


NAZ. CENT.
R BIBLIOTECA
203
3 C
3
VITT. EMAN. II
ROMA

LEZIONI DI STORIA

DI

FERDINANDO RANALLI.

—

VOLUME SECONDO.





FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1868.

LEZIONI DI STORIA.

LEZIONI DI STORIA

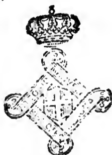
DI

FERDINANDO RANALLI.

VOLUME SECONDO.







FIRENZE.
G. BARBÈRA, EDITORE.

1868.

Parte Prima.

(*Continuazione.*)

—

DE' CRITICI E FILOSOFI

DELLA STORIA.

INDICE.

LEZIONI DI STORIA.

LEZIONE QUARANTESIMA.

SOMMARIO.

Di alcuni scrittori politici che fiorivano ancora nel principio del secolo XVII. Alessandro Tassoni e Traiano Boccalini. Ritorno agli eruditi e critici della Storia appartenuti al fine del secolo XVI, ragguagliati secondo l'altra ragione dell'aver trattata la erudizione antica in volgare. Studi della lingua e grammatica italiana. Traduzioni degli storici greci e latini per la collana del Giolito. Maggiore eccitamento alle ricerche dell'antichità e specialmente italica. Il Zanchi, il Merula, il Castiglione, il Ferrari e il Casella. Esempio grande e imitabile del Borghini nel discorrere delle antichità in volgare toscano, e in oltre del modo di adoperare nelle antiche istorie la critica, ragguagliato con quello del Machiavello nell'adoperare la filosofia. Abuso moderno delle etimologie.

Quando colle ultime lezioni abbiamo mostrato che in Italia nel decimosettimo secolo, prevalse nella scienza degli scrittori pubblici il ragionamento delle materie iurisdizionali, conforme ai desiderii d'un tempo, tanto più della libertà religiosa che della politica acceso, non abbiamo con questo voluto dire, che alcuno più di forme di governi, e di amministrazione di Stati, e d'independenza di nazioni, e di colleganze e ambascerie e altre cose appartenenti all'arte di Stato, non ragionasse. Ma oltre che a scrivere di queste cose non furono molti, la fama loro sarebbesi annullata, ove altri èsercizi d'ingegno non l'avessero tenuta viva. E vaglia il vero, se Alessandro Tassoni non si fosse illustrato con uno di quei generi di poesia, che allora aveva cultori in Italia, cioè l'eroicomico, chi saprebbe ch'ei la

maggior gloria aveva cercata nei pensieri politici, e anco ne' più liberi e arditi? Condotto in Spagna dal cardinal Colonna, e veduto da presso quella putrida monarchia, che sotto Filippo III cominciava a mandare il fetore dei corpi vicini a disfarsi, e stimando che tanto valeva abbassarla quanto non temerla, cercò di mettersi a' servigi di quel principe che solo in Europa aveva allora mostrato di affrontarla ed era capace di vincerla.

Ma per quanto ardito e temerario fosse Carlo Emanuele di Savoia, come in altre lezioni ci accadde notare, non poteva gradire chi trasportando la immaginazione di poeta nel luogo della prudenza politica, avrebbe voluto apertamente e ricisamente fargli pigliare un' impresa qual era la liberazione e l'unione d'Italia: a condurre la quale non poteva essere più contrario e malagevole il secolo: e quando pure avesse potuto riescire, non sarebbe mai stato con quell' invitare a sostenerla e aiutarla i cavalieri e signori d'Italia, marci in ogni libidine e vanità spagnuola; ma piuttosto col non molto vociferarla, e coll' usare quelle occasioni, allora frequenti d' ingrandimenti, con pari circospezione e accorgimento; come abbiamo veduto essere stata la sapienza politica del Botero. Il quale per conseguenza, cotanto osservato e amato dal duca, non è irragionevole a pensare, che ove sì autorevole e prudente consigliatore non gli fosse mancato parecchi anni innanzi al compimento delle sue imprese, non sarebbesi forse a quelle gittato con avventatezza non degna di principe, che per un pezzo aveva saputo la prudenza coll' ardire congiungere; mentre nessuna maraviglia prendiamo, che in lui, che non per altro modo poteva allargare dominio, che mettendosi con uno de' maggiori potentati per combatter l' altro (nè sapeva quanto sarebbe rimasto nemico degli Spagnuoli), non trovasse il Tassoni quella gratitudine e quella liberalità ch' ei si prometteva, e che in principio aveva sperato; onde ne fa lungo lamento in una sua relazione. La quale veduta e citata dal Muratori, è rimasta inedita fino ai nostri giorni: nè è di piccolo interesse a leggerla, siccome è di grandissimo gusto, per la giocondità arrecata dalla spiritosa maniera, sì natu-

rale al Tassoni. E lasciando le private miserie e ingiustizie della fortuna; le quali non è dotto in Italia che non ne abbia provate; parci in primo luogo notevole quella protestazione che fa in principio « la servitù sua co' principi di Savoia non avere avuto origine da beneficii o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere, ma essere nata da un puro affetto volontario, che lo invaghì della generosità del duca Carlo, veggendolo intraprendere una guerra pericolosa contro il maggior re del Cristianesimo, solamente per salvezza della propria riputazione, e sostenerla intrepidamente, discreditando quelle armi che dianzi erano formidabili a tutti gli altri potentati d'Italia; non essendo cosa che faccia più risplendere un Principe, che il saper maneggiare una guerra: *bellica laus, imperatoria virtus.* Però in simile azione il Duca avere rapito non solamente il suo affetto, ma anche di tutti gli altri Italiani, che amano più l'onore della nazione, che il dominio dei forestieri. E veramente quegl'infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono o almeno non curano d'essere dominati da' popoli stranieri, non sono degni del nome d'Italiani. » Le quali parole, trovando scritte in un autore del secolo decimosettimo, cotanto per la libertà politica peggiorato dal precedente, dobbiamo stimare, che tuttavia ogni favilla di nazionale desiderio non era ancora estinta; salvo a doverla cercare in qualche scrittore rimasto come a testimoniare non del tutto interrotta la tradizionale sapienza dei maggiori politici dell'età innanzi, che con più aperta ragione avevano insegnato a procurare la libertà e indipendenza d'Italia dagli stranieri.

E altro da notare nel Manifesto del Tassoni è, ch' ei negasse come scrittura sua quelle così chiamate *Filippiche* contro gli Spagnuoli; conciossiachè si fosse accertato, che la cagione delle sue disgrazie provenisse dall'esserne creduto autore. Ma oggi non è forse alcuno che possa dubitarne, dopo le ricerche e verificazioni fatte. Le quali non occorre a noi di rinnovare; perciocchè quando ancora non fossero del Tassoni, oltre che non gli sarebbero male attribuite, sì per la forma sua propria, e sì per quel suo odio contro

la gente spagnuola, rimarrebbero a testimonianza del bisogno che ebbe di rifiutarle: argomento del cresciuto pericolo di trattare ciò che il Machiavelli aveva fatto tema di un libro un secolo avanti; cioè quando le cose pubbliche non impedivano di esortare un principe d'Italia a prendere in mano la bandiera della redenzione italiana. Insomma, l'opera politica che in ogni modo diede allora agli studi il Tassoni, mal ci avrebbe portato il suo nome (e di portarcelo poco meritavano quelle sue più beffarde che serie *Considerazioni* sul Petrarca, e niente poi que' suoi bizzarri e strani *Pensieri* sopra cose fisiche e metafisiche e morali e letterarie), ove non avesse messo in versi burlevoli, siccome in vero meritava, la furiosa guerra che fra' Bolognesi e Modanesi, per cagion d'una secchia, s'accese; e siccome per niente avrebbe meritato di divenire ridevole il subbietto dello *Scherno degli dei*, tolto dal Bracciolini: il quale avanzò il Tassoni di tempo, ma non di pregio nella forma di quel poetare, di cui il primo esempio aveva dato Omero o chi fusse lo scrittore della *Batracomiomachia.*

Ma chi di Traiano Boccalini, che nell'odiare gli Spagnuoli non cedeva al Tassoni, paragonerebbe la fama, procuratagli dagli amenissimi e spiritosissimi *Ragguagli di Parnaso*, con quella che appena sappiamo essersi acquistata con opere direttamente e sustanzialmente politiche, come la *Pietra del paragone politico*, quasi fatta in continuazione degli stessi *Ragguagli* e quindi meno ignota? Nella quale accusando la monarchia spagnuola di crudelmente tirannesca nel regno di Napoli, e di nascosi pensieri di mettere in servitù tutta l'Italia, cerca con dottrina non diversa da quella del Tassoni mostrare che il non reputarla temibile bastava perchè non fosse temuta; e quindi a facilmente svellerla, va additando certi ingegni: i quali adoperati, non vogliamo negare che non avrebbero fatto aggiungere il fine, ove la difficoltà non fosse stata allora appunto nell'adoperarli; salvo che per liberarsi degli Spagnuoli non ci fosse parso manco male di pigliarci gli imperiali, o in luogo degli uni e degli altri i Francesi; e di poi sperare

nella fortuna d'un principe nostro, che con destrezza quasi miracolosa avesse saputo usare gli uni contro gli altri per giungere in ultimo a rimanere padrone di tutto; come non era affatto irragionevole sperare dal primo Carlo Emanuele di Savoia, se colla prudenza ardita con cui aveva cominciato, avesse saputo o potuto seguitare.

Ma sconosciutissima è la *Bilancia politica* del Boccalini; sebbene più conforme alle materie e al subbietto, che, come abbiamo più volte notato, consentiva quel tempo di trattare; avendo qui tolto, come aveva fatto l'Ammirato, a svolgere e illustrare la grande sapienza di Tacito; con questa differenza notabilissima, che mentre lo scrittore calabrese, divenuto fiorentino, più dal lato morale la studiasse, secondo che al proposito suo avvertimmo, lo scrittore marchigiano non considerolla manco dal lato politico; anzi confessiamo che di certi avvertimenti che ci pareva da fare in alcuni luoghi di Tacito, trovammo nell'acuto Boccalini chi ci togliesse la soddisfazione di essere stati primi o soli a farli; se pure non ci fosse compensato dal vederli confermati da un autorevole ingegno; come, per esempio, quello in altra nostra lezione notato, che dalle prime parole degli annali tacitiani, *Urbem Romam in principio reges habuere*, si potrebbe inferire che monarchico fusse il primo reggimento di Roma, quando in vero fu essenzialmente repubblicano: e più propriamente sarebbe stato a dire, *Urbs Roma in principio reges habuit*, cioè capi dello Stato, come volgarizzò con libertà ottima Bernardo Davanzati dicendo, *in principio Roma ebbe i re.* Al qual luogo vorremmo, che i dispregiatori della forma ci dicessero, quante volte da quella non dipenda che le cose non espresse con ogni proprietà, appaiano altre da quel che sono: e il farne nota sopra gli autori più grandi, nei quali il peccare è per eccezione, vale perchè tanto meglio ce ne disgustiamo in quelli ne' quali è quasi regola generale.

Nè il Boccalini, dal cardinal Bentivoglio, che l'ebbe a maestro, chiamato con ragione, grande anatomista di Tacito, ci si rende manco pregiabile per quella sua libertà

di sentire, che se dee stimarsi rara per quel tempo di generale abbiezione, non è ancor oggi da ammirare leggermente; non potendosi dire ch'egli odiasse i potenti per non essere da essi onorato, ma sì per odio alla tirannide medesima; avendo rifiutato il titolo e l'ufficio di consigliere e d'istoriografo, profferitogli dal re di Spagna, quasi per cattivarselo, o chiudergli la bocca, fieramente aperta nell'infamare il suo governo in Italia. E sdegnando i favori spagnuoli, che lo avrebbero messo in alto, dovette fuggire le ire che minacciavano di opprimerlo, cercando quel rifugio magnanimo a tutti i generosi, che allora era Venezia: se non che insidiata ella da ogni parte ferocemente, non poteva sempre dalle insidie di fuora preservare i rifugiati nel libero suo seno. Nè ci appagano lo Zeno, il Mazzucchelli e il Tiraboschi, revocando in dubbio il proditorio e crudelissimo assalto alla vita del Boccalini; (ucciso in letto a colpi di sacchetti di rena, supplicio che non lascia segni), perchè nei registri della parrocchia di Santa Maria Formosa si leggeva morto di colica; quasi che di siffatti delitti, procurati da mani potenti, fosse utile o bisognevole far conoscere l'origine.

In ogni modo, gli assassinatori non ottennero che la fama del Boccalini non giungesse in fino a noi, e quel che più, non ci portasse un'altra insigne testimonianza, che ancorchè il secolo non permettesse più ai sapienti di volgere direttamente la scienza politica a quella libertà, a cui l'avevano volta gli scrittori dell'età precedente, con isperanza di effetto, pure in Italia era sempre chi indirettamente la facesse ricordare. Al che lo studio di Tacito valeva appunto per la ragione notata al proposito dei commenti dell'Ammirato, che l'autore romano mette in via di desiderare la libertà, guardando la tirannide. Ma fa d'uopo a un illustratore, veramente filosofo, non solamente di trarre da Tacito e da ogni altro scrittore antico, ammaestramenti di virtù civile, applicabili a tutti i tempi, ma sì di applicarli ai suoi, mediante avvicinamenti opportuni e veramente profittevoli: nel che quanto notammo non essere stato l'Ammirato felicissimo; assai meno per difetto di scienza che

per riguardo di non offendere troppo i sostenitori del principato; altrettanto non sapremmo abbastanza commendare il liberissimo Boccalini. La cui libertà invano pretese di rattemprare il francese signor de Lany con quelle postille insipide ai suoi saporiti commenti a Tacito; quasi temesse, che l'odio che ne accattava la monarchia, non avesse dovuto privare di lei le nazioni, che tanto beneficio in principio del decimo settimo secolo ne ricevevano. Sperimenteremo, per tanto, al luogo di farci guidare dagli autori nostri nello studio di Tacito, che col lavoro dell'Ammirato è da unire quello del Boccalini: e se è vero quel che afferma lo Zeno, ch'ei quattro grossi volumi di osservazioni sopra Tacito lasciasse, rimasti tutt'ora inediti, vorremmo che fossero cerchi e pubblicati; perchè l'opera boccaliniana non fosse ristretta ai primi sei libri degli Annali del grande storico romano. Chè, essendo tanti oggi ad annoiarci con sterili commenti filologici sopra gli autori antichi, è da reputar ventura il poterci maggiormente rinfrancare e saziare con uno di que' commentatori, che non dandòci in cibo *etimologie* e *origini*, ne spremevano il succo, da convertire in nutrimento per la vita civile.

Ma veramente non si potrebbe nel secolo decimo settimo, e buon tratto ancora nel decimo ottavo, considerare negli autori molto separabile la erudizione da quel magistero di scienza pubblica, che era concesso di esercitare; accadendoci di notare che la erudizione talora serviva a far passare pensieri e concetti di libertà, che altrimenti la tirannide avrebbe soffocati. Nè per altro al secolo degli scrittori politici e di poi degli scrittori iurisdizionali facemmo più addietro un discorso maggiormente spiccato e distinto, e intorno ad essi ci allargammo in più lungo ragionamento, che per esserci da essi rappresentata una troppo cospicua e osservabile qualità di scienza negli annali della nostra letteratura: oltre di che ci avvisammo, che fosse tanto più da rimetterli in luce, quanto che nulla dall'essere stati al buio, è tornato di maggior pregiudizio allo studio di quelle cose e alla risoluzione di quelle quistioni, che essendo le più importanti al vivere delle

nazioni, non cessano di rinnovarsi alla pubblica discussione. Ciò ha fatto, che per un pezzo, occupati negli scrittori di materie politiche o civili, non abbiamo più discorso di quelli che in principio distinguemmo col nome di critici; non per significarli destituiti di filosofia, ma cotali, che la filosofia più alla verificazione e illustrazione dei fatti, che all'ammaestramento loro rivolsero e applicarono. Chè altri non meno insigni dei raccontati più sopra, sono da additare dalla fine del cinquecento a tutto il secolo decimo settimo e al volgere del decimo ottavo: anzi il favellarne, e ricongiungerli cogli altri quattrocentisti e cinquecentisti, coi quali ebbero comune non solo la quantità, ma ancora la qualità del sapere, importa quanto vedere non mai interrotta la tradizione, che dai Greci e dai Latini, rappiccata dal Petrarca e dal Boccacci nel fine del secolo quarto decimo, e proseguita col Valla, col Bracciolini, coll'Alberti, col Poliziano e da altri più nel secolo decimo quinto, e col Panvinio e Sigonio nel decimo sesto, conservossi fin presso ai giorni nostri.

Ma in fine del decimo sesto secolo i propriamente detti critici ed eruditi della storia cominciano a volere essere ragguagliati secondo quell'altra ragione avvertita e avvertibile di maggior preponderanza dello scrivere nel nostro volgare sopra lo scrivere in latino; essendo per l'addietro rarissimo che materie di filologia e di erudizione non si scrivessero latinamente; non istimandosi le lingue vulgari ancor sufficienti a propagarle ovunque fossero coltivatori di siffatti studi. Primi furono i politici e gli storici a mostrare in Italia che certamente la italiana favella valeva per le grandi materie, e valeva altresì per divulgarle; senza di che gli stranieri non se ne sarebbero approfittati, ancor quando volevano confutarne le dottrine. Onde non dobbiamo maravigliarci che dagli stessi nostri politici o storici abbiamo i primi studi grammaticali sulla nostra lingua, e il toccare certe quistioni; come quella non tanto vana, se fosse da chiamarla fiorentina o toscana o italiana, che diede al Machiavelli materia di spiritosissimo dialogo. E quando in tutto il cinquecento ve-

diamo che uomini come un Bembo, un Varchi, un Speroni un Giannotti, un Davanzati, un Salviati, trattano la grammatica italiana, mentre ci raffermiamo che lo studio delle parole non è poi cosa tanto vile, non ci maravigliamo che ultimamente vincesse la prova di essere lo idioma del *sì* reputato degno e valevole per ogni argomento.

E a farne ogni uomo capace, sarebbe bastata la prova di chi rimarrà sempre padre e principe nell'eloquenza toscana; per quanto i troppo fedeli ripetitori di quel suo grande periodare, lo facessero divenire insopportabile non meno che del Petrarca fecero gl' imitatori servili; mostrando gli uni e gli altri che fra le cose forse meno comuni a intender bene e più difficili a bene praticare, è la imitazione degli autori: tanto diversa dalla imitazione della natura (unico esemplare imitabile), quanto per l' appunto è diverso l' imitare o comporre, dal contraffare o copiare: e il copiare non che mai farci evitare i difetti degli autori, ci costringe anzi ad accrescerli e renderli maggiormente sensibili; senza per avventura quel compenso che si ha dai maggiori pregi dei grandissimi originali. E in altra Opera facemmo vedere per esempi come nel Boccaccio non è nè continuo e nè manco eccessivo il periodare forzato o intralciato, e più che non si crede abbonda il piano e facile degli altri prosatori del trecento; mentre che l' arte in nessuno di essi mostra quanto ella potesse nella favella nostra: alla quale il Boccaccio non *dislogò le ossa*, come alcuno disse (e vorremmo che non fosse stato il Giordani), ma fece piuttosto di innalzarla a una grandezza da gareggiare colla eloquenza latina: e se per tale e cotanto desiderio, qualche volta la sforzasse, ciò non impedisce che le parole e le locuzioni non rappresentino sempre un vivo e ricco e fresco e naturalissimo colorito, che dichiara di quali e quanti usi avrebbe potuto essere e col tempo fu capace il toscano sermone. Nè bastata sarebbe la gran prova degli altri due massimi poetando; tanto meglio accertandola e tanto più raffermandola lo scrivere in favella sciolta. Onde, cominciatosi nel cinquecento a studiare la lingua per

principii, e ridurla a regole (preveggendo quei savi, che fra non molto ella alterandosi e guastandosi, arebbe avuto bisogno di principii e di regole perchè non perisse), stimarono il principale e maggiore lavoro, che oggi direbbesi filologico, fosse da fare sopra il Boccaccio; e tanto parve ciò importante, che si volle una solennità più che privata; quale dovrebbero avere gli studi, ove l' opera sopra di essi fosse in mano d'uomini e non di scíoli. E uomini erano, e solennissimi non meno per probità che per iscienza, i deputati a rivedere il Decamerone; e col purgarlo e ridurlo a migliore lezione, renderlo più universalmente profittevole. Nè in quella, che chiamarono Accademia fiorentina, si ragunarono allora quanti avevano scienza di buone lettere se non per onorare con ogni maniera di scritture la nativa favella. E l' Accademia che da quella, quasi rampollo ne uscì ultimamente (intitolandosi della Crusca per quella vaghezza di metafore propria del secolo ancora poetico), non si rese celebre e benemerita soltanto colla compilazione del vocabolario, ma con ogni altro esempio e continuo eccitamento al bello e utile scrivere; in fino che collo scadimento generale degli studi, tralignata e fatta indegna del suo nome, fu dal granduca Leopoldo I abolita; facendo egli in ciò testimonianza di quel senno mostrato in altre cose; conciossiacchè avvisasse, che certe instituzioni, non potendosi ritirare più verso il loro principio, e in esso rinvigorirle, meglio era di non lasciarle essere di tanto peggiore esempio quanto maggiore fosse il nome che portavano. In effetto i Francesi, che di poi occupanti e governanti l' Italia, risuscitarono la Crusca, non che l' antico corpo ravvivassero, anzi gli misero un sangue, che non poteva mai fargli acquistare colore nativo; onde per appartenervi, divenne merito ogni altro valore da quello infuora, onde l' accademia nacque e s' illustrò.

Ma torniamo a materia. Col fatto stesso di conoscere e provare ogni dì meglio, che la favella nostra, usata come la usarono i migliori, non era minore a qualunque più grave subbietto, crebbe ancora l' opera del tradurre:

la quale era bene cominciata colla stessa nostra letteratura, ma oltre che limitavasi in principio al latino, ignorandosi dalla più parte il greco, nè pure si potrebbe dire che si volgarizzasse dal latino, ma piuttosto dal francese e provenzale in che gli originali latini ci venivano donati. E nel quattrocento fu tanto più gara di pubblicare e commentare gli autori di Grecia e di Roma, che di tradurli in un volgare, che, come notammo, non si reputava degno di esprimere la grande erudizione: laonde pochi e quasi per eccezione furono i volgarizzamenti fatti, e que' pochi come il pliniano del Landino, attestano lo scadimento, in generale, della lingua nostra in quel secolo. Nè dal greco sapremmo trovare altra versione allora che meritasse ricordazione, fuori dell' Erodoto di Matteo Boiardo; uno dei creatori del poema romanzesco, che i tempi rinnovati ricercavano in luogo del poema veramente eroico; il che avendo inteso l' Ariosto e non avendo abbastanza inteso il Tasso, non fu per avventura ultima cagione che il primo tanto più naturale poeta del secondo riescisse. Nel cinquecento il tradurre non pur dal latino, ma ancora dal greco, fu sì copioso e generale, che in ultimo divenne una specie, come direbbesi oggi, di mestiere; con ciò, che v'ebbe pure chi volgarizzasse per esercizio volontario di ingegno, e per prova d' altissimo magistero, come fece il Caro in Virgilio, e il Davanzati in Tacito.

Nè rispetto a questo tradurre in volgare autori o greci o latini, dobbiamo tacere un fatto, che tanto giovò a rendere familiare lo studio dell' antichità. Ciò è il non mai abbastanza commendato e commendabile pensiero di Tommaso Porcacchi, nativo di Castiglione aretino, e uno de' più cólti uomini di quel tempo: il quale trasferitosi nella città dove allora le nobili imprese condurre si potevano (nè ci bisogna nominar Venezia); e accolto nella casa tanto benemerita e illustre de' Savorgnano, dove morì, prese a riunire volgarizzati gli storici greci e latini, in una biblioteca, che chiamò collana; i cui anelli dovessero come indicare un autore. Il che se teneva a quel fare allora ogni cosa per immagini, mostrava altresì, che in tali pub-

blicazioni di libri, non procedevasi a caso, come d'ordinario si fa oggi dagli stampatori, con quelle loro così dette biblioteche o raccolte; senza cioè un ben preconcepito disegno, e rivelatore d'una ragione scientifica o letteraria; onde cose disparatissime e disformi si mescolano fra loro, e il buono col cattivo, il mediocre col pessimo, il fatto sì per vantaggiare e sì per danneggiare gli studi, si avvicendano stranamente; non altro essendo il fine che di vendere. E non neghiamo che la maggior vendita non sia di quelle opere, cui meglio sarebbe stato di non istampare; anzi da uno de' maggiori editori ci fu, non è gran tempo, assicurato, che allo spaccio di alcune opere classiche o di classica indole, aveva sperimentato utile l'averle accozzate con altre di natura opposta; quasi le seconde tirando le prime, per legame di tutta la collezione. Ma il Porcacchi, che non aveva altro fine che di giovare agli studi istorici, e viveva in tempo che si poteva davvero; non sapendosi nè pure che cosa volesse dire opere classiche e non classiche (distinzione cominciata col bisogno di separare le opere buone e belle dalle cattive e brutte), potè formare un concetto ragionato della sua collana; spartendola in due parti, l'una per gli storici greci e l'altra pei latini; annestandovi autori minori per illustrazione de' maggiori. Nè gli mancò una stamperia, qual era la famosissima di Giolito, a ben condurre una impresa come era questa di far comparire in vesta italiana Dite e Darete, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, Dionigi, Giuseppe Flavio, Plutarco, Appiano, Arriano, Dione; formanti i dodici anelli della collana, e alcuni altri minori scrittori, che sotto titolo di gioie l'adornassero; valendosi o di volgarizzamenti fatti, o facendone fare de' nuovi. Nè diremo che essi corrispondessero sempre e in tutto col ritratto de' grandi originali; anzi si può affermare, che quei molti volgarizzatori dal greco, i quali ebbe il cinquecento, come un Domenichi, un Todi Strozzi, un Baldelli ed altri, più ritraessero meglio il loro stile, che quello degli autori; cui traducevano come se fossero stati tutti della stessa indole e qualità; nè

quindi sarebbe da riconoscere il sembiante e portamento loro, e distinguere, per esempio, Erodoto da Tucidide, e dall'uno o dall'altro Senofonte; e più da questi tre, Polibio, e maggiormente gli altri venuti dopo, collo scadere delle greche lettere. Pure d' abiti di taglio italiano, come che non sempre appropriati, li vestirono; e sotto questo rispetto non vorremmo alla giolitiana collana anteposta la più recente del Sonzogno di Milano; per quanto ci guarderemmo di reputarla non profittevole a consultare, non solo per una più sicura ed esatta interpretazione de' testi, ma ancora per una erudizione di note, quale si poteva aspettare da un Mustoxidi, da un Angiolini, da un de Regis, da un Mastrofini, e da altri dotti, che invano oggi, con tanto studio di greco, cercheremmo in Italia. Ma sebbene eglino in più luoghi riescissero più fedeli interpretatori, tuttavia lo stile loro, o per dir meglio, lo stile del loro tempo, se non repugnava affatto, certamente non si accordava colla eleganza, e colla fama degli scrittori greci.

Non sappiamo di quali volgarizzamenti avrebbe fatto uso il Porcacchi per la collana degli storici latini, che non ebbe tempo di fare: e probabilmente non avrebbe presi quelli fatti nel trecento, in cui non fu scrittore latino che non fosse volgarizzato: essendo allora tanto meno desiderio di ristampare i testi del buon secolo, quanto che non se ne aveva il bisogno, come fu bene provato in principio di questo secolo: nel quale alcuni nobilissimi spiriti tentarono la prova di richiamare gl' Italiani allo studio della loro lingua, e perchè fosse efficace condurli alle fonti. Aggiungasi, che le traduzioni de' trecentisti, incomparabili quando aggiungono il senso, non raramente portano interpretazione fallace; onde a voler raccogliere gli storici latini volgarizzati nel trecento, bisognerebbe accompagnarli da molte rettificazioni di sensi sbagliati o alterati. Però, pei principali autori non sarebbe mancato al Porcacchi traduttori nel suo secolo; e se riuscì abbastanza degno di Livio Iacopo Nardi, non avemmo paura di affermare che Bernardo Davanzati superò in molti luoghi la grandezza dell' originale, come senza dubbio

la pareggiò, per chi sa che cosa è tradurre da una lingua all' altra con arte propria.

Messi adunque gli storici greci e latini in quella luce, che procuravano loro certamente sì fatte pubblicazioni in lingua toscana, non è maraviglia che non solo augumentasse lo studio della storia antica, ma che insiememente divenisse tanto più nostro e a noi domestico: di che fu non lieve testimonio quel cominciare a prevalere a tutti gli altri studi antichi il cercare dei primi abitatori d'Italia. E fra'ricordati nel trattare sì fatto argomento sono Giangrisostomo Zanchi, Gaudenzio Merula, Bonaventura Castiglione, Ottaviano Ferrari, Pier Leone Casella. Il primo, provveduto più assai di lingue antiche che di buona critica, ci dice il Tiraboschi, che colla sua opera *de Orobiorum sive Cenomanorum origine*, fece uno di quegli abusi di etimologia, che di leggieri traggono ne' maggiori errori istorici; essendosi condotto a far derivare dalle tre voci ebraiche *Beradim*, *Gon*, *Mon*, il nome di Bergamo sua patria: il che notiamo, non parendoci molto dissimili da queste alcune derivazioni che si fanno oggidì da linguaggi ancor meno conosciuti. E non vorrebbe il sanscritista berlinese Bopp che da Gau si derivasse il Bos de'Latini? e altri, che da *Agni* scaturisse *ignis?* Minore erudizione e critica maggiore mostrarono il Merula nell'opera *de Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine*, e il Castiglione col più circoscritto trattato *de Gallorum insubrium antiquis sedibus*. Le quali opere, massime per lo studio della geografia antica, possiamo ancor oggi consultare non disutilmente: come non disutilmente consulteremo *l' origine de' Romani* del Ferrari; non tanto per istimarlo senza errori, quanto perchè in lui, dotato non più di erudizione che di ragionamento, ebbe quell'impostore di antichità che fu Annio da Viterbo, il principale oppugnatore; sebbene ancora restasse materia di smascherarlo al Casella, che però colla sua opera *de primis Italiæ colonis*, non bevve ai migliori fonti istorici. In ogni modo, le opere loro, per quanto o manchevoli in alcune parti, o errate in alcune altre, sarebbero conosciute più che per qualche

sterile ricordo degli scrittori di storie letterarie, ove gli autori non le avessero seppellite in quel polveroso latino; mostrando che se per tutti non è facile di svellere certe radicate opinioni, com'era quella del dettare in latino, nessuna natura è più tenace che quella degli eruditi.

E non pure nel cinquecento e seicento, ma ancora nell'ottocento sotto quel curioso pretesto di lingua de'dotti, seguitossi a reputar non degno il trattare le gravi materie se non latinamente; come andremo notando: dovendoci qui fermare un poco a tanto più ammirare il luminoso esempio che in contrario porse monsignor Vincenzio Borghini. E se dire non possiamo quanti de'suoi coetanei lessero manoscritti i suoi ragionamenti sull'origine di Firenze, sull'antica Toscana, sulle colonie romane, latine e militari, e sopra i vescovadi, messi a stampa alcun tempo dopo, certamente furono conosciuti da Pietro Vettori, che dicemmo più sopra essere stato uno de' dottissimi e maggiormente insigni di quella età. Il quale affermando, e affermando il vero, e sentenza più autorevole non potremmo avere, che le opere del Borghini, venute in fama, avrebbono della massima eccellenza critica e filosofica nelle cose di antichità fatto testimonianza, tuttavia egli, capacissimo, di scrivere in toscano colla eleganza stessa del Borghini, ecclissò quasi i suoi sapienti trattati, e specialmente lo incomparabile sulla repubblica di Aristotele, in un latino, se non barbaro, certamente non elegantissimo; lasciando così al Borghini solo la gloria di togliere ai venuti dopo, qualunque dubbio, che tutte le parti della critica ed erudizione istorica la più alta e recondita, non si potessero nel toscano sermone colla stessa dignità e gravità del romano o del greco trattare. Nè sappiamo se da altri gli sia stato dato il nome di Varrone toscano o italiano; manco appropriatamente conferito più tardi a Carlo Dati per l'opera che diede allo studio della lingua nostra. Ma in Varrone le ricerche sulle origini e significazioni della lingua latina erano come accessorie a quelle maggiori sulla storia e cronologia, nella grande opera delle antichità, disgraziata-

mente perduta; se pure non ci è di alcun compenso sapere che Dionigi, che la potè studiare, sopra quella non meno che sulla catoniana delle *origini*, compose la sua, come solevano quei greci andati a Roma e dello scrivere delle romane cose ambiziosissimi. I quali bisogna dire che dal modo col quale saccheggiavano le opere latine (e gran saccheggiatore fu Plutarco), speravano o presumevano ciò che avvenne in effetto, che quelle sarebbero in tutto o in gran parte perite.

Ma di queste cose non è ancora tempo discorrere, appartenendo al luogo di applicare le regole di critica istorica alle istorie medesime; dove che ora siamo a far conoscere quegli autori nostri, dai quali principalmente possiamo attingere dette regole. E tornando al Borghini, se per avventura da nessuno fu stimato ch'ei meritasse di tenere nella letteratura nostra il medesimo luogo, che nell'antica tenne M. Terenzio Varrone, tanto più saremo contenti di essere primi a fare questa estimazione; perciocchè oltre alla dottrina che tutti e due ebbero vastissima, e l'acutezza del discernimento per giudicare le cose che si avvolgono o si perdono nell'oscurità dei tempi, come sono le antichità, troviamo cagione di somiglianza nel modo d'introdurre la eloquenza nella erudizione, e di rendere gustoso per eleganza ciò che per dottrina sarebbe grave, come il discutere archeologico. Nè già ignoriamo essere comune pregio degli scrittori antichi, rinnovato nei nostri del cinquecento, di non lasciar mai alcuna materia sprovveduta di eleganza; rifuggendo essi troppo dalle barbarie, che non pare cosa tanto da fuggire ai dotti ed eruditi dell'età presente. Tuttavia crediamo, che qualora un perfetto esempio dell'eloquenza didascalica nelle cose di critica e di erudizione avessimo a notare, noteremmo per la letteratura antica Varrone, e per la nostra il Borghini. In oltre, come abbiamo detto, che il Machiavelli ci mostra in qual modo sulle storie antiche discorrendo si adoperi la filosofia, così ora diciamo, che il Borghini ci riesce maestro dell'adoperarvi la critica; o, in altri termini, l'uno della istruzione che si ha dai fatti,

e l'altro della erudita discussione sopra i medesimi, ci è esempio.

Se, per esempio, al Machiavelli i primi libri di T. Livio danno occasione a dottrine perchè da quel che nota degli Etruschi possiamo inferire dottrine rispetto all'ordinazione delle nazioni e ai diversi modi di ampliare dominio e mantenere le città acquistate piuttosto in grado di compagne che di suddite (cap. IV, lib. 2.°); al Borghini il medesimo testo liviano porge occasione di trattare, come si conveniva a un critico della storia, la tanto dibattuta quistione dell'origine degli Etruschi e delle mutazioni del nome e dell'impero loro; e di giudicare le varie tradizioni riferite dagli storici greci più antichi, preferendo la più conforme alla ragion delle cose: la quale, secondo lui, era che gli Etruschi, di poi chiamati più particolarmente Toscani, e in principio più generalmente Tirreni (con una di quelle appellazioni greche comuni a' popoli nati presso al mar Tirreno, oggi Mediterraneo), fossero popoli originali. E vedremo a suo luogo, che senza cotal discernere il cambiare che fecero i primi popoli le denominazioni comuni e simboliche d'origine greca o latina, come sono appunto quelle di Tirreni, Pelasgi, Aborigeni ec. colle appellazioni particolari e proprie, come di Etruschi, Greci, Latini, Umbri, Sanniti, e poi altre ancor più speciali, come di Toscani, Veienti, Volsci, Peligni ec., non si avrà una norma possibilmente sicura ad uscire della grande oscurità e incertezza delle origini. Vogliate intanto, che del Borghini, come per assaggiarlo in quella forma di scrivere, di cui si è perduta la stampa, vi reciti queste poche parole, colle quali egli entra nella grande investigazione dell'origine etrusca. « Qual » sia stata la prima origine de' Toscani, sono fino ad ora » molto varie le opinioni degli scrittori, mentre che al- » cuni ne fanno autori i Pelasgi, ed alcuni i Lidi: ma » ad altri, ricordandosi pure degli Ateniesi, che si glo- » riavano d'avere la medesima terra per madre e per » nutrice, è giovato più di credere di questi nostri il me- » desimo, e che la loro origine non d'altronde venga,

» che dal proprio e natío paese loro: ed in vero questa » opinione per alcune ragioni e riscontri che ci sono, si » può tenere per la più verosimile e di miglior fonda- » mento. »

La quale sentenza, dal solo Dionigi sostenuta, mentre Erodoto e gli altri vogliono di origine Lidia o d'altra gente dell' Asia Minore, gli Etruschi, giudicammo sempre più conforme a una sana critica istorica, ancor prima che leggessimo il Borghini; compiacendoci e rallegrandoci di vederla raffermata dal giudizio di tant'uomo; nè pigliandoci un pensiero di quei critici d'oggi, che non contenti, che gli Etruschi potessero stimarsi venuti dai confini dell' Asia Minore, ce li vorrebbero far tenere di origine germanica; che sarebbe quanto dire di origine gallica o celtica, proveniente dalla maggiore Asia Settentrionale o Scitica. Alla quale strana e propriamente tedesca opinione, ci basta che manifestamente ripugnino non solo le tradizioni conservateci dagli storici più antichi e autorevoli che ci restano, ma ancora più l'indole diversissima di quel poco che avanza di monumenti d'arte, come a suo tempo avremo occasione di giudicare; e allora praticamente ci accorgeremo, che una buona critica, volgendosi alle origini, non tanto piglia norma dallo studio lambiccato de' suoni e delle radici e terminazioni ne' vocaboli, quanto assai più da un ragionare che metta in bilancia e in peso altre più cose. Nè dubitiamo affermare che assai più della parte materiale delle lingue, debbesi far stima della formale; rivelata dagli usi delle medesime; dei quali in ultimo sono specchio i monumenti letterari o artistici; se è vero che dagli esercizi dell' ingegno si abbiano le meno dubbie prove della varia indole de' popoli, e delle loro affinità e parentele.

Ma gli eruditi moderni della Germania, dietro a quel primo e audace e non al certo disprezzabile esempio del Niëbur, hanno trovato un bel modo di rifare le origini de' popoli, piuttosto come eglino avrebbero desiderato, che come vorrebbe la ragion critica, fondata nel giudizio di scegliere fra le tradizioni quella più corrispondente colla

naturale verità delle cose. Accampano essi la scienza filologica. Che monta se a un'opinione nuova sopra un fatto antico s'oppongano la costante tradizione, l'autorità di più scrittori, la testimonianza di quei monumenti, come sono le opere d'arte scritte o figurate? Evvi l'argomento delle lingue. Il quale non siamo tanto poveri di giudizio da non istimarlo grandissimo, qualora però non sia primieramente allegato solo; e in oltre non si faccia di esse lingue, innanzi, un'accomodatura grammaticale o forse non grammaticale, tutta ideale e fantastica, a forza di torcere i vocaboli e i costrutti, e far uscir suoni che argomentino, per diritto o per traverso, discendenze e affinità, quasi da nipote a nonno o da figliuolo a babbo. Onde se altri non vorrà ridere, rideremo noi di quelle derivazioni dal mondo indiano al greco e latino; significate or coll' *indo-germanico*, or coll' *indo-europeo*, e ora finalmente (come succede di significazioni date a concetti mal fondati) di *Ariani-greco-latini*. E di questo nostro riso, non diverso da quello che Orazio chiedeva a' Pisoni, renderemo al suo luogo ragione: avendo qui toccato del fatto degli Etruschi, trasformati in razza germanica (donde poi a forza di altre lambiccature etimologiche, si giunge ad attribuire consanguineità tedesca alla stessa lingua latina), che perchè fin da ora non ignoriate l'abuso che si è fatto e si fa, per confessione degli stessi linguisti, di ciò che usato bene, e senza preconcepiti sistemi istorici, tornerebbe profittevolissimo a chiarire alcuni punti d'istoria. Ma nulla è meno facile che spuntarla coi grammatici; massime quando la grammatica (si chiami pure filologia) avvolgasi nella metafisica. E Dio guardi sempre da un grammatico metafisico, o filologo filosofo, la povera repubblica delle lettere, se pure è più repubblica, o non piuttosto un'anarchia miseranda. In ogni modo, l'esempio del Borghini stimiamo valevolissimo sopra ogni altro a farci accorgere del differente modo di usare la critica dagli antichi ai moderni. La quale differenza non nasce dal più o meno di cognizioni, che non neghiamo potersi per alcune cose attribuire in maggior numero ai moderni, ma sì da rettitu-

dine di ragionamento: della quale ci è specchio quello scrivere chiaro ed elegante, che significa, senza più, intelletto diritto e ben composto.

E poichè ci siamo ricondotti a parlare dei critici della storia, fioriti sul finire del cinquecento, per considerarli secondo l'altra ragione dell'avere scritto nel nostro volgare, devesi non tacere alcune altre specie di scrivere istorico, indicate sotto i più speciali titoli di *genealogie*, e di *storie letterarie* o *scientifiche* o *artistiche*, che possono dirsi cominciate col volgere del secolo decimosesto. Ma l'ora non ci consente di entrare oggi in questo argomento, per ragionare il sufficiente al tema nostro attuale d'indicare cioè gli esempi delle buone norme di critica per gli usi della storia.

LEZIONE QUARANTESIMAPRIMA.

SOMMARIO.

Della erudizione genealogica nel fine del cinquecento. Opere in questo genere del Campano, del Sansovino, dell' Ammirato. Delle Storie Letterarie. Anton Francesco Doni. Storie Artistiche. Il Vasari, il Condivi e il Borghini Raffaello. Dello studio delle lingue antiche, e dei dotti che in esse fiorirono fra il finire del XVI e cominciare del XVII secolo. Studi di lingue orientali. Il Giustiniani, l' Ambrogio, il Paradisi, il Tremelio, lo Stancari. Dei grecisti usciti dalla scuola del Lascari. Del come dovrebbe essere inteso e usato lo studio del greco e dell' altre lingue.

Essendoci alla lezione d' oggi serbato il toccare degli autori di quella specie di compilazioni istoriche, conosciute sotto il titolo di genealogiche, dobbiamo innanzi tutto notare, che non ne avremmo qui fatto parola, se più che appartenenti a vere e proprie istorie, non le avessimo giudicate maggiormente un lavoro di critica e di erudizione istorica; abbisognando una continua investigazione di nomi, casati, stemmi, parentadi, figliolanze, successioni, adozioni, tituli, ragioni, provenienze, linee, trapassi, e via dicendo. Onde non è meraviglia che siffatto studio, cominciasse a fiorire dopo che pure erasi cominciato a entrare negli archivi privati e pubblici, e a ricercare carte e documenti, e far copie e illustrazioni. Ma è vero altresì nessun altro studio quanto il gentilizio essersi prestato a divenir esca d' imposture letterarie, per quella naturale ambizione degli uomini di discendere da antichi lignaggi: della quale non già li vorremmo privi; perchè privi sarebbero d'un sentimento, che bene indirizzato e congiunto con altre doti, innalza l'umana dignità, e rafforza nobilmente l'ordine civile.

Ma da questo stesso sentimento è pure nato, che mentre molti di leggieri mentivano o falsavano la loro origine, per essere stimati nobili, quando la nobiltà della nascita era ancora in pregio, altri molti (abitatori di archivi e di biblioteche) fingevano diplomi, acconciavano nomi, forma-



vano alberi. Se non che alla fine del cinquecento, non la ignoranza petulante e abbietta di qualche sfacciato segretario di archivi, come abbiamo veduto in Toscana alquanti anni addietro, ma la stessa erudizione e dottrina di uomini letterati era spesa per commettere di così fatte falsità. E grande fabbricatore d' imposture gentilizie ci è dagli storici rappresentato un Ciccarelli Bevagna medico, che fu impiccato, dopo che sotto il nome di Fanusio Campano aveva pubblicato in latino l' origine delle famiglie illustri d' Italia; godendo di fingere non solo antichi monumenti, ma ancora antichi scrittori, quasi un altro Annio da Viterbo. Nè a torto si maraviglia il Tiraboschi che non se ne accorgesse il Sansovino; avendo rifatta la stessa opera, e allegato il Campano, con però studiare poco ordinatamente, e anzi non poco rifusamente i documenti: onde nel Sansovino più che la esattezza della erudizione, è da notare la bella esposizione della materia, e la nobile forma, assai ritraente quella de' maggiori istorici nostri: di che ci fanno maggior fede i libri dedicati particolarmente alla istoria di Casa Orsina. Tuttavia non troveremmo in altra opera maggior notizia di così importante famiglia; che a gara coll' altra dei Colonnesi può stimarsi una cosa stessa colla storia del governo di Roma, prima che i papi, nel principio del secolo decimo sesto, entrassero col loro principato, più regio che ecclesiastico, nella gran famiglia delle monarchie d' Europa. Oltre che i capitani, appartenenti a queste due potentissime famiglie romane, ebbero parte massima e militarmente gloriosa in tutte le guerre che nei secoli decimosesto e decimosettimo si combatterono con ragioni diverse in Europa; come mostrammo nelle *Vite degli uomini illustri romani*,[1] e come altresì dovremo sperimentare al luogo di esaminare le storie di quei secoli. Frattanto lodiamo qui il Sansovino per avere scritta questa sua opera, e l' altra più generale delle famiglie italiane, piuttosto in buon volgare toscano, che in un cattivo o mediocre latino. Il che se avesse fatto il fio-

[1] Firenze, presso Pasquale Pagni 1836.

rentino Antonio Albizzi, anzi che essere quasi rimasto ignorato per la sua opera sugli stemmi (*Principum Christianorum stemmata*), sarebbe riuscito il più esatto d' allora nel dare i così detti *alberi genealogici*; spezialmente di alquanti principi alemanni: verso la cui nazione fu sì inclinato, che in ultimo abbracciò la riforma di Lutero, ritirandosi in Svevia; dove essendo stata pubblicata la sua opera, molte volte in quel tempo si ristampò: argomento che si poteva con utilità consultare.

Ma nella critica genealogica non dubitiamo affermare, che al Sansovino e a quanti altri allora ebbero maggior fama, entrò innanzi Scipione Ammirato: il quale, come scrivendo istorie e ragionamenti politici, aveva seguitato meglio la gloriosa prova del Machiavelli e del Guicciardini di dettarli in toscano, che la ingloriosa del Giovio, del Maffei e d' altri; incaponiti a parlar di cose vive colla lingua de' morti; volle con non minor senno essere toscano ancora trattando di genealogie: e sebbene egli non facesse una storia generale delle case italiane, come aveva fatto il Sansovino, ma sì di alcune provincie d' Italia, si può tuttavia affermare, le napoletane e le fiorentine famiglie, che maggiormente l' occuparono, non aver avuto un più dotto e diligente illustratore. Il quale diede forse allora un primo esempio del modo di governare e insieme di studiare gli archivi pubblici; non cioè tenuti per mostra pomposa a quanti si dilettano passeggiare per lunghe e ornate sale, guardando ciò che non vedono, ma affidati a' capaci e disposti di valersene per la pubblicazione di qualche opera veramente grande e utile. E in fatti l' essere stata data la soprintendenza del celebre archivio delle *Riformagioni* in Firenze all' Ammirato, produsse che avemmo le sue storie fiorentine, ricche di particolari come non si troverebbero in altre istorie; oltre ai preziosi lavori genealogici. Nè vogliamo tralasciare di notarlo eziandio per uno de' più splendidi testimoni del potersi dimorare negli archivi e nelle biblioteche senza irrugginire l' ingegno, e fare che la erudizione debbesi sciorinare in quella forma arida, minuta e tediosa, tornata oggi in onore, con più e peggio

il sottilizzare metafisico: di che nè pure potremmo dire farci testimonianza gli eruditi, che dopo l' Ammirato, il Borghini, il Valori, il Mei e altri di quella schiera di eloquenti critici, cominciarono a usare la erudizione più come fine che come mezzo, e quindi a non curare che le carte e i documenti, rafforzando opportunamente il valore delle ragioni, non guastassero indegnamente la bellezza delle opere. E uno da potersi un poco incaricare di ciò, fu lo stesso nipote dell' Ammirato, che gli successe nell' ufficio delle *Riformagioni*: il quale non avendo meno frugato e studiato, ma non fecondatosi l' ingegno da produrre un' opera importante, consumò infinito spazio di tempo per alterare la bellezza della storia dello zio; conciossiachè si avvisasse che non fosse abbastanza ricca di particolari; quando in vece l'autore l'aveva arricchita finchè era conciliabile col bello del componimento istorico. Laonde ristampando la prima parte, e pubblicando la seconda, riescì a infarcirla di aggiunte, o di poca importanza, o sì sgraziatamente appiccate al testo, che in alcuni luoghi troncano affatto il senso, e in tutti rendono la lettura del nobilissimo originale tanto meno dilettevole e proficua; parendoci che coll' annoiare non si fa profittar nulla; e quasi quasi metteremmo un grosso pegno, che quelli che dicono di pigliar profitto dove non è diletto, o mentiscono o sono intelletti da bucati. A noi sapendo un sacrilegio che il nipote, solamente erudito, offendesse lo zio insieme erudito e sapiente, volemmo nell' assistere alla ristampa delle istorie dell' Ammirato, fatta in Firenze nel 1846, che il testo fosse conosciuto qual era nella sua origine, mediante postille che avvertissero degli importuni troncamenti e rappiccamenti procurati dalle giunte.

Passando ora a toccare delle istorie letterarie o scientifiche o artistiche, che abbiamo pure collocate fra' lavori meglio di critica istorica che d' istoria, ha ragione il Tiraboschi, il quale pure in esse più tardi doveva pigliare il primo luogo, nell'avvertire che allora furono lontane *dal giugnere a quella perfezione e a quella esattezza a cui poi sono state condotte.* E avrebbe potuto dire, che piuttosto si

vennero apparecchiando utili e copiosi materiali (a conoscere i quali si può esso medesimo Tiraboschi consultare) di quello che vere istorie si componessero: e se istorie si fecero, non tanto furono delle lettere e delle scienze e delle arti, quanto di letterati, scienziati e artisti; o spicciolate di alcuni, o di tutta una provincia: se pure non si eccettuino le due *Librerie* di quel bizzarrissimo cervello di Anton Francesco Doni: più forse opera bibliografica che biografica, nè al certo di piccola utilità, se nel registrare le opere, stampate o inedite degli autori, fosse stato più esatto: la quale esattezza, che avrebbe ricercato diligenza e ordine, non era da pretendere da uno de' più fantastici e capricciosi ingegni che mai sieno stati, come ci testimoniano i suoi *Marmi*, la *Zucca*, i *Mondi*, le *Pitture*, i due *Cancellieri*, i *Pistolotti amorosi:* anzi dobbiamo maravigliarci ch'ei sì immaginoso e stravagante avesse disposizione e pazienza per opere di erudizione. Nè ci maravigliamo meno che facesse un trattato di filosofia morale assai pregevole, chi di quella, benchè prete, si faceva giuoco; amando la satira, nè la più vereconda: onde abbattutosi a vivere in un secolo in cui era chi divenne quasi nome di maldicenza feroce, cioè l'Aretino Pietro, bisognava che fra questi due s' accendesse mortale inimicizia per la stessa gara di voler essere l' uno più detrattore dell' altro.

Ma dicendo che la istoria delle arti del disegno ebbe allora maggior ventura che la storia delle lettere, non crediamo di errare: chè ancor tacendo d' ogni altro scrittore, bastano le vite di Giorgio Vasari: le quali abbracciando più di tre secoli di storia artistica, sono da stimare uno de' più preziosi e invidiabili tesori che abbiamo; restandoci dubbio se la lettura di esse sia più a' letterati o agli artefici da raccomandare; ma non dubitando che agli uni e agli altri non si raccomanderebbe mai abbastanza; conciossiachè i primi v' imparerebbero a compilar le vite con maravigliosa varietà, e secondo le nature degli uomini d' ingegno, e delle più bizzarre, come sono quelle degli artisti: oltre che in nessuna opera troverebbero tanta ricchezza di favella per significazioni che oggi si

chiamano *tecniche*, cioè appartenenti ad applicazioni meccaniche di scienza: le quali prendiamo da' forestieri per non sapere dove cercarle. Gli artisti poi troverebbero nelle vite del Vasari quella verace e unica instruzione ch'egli possono e devono cercare dalle opere scritte; cioè non l'amministrata loro col mezzo veramente curioso delle così dette *estetiche*, o d'altra stolta pretensione d'insegnare il bello per via di ragioni a quelli che innanzi tutto devono essere formati a sentirlo: nè in altro modo si formeranno che veggendo di continuo lavorare i già divenuti maestri o nel dipingere o nello scolpire o nel fabbricare o in altro. Ma se in tempi, come sono questi nostri, manchevoli spezialmente per la pittura e per l'architettura, di sì vivi esempi, e privi d'ogni gusto di bellezza, ricevessero da un artista, qual era il Vasari, di secolo grandemente artistico, una informazione sapiente degli studi, degli esercizi, della pratica che fecero venire in quella eccellenza gloriosa gli artefici del disegno nei secoli XIII, XIV, XV e gran parte del XVI, non potrebbero non riconoscerla profittevolissima, senza rendersi indegni di maneggiar sesta o pennello o scarpello o bulino. Nè qui ora ci metteremo a purgare il Vasari delle accuse di trascurato o di parziale che gli furono riferite, avendo ciò fatto particolarmente scrivendo la storia delle arti in Italia: e nè manco cercheremo se le sue vite acquistassero nel dettato quella maggior correzione, che le lettere e l'altre opere sue non mostrano, perchè furono vedute da quel gran maestro che fu Vincenzio Borghini, amicissimo del Vasari. Certamente non mancavano di quella natural grazia e vivezza senza cui il correggere o migliorare sarebbe tornato vano. Onde ci fanno veramente ridere coloro che formando oggi i loro stile fra teutonico e gallico, e pur volendo parere di essere curanti della purità nativa, chiedono a questo e a quello che gli aiuti a ridurlo italiano: quasi con abito di cattivo panno, o tagliato al dosso d'uomo deforme, si potesse bello e acconcio ridurre. E conciossiachè la lettura del Vasari abbiamo messa in grado di profittevolissima per significare con lingua viva e propria ciò che con modi

stranieri e contraffatti nelle cose d'arti esprimiamo, vorremmo con quello congiunto il Cellini, non pur colla sua vita, che è la vivezza e giocondità stessa, ma ancora coi suoi bellissimi trattati: nè dalle scritture vasariane e celliniane sarebbe il *Riposo* di Raffaello Borghini e la vita di Michelangelo del Condivi da disgiungere.

Ma tornando a quegli studi di erudizione che più direttamente risguardano gli usi della critica istorica, e notando la differenza da quei secoli al nostro nello studiare le lingue antiche; e quali e quanti dotti in esse fiorissero sul finire del cinquecento e il cominciare del secento (Tirab. Tom. VII, p. 3, lib. III, cap. II), avremmo cagione di maraviglia grande, se più non l'avessimo di rammarico e quasi di sdegno. Non che andare noi a studiare le lingue orientali e la greca nelle scuole di Francia e di Alemagna e d'Inghilterra, davamo ad essi i maestri, come fu un Agostino Giustiniani, celebre editore del Salterio *quatrilingue*; il quale per cinque anni insegnò lingue orientali a Parigi; nel tempo che altro dottissimo orientalista, Teseo Ambrogio, le riduceva prima d'ogni altro a leggi grammaticali. E a Parigi pure insegnarono un Paolo Paradisi, soprannominato Canossa, di patria veneziano, e un Guidacerio calabrese, ebraicisti valenti. Maestri nostri assai chiari nelle lingue d'oriente, come un Francesco Stancari e un Emanuele Tremellio ebbero gli studi tedeschi e inglesi. Nè vogliamo tacere, che cotali linguisti, come oggi si direbbero, andavano volentieri in quei paesi a portare la loro erudizione, per amore alle novità religiose introdottevi: il che rafferma ciò che altrove ci accadde pure di notare, che la grammatica o filologia non agghiacciava gli animi degli eruditi, nè ammortiva il loro ingegno. E dalla scuola del Lascari, ricordato più sopra, si diffuse in tanta copia di dotti (come d'un Favorino, d'un Valeriano Bolzano, d'un Alcionio, d'un Fausto, d'un Donato, d'un Negri, d'un Rasario, d'un Faustini, d'un Amasco, d'un Aleandro, d'un Severo monaco, d'un Sauli vescovo, e d'altri più), il magistero del greco, che fino si temette non avesse dovuto riescire a scapito di quello del

latino: timore che ai suoi tempi concepì Cicerone, e con tanta eloquenza dichiarollo nel principio del gran libro *De' Fini*, che è come il proemio alle sue opere filosofiche. Al che vorremmo pure oggi ponessero mente certi scioli, che senza avere il menomo gusto delle greche e latine e italiane lettere, ci van cantando, che senza molto promovere lo studio del greco non è concesso di rialzare gli studi letterari; e noi diremo a questi pappagalli delle dottrine germaniche o inglesi o francesi, che lo studio delle lingue veramente dotte, come sono la greca e la latina, è uno di quelli che condotto insino a un certo termine e con un certo uso, giova; più in là, o diversamente, nuoce; perchè produce effetto contrario a quello che s' avrebbe a cercare principalmente; cioè di migliorare e avvicinare più alla perfezione lo scrivere nella propria lingua. Laonde se dovessimo noi regolare lo studio della lingua greca nelle scuole, vorremmo che fosse renduto non universale a tutti, come si fa, ma sì speciale a quelli che disposizione più eletta per le lettere dimostrassero; sempre per altro avvisandoci, che il saperne a fin di meglio scrivere nella lingua propria, può essere utilissimo, ma non necessario, ove si distingua la cognizione d' una letteratura da quella d' una lingua; e Dante crediamo si giovasse dell' odissea di Omero, per quanto alcuni negano che la conoscesse, sebbene possiamo esser certi ch' ei nè manco avesse assaggiato l' alfabeto greco; siccome appena può dirsi averlo assaggiato il Petrarca: e l' averlo più che assaggiato il Boccaccio, convien confessare che a lui non giovasse gran fatto; non avendolo ritenuto, come avrebbe dovuto, dal talora sforzare verso la magnificenza e maestà latina la favella nostra: la quale per la minore arditezza delle inversioni, e per una maggiore determinatezza di costrutti, prodotta dall' uso degli articoli, si conformerebbe tal ora meglio all' andare greco.

Ma del come s' avrebbe da introdurre nelle scuole lo studio del greco e del latino e d' altre lingue, non è ora tempo di parlare. Qui basta che rimanga provato come in Italia non solo di linguaggi orientali, ma ancora del

greco si ebbe dovizia; da non che pigliarne dagli altri, anzi largirne a tutti. Chè ove ci opponessero, lo studio delle lingue antiche essere stato allora più grammaticale che filosofico, risponderemmo, che dove anzi si trattasse di mandare a studiar fuori la parte meccanica di quelle lingue, che in casa nostra non potessimo imparare per mancanza o di monumenti o di maestri (come p. e. sarebbero ora i caratteri assiri o babilonesi, chiamati cuneiformi, che pure importerebbe per la storia il conoscere a qual genere di scrittura, se più vocale o figurata, appartengano), non avremmo ragione alcuna di rammaricarci: e quasi concederemmo che per quelle lingue, che si chiamano ariane, e sulle quali si fabbricano tante ipotesi stranissime, potessimo seguitare ancora a pigliare l' ammaestramento dalle cattedre d' oltr' alpe e d' oltre mare. Ma primieramente noi lo cerchiamo ancora per le lingue, comprese nel titolo, non sappiamo questo pure quanto appropriato, di semitiche, siccome l' ebraico, l' arabo, il siriaco, caldaico ec., nelle quali fino a ieri avemmo dottissimi, che movevano la invidia degli stessi oltralpini e oltramarini. In oltre vogliamo essere ammaestrati non solo nella parte mostrante le construtture de' linguaggi (o come ora dicono ridicolosamente *teoria delle forme*) ma ancora in quella concernente le applicazioni alla storia e alla eloquenza. Fino del greco e del latino, nati qui, e d' incomparabili opere da noi illustrate, crediamo di non poterci più nutrire senza l' altrui magistero. Onde non è da maravigliare, che con siffatto amore alle orientali e teutoniche letterature disponghiamo lo ingegno alle loro stesse esagerazioni e difformità; che è quanto dire, ci conduciamo, forse senza avvedercene (ma di poi gli scritti ci accusano) ad alterare e falsare la natura nostra, e a riuscire nell' italiano scrittori tanto diversi dagli antichi; dolendoci di poi vanamente, che scriviamo male, e che non abbiamo più lettere, e che l' Italia è caduta in basso. D' altra parte, giova ripetere, non è possibile rimediare, finchè si cerca il rimedio dove anzi è la causa principalissima del male: il quale non neghiamo tenere ad altra causa maggiore e più generale;

resultante in gran parte dalle passate condizioni di politica servitù: per le quali, de' costumi, abiti e inclinazioni proprie a poco a poco ci spogliammo. Ma scusabili ora non saremmo, se avendo scosso il giogo straniero, seguitassimo a cercare d'altronde la istruzione, per poco conoscere o apprezzare o usare i tesori della dottrina nostra. Al che procacciare essendo indirizzata questa prima parte delle nostre lezioni, non ci dispiaccia d'informarci dei critici e filosofi della storia che con bella tradizione continuarono a far gloriosa la nostra letteratura dal volgere del secolo decimosettimo a quello del decimottavo. Ciò rimettiamo, alla ventura lezione, per non essere oggi obbligati a passar l'ora, o a interrompere, in luogo manco opportuno, la materia.

LEZIONE QUARANTESIMASECONDA.

Sommario.

Dei Trattatisti dello scrivere e studiare la Storia fioriti nel principio del secento. Di Agostino Mascardi. Esame della sua *Arte istorica* in cinque libri.

Dovendo oggi dar contezza di quei critici e filosofi della storia, che continuarono a onorare la scuola italiana durante il secolo decimosettimo, e cominciante il decimottavo, parci opportuno di rappiccare il filo con quella tradizione, che ci fece considerare quasi speciale del cinquecento e più prossima al nostro presente insegnamento il trattare del modo di non solo scrivere ma ancora studiare la storia: la quale tradizione, non meno delle altre nostre letterarie e scientifiche, essendoci venuta cogli esempi greci e latini, fu nel quattrocento quasi ravvivata dal Pontano e transferita a' cinquecentisti. Fra' quali ci avvenne più sopra di ricordare un Patrizi, un Robortello, un Foglietta, un Viperano, un Beni, e per le materie ecclesiastiche un Possevino; dichiarandoli non inferiori per erudizione e per filosofia a quelli, come un Morzillo, un Cabrera, un Boudovin, un Bodin, e un Vossio, che fuori d'Italia fiorivano. Nè per altro co' prefati autori nostri non ponemmo, ultimo per età, e maggiore per merito, il sarzanese Agostino Mascardi, che perchè lui nato nel 1591 e morto nel 1640, non credemmo da togliere all'onore del secolo decimo settimo; tanto più ch'ei fu solo in quell'età a continuare il dotto esempio di non pur darci erudizioni e illustrazioni utili all'esercizio della critica e della filosofia istorica, ma di eziandio mostrare con formale trattato, com'è da praticare essa critica ed essa filosofia, così per comporre le istorie come per renderne profittevole lo studio.

Ma come il Mascardi entrò innanzi a tutti i trattati-

sti, stati nell'età antecedente, che non rimasero indietro agli oltramontani, così non ebbe fuori chi, non che potergli contrastare il primato, potesse nè manco paragonarlo; conciossiachè ancora non dipartendoci dal giudizio che dotti stranieri fecero del Roy de Gomberville; scrittore d'un trattato *des vertus et des vices de l'histoire*, il quale (e basta questo) avrebbe voluto che l'orrenda notte di san Bartolommeo fosse da giudicare più di qualunque giorno gloriosissima; e di un Silhon, d'un la Mothe le Vayer, d'un Cordemoy, d'un le Moyne, che scrissero quando la Francia era governata dal cardinale di Richelieu, pure affermare possiamo in generale, l'opera del Mascardi dell'*arte istorica* in cinque libri, pubblicata in Roma nel 1630, essere di quel tempo la più degna di passare con frutto alla posterità; come in effetto passò, essendo stata annoverata a questi dì fra quelle più belle di nostra letteratura da ristampare.

Non che ignoriamo, essere pure stato nel medesimo tempo che fiorì il Mascardi, quel grandissimo in filosofia, che si chiamò Francesco Bacone, onore dell'Inghilterra, o meglio del genere umano; avendovi bene uomini, come esso Bacone, che glorificando particolarmente una nazione e un secolo, ricercano non altro confine alla loro fama che il mondo e il tempo: e noi di questi cosiffatti ne abbiamo avuti per le lettere arti e scienze più che uno o due o tre, quando, almeno per gli studi, non ci mancava la benedizione de' cieli. E conciossiachè Bacone con quel vastissimo e comprensivo intelletto abbracciasse ogni parte del sapere umano per metterlo sotto una ragione comune e altamente scientifica, non poteva egli al certo trasandare la istoria: e già notammo che la più generale e più filosofica spartizione in naturale e civile, ci fu data da lui: nè ci succederà meno di conoscere, che nella distribuzione e ordinazione, o come oggi direbbesi, *classificazione delle cognizioni istoriche*, e dei libri destinati a divulgarle, nessuno forse ci soccorre più; siccome colui che avendo sentito nell'animo potentemente la importanza di questo grande studio, volle per ciò determinarne la

natura, e avvertire le regole generali e speciali nel condurlo. Come si farebbe dai maggiori ai minimi rami di altissimo albero, curò di sceverare e distinguere le parti distribuendole e ordinandole piuttosto secondo i titoli riferibili alle materie e ai modi di trattarle, che secondo la successione de' tempi: il che per avventura in uno studio della storia potrebbe essere utilmente praticato, qualora però non mancasse l' altro giudizio, che non ci appare indicato dal Bacone, di fare altresì le spartizioni conformemente alla ragione degli avvenimenti, per quindi rappresentarvi la storia con unità di pensiero, e secondo quella immagine d' una lunghissima catena, da esso Bacone indicata. Nè mancheremo di far notare, che per quanto sapiente debbasi stimare la distribuzione baconiana della scienza istorica, pure sì nel significare le nature e collocazioni di ciascuna specie istorica o ecclesiastica o civile o letteraria, e sì nel dare il nome alla diversa maniera di esporle, come delle vere e proprie storie, degli annali, commentari, cronache, registri, gazzette, e altro, tal ora ha bisogno di schiarimenti e rettificazioni.

Ma sebbene l' opera del nostro Mascardi tenesse assai manco a una scienza generale, che non era quella di Bacone, pure inchiudeva in modo sempre principalissimo un ammaestramento di critica e filosofia istorica, quale sapeva fare un retore di quella retorica, che più altre volte abbiamo dovuto difendere in questo e in altri nostri libri, dalle beffe di gente, che mettendosi poi a scrivere e a comporre, ci fa bene accorgere della cagione del loro tanto disprezzare e odiare la retorica. Il Mascardi, maestro di quest' arte nella *Sapienza* di Roma, in premio di aver celebrato con versi latini la coronazione di Papa Urbano VIII, non si creda perchè retorico, che all' estrinseca forma delle istorie limitasse il suo trattato: il quale se fusse, come fu affermato, non tanto una imitazione quanto una copia d' un trattato in latino di Lorenzo Ducci ferrarese, pubblicato nel 1604 col titolo *Ars historica in qua laudabiliter conscribendæ historiæ præcepta traduntur* (fatto dimenticare dall' opera stessa del Mascardi); non

vogliamo qui disputare: e nè manco s'ei fosse uomo carnale e dissoluto, benchè prelato romano, abborrenti come siamo dalle dispute oziose o poco profittevoli. Assai più utile reputiamo lo informarci della dottrina, qual di loro ne sia stato l'autore; essendo in fine amendue italiani e dello stesso secolo: se non che al Mascardi rimarrebbe sempre la gloria di averla esposta nella propria lingua con una chiarezza ed eleganza, che può farlo ragguagliare co' più gravi e nobili scrittori istorici del cinquecento; ancorchè qualche volta non fugga di riescir prolisso, nè si astenga del tutto da quegli artifici figurati o metaforici, che troppo piacevano al suo secolo, e troppo disconvengono in un critico e filosofo della Storia: onde non c'inganniamo forse a pensare, che da ciò l'opera sua fu giudicata un libro di eloquenza accademica e scolastica, quando era di vera e propria critica e filosofia istorica, con intendimento del tutto pratico in chi la scrisse. « Quando la » prima volta (egli comincia) mi cadde nell'animo di » ridur le mie private osservazioni a qualche forma dice» vole di trattato, non fu però ch'io pensassi di racco» glier altro, che gl'insegnamenti indirizzati alla pra» tica o per agevolare a me stesso, o a qualunque fosse » vago di questi studi, il modo di ben comporre una » storia, sotto l'esempio de' grandi antichi. » Laonde con questo stesso indirizzare i suoi ammaestramenti a cercare ne' grandi dell'antichità il modo di ben comporre le istorie, dona al magisterio suo una qualità sustanzialmente applicativa; senza che gliene tolga o sminuisca la parte dottrinale introdottavi (secondo che egli aggiugne) « per non contrastare all'autorità degli amici, i quali ave» vano creduto rimanere il suo trattato manchevole, se » le materie da lui a bello studio neglette, e non riguar» danti la pratica, si tralasciassero. » Le quali sebbene da lui chiamate generali e quindi collocate nel primo trattato, quasi in fronte dell'opera, pure non volgono in vane astrazioni; professando anzi « di non ammettere sottilità » metafisiche » (benedetti quegli eruditi o filosofi della storia, che fuggivano le sottilità metafisiche, da cui nes-

suno studio oggi si salva) « per parere ingegnoso, e di
» sottrarsi quanto più speditamente potrà, dalle asprezze
» delle materie dispiacevoli e secche; nel che dovrà com-
» patirlo la bontà degli amici; perchè se per compiaci-
» mento loro ha negato la sua soddisfazione al suo in-
» gegno trattandole, è dovere, ch'almeno nel modo non
» defraudi totalmente il suo genio, restringendole solo al
» bisogno, e non più. »

E a questa promessa possiamo assicurare ch'ei non fallisce; conciossiachè mettendosi innanzi degnamente la gran sentenza di Dionigi di Alicarnasso « essere la storia una filosofia composta di esempi » adoperi di rendere tutta di pratica e di applicazione la dottrina collo stesso esemplificarla. Così, per esempio, non dicendo qui del quarto e quinto trattato, i quali hanno i seguenti titoli, *lo stile e la struttura della storia*, e appartengono più agli ammaestramenti dell'arte di comporre, osserviamo nel primo trattato, volgente a definire la storia e la materia sua e l'intento ultimo, che l'autore s'approfitta acconciamente per toccare primieramente dell'antichità e autenticità de' principali monumenti istorici scritti o figurati, quindi delle varie maniere di trattare la storia, formanti una diversa generazione e importanza di fonti, come a dire effemeridi di più qualità (mercantili, mortuarie, astrologiche, villereccie, private, pubbliche) commentari, annali, cronache, vite, e istorie propriamente dette: in oltre della cronologia, *non come istoria, ma come strettamente congiunta colla materia istorica;* e della geografia, *non argomento di storia se non per accidente*; e della cosmografia e topografia, *più proprie della storia;* finalmente del doversi nella storia l'utilità non disgiungere dal diletto, e per ciò non cadere meno d'ogni altra arte sotto i precetti della retorica. Eccellente avviso a quelli che sanno e vogliono intenderlo.

Venendo il Mascardi, nel secondo e terzo trattato della sua opera, maggiormente al particulare, considera nell'uno e nell'altro quelli che da noi furono chiamati i due finali obbietti dello studio della storia, la verità e la uti-

lità, corrispondenti colla maggiore certezza e ammaestramento possibile. Nè in questi riduce meno a pratica la sua dottrina; conciossiachè il mostrare gli obblighi diversi che della verità hanno gli storici, lo induca a toccare di quelli che non occorrono meno a chi la studia; imperocchè partendosi egli dal considerare « per qual ca» gione fra tanti che leggono quotidianamente le istorie, » sia così debile il numero di coloro che virtuosamente » adoprando mostrino d'averle lette » (nè in vero si poteva proporre considerazione più grave e filosofica), nota che più d'uno « ricercato o non ricercato, tanto pron» tamente discorre degli accidenti passati, che non so» lamente risà puntualmente il luogo dove seguì una bat» taglia, il sito, il tempo e il fin della zuffa, ma ridice » tutti i nomi de' mastri di campo, de' capitani, e d'ogni » fantaccino che sia, per sua ventura, dallo istorico no» minati. Recita, in oltre, per l'appunto le concioni, la » varietà de' pareri che furono nelle consulte di Stato; » in somma dà conto degli storici con felicità singolare. » Nelle genealogie poi delle famiglie de' principi è tanto » bene introdotto, che non sanno bene spesso gl'interes» sati così minutamente l'ordine della loro discendenza, con » l'albero in mano. Non per tanto (prosegue filosofica» mente e veracemente il nostro autore) costui negli affari » politici è del tutto pellegrino e straniero. » Ciò gli fa mettere innanzi le cause onde il vero nelle storie si falsa o si altera; e per rendere chiara la vera e grande istruzione arrecabile dalle istorie, la quale, come più volte abbiamo notato, è la politica, prende occasione e materia a discorrere della qualità degli scrittori di storie come uomini di stato e di esperienza, e da procurare a loro stessi la necessaria informazione de' fatti, e trasferirla negli altri vantaggiosamente; e oltre a ciò della dipendenza vicendevole che hanno fra loro la istoria e la filosofia civile, e del modo di mescolare gl'insegnamenti o considerazioni colla narrazione, e delle opportune digressioni, come la liviana sopra Alessandro; e del come e quanto dallo storico sono da ricercare le cagioni delle cose che narra e darne giudizio. Se

non che il terzo capitolo di questo terzo trattato, veramente prezioso per istruzione, e altresì consentaneo allo stesso nostro insegnamento, raccomandiamo di leggere; ragionandosi in esso del come vogliono essere lette le istorie, affinchè riescano utili a chi dovrà comporle, con ciò che la norma è buona ancora per quelli che devono studiarle. Siccome esso ricorda di aver più sopra detto, « dall'accu-
» rata lezione degli storici generarsi un buon abito di pru-
» denza civile, che non solamente rende capaci gli uomini
» della vera intelligenza e dell'ordinato maneggio de' ne-
» gozi, ma gli guernisce ancora di provvidenza tale, che
» antiveggono il buono e 'l reo fine delle faccende o da sè
» stessi o da qualunque altro intraprese, » così cerca il perchè la detta lezione, benchè accurata, diventi infruttuosa. Considera per tanto tutti quei modi che riducono le istorie a non passare il diletto della curiosità, o restringono il profitto a sapere « tutti i costumi e i riti così
» nelle sagre come nelle profane cose, le cerimonie de' sa-
» crifici, l'osservanza de' funerali, gli abiti delle dignità,
» le forme de' comizi, l'insegne de' magistrati, gli ordini
» della milizia, le pompe de' trionfanti, gl' instituti de' giu-
» dicii, la varietà delle leggi, gli auguri, gli auspicii,
» e mill'altre curiosità che vagliano a formar negli altri
» l'erudizione; la quale come che per la buona intelli-
» genza degli antichi scrittori utilissima sia, non per
» tanto alla cultura dell'animo non rileva: e oggi mai
» riesce men necessaria, per le fatiche di tanti studiosi
» dell' antichità, che l'han ridotta fuor dell' istoria a
» buon ordine. » Il che potendosi dire tanto maggiormente nell'età nostra, ci raffermiamo a credere, che non abbiamo avuto torto di notare più d'una volta, la difficoltà e il merito non doversi misurare dalla erudizione raccolta, ma sì dal profitto di usarla non meno sobriamente che opportunamente.

A toccare di questo uso discende in ultimo il Mascardi; ammonendo così lo studioso come il componitore d'istorie a non istimare una gloria immortale e una fatica di Ercole il cercare « con che numero di navi andassero

» i Greci all' espugnazione di Troia; quanti fossero i » figliuoli di Priamo; se più vera sia l'opinione di Omero » o d' Euripide intorno alla rapina di Paride; in che » luogo e quando a Germanico nascesse Caligola; se » l'amabil titolo di delicia del genere umano fosse dato » a Vespasiano il maggiore, fino a' suoi tempi, o pur da » qualche moderno adulatore; se l'Ateneo fosse un luogo » consegrato agli studi, o pure il tempio d' Apolline Pa- » latino; se fusse più antico poeta Esiodo o pure Omero; » e altre cose simiglianti. Maggiore opera e principalissima essere il rimirare in quegli esempi, « che sono di natura » più singolari, o accompagnati da circostanze più riguar- » devoli, e lo studiare di applicargli bene alla pratica » delle cose occorrenti, paragonando le faccende passate » colle presenti, e ritraendone opportuno insegnamento » per indirizzo della vita sua. » E questa è vera filosofia, predicata da Socrate, che ridevasi di Pitagora quando almanaccava colle stelle e vaneggiava cogli spiriti. « E se » lo storico (continua il Mascardi) non contento di questo » modo d' insegnare obliquo, che richiede in gran parte la » sagacità del lettore, sparge per l'opera documenti più » espressi, avidamente gl' imbeva, e s' ingegni di concuo- » cergli, tramutandogli nella sua propria sustanza. Vegga » l'origini e i progressi de' principati; con che arti fiori- » rono gl' imperi, e per quali disordini ruinarono; quai » furono gli strumenti, con cui gli uomini grandi fabbri- » carono la lor fortuna, quali gli errori che cagionarono » la lor caduta: in poche parole, molte cose comprende » Livio, *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat* » *animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros,* » *quibusve artibus, domi militiæque et partum et auctum* » *imperium sit; latente deinde paulatim disciplina, velut* » *desidentes primo mores sequatur animo; deinde ut* » *magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint præci-* » *pites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra,* » *nec remedia, pati possumus, perventum est.* »

E in vero indicazioni più capaci e autorevoli di queste per renderci profittevoli le istorie non ci potevano

essere date dal nostro Mascardi: delle quali tanto più ci varremo quanto che noi dovremo cercare il filo continuo dell'unità istorica, per salire ai secoli più antichi e discendere a' più moderni, nell'origine, progresso e caduta di quell'istesso imperio, in cui Tito Livio prometteva di far vedere le cause che arrecano tempi, sopra ogni altro infelicissimi, perchè non tolleranti la tirannide, e incapaci della libertà. Nè già con questo accoglieremo tutto l'ammaestramento del prelato sarzanese, quantunque eccessivamente esaltato da un chiaro scrittore di storie, qual era il cardinal Bentivoglio, e ancorchè avesse in vita celebrazione straordinaria fuori e dentro d'Italia: conciossiachè non ci sia ignoto, che la erudizione di lui, accampata non scarsamente, nè attinta a' rigagnoli, quasi rifiuti d'acque, ma a' fonti maggiori, può avere ricevuto modificazioni importanti da studi susseguenti di lingue e di memorie scoperte; specialmente rispetto a certe quistioni di cronologia e antichità o ebraica o egiziana o greca o romana o d'altre regioni. Ma egli è sempre opportuno raffermare, altra cosa essere il maggiore o minore arredo di dottrina, onde la critica e la filosofia istorica appaia provveduta, e altra il modo di ragionare sulle applicazioni di questa istessa dottrina. E noi, a cessare equivoci o maligne interpretazioni, torniamo a protestare, che non intendiamo per niente, che altre cognizioni e altri studi non s'abbiano a cercare nelle cose istoriche, da quelle in fuora date dagli autori nostri passati; ma sì intendiamo che da essi possiamo e dobbiamo ancora ritrarre il modo di ragionare, sobrio, lucido, ordinato, elegante. E chi nol crede, si serva pure de' presenti ragionatori delle storie: chè vedrà, o vedremo, il profitto che ne riporterà. In oltre, l'accettare il loro modo di ragionare, non deve fare stimar necessario che accettiamo ogni loro giudizio: il quale può essere stato storto o da condizioni ree di tempi o da particulari condizioni della vita stessa degli autori. Così, per esempio, l'opera del Mascardi mentre al pari di altre di quel tempo, già esaminate, vediamo ordinata conforme alla ragione piuttosto de' principati che

delle repubbliche; non potendosi a queste più alcuno studio con fondamento di pratica riferire; ci reca giudizi ingiustissimi e insanissimi contro C. Tacito particolarmente: i quali tuttavia sono assai meno dell'autore che dell'età di lui; procacciante obbrobrioso merito al vituperare i vituperatori della tirannide. A cui non avendo alcuno impresso il suggello d'infamia, da valere per ogni secolo, come fece Tacito, ragione era ch' egli in tempi di tirannidi, ricevesse la maggior guerra: non del tutto ancora finita; seguitandosi ancora a giudicarlo calunnioso, o esagerato coloritore de' vizi de' principi; quasi non parendo ad alcuni, che la natura di costoro, mezzi dii, potesse macchiarsi di scelleratezze non tollerate dalle leggi alla natura ordinaria degli uomini; o che tempi tanto meno remoti da' nostri ce le mostrassero non verisimili. E basterebbe raffrontar Tacito, non che con altri, con Svetonio, per accorgerci di quanto la severità istorica lo rendesse pronto a non tacere il bene, dicendo il male, e non corrivo al riferire i particolari delle imperiali laidezze e ribalderie: sulle quali par che goda Svetonio di intertenersi. Ma non è ora tempo di arrecare argomenti sulla fede da dare a Tacito, e agli altri storici; appartenendo ciò alla materia serbata alla seconda parte delle nostre lezioni; mentre che alla presente è opportuno il dire, che la guerra fatta al nome di lui; non al certo da portare nè morte nè offesa a chi era, e meritava di essere immortale; porge a noi cagione di giudicare quel secolo.

Ma rispetto al Mascardi, occorre di notare, ch' egli almanco era di quelli che non negavano a Tacito sapienza di scrittore ed eloquenza di storico; e solo avrebbono voluto fargli perdere fede in un tempo che le pitture de' tiranni antichi ritraevano i viventi. Diciamo, che occorre notar ciò, non essendo mancato chi si pigliasse allora la non facile impresa di rappresentarlo povero di mente; come di sciocco, per fine non molto diverso, fu dato al Machiavelli da quel Lucchesini gesuita, che a sè stesso invece procurò titolo di perpetua sciocchezza. E

altro gesuita impudentissimo, il francese Rapin, quasi coetaneo del Mascardi, mostrò di scrivere dell'*Arte istorica*, non per altro che per far togliere dal numero dei grandi storici Cornelio Tacito; incaricandolo d'ogni maggior villania; non perchè egli, beato, l'udisse, ma perchè l'udissimo noi, e da quei latrati prendessimo testimonianza d'una età, che tollerava i maggiori tiranni, e non tollerava i migliori scopritori della tirannide.

LEZIONE QUARANTESIMATERZA.

Sommario.

Continuazione dello stato in Italia della erudizione istorica nel secolo XVII. Studio delle lingue antiche. Perchè e come diminuito lo studio del greco. Leone Allacci, Gio. Battista Doni, Valerio Chimentelli, Giuseppe Valletta, Benedetto Averani. Studio delle lingue orientali cresciuto; e incoraggiamenti ricevuti Delle biblioteche e musei, e loro aumento. Dei viaggiatori per erudizione. Gio. Battista e Girolamo Vecchietti, Francesco Belli, Gio. Battista Pacichelli. Francesco Gemelli Carreri e Pietro Della Valle. Raccolte di iscrizioni e antichità generali e municipali, e illustratori delle medesime Il Doni, il Bellori, il Mezzabarba, Filippo Paruta, l'Orsato, il Tommasini, il Rossi, il Malvasia, il Capaccio. Critica nell'antiquaria del Fabretti. Altri molti antiquari ricordati con particolar menzione di Ottavio Ferrari, di Cammillo Pellegrini, dell'autore del *Priorista*, del Migliore, di Giampietro Puricelli, del Guichenon, del Gioffredo e degl'illustratori di gemme, il Liceti e l'Agostini. Merito di eruditi stranieri in quel medesimo secolo.

Nella scorsa lezione, prima di registrare i propriamente eruditi della storia, appartenenti al secolo XVII, ci accadde di fermarci un poco sopra Agostino Mascardi; quanto nella storia di Cipro apparso men che mediocre scrittore, altrettanto profittevole maestro ci apparve nel trattare del modo di scrivere e studiare le istorie. Così rannodammo degnamente con esso lui il filo di quella tradizione di trattatisti, di cui vedemmo abbondare il secolo sesto decimo, e colla quale aveva più stretto legame la stessa nostra opera, indirizzata a insegnare non tanto la storia quanto il modo d'impararla. Seguitando dunque oggi nella erudizione istorica del secento, protestiamo novamente non appartenere a questa prima parte delle nostre lezioni su'critici e filosofi della storia, il parlare delle istorie: le quali vogliono essere considerate nel luogo di ragionare dell'applicazione delle regole di critica e di filosofia ai fonti istorici: se pure (secondo che abbiamo osservato della storia del concilio di Trento del Sarpi e del reame di Napoli del Giannone)

non porgessero occasione di studiare la dottrina critica e filosofica degli autori; non tanto per giudicare se eglino l'ebbero buona e sufficiente nello scrivere, quanto se possiamo noi valercene sicuramente per procacciare la migliore informazione e la più profittevole istruzione degli avvenimenti. In oltre v' ha divario notevole da quelli che compilarono storie generali, e più o meno lontane. dai narratori de' loro tempi o molto prossimi; conciossiachè ne' primi, lo stesso dover prendere informazione da oscuri e incerti testimoni, o valersi della informazione presa da altri che li precedettero nel medesimo scrivere, può bene indurli a un discutere maggiormente scientifico, e farli per conseguenza riescire più esempi di critica e di filosofia istorica che veri e propri fonti d' istoria. Acciò si possano dire fonti d' istoria, conviene che o sieno essi la sorgente o vicini alla sorgente de' fatti; come sono bene le istorie coetanee o quasi coetanee, e come non sempre nè del tutto potrebbono stimarsi le più o meno remote, conforme alle ragioni che discorreremo più innanzi. Di mano in mano che verremo ora approssimandoci all' età moderna, ci abbatteremo bene in scrittori di storie, come, per esempio, nel Bianchini, nel Muratori, nel Denina, nel Galluzzi, nel Pignotti, nel Micali, nel Botta, nel Colletta, e in altri ancora: i quali se da un lato possono essere giudicati alla stregua degli storici, da un altro vedremo che si possono anco giudicare a quella de' critici e de' filosofi della storia. Ma diciamo prima de' secentisti, e della condizione in detto secolo di quelle cose che sono incremento o parte d' incremento degli studi istorici.

Se veramente allora, come nota il Tiraboschi, scadessero un poco le nostre Università a petto al secolo precedente, non è ancora tempo di esaminare, dovendosi pur fare parecchie distinzioni ed eccezioni importantissime e per rispetto a' luoghi e per rispetto alla qualità degl' insegnamenti: come il medesimo distinguere ed eccettuare ricercasi eziandio per le accademie: chè mentre nelle letterarie o poetiche la gonfia e vanitosa eloquenza faceva di sè il maggiore spettacolo, bastano i Lincei e il Cimento

perchè dalle accademie scientifiche dobbiamo non meno l'elegante e gastigato scrivere che l'ottimo pensare e ragionare riconoscere; sebbene anco le stesse accademie letterarie di Firenze e della Toscana non si potrebbero con quelle d'altre provincie italiane accomunare; parendo che in esse (uso le parole del Tiraboschi) *il buon gusto si confinasse, mentre tutte l'altre si lasciavano miseramente corrompere dall'universale contagio.* Ma in qualunque modo, non si potrebbe dire, che nei detti secoli lo studio della erudizione istorica venisse manco, essendo da alcuni lamentata la povertà degli studiosi della lingua greca. E certamente il fervore per lo studio di essa, come nelle due età antecedenti, non era più; nè dee arrecar maraviglia; conciossiachè quegli uomini che studiavano le lingue chiamate dotte, non tanto per ghiribizzare sulle origini e derivazioni delle voci e de' costrutti, quanto per leggere gli autori che in esse avevano scritto, e gustare le letterature colle quali si erano immortalati, dovevano essere meno stimolati dopo che non restava forse autor greco che non fosse stato volgarizzato: oltre che essendo andato pure augumentando lo studio per le lingue moderne, ciò doveva produrre che alquanto sminuisse per le antiche. Nè si mantenne più generale per la latina perchè fosse reputato necessario al conoscere quella pur sempre nostra letteratura, ma sì perchè viveva sempre la opinione, buona o no, che fosse favella dei sapienti, e in essa si dovessero e dettare e insegnare tutte le scienze. Tuttavia non è da credere che di maestri e studiosi di greco fosse allora priva l'Italia; bastando un Leone Allacci in Roma, un Giambatista Doni e un Valerio Chimentelli in Firenze, un Giuseppe Valletta in Napoli, e un Benedetto Averani, che le lettere greche con tanta gloria insegnò nello Studio di Pisa.

E manco poi sarebbe da credere, che lo scemato fervore per la lingua greca, significasse diminuzione di amore alle antichità; perciocchè ove esso giudicar solamente si volesse dal desiderio di conoscere i linguaggi a quelle appartenenti, sarebbe da notare il cresciuto fervore per gli orientali; dovendosi a quel secolo la fonda-

zione in Roma della celebre congregazione, che col fine di aiutare la propagazione della fede nei paesi degli infedeli, ne suscitò maravigliosamente lo studio: il quale, non che rimanere a una sterile interpretazione, divenne fecondo di opere; alcune delle quali, specialmente nell'arabo e siriaco, fecero insigne il nome del Rancati, monaco cisterciense. Certamente accese in altre città d'Italia quasi una gara di promovere ciò che principalmente in Roma fioriva. In Milano il cardinal Federigo Borromeo, alla fondazione della biblioteca ambrosiana aggiunse quella d'una stamperia di lingue orientali, e vi condusse maestri di arabo, di persiano, di armeno, e fino avrebbe voluto averne della lingua abissina. In Padova i cardinali veneziani Barbarigo e Cornaro creavano stamperie di lingue orientali, e chiamavano maestri a insegnarle. Allora i cardinali e gli ecclesiastici erano i maggiori promotori di questo studio, che oggi caldeggiano tanto i filologi; e se con maggior ragione e utilità i primi, che a rendere efficaci le missioni religiose lo giudicavano necessario, o i secondi che ne fanno una condizione suprema per essere gran litterato non pur nel greco e nel latino ma ancora nel proprio volgare, lasciamo che altri decida. Fra tanto noi avvertiamo, che la cognizione delle lingue antiche è certamente grande argomento di amore per lo studio della storia antica, ma non è il solo; e si potrebbe ancora discutere se sia il principale; potendolo dimostrare altri ottimi testimoni.

Nel seicento non mancavano di attestarlo le biblioteche private e pubbliche, cresciute da per tutto di numero, e maggiormente di libri e di manoscritti arricchite, e di valenti interpreti e custodi provvedute; i musei, essendosi a quelli di antichità aggiunti di storia naturale, conformemente a' progressi della scienza fisica; il viaggiare, che mancato fra noi per ardite e lontane imprese, come nell'età de' Poli, de' Colombi, de' Vespucci, de' Cabotti, de' Verazzani, era rimasto per gli acquisti della erudizione: onde di viaggiatori eruditi non fu povertà. Basterebbero i mandati per tutta Europa dal medesimo cardinal Borromeo a cercar libri per la sua biblioteca Ambrosiana, la cui

istituzione è ricordata come nobilissima gloria di quel tempo. Nè divennero manco celebri per viaggi di erudizione i fiorentini Gio. Battista e Girolamo Vecchietti, il vicentino Francesco Belli, il Pistoiese Gio. Battista Pacichelli, il napoletano Francesco Gemelli Carreri, e più famoso di tutti il romano Pietro della Valle, sì dotto negli orientali idiomi. Del quale ove non avessimo scritta distesamente la vita,[1] c' interterremmo un poco a mostrare come da' suoi racconti abbiamo non solo indicazione di monumenti, iscrizioni, statue, edifizi, e illustrazione di più cose appartenenti all' antica geografia, ma ancora un raffrontamento assai utile con relazioni d' altri pur dotti viaggiatori.

Ma a far fede ancor più autorevole dell' amore della antichità nel secolo decimosettimo, sono le generali e particolari raccolte e illustrazioni d' iscrizioni e di medaglie. Più di seimila iscrizioni, ignote allo stesso Grutero, sappiamo essere state raccolte da Gio. Battista Doni, e pubblicate più tardi e commentate dal tanto benemerito degli studi lapidari Anton Francesco Gori. Nè il Doni fu solamente raccoglitore d' iscrizioni, ma dimostrò, che pochi al mondo sono stati più dotti di lui nelle più importanti lingue dell' antichità, e più ingegnosi nell' usare la erudizione profittevolmente. Fra le varie cose da movere con ragione la nostra curiosità, abbiamo sempre creduto, che nessuna è maggiore del sapere come gli antichi usassero della musica. Un primo esempio di ricercarne diede il Poliziano, come notammo. Ma il tanto variare di questa arte col variare de' tempi, ricercava che un dotto dell' antichità ci dimostrasse come e perchè ella dall' essere in principio ancella della poesia, divenisse a poco a poco padrona, e ultimamente tiranna. E non potremmo a sì importante curiosità non soddisfare, leggendo il Doni: indirizzatosi a ricercare in quale e quanta proporzione fusse l' una arte coll' altra appo i Greci: le cui tragedie non è dubbio che non si cantassero, accompagnandovisi tal ora quella terza dimostrazione dell' ingegno artistico,

[1] *Vite di uomini illustri romani.* Firenze, 1836.

la danza. *La illustrazione ed imitazione dell'antica musica* (scrivea il Doni a monsignor Nerli) *mi è sembrata la più breve e sicura strada di perfezionare la moderna.* Il che significava, adoperare una dottrina morta in beneficio d'un'arte viva; come sempre ogni sapiente dovrebbe proporsi, se vuole veramente essere utile collo studio dell'antichità. Ma l'arduo era di abbastanza accertarsi de'modi sì vocali e sì strumentali della musica greca. Nè in ciò la erudizione sarebbe stata soccorso valevole, ove un ragionamento buono non avesse fatto movere il Doni da ciò che un sapiente non avrebbe potuto ignorare; che cioè i Greci, non meno d'ogni altra arte, avevano tenuta la musica per una imitazione del vero naturale, opportunamente scelto; salvo che a' suoni ordinari delle parole nelle espressioni degli affetti, avesse dovuto aggiungere una voce più efficace e gradita per istraordinarie modulazioni e armonie prodotte da strumenti: dal che Aristotele cavò quel canone: *nelle melodie ritmiche trovansi similitudini esprimenti la verace natura dell'ira, della mansuetudine, della fortezza, della temperanza, e de'loro contrari, e d'ogni altra cosa a' costumi appartenente.* Laonde succedeva che ogni tono musicale esprimesse qualche cosa distintamente: da mitigare gli affetti, l'eolio; accenderli, il frigio; generar malinconia, il lidio; destare smodata allegrezza l'jonio; gravità, il dorico. E queste diverse parti illustrò il Doni con dottrina mirabile; la quale, mentre era antichissima, apparve tanto nuova, che fu giudicata strana e contraria all'ottimo musicare. E in altra opera più opportunamente che non sarebbe qui, ci accadde toccare del vitupero melodrammatico fra la fine del seicento e il principio del settecento, per far conoscere l'opera che in questa parte importantissima delle nostre lettere ebbero Apostolo Zeno e Pietro Metastasio (*Amm. di lett.*, lib. IV, cap. III, art. IV) non senza effetto di rialzare la doppia arte nobilissima. Ma vogliamo notare che di assai mal animo il povero Doni sopportava tanta non curanza e disprezzo al suo essersi grandemente travagliato a beneficio d'un'arte sì agli uomini cara e co-

tanto bisognosa di essere tolta dal fango in che era caduta. E se ne querelava collo stesso monsignor Nerli e col padre Leon Santi; mostrando di non ricordare la sentenza tacitiana sempre verissima, che non poteva il suo studio di richiamare l' arte musicale al concetto del buono e del bello antico essere stimato in un tempo che la gradiva maggiormente da quello lontana: a cui bisogna dire che non tornò più mai; conciossiachè alle melodie d' italiana dolcezza dei Gommella, Pergolesi, Durante, Cimarosa, Guglielmi, Paesiello; degne di vestire i nobili drammi dello Zeno e i nobilissimi del Metastasio; cominciasse a poco a poco a signoreggiare una musica, che non che la poesia, la voce stessa col fracasso degli strumenti non ci fece più sentire: e manco male per la poesia, ridotta a un obbrobrio in quei così detti *libretti* per musica, e degna di non essere ascoltata. Se non che oggi (cioè dopo le sovr' umane armonie e ispirazioni del Rossini e del Bellini, che secondando il nuovo gusto, non però lo trascesero) ci siamo condotti a usare la musica piuttosto per mettere a gagliarda prova gli orecchi che per rendercela soave ricreatrice dell' anima e inspiratrice di qualche alto e nobile concetto; come (e lo citiamo per ultimo esempio) il gran giuramento di riscossa a libertà in quel *Guglielmo Tell*, che fece sì alzare il cigno pesarese, da doverlo ammirare di accorgimento a non aver voluto far altro; lasciando pure che gl' Italiani, che vogliono essere tedeschi ancora nella musica, si lasciassero opprimere e annoiare con interminabili spettacoli dai singhiozzanti strepiti, e dall' astruso e malagevole e interrotto affastellar note, che non più gli organi vocali umani bastano a ritrarre. Anche a questa che avemmo in più particolar privilegio da' cieli, alla musica dico, dobbiamo ormai rinunziare, come da un pezzo siamo costretti di rinunziare alla poesia, anzi ad ogni arte di eloquenza. E qual maraviglia se non siamo più noi in nessuna cosa? Ma non trascorriamo a' soliti lamenti, per quanto non c' importi il renderci nauseosi col sempre ripeterli.

Ma non che il Doni essere disprezzato, era anzi allora celebrato dai dotti e sapienti uomini per l'opera sua in servizio della musica: e il Meibonio, che pure tanto meritò nella illustrazione di cotale arte, rendendosi celebre colla collezione degli autori della musica antica, scrisse che nessuno ebbe più dottrina musicale, e nessuno la illustrò meglio del Doni. Però è da notare, che la parte più utile dello scrivere del Doni non è tanto quella che reca precetti e ragioni di musica (conciossiachè omai sanno i sassi che coi precetti e colle teoriche non si otterrebbe che chi non fosse inspirato a un cantare che nell'anima si sente, divenisse giammai componitore di vera musica) quanto è l'altra d'illustrazione istorica o antiquaria della musica greca; salvo che ancora il richiamare l'attenzione a un magistero ottimo, sebbene per mutate condizioni di tempi e di cose non più rinnovabili, può valere per documento non inutile a raffrenare ciò che va all'ultima corruzione. In somma, per concludere, sebbene investigazioni di dotti e antiquari e filosofi naturali non mancassero dal secolo XIV al XVII per conoscere gli usi della musica presso gli antichi, e diligenze assai e notabili fecero il Zarlino, il Salinas, il Galilei, il Fogliani, il Bottigari ed altri ancora, nondimeno il merito di averla non solo tolta dalla oscurità in cui dalla caduta dell'impero romano fino al risorgimento di tutte le arti dimorò, ma ancora posta in quella maggior luce che si poteva, è dovuto al Doni; degno di portare un nome che reso illustre da altro ingegno nella generazione antecedente, come facemmo conoscere, divenne per lui esempio di dottrina più seria e riposta; potendosi bene annoverare fra quegli ingegni che non si contentavano di una scienza sola, ma d'ognuna volevano essere a bastanza addottrinati: indicio di quel cominciato bisogno a filosofare sul collegamento di tutto lo scibile, che col titolo di enciclopedia doveva rappresentare la qualità degli studi nell'ultimo scorcio del secolo decimottavo. Ma più innanzi parleremo di quegli uomini, che in quel torno s'accesero più in questa filosofia enciclopedica, di cui si doveva in tempi mag-

giormente prossimi a' nostri cotanto abusare, riducendola a una specie di ciurmeria o ciarlataneria, se piace più questa voce; non maravigliandoci del non trovarla nel vocabolario: non che in ogni tempo non siano stati ciarlatani, ma non cotali e cotanti da bisognare una nuova espressione a rivelarli.

Tornando ora alle lapidarie e numismatiche illustrazioni (che a suo tempo diremo in che le une si differenziassero dalle altre, e in che si possano considerare in comune, parlando del modo di applicare la critica ai fonti della storia), grande e meritata fama dal raccorre e illustrare epigrafi e medaglie ottenne il romano Giampietro Bellori: e non piccola l'ebbero il milanese Mezzabarba, continuatore della serie delle medaglie imperiali, cominciata dall'Occone; il palermitano Filippo Paruta, che cominciò un'illustrazione della Sicilia con medaglie; il padovano Sertorio Orsato, il quale sebbene co' suoi *Monumenti patavini*, e co' suoi *Marmi eruditi* (pubblicati con questo titolo dal nipote Giannantonio) cadesse in parecchi errori, sparse nondimeno non poco lume sulla storia antica; onde dell'opera sua *De notis Romanorum*, più pregiabile delle altre due, volle il Grevio arricchita la sua gran raccolta de' trattati sulle antichità romane. Nè vogliono essere dimenticate le raccolte d'iscrizioni per la città e territorio di Padova del Tommasini; per la città e territorio di Brescia, del Rossi; per la città e territorio di Bologna, del Malvasia; e per la città e vicinanze di Napoli, del Capaccio: sebbene a tutti questi antiquari, nei quali non diremmo sempre colla erudizione uguale la critica, entri molto innanzi l'urbinate Raffaello Fabretti, che fra le occupazioni in uffici pubblici, a cui da Papa Alessandro VII era di continuo chiamato, potè così darsi allo studio delle antichità, che forse non ebbe il Lazio altri che più indefessamente e diligentemente lo camminasse per cercare, esaminare, raccogliere iscrizioni e monumenti: e dicevano lo stesso cavallo, col quale andava, essere divenuto esso pure antiquario, fermandosi, ancora senza avviso del padrone, ove fosse stata qualche cosa da os-

servare. E frutto del tanto studiare quella importantissima terra, fu non tanto la dissertazione per emendare alcuni errori, ne'quali descrivendola era caduto il Kircher, quanto la insigne opera *De Aquis et aquæductibus veteris Romæ;* onde la sua fama crebbe così, da meritargli la invidia del Gronovio: e ancor più crebbe di poi per le illustrazioni della colonna Traiana; preziose per notizie intorno alle navi, alla milizia, a' sacrifizi ed altre pratiche degli antichi: se pure l'opera che rese il Fabretti maggiormente benemerito dell'antiquaria, non sia da stimare la gran raccolta delle iscrizioni: giudicata dal Maffei la prima che non avesse iscrizioni finte o supposte: nè l'esservesene pur trovata qualcuna, toglie che non fosse giudicabile la migliore delle pubblicate in fino allora. Oltre che è attribuito al Fabretti il merito di essere stato primo a introdurre il metodo di comparazione nell'esame de' monumenti figurati perchè con l'uno che non facesse luogo a dubbio, si chiarisse l'altro, di cui l'immagine non fosse abbastanza significata. Nè traeva soltanto cagione di paragone dai soli monumenti conservati, ma ancora da quelli, dei quali restavano le descrizioni nei libri: le quali egli come eruditissimo non ignorava, e come eccellente critico sapeva usare al fine suo di aiutare i progressi dell'antiquaria nel secolo XVII col mezzo del paragonare: il quale se è sopra ogni altro efficacissimo per ogni studio, può stimarsi il solo valevole a far uscire l'antiquaria il più che è possibile, dalla oscurità e dalla incertezza, e renderla una propria scienza di verificazione.

Se lo spazio non ci mancasse, parleremmo d'altri antiquari illustri, e particolarmente di un Filippo del Torre friulano, celebrato per la sua grande opera sulle antichità di Anzio; d'un Gaudenzio Roberti parmense, celebre anch'esso per la raccolta di dissertazioni di più scrittori d'antichità, specialmente romane, col titolo di *Miscellanea italica erudita;* d'un Lorenzo Pignoria padovano, che oltre all'essersi fatto un bel museo di antichità, ne scrisse parecchi trattati, segnalandosi maggiormente in quello sui servi e sui geroglifici egiziani; e d'un Dome-

nico Aulisio napoletano, che dottissimo in ogni genere d'antichità, illustrò particolarmente quella riferibile alle scuole. Ma dobbiamo almeno avvertire che maggior memoria richiederebbe il milanese Ottavio Ferrari; il quale colle opere *De re vestiaria et de lucernis sepulcralibus veterum*, e *de pantomimis et mimis, de balneis et gladiatoribus* e coi due libri intitolati *Electorum*, essendosi allora acquistato gran nome dentro e fuori d'Italia, basterebbe a mostrare, non essere nel secolo decimosettimo lo studio dell'antichità, che grandeggiò nei due precedenti, declinato. Chè egli bene continuò quella nostra successione di eruditi, e non di sterile ma di feconda erudizione; conciossiachè mostrassero sempre ingegno disposto agli esercizi dell'eloquenza: e sebbene a insegnarla non vorremmo uno come il Ferrari, non leggermente infetto di ciò che allora per gonfiezza la rendeva viziosa, tuttavia non si potrebbe negare che attitudine grande a quel magistero non avesse, come mostrò in Padova, riportandone applausi e premi straordinari; quasi un esempio, in tempi a noi più vicini, rinnovato col Cesarotti: anch'egli fatto per insegnare efficacemente la buona eloquenza, se per andare a versi al secolo, schiavo in politica quanto licenzioso nelle lettere, non avesse insegnato la cattiva. E se fosse lecito manifestare un'idea che forse parrà ardita, diremmo quel furore di novità negli studi, seguitato sempre dalla metà del seicento in fino al fine del settecento, essere stato come lampo, che precedette il tuono delle rivoluzioni politiche, scoppiate in ultimo, e anch'esse non rimaste sempre ne' termini della onesta libertà.

Una particolare scienza di antichità, chiamata grecamente glittografia, formossi pure in quel tempo dallo studio delle gemme, in cui chiara fama, tra gli altri, si acquistarono un Liceti e un Leonardo Agostini: e per le costoro fatiche successe poi al Gorleo e allo Smith di farne quelle veramente doviziose raccolte: dalle quali non sappiamo dire se più l'arte del disegno, per l'esempio di bellissimo lavoro, o l'archeologia, per la illustrazione di

luoghi mitologici e istorici ancora disputati, si avvantaggiassero. Certamente fra la fine del seicento e il principio del settecento non fu parte di antichità che non ricevesse luce dai dotti d' Italia: il che vale a dire, che per nessuna di quelle erudizioni, le quali si cercano nello studio della storia, riferibili a' costumi del vivere sì pubblico e sì privato, abbiamo bisogno di accattare la dottrina dagli stranieri: i quali allora piuttosto facevano, di buono o mal grado, ragione alla dottrina dei nostri, siccome dimostrano le opere illustrative delle usanze, leggi, milizia e religione, raccolte da quei famosi raccoglitori del Grevio e del Gronovio: fra le quali non tengono ultimo luogo o meno profittevole quelle degli eruditi italiani. Ma di ciò meglio ci renderemo capaci trattando nella seconda parte delle nostre lezioni gli usi diversi che la critica istorica ha mestieri di fare dell'antiquaria, secondo le diverse parti in che gli archeologi la considerano e spartiscono; restringendosi in ultimo a queste due più generali, *Figurata* e *Scritta*, e a queste tre più particolari, *Lapidaria*, *Numismatica* e *Diplomatica*: maggiormente le due prime applicative all'antichità pagana, e la terza a quella chiamata medio evo; che vedremo non essere che un' antichità rinnovata. Per gli studi della quale, dopo quelli cominciati nell' età antecedente, de' quali fu come creatore l' universalissimo Sigonio, è da fare segnalata memoria di quel Cammillo Pellegrini, capuano, che con grande fatica studiando negli archivii, dove i monumenti all' età di mezzo riferibili sono da cercare, diede colla sua raccolta di cronache la prima idea di ciò che di poi con ben altra ampiezza fece il Muratori: il quale sì ebbe in pregio le fatiche del Pellegrini, che la storia, da lui dettata in latino, de' principi longobardi, accolse nella stessa sua collezione degli scrittori delle cose italiane.

Ma dove avessimo a parlare dei ricercatori e illustratori delle memorie delle città nostre, dovremmo allargarci più che non solo lo spazio, ma ancora il tema attuale consentirebbe; essendo la più parte di essi consi-

derabili più come scrittori di storie o di cronache, e da favellarne al luogo di esaminare i fonti istorici, che come eruditi e critici della storia. Fra' quali però non neghiamo essere da collocare i siciliani Mariano Valguarnera, pel libro eruditissimo *Dell' origine ed antichità di Palermo e dei primi abitatori della Sicilia;* Pietro Carrera per le *Memorie istoriche di Catania*; Giacomo Buonanni per l'*Antica Siracusa illustrata*; e Placido Reyna per le *Notizie istoriche di Messina*. Nondimeno i toscani Cosimo della Rena (sì dotto nelle etrusche antichità) colla *Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, Ferdinando Leopoldo del Migliore (o più tosto Pietro Antonio dell'Ancisa, grande raccoglitore di scritture e documenti) colla *Firenze illustrata*, Bernardo Benvenuti, compilatore dell'opera il *Priorista* (per la quale, spartita in più volumi, si ha delle fiorentine famiglie la più esatta e minuta notizia) stimiamo ancor più appartenenti all' ordine degli eruditi. A cui pure non ricuseremo il Magri, l' Ugurgieri, il Tronci, il Salvi per le loro ricerche sopra le città di Livorno, di Siena, di Pisa e di Pistoia. Finalmente i libri scritti nella occasione del famoso *squittinio della libertà veneta*, e le varie dissertazioni *sul dominio del Mare Adriatico*, ci sono testimoni di erudizione istorica, riferibile a quella repubblica, della quale poi la storia scrivevano per pubblica commessione dello Stato i più solenni personaggi e senatori, come un Paolo Paruta, un Andrea Morosini, un Lorenzo Pignoria, un Niccolò Contarini, un Paolo Morosini fratello d' Andrea, un Iacopo Marcello, un Giambattista Nani, un Michele Foscarini. Ancora appartengono ad erudizione istorica più che a istoria gli scritti sull' antichità di Padova dell' Orsato, del Tommasini, del Salomoni, del Pignoria, del Portenari; e quelli sull'antichità di Vicenza, di Verona, di Bergamo, di Trevigi e di Trieste del Marzari, del Moscardo, del Calvi, del Burchellati, e del P. Ireneo carmelitano. Similmente ricercatori più tosto che scrittori d' istoria milanese furono quelli, dei quali ci dà contezza l'Argelati nella sua *Biblioteca*, innalzandosi sopra tutti Giampietro Puricelli; la cui critica nelle cose antiche

ha ragione il Tiraboschi di chiamare maravigliosa, non essendo stato più giudizioso e diligente ricercatore di carte antiche, maggiormente per lume della storia ecclesiastica, come ci mostra la sua opera *Ambrosianæ basilicæ monumenta*. Nè alle altre città lombarde, Cremona, Pavia, Como, Lodi, Mantova, Modena, Parma, mancarono eruditi, come un Giuseppe Bresciani, un P. Romualdo da S. Maria, un Luigi Tatti, un Giuseppe Maria Stampa, un Defendente Lodi, un P. Ippolito Donesmondi, un Antonio Possevino, nipote del celebre gesuita, un Lodovico Vedriani, un Fulvio Azzari, un Ranuccio Pico, un Pier Maria Campi: i quali più assai vôlti a ricerche di storia sacra che profana, non diremo senza pregio alcuno; ma non forse da metterli al grado, in che allora salirono alcuni raccoglitori delle notizie istoriche del Piemonte, per quell'istesso che la sua maggiore gioventù a petto alle altre provincie italiane, agevolava il cercarle: onde grandi ricercatori ci sono notati il Guichenon, non però nativo d'Italia, e i due della nobile famiglia di Saluzzo Lodovico e Francesco Agostino: ai quali per luce di critica buona, e ancora per maggiore sobrietà di stile, anteporremmo il nizzardo Pietro Gioffredo; sebbene tanto meno famoso, forse perchè le più pregevoli sue opere, come la ' *orografia e storia delle alpi marittime*, e la *Storia dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro*, rimasero, non pubblicate, negli archivi torinesi di corte. E poichè allora, non che avessimo bisogno che dagli altri ci fossero le istorie e antichità nostre illustrate, illustravamo noi quelle delle principali nazioni d'Europa, v'ebbe più d'uno che delle cose germaniche e francesi e fiamminghe scrisse o storie o erudizioni: e dal credito e onore che si acquistarono in Alemagna gli scrittori dell'*Aquila inter lilia*, e dell'*Aquila saxonica*, e dell'*Aquila romana*, come pure altri accozzatori di memorie tedesche, si può arguire, che da nessuno degli eruditi nazionali furono agguagliati.

Ma, poichè non rimarrà dubbioso o equivoco, che procacciando noi il più e il meglio che sappiamo, di rimet-

tere in onore la erudizione e la critica de' nostri dotti, miriamo a farla in generale desiderare più assai della forestiera, vogliamo che non ci sia attribuito alcuno studio di attenuare la gloria che pur eruditi d'altre nazioni si acquistarono colla dottrina antica. Chè nessuno mai negherà al Reinesio un gran valore nella ricerca e interpretazione delle lapidi; come ognuno dirà, che a crescerne il numero, assai giovasse il grande viaggiare dello Spon. E del primo commento della celebre cronaca di Paros, tutti sapranno grado al Selden. Similmente non contraddiremo a chi afferma, che il Lastanosa, col suo museo di medaglie spagnuole, allargasse in certo modo il campo delle investigazioni numismatiche. Senza fallo, il Du Cange, sì benemerito per quel suo vocabolario della latinità scaduta (esempio impropriissimamente seguitato dagli odierni accademici della Crusca), non meritò manco per la illustrazione delle medaglie del basso impero, assai trascurate dagli altri antiquari. E ringrazieremo sempre il Seguin e più il Patin, dell' aver surrogate assai monete legittime e vere a tante false e spurie, introdotte ne' medaglieri dall' avidità dei trafficanti raccoglitori. E se per caso fu antiquario il medico Vaillant, per nobile scienza divenne celebre; dovendo da lui riconoscere particolarmente la greca numismatica una luce quasi nuova, non da altri per l' addietro acquistata. Nè alla storia di Siria e d' Egitto giovò manco; e benchè nelle questioni cronologiche sul cominciamento dell' età cristiana, non fusse la sua opinione accettata da' più recenti critici, non ostante il sostegno arrecatole dal Freret, pure fu esempio non disutile dell' applicare la numismatica alla cronologia, siccome pure aveva cercato non infruttuosamente di applicarla alla geografia e alla storia universale. Onde per lui questa parte importantissima dell'archeologia fece vero progresso: al quale non cooperò nè pur poco lo Spanheim col libro *De præstantia et usu numismatum antiquorum*; reputato tesoro di critica, avendo non meno con giudicio che con erudizione indicato utili applicazioni così alla storia, alla geografia, alla cronologia, come ancora alla

grammatica, alla botanica, alla propriamente detta storia naturale, e quasi ad ogni scienza fisica e morale. Finalmente non piccolo merito riferiremo al Jobert per la illustrazione delle medaglie imperatorie da Traiano Decio all'ultimo de' Paleologi; al Morel pel suo *Saggio* di tutta la parte nummaria, e al Berger pel così chiamato tesoro brandeburghiano. Tuttavia con questi ed altri dotti stranieri possono e per quantità e per qualità di dottrina stare a fronte e spesso entrare innanzi un Doni, un Orsato, un Malvasia, un Fabretti, un Bellori, un Ferrari, dei quali abbiamo sopra toccato, e a' quali aggiungiamo l'Arduino. non inferiore ad alcuno nell' applicare la scienza delle medaglie alla cronologia, e superiore a tutti, usandola per vantaggio della geografia.

E vengano altri critici e antiquari famosi d' oltremonte; chè possiamo seguitare a non invidiarli: per quanto la grande instituzione francese dell'accademia di inscrizioni e di belle lettere, facesse che maggiormente in Europa l' animo degli eruditi nello studio dell' antichità si accendesse e infervorasse; volendo aggregati quanti di ogni nazione si fossero in esso illustrati: nè gl' italiani vi ebbero l' ultimo seggio: se pure col tempo non ne derivasse, che il più facile farsi conoscere per memorie e dissertazioni, indebolisse il desiderio di cercar fama con lunghe e grandi opere. Le quali, non ostante le accademie (e altra colla francese paragonabile fu la nostra cortonese per le antichità etrusche) continuarono per ancora; fra' cui di buon grado metteremo l' opera dell'olandese Meursio sull' antica Grecia. Or, leggendo la nostra storia letteraria dal fine dell' uno al cominciare dell'altro dei due secoli, ci si presentano dotti di grandezza tanto più cospicua, quanto che altrove gli studi civili erano cominciati a grandeggiare. Ma prima di rimemorarli, vogliamo degli scrittori di storie letterarie e artistiche e genealogiche del secolo XVII rappiccare il filo con quelli del XVI: il che rimettiamo alla lezione di dopo domani.

LEZIONE QUARANTESIMAQUARTA.

Sommario.

Lavori di storia letteraria; il Rossi e il Cinelli: di storia artistica; il Bellori, il Baldinucci e il Dati. Scrittori genealogici, il De Lellis, il Dolfi, il Zabarella e altri Effemeridi o giornali, i primi ad avervi parte. Dei dotti specialmente negli studi di cronologia; o ragguaglio dei nostri cogli oltramontani. Di Petavio raffrontato collo Scaligero. Dell' Usserio, del Labbé, del Briet, del Vossio, del Peyron, del Papebrock, del Bossuet, con paragone del Riccioli, Pagi, Noris e Bianchini. Meriti grandi del Noris, come dotto in ogni parte di archeologia. Della stima verso lui del Magliabecchi, e qualità di costui. Gloria epigrafica del Noris. Gloria del Buonarroti per l' antichità figurata. Grande fervore e dottrina per ogni studio di antichità nel principio del Secolo XVIII. Scoperte etrusche, erculanensi, pompeiane; accademie, musei, illustrazioni.

Avendo nella penultima lezione notato, che dopo la metà del cinquecento erasi cominciato ad apparecchiare materia per istorie letterarie e artistiche, seguitossi in ciò vie più nell' età appresso. Non parlando dei più municipali lavori, che sotto il titolo di biblioteche, ci diedero sugli scrittori veneziani Jacopo Alberici e Pietro Angelo Zeno; sui ferraresi, il Superbi e il Libanori; sui modanesi, bresciani, parmigiani, bergamaschi, alessandrini, milanesi, romani, genovesi, perugini, piemontesi, siciliani, il Vedriani, il Rossi, il Pico, il Calvi, il Porta, il Piccinelli, il Mandosio, il Giustiniani, il Soprani, l' Oldoini, monsignor Della Chiesa, il Rossotti e il Ventimiglia: nè manco trattando degli *uomini letterati* di Girolamo Ghilini, e di quelli del Crasso che fece pure la storia dei poeti greci: e degli *uomini e donne celebri* del Capaccio; nei quali tutti è più abbondanza che esattezza di notizie, e maggiore sfoggio di lodi che uso di critica; però, la *Pinacoteca* di Gian Vittorio Rossi romano e la *Biblioteca volante* di Giovanni Cinelli, di cui furono pubblicate sedici scansie, e altre quattro lasciate aperte,

e riempite poi dallo Scansani, confessa il Tiraboschi essere state a lui di non poca utilità, non ostante le inesattezze e gli errori, e alcuni passionati giudizi sul merito degli autori. Ancora le arti figurative ebbero in questo secolo per la loro storia, maggior vantaggio che le letterarie: conciossiachè se bene al Vasari non potremmo riferire continuatori di quella sua incomparabile eccellenza, pure il romano Giovanni Baglioni colle *Vite de' pittori, scultori ed architetti dal 1572 al 1642*, e meglio il dianzi ricordato Giampietro Bellori con quelle de' pittori moderni fino al 1665, non indegnamente si provarono di continuarlo. Ma cotal merito più che a qualunque altro, è dovuto al fiorentino Filippo Baldinucci: il quale rifacendo il lavoro del Vasari, parve che ambisse la gloria non solo di continuatore, ma ancora di correttore e supplitore. E alcuni falli rettificò; e molti più particolari nella notizia dei maestri del disegno, in fino a renderne tediosa la lettura, accozzò: e riguardando al tempo in che scrisse, tanto meno felice sì pel disegno e sì per la parola, e alla qualità dello scrittore, più amante che professante le arti, non diremo che meritasse poco: ma ci guarderemo di ragguagliarlo col Vasari, che, secondo il giudizio nostro, non ha uguale. Nè dir sapremmo se a Carlo Dati debbesi più far merito di erudizione antica o di cognizione artistica, parlando dei quattro principalissimi dipintori dell' antichità, Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene; conciossiachè di notizie sparse nei libri di più autori diversi (e uno de' primi a raccoglierne era stato il dottissimo Adriani) formasse istorie o vite, che non meno con diletto che con profitto si leggono.

Essendoci finalmente nell' altra lezione succeduto di parlare di quel genere d' istorie chiamate genealogiche, introdottosi col volgere del secolo decimosesto, vuolsi notare, che ancora terminando il secolo decimosettimo, e cominciando il decimottavo, la erudizione ebbe nelle genealogie più d' un illustre erudito; non da stare certamente con quelli dell' antecedente età per la forma della compilazione (e alcuni tornarono a nasconderla in quell' in-

grato latino), ma nè manco da rimanere loro addietro nello studio dei documenti e dei diplomi; non essendo critica dispregiabile quella del De Lellis per le famiglie napoletane, e in molte parti da pregiare quella del Carafa, più particolarmente per la sua famiglia, una delle principali e delle più infauste nel mondo. E sebbene alle opere di genealogia d' altre città italiane, del Dolfi, del Limanori, del Maresti, del Franzone, del Zabarella e del Fagnani, non si potrebbe un gran valore di critica attribuire, pure dobbiamo da esse riconoscere, che divenuto maggiore lo studio e l' uso de' monumenti, che sono negli archivi, cioè delle carte e diplomi, acquistammo notizie per togliere errori ancora dalle istorie pubbliche: senza dire che quei lavori gentilizi del decimosesto e decimosettimo secolo, continuati ancora nel decimottavo, furono profittevolissimi a quelli che di poi questo particolar genere di storia coltivarono in fino al nobile milanese Pompeo Litta: il quale colla sua importante opera delle famiglie italiane, potè farsi un nome chiarissimo per procurare alla critica genealogica, sì nel rappiccare e legare fra loro le discendenze, e sì nel legarle coi fatti pubblici, un progresso che non fosse deviazione. E questo è da veder sempre e in ogni cosa: avanzare sì negli studi, purchè l' andare innanzi non conduca a smarrire la buona via; distinguendo sempre progresso da deviazione: la quale sarà sempre mai dannosa, facciasi in dietro o innanzi.

Se i giornali o effemeridi o gazzette non fossero da considerare sotto il titolo di fonti istorici, siccome appartenenti a quella specie di monumenti o documenti che più specialmente risguardano la storia moderna, non ci contenteremmo qui solamente notare, che la istituzione loro è dovuta alla seconda metà del seicento; e che incominciata in Francia col *Journal de Savans* nel 1665, fu seguitata in Italia prima dal Nazzari, cui diede non piccolo aiuto il dotto monsignor Ciampini; e di poi dal celebre Bacchini, aiutato dal Guglielmini per la matematica, dal Ramazzini per la fisica, medicina, anatomia e botanica; dal Franchini conventuale per la teologia; dal Cantelli

per la geografia e viaggi: onde acquistò fra'l finire di detto secolo e il cominciare dell'altro, colla *Galleria di Minerva* (in cui ebbe parte il dottissimo Apostolo Zeno) e col *Giornale de' letterati*, una riputazione che le precedenti prove non avevano ad essa procacciata. Se non che allora i giornali; distinguibili i letterari o scientifici dai politici, nati tanto più tardi; ebbero uso diverso, e quale ad essi veramente si conviene: ciòè non di arrecare trattati e ragionamenti sopra questa o quella materia di filosofia morale o naturale o civile, occupando o meglio usurpando il magisterio durevole delle opere, ma bensì di procurare la informazione delle stesse opere secondo che si fossero venute rendendo di ragion pubblica: donde l'appropriazione del nome di giornale o diario o effemeride. Ma come in altra nostra Opera (*Amm.*, lib. III, cap. 3) discorremmo opportunamente del come la varia istruzione de' giornali, conforme a' nuovi usi, possa divenire utile, così più oltra vedremo il beneficio, che per le applicazioni della critica ai fonti della storia è lecito trarne.

E nel luogo pure di ragionare delle applicazioni della critica ai fonti della storia, parleremo della cronologia e della geografia, così per quei progressi che elle riconoscono dalle naturali scienze, come per quelle opere che più particolarmente chiameremo fonti di instruzione cronologica e geografica. Ciò sono i libri dei principali storici, o che riferiscano date tradizionali di tempi antecedenti a quelli ne'quali scrissero, o determinino quelle di fatti seguiti sotto i loro occhi o di poco lontani: in oltre le medaglie, le lapidi e gli altri monumenti indicanti pure date, e gli avanzi di scritti e annali antichi, raccolti da cronografi ecclesiastici in fino all' ottavo secolo dell' età nostra: finalmente alcuni più originali e fondamentali studi della cronologia, da quando essa può stimarsi veramente cominciare a quando fu ridotta a vera e propria scienza, siccome a cagion di esempio, i calcoli alessandrini; le notizie di Censorino; le raccolte di Giulio Affricano e di Eusebio; le discussioni per determinare la Pasqua; i saggi di Dionigi il piccolo, di Isidoro Sivigliano

e del Beda; la compilazione del Sincello; parecchi trattati di còmputi nel dodicesimo e tredicesimo secolo, insiememente colle celebri tavole alfonsine e alcuni pensieri di Ruggiero Bacone; gli annali di antichi popoli compilati da Ulugh-Begh; il calendario gregoriano, e i trattati di cronologi moderni, a'quali, siccome allo Scaligero e al Petavio, si possa attribuire un sistema di cronologia.

Nè per questo la cronologia sarebbe da stimare cosa diversa dalla istruzione istorica generale; essendo la cronologia e la geografia nella storia come gli occhi nel corpo; ma come gli occhi si distinguono pel loro particolare ufficio di vedere, senza cui il corpo avrebbe bisogno di essere condotto, così i fatti istorici vagherebbero e si perderebbero nel vano, se le date e i luoghi non valessero a fermarli e determinarli; e in oltre non riescissero a chiarire e compire la ragione della loro stessa verità; resultante, come faremo conoscere, non pur dall' essere le cose avvenute, ma sì ancora dall' essere considerate nei tempi e ne' paesi. in cui avvennero. Laonde lo studio cronologico, sebbene intrinseco collo storico, pure avendo suoi fonti speziali, non è maraviglia che sopra questi volgessero la loro dottrina alcuni eruditi della storia medesima; che sono quelli, de' quali viene in proposito il toccare in questa prima parte: non già per ispiegare qui la loro erudizione, in quanto è fondamento di una scienza che applicheremo poi a' fonti generali della storia; bensì per sapere da quali uomini e con quali ragioni ci sarà essa donata opportunamente nelle discussioni di cronologia, indirizzate a determinare tutta la materia dei fatti; di guisa che colla distinzione delle epoche, resulti insieme unità di ordinamento.

Or dunque in questa specie di erudizione seguiteremo a credere, che possiamo e dobbiamo non invidiare gli oltramontani. E sappiamo che coll' entrare e avanzare del secolo decimosettimo ci inviteranno a riguardare ai lavori del Keplero, del sassone Calvisio, dell' inglese Lydiat, e finalmente del celebre Petavio. Ai quali chi è mai che non voglia riferire il valore che hanno? E assai maggiore

l' avrebbero avuto, se i dotti, ancora dal professare la dottrina astronomica di Copernico, non si fossero lasciati cotanto impaurire dalla Inquisizione romana, che permetteva nel medesimo tempo l' astrologia giudiziaria; abbisognando il gran coraggio e la gran pazienza di Galileo per superare quella feroce ignoranza. Onde il povero Vecchietti, che con un po' di libertà scientifica scrisse *De anno primitivo*, espiò il gran peccato nelle carceri del Sant' Uffizio; non si sa bene se più per crudeltà chericale o per odio politico; acceso contro di lui dalla corte di Baviera, e raffermante ciò che in altra lezione ci accadde notare, che meno crudele sarebbe stata la Inquisizione di Roma, se i principi, cattivi o stolti, non l' avessero per fini di Stato aiutata. Ma non dicendo dello stravagante Lydiat; incarcerato anch' esso, più tosto per debiti vergognosi che per iscienza libera; sebbene le opere cronologiche, pubblicate dopo la sua morte, mostrassero non ordinaria potenza d' ingegno; ben ci accade notare che il Calvisio fu il primo e il migliore dei discepoli di Giuseppe Scaligero: di cui facemmo menzione fuggevole più sopra (Lez. X) per notare congiunti i progressi dei due occhi della storia, la geografia e la cronologia, dal padre l'uno, e dal figliuolo l'altro, promossi. Se non che a questo luogo ci serbavamo il dichiararne il valore; aspettando che fossimo in sul parlare dei dotti in cronologia, pei quali al secolo decimosettimo fu data la gloria di creatore della scienza cronologica; tutti più o meno fermando gli sguardi nel gesuita Petavio principalmente. E non neghiamo ch' ei colla sua grande opera *De doctrina temporum* e col suo *Uranologio*, che può considerarsi come un' aggiunta alla medesima, acciò la scienza fisica si vedesse soccorrere la istorica con vicendevole erudizione, non ne aiutasse grandemente il progresso: e più l' arebbe aiutato, se egli, velenoso d' animo quanto mansueto d' aspetto, non si fosse messo coll' arco dell' osso a voler distruggere la riputazione dello Scaligero; pensando, che tolto questo di seggio, sarebbe stato lui mitriato principe nella cronologia chiamata moderna.

Ma il mellifluo assalitore fu gastigato coll' essergli anzi rimasto addietro per troppo averlo voluto confutare; poichè in questa stessa confutazione, continua, ardente, e meglio per proposito maligno che per iscienza retta. ebbe tanto da inciampare, che pose sè stesso in questa notabile e notata contraddizione; che confutando lo Scaligero dove meno meritava di essere, accettò la sua dottrina dove sarebbe stata da rifiutare; cioè in quello di avere ostinatamente mantenuto il suo cómputo del tempo giuliano, ricusando di approvare la gran riforma gregoriana; la quale introdotta nel 1582, segna, come a suo luogo diremo, una vera epoca nella storia della cronologia; come pure il cómputo giuliano spiegheremo opportunamente al luogo di far conoscere nei fonti istorici le diverse spartizioni del tempo in ore, giorni, settimane, anni e cicli secolari; diversamente usate dai diversi popoli e risguardanti la parte cronologica chiamata *tecnica*, da premettere alla istorica, detta *positiva*. Veramente a tutti parve inesplicabile, che lo Scaligero, di quella dottrina e di quel giudizio, rifiutasse ciò che dall' astronomia, non meno che dalla erudizione istorica, acquistava ragione per essere da ogni dotto consentito; onde non forse a torto fu creduto, che egli primissimo nella scienza, s' avesse a male che non fosse stato chiamato nella consultazione del nuovo calendario; onde di cattolico più tosto ardente che era, si rese protestante. Ma quanto avrebbe potuto non aver torto a querelarsi di essere stato dimenticato per un' opera, dove la sua sentenza doveva stimarsi la più autorevole, e forse impedire le inesattezze e imperfezioni notate dal Bailly, e dovute alla smisurata caparbietà del tedesco Clavio, altrettanto peccò nell' ostinarsi a non volere ciò che non il papa, ma sì la scienza imponeva. E fu bene giudicato, che il vero e grave rimprovero da fare allo Scaligero, è di aver seguitato a mantenere il calendario di Giulio Cesare, dopo quello di Gregorio XIII; quando per esso si può dire essere venuto meno quell' errare infelicissimo che in sino allora aveva fatto la cronologia dietro cómputi

di cronisti: perpetui ricopiatori dei vecchi Eusebio e Sincello, con più gli errori propri.

Se non che a liberare la cronologia da quel vero laberinto in che fino al 1582 fu avvolta, e farle acquistare un filo di scienza per non solo cercar le vie a camminarvi, ma ancor trovar l' uscita, non si potrebbe così ricordare il calendario di Papa Gregorio, che non fosse subito da aggiungere l'opera *De emendatione temporum* di Giuseppe Scaligero: pubblicata in Parigi nel 1598, e rimessa in luce nel 1598 e 1609: colla quale egli può bene arrogarsi il merito di aver non solo rinnovata, anzi creata la scienza cronologica, riducendola a magisterio con proprie e determinate regole di critica, ancor che non vedesse ciò che per lui videro i venuti di poi; rinnovando sempre il fatto, con poetica immagine vivissima avvertito dall'Alighieri per altro titolo, della lanterna, che lasciando camminare al buio chi la porta, fa lume a chi è dietro. E con ragione un dotto francese stimava, che per opera dello Scaligero, la cronologia avrebbe dovuto fare avanzamenti ancor maggiori che non fece.

Tuttavia la dottrina sua giudicossi fondamentale a detta scienza, che per lui divenne uno studio critico, fondato non meno sulla cognizione dei movimenti celesti, che dei monumenti istorici: sebbene (e ciò vuolsi notare) fossegli mancata quella gran ventura, che non molti anni dopo ebbero i cronologi colla scoperta dei marmi detti arundelliani dal conte d'Arundel, che li fece trasportare in Oxford dopo essere stati scoperti dal Peyresc nell' isola di Paros: uno de' principali monumenti dell' antichità; principalissimo per la cronologia; per quanto esso solo non valesse a risolvere le maggiori difficoltà, e anzi ne aumentasse la discussione; anco perchè sendosi conservato l' appartenente a' tempi di lontana tradizione, era perito ciò che riferibile o prossimo al tempo dello scrittore della cronaca (terzo secolo avanti Cristo) avrebbe avuto maggior forza di autenticità. In ogni modo, la pubblicazione de' celebri marmi, che resero chiaro il nome del Selden, primo illustratore, non fu fatta prima dell' anno 1628;

quando già di diciannove anni era morto lo Scaligero; essendo nato nel 1545 in Agen, dove suo padre Giulio Cesare erasi trasferito, lasciando l'Italia sua patria, e ambizioso, come notammo, di attribuirsi il casato di una delle più celebri famiglie italiane; scambiandolo con quello suo di Bordoni, non si sa bene se veronese o padovano. La quale vanità fu mantenuta e rafforzata dal figliuolo Giuseppe, non ostante che egli gloriandosi di essere italiano e di altissima prosapia, seguitasse a dimorare fuori d'Italia e a illustrare coi suoi studi e coi suoi insegnamenti cattedre straniere, prima in Francia, dove si ridusse in estrema povertà, e dopo in Olanda, tiratovi dalle novità religiose e terminatovi la vita. Cui avrebbe potuto per avventura ottenere più felice, se fosse stato o meno orgoglioso della sua pretesa discendenza dagli Scaligeri di Verona (ond'ebbe a rissare quasi plebeamente collo Scioppio, pubblicatore dello scritto *Scaliger hypobolimæus*) o più disposto a onorarla col tornare e vivere nella patria del padre. La quale sebbene ci dia sufficiente ragione di poterci attribuire questo dotto della storia (se da *patre* si deriva *patria*, come vogliono i giureconsulti), pure con più soddisfazione ce lo attribuiremmo, ove la vita sua, se non la nascita, fusse stata in Italia. In qualunque modo, teniamo, ch'egli non solo per età, ma ancora per sapere rimanga innanzi al Petavio, che pure fu il primo de' cronologi del secolo decimosettimo. Nel quale, e ancora nel secolo appresso, se si eccettua l'opera di Newton, che per altro non trionfò, come or ora noteremo, piuttostochè a fondatori di tutto un ordinamento cronologico, o come oggi direbbesi d'un sistema, ci abbattiamo a critici e filosofi intesi a correggerlo, qualora lo stimassero errato, o a farlo avanzare nelle parti, giudicate appuntabili meglio di difetto che di errore. De' quali critici e filosofi faremo di mano in mano rimemorazione, con ragionamento sempre conforme al proposito nostro di conoscerli per agevolarci poi l'uso delle loro dottrine nel determinare l'ordine de' tempi.

Nè seguitando a ragionar di loro, avremo cagione di

portare invidia agli stranieri: ai quali concediamo il certamente notevole Samuele Petit, combattuto dal Petavio, e tuttavia da meritare che i suoi scritti ricevessero nelle loro raccolte il Gronovio e il Grevio, recando il pregevolissimo insegnamento di far distinguere le esatte cronologie dalle errate, che sono di tanto maggior numero. E concediamo altresì agli oltramontani Iacopo Usserio, più forse fra' cronologi d'allora fortunato che sapiente; essendosi il suo càlcolo de' quattromilaquattro anni, secondo il testo ebraico della Bibbia, mantenuto più lungamente autorevole. Nè toglieremo loro i due gesuiti Labbé e Briet, famosi per quella loro *Concordia cronologica*, sebbene più vera nel nome che nel fatto; e l'olandese Gio. Gherardo Vossio, pregiatissimo per quelle sue guide sugli annali del mondo e sul pronto discernimento delle opere conservate o perdute degli autori greci e latini: non da scambiare con l'altro Vossio, di nome Isacco; disputatore insieme coll' Ornio sull' antichità del mondo, non facendo loro la troppa e confusa erudizione vedere essere quistione da rimanere forse perpetuamente indecisa. Altri cronologi illustri confesseremo l'inglese Marsham, che col *Canone cronico egiziano* fu dei primi disnebbiatori delle antichità egiziane, e il bretone Paolo Peyron, che contò, fra la creazione del mondo e la nascita di Cristo, milleottocentosessantotto anni di più dell' Usserio, tenendosi maggiormente alla versione greca de' Settanta, non rifiutata dalla Chiesa, che accettandola nel martirologio; onde l'accusarlo di eretico all' arcivescovo di Parigi fu in vano, giudicandosi piuttosto temeraria che ereticale la sua proposizione; per quanto a molti paresse modestissima a petto a quella di seimilanovecentotrentaquattro anni nelle famose tavole alfonsine, che pure non aveva fatto gridare i teologi del secolo XIII. Non negheremo che il *Conato cronologico istorico* del Papebrock non fusse reputato il più sicuro libro per la cronologia de' papi; sebbene, insieme con tutta la sua continuazione dell' opera dei Santi del Bollando, condannato dall' Inquisizione di Spagna, non indulgente nè manco coi glorificatori de' Santi.

E diede al Dodwel meritata celebrità il trattato generale de' cicli antichi. Finalmente ancora che l'insigne Bossuet. nel famoso discorso della storia universale, dichiarasse non essere stato suo intendimento lo spiegare l'ordine dei tempi, non sarebbe forse da additare esempio maggiore di ordinata brevità nell' esporne la generale successione. La quale non indicata materialmente per cifre, pure non si potrebbe avere più chiara e distinta nella computazione Usseriana degli anni del mondo dal 1° al 4004 avanti Cristo: nè manco chiara e distinta del computato dal 1° dopo Cristo all'800.

Appartenendo il Bossuet a quella scuola, che aveva la storia per un componimento di bellezza, avrebbe creduto di guastarla mettendo i numeri delle date, o discutendole come potrebbe fare acconciamente un critico, e non un narratore: il quale, vogliamo ripetere, dee saper mostrare che ha fatto ragione dei lumi della critica, non però assidendosi in cattedra. E chi volesse accertarsi del come il Bossuet facesse ragione dei calcoli cronologici, senza che se ne vegga una materiale indicazione nel discorso istorico, dovrebbe guardare alla prima stampa di esso; trovandosi in margine notati numeri, che nel testo corrispondono con ciascuno di quei fatti, a bastanza importanti e da reputare vere e proprie epoche; onde vediamo, per esempio, Inaco nell' anno 1856 av. C.; Cecrope al 1556; Deucalione e Cadmo prima del 1531; Nino verso il 1267; Ercole e Teseo, verso il 1252; la presa di Troia, al 1184, poco dopo la spedizione degli Argonauti; Codro fra il 1095 e il 1055; Sesostri, verso il 971; Didone e Atalia verso l'888; alla stessa epoca Esiodo, di trent' anni prima di Omero; in oltre Licurgo all'884; la prima Olimpiade, al 776; la fondazione di Roma, al 754; l'era di Nabonassar, al 747; la monarchia egiziana di Psammitico, al 640; le leggi di Solone al 594; Creso, Ciaffarre e il grande Ciro dal 548 al 530, conforme alla cronologia di Senofonte; la conquista dell' Egitto di Cambise al 525; la fine dei Pisistrati al 510; la cacciata de' Tarquini al 509; la battaglia di Maratona al 490;

il bando di Temistocle al 474, secondo Eusebio; il decemvirato romano fra il 450 al 449; il cominciamento della guerra del Peloponneso al 431; la spedizione del giovine Ciro e la ritirata dei diecimila fra il 401 e il 400; la presa di Roma per man de' Galli al 390; la morte di Alessandro, al 324; quella di Annibale, al 182; quella di Giulio Cesare al 43, e quella di Erode, poco dopo il principio dell'era volgare. Le quali date, che lo stesso autore non presume chiamare esatte, abbiamo notate non per istimarle tutte accettabili, e le sole importantissime (e quando sarà tempo diremo le rifiutabili e l'altre non meno rilevanti), ma per esempio ai compilatori di storie, del come un valente scrittore si valga della critica, senza annoiare colle date, o intertenere chi legge colle discussioni cronologiche.

Se dunque dei qui ricordati, e d'altri ancora, possono gli oltramontani fra 'l finire del secento e il cominciare del settecento gloriarsi, ricchezza uguale, se non superiore, ha da mostrare l'Italia. Non che molto vogliamo pregiarci del Riccioli, smaniosissimo del riformare ogni scienza, con una mente quanto ardente altrettanto paurosa e involta nelle maggiori superstizioni del tempo; da trarlo a mettersi fra' principali sostenitori del sistema tolemaico, per cavarne quel suo così chiamato *Almagesto*, o piuttosto ammasso indigesto di erudizione inutile e vana. Tuttavia quanto a cronologia, non negheremo che buon metodo non sia quello da lui accettato, di cioè fermare un'epoca certa, com'è il nascimento di Cristo, contando da esso sempre indietro, in fino a potere stabilire un principio di storia; senza però presumere di volerlo determinare con esattezza di calcoli: al che ci pare molto giudizioso e savio l'apporsi del medesimo Bossuet. Il quale seguitando egli il testo ebraico della Scrittura, che fa meno antico il mondo, nè stimando per questo rigettabile il greco, che lo fa più antico, giudica che da cotali differenze, impossibili a risolvere, non è da farsi un gran martoro, o una disperazione, come certi eruditi puri farebbero; rinunziando essi a ogni possibile uti-

lità istorica, piuttostochè non cacciarsi dove è buio di notte privata d'ogni stella. « Che cosa importa (dice il » grande Bossuet) alla storia il diminuirla o accrescerla » di secoli vuoti di fatti da raccontare? Non basta che » dei tempi, con fatti importanti, sieno determinate le » date? E anche se per questi stessi tempi fosse da dis- » putare per qualche anno di più o di meno, che sa- » rebbe egli mai? Il collocare, per esempio, la fondazione » di Roma, o la nascita di Gesù Cristo di alcuni anni prima, » o d'alcuni dopo, non farà nessun danno alla prosecu- » zione delle istorie, nè al compimento dei voleri divini. » Importante è di schivare la inversione de' tempi o ana- » cronismo, che turba e guasta l'ordine degli avvenimen- » ti. Fuori di ciò, bisogna lasciar disputare infra loro i » dotti. » E in vero non si potrebbe avere da un prudente filosofo una più sicura regola di critica istorica: sulla quale ci fermeremmo più a lungo, se il luogo fosse questo di parlare delle buone regole di critica. Ma intanto è giovevole non ignorare quelli, da' quali possiamo riceverle.

Più assai del Riccioli gesuita, ci pregeremo del buon frate francescano Antonio Pagi; non tanto per quel suo così detto *periodo greco-romano*, non meritevole di essere così appellato che per i còmputi della Chiesa greca ragguagliati con quelli di Roma, quanto assai più per le correzioni introdotte nell'opera degli annali del Baronio, colle quali sopra ogni altro si rese benemerito dello studio della cronologia ecclesiastica. Ma gli uomini, coi quali possiamo davvero stimarci superiori agli stranieri in grandi studi di cronologia, sono il Noris colle investigazioni sugli anni ed epoche de' Siro-Macedoni, e il Bianchini colla storia universale provata co' monumenti, e con più le dissertazioni sul calendario giuliano e sul canone pasquale Ippolitano. La dottrina di questi due richiede una più particolare dichiarazione; per la quale il nostro ragionamento prima di notare i loro meriti negli studi speciali di cronologia, è ricondotto a' generali di antiquaria e di critica istorica.

Nato Enrico Noris in Verona nel 1631, e studiato in Roma l'antichità sacra e profana, non indugiò a rendersi celebre con opere pubblicate, che non fuggirono la invidia più maligna: poco essendo mancato, che i gesuiti nol facessero dichiarare eretico per la sua *Storia pelagiana;* solamente imbevuta di teologia agustiniana. Si salvò per essere tanto piaciuta a Monsignor Casanata, che come assessore della congregazione del Santo Uffizio, e di poi cardinale e fondatore della biblioteca della Minerva, avrebbe dovuto censurarla. Stimatore più degno e più efficace de' meriti del Noris fu il fiorentino Antonio Magliabecchi: non sempre commendabile per natura piuttosto riottosa e non chiusa all'invidia, ma sì maravigliosissimo in ogni maniera di erudizione: la quale, come che non giungesse a fecondare il suo ingegno, pure non fu scompagnata da giudicio, profittabile a' componitori di opere: e gli successe di essere non solo il più cerco e osservato uomo della repubblica letteraria (satisfacendo così al suo genio di godere in vita la dolcezza della celebrità, anzi che cercarla con immaginario godimento dopo morte), ma eziandio di mantenersi in fama, ancora ne' secoli futuri, come se a lavori scritti avesse il nome suo raccomandato; conciossiachè dopo essere stato egli stesso una biblioteca vivente; più però ambizioso di tenerla aperta agli strani che ai compaesani; e consultato di continuo da quanti aveva più celebri il sapere germanico e francese, come un Leibnitz, un Gronovio, un Papebrock, un Monfaucon, un Menagio, un Mabillon, formò quella sì famosa donata al pubblico col proprio nome; non dubitando che non sarebbesi fabbricato un monumento più d'ogni scritto perenne; perchè non sospettò, che venuta sarebbe una generazione non punto rispettosa de'titoli de'luoghi, ancora che dalla scienza e dalla privata liberalità consacrati, per seguire in ciò pure la francese vanità di appiccare ad ogni cosa l'attributo di nazionale, quasi non nazionale potesse essere quel che è dentro della nazione.

Chiamato dunque il Noris dal granduca Cosimo III a leggere la storia ecclesiastica nello Studio di Pisa per degna

raccomandazione del Magliabecchi, cercò e trovò argomenti d'investigazioni nuove per l'antiquaria; la quale pareva a lui non dovesse tanto andar gloriosa del travagliarsi sopra reliquie di lapidi o medaglie per cavarne interpretazioni o arbitrarie o sterili, quanto assai più del procacciare che la illustrazione di qualche monumento valesse o a sminuire la incertezza delle cose riferibili ad avvenimenti memorabili, o ad informarci del tutto o meglio degli usi e costumi nelle nazioni antiche per inferirne la qualità del vivere o civile o militare o religioso. Nè ad altro fine riescono le celebri dissertazioni sopra i così detti cenotafi pisani di Caio e Lucio, Cesari nell'alvo materno: dei quali distrutto dal tempo ogni memoria, non restava che quella fuggevole menzione di Tacito nel principio degli Annali: e tuttavia dai decreti impressi con sì aurea latinità sopra que' marmi, prese cagione il dotto antiquario veronese di non solo riferire la vita e i fatti di quei due, ma salendo all'origine della colonia pisana, far conoscere gli ordini suoi così civili come sacerdotali. In fine, per questo lavoro celebratissimo può bene essergli data la gloria di fondatore della vera critica epigrafica; siccome in quel medesimo tempo potrebbe la non minore di fondatore dell'arte critica per illustrare i monumenti figurati, arrogarsi il senatore Filippo Buonarroti con quel che fece intorno a quelli dell'antichità sì cristiana e sì pagana. Chè rispetto alla prima divenne quasi unicamente celebre colla illustrazione *de' vasi antichi di vetro;* valevoli a far riconoscere le tombe de' cristiani del secondo e terzo secolo; mediante però l'intendere la forma de' caratteri impressi in cotali vasi: onde il libro suo procurò un bel soccorso alla scienza detta paleografia, poco innanzi, come a suo luogo diremo, creata congiuntamente coll'arte diplomatica dal grande Mabillon; troppo piccoli essendo stati i fondamenti gettati dal Papebrock. E se avessimo la immensa opera del nostro Scipione Maffei sull'arte critica diplomatica, della quale egli ci lasciò il vasto disegno, senza dubbio potremmo ad essa attribuire il perfezionamento dello studio dei diplo-

mi; come ora è dovuto al trattato di diplomatica dei padri Maurini: i quali essendosi giovati dell'opera buonarrotiana sui vetri, assai la celebrarono per dotte e nuove considerazioni, siccome quella, esempigrazia, sulla ragione dell'avere i Romani usata la figura di carattere che noi oggi chiamiamo *corsivo;* senza dire, che la tanta e veramente peregrina dottrina messa in chiaro sopra gli antichi riti ecclesiastici e gli arredi loro, è cosiffatta da farlo riconoscere principalissimo nella ecclesiastica antiquaria. Ma fu anco maggiore di sè stesso nella civile: e se il Maffei era buon giudice di antichità, diremo con lui d'incomparabile sapienza la sua celebre illustrazione de' così detti *Medaglioni antichi:* i quali essendo nel museo del cardinale Carpegna in Roma, dato in degna custodia allo stesso Buonarroti, gli porsero occasione e materia a come rifondare l'edifizio della scienza archeologica, perchè più sicuro potesse maggiormente sostenere innalzamenti e ampliamenti sempre maggiori per lo studio de' dotti susseguenti. E in vero, per lui cento più cose, non prima intese, divennero maravigliosamente chiare e certe; insegnando ancora il sapere conghietturare, che è sapienza degli antiquari, e non poco feconda, qualora non sia abusata, siccome è facilissimo, per troppo o per poco. E chi non dirà che da alcune illustrazioni del Buonarroti non sia avvantaggiata particolarmente la geografia delle città greche, e la cognizione de' loro diritti e privilegi? A chi non parranno utili le sue correzioni alla storia de' Cesari? Il suo rettificare il pure innanzi discorso sulle ceremonie religiose e discipline civili, e in generale sul culto degli dei, su'giochi, sulle feste degli antichi popoli, non terremo per un vero magistero di critica storica? Finalmente, poichè stimiamo sempre importantissimo il cercare nella istoria romana la condizione in ogni tempo delle provincie di rimpetto alla metropoli, parci notabilmente osservabile il suo allargarsi a discorrere e proporre la più ragionevole opinione su prerogative concesse dagli imperatori, e tal ora anche dal senato, alle città dell'impero romano.

E qui non disputeremo se la gloria maggiore non ve-

nisse al Buonarroti dallo studio e illustrazione delle antichità etrusche; conciossiachè assai difficile sarebbe a giudicare in quali scienze fusse più dotto un uomo giudicato dottissimo in ogni parte. Ma possiamo dire, che essendo allora rinascente lo studio dell' antica Etruria, ed egli a questa provincia per nascita appartenendo, ci si mise con più amore, e ne acquistò maggiore celebrità. E come un erudito suo pari avrebbe potuto rimanersi freddo a quel maraviglioso e continuo tornare in luce monumenti, rimasti fino allora sotterra? Della loro non più cospicua quantità che qualità ci dà notizia il Maffei, da farci tutta la speciale importanza delle etrusche antichità acquistare. « Maraviglia è come anticaglie così preziose in gran numero abbiano potuto restare quasi occulte e inosservate fino al dì d' oggi. Si palesa qui adunque un altro genere d' antichità diverso dall' egizie, dalle greche, e dalle romane, niente meno apprezzabili, sia per anzianità di tempo, sia per qualità di lavoro. Ci sono statue di metallo, bassirilievi in marmo e in tufo, urne di terra cotta ec., figurate collo stampo e tinte di vari colori. Se ne trovano di così vive e fresche, che paiono dipinte pur ora. Ma sopra tutto gran quantità di vasi di terra bellissimi e figurati non già a bassorilievo, ma con vernici all' intorno di perfettissima materia e lavoro. Mirabile è l' artificio con cui si componevano e mirabile la tinta gialla delle figure e la nera vernice del fondo; la quale dopo due mila anni risplende pur anco in molti come se fosse vetro. Il disegno di questi e delle statue d' altri ornamenti d' ordinario è ottimo, benchè non manchino anche de' rozzamente espressi. »

A questa dunque ampia dovizia di monumenti, appartenenti a una nazione, che potentissima e civilissima fiorì prima che Roma nascesse, non meno con affetto toscano che con sapere di dotto italiano, applicossi il senator Buonarroti: col quale può dirsi essersi chiusa la gloria d' una famiglia, in cui per due secoli il nome italiano aveva ricevuto il più eccelso splendore coi due Michelangioli: il primo de' quali salì tant' alto nelle arti

del disegno, che divenne funesto a' suoi seguaci; e coll'altro terminò la spiritosa poesia comica fiorentina. Nè solamente il senator Buonarroti si fece particolare illustratore de' vasi; onde riescì esempio del come è da applicare la critica istorica alla parte figurata delle antiche memorie; ma colle sue giunte all'*Etruria reale* del Dempstero, rendendo quest' opera (per usare il giudizio dello stesso Maffei) *un tesoro di nuova e finora incognita erudizione*, trasse nello studio delle cose patrie anche un altro toscano d' illustre casa sanese, Anton Francesco Gori, ancora giovine, e fino dai primi anni promettitore di felice ingegno per alcune prove in lettere greche, nelle quali aveva avuto maestro il Salvini; e delle quali e delle latine altresì mostrò subito di valersi in studi non isterili di storia antica, avendo egli non pure illustrato il celebre colombaio de' servi d' Augusto e di Livia, in che tanto travagliossi Monsignor Bianchini, ma scritto altresì sopra le famose antichità di Ercolano, già divenute insieme con quelle di Pompei, e non meno delle etrusche e delle greche, pascolo degnissimo e straordinario alla grande erudizione dei dotti.

Fu ben ventura al nuovo regno di Carlo III nelle Sicilie, che ad acquistargli lode di proteggere gli studi civili dell'antichità, tornassero a vivere due città morte, anzi da più secoli sepolte. Le quali più che sbugiardare o mutare la scienza dei nostri maestri in antichità, servirono a raffermarla o ad accrescerla, mercè di quel continuo vedere in fatto ciò che prima per conghiettura o per testimonianza di libri era stato ragionato. Teatri, templi, strade, botteghe, caserme, ville, scuole, biblioteche, pitture, sculture d'ogni grandezza e d'ogni materia; e, oltre a ciò, mense votive, littesterni, sedie curuli, elmi, corazze, treppiedi, patere, stili, calamai, utensili domestici, ornamenti donneschi, i cibi stessi, ogni segno, in fine di vivere civile; quantunque appartenente a due città provinciali, e non di meno da fare esse testimonianza del come Roma antica tenne sotto di sè i popoli specialmente italiani; cioè non privandoli di quella libertà e autorità di reggimento proprio, che può solamente rendere

una nazione fiorente di civiltà in ogni sua parte, ma anzi continuamente e sovranamente dotandoli di privilegi pubblici: argomento di principalissima utilità a discorrere, per tirarne colla dottrina dei nostri politici considerazioni e dottrine sempre mai applicabili; nè per altro qui notato, che per togliere ogni maraviglia al vedere tanta copiosa ricchezza tornar fuori da quei dissotterramenti ercolanensi e pompeiani; da far dire, che i lavori di pregio compensavano anco materialmente l'enorme spesa delle lunghe e difficili escavazioni: le quali, cominciate e promosse sotto il regno del terzo Carlo, non vennero più manco: siccome l'accademia ercolanense instituita da quel re, fu cagione d'una scuola particolarmente benemerita d'archeologia romana cominciata colle illustrazioni alle prime scoperte di Ercolano da Marcello Venuti; e susseguentemente onorata da' Mazzocchi, Zorillo, Carcani, Galiani, Ronca, Carlini, Ignara, Paderni, Castelli, Pianura, Aula, Giordano, Baiardi, Monti, Pratillo, Cercati, Della Torre, ed altri: nel tempo, che l'accademia di Cortona, la cui prosperità dovuta alla stessa famiglia de' Venuti, Marcello, Ridolfino e Filippo, divenne particolare scuola di archeologia etrusca: la quale onorarono il Buonarroti, di cui abbiamo parlato, come partecipe non più del secolo decimottavo che del decimosettimo, e il Gori, il Lami, l'Olivieri, il Mazzocchi, il Guarnacci, il Zaccaria, dei quali, appartenenti del tutto al settecento, parleremo più innanzi: cioè dopo aver notato quanto più importa a rendere palese la gloria dei due sopra rimemorati e degnissimi in primo grado, il Noris e il Bianchini; specialmente per la parte riferibile a' progressi, mercè loro, della critica applicata non solo alle lapidi e alle medaglie, ma col soccorso stesso degli studi epigrafici e numismatici, ancora alla cronologia.

Fra tanto, per dare una fine alla lezione d'oggi, diciamo, che il secolo decimottavo, il quale doveva finire con un desiderio di novità in ogni cosa, da essere stimato furore; volendosi fino distrutte le favelle antiche, e mutati nomi che nelle cose naturali ci aveva lasciati l'antichità; era cominciato con un amore per ogni genere di antichità, che

quasi pareva religione: di che basterebbero a render fede in Londra la famosa società d'antiquari, non mai più venuta meno: e in Francia l'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, che instituita nel finire del secolo innanzi, pure nel principio del settecento acquistò nome e incremento di scuola d'antichità. Ma in Italia, terra gloriosa per avere come nel grembo suo sepolti i testimoni della maggiore grandezza antica, oltre le accademie e musei di Cortona e di Ercolano, erano i grandi instituti e musei di Roma, che nati all'ombra gloriosa dei pontificati di Benedetto e Clemente XIV, dovevano essere campo di gloria a chi solo basterebbe per tutti i dotti di quell'età, Ennio Quirino Visconti: al cui nome, ben si può ripetere, ogni elogio essere scarso. Oh! ripensando a cotali nomi, come dobbiamo arrossare di sì male arrivata età; di qual cosa meritevole sol quando sa giovarsi delle fatiche di quei veramente grandi in ogni dottrina. Almeno sapessimo essere meno prosuntuosi e meno vantatori di civili progressi. Almeno il rimettere in lume i nostri sapienti dei secoli passati, ci facesse una volta vergognare dell'anteporre la sapienza oltramontana men buona, alla loro eccellente, per filosofia chiara, diritta, applicabile. Ma basta: chè diranno (nè ce ne affliggeremo) che non la finiamo più mai. Finiremo sì, quando gl'Italiani non vedremo più forestieri in casa loro, specialmente negli studi; nei quali più potrebbono e dovrebbero far mostra di splendida nazionalità.

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. »

LEZIONE QUARANTESIMAQUINTA.

Sommario.

Dei servigi renduti dal cardinal Noris alla cronologia coll' aiuto della numismatica. Della *Storia universale* di monsignor Bianchini, e del suo avere indirizzato lo studio particulare della cronologia per applicarlo al generale della Storia; cercando soccorso non meno dalle matematiche e dall' astronomia, che dall' antiquaria e dalla erudizione. D' altri dotti, specialmente nell' antichità sacra. Il Ciampini, il Bacchini, il Rainaldi, il Tommasi, il Fiorentini.

Torniamo oggi al cardinal Noris, per seguitare il più che si può l'ordine degli anni, senza però essere schiavi al medesimo, da privarci di unire certi autori fra loro, per timore di lasciarli, e quindi ripigliarli, con utilità della materia. Laonde, entrati a dire del Noris, ci venne in proposito di toccare del Magliabecchi, siccome uno, che rarissimo anch' egli nella erudizione antica, cooperò alla grandezza di esso Noris. Il quale, fondatore della critica epigrafica, congiungemmo con chi nel medesimo tempo fondò quella per l' antichità figurata; vogliamo dire col senator Buonarroti. Nè col tornare al Noris dobbiamo dimenticare, che ci recammo a ragionare de' suoi studi sulle lapidi e sulle medaglie per farci una via a notare i beneficii veramente notabili procurati alla cronologia. E in vero siccome in ogni scienza i destinati a segnalarsi rendonsi cospicui per qualche più special merito, riferibile o a' trovati della stessa scienza, o anche ai modi d' indirizzarla, così egli maggiormente si rese meritevole dell' avere usata quella parte dell' archeologia, che si chiama numismatica, a beneficio di quella parte dello studio della storia, che in particolar modo risguarda il determinare l' ordine dei tempi. Il quale se sia necessario,

e quanto sia necessario sopra ogni altra cosa, conosceremo nell' altra parte delle nostre lezioni; bastando qui dichiarare il Noris sommamente benemerito della cronologia, per ispeciali applicazioni in essa fatte dello studio delle medaglie e delle monete; avendo, per raccoglierne senza fine, ricevuto ogni mezzo da Cosimo III, che in quella sua superstiziosa goffaggine riteneva sempre della medicea liberalità, a vantaggio di quegli studi che facevano meno paura a' principi. E conciossiachè vedesse campo quasi non tentato il verificare le varie epoche delle città sirie, tanto più avvisò di correrlo, quanto che alla sua dottrina nell' antichità, si fece tosto aperto, ch' e' sarebbesi agevolato grandemente lo stabilire l' era volgare, con altre assai particolarità di cronologia santa e profana, qualora fusse riescito a primieramente determinare gli anni e i mesi de' Macedoni, distinguendoli da' Siromacedoni; e in oltre a segnare i tempi e notare le cause, onde i vari popoli dell' Asia e dell' Assiria particolarmente presero l' anno lunare macedonico, e di poi il solare di Giulio Cesare; e finalmente a istituire un ragguaglio fra i computi cronologici de' Siromacedoni, e quelli de' Romani e degli Ebrei. Dai quali non è dubbio che la cronologia non si avvantaggiasse per rispetto particolarmente alla importantissima epoca de' Seleucidi, e all' anno babilonese; cominciato con Nicatore, e servito lungamente di misura a' Siri, a' Fenici, a' Palestini e a' Caldei. Maggiormente poi della dottrina cronologica del Noris ci gioveremo, consultando insieme le due scritture nel 2° volume della collezione delle sue opere, colle quali alla illustrazione delle epoche siromacedoniche aggiunse dottissimo commento de' fasti consolari d'autore anonimo, nella biblioteca imperiale di Vienna ritrovati; onde potè correggere in parte la cronologia non esattissima de' consoli romani, pubblicata dal Pagi. Se pure il merito maggiore del Noris non fosse quello di mostrare il necessario congiungimento della cronologia colla geografia, e d'ambedue colla storia; conciossiachè, ricercando gli antichi confini della Siria, e le principali città che sursero in quella parte dell' Asia,

e le cose più notevoli di ciascuna, rettificò errori di date, di luoghi e di fatti, mediante lo studio delle une in comparazione cogli altri.

Ma il Noris, oltre alla fortuna dell'avere avuto in vita un uomo come il Magliabecchi, che sapesse e volesse pregiarlo quanto meritava, e metterlo in via di riescire sì vantaggioso agli studi veramente utili dell'antichità, ne ebbe un'altra non minore, da provvedere alla sua fama dopo morte; conciossiachè avesse scrittore della sua vita Monsignor Francesco Bianchini: da noi sopra ricordato fra' maggiori nostri dotti che più allora in beneficio della cronologia operarono, sì ad essa applicando altri studi d'altre scienze o naturali o di erudizione archeologica, e sì ancora volgendola alle applicazioni della storia: onde lo studio cronologico non rimaneva finale, ma piuttosto mezzo necessario a instituire profittevolmente lo storico. E se diciamo che come questo ultimo intendimento è da attribuire singolarmente al Bianchini, così fu da esso aggiunto con ammirazione degl'intendenti delle cose istoriche, non ci sia negato fede interissima; ove negar non si volesse a chi dicesse che fra le opere più insigni, e degne di quella età non fosse la *Storia universale provata co' monumenti*. La quale nessuno studioso della storia, che non volesse straniarsi dietro esempi diversi o difformi dalla scienza e sapienza nostra, potrebbe fare a meno di conoscere; non potendosi ricusare al Bianchini il gran merito di essere stato forse il primo a mostrare, come si possano, a illustrazione di età remotissime, usare con sapiente erudizione monumenti ignorati o poco osservati, risguardanti ceremonie, edifizi, sepolcri, idoli, avvenimenti straordinari, uomini celebri, calcoli o segni astronomici, tratti o dagli originali stessi o da' libri, e arrecati secondo la materia di ciascun capitolo, e secondo altresì il bisogno che la parte simbolica, in che la storia delle prime nazioni è involta, giovasse a mostrar la vera. Se pure tal volta il gusto di cercare nel simbolo la cosa simboleggiata, non lo tirasse a una di quelle troppo ricercate o strane interpretazioni, nelle quali lo ingegno sconfi-

nato del Vico non ebbe freno, come or ora noteremo. E accettando da un maestro, come il Bianchini, l'ammaestramento, che nei simboli è la chiave della mitologia, non ci sentiremmo tuttavia molto disposti a seguitarlo in quel suo troppo sottile vedere, per esempio, nella guerra di Troia una guerra di commercio, e in Elena il simbolo delle libertà dei mari; parendo a noi di scorgerci, non meno che nella spedizione argonautica, una di quelle imprese cavalleresche, naturalissime dell'età eroica, siccome pure le vedemmo nella nostra età di mezzo o feudale, salvo le differenze, che sempre reca la diversità da' tempi cominciati a' rinnovati.

Ma nello studio della storia primitiva, fatta anch'essa nei suoi fonti, ci accadrà dire di quali spiegazioni dell' opera del Bianchini possiamo valerci e di quali no, per riguardo agli usi della mitologia, o storia primitiva. Qui noteremo, che quando pure il Bianchini non avesse grandemente meritato in detto uso di monumenti simbolici per ispiegazione di fatti reali, dovrebbe essere riconosciuto meritissimo siccome esempio a concepire un ordine generale di storia con ispartizioni determinative secondo la ragione dei tempi: di che non potremmo avere testimonianza migliore che la stessa esposizione fattane da lui nel proemio dell' opera: la quale avremo bene occasione di esaminare opportunissimamente al luogo di determinare la materia istorica con unità di concetto, mediante ragionate spartizioni: e noteremo ove col Bianchini ci accordiamo, e ove stimiamo doverci alquanto scostare. Nè ciò toglie che qui ora non lo riconosciamo per una delle principali guide nell'applicazione della cronologia alla storia; di guisa che la sentenza di Cicerone (il quale nel divino libro delle leggi considera l' uomo constituito in repubblica con tutta la terra e in commercio con tutti i secoli, con altresì una particolare cittadinanza in una piuttosto che in un' altra parte) non venga repugnata dalla ordinazione dello studio istorico, o disgiungendolo da non più vederlo con sè medesimo collegato; come succede inevitabilmente trattandone

chi una parte e chi un' altra; o accumulandolo così, che il non distinguere bene le epoche, conduca a non potere a proposito e fruttuosamente allegare gli esempi del passato, come nelle prime lezioni c' ingegnammo di avvertire.

E si potrà disputare se nella principale spartizione della storia, la più rispondente alla ragione delle cose sia quella prescelta dal Bianchini: cioè dal principio del mondo all' imperio d' Augusto, e da questo al suo secolo; comprendendo l' uno spazio una successione di quaranta secoli. e l' altro di sedici: ma dubitar non si potrebbe, che la nascita di Cristo, e con essa il principio di una nuova età, non costituisca uno di quei veri cardini cronologici, ai quali sia lecito di appuntare e fermare i maggiori anelli della gran catena istorica; rafforzato dal cominciamento altresì delle grandi alterazioni di quell' imperio, il cui susseguente trasformarsi, piuttosto che annientarsi, può dirsi, come noi diremo a suo luogo, che s' accompagni e serva d' incremento alla rinnovazione de' tempi; che è quanto dire alla storia dell' età di mezzo e moderna.

Similmente si potranno fare osservazioni intorno al sottodividere questi due grandi spazi in quarantene; che pel primo corrispondono ognuna a ciascun secolo, e pel secondo si compendiano in otto secoli per una metà, e in altri otto per un' altra, distinguendosi ogni secolo in cinque ventennii. Ma non si potrebbe negare all' autore ciò che egli medesimo avverte, che ove alcuno pigliasse la briga *di confrontare i termini principali di ciascheduna quarantena, vedrebbe rispondere al principio, al mezzo ed al fine di essa le principali mutazioni.* In fatti dalla creazione del mondo al principato di Augusto si ha un volgimento di cose, pel quale la grandezza orientale perdendosi nella greca, e l' una e l' altra nella romana, può bene esserci testimonio di quella che appellasi storia antica. Dal principato d' Augusto a quello di Carlo Magno, cioè dal tempo che l' impero romano, fatto grave a sè stesso per troppa mole, s' apparecchiò in occidente

la causa del cadere, al tempo che fu da tale caduta rialzato, abbiamo mutazioni, da testimoniare la storia della età di mezzo; per quanto converrebbe, a giudizio nostro, che la detta età si prolungasse in fino alla introduzione della forma repubblicana negli Stati, dopo il mille: destinata a segnare la separazione dal tempo, più o meno feudale, dal propriamente civile. In ultimo da Carlo Magno venendo a Carlo V, ci conduciamo a quella mostruosa monarchia, da cui provennero tutti i reditaggi constituenti la così detta storia moderna. Non ci pare dunque che il Bianchini presumesse in vano, dicendo di arrecare un soccorso non meno facile che durevole alla memoria, con quelle sue tre quarantene, formanti un canone universale di cronologia e d'istoria per le costituzioni e variazioni degli imperi più celebrati nel mondo, cioè *la prima di quaranta secoli dalla Creazione ad Augusto: la seconda di quaranta vicennali da Augusto a Carlo Magno: la terza di altrettanti da Carlo Magno al figliuolo di Carlo V.*

Ma perchè sì la distribuzione de' secoli, riguardante la storia dalla Creazione ad Augusto, e sì l'altra di ventennii per la storia da Augusto a Carlo V, si rendessero agevoli ad altre minori spartizioni, ridusse tanto l'una quanto l'altra a quattro deche; salvo che la prima forma vere e proprie deche di secoli, e l'altra di vicennali, per mantenere quel comune titolo di quarantene. E mentre nella prima quarantena la prima deca constituisce l'età antidiluviana, le altre tre formano quelle che il Vico chiamò divina, eroica e civile, corrispondenti insieme con la prima alla spartizione che in tre tempi ne aveva già fatto Varrone, appellandoli ignoto, favoloso e istorico, come a suo tempo ampiamente discorreremo. E finalmente avendo ciascuna deca vari capi per sempre più determinare la successione delle cose nella successione stessa de' tempi, ad ogni capo vediamo messa innanzi una immagine tratta da uno o più monumenti figurati, e composta per forma che ne ricevesse illustrazione tutta la ma-

teria in esso contenuta, mediante numeri richiamati a' luoghi loro.

Se non che l'Opera del Bianchini, resa pubblica nel 1697, non va più oltra della quarta deca, o sia non esce dall' età, più o meno favolosa, dell' eccidio dell' imperio assirio. La quale interruzione di lavoro già ordinato, non sapremmo dire se debbesi attribuire all' essergli mancata la vita innanzi che toccasse la vecchiezza, avendo appena passati i sessant' anni, o piuttosto al voltarsi nel medesimo tempo ad altri studi; sebbene, come sopra dicevamo, indirizzati al fine di meglio la cronologia, congiuntamente colla geografia, applicare alla storia. Il che era tanto più, quanto meno al comune de' giudicanti appariva. Avendo cercato di essere non meno matematico che antiquario, per prima cosa adoperò, che le due scienze, non reputate troppo fra loro amiche, per la grande esattezza dell' una, e la grande incertezza dell' altra, nondimeno si rendessero vicendevolmente aiutatrici; come le sue celebri dissertazioni, *de calendario et cyclo Cæsaris ac de canone paschali Sancti Hippoliti martyris*, dedicate al pontefice Clemente XI, testimoniarono. Ma il vederlo passar la vita fra 'l discendere negli scavi sotterranei a cercare le antichità (in uno de' quali inciampando e facendosi gran male, s' avacciò la morte), e salire i monti a speculare i pianeti, arrecava gran maraviglia a quelli che fra lo studio dell' astronomia, e lo studio dell' antichità non sapevano scorgere il legame che naturale era, secondo che ci accadrà più innanzi far conoscere. E ne avrebbe fatta ancor più solenne e manifesta prova lo stesso Bianchini, ove terminata avesse l' altra sua insigne opera, concepita dopo la costruzione del *Gnomone* in Roma nella chiesa della Certosa, col divisamento di prolungare detta meridiana da Roma al mare adriatico dall' una parte, e al mare tirreno dall' altra. In ogni modo, lo studio delle scienze naturali ancora in lui produsse l' effetto di accomodargli l' intelletto specialmente al ben calculare e determinare le epoche della storia in conformità della ragione degli avvenimenti, e a farsi dello studio universale di essa

storia un concetto, che a noi, ancor prima di vederlo raffermato da un autorevole uomo quel era il Bianchini. parve il più capace; cioè di *conciliare la distinzione de' tempi con la comprensione de' fatti.* Il che succede quando la storia si guarda colla cronologia; di guisa che si possa «provvedere egualmente alla distinzione de' tempi » e alla unità della storia, alla giusta estensione del- » l'esplicare, e alla dovuta brevità del comprendere » come esso Bianchini protestava di proporsi; non parendogli che infino allora a questo doppio intento si fosse mirato dagli scrittori de' compendi; ne' quali «o abbon- » davano divisioni che impedivano l'unione dell'opera » s'imprimesse nell'animo con facilità, o mancavano » parti notabili, e per ciò non rispondevano interamente » al nome di universali.»

E veramente l'opera sua può considerarsi la prima indirizzata a fare della storia uno studio di pensata unità, secondo il gran precetto di Polibio, da noi sopra dichiarato; distinguendo per altro lo scrivere dallo studiare la storia, e lo studiarla con fine d'illustrare più una parte che un'altra, da quello massimo di acquistare una ben distinta cognizione del tutto. Onde venendoci ancor qui il destro, vogliamo ripetere, non essere dissennatezza pari a quella di fare della storia insegnamenti cattedratici separati; che che ne seguitino a cianciare certi liliputti dal viso arcigno, che non sapendo altra ragione allegare, mettono innanzi quella, che la storia antica si dimostra con monumenti e ragionamenti diversi della moderna: il che dicono perchè è troppo facile a dire; sebbene a mille miglia non saprebbero dire in fino a qual termine la diversità dei tempi importi diversità di studio. Ma noi, se non ci paresse di perder tempo, vorremmo dir loro, che quanto più è da stimare diverso lo intendere la storia antica dall'intendere quella che chiamano moderna, tanto più cresce la ragione del non doverla disgiungere; appunto perchè si abbia modo di giudicare la detta diversità, in che è da collocare il sommo della istruzione: resultando essa dal più efficace procuratore del profitto

in ogni cosa, che è il paragone. E lo stesso considerare come non tutte le parti di archeologia si possono applicare a tutte le parti della storia; non consentendo, per esempio, l'antica, altra che la lapidaria e la numismatica; e ricercando maggiormente la moderna per un tempo le carte e i diplomi, e per un altro le gazzette e gli atti ufficiali, vedremo più innanzi qual fonte di ammaestramento dischiuda; senza che meriti valore alcuno l'altro argomento che arrecano, tutto degno della loro capacità; non essere facile trovare chi abbia sufficiente cognizione sì dell'antico e sì del moderno della storia, da poterlo insiememente insegnare: quasi che al doppio insegnamento si ricercasse quella minuta informazione, che certamente non è possibile che mai uno acquisti, senza circoscrivere il suo studio a una parte piuttosto che a un'altra, dopo che, però, avrà con uno studio universale imparato ad abbracciare determinatamente il tutto della storia: e ove per cotale insegnamento apparisse difettivo lo insegnante, bisognerebbe pregarlo a non salire mai cattedra d'istoria o antica o moderna o neutra, dovendosi, senza fallo, stimare ignorante di tutte, o meccanicamente instrutto di qualcuna.

Ma siccome facil cosa riescirebbe il chiudere la bocca a chi stimasse, che della storia fossero da fare insegnamenti separati; bastando sola la difficoltà anzi impossibilità di entrare improvvisamente a parlare d'un avvenimento a un dato tempo, come se il mondo cominciasse quivi (e lo stesso movere dalla caduta dell'imperio romano ci obbligherebbe a dovere con esso respingerci cotanto addietro, da toccare i tempi mitologici dell'Asia minore, come al luogo di sì importante ricerca diremo), così non ignoriamo il rimedio che da questi sapientissimi ci è indicato. Ci dicono (*ridete Pisones*) che vale all'uopo una di quelle che, pure alla franzese, chiamano *introduzione;* costituente oggi titolo di cattedra per quasi ogni facoltà: e senti — introduzione allo studio del diritto; introduzione allo studio della medicina; introduzione allo studio della matematica; — e vorrebbero con questi esempi provare che si potrebbe *introdurre* anco per lo studio della storia.

Se non che noi rifiutando in mal'ora tutte queste eteroclite *introduzioni*, conchiuderemo, che non si potrebbe meglio significare i termini dell' obbligo in chi si fa a insegnare tutta la storia, che con queste parole del nostro dottissimo Bianchini: « Per me ho stabilito di figurare l' immagine » della storia universale, come di corpo annesso e cor- » rispondente, e di darne a coloro che leggeranno, un' idea » tale di comprensione, che basti a rendere prontamente » le parti principali a suo luogo, e ricordarsene la connes- » sione e la dependenza. » Non potrebbe adunque l'opera sua considerarsi tanto una compilazione di storia generale quanto uno studio sopra la medesima, accompagnato dalla figura de' monumenti; onde ci è parso da discorrerne in questo luogo, destinato a conoscere gli autori che devono illuminarci negli usi della critica istorica. La quale se nel Bianchini non potè essere stimata appuntabile di eresia dagl'inquisitori di Roma, nè manco dovette procacciargli grazia presso la romana corte: solita più che per ogni altro studio a ombrare per quello della storia, ancora come semplice esponitrice del passato: nè ci maraviglieremo, come altri si maravigliarono, che il Bianchini con due pontefici Alessandro VIII e Clemente XI, e più d'un cardinale che l'osservarono siccome dottissimo, non toccasse che i primi gradi della prelatura in un tempo, che ancora la porpora cardinalizia era di quando in quando serbata a vestire scienziati e litterati illustri. Ma senza essere cardinale il Bianchini fu onoratissimo da quanti allora erano grandi non meno per potenza che per sapienza, nè solamente dentro Italia, ma ancora fuori; avendo avuto lodatore degno e giudizioso il celebre e liberissimo Fontenelle: il quale esaminando la sua storia universale, notava con quel suo accorgimento, « nessuna cosa esservi maneggiata con più perizia quanto quella del mostrare lo stabilimento di alcuni popoli in differenti paesi, le loro translocazioni o colonie, l' originarsi delle monarchie e delle repubbliche, le peregrinazioni de' conquistanti, le navigazioni de' trafficanti. » Che se domandato ci fosse giudizio sullo stile del Bianchini, risponderemmo, che esso non era quello degli

scrittori del cinquecento; e nè pure de' vissuti nella prima metà del secento, ma certamente era di forma italiana, e lontanissimo da quei gerghi barbarici introdotti nella scienza istorica più tardi. E volesse Dio che oggi si scrivessero le cose istoriche con quella chiarezza, connessione e proprietà, che non si desiderano davvero nell' opera del Bianchini; perchè nè pure è da desiderare il buon ragionamento nell' uso della critica e filosofia istorica. Concludiamo per tanto che il ritrovarsi coetanei e amici di sapere e di affetto tre dotti, come il Noris, il Magliabecchi e il Bianchini, basterebbe a testimonianza del valore italiano negli studi della storia fra il finire del secento e il cominciare del settecento: se non che la posterità dee tanto più al Noris e al Bianchini essere riconoscente, quanto che la dottrina loro non fu sterile di opere, siccome quella del famoso bibliotecario fiorentino; e tanto più poi obbligata al Bianchini, quanto che egli di scrivere nel volgare nostro non si vergognò.

Ma l'aver dati questi per principalissimi dotti ed eruditi di quell' età (a' quali avremmo aggiunto Gregorio Leti se la irrequieta e torbida natura non l' avesse tirato a fino pregiarsi della falsità nelle istorie) non significa che nella dottrina ed erudizione istorica non fossero altri da annoverare e da pregiare. E sebbene gli studi biblici che tanto. come fu detto, avevano prosperato nel secolo antecedente. non fossero allora i maggiormente coltivati; onde non trova il Tiraboschi da veramente rammentare che il Diodati fra' protestanti, celebre per la sua versione, e il padre Menochio fra' cattolici, celebrato pel suo commento del nuovo e vecchio testamento; tuttavia la storia ecclesiastica ebbe fra noi uomini eruditissimi che la illustrarono, o ricercando l'antichità de' primi secoli della Chiesa, o scrivendo le variazioni alle quali essa andò sottoposta, o ancora facendo conoscere chiese particulari, ordini religiosi, introduzioni di eresie, e altri memorevoli fatti. Nè lo stesso cardinal Noris ebbe in questo studio minor merito e fama che in quello della dottrina profana: e due segnalatissimi maestri di erudizione sacra furono monsi-

gnor Giovanni Ciampini romano; del quale in altra Opera scrivemmo la vita;[1] e il padre Bacchini, abate cassinese, anch' egli della sacra e profana dottrina conoscentissimo, e predecessore al gran Muratori nell' ufficio di bibliotecario in Modena. Nel quale, in ristoro della invidiosa guerra, sofferta a Parma, avealo chiamato il duca Francesco II, con titolo di istoriografo; speso particolarmente nella ricercazione e illustrazione de' monumenti genealogici, per servizio di quella stessa famiglia, che 'l soccorse nelle sue disgrazie, e innalzollo a quel grado, ma non senza servizio dei dotti medesimi, confessando il Muratori di essersene egli pure non lievemente giovato.

Ma il non essere concesso maggiore spazio all' opera nostra, ci vieta di ragionare di questi due, e appena ci consente di ricordare il trevigiano Odorigo Rainaldi, filippino, e continuatore del Baronio: non di merito da paragonare l' insigne porporato, ma da essere per la copia de' documenti pubblicati reputato utilissimo a quelli che di poi con miglior critica scrissero della storia ecclesiastica dentro e fuori d' Italia. Nè ad altra cagione che alla sopraddetta di mancarci lo spazio, è da attribuire il non parlare del famoso scrittore delle cose liturgiche, il cardinale Giuseppe Maria Tommasi, e del lucchese Francesco Fiorentini. Del quale alcune opere furono stimate buone ancor dopo i maggiori progressi fatti dalla critica istorica. E se la nuova pubblicazione e illustrazione ch' ei fece dell' antico martirologio della Chiesa Romana, attribuendolo a san Girolamo, trovò oppositori fra gli eruditi più recenti, nondimeno chiunque avesse voluto consultare una storia della contessa Matilde, della celebre donatrice alla Chiesa, scritta con maggior discernimento di critica, che non era stato fatto prima e nel tempo medesimo, avrebbe cercato le *Memorie* del Fiorentini: lodate non pure dal Magliabecchi, che ben s' intendeva di ricerche istoriche, ma ancora dal tedesco e famoso Leibnitz. Ma passar del tutto non ci potremmo di alquanti, che

[1] *Vite degli uomini illustri romani.* Firenze, 1836.

in questo medesimo tempo s'illustrarono per una scienza istorica, che potrebbesi stimare partecipe sì della critica, in quanto era vôlta a maggiormente dileguare le tenebre oscuratrici de' fatti passati, e sì ancora della filosofia, in quanto adoperata a illustrare materie di ragion pubblica: sempre per altro conformate alla qualità dei tempi, come nella ventura lezione discorreremo.

LEZIONE QUARANTESIMASESTA.

SOMMARIO.

Scrittori di dottrina storica per l'arte della guerra e per la diplomazia fra la fine del secento e il principio del settecento. Del Montecuccoli e del Magalotti, e delle opere loro.

Annunziammo l'altro giorno, terminando la lezione, che avremmo oggi ragionato di quei dotti, che fra 'l finire del secento e 'l cominciare del settecento s'illustrarono per una scienza istorica, partecipe sì della critica, in quanto valeva a vie più remuovere la oscurità che involgeva le cose passate, e sì ancora della filosofia, in quanto faceva insieme discutere materie di ragion pubblica. Ma aggiungemmo, e troppo era importante l'aggiungere, che ciò doveasi intendere sempre mai conforme alla qualità dei tempi: i quali cominciando a variare dal volgere del decimosesto secolo al volgere del decimosettimo, e seguitando ognor più dal fine del secento al principio del settecento, doveva la variazione loro indurre un sempre diverso studio ne' nostri filosofi della storia a impetrare opportune applicazioni da una scienza, che tanto vale quanto possa rendersi praticabile. Il ragionare allora di nazionalità e di forme di Stato, sarebbe parso fuor di tempo, o come direbbesi anacronismo, se pure non fosse apparso delitto. Del che prima di vedere come sia allegabile per grandissimo argomento e documento un uomo oggi divenuto più celebre che non era a'tempi suoi, Giovan Battista Vico, è pregio d'opera far ragione d'altri due non meno celebri, e allora più che oggi conosciuti: accadendoci per essi di notare la variazione in due arti principalissime e importantissime nel reggimento degli Stati e nel potere delle nazioni; vogliamo dire la guerra,

e quella che modernamente chiamasi Diplomazia; da non iscambiare con quella che gli antiquari chiamano Diplomatica, o arte di studiare i diplomi; per quanto l'una denominazione possa essere stata tratta dall'altra, come succede nelle tante e non sempre esplicabili mutazioni de' significati delle parole: i quali conservando il suono materiale delle parole, variano quasi da essere l'opposto col primitivo, come un poco sarebbe fra la diplomatica, arte innocente di studi antichi, e la diplomazia, arte maligna di politica moderna. E sebbene il significato di guerra non mai cessasse di corrispondere col suo nome, la cosa però non rimase sempre la stessa.

Variazione grandissima l'arte militare fece col regno di Luigi XIV; abbisognando quasi una nuova scienza: la quale ebbe nel nostro Raimondo Montecuccoli un dottissimo scrittore. Seguace egli dello zio Ernesto nelle guerre di Fiandra, e dagli infimi gradi salito ai massimi, nel luogo in cui si potevano aggiungere, visse nel militare servizio quarant'anni; guerreggiando co' migliori soldati d'Europa, Svedesi e Francesi, e co' più formidabili, gli Ottomani, e avendo competitori, senza essere superato, i due maggiori capitani del secolo, il Turenna e il Condè. Ora, un gran guerriero, provato in grandi guerre e uscitone vincitore, non potrebbe non avere una somma autorità scrivendo di guerra, siccome un grande artista che ragionasse dell' arte. E pure innanzi al Montecuccoli, non un guerriero, ma un uomo di stato (e nessuno direbbe con manco autorità e gloria) scrisse della guerra, vogliam dire il Machiavelli.

Ma dove il Montecuccoli, guerreggiante egli stesso, a'servigi d'un grande imperio, come l'austriaco, minacciato quasi a un tempo da terribili potentati, come l'Ottomano e lo Svedese e il Francese, paragoniamo col Machiavelli, fiorito circa un secolo avanti, e non uomo di guerra ma segretario nella repubblica fiorentina del magistrato sopra la guerra, non ci sarà difficile a' luoghi opportuni di veder la ragione del non solo essere riesciti amendue pratici e profittevoli scrittori, ma di aver quasi seguitata la medesima tradizione scientifica dell'arte mi-

litare, ancora facendo testimonianza di notevole differenza. La quale importerà di avvertire essere tutta riferibile alla ragion diversa de' tempi. Primieramente questi non avrebbero consentito di considerar la milizia un ordine civile, come più sopra notammo e più innanzi conosceremo essere stata considerata dal fiorentino segretario. Per lo stesso essersi egli trovato quando ogni milizia vera poteva dirsi spenta; non meritando così chiamarsi quell' accozzaglia di malandrini senza ordini, senza fede e senza armi buone; stimò in paese ancora governato a comune, e in tempo che almeno il parlare di repubbliche non reputavasi follìa, apparecchiare una sufficiente rinnovazione dell' antica milizia romana, prima che gli ambiziosi del comando perpetuo, non l'alterassero, e i tiranni dell'impero cesareo non la riducessino finalmente pretoriana. In vece, al Montecuccoli, trovatosi a vedere la milizia, se non tornata civile nel senso vero di questa parola (opponendosi a ciò la natura delle monarchie da per tutto prevaglienti), almanco regolare, e nel significato militare, onorata, non restava che mostrare quanto fosse ancora di applicabile degli antichi esempi e ordini, con profitto de' moderni.

Nè con altro intendimento, da lui stesso dichiarato, scrisse le *Memorie militari;* dopo che l' esperienza di quarant'anni di guerra gli avea permesso di ridurla a principii: onde fu detto essere quelle memorie per la militare scienza, il medesimo di ciò, che per la medicina furono gli aforismi ipocratici; cioè norme generali cavate da fatti particolari per essere applicate ad altri simili o conformi; non potendo mai la diversità nelle cose umane essere tale, da non trovare cagione e ragione di applicazione opportuna. Il che per rispetto alla guerra non ci potrebbe essere meglio significato dallo stesso Montecuccoli che colle medesime parole, significatrici dell' ordine del suo trattato. Rechiamole, anche perchè s'abbia un saggio del suo stile, un po' ruvido, quasi di soldato fiero, ma sì tutto d'italiana proprietà e gravità. « Nel presente trattato si porranno in primo luogo, giu» sta il costume de' matematici, i principii, e quelle mag-

» giori proposizioni, sulle quali, come sovra stabili basi » l'intelletto sillogizzando, sicuramente s'appoggià; in » secondo luogo recheransi avanti come proposizioni mi- » nori, le pratiche di certi aforismi riflessi alle prossime » guerre seguite nell'Ungheria, acciocchè restringendosi » nell'applicazione l'universalità delle massime, e de'co- » muni principii alle circostanze de' casi, e al particolare » operabile, ne risultino in terzo luogo le conclusioni dei » vantaggi che si hanno da procacciare, e dai danni da » fuggirsi nelle guerre col Turco. Allegheransi a luogo » a luogo alcuno degli esempi e documenti dell'antica » milizia, non senza tramezzarvene taluno altro de'pratici » delle guerre del corrente secolo; imperocchè eccettuata » l'invenzione dell'artiglieria, la quale ha in qualche parte » alterate le forme, sta il resto delle regole nella sua fer- » mezza e dignità, e dall'autorità degli uomini grandi gran » parte del sapere deriva, mentre la loro testimonianza, » è da se stessa ragione (benchè estrinseca), fortissima. »

E per noi sarà bene ragione fortissima la testimonianza di esso Montecuccoli per non solo tener dietro, studiando le storie, al variare dell'arte guerresca, conforme agli usi e sperimenti fatti nelle continue guerre colla potenza ottomana, e in quelle interminabili di successione e d'ingrandimento fra la fine del decimosettimo, e'l principio del decimottavo secolo, ma ancora per giudicare le differenze e le somiglianze di dottrina militare dai tempi del Machiavelli a quelli dell'eroe modanese, e da' suoi a' nostri: da forse conchiudere, che, come nella parte ordinaria delle armi e delle battaglie, non sarebbe da notare differenza notabile fra' due autori (se pure non si eccettui il giudizio delle fortezze, quanto contrario alla loro fabbricazione nel Machiavelli, altrettanto non del tutto sfavorevole nel Montecuccoli), così nella parte morale o civile della milizia non è il Montecuccoli sì discosto quanto forse dalla qualità dei suoi tempi e dall'impero a cui serviva, argumenterebbesi. Chè veramente dai suoi precetti non s'inferirebbe ch'ei volesse ridurre lungamente ferme le milizie, e alle città so-

prastanti, quasi macchine di oppressione in pace e in guerra. Del che Gaetano Filangieri voleva principalmente biasimata l'ambizione tanto gelosa di Luigi XIV; per quanto non si potrebbe non arrecare lo stesso biasimo ad ogni altro monarca di tutto quel secolo; benchè assai minore a Federigo di Prussia: il quale con un temperamento preso dagli Stati liberi, e non indegno del monarchico, diede all'ordinazione militare del suo paese un indirizzamento che non si potrebbe giudicare del tutto abbandonato di poi: perchè ancora quando le istituzioni si ricompongano e rinnovino (come fu della milizia prussiana dopo le guerre napoleoniche), non sarebbe possibile che non ritraessero le tradizioni di esperienza buona che erano state innanzi. E si può quasi per massima affermare, che dove s'introduce un buon ordine pubblico o civile o morale, è segno che v'ebbe qualche lodevole consuetudine, ancorchè non si vegga del tutto e nello stesso modo seguitata. Certamente dopo il 1815, accomodandosi tutti gli eserciti delle monarchie d'Europa a quella forma di milizia stanziale, che non che essere più mai venuta meno, anzi è andata crescendo con perpetua rovina degli Stati, la sola milizia prussiana s'acconciò a un ordinamento che in tempo di guerra il maggior numero di soldati, e in tempo di pace il minore desse alla nazione. Il quale ognuno sa come a questi dì, non ostante le alterazioni proposte dai fautori della milizia stanziale, ha sbugiardato i prognostici di quanti non sanno attribuire il valore e la scienza che a' soldati impozzanghiti nelle caserme e nelle fortezze. E tanto più stimiamo che a qual cosa di somigliante all'ordinamento prussiano mirasse il Montecuccoli, scrivendo le sue memorie, quanto che gli fu riferito il merito di avere come creato il grande Federigo. Nè d'altra parte, dubitiamo che detto re, dallo studio del Machiavelli, mal dissimulato con quella sua debilissima confutazione, non traesse cagione di avvicinarsi, il più che potesse, agli antichi ordini romani: sopra i quali, come notammo, la scienza della guerra di quel politico nostro è tutta fon-

data. Piuttosto non vorremmo riconoscere per lode, pur riferita al Montecuccoli, l'avere egli non solo difeso e salvato, ma con Ungheria liberata dai Turchi, e colle vittorie contro Svezia e Francia, rafforzato gagliardamente quell'impero, che in Europa doveva alle altre nazioni e più all'Italia stare quasi rôcca inespugnabile di servitù; se pure non possa farlo scusare quel nostro fato infelicissimo di dare i più grandi capitani allo straniero, acciò vincitore colle nostre armi, più agevolmente corresse e taglieggiasse le nostre terre. E ove ne' secoli addietro avevamo dato condottieri di ventura, conforme a quella vendereccia soldatesca feudale, divenuta poscia in Europa regolare e ordinata milizia, demmo ancora guerrieri di sapienza: e basterebbero il Montecuccoli ed Eugenio di Savoia: ai quali potremmo aggiungere, in tempo tanto più prossimo, il Massena, e lo stesso Bonaparte; divenuto tanto più francese per affetto o per ambizione, quanto più la terra, dove era nato, e rapita all'Italia, lo diceva italiano.

Più degna causa di scusa al Montecuccoli dell'aver servito la casa d'Austria, potrebbesi stimare, che ancora era troppo prepossente idea quella del sacro impero romano: il quale non ostante le immense traslocazioni e trasformazioni patite, non cessava dal ricordare quella cittadinanza universale, della quale Dante reputava ogni uomo partecipe (di cui ogni uomo è cive); e altamente ne aveva poetata la perpetuità, co' versi (tanto vanamente chiosati) di Enea, che fu dell'alma Roma, e di suo impero,

« Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco Santo
U'siede il successor del maggior Piero: »

significanti, con determinate personificazioni, come dee la poesia, una preordinazione divina, che i pagani avrebbero chiamata fatale; perchè quell'impero di alta e nobile origine, e raccoglitore e perfezionatore d'ogni antica cultura, servisse di fondamento e d'incremento a nuova civiltà,

nella rinnovazione de' tempi cristiani. Dal che bene, nel luogo di determinare la materia istorica con ispartizioni ragionate, trarremo luminoso argomento per rappresentarcelo nodo di unità istorica, sì a salire a' secoli più antichi, e sì a discendere a' più moderni. E a testimoniarci che lo imperial concetto, inteso meglio per l' antico valore che per la potenza moderna, sollevasse l'animo del Montecuccoli, bastano le parole colle quali egli all' imperatore Leopoldo I dedica nel 1668 le sue memorie militari: le quali ci saprebbero abbiettissime, se non le rialzasse l'accento, « e a chi più s' appartiene lo esaltar gli umili, de-
» porre i tiranni dal soglio, tenere in giusto equilibrio il
» mondo, che al primo e maggiore fra gli uomini, per
» essere di Dio solo minore e secondo, conforme alla sen-
» tenza di Tertulliano, *colimus imperatorem ut hominem*
» *Deo secundum et solo Deo minorem; sic enim omnibus*
» *major est, dum solo Deo minor* (ad Scap. C. 11): » che è il fondamentale pensiero della monarchia dantesca; contrariamente a chi voleva mantenere fra Dio e gli uomini il papa: cui l'Alighieri collocava al reggimento degli uffici sacri unicamente. Nè da chi fece grande la nazione che più tenacemente aspirava ed aspira al rappresentare l'Impero, di romano divenuto bizantino, e di bizantino franco, e di franco tedesco, vogliamo dire Federigo II, parci dissimulato questo medesimo pensiero: glorificando egli con brutti versi francesi il Montecuccoli più tosto come difensore dell'Impero e del Reno, e salvatore dell'Alemagna, che come guerriero della casa d'Austria.[1] La quale non gli risparmiò

[1] Ecco i versi di Federigo II in lode del Montecuccoli:

« Vous, Montecuculi, l'égal de ce Romain,
Vous, sage défenseur de l'Empire et du Rhin,
Qui tintes par vos camps en savant capitaine
La fortune en suspens entre vous et Turenne,
Mes vers oublieraient ils vos immortels exploits?
Ah! Mars, pour le chanter ranimerait ma voix.
Venez, jeunes guerriers, admirez la campagne,
Où se montrant toujours dans des postes nouveaux,
Il contint les français, et brava leurs travaux. »
Art de la guerre, chant II.

l'amaro, che le corti de' principi serbano a' virtuosi uomini: e quella che Dante chiamò bene *morte comune*, aveva già fatto scadere e privare del comando il Montecuccoli, se non fosse stato troppo manifesto, che altro braccio a sostenere l'Impero, dal suo in fuori, non era; onde vecchio e impotente a condurre gli eserciti, ebbe la balìa degli ordini supremi.

Ma di queste ultime vicende del nostro gran capitano, da nessuno potremmo avere più sicura e più viva informazione che da Lorenzo Magalotti: il quale in quel medesimo tempo era presso la corte viennese ministro di Cosimo III, granduca di Toscana: e come il Montecuccoli per l'arte della guerra, poteva egli per quella del diplomatico essere tenuto primo: e se l'uno sotto l'acciaro del soldato austriaco, conservò la civil vesta dello scrittore italiano, all'altro la vesta del cortigiano non tolse nè diminuì l'ingegno di filosofo e di letterato. La contemporaneità di questi due insigni italiani, ritrovatisi in Vienna alla medesima corte cesarea, con carico differente, ci tira a considerare, che al modo stesso che le guerre allora non erano combattute che per accrescere il patrimonio de' re, il quale formavano i popoli, l'arte politica poteva dirsi tutta segretamente e superbamente aulica: e quanto nel governo inferiore dei regni la stessa corruzione e prostrazione popolare rendeva ogni dì più vani quei Consigli o Stati, conservati a ludibrio in alcuni luoghi, e tutto e solamente era il nome del Principe, altrettanto acquistava importanza quella che nel nuovo vocabolario appellossi *scienza internazionale.* La quale essendo dal diritto pubblico d'allora ridotta a cercare non tanto ciò che gli Stati, quanto ciò che i Principi si dovevano l'uno all'altro, fu ancora chiamata Diplomazia: usurpando questo nome, come sopra dicemmo, alla Diplomatica, che al luogo suo sperimenteremo essere arte di critica; troppo diversa da quella che, specialmente dopo quel gran maestro che ne fu il cardinale di Richelieu, divenne a poco a poco tutta un'arte, o meglio tutto un artifizio di corte; e sarei per dire un alto e nobile spionaggio, per avere in mano e volgere i fati delle nazioni, conforme agl'interessi di poche

famiglie, sopra il comune degli uomini smisuratamente sollevate, che si appellavano regnanti.

Nè l'Italia ancora per quest'altra scienza, non più benefica di quella della guerra, mancò di dare tali uomini da non essere posposti a' più celebrati d'Europa: chè non sapremmo trovarne allora uno più insigne del fiorentino Lorenzo Magalotti. Il quale aveva avuto, come più sopra notammo, non piccolo esempio dal cardinal Guido Bentivoglio; e potevamo anche aggiungere da Baldassarre Castiglioni. Se non che il Magalotti tanto più accostossi alla scienza professata oggi, quanto che i tempi erano andati sempre più volgendo verso al ridurre prepossente e disponitrice d'ogni cosa la diplomazia. E d'altra parte, a nessuno, come al Magalotti, erano abbondati uffici e commessioni presso le corti forestiere: di che era tanto ambizioso, da non sapere egli stesso misurare questa sua ambizione; siccome mostrò provando in Roma a rendersi frate, e subito sentì doversene ritrarre, e tornare alla vita splendida e poco gastigata delle corti: per la quale la natura sua era fatta più che non si sarebbe attribuito a chi amava di essere, ed era in effetto, litterato e filosofo naturale e morale; siccome le sue lettere familiari e scientifiche, e i saggi dell'accademia del Cimento, e le scritture contro gli atei attestano: nè attestano meno che scienziati maggiori di lui nella fisica e nella metafisica si potevano trovare, mà non più in quelle scienze erudito ed eloquente.

Se non che la grande frequenza nelle corti e la consuetudine coi ministri di esse, lo fece divenire particolarmente pratico della dottrina voluta dai diplomatici in quello che essi chiamavano *diritto internazionale* (senza che le povere nazioni ci avessero il menomo da fare), non solo cioè per la opportuna cognizione ed applicazione dei tanti trattati e delle tante prammatiche, ma ancora per gli usi e temperamenti, che in diplomazia sono gran parte di scienza. Nè dir si potrebbe quanto lo ingegno destro, arguto, giocondo, pieghevole, erudito, ornatissimo del Magalotti (che nato in Roma da padre fio-

rentino univa le due nature, egualmente spiritose) apparisse accomodato a una professione, nella quale la maggiore efficacia per la maggiore riescita procuravano i modi maggiormente ufficiosi e lusinghieri: onde il linguaggio di corte, o da potentato a potentato, cominciò pigliare una forma tutta sua e ancor più, direbbesi, ufficiale, che non era stato per l'innanzi; cioè quando, come pure in altro luogo avvertimmo, la ragione reciproca degli Stati dimorava sempre in ambascerie determinate alla trattazione di qualche grande negozio in una data occasione di tempo e di luogo. Del quale primo e liberalissimo esercizio di scienza per uffici fra nazione e nazione (posto dal Villani con definizione proprissima « in bene parlare e in saper » guidare e reggere la repubblica secondo la politica, » e indicatone cominciatore e maestro Brunetto Latini, ambasciadore ad Alfonso di Castiglia eletto imperatore) abbiamo ricchezze inestimabili nei nostri archivi: e come ringraziamo quelli che di tratto in tratto le vanno mettendo fuori, così stimeremmo lavoro da recare onor grande a chi facesse una storia della diplomazia e delle variazioni sue dai secoli repubblicani ai monarchici, e da Carlo VIII a Luigi XIV, e da questo a' dì nostri; non già che noi per massima amiamo troppo il veder fare istoria d'ogni cosa, come si fa ora; e sappiamo che con quella degli Stati è necessariamente intrinseca la storia della diplomazia. Tuttavia le grandi trasformazioni nel magistero di trattare e regolare gli affari colle corti di fuori, constituiscono una di quelle ragioni storiche, che per gli effetti prodotti, possono essere argomento di particolare studio.

In ogni modo, ripetiamo di professarci obbligati ai pubblicatori degli atti diplomatici: dei quali la letteratura nostra è sopra ogni altra doviziosa, avendo essa primeggiato per diversa importanza politica, e non sempre lieta, quando davvero aveva il primato delle scienze e delle lettere: onde insieme co' monumenti istorici e co' documenti di sapienza di stato, ci procureremmo una gran miniera di linguaggio politico proprissimo, da bene arricchire il nostro vocabolario, rimasto in ciò difettivo per

lasciare i tesori nelle biblioteche e negli archivi, o per non abbastanza conoscere e apprezzare il già pubblicato, come il celebre epistolario, con titolo di *lettere di principi a principi*, divenuto rarissimo. E se le parole nostre avessero quell' autorità che non hanno, diremmo, che le legazioni del Guicciardini, ultimamente pubblicate, rappresentano, se non la diplomazia, divenuta tanto più di corte, e tanto più frivola e leggiera, dopo il terzo decimo Luigi di Francia (toccando l' estremo della frivolezza e della leggerezza congiunto coll' estremo della malignità e della prepotenza dopo il 1814, come ne fu specchio il congresso di Vienna), certamente rappresentano l'arte dello scrivere diplomatico, divenuta necessaria dopo le mutazioni del secolo XVI, e il preponderare de' grandi Stati sopra i piccoli. La quale nel Guicciardini più che in ogni altro politico d' allora, non eccettuato lo stesso Machiavelli, toccò l'ultima eccellenza del magistero: e per accorgercene, basterebbe paragonare, come faremo nel luogo opportuno, le legazioni che abbiamo del segretario fiorentino con quelle di messer Francesco, per giudicarle secondo la loro diversa importanza; riferibile alla maggiore difficoltà di esercitare la politica estera, fatta più rea o più infelice dal 1512 in poi.

Ma, tornando al Magalotti, fiorito bene quando la diplomazia, oltre ad essere divenuta maligna, cominciava a rendersi frivola (nè è da maravigliare che di pettegolezzi e inezie di corte o di camera o meglio di bassissima cortigianeria ci sia spesso arrecatrice, siccome le stesse sue lettere dimostrano), c'inganneremmo tuttavia a pensare che in esse il linguaggio della diplomazia assumesse quel gergo d'oggi, che peggio forse dello scolastico per le cose metafisiche o teologiche, dice e non dice, o dice per forma da poter essere disdetto e ridetto, secondo che piaccia mutare, o in contrario al primo senso volgere le sentenze. Ciò devesi bene a' linguaggi forestieri, e segnatamente al francese, sommamente piegabile a creare bisticci capaci d'ogni men ragionevole interpretazione: dei quali non arrecheremo esempi, non potendo essere che ognuno non ne abbia a mente; tanto più che con altre dovizie ci si è ancor questa in

modo maraviglioso travasata; non restandoci che alle parole di fuora sostituiamo le desinenze nostre. Il Magalotti apparteneva sempre alla scuola de' grandi scrittori italiani: e sebbene egli fosse tra' primi, insieme col Salvini, a introdurre nel nostro idioma vocaboli e modi d'origine forestiera, pure tale introduzione era fatta con un magistero da non guastare tutta la forma dello scrivere: e vuol essere deplorata più tosto per avere aperta la porta alla corruzione, aumentata sempre di poi, che per doversi lui rifiutare siccome scrittore non degno; essendo noto, che nessuno poneva maggior cura di essere corretto e elegante; fin raccontandosi, che negli ultimi tempi scrivesse colla Crusca alla mano.

E veramente quando a noi, tanto dispettosi d'ogni dottrina che non sia odierna e straniera, non paresse da pigliare dal Magalotti nulla di scienza per gli esercizi della diplomazia, vorremmo che almeno si credesse, che potrebbe riescirci sommamente profittevole per la nobiltà e dignità e italianità del linguaggio; se pure questo non riesca in ogni ufficio quale porta la natura stessa della scienza: onde senza saper la scienza cavare dall'ingegno nostro, nè pure è da sperare che dagli altri non accettiamo, a guisa di pappagalli, la espressione. Laonde dobbiamo saper grado a chi [1] fu primo ad avvertire, che nelle pubblicazioni delle lettere del Magalotti, non si videro mai le *diplomatiche*, o ignorate o credute inutili; e bene fece a darne un saggio nel *Giornale storico degli archivi toscani* (anno 1860, gennaio-marzo). Aspettando che sia accresciuto d'altra pubblicazione, e specialmente della legazione di Vienna, per allegarlo a suo tempo nell'esame de' monumenti storici riferibili al secolo XVIII, rechiamo frattanto la immagine del diplomatico o politico di corte, che non si potrebbe ritrarre meglio di quel che fece Anton Maria Salvini con queste sì proprie parole: riferite al Magalotti: « Lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran

[1] Il signor Cesare Guasti.

nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, d'aria di gran corti, di conversazioni d'insigni personaggi e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi: stile di signore, che, come, di quell' antico Messala fu detto, ***præ se ferebat in dicendo nobilitatem suam.*** » E noi aggiungiamo, queste salviniane parole dimostrare ciò che fu detto e ripetuto, che ***lo stile è l'uomo.***

Ma la scienza detta internazionale, o se voglia anco dirsi della diplomazia, non impediva che la scienza chiamata civile, e nel moderno linguaggio distinta dalla politica, seguitasse a produrre i suoi effetti: conciossiachè quanto alle corti era nome di esecrazione la libertà de' popoli, altrettanto non era sentita male la libertà de' principi: e coll' essersi il principato dal volgere del decimosesto all' entrare del decimosettimo secolo andato emanceppando dalla soggezione doppiamente feudale, come in lezioni precedenti abbiamo discorso, aveva acquistato sempre maggiore appetito e gusto di rigettarla. E non v'è dubbio, che coll'avanzare nel secolo decimottavo, non si fosse buon tratto innanzi; massime per la feudalità laicale o baronale che debba dirsi: nè sappiamo che sia stato dai tanti filosofi della storia notato come i feudi dall' essere prima usurpatori della regia podestà, fossero divenuti motivo di usurpazione ai medesimi re; conciossiachè in tutti quegli obbrobriosi contrasti per successioni a' troni, di mano in mano che le linee sovrane si spegnevano, mettessesi ognora innanzi la ragion feudale. La quale rimaneva a rendere il principato, quanto meno servo de' grandi, tanto più padrone dei popoli, quasi poderi o armenti suoi; senza che importasse il pregiudizio. che pur ne riceveva la stessa dignità reale, offesa nelle piccole monarchie. Queste non furono dalle grandi considerate, che come feudi, e sotto questo titolo bene spesso se le incorporavano in quel sempre più preponderare la funestissima dottrina degli smisurati Stati. Ancora per cosiffatto cambiamento di feudalità, nel farla cioè servire di ragione o di pretesto ad allargamenti di dominio, nota-

bilissimo coll' entrare del secolo XVIII, avevano i principi l'esempio da quel modello massimo e continuo d'ogni sapienza monarcale, che era stato Carlo V: e infatti volendosi dare la Toscana e Parma all'impero d'Austria, allegavasi la stessa ragion de' feudi, allegata un secolo innanzi da Carlo imperatore.

Le quali cose nell'esamina de' fonti storici conosceremo; cioè conosceremo i fatti, che mostrano quest' ultima e non meno rea interpretazione della ragion feudale; dovendoci ora restringere a dire, che il principato penò più a liberarsi della servitù ecclesiastica in tutte le quistioni di autorità e di giurisdizione; sulle quali l'avere lungamente più sopra ragionato, ci dispensa ora dal bisogno di qualunque ragionamento. Pure anche in questa seconda pugna venne sempre trionfando: imperocchè se i tempi seguitarono a non permettere agli scrittori di fare professione di politica libertà, svolgendola praticamente in opere indirizzate o a ordinamenti di nazioni, come più singolarmente nel Machiavelli, o a constituzioni di reggimenti, come con più speciale esempio nel Guicciardini e nel Giannotti (se pure non fosse da dire ridotta accademica, come in alcuni discorsi del Salvini), non però impedivano che la discussione intorno a materie giuridiche d'ordine sì pubblico e sì privato non avesse promotori e sostenitori solennissimi fra la fine del secolo decimosettimo, e il cominciare e declinare del decimottavo: anzi (se non c' inganniamo nel vedere) ci si presenta a considerare una successione di dotti celebratissimi: dei quali sarebbe difficile a dire, s' ei la dottrina istorica volgessero più per aiuto potentissimo di quella erudizione, che è ricercata da una critica veramente illustrativa delle istorie; del che nessuno potrebbe formar dubbio; o più in soccorso abbastanza chiaro e diretto di filosofia, per tirare dalle istorie quel maggior profitto di scienza civile (siccome era appunto del giure antico, e del nuovo canonico, e delle solite differenze fra la Chiesa e lo Stato), richiesto dalla stessa ragione de'tempi. Le quali considerazioni daranno non leg-

giera materia alle lezioni che rimangono di questa prima parte sopra i critici e filosofi della storia; avvertendo sempre, che nessuno deve aspettarsi una trattazione quale il subbietto stesso, grandissimo per la qualità e quantità degli autori che lo illustrarono, ricercherebbe, ma sì bastante al fine nostro di mettere in luce l' indole e il pregio della scuola critica italiana per gli usi delle storie in ogni secolo, e secondo la diversa natura de' secoli.

LEZIONE QUARANTESIMASETTIMA.

Sommario.

Come fra il finire del secento e il principiare del settecento s' allargasse la illustrazione della scienza del diritto. Giovan Vincenzo Gravina e Giovan Batista Vico. Opere e filosofia iurisprudenziale del primo. Opere e filosofia iurisprudenziale del secondo. Divario fra questi due filosofi del diritto. Del fine che si può attribuire al Vico rispetto alla sovranità delle nazioni, e del come argomentarlo.

Nelle scorse lezioni ci è accaduto di considerare insieme due autori come il Montecuccoli per le cose della guerra, e il Magalotti per gli uffici delle corti, i quali fecero testimonianza di usare la erudizione e la dottrina non più in servigio della critica che della filosofia; in conformità per altro di ciò che i tempi e i luoghi consentivano ai poveri scrittori. Il cui sacerdozio, se così ha da chiamarsi, è il più malagevole a esercitare; tanto malagevole, che nessuno, quanto esso, vale a illustrare la gran favola di Prometeo: simboleggiatrice di più supreme verità, colle vicissitudini di quel sapiente e benefico titano, ma di nessuna come dell' attestare, che a spendere l' ingegno per la istruzione degli uomini, fa mestieri d' una irrepugnabile necessità, che non ci permetta di guardare ai premi e alle ricompense serbateci o dalla crudeltà dei tiranni o dalla ingratitudine de' popoli. Pure è maraviglioso a considerare nella storia de' secoli meno tolleranti di libertà all' ingegno, come tuttavia l' ingegno s' aguzzi e si travagli per aprirsi altre vie, quando la maggiore gli è chiusa; quasi fiume, cui alta vena preme, il quale raffrenato qua e colà, esce più impetuoso del suo letto; e se talora porta rovina a' campi, tal altra porta benefica inondazione; o anche se ad alcuni campi torna rovinoso, ad altri è di giovamento. Immagine degli stessi scrittori, or utili, ora dan-

nosi, e a una parte accettevoli, ad altra odiosi, secondo gl' instinti, gl' interessi, le cupidità degli uomini. Al cui giudizio per conseguente è sottoposta non pure la loro fama, ma ancora la loro autorità; di cui per conseguenza nessun' altra apparisce manco sicura, o più vacillante. E se vedessimo qualche bizzarro cervello far l' apologia della ignoranza, come vi ebbe filosofi chiarissimi che la fecero della follia, saremmo costretti, se non altro, a compatirlo, pensando alle tribolazioni che il sapere, che non sia falso o mezzano, procura a chi ebbe la infelicità di sentirsi stimolato a usarlo in servigio di questa razza o trista o stolta, e forse indegnamente chiamata umana. La quale raramente non ha ricalcitrato a' veri sapienti, o non curandoli, e gli occhi e gli orecchi aprendo a' ciurmatori che in loco di quelli si mettevano, o lasciandoli opprimere a' tiranni, necessariamente odiatori di ciò che le scienze ammannano in beneficio della libertà.

Ma nessun tempo, come il principio del settimo decimo secolo, e nessun paese come la nostra Italia, mostrò potenza di scienziati a farsi strada in ogni modo alla luce del mondo, e perfidia di tirannidi nel rintuzzarla crudelmente, e indolenza di popoli a lasciar fare con stupida viltà e sconoscenza. Le quali tre cose, assai dolorose a considerare, pure dovremo non lasciare inosservate, quando dalle istorie prenderemo tutte quelle instruzioni, delle quali sono elle arrecatrici; restringendoci ora a notare, che se l' uso delle due superiori facoltà, la critica e la filosofia, faceva allora manco paura ai re, e dava manco sospetto alle corti, esercitandosi nelle naturali scienze (onde a' fisici e naturalisti, in gran copia fioriti, non mancò sufficiente larghezza di favore regio, senza cui non sarebbonsi forse veduti quei così straordinari avanzamenti della più particolarmente chiamata storia naturale e della fisica e della chimica, e della notomia, e dell' astronomia, e della meccanica, e della medicina), non così era ove trasportate fossero nelle morali e civili scienze: nelle quali sì, che, secondo la qualità dei diversi Stati, rendevano facilmente ombrosi, e nel sospetto e nella paura crudeli i seduti in trono. E

con tutto ciò la gran luce del sapere fisico, accesa e promossa nel modo che fece Galileo, cioè d'insegnare a ragionare in ogni altra cosa, valse efficacissimamente a far desiderare più civili gli studi, e conseguentemente più ragionevoli le leggi, e più umani i governi: e basterebbe, se il luogo fosse qui, ricordare la guerra fatta al filosofo pisano; quasi col dimostrare egli vera e inconcussa l'astronomia copernicana, avesse la sicurezza degli altari e dei troni messa a pericolo: e certamente non lasciò senza pericolo la ignoranza abbuiatrice degl' intelletti, che permetteva ancora di accendere i roghi all' inquisizione, e di usare la corda e la mannaia a' carnefici del pensiero. Nè furono lasciati dappertutto tranquilli i discepoli e seguaci di Galileo: e sebbene i principi medicei favoreggiassero in Firenze l'accademia del Cimento, da essi stessi fondata (rendutasi, come nota il Magalotti, esemplare e modello d'ogni altra scientifica società in Europa), tuttavia quella non meno celebre e non meno galileiana de' Lincei, fondata in Roma, e della quale lungamente abbiamo parlato,[1] scrivendo la vita del benemerito principe Cesi, fondatore, venne acerbamente perseguitata; o che accennasse più a volgere la filosofia delle cose naturali alle morali, o che nessuna corte vivesse più in sospetto de' filosofi d'ogni specie come la romana.

Ma quanto potremmo non molto meravigliarci che agli scienziati naturali fosse allora lasciato abbastanza libero il filosofare, altrettanto dovremmo ammirarci, che ogni libertà non fosse tolta a' civili, senza considerare a qual parte della loro scienza civile era consentito la critica e la filosofia adoperare. E conciossiachè la ragion feudale perdesse ogni dì più, o producesse effetti diversi, siccome l'altro giorno avvertimmo, nessuno potrebbe non istimare naturalissimo (quanto era naturale il toglier via gli ultimi reditaggi della barbarie del medio evo) che si cercasse quello dove era tutta la buona ragione civile; e per conseguenza la critica e la filosofia si indirizzassero a illustrare l'antico diritto romano principalmente: salvo che

[1] Vedi *Vite di uomini illustri*, lib. II, altrove citate.

nell'antica Roma la ragion civile era frutto e insieme incremento della stessa ragion politica; collegandosi, anzi identificandosi le leggi (dalle più famose delle XII Tavole) colle cause, che, producendo transitorie alterazioni nella repubblica, come fu il decemvirato, rendevano più stabili gli ordini, come al luogo suo conosceremo: laonde il diritto civile avrebbe potuto essere materia di pensieri sostanzialmente e praticamente politici, secondo che in effetto li troviamo negli scritti del Machiavelli, del Guicciardini, del Giannotti, del Paruta, del Botero, e più o meno degli scrittori pubblici del secolo XVI, ancor che non in modo spiccato, nè colle forme curiali. Per contrario, dovendosi nel fine del secolo XVIII circoscrivere maggiormente la scienza legale nella ragione privata, non restava per innalzarla, che considerarla conforme alla legge morale o naturale: e quando pure si avesse voluto farla servire a cercare la ragione constitutiva delle nazioni e della loro diversa civiltà, diventava una specie di necessità deplorabile lo avvolgerla nelle speculazioni d'una filosofia, in cui insieme cogli occhi del volgo non fossero che assai difficilmente penetrati quelli de' principi.

I quali, dopo Carlo V, andati di mano in mano dall'età delle repubbliche scostandosi, e di quella de' feudi ritenendo la superstizione de' privilegi sovrumani, erano riesciti a fondare la loro sovranità in quel diritto, che dicevano di riconoscere da cui sapevano che nessuno al mondo avrebbe potuto interrogare: e quindi ereticale o sacrilega dottrina aveasi il parlare di diritto naturale e delle genti: tale che il tedesco Samuele Puffendorff, che con aperto titolo (conciossiachè Grozio un secolo avanti l'avesse quasi nascosto in quello *della guerra e della pace*) osò primo trattarlo, e dopo la prova fattane dalla cattedra di Heidelberg, non temette di applicarlo a dimostrare quanto vizioso e infermo fusse quel corpo di più e disformi pezzi, che chiamavano impero germanico, suscitò bene le ire della maggiore tutrice del così detto diritto divino, la viennese cancelleria. Alla quale parve eccesso di temerità, da punire col fuoco, l'avere il giureconsulto

alemanno fatto intravedere un principio di quella che noi oggi chiamiamo nazionalità, dichiarando non conforme alla naturale ragione delle nazioni un' ordinazione che i trattati avevano detta sacra. E più ancora pericoloso in Italia sarebbe stato allora il professare apertamente la dottrina del diritto naturale e delle genti, per quanto lontano non fosse il tempo che non pure di professarla sarebbe stato concesso, ma avrebbe fatto strabiliare che non s' avesse potuto liberamente professare per lo innanzi; essendo ben questa la fortuna delle scienze civili, che aspettano dai tempi la ragione che spesso loro negano gli uomini; ma perchè l'ottengano, è mestieri di qualche sapientissimo e insieme prudentissimo: il quale con forma accomodata ai tempi, faccia entrare e bene accogliere la dottrina.

Non sapremmo, per vero dire, se allora lo scrivere sempre le opere legali e filosofiche in latino fosse pel solito costume di stimarlo linguaggio de' dotti, o fosse anche per comodo di rendere la stessa scienza più tollerabile a' potenti, rendendola manco volgare agli studiosi. Bene accertare possiamo, che alcune opere in latino, siccome le Epistole del Petrarca, non erano state notate mai all' indice dei libri vietati, e furono, appena recate in italiano; parendo che così acquistassero una luce pericolosa e offenditrice di chi sdegnava rimproveri ad abusi convertiti in usi. In ogni modo, il chiudere il pensare in una favella morta e da pochi intesa, serviva a rendere i dotti meno timidi al filosofare sul diritto naturale e pubblico non meno che sul civile e privato, che da quello si deriva. Affissiamoci un poco nel Gravina; solennissimo esempio, che primo si presenta, come colui, che di soli quattordici anni toccò il secolo decimottavo. Imperocchè, sebbene non del tutto indegni di osservanza sieno alquanti dotti dell' uno e dell'altro giure stati nella prima e seconda metà del secolo XVII; come un Acarigi sanese, un Lampugnani milanese, un Chesio pisano, un Fagnani vissuto sempre in Roma, un Di Luca venosino, un Merendo forlivese, un Marta napoletano; pure in nessuno di questi potremmo osservare ciò che possiamo e dob-

biamo in Giovan Vincenzo Gravina: chè trattando egli più o meno con filosofia italiana la scienza trattata fra la fine del cinquecento e il principio del secento dall'olandese Grozio con troppa e troppo sottile erudizione, e dal tedesco Puffendorff con secchezza di matematico, cansò non pur nel modo d'intitolarla delle origini del diritto civile,[1] ma ancora nel cercare e studiare dette origini nell'antichità romana, il pericolo di farla calunniare e perseguitare: tanto più che la poco buona accoglienza e frequenza alle sue lezioni di diritto civile nella *Sapienza* di Roma, dove era lettore pubblico, non potrebbe tutta ascriversi al faticoso studio che il suo insegnamento ricercava, e a quella sua troppa alterezza contegnosa d'insegnante; ma ancora, come nota lo stesso Tiraboschi, è da attribuirla a brighe di nemici suoi potenti, interessati ad allontanare da quella cattedra, un po' troppo filosofica, ascoltatori e discepoli. E non restandogli che di vendicarsi pubblicando un'opera di diritto, doveva bene cercare di farla il più che poteva inaccessibile alla calunnia; o sia alla ignoranza barbaramente ostinata di mantenere la giurisprudenza immersa nei pantani de' peripatetici e de' canonisti; e quanto più prossima alla scuola più cavillosa che civile del Bartolo e dell'Accursio, altrettanto discosta da quella sapiente e coltissima del Poliziano, dell'Alciati e del Cuiacio. La tradizione de' quali rappiccando esso Gravina, seguitolla gloriosamente; perchè mentre quelli maggiormente colla filologia, illuminata dalla critica istorica (secondo che più addietro discorremmo) ridussero a studio fecondo di ragione civile i monumenti dell'antica giurisprudenza, il giureconsulto napoletano più specialmente ne cavò una filosofia, che, senza egli chiamare *filosofia del diritto,* valesse a raffermare quella stessa ragione; mostrandone l'origine istorica con una erudizione veramente romana, che forma la prima parte della sua Opera; e di poi, come indirettamente giustificandosi dell'avere non taciuto del natu-

[1] *Originum juris civilis libri tres.*

rale diritto e delle genti, da cui non meno ogni privata o civile ragione, che ogni pubblica o politica scaturisce. Ciò bene tiravalo a filosofare sopra la natura del bene e del male, e della giustizia e ingiustizia naturale, e finalmente della norma giudicativa degli atti umani, per indicare la prima idea della legge. Chè se in questa parte di filosofia morale, si abbandona un po' troppo e con maggiore astrazione che i tempi non comportavano, come ci accadde notare più sopra, però, non si potrebbe dire ch'ei non torni tutto alla dottrina del concreto e del positivo; mostrando dalle investigazioni della legge morale l'origine della famiglia per via del matrimonio, che è principio della naturale società; siccome cominciamento della politica è il congregarsi di più famiglie con ordini necessarî a satisfare alla ragione stessa del congregarsi; tutta riposta nella reciproca e comune utilità, e vera produttrice del governo. Dal che il Gravina prende occasione a discorrere le leggi positive de' più antichi popoli non ignoti; fermandosi per altro sulle romane, come argomento fondamentale del suo trattato. E ragionato delle leggi, fatte sotto i re e raccolte da Sesto Papirio, coll' appellazione di *Giure Papiriano,* passa alla illustrazione delle *Dodici Tavole;* ammassando in essa, come altresì sopra i così chiamati *Senatusconsulti,* una erudizione, che ad alcuni parve soverchia, per non negabile ostentazione di voler dare d' ogni cosa ragione. Ma è bene questa parte dell' opera sua, di filosofia più istorica che astratta, che noi aggiungeremo alle altre guide degli scrittori nostri per imparare nelle istorie romane la ragione particulare delle leggi, congiuntissima con quella generale degli ordini politici. E ci avverrà bene di esperimentare, che il Gravina esamina la costituzione romana ne'diversi tempi, perchè non s' ignori o non si fraintenda la romana giurisprudenza: ma ciò egli fa, come un dottissimo che dalla erudizione bene applicata cava i principii della scienza legale, non come un politico, che considera la causa delle leggi per ispiegare la qualità degli ordini. Laonde, come dal Machiavelli (Dis. sopra Livio) sapremo la differenza che passa fra le

leggi e gli ordini, e le conclusioni grandissime che da tale differenza si possono tirare, così seguitando il Gravina nello studio delle istorie romane per la giurisprudenza, e paragonandolo col Machiavelli, adoperato per la politica, non potremo (sì giovano i paragoni) non venire in questa sentenza, che ove il Gravina considera gli ordini romani per ispiegare le leggi, il Machiavelli, per converso, considera le leggi per ispiegare gli ordini.

Ma nello stesso tempo e nella stessa provincia un altro grande ingegno, con più ardito intendimento di scienza istorica e politica, assumeva la trattazione del diritto. Questi era Giovan Batista Vico: del quale, ricordato più volte in questo primo volume delle nostre lezioni, ne dicemmo poc' anzi qual cosa più, insiemenente pure col Gravina; essendoci venuto bene di toccare de' coetanei del Giannone circa gli usi e abusi della filosofia ne' trattati delle cose civili. E il Gravina e il Vico furono amici; sebbene da quel che abbiamo parlato del primo, e ora parleremo del secondo, dobbiamo rappresentarceli non d' ingegno affatto conforme, comunque in amendue profondissimo. Vero è, che la stima e amicizia del Gravina verso il Vico non si potrebbe supporre conciliata dalle opere giuridiche e filosofiche, ma piuttosto da una storia che il Vico scrisse del maresciallo Antonio Caraffa, a instanza del nipote Adriano. Onde con le lodi, che il Vico ci riferisce di alquanti dotti del suo tempo, fatte alle sue opere, non unisce mai quella del Gravina. E pure è da credere che con lui conferisse intorno a una scienza quasi comune, o almeno gli donasse i suoi libri, nel modo che praticava con altri e compaesani e stranieri. Non altro, egli dice, che la storia del Caraffa, « dichiarata immortale dal papa Innocenzo XI, gli » conciliò la stima e l' amicizia di un chiarissimo letterato » signor Giovan Gravina, col quale coltivò stretta corri» spondenza infino ch' egli morì. » Tuttavia sono il Gravina e il Vico da mettere insieme e per l' età e patria loro, e per la comunanza degli studi, quantunque esercitati con filosofia e applicazione dissimile.

Ma prima di vedere la differenza dall' uno all' altro,

vogliamo che appaia la più ancora notabile differenza circa l'applicare la scienza del diritto. Al che ci varrà bene riferire il giudicio che delle due opere iurisprudenziali del Vico, *De universi juris uno principio et fine uno* etc., e *De constantia Jurisprudentis*, portò in pubblico l'olandese Giovanni Le Clerc, capacissimo a farcele intimamente conoscere: « Questo libro (*De universi juris uno principio » et fine uno*) del signor Vico, professore di eloquenza nel» l'Università di Napoli, non essendo pervenuto nelle mie » mani che dopo sei mesi e più che mi è stato inviato, » io non ho potuto parlarne prima di quel che fo ora. » Questa è un'opera piena di materie recondite così di» verse, e scritta in istile così serrato, che non potrebbe » farsene esatto compendio senza molta lunghezza di tem» po. Oltre a ciò l'autore usa molte espressioni singolari » che succedono l'une all'altre, e che non potrebbono ca» pirsi, che in leggendo attentamente tutto il libro: se si » prendesse a riferirle senza spiegarle, pochi l'intende» rebbero, e per ispiegarle, bisognerebbe impiegarvi molte » parole. Affine di darne un piccolo lume, e far insieme » conoscere il disegno di quest'opera, io porrò qui la con» chiusione di questa prima parte quasi parola per parola. » Voi vedete, dic'egli, che da un sol principio di tutte » le cose, qual è l'*intelligenza*, e da tre elementi, per dir » così, che sono *conoscere*, *volere* e *potere* col solo sforzo » della mente verso la verità, mediante il lume divino, » cioè a dire il consentimento invincibile che si dà alla » verità chiaramente conosciuta, tutta l'umanità vien da » Dio, e ritorna in Dio, senza di cui non sarebbono sopra » la terra leggi alcune, nè alcune società civili, ma un di» serto di furore, di bruttezza e di peccato; ciò vuol dire, » che per giungere alla conoscenza delle virtù, e sopra » tutto della giustizia e della umanità, fa d'uopo servirsi » dell'intelligenza che Iddio ci ha dato, ed alla quale ha » egli accordato la facoltà di conoscere, di volere e di » potere: che per giungere a questa conoscenza è neces» sario far forza per conoscere la verità, che non si conce» pisce, che allora quando la di lei evidenza non permette

» punto di dubitarne: che questa cognizione evidente è
» un lume divino a cui non si può in verun conto resistere;
» e che non inganna giammai: che per questo siamo
» convinti dell'umanità, che bisognava avere gli uni per
» gli altri: che in conseguenza l'idea di questa umanità
» viene da Dio, il quale la conduce egli per mezzo della
» legge, e ch'ella reciprocamente ci guida a Dio medesi-
» mo, autore di questa idea: che senza Dio conseguente-
» mente non vi sarebbe legge alcuna, come neppure so-
» cietà tra gli uomini, i quali viverebbono segregati gli
» uni dagli altri, e commetterebbono tutto ciò che può
» concepirsi di un fiero ed orribile. Questa dottrina è in
» tutto opposta a quella di Obbes e di altri, che han voluto
» far dipendere tutto dal capriccio degli uomini. L'autore
» viene a questa conchiusione per un metodo matematico,
» ponendo in prima pochi principii; donde egli tira in
» appresso infinità di conseguenze, che contengono la mo-
» rale e la giurisprudenza considerate in generale, e donde
» non sarebbe punto difficile il dedurne il particolare di
» queste scienze. Non è possibile a noi di seguirlo: basta
» dire che coloro, i quali si avvezzeranno un poco al di
» lui linguaggio, e con qualche attenzione mediteranno
» ciò ch'egli dice, saranno ben tosto d'accordo con esso
» lui nelle verità di queste conseguenze. Vi ritroveranno
» di più, col maggiormente innoltrarsi, molte scoverte e
» curiose osservazioni fuor di loro aspettativa, e che ser-
» vono ad illustrare il suo principal soggetto, che si è
» dimostrare col raziocinio, esser la morale e la giuris-
» prudenza come tanti lumi emanati dalla sapienza, giu-
» stizia, santità e bontà di Dio. »

Passa ora il Le Clerc all'altro libro, *De Constantia Jurisprudentis*, e dice:

« Il titolo di questo libro, che sembra alla prima oscuro,
» diverrà chiaro, se si pon mente che l'autore intende per
» la *Costanza del Giureconsulto* la verità e l'immutabi-
» lità dei lumi, sopra i quali è stabilita la moral filosofia;
» lo che fa, che coloro, che l'hanno studiata, non cam-
» bino sentimento. Egli ha mostrato nell'opera precedente,

» che le due parti, che formano ciò che dicesi propriamente » l'uomo, cioè a dire l'intelletto e la volontà, sono state » l'una e l'altra corrotte; che l'intelletto è stato ingan- » nato dagli errori, e la volontà sedotta dalla cupidità; » e gli uni e l'altre sono contrarie alla ragione ed al ben » dell'uomo, e questo è quello che lo ha reso infelice: nulla » di manco è restato nell'uomo, tutto corrotto che egli » è, l'amore per la verità, ed un certo conato per cono- » scerla, ed ove egli la conosca chiaramente, nasce in lui » l'amore di ciò ch'è giusto. La sapienza purifica lo spi- » rito per la cognizione delle verità eterne, di cui lo » provede, e questo lume serve da poi come regola alla » volontà. Gli stolti sono in continui errori, cambiano per- » petuamente sentimenti e condotta, e si pentono di avere » amato certe cose, amando poi al contrario ciò che ave- » vano odiato: ma coloro, che una sola volta han gustato » la sapienza, sono sempre costanti nel rimanente di loro » vita. Così tutto ciò che altre volte è stato detto dei » principii dell'erudizione divina ed umana, e che si trova » uniforme a quanto è stato scritto nel libro precedente, » egli è di necessità vero, ed è il medesimo che si dimo- » stra in questo volume.

» L'autore riduce tutte le scienze a due ordini, di cui » il primo comprende quanto è necessario alla natura » umana, e 'l secondo quanto dipende dalla volontà degli » uomini. Chiama egli il primo col nome generale di filo- » sofia, e 'l secondo con quello di filologia: intende però, » che non si separi punto l'ultima dalla prima, siccome » han fatto i Greci e i Romani, ma che l'ultima sia come » sequela della precedente; elleno fan di bisogno l'una e » l'altra al giureconsulto, cioè a dire all'uom saggio, per » esser costante ne'suoi sentimenti. Con la prima esamina » egli le leggi per rapporto alle verità eterne, nel che fa » le parti di filosofo; con la seconda va spiegando le pa- » role, in che adempie quelle del filologo. Da tutto ciò » si può comprendere, che l'autore intende, che 'l filosofo » non esamini solamente i principii speculativi della filo- » sofia, e la conoscenza, che non fanno altro che tenere

» a bada lo spirito, come son quelle che si hanno dalle » logiche e metafisiche ordinarie, allor che vi si rimane » senza passare più innanzi; ma eziandio i principii dalla » pratica tali, quali sono quelli della giurisprudenza e della » morale.

» Il volume è diviso in due parti, di cui la prima tratta » della *Sapienza*, e contiene Capi XXI; e la seconda della » *Filologia*, giusta il sentimento che l' autore dà a questa » parola, si distende sino alla fine dell'opera. Nella pri- » ma parte egli dimostra primieramente, secondo la dot- » trina di Socrate, non potersi insegnare ad uomo alcuno » le scienze, o sien le virtù, salvo che col fare apprender » loro a trarne i principii dalle loro menti medesime col » mezzo delle quistioni fatte a proposito. Suppone egli, » che gli uomini avessero nelle loro anime i semi delle » scienze, che producono frutto, qualora si fossero colti- » vate. L'autore giudica assai verisimilmente, che se gli » uomini non trovan punto la verità, ciò viene anzi da » vizi del cuore, che dagli errori dello spirito: questo egli » dice al Capo I, e ne dà poi molte pruove ne' rimanenti.

» Osserva in appresso esser necessario bandire lo scet- » ticismo da tutte le scienze e spezialmente dalla dottrina » de' costumi, che non può accordarsi con quei dubbi che » possono impedire la pratica delle virtù, di cui lo scet- » ticismo fa sospendere l'esercizio. Egli sostiene con giu- » stizia la metafisica cristiana esser vera in quel che c'in- » segna, che vi ha un Dio, di cui la cognizione, la potenza » e la volontà sono infinite; e perchè questo Dio non si » conosce per mezzo de' sensi, ma dello spirito, ne siegue, » che la vera religione consiste nel culto che si rende a » questo essere spirituale, lo che distrugge il Paganesimo. » Ella consiste altresì nella purità dello spirito e nella » pietà del cuore; e da ciò nascono tutt'i doveri che gli » uomini debbonsi gli uni agli altri. Consiste anche in » questo la sapienza originale dell' uomo nella contem- » plazione delle cose più alte, e nella prudenza civile; e » su questo ancor si ravvolge la più antica sapienza non » men de' Greci, che de' Romani. Alla pietà succedette la

» religione, ch'era il timore che si aveva della Divinità,
» a cagion che ciascuno si sentiva colpevole; la purità
» dell' anima fu supplita dalla purità del corpo, e dal culto
» esteriore che si rendeva alla Divinità, e che consisteva
» piuttosto nelle cerimonie, che nella contrizione del cuore
» e nell'umiltà, almen tra' pagani: ma il filosofo avrebbe
» potuto riconoscere la falsità di questa religione, s'egli
» avesse così ragionato: io m'accorgo che'l mio spirito è
» limitato, poichè vi sono infinite cose che io non conce-
» pisco: per la cognizione dell'ordine eterno io conosco
» le verità eterne, per le quali io comunico con infinite
» altre intelligenze, s'egli è vero che ve ne sono infinite:
» adunque l'idea dell'ordine eterno non è quella dello
» spirito limitato, ma bensì dello spirito infinito: Dio è
» questo spirito illimitato, e non già il mio, di cui i lumi
» sono finiti: questa idea non mi vien punto dal mio
» corpo il quale egli è ancora più terminato. L'autore
» mostra di più, che per questo istesso si può provare la
» verità della religione cristiana, come si potrà vedere
» nel libro medesimo. La maniera con la quale egli pensa,
» e 'l torno delle sue espressioni sono molto singolari, per
» farne comprendere in poche parole ciò ch'egli intende
» a coloro, che non vi si sono punto avvezzati: per gu-
» starne, fa mestieri legger l'opera senza interrompimento,
» e meditarla con attenzione; ciò facendosi, si vedrà che
» egli dà a'leggitori di che pensare, e presenta loro idee
» singolari e degne di attenzione. Quanto io ho detto finora
» è in ristretto il contenuto del Capo II, e de' tre seguenti.

» Egli scorre in appresso i dogmi metafisici de' filosofi
» pagani, e mostra quei che sono conformi alla teologia
» cristiana, e quei che lo sono contrari. Approva in Pla-
» tone la dottrina dell'eternità delle idee spirituali, ma
» biasima ciò che ha insegnato sulla preesistenza delle
» anime: quanto questo filosofo ha detto dell'immortalità
» dell'anima, e della provvidenza divina, egli è altresì
» vero. Disapprova il destino, o sia il fato degli Stoici, se
» per questo si abbia a intendere una catena di cagioni
» e di effetti, che rende il tutto necessario: ma lo approva

» ove s'intendano le verità eterne. che Iddio fa conoscere » allo spirito umano. Condanna assolutamente i principii » di Epicuro, che vuole null'altro esservi, che corpo e 'l » vuoto, e che attribuisce a' suoi atomi un concorso for- » tuito, ed a' sensi il giudicar d' ogni cosa. Osserva che i » filosofi niente han saputo del sommo bene, e che le loro » virtù sono imperfettissime. Vi sono diversi luoghi della » morale di Platone e degli Stoici conforme a quella dei » Cristiani. Per Epicuro, che attribuisce il tutto a' corpi, » egli se ne allontana troppo per approvarlo: fa d'uopo » altresì correggere le idee di Aristotile intorno al sommo » bene.

» Quindi passa all' eccellenza della dottrina civile, ov- » vero della giurisprudenza de' Cristiani, che ben s'accorda » co' principii della loro religione: ma per la giurispru- » denza il signor Vico intende propriamente qui, come » sembra, il dritto naturale, e non la scienza litigiosa » delle leggi civili. Censura di passaggio Epicuro, che fa » dipendere il dritto dall' opinione degli uomini; la quale » essendo mutabile ed incerta, rende, secondo lui, vario » ed incerto ciò che dicesi diritto naturale. L' autore in- » colpa non solamente Machiavelli, Obbes, Spinosa, d'es- » sere stati di questo sentimento, ma ben anche il signor » Bayle, il quale gliel niegherebbe se fosse in vita, ancor- » chè ciò venisse in conseguenza da' suoi principii del pir- » ronismo. Platone, che stabilisce l'immortalità dell' anima » e l'immutabilità delle idee, è favorevole al diritto natu- » rale. Gli antichi giureconsulti, che hanno seguito in » questo i filosofi, contribuiscono eziandio a stabilire la » giurisprudenza su principii incontrastabili, e conseguen- » temente uniformi a quelli della religion cristiana, che » ci somministra i lumi della natura. In questo si restringe » ciò che il signor Vico fonda nella prima parte del se- » condo libro, che contiene capi XXI.

» La seconda parte, in cui si distende molto più, tratta » della *Costanza della Filologia*, ch' egli intraprende a » ridurre in forma di scienza. La filologia, dic' egli, è lo » studio della lingua, che ne dà l'istoria, e ne dimostra

» l'origine ed i progressi, e secondo l'uso delle lingue i » significati propri e figurati. Ma con darci l'istoria delle » parole, ella è in obbligo di darci quella delle cose; ed » ella si serve degli aiuti d'altre cognizioni, come di quelle » delle inscrizioni antiche, delle medaglie, della cronolo- » gia ec. L'autore avrebbe potuto ancor riflettere, che la » parola φιλόλογος non significa solamente l'uomo che ama » di parlare, ma ancora l'uomo studioso, poichè λόγοι si » prende sovente per le lettere, e λόγος, come in latino » *ratio*, per la dottrina di una setta. Così il signor Vico » fa ben vedere in appresso, che la filologia non riguarda » meno le cose, che le parole.

» Egli ci dà in accorcio le principali epoche dopo il » diluvio insino al tempo nel quale Annibale portò la » guerra in Italia; perchè egli discorre in tutto il corso » del libro sopra diverse cose che seguirono in questo spa- » zio di tempo, e fa molte osservazioni di filologia sopra » un gran numero di materie. emendando quantità di er- » rori volgari a cui uomini intendentissimi non hanno » punto badato. Considera nel fine di questa cronologia, » che Tito Livio, il quale fa professione di scrivere, dopo » la guerra cartaginese, la storia romana con più di verità, » attesta nientedimeno, ch'egli non sapeva per quai luoghi » delle alpi Annibale era entrato in Italia. Varrone aveva » diviso il tempo della durata del mondo in tre parti, » delle quali nomina egli la prima *incognita*, la seconda » *favolosa*, la terza *istorica*. L'autore suddivide la seconda » in due, di cui la prima contiene ciò che la favola dice » delle principali divinità, e si estende insino a'tempi di » Ercole che stabilisce i giuochi olimpici; e la seconda » contiene l'istoria delle divinità minori, ovvero de'tempi » eroici: questa ultima comprende il viaggio degli Argo- » nauti, la guerra di Troia, la navigazione di Ulisse e » quella di Enea.

» Egli non è facile a dirsi, se questi fatti sieno veri, » a cagione delle difficoltà che vi s'incontrano. Vi sono » parecchi che hanno intrapreso di notare quanti anni » Ercole sia stato più antico di Teseo, e di quanti Teseo

» abbia preceduto Nestore; ma, come egli è mai possibile » il conciliare questa opinione con quella che fa Teseo » contemporaneo di Anfitrione, marito d'Alcmena madre » di Ercole? Come è stato possibile, che Teseo abbia preso » Ercole per suo modello, e siasi studiato d'imitarlo in » modo, che a cagion di ciò sia stato chiamato il secondo » Ercole? Mille altre difficoltà simili vi ha nella storia » favolosa.

» La storia medesima del tempo istorico ella è nel suo » cominciamento molto imperfetta, a cagione che le na- » zioni avevano poca cognizione l'une dell'altre. I Greci » specialmente ignoravano affatto la più antica storia, » ch'era quella de' popoli abitatori di là dell' Eufrate, » come ancor quella dell' Egizi. Per altro i Greci si com- » piacevano troppo delle favole, per fidarsi di loro in quel » che dicono.

» Nella ricerca dell'origine delle lingue vi ha altresì » un'immensa oscurezza, e niente è più incerto, che la » maggiore parte dell'etimologie, per mezzo delle quali si » deducono l'une dall'altre, come l'autore fa vedere qui, » ed altrove. Quindi sono nati gli errori de' filologi toc- » canti la lingua dei poeti, che han creduto essere stata » invenzione de' poeti medesimi, talchè secondo costoro » lo stile prosaico sia stato il primo: l'autore sostiene il » contrario, e ne adduce molte ragioni nel Capo XII.

» Questo luogo, ed infiniti altri meriterebbono ben » lunghi estratti, ma a noi non è permesso ora di farlo; » basterà aver indicato in breve il disegno dell'opera. Vi » si vede una mescolanza perpetua di materie filosofiche, » giuridiche e filologiche; poichè il signor Vico si è par- » ticolarmente applicato a queste tre scienze e le ha ben » meditate, come tutti coloro, che leggeranno le sue opere, » converranno in questo. Tra queste scienze vi ha un sì » forte ligame, che non può uomo vantarsi di averne pe- » netrato e conosciuto una in tutta la sua estensione, senza » avere altresì grandissima cognizione delle altre. Quindi » è, che alla fine del volume vi si veggono gli elogi, che » i savi Italiani han dato a quest' opera, per cui si può

» comprendere, che riguardano l'autore come intenden-
» tissimo della metafisica e della filologia, e la di lui opera,
» come un originale pieno d' importanti discoverte. Questo
» è quanto ne possiam noi qui dire: ed egli in verità me-
» rita l'attenzione de' leggitori; ma vi bisogna tempo per
» avvezzarli alle sue idee ed al suo stile. »

E da questa magistrale esposizione essendoci dichiarato il filosofare del Vico nella giurisprudenza, possiamo, adesso, meno difficilmente giudicare le applicazioni, alle quali egli s'indirizzava nella storia. Se non che a luogo più opportuno (cioè a quello di ragionare intorno agli usi della critica e filosofia non solo ne' fatti naturali d'ordine sì fisico e sì metafisico, ma ancora ne' soprannaturali d'ordine teologico e mitologico) conosceremo come il napoletano filosofo, dopo il ragionamento sulla libertà delle nazioni; esplicito ne' Politici fiorentini della prima metà del secolo decimosesto, e segnatamente nel Machiavelli e nel Guicciardini; fosse primo in principio del settecento ad attentarsi di farlo novamente subbietto di filosofia. Pure qui dobbiamo far ragione d'una necessità ch' egli ebbe: cioè di nascondere la detta dottrina nelle maggiori astrazioni, da più tosto indovinare, che intendere il suo alto e finale proponimento. E quasi per divinazione, leggendo la scienza ch' ei (con un po' d' esagerazione nel titolo) chiamò nova, ci accorgiamo, che avendo dalla varroniana distinzione cavato la triplice età degli uomini, degli eroi e degli dei, fece bene da quella ognor partire tutte le considerazioni intorno alle origini dell' umana civiltà. Le quali considerazioni, se non è temerario giudizio, miravano a provare, che la libertà delle nazioni, e conseguentemente la loro sovranità, non è manco di diritto divino che di diritto umano. Ciò tanto più parci notevole, quanto che a' suoi tempi non era lecito il diritto divino attribuire che alla sovranità de' monarchi: onde non potendosi mettere in dubbio la santità di quel diritto, non restava che cominciare ad attribuirlo non più a're che a' popoli. Ma ancora l'accennare a qualcosa che sapesse di costituzion di nazione, ove non fosse stato giudicato delitto, sarebbe parso

delirio. Il che insieme con la qualità dell' ingegno, inchinato al trascendente speculativo, e alla quantità dell' erudizione, piuttosto soverchiante che seguitante i giudizi dell' intelletto, dovette cooperare a rendere il Vico cotanto avviluppato e oscuro.

E tanto più questa non irragionevole supposizione accettiamo, quanto che nella storia de' nostri scrittori civili avvertimmo, che di mano in mano le condizioni d' Italia, per lo stesso mutamento delle condizioni d' Europa variavano, erano quelli costretti a fare della loro dottrina applicazioni diverse. Vedemmo in fatti, che mentre innanzi alla morte di Leon X, avevano pur rivolto i loro discorsi alla unità d' Italia, come singolarmente praticò il Machiavelli, e indirizzati ancora gli avevano alla libertà della penisola, come per chi sa studiarli pur praticarono il Guicciardini e il Giannotti, scriventi prima che divenisse disperabile impresa il sottrarre Italia alla dependenza imperiale o francese; di poi li restrinsero alle forme interne di quelli Stati, ai quali ancora era lasciato una larva di governo civile. E quando ancor ciò non era più tollerato, apparvero liberi gli scrittori politici sostenendo le giurisdizioni della podestà regia contro la ecclesiastica. Ove per tanto il Vico, che fu primo a far di nuovo sentire una voce che accennasse a libertà di nazione, l' avesse sollevata in modo pratico e determinato, come due secoli addietro aveva fatto il Machiavelli nel libro del ***Principe***, designando cioè la nazione, il liberatore e i modi di liberazione, sarebbe stata al certo per insolentissima giudicata, e ricacciata in gola all' autore dalle prepossenti tirannidi: già adagiatesi sopra le conculcate libertà delle nazioni, e più specialmente sopra quelle della nostra Italia. Per contrario, discorrendo delle medesime in modo del tutto scientifico e generale; anzi chiudendo il discorso dentro speculazioni inaccessibili quasi alla mente de' sapienti, non che a quella de' volgari, non per certo coll'opera sua ottenne di aver grazia, per la quale aveva più studiato, ma almeno potè farla passare nel pubblico come inosservata; essendosi appena qualche dotto nel passato secolo e nel princi-

pio del corrente addato che preziosi semi di dottrina riposta contenesse: i quali fecondati in tempi migliori e con filosofia manco speculativa e intricata, avrebbero potuto dare eccellenti frutti.

Ma prima che gl' Italiani facessero dell' opera del Vico uno studio profittabile, se ne impossessarono gli stranieri, e specialmente gli Alemanni, stimandola esempio molto accomodato e rispondente al loro metafisicare astratto e indeterminato. Nè sapremmo e vorremmo dire qual rumore col fantasticarvi sopra ne levarono: e noi a quel rumore ci levammo, ridotti come eravamo a giudicare gli stessi autori nostri col giudizio degli altri, e pregiarli ed esaltarli sol perchè oltr' alpe e oltre mare li sentivamo pregiare ed esaltare. Onde quanti da indi in poi presumevano nel filosofare sublime, non parlavano che del Vico; lasciandoci in dubbio se dicendoci d' intenderlo, ingannassero più sè stessi, o gli altri. Certamente lo resero tanto più inintelligibile, quanto meno utile, se pure non lo ridussero esempio dannoso. Non senza ragione pertanto di utilità procacceremo a suo tempo di ridurre possibilmente chiara e adoperabile quella parte di sua dottrina, che da nessuna filosofia civile potrebbe non essere accolta, siccome indiritta a quello che noi dicemmo essere stato il suo finale come che non palese intendimento; cioè di fare pensare, le nazioni con più ragione de' principi potersi arrogare una sovranità sorgente da diritto non solamente umano ma ancora divino. Se non che al detto fine era d' uopo che si vedesse nel naturale la ragion del soprannaturale: nè a ciò valeva meglio del mettere in corrispondente legame le lingue colle religioni, affinchè le une congiunte colle altre, facendoci ottimamente giudicare degli ordinamenti civili delle nazioni, ci rendessero insiememente testimonianza piena del loro destinato a vivere libere l' una dall' altra, e ciascuna sovrana in casa propria. E siccome il rappresentar le favelle corrispondenti colle religioni, richiedeva che fossero giudicate conformemente a quei tempi primitivi, ne' quali elle naturalmente s' identificarono colle manifestazioni del soprannaturale, così non

abbiamo avuto torto a dire, che nella distinzione delle tre età, ignota, mitologica e istorica, fatta da Varrone, e designata coi nomi di divina, eroica ed umana, ha il primo fondamento la sua scienza. Inoltre, il procedere dalla corrispondenza naturale del linguaggio umano colla diversa manifestazione del soprannaturale, secondo i vari paesi, alla corrispondenza dell'uno e dell'altro colla pur differente civiltà delle nazioni, non trova meno sostegno nell'altra non meno sapiente distinzione del medesimo Varrone, vogliam dire della teologia *mitica*, *naturale*, e *civile*. La quale riferitaci da Santo Agostino, nè dal medesimo in tutto dichiarata, secondo il vero pensiero varroniano, sarà nella seconda parte di queste lezioni argomento non leggiero di esame. Qui si può conchiudere, che dovendosi, secondo il concetto del Vico, la libertà come l'origine delle nazioni riconoscere non meno da Dio che dagli uomini, ragione era, che fusse messo il naturale in corrispondenza col soprannaturale, e specialmente le lingue colle religioni, la filologia colla teologia, la giurisprudenza colla politica. Ciò fece il Vico: e il vedere come 'l facesse, deve apparire nell'uso della dottrina sua a' luoghi di ben determinare le applicazioni della critica e filosofia a' fonti della storia.

Se non che essendo adesso il discorso in sul conoscere gli autori critici e filosofici della storia, dei quali dobbiamo valerci; e occorrendoci di non ignorare perchè volgessero la loro dottrina istorica più tosto secondo una scuola di filosofia che secondo un' altra (e intendiamo di quelle due principalissime nel fatto del ragionare, cioè la platonica e l'aristotelica), non sarà inutile, che del Vico (autore di cui oggi si usa e abusa tanto) cerchiamo nella natura del suo ingegno e nella qualità de' suoi studi, le ragioni della sua scienza, accordandole colle medesime cause, riferibili al tempo e al luogo (infelicissimi amendue) in che egli visse e morì. Ma il farlo oggi, senza interrompere, ci è dall'ora impedito; onde seguiteremo dopo domani.

LEZIONE QUARANTESIMOTTAVA.

SOMMARIO.

Degli studi scientifici e letterari del Vico. Suo inclinare alla metafisica trascendentale; oltre al bisogno di nascondere e rendere astratta una dottrina, che i suoi tempi non avrebbero comportata ove chiara e praticabile fosse apparsa.

Egli basta di consultare le memorie che di sè stesso ci lasciò scritte il Vico (le quali si leggono fra' preziosi opuscoli raccolti dal benemerito Calogerà) perchè sappiamo, che la sua mente gagliardamente metafisica, era tirata agli universali più astratti, quanto dai particolari e dai concreti maggiormente abborriva. E non diremo se a questa sua eccessiva inclinazione alla metafisica più trascendente, conferisse quella gran scossa che il suo cervello ricevette nel cadere fanciullo dall'alto d'una scala e rompersi il cranio; onde dal cerusico gli fu presagito, che o sarebbe morto o sopravvivuto infermo. Ma egli medesimo confessa, che ne acquistò di poi « una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini » ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acu- » tezze, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e » del falso. » E questo balenare del profondo ingegno in acutezze (curioso modo di esprimere), altro in ultimo non era, che il sopraddetto suo inclinare al metafisico meno rattemprato; come egli pure ci dice apertamente poco dopo, riferendoci il piacere che studiando filosofia, pigliava alle cose astratte, quasi presagio « che a suo tempo si » avesse a dilettare, più di tutte l'altre, della platonica » filosofia. » Laonde facendo gli studi legali, fuggì dalla scuola del Verde, nella quale l'aveva messo il padre, perchè, « avendo già dalla metafisica cominciato a for-

» mare la mente universale, e ragionar de' particolari per » assiomi ossia massime, » non provava sopportabile un insegnamento « ripieno di casi della pratica più minuta » dell' uno e l'altro fôro. » E sotto l'avvocato Giannattasio, satisfatto di cercare nello studio della giurisprudenza più i pensieri generali che i casi particolari, sentì il doppio piacere « degli acuti interpreti astratti in mas- » sime generali di giusto, e della erudizione de' mede- » simi nell' esaminare le parole delle leggi, per l'indaga- » mento de' principii del diritto universale. » Fin d' allora per tanto nella mente di lui si abbozzò l' argomento *de nostri temporis studiorum oratione*, e poi si compiè con l' opera *de universi juris uno principio*, di cui fu appendice l'altra *de constantia jurisprudentis*. E da capo gode protestarsi di mente metafisica; « tutto il cui lavoro (con- » chiude) è intendere il vero per generi, e con esatte di- » visioni condotte fil filo per le spezie de' generi, ravvisarlo » nelle sue ultime differenze. » Ciò vuol dire che erasi messo nella via di più tosto camminare dagli universali ai particulari e ai singolari, che da questi verso quelli; onde a lui il concepire innanzi, per poi volgere ad esso la interpretazione de' fatti, non è maraviglia che divenisse abito di scienza. Il quale se non travalicò a' deliramenti, come nelle scuole alemanne, e specialmente nella moderna eghelliana, crediamo doversi allo studio che nel medesimo tempo fece delle buone lettere latine e italiane; conciossiachè studiate in autori, come Virgilio, Orazio, Cicerone, Boccaccio, Petrarca e Dante, dovevano produrre che quei suoi voli metafisici trovassero quasi una specie di freno nella forma, meno cattiva e indeterminata di quel che avrebbe portato il suo concepire nel troppo generale, e da ben rivelare la benefica potenza di essa come modificatrice dell' astrattezza e anche stranezza de' concetti. Il che ci avvenne altresì di notare rispetto ai nostri platoniani o plotiniani scrittori del quattrocento, e più specialmente nel Ficino.

Ma il Vico, procedendo a narrare la sua vita, non lascia di maggiormente renderci informati del suo non

sapere intendere e risolvere le cose legali che per metafisica, e nè manco della più trattabile. « Non soccorrendolo quella di Aristotele, e non sapendone veder » la cagione, guidato dalla sola fama che Platone era » il principe de' divini filosofi, si condusse a studiare il » metodo da esso lui; e molto di poi che vi aveva » profittato, intese la cagione perchè la metafisica di » Aristotele non lo aveva soccorso per gli studi della » morale, siccome di nulla soccorse ad Averroe » (il quale in vece fu egli imbrogliatore, sopra ogni altro detestabile, del povero Aristotele). E conveniamo che il commento suo « non fe più umani e civili gli Arabi di quello ch'erano » stati innanzi, » ma dissentiamo che « la metafisica di » Aristotele conduce ad un principio fisico, il quale è » materia, dalla quale si educono le forme particolari, e » si fa Iddio un vasellaio, che lavori le cose fuori di sè; » dove che la metafisica di Platone conduce ad un principio metafisico, che è l'Idea eterna, che da sè educa » e crea la materia medesima come uno spirito seminale, » ch'esso stesso si fa l'uovo. » Qui, se non c'inganniamo, vediamo il Vico mettere un piè in una delle tante vie, che tirano a quello che con voce greca chiamossi panteismo. E veramente seguitando Platone, non crediamo tanto agevole evitarlo. Nè Dio ridotto a vasellaio è da attribuire al filosofare di Aristotele, ma piuttosto a quello de' goffi e materiali interpretatori, di setta peripatetica o scolastica, e di razza non meno teologica che metafisica. In somma nel tempo che il nostro Giovan Batista non soddisfacevasi della filosofia di Aristotele, soddisfacendosi in vece sommamente della platonica, ci dice essersi cominciato, senza avvertirlo, a destarglisi il pensiero di meditare « un diritto ideale, eterno, che » celebrassesi in una città universale nell'Idea o disegno » della Provvidenza, sopra la quale idea sono poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi e di tutte » le nazioni. » Nel qual pensiero si comprende pure il germe, che dopo le opere legali, scritte in latino, per renderle più astruse, fruttò la Scienza Nuova; scritta

almeno in volgare; sebbene divenisse un primo esempio di quelle forme vaghe e indeterminate che dagli Alemanni, dopo Kant, ridotte a un vero e proprio gergo filosofico o metafisico, e passato finalmente in Francia, ripigliammo noi mercè di certi nostri filosofi, de' quali meglio è non ragionare, per non doverci condurre a sdegni tanto più acerbi, quanto che ne vediamo ogni dì più ammorbata la povera gioventù ne' medesimi esperimenti che di sè è condotta a fare nelle scuole di filosofia.

Ma vogliamo dire, che a cotali filosofi daremmo mitria o corona, se avessero almeno scritto col linguaggio del Vico, per quanto vizioso e non imitabile; come colui che sentendosi spinto a correre negli astratti più generali, e di poi stringerli in forme brevi, che vagamente chiamò *degnità* o assiomi, ebbe bisogno di trasportare la parola nell'ideale, come trasportato vi aveva la scienza; non potendo essere che l'una non seguiti la natura dell'altra, per la stessa intimità che è fra le idee e le espressioni. Non che un filosofo possa e debba fare a meno dell'astrarsi, e creare gli universali; ma bisogna vedere quando e come esso 'l faccia; non dovendo farlo sempre nè in tutto; e non per forma, che ci si dilegui ogni vista di particolari e di concreti, dai quali i generali e gli astratti si formano. Ciò vediamo ottimamente nel Galilei; onde ancora nelle astrazioni e universalità richieste dalla scienza, il linguaggio suo rimane chiaro, determinato e veramente esemplare: dove che per contrario quello del Vico ci riesce non di rado oscuro e intralciato; e quasi sempre indeterminato. La qual cosa crediamo doversi bene attribuire alla sua prima educazione intellettuale; sebbene nessuno s'avvisasse meglio di lui intorno a ciò che è da reputare vizioso nella istruzione elementare; e quindi ci porgesse uno di quei sapientissimi avvertimenti, che parendoci quasi dettato per l'età nostra, o almeno applicabilissimo, vogliamo qui recitare; anche perchè s'abbia un saggio dello stile e della lingua di esso Vico, chiaro e abbastanza elegante, quando le cose di questo mondo non trascendeva. « Quindi si può facilmente intendere, con quanto

» cattivo gusto, con che disordinata coltura della gioventù, » oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due » perniziosissime pratiche; la prima, che a' fanciulli appena usciti dalla scuola della grammatica si apre la » filosofia sulla logica che si dice di Arnaldo, tutta ri» piena di severissimi giudizi d' intorno a materie riposte » di scienze superiori, e tutte lontane dal comune senso » volgare: con che si vengono a convellere ne' giovanetti » quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero » essere regolate e promosse ciascuna da un'arte propria, » come la memoria collo studio delle lingue, la fantasia » colle lezioni de' poeti, storici ed oratori; l'ingegno con » la geometria lineare, che in un certo modo è una pit» tura, la quale invigorisce la memoria col gran numero » de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue dili» cate figure, come con tanti disegni descritti con sotti» lissime linee, e fa spedito l' ingegno in dover correr » tutte, e tra tutte raccoglier quelle che bisognano per » dimostrare la grandezza che si domanda; e tutto ciò » per fruttare al tempo di maturo giudizio una sapienza » ben parlante, viva ed acuta. Ma con tali logiche (una » specie di quelle che si usano oggi) i giovanetti traspor» tati innanzi tempo alla critica, che è quanto dire, » portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, con» tro il corso naturale delle idee, che prima apprendono, » poi giudicano, finalmente ragionano; ne diviene la gio» ventù arida e secca nello spiegarsi, e senza far mai » nulla vuol giudicar di ogni cosa. Al contrario se eglino » nell'età dell'ingegno, ch'è la giovanezza, s'impiegassero » nella topica, ch'è l'arte di ritrovare, che è sol privilegio » degl'ingegnosi (come insegna Cicerone), essi apparec» chierebbero la materia per poi ben giudicare; poichè » non si giudica bene, se non si è conosciuto il tutto » della cosa, e la topica è l' arte in ciascheduna cosa » di ritrovare tutto quanto in quella è; e si andreb» bono dalla natura stessa i giovani a formarsi e filo» sofi e ben parlanti. L' altra pratica è, che si danno » a' giovanetti gli elementi della scienza delle grandezze

» col metodo algebraico; il quale assidera tutto il più » rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, » spossa la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta » l'intendimento: le quali quattro cose sono necessarissime » per la cultura della migliore umanità; la prima per la » pittura, scultura, architettura, musica, poesia ed elo- » quenza; la seconda per l'erudizione delle lingue e delle » istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la » prudenza. E codesta algebra sembra un ritrovato ara- » bico, di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe » cifre a placito, conforme gli arabi i segni de' numeri, » che appo i Greci e i Latini furono le loro lettere, le » quali appo entrambi, almen le grandi, sono linee geo- » metriche, che essi ridussero in dieci minutissime cifre. E » sì con l'algebra si affligge l'ingegno, perchè non vede, » se non quel solo che gli sta innanzi i piedi: sbalordisce » la memoria, perchè ritrovato il secondo segno, non » bada più al primo; abbacina la fantasia, perchè non » immagina affatto nulla: distrugge l'intendimento, perchè » professa d'indovinare; talchè i giovani, che vi hanno » speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile, con » lor sommo rammarico e pentimento, vi si ritrovano » meno atti. Onde perchè recasse alcuna utilità, e non » facesse niuno di sì gran danni, l'algebra si dovrebbe » apprendere per poco tempo nel fine del corso mate- » matico. »

Ma se il Vico aveva ragione a dolersi intorno alla istruzione elementare; la più importante e difficile a praticare; parendo a lui che al suo tempo mancasse del tutto, possiamo con assai più grave ragione dirla mancante nel nostro: conciossiachè vediamo nelle minori scuole a' ragazzi insegnare altri ragazzi; quanto inesperti a dare i necessari avviamenti, altrettanto naturalmente smaniosi di parere atti a' più alti e lucrosi insegnamenti; a cui di aspirare sono facilmente incoraggiti dal notare in cattedra seduti uomini da stare forse nelle panche. E se il medesimo Vico non aveva ogni torto ad amare tanto più il metodo geometrico che l'algebrico, e a chiarire

gli effetti dell' abuso dell' algebra, andato di poi sempre aumentando, e forse oggi divenuto eccessivo e quindi vano, come da insigni matematici abbiamo pure sentito avvertire con danno delle pratiche applicazioni alle cose necessarie o utili alla vita degli uomini e delle nazioni; non per ciò il dotto napoletano aveva ragione a lodarsi di « avvezzare la mente col molto » studio di metafisica a spaziarsi nell' infinito de' generi; » e peggio poi, di raccomandare sopra ogni altro metodo di ragionare quello che indica col nome di *analitica metafisica;* mercè della quale « in ogni quistione si vada » a prendere il vero nell' infinito dell' ente: indi per gli » generi della sostanza gradatamente si vada rimovendo » ciò che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, » finchè si giunga all' ultima differenza che constituisca » l' essenza della cosa che si desidera sapere. » E benedetto lui; chè proprio non si giungerà mai! o si giungerà come chi camminasse al buio, cercando e tal ora per caso trovando a forza di toccare: essendo ben questa la sorte dei filosofanti dai generi alle specie e ai singolari, anzi che per ordine contrario, che è il naturale e il vero, insegnato da Aristotele. Il quale per ciò non ebbe molta grazia nella mente del Vico; e ve la trovò grandissima Platone. A cui ci dice essersi maggiormente sposato quando si avvisò di trovare in esso una specie di riparo dalla filosofia di Epicuro, che con incomparabile arte di scienza fisica e di eloquenza poetica, aveva apparata nella lezione di Lucrezio. Direbbesi che il Vico avesse bisogno di allontanare un estremo, rifugiandosi in un altro: perchè se estremo era il lucreziano filosofare circa al conferire alla materia proprietà non della sua natura conosciuta, non manco estremo era rispetto alle innate facoltà dello spirito il platoniano; da esso Vico assommato con queste parole di colore oscuro, come la scienza stessa: « Il quale (Platone) da essa forma della » nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per » principio delle cose tutte l' idea eterna sulla scienza e » coscienza che abbiamo di noi medesimi, che nella no-

» stra mente sono certe eterne verità che non possiamo
» sconoscere o rinnegare, e che in conseguenza non sono
» da noi: ma del rimanente sentiamo in noi una libertà
» di fare, intendendo tutte le cose che han dipendenza
» dal corpo, e per ciò lo facciamo in tempo, cioè, quando
» vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo.
» e tutte le conteniamo dentro di noi, come le immagini
» con la fantasia, le reminiscenze con la memoria. con
» l' appetito le passioni, gli odori, i sapori, i colori, i suoni,
» i tatti o sensi; e tutte queste cose le conteniamo den-
» tro di noi; ma per le verità eterne, che non sono da
» noi e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo
» intendere essere principio delle cose tutte un' idea eterna,
» tutta scevra da corpo, che nella sua cognizione ove
» voglia, crea tutte le cose in tempo, e le contiene den-
» tro di sè, e contenendole, le sostiene, dal qual princi-
» pio di filosofia stabilisce in metafisica (intendi sempre
» Platone) le sostanze astratte aver più di realità, che
» le corpolenti; e ne deriva una morale tutta ben dispo-
» sta per la civiltà. » Il che non ci mancherà luogo di conoscere come sia, guardando agli effetti del suo trattato della repubblica, rimasto piuttosto una fantasia di poeta, che un concepimento politico, cioè praticabile.

Ma rispetto al Vico, la cui mente tuffata in Platone, non ridestavasi che per cercare, come pure c' informa egli stesso, le mistiche dottrine di Pitagora o le strane di Zenone; non avremo per nulla da maravigliarci se allegandolo assai spesso nello studiare i modi di applicare la critica e la filosofia alle istorie, dove per approfittarcene e dove per mostrare i suoi errori e i suoi sogni, ci accorgeremo, senza fallo, di queste due cose: ch' egli a forza di ridurre in gioventù metafisico troppo il suo intelletto, giunse, nell' età di comporre le grandi opere, a renderlo quasi impotente sì a raffrenare la speculazione, e sì a ordinare la erudizione: laonde colla prima si condusse a quei concetti sconfinati, da mostrar vero il proverbio, che quel che dice troppo non dice nulla; come per recarne alcuni, « la storia ideale eterna sull' idea della Provvi-

» denza; la metafisica del genere umano, da cui scopresi » una morale e quindi una politica comune alle nazioni; » l'Etimologico universale per la scienza della lingua » necessaria a ragionare con proprietà del diritto na- » turale delle genti; una lingua mentale, che ha dato » origine alle diverse lingue; » (per dire che tutti gli uomini ebbero da natura facoltà al parlare; esplicatasi variamente secondo i vari luoghi: la qual cosa chiaramente espresse il poeta nel famoso terzetto:

« Opera naturale è ch'uom favella:
Ma, o così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella. »)

Fortuna che il Vico, insieme a Platone, avea posto amore a Tacito e a Bacone; i quali dovevano fare l'opera di temperare e raddrizzare il suo ingegno: chè chi sa, senza questi, dove si sarebbe spinto colle sue fantasie.

Ma qui potrebbe essere notato: Essendo il Vico per natura o per educazione sì disposto al trascendentale, qual ragione ha la conghiettura, da noi più sopra accennata, ch'egli prima il diritto naturale delle genti, e poi la scienza delle nazioni involgesse nelle maggiori astrazioni della metafisica, avvisandosi che in altro modo non gli sarebbe succeduto di trattarne in Napoli in quegli ultimi tempi del reggimento vicereale tedesco, sotto il quale egli ebbe la disgrazia di nascere e la più parte della vita passare, non come certamente un filosofo di generosi sentimenti avrebbe ricercato? — Rispondiamo concedendo, non essere al certo mestieri di presupporre un determinato proponimento nel Vico di come chiudersi nella metafisica, per far passare e accettare una civile e anco nazionale scienza in tempi ad essa crudelmente nemici; conciossiachè non potrebbesi dubitare ch'egli, o per aver sortito nascendo disposizione fantastica al sottile speculare (ordinaria in quella vulcanica regione), o per averla formata colla educazione e cogli studi, mostrasse d'inclinare di per sè stesso al trascendente: onde non disdiremo la nostra opinione, espressa in altra

lezione, non per altro essergli stata negata la cattedra di giurisprudenza, da lui con grande ambizione desiderata, che perchè appariva cotanto nelle astrazioni più metafisiche involto; massime, essendo da lui medesimo attribuito al ripigliare allora in Napoli il di sopra una filosofia alla sua contraria, e forse traente soverchiamente al fisico e al materiale; com' è naturale che succeda quando si è toccato l' altro estremo opposto. « La » metafisica (egli dice) che nel cinquecento aveva al» logato nell' ordine più sublime della letteratura i » Marsili Ficini, i Pici della Mirandola, ambedue gli » Agustini e Nifo e Stenco, i Giacopi Mazzoni, gli Ales» sandri Piccolomini, i Mattei Acquaviva, i Franceschi » Patrizi, ed aveva tanto conferito alla poesia, alla sto» ria, all' eloquenza, che tutta Grecia nel tempo che fu » più dotta e ben parlante, sembrava essere in Italia ri» surta, era ella reputata degna di star chiusa ne' chio» stri. » E di poi aggiunge, che per questa ragione « non » solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche » sconosciuto. » Il che veramente non era del tutto; conciossiachè tenesse pubblicamente cattedra di retorica, di cui ci lasciò un brevissimo trattato: al quale la brevità non toglie che non sia da stimare una delle più belle cose uscite della mente sua, e certamente la meglio ordinata a riuscire profittevole per l'avviamento alla sapiente arte di ben inventare e comporre.

Ciò non pertanto crediamo potersi e doversi affermare che dove il Vico avesse insegnato giurisprudenza, e in cambio di trasportarla e invilupparla in quelle sì sottili e remote astrattezze, di cui sono testimonianza le opere medesime *de uno universi juris principio et fine uno*, e *de constantia jurisprudentis*; inchiudenti l'altre due costanze (che pur si provano sì incostanti) *de constantia philosophiæ*, e *de constantia philologiæ*, donde finalmente prese concepimento la scienza nova, *nova scientia testatur;* avesse trattato la scienza pubblica colle applicazioni pratiche del Machiavelli, del Guicciardini e del Giannotti, per rispetto alle cose politiche; e del Sarpi e del Giannone, per rispetto

alle civili; non che egli non avere la cattedra di giurisprudenza, sarebbe capitato assai peggio che in quello stesso tempo non capitò in Austria il Puffendorf. Non dubitiamo che mancata ancora sarebbegli la protezione e il favore in che ultimamente lo prese Carlo III di Borbone: il quale vedemmo che non troppo generosamente trattò il Giannone, non ostante i propositi civili, attribuiti non indegnamente a quel principe, che seppe farsi perdonare l'origine spagnuola, tornata perversa ne' discendenti.

Parci adunque dimostrate sufficientemente accordabili le cause dei tempi con quelle degli studi e dell'ingegno, per darci una spiegazione primieramente dell'indole della dottrina del Vico, in oltre del suo concepire e scrivere, entrambi fra loro necessariamente congiunti, e finalmente del venirci innanzi il suo altissimo e civilissimo intendimento della nazionalità, cotanto e stranamente avviluppato, che quasi non ci attenteremmo di attribuirglielo con pienissima certezza; mentre che la ragione di questo avviluppamento (che ha pure ammiratori e seguitatori più che i medesimi insegnamenti del Vico) ci riesce chiarissima, ove torniamo a considerare, che come forse nessuno mai ebbe ingegno più acuto di lui nella speculazione, così nessuno lo rese capace di maggiore e più svariata e più recondita erudizione. Le quali due cose, che si stimerebbero di vicendevole utilità, quasi mai non sono; perchè l'acutezza dell'ingegno, che seco trae prontitudine al concepire, come non comporta molta pazienza di provvedersi d'erudizione, così provvedendosene alcuno per uno speciale privilegio di memoria, non è maraviglia che ne riceva una specie d'impaccio; massime quando l'acuto dell'ingegno è di natura da inclinare non tanto allo sperimentale pratico, com'è il fiorentino; esemplificabilissimo nel Machiavelli e nel Galilei; quanto allo speculativo fantastico, di cui da Pitagora fino allo stesso Vico, ci fanno fede in generale i napoletani ingegni; forse per quell'antico innesto greco in pianta fra tutte le italiche la meno discosta dalla natura orientale; conciossiachè l'acutezza in tal caso acquista quel maggior impeto che viene da fantasia non a bastanza temperata, e

tollerando meno indugio a manifestarsi, dà meno tempo e modo alla erudizione di accompagnarsi ai ragionamenti di mano in mano che questi si succedano. Donde poi nasce quel tosto passare da una a un'altra o a più altre proposizioni, lasciando sospesa la finale dimostrazione della cominciata o delle cominciate innanzi; che è sì continuo e sì noioso nel Vico, e che forma bene quell'intricamento di materia, in cui il ripetere non è da ordinato intendimento di meglio raffermare le cose, ma da bisogno di tornare alle proposizioni lasciate in tronco o non del tutto dimostrate. Nè cotali ingegni inchinevoli all'acuto speculare, come non riescono mai i più ordinati nel ragionar delle cose, così raramente finiscono col mantener salda la ragione stessa; siccome avvenne al medesimo Pitagora, che Senofonte ci dice, sulla testimonianza di Socrate, avere smarrita la ragione per averla troppo spinta a inutilmente e vanamente investigare la disposizione della macchina del mondo, con poco vantaggio della scienza spendibile agli usi della vita privata e della pubblica: che era la vera e propria e sola filosofia di Socrate, tramandataci fedelmente non da Platone, che anzi la involse ne' suoi misticismi, ma sì dal candidissimo e fedelissimo Senofonte: alle dottrine del quale volentieri vorremmo vedere la scienza filosofica fermarsi, per bene del genere umano; cioè per vantaggio degli studi che giovano a renderlo meno disgraziato o meno scellerato.

Ora, da ciò che abbiamo discorso intorno al Vico, non ci sarà data mala voce, se caviamo l'avvertimento, che quanto un così singolare e diremo pure straordinario scrittore può tornare profittevole agli uomini provetti e fondati nella vera filosofia della storia, altrettanto siamo certissimi, che da niuno i giovani, o i non per anco assodati ingegni, possono ricevere maggiore nocumento; tanto più che i più recenti commentatori suoi, anzi che chiarircelo, ce lo hanno maggiormente abbuiato e renduto strano. Ma presupponendo che allo studio del Vico si applichino quelli che possono in pari tempo accorgersi del suo maggiore vedere e del suo ancor maggiore sognare, dobbiamo

essere persuasi che la *Scienza Nuova*, opera sostanzialmente istorica, ci riescirebbe tanto maggiormente impenetrabile e inutile, qualora non procacciassimo di conoscere insiememente l'altre sue opere di diritto, e specialmente le due maggiori *De universi juris principio et fine uno*, e *De constantia jurisprudentis.* Le quali ci mostrano, ch'egli della giurisprudenza intese fare una guida continua e perenne in tutte le parti della storia, riferibili alle origini e ai progressi delle nazioni; e di questa guida ci è testimonianza la *Scienza Nuova*, dettata in italiano, e perciò divenuta tanto più celebre delle altre: a tener le quali sepolte non è meno causa la non bellissima latinità del dettato, che l'astrattezza della dottrina: sebbene l'essere in volgare la scienza nuova, non ci franca dal dovercela rappresentare secondo l'antica e poetica immagine del laberinto: dentro a cui per camminare e trovare l'uscita, ci bisogna una benefica Arianna, che ci porga il filo: col quale possiamo accertarci di scoprire qua e là tesori di sapienza non meno profittabile che riposta. Se non che a impetrare cotal filo necessarissimo, crediamo giovarci il ragguagliare la *Prima scienza nuova* del Vico colla *Seconda;* essendo che con tal ragguaglio avviseremo meglio la dottrina fondamentale d'amendue, e in oltre ribadiremo le considerazioni fatte sull' essere il napoletano filosofo riuscito non di quell'ordine e di quella lucidezza e di quella esattezza, che sarebbero state necessarie, affinchè la scienza di lui divenisse (lasciamo se tutta nuova, dopo le dottrine di Varrone, di Lucrezio, di Polibio, di Cicerone, e d'altri antichissimi), ma profittevole praticamente, leggendo le istorie. Non potendo ciò fare oggi, lo faremo nella lezione futura.

LEZIONE QUARANTESIMANONA.

SOMMARIO.

Differenza tra la prima e la seconda *Scienza nova* del Vico. Suo insegnamento cattedratico, e amarezze che ne guadagnò.

Discorrendo del Vico l'altro giorno, abbiamo spiegata la natura del suo ingegno e de' suoi studi, acciò potessimo darci una ragione di quel suo tanto inclinare alle speculazioni della metafisica transcendentale: colle quali si condusse a comporre la *Scienza Nuova;* rendendola così tanto meno profittevole, che non sarebbe stata per alquante verità, sottilmente considerate rispetto alle origini delle civili instituzioni, conforme a quell' alto intendimento di far tenere la sovranità delle nazioni non solo di umana, ma ancora di divina ragione. Ma per compimento di studio sopra questo autore singolarissimo, stimammo utile tener conto del divario fra la prima sua *Scienza Nuova*, e la seconda; cioè quando dopo stampata detta opera, e riportatone lodi da alcuni più dotti di quel tempo, e ricerco di permetterne la ristampa, si diè tutto a rinnovarla, e la peggiorò. Nè il Vico è stato il solo autore che rinnovando un libro per migliorarlo, l' abbia peggiorato.

Avendo egli, dopo la prima stampa del Mosca in Napoli, nel 1725, quasi rifatta l'opera sua, chiamandola *Scienza Nuova Seconda*, s' inviluppò maggiormente, che non aveva fatto nell' altra, indicata col nome di *Scienza Nuova Prima.* La quale almeno si presentava con una spartizion di materia, più conforme a un ordine buono; essendo in due parti divisa: una di principii, riferibili alle idee, l' altra di principii, riferibili alle lingue: e con la prima, esponeva, come in loco suo, quanto intrinsecamente

constituisce il graduale comporsi e ordinarsi degli uomini a stato di società; passando da' concubinati ai matrimonii, e poi dalle famiglie al vivere de' padri, quasi cominciamento delle prime o patriarcali aristocrazie: ite, dal sacerdotale dell'età chiamata divina, trasformandosi nel militare o feudale dell' età detta eroica, e quindi nel civile dell' età popolare o delle repubbliche, e finalmente in quella corrotta de' principati o monarchie. Dove bene succedeva al Vico di mostrare la ragion del soprannaturale essere nel naturale; e con ciò lo introdursi delle religioni, de' governi, delle leggi essere naturalmente intrinseco collo stato morale e pubblico delle nazioni; e finalmente il trattare della teologia, della giurisprudenza, della politica, e d' ogni altra parte della filosofia naturale e civile, accompagnarsi cogli stessi procedimenti del genere umano nei sopraddetti tempi della barbarie, della civiltà e della corruzione; che era quanto dire, colle diverse specie di governi, teocratico, militare, repubblicano, monarcale.

Ma tutto questo, che è naturalissimo e intelligibilissimo, riceviamo non leggermente involto e oscurato, per la forma spesso astratta e indeterminata di quel suo linguaggio, notato più sopra; da vedere se la forma delle parole non sia cagione del rendere più o meno profittevole la manifestazione delle cose. E sfidiamo, che di cento che leggano, ve ne abbia uno che non sia costretto ad arrotarsi il cervello per capire: onde ridiamo di quelli che ci dicono di intendere subito; e li vorremmo alla spiegazione, per avere forse più abbuiata che non è, la mente del Vico. Esponendo egli nelle sue *Memorie* la propria scienza, ne riferisce i principii in due parti, una delle idee, un' altra delle lingue, e per quella delle idee scopre altri principii storici di astronomia e cronologia, che sono i due occhi della Storia (chiamati così da Varrone con più vera sapienza la cronologia e la geografia; le quali ci fan vedere le cose determinate ai tempi e luoghi loro, essendo che d' ogni cosa avvenuta è naturale quel domandarci: dove e quando? mentre che l' astronomia è piuttosto scienza necessaria alla cronologia per rendersi occhio della

storia, come a suo luogo diremo). Continuando nella esposizion sua, ci dice di avere scoperto altri principii storici della Filosofia: « e primieramente *una metafisica del genere » umano*, cioè una teologia naturale di tutte le nazioni, » colla quale ciascun popolo naturalmente si finse sè stesso » i suoi propri Dei per un certo istinto naturale che ha » l'uomo della Divinità, col cui timore i primi autori » delle nazioni si andavano ad unire con certe donne in » perpetua compagnia di vita; che fu la prima umana » società de' matrimonii, e si scopre essere stato lo stesso » il gran principio della teologia de' Gentili, e quello della » poesia ne' poeti teologi, che furono i primi nel mondo, » e quelli di tutta l'Umanità gentilesca. Da cotal metafi- » sica scopre una Morale, quindi una Politica comune » alle nazioni, sopra le quali fonda la giurisprudenza del » genere umano, variante per certe sètte de' tempi, sic- » come esse nazioni vanno tuttavia più spiegando le idee » della loro natura, in conseguenza delle quali, più spie- » gate vanno variando i governi, l'ultima forma de' quali » dimostra essere la Monarchia. »

E similmente colla parte de' principii, riferibili alle lingue, ci fa il Vico vedere come esse nella loro espressione di figurata all'altra per suoni, corrispondano colle stesse tre età, divina, eroica e umana, e per conseguenza colle specie di governi proprie di ciascuna di loro: donde poi si deriva il linguaggio metaforico o poetico, che precede il proprio e prosaico; e tutti i segni, come di stemmi, di simboli, di allegorie, che sono parte della storia delle famiglie, delle città, delle nazioni. Ma ancor questo ci è sotto velame di strani versi riferito, nonostante il molto allargarvisi e ripetere per meglio dichiararlo; da mostrare che non sempre dall'abbondanza nasce la chiarezza, come non sempre la brevità rende oscuro il discorso. Dice dunque « per la parte delle lingue scoprire » altri principii della poesia e del canto e de' versi, e » dimostrare essere quella e questi nati per necessità di » natura uniforme in tutte le prime nazioni. In seguito » di tali principii scoprire altre origini delle imprese

» eroiche, che fu un parlar mutolo di tutte le prime na-
» zioni in versi deformati di favelle articolate. Quindi
» scoprire altri principii della scienza del blasone, che
» ritrova essere gli stessi che quegli delle scienze delle
» medaglie; dove osservare in quattro mila anni di con-
» tinuata sovranità le eroiche origini delle due case di
» Austria e di Francia. Fra gli effetti della discoperta
» delle origini delle lingue ritrovare certi principii co-
» muni a tutte, e per un saggio scuoprire le vere cagioni
» della lingua latina; e al di lei esempio lasciare agli
» eruditi il farlo sulle altre tutte; dare un'idea di un
» etimologico comune a tutte le lingue natie, un'altra
» d'altro etimologico delle voci di origine straniera; per
» ispiegare finalmente un'idea di un etimologico univer-
» sale per la scienza della lingua necessaria a ragionare
» con proprietà del diritto naturale delle genti. Con sì
» fatti principii, sì d'idee, come di lingue, che vuol dire
» con tal filosofia e filologia del genere umano, spiegare
» una storia ideale eterna sull'idea della Provvidenza,
» dalla quale per tutta l'opera dimostrare il diritto delle
» genti ordinato; sulla quale Storia eterna corrono in
» tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro
» sorgimenti, progressi, stati, decadenze, e fini. Sicchè
» dagli Egizi, che motteggiavano i Greci che non sapes-
» sero di antichità con dir loro ch'erano sempre fanciulli,
» prendere a far uso di due gran rottami d'antichità,
» uno che tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero
» in tre epoche, una dell'età degli Dei, l'altra dell'età
» degli eroi, la terza di quella degli uomini: l'altro che
» con questo stesso ordine e numero di parti in altret-
» tanta distesa di secoli, si parlarono innanzi ad esso loro
» tre lingue, una divina, muta per geroglifici, o sieno
» caratteri sacri, un'altra simbolica, o sia per metafore,
» qual è la favella eroica, la terza epistolica per parlari
» convenuti negli usi presenti della vita. Quindi dimostrare
» la prima epoca e lingua essere state nel tempo delle
» famiglie, che certamente furono appo tutte le nazioni
» innanzi delle città, e sopra le quali ognun confessa che

» sorsero le città; le quali famiglie, i padri da sovrani
» principi reggevano sotto il governo degli Dei, ordinando
» tutte le cose umane con gli auspicii divini; e con una
» somma naturalezza e semplicità a spiegarne la Storia
» dentro le favole dei Greci. Quivi osservare, che gli Dei
» d'Oriente, che poi dai Caldei furono innalzati alle stelle,
» portati da' Fenici in Grecia, lo che dimostrare essere
» avvenuto dopo di Omero, vi trovarono acconci i nomi
» degli Dei greci a riceverli; siccome poi portati nel Lazio
» vi ritrovarono acconci i nomi degli Dei latini. Quindi
» dimostrare cotale stato di cose, quantunque in altri
» dopo altri, essere corso egualmente tra Latini, Greci
» ed Assiri. Appresso dimostrare la seconda epoca con
» la seconda lingua simbolica essere stata nel tempo dei
» primi governi civili, che dimostrare essere stati di certi
» regni eroici, o sia di ordini regnanti de' Nobili, che gli
» antichissimi Greci dissero razze erculee, reputate di
» origine divina, sopra le prime plebi tenute da quelli di
» origine bestiale; la cui istoria egli spiegare con somma
» facilità descrittaci dai Greci tutta nel carattere del loro
» Ercole tebano, che certamente fu il massimo de' greci
» eroi, della cui razza furono certamente gli Eraclidi, dai
» quali sotto due re, si governava il regno Spartano, che
» senza contrasto fu aristocratico: ed avendo egualmente
» gli Egizi e i Greci osservato in ogni nazione un Ercole,
» come de' Latini ben quaranta ne giunse a numerare
» Varrone; dimostrare dopo degli Dei aver regnato gli
» eroi da per tutte le nazioni gentili, e per un gran fran-
» tume di greca antichità, che i Cureti uscirono di Grecia
» in Creta, in Saturnia o sia Italia, ed in Asia: scoprire
» questi essere stati, i Quiriti Latini, di cui furono una
» specie i Quiriti Romani, cioè uomini armati d'aste in
» adunanza; onde il diritto de' Quiriti fu il diritto di tutte
» le genti eroiche. E dimostrata la vanità della favola
» delle leggi delle XII Tavole venuta da Atene, scoprire
» che sopra tre diritti nativi delle genti eroiche del Lazio,
» introdotti ed osservati in Roma, e poi fissi nelle tavole,
» reggono le cagioni del Governo, virtù e giustizia romana

» in pace con le leggi e in guerra con le conquiste; altri-
» menti la Romana Storia antica letta con le idee pre-
» senti ella sia più incredibile di essa favolosa de' Greci;
» co' quali lumi spiegare i veri principii della giurispru-
» denza romana. Finalmente dimostrare la terza epoca
» dell'età degli uomini e delle lingue volgari essere nei
» tempi delle idee della natura umana tutta spiegata, e
» ravvisata, quindi uniforme in tutti: onde tal natura si
» trasse dietro forme di governi umani, che provare es-
» sere il popolare, e il Monarchico, della qual Setta dei
» tempi furono i giureconsulti romani sotto gl'imperatori.
» Tanto che venire a dimostrare le Monarchie essere gli
» ultimi governi, in che si ferman finalmente le nazioni;
» e che sulla fantasia che i primi re fussero stati mo-
» narchi, quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto
» incominciare le repubbliche, anzi con la froda e con la
» forza, come si è fin ora immaginati, non abbiano potuto
» affatto cominciare le nazioni. Con queste ed altre dis-
» coverte minori, fatte in gran numero, egli ragionare
» del Diritto naturale delle genti; dimostrando in quali
» certi tempi e con quali determinate guise nacquero la
» prima volta i costumi, che forniscono tutta la economia
» di cotal diritto, che sono religioni, lingue, dominii, com-
» merzi, ordini, imperi, leggi, armi, giudizi, pene, guerre,
» paci, alleanze: e da tali tempi e guise spiegarne l'eterne
» proprietà; che provano tale e non altra essere la loro
» natura o sia guisa e tempo di nascere: osservandovi
» sempre essenziali differenze fra gli Ebrei e i Gentili,
» che quelli da principio sorsero e stettero fermi sopra
» pratiche d'un giusto eterno; ma le pagane nazioni,
» conducendole assolutamente la Provvidenza Divina, vi
» siano ite variando con costante uniformità per tre specie
» di diritti corrispondenti alle tre epoche e lingue degli
» Egizi, il primo divino sotto il Governo del vero Dio
» appo gli Ebrei, e di falsi Dei tra Gentili; il secondo
» eroico, o proprio degli Eroi posto in mezzo agli Dei e
» agli uomini; il terzo umano o della natura umana tutta
» spiegata e riconosciuta uguale in tutti, dal quale ul-

» timo diritto possono unicamente provenire nelle na-
» zioni i filosofi, i quali sappiano compierlo per raziocinii
» sopra le massime d'un Giusto eterno. »

E veramente al merito di questa filosofia intendeva il Vico; parendogli che filosofi oltramontani, come il Grozio, il Seldeno e il Puffendorfio facessero apparire allora l'Italia troppo minore in questi studi: se non che soddisfacendo essi meglio alle nazioni protestanti, stimava che ove egli soddisfatto avesse alla cattolica, sarebbe riescito il vero filosofo conveniente all'Italia; sede e maestra di detta religione. E qui non possiamo non tornare ad avvertire, che le difficoltà incontrate alla dottrina di questi scrittori di ragion pubblica, erano lezioni di prudenza al Vico, per doverlo maggiormente tirare in quei suoi ravvolgimenti di scienza, che in qualche modo dal sindacato volgare lo allontanassero: e non che farlo stimare pericoloso pensatore, anzi il facessero tenere confutatore dei principii di pensatori pericolosi, come reputato era principalmente Tommaso Obbes: nè è da maravigliare. Ma nè manco innocui si avevano, forse, per fini politici, mascherati tal ora di religiosi, il Grozio e il Puffendorf. È notabile che il Vico, mosso in gran parte dall'esempio loro, e specialmente dal primo, cercasse non di meno di non troppo nè sempre apparire di seguitarli; dicendoci, che dopo pubblicata la grande opera di Grozio, *De jure belli et pacis*, si vide in obbligo di aggiungerlo quarto agli altri autori da lui tolti a guida di nuova sapienza, cioè Platone, Tacito e Bacone. E lasciamo di notare quanto sia non facile lo spiegare la conciliazione del suo affetto a questi tre autori di filosofia diversissima; perchè di contro al sopra notato giovamento che può averne ritratto, rattemprando con Tacito e Bacone le astrazioni e le fantasie a cui Platone maggiormente l'avrebbe spinto, resta nondimeno il dubbio se il camminare con guide sì opposte, non s'aggiungesse alle altre cagioni di quel suo spesso avvilupparsi in tortuosi e inestricabili sentieri. Ma con certezza apprendiamo, che mettendosi il Vico a postillare l'opera del Grozio, non si credette sicuro di non

essere stimato seguace delle dottrine d' un protestante, col solo censurare i liberi commenti fatti su quello dal Gronovio; e troncò i suoi non liberissimi « sulla riflessione, » che non conveniva ad uom cattolico di religione ador- » nare di note opera di autore eretico. » E d' altra parte non poteva mettersi a una diretta e particolare confutazione di chi aveva nel luogo medesimo giudicato guidatore al compimento di quella sua scienza, per la quale giudicava diffettivi gli altri tre, « perchè (egli dice col » suo solito linguaggio strano) Platone adorna più tosto » che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di » Omero: Tacito sparge la sua metafisica morale e po- » litica per li fatti, come da' tempi ad esso lui vengono » innanzi sparsi e confusi senza sistema: Bacone vede » tutto il sapere umano e divino che vi era, doversi sup- » plire in ciò che non ha, ed emendare in ciò che ha; » ma intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò » troppo all' universo delle città, ed alla scorsa di tutti » i tempi, nè alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon » Grozio pone in sistema di un diritto universale, tutta » la filosofia e la teologia in entrambe le parti di que- » st'ultima, sì della storia delle cose o favolosa o certa, » sì della storia delle tre lingue, Ebrea, Greca, e Latina, » che sono le tre lingue dotte antiche, che ci sono per- » venute per mano della cristiana religione. »

Non di meno nota che il Grozio, insieme col Seldeno e col Puffendorf, non ragionarono compiutamente « sopra » le massime di giusto eterno, per difetto d'un'arte cri- » tica sopra gli autori delle nazioni medesime; credendoli » sapienti d'una sapienza riposta, e non vedendo che ai » Gentili la Provvidenza fu la divina maestra della sa- » pienza volgare, dalla quale tra loro a capo di secoli » uscì la sapienza riposta. » Ciò parci significare la distinzione fra una dottrina rivelata quale ebbero gli Ebrei, e una acquistata per naturale esperienza avuta dai Gentili. Ora, dal non aver tenuto i tre autori sufficiente conto della detta distinzione, argumenta ch'eglino « confondes- » sero il diritto naturale delle nazioni, uscito coi costumi

» delle medesime, col diritto naturale de' filosofi, che » quello hanno inteso per forza di raziocini, senza di» stinguervi con un qualche privilegio un popolo eletto » da Dio per lo suo vero culto, da tutte l' altre nazioni » perduto. » Donde con uno di quei suoi salti improvvisi e continui, reca a difetto pure dell'arte critica che gl'*interpreti della romana ragione*, accettassero la favola delle leggi venute di Atene. Ma osservate se un concetto, da esprimere chiarissimamente, potevasi far divenire più confuso e oscuro, per cattiva disposizione di parole, rivelatrice però di non buona distribuzione di idee: « il qual » difetto della stessa Arte Critica aveva tratto innanzi » gl' interpreti eruditi della Romana Ragione, che sulla » favola delle leggi venute di Atene intrusero contro il di » lei genio nella Giurisprudenza romana le sètte de' filo» sofi, specialmente degli Stoici e degli Epicurei, de' cui » principii non v'è cosa più contraria a quelli, non che » di essa giurisprudenza, di tutta la civiltà, e nè seppero » trattarla per le di lei sètte proprie, che furono quelle » de' tempi, come apertamente professano averla trattata » essi giureconsulti. » Dopo le quali parole il Vico dichiara che l'Opera sua « con gloria della cattolica reli» gione produce il vantaggio alla nostra Italia di non » invidiare all' Olanda, all'Inghilterra e alla Germania » protestante i loro tre principii di questa scienza, e che » in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si » scoprissero i principii di tutta l'umana e divina erudi» zione gentilesca. »

Non apparisce abbastanza chiaro ch'egli cotali protestazioni facesse coll'animo di non procurare pericoli alla sua dottrina in tempo di feroci inquisizioni ad ogni pensare, che alcun poco sopra quello delle scuole s'innalzasse? E non discrediamo che il Vico sinceramente non accogliesse parecchie dottrine e sentenze del Grozio e del Puffendorf stimandole non buone; ma crediamo altresì, che a lui dovesse parere necessario, non che utile, apparir altro da quelli autori che sapeva odiatissimi a una tirannide non avvezza a tollerare che di diritti naturali e umani si

facesse ricordazione, non che si ragionasse delle origini di cose, delle quali voleva a sè medesima lasciato l'arbitrio. E come non ci maravigliamo che paressegli fortuna che l'opera sua esaltasse con ogni lode il cardinal Lorenzo Corsini, al quale pure era dedicata (senza che vorremmo accertare che quell' eminentissimo, il quale non era un'aquila, l'avesse intesa più degli altri), così nè manco ci maravigliamo che le censure fattegli dai protestanti di Lipsia, gli facessero pure accorgere com' egli per fuggire un odio vicino, ne aveva incontrato uno lontano oppostissimo; avendo i censori alemanni fin giudicato ch'egli non iscrivesse che per levarsi avversario del Grozio e del Puffendorf in difesa della Chiesa Romana. Tanto è stato difficile a' poveri autori nostri l' evitare uno degli scogli senza urtare nell' altro. Chè proprio allora a guisa di voracissimi mostri, rappresentati dai poeti sotto i nomi di Scilla e Carriddi, stavano da una parte e dall'altra gli odiatori della verità per amore o del vecchio o del nuovo: già in tenzone fra loro da più d' un secolo, siccome abbiamo notato; salvo che la medesima stanchezza, succeduta al furore delle guerre civili per materia religiosa, con tanto sangue umano inutilmente straziato, aveva prodotto che il combattere prima nelle piazze, e di poi circoscritto nelle scuole, divenisse ogni dì più languido; conforme alla natura degli uomini che avanzando nel secolo decimottavo, s'abbiosciavano sempre più; da ridurre le stesse tirannidi assai miti e umane per non avere più sudditi, che sentissero il pungolo, non che resistessero al pungere.

Ma quando scriveva il Vico, l'Italia meridionale era ancora sotto quel vicereame austriaco, non sozzo di costumi e di avarizia quanto lo spagnuolo, ma anch' esso sospettoso e crudele colle opinioni. E respirando ella con Carlo III; ossia nel tempo che la filosofia civile, usata come si poteva fra il fine del seicento e l'entrare del settecento, cominciava produrre da per tutto i suoi effetti: i quali dovevano in fin del secolo divenire procellosi e rumorosi in seno alla stessa nazione, che avendoli maggiormente promossi, vo-

leva rintuzzarli; il Vico era già venuto a quell'estremo di prostrazione nel corpo e nello spirito, da appena accorgersi del favore del nuovo principe come or ora noteremo; conciossiachè non tornerebbe compiuto il ragionamento nostro, cominciato con questa lezione, ove nol facessimo riescire alla conclusione, che le cose esposte dal Vico nella *Prima Scienza Nuova*, non furono certamente libere da quegli avvolgimenti di espressione astratta e indeterminata, che sarebbe difficile a dire fin quanto nascessero da vizio di natura sua, accresciuto da educazione intellettuale, o da bisogno di nascondere una scienza che in ultimo come più sopra dichiarammo, portava a far tenere di diritto divino ancora la sovranità delle nazioni in un tempo che soli arrogandosi quel diritto i monarchi, non concedevano a' popoli nè manco il mettere innanzi i diritti umani: e bisognò che passasse un'altra generazione, e che la filosofia fusse presso all'ultimo trionfare, perchè si udisse quella prima, e nè pur liberissima voce del siciliano Nicola Spedalieri: a cui non dimeno giovò di essersi mostrato confutatore delle opere del Freret e del Gibbon. se non volle ancor egli essere giudicato nemico dei troni e degli altari. Tuttavia terremo sempre la prima *Scienza Nuova* del Vico, abbastanza chiara a petto alla seconda; avvertendo, che la chiarezza, se non dal particolare delle espressioni, nasceva dal generale dell'ordine ond'era distribuita tutta la materia; molto semplice e naturale, mediante i due titoli delle idee e delle lingue, riferibili alle due più segnalate proprietà della nostra natura, il pensare e il parlare. Se pure di queste due cose, troppo strette l'una con l'altra, possa essere fatta trattazione a parte, cioè con procedere assegnando all'una quel che è intimo, e all'altra quel che è estrinseco delle umane operazioni. E il Vico medesimo, in effetto, mostra poco dopo di tornare a discorrerne unitamente, come dal brano riferito si conosce.

Ma nella *Seconda Scienza Nuova*, alterando l'ordine di dette due parti, tanto più gittossi a vagare e intricarsi in quelle sue astrazioni metafisiche e simboliche,

quanto che avvisavasi di trovare in ogni fatto caratteri poetici, com' ei li chiama; da ridurre le storie primitive a una specie di fantasmagoria, e farne applicazioni quanto strane, altrettanto inverisimili, come intorno a' re di Roma e intorno a Omero, specialmente con quel titolo curioso di *scoperta del vero Omero*; quasi che un nome simbolico o allegorico inchiudesse bisogno di escludere la realtà della persona; quando a suo luogo mostreremo, essere un'altra ragione di critica buona lo investigare a quanti e a quali per la stessa straordinaria qualità o d'ingegno o di mano appartenne un'appellazione simbolica; e chi fu primo nel darla ad altri, o ultimo a riceverla, come si potrebbe bene supporre del nome di Omero: il quale i vaganti recitatori di canti spicciolati in onore de' vincitori di Troia, chiamati Omeridi, possono aver dato a chi seppe di quella stessa materia formare un'epopea, che è nel concetto e nell' azione l'unità stessa: laonde tutto potriasi mai supporre, da questo in fuora, che l'Iliade non uscisse da una mente sola: adoperata senza interruzione nell' inventare e ordire quella favola, e volgerla a un concetto tutto patrio e civile, qual era quello, che la discordia de' capi impediva la gran vittoria, cui l' accordo avrebbe senza fallo procacciata: quasi presagio del bisogno che i Greci, sì inclinati al parteggiare intestino, avevano di essere vivamente ammoniti dei funesti e dannosi effetti del parteggiare. Al qual medesimo ufficio non mancarono i poeti ancora del tempo istorico e civile, e basterebbe per tutti Sofocle, particolarmente nell'*Aiace;* come in altra nostra Opera ci accadde mostrare. (Vedi *Amm.*, lib. IV.)

Vuolsi anche notare non inutilmente, che il Vico, nel rifare il suo libro, sperava mostrare più splendore di favella: cui pareagli di avere acquistato per uno *studio de' buoni scrittori volgari*, interrotto da più anni, e ripreso da vecchio, e fattone saggio in alcune poesie e orazioni che scrisse. Ma al proponimento suo nobilissimo (da valere di argomento contro a' dispregiatori della buona lingua) non secondò interamente l'effetto; conciossiachè seguitando la natura

delle parole quella necessariamente dei concetti, non poteva essere che più splendida divenisse la forma, quando maggiormente s'intricava e oscurava la materia. E s'ha a dire e fare quanto si vuole, ma dal modo di concepir le cose dipenderà sempre quello di esprimerle. In fatti, tanto minore abbondanza di termini astratti e indeterminati troviamo nella *Scienza Nuova Prima;* e in generale più spedito e semplice lo stile. Nè ciò dovette essere ultima cagione, che la fama che allora acquistò l'opera sua nella prima pubblicazione, le andasse sempre più mancando di poi; non avendo trovato nè manco chi per una ristampa che voleva farne in patria, lo aiutasse della spesa necessaria: e in quella sua povertà, sopportata con grande dignità d' uomo e di sapiente, bisognò che ricorresse a impegnare un suo anello, che portava in dito, dacchè il cardinal Corsini, il quale pareva avesse dovuto proteggerlo quanto mostrava di ammirarlo, gli aveva fatto conoscere ch'ei *non poteva somministrare la spesa della stampa.*

Non si potrebbe per tanto negare che la maggiore infelicità non fosse al Vico causata dalla stessa sua scienza soverchiamente speculativa e di sembianza strana. E se argomento grande e inespugnabile di afflizione era stato per lui, come notammo, il non ottenere la cattedra di giurisprudenza, cotanto sospirata, non diveniva manco cagione di lamento il non potere usare quella lasciatagli di retorica come a lui pareva che s' avesse dovuto tenere; e come non potrebbe non parere a chiunque stimi la eloquenza per quel che è veramente; cioè (userò le parole medesime del Vico) *la sapienza che parla*; e perciò lo insegnamento di essa dev'essere d'*indirizzare gl'ingegni, e farli universali*, e mentre l'altre scienze *attendono alle parti*, la eloquenza *deve insegnare l'intero sapere, per cui le parti s' intendono nel tutto.* Dottrina tutta conformata con quella medesima di Tullio nel principio del gran libro dell'Oratore. Ma in quella che il Vico, mosso da così alto e sapiente intendimento, « discorreva d'ogni » particolar materia d' intorno al ben parlare, talmente

» ch' ella fosse animata come da uno spirito, da tutte » quelle scienze, che avevan con quelle rapporto; » e mentre più nel discorrere cercava « splendore ogni giorno » e profondità di varia erudizione e dottrina, come se si » fossero portati nella sua scuola chiari letterati stranieri » ad udirlo, » in vece ne riportava noncuranza o beffa, essendo piuttosto additato per un matto o stravagante che per un sapientissimo. Ce lo dice egli stesso con queste parole: « de' mezzi, o falsi, o gli uni e gli altri, perchè cattivi dotti, » la parte più perduta il chiamava pazzo, o con vocaboli » alquanto più civili il dicevano essere stravagante e di » idee singolari ed oscure. » Se non che un po' la colpa ne attribuisce a sè medesimo, confessandosi d'animo colleroso e acre: la quale inclinazione se potè raffrenare nello scrivere, non seppe nel conversare; onde « con ma- » niere troppo risentite inveiva contro o gli errori d'in- » gegno o di dottrina o mal costume de' letterati suoi » emoli, che doveva con cristiana carità e da vero filo- » sofo o dissimulare o compatirgli. »

Ma non negando che da ciò dovesse nascere questo svillaneggiare che facevano il suo nome i mezzi o i falsi dotti, quasi per rifarsi del male che diceva di loro, pure crediamo che, giustamente il Vico stimato e venerato dai migliori *e più dotti della città*, com'egli stesso aggiunge, avrebbe non pur superata l'altrui maldicenza, anzi ridottala mutola, se ancora i non mezzi o falsi dotti, e non per nulla invidiosi della sua gloria, non avessero dovuto giudicarlo non del tutto favorevolmente; conciossiachè quanto siamo certi ch'egli ottimamente si apponesse a giudicare lo insegnamento dell'eloquenza una sapienza che parla, altrettanto abbiamo dubbio che di poi nel praticarlo non corresse alle solite astrazioni e agli usati avviluppamenti; dubbio che in gran parte ci fa nascere egli medesimo riferendo il modo da lui usato per collegare coll'eloquenza l'altre scienze; essendo quello stesso che nel suo libro *de ratione studiorum*, esprime con questa curiosa forma, « che un Platone, per cagione di chiarissimo » esemplo, appo gli antichi era una nostra intiera uni-

» versità di studi tutta in un sistema accordata. » Onde dando egli nome di maliziosa a quella parte, che l'opprimeva di lodi per maggiormente biasimarlo, crediamo che anzi da questa fosse mostrato tutto il vero; essendo conforme a quel che oggi pure si può sentenziare degli scritti del Vico, cioè da giovare a quelli che per un sapere già fondato non possano temere di smarrirsi e sognare. « La parte più maliziosa (egli conta) l'oppresse » con queste lodi: altri dicevano che il Vico era buono » ad insegnar a' giovani dopo aver fatto tutto il corso » de' loro studi, cioè quando erano stati da essi già resi » appagati del loro sapere. » E qui allega testimonianza che non ci pare gli faccia a proposito, cioè di Quintiliano, « il qual desiderava, che i figliuoli de' grandi, come Ales- » sandro Magno, da bambini fossero messi in grembo agli » Aristoteli; » perchè ove non s'avesse più discretamente da interpretare il desiderio di Quintiliano, gran divario era fra la filosofia aristotelica, e quella trascendental metafisica platoniana da lui abbracciata, e nella quale, ancora parlando di eloquenza, non evitava di dare qualche tuffo.

E non pur per maliziosa lode, ma per tanto più rovinosa quanto più grande, pigliava quella di altri, che *si avanzavano* a dire, *ch' egli valeva a dar buoni indirizzi ad essi maestri*. Insomma voleva essere predicato ottimo ammaestratore della gioventù; da mostrarci ch' egli sopra ogni altra istruzione reputava gloriosa la elementare, non curandosi di essere detto insegnatore agl' insegnanti, e dispiacendogli che fosse stimato non atto a insegnare ai discenti. La qual cosa notiamo, per opporla al giudizio tanto diverso, che si fa oggi dello insegnamento; imperocchè non solo lo elementare è tenuto basso, non solo è conferito a' ragazzi, quando bisognerebbe darlo a' più esperti, ma gli stessi che l'esercitano par che si vergognino di esercitarlo: quindi cercano di alzarlo fuor del convenevole, stimolati da agonia di salire agli studi superiori, non che rimanere a' minori e a' ginnasiali o anco a' liceali. Un giorno in una ragunanza di maestri, in cui

era uno di liceo, essendoci accaduto di fare una sommaria esposizione di cose letterarie da non ignorare quelli che vogliono la licenza liceale, fummo rimbeccati, quasi avessimo proposta una scienza troppo umile e più da ginnasi che da licei; mentre a noi pareva che avesse potuto anco per le università bastare. Chè mai veramente non abbiamo cessato di giudicare vera demenza quella di credere che la istruzione sia fatta per mutare, dalle scuole infime alle massime; dovendo essere sempre e poi sempre elementare, se non si vuole che essa contraddica al suo fine insegnativo, cioè di mostrare il modo di studiare, e per mostrarlo, far vedere gli elementi di quella scienza e di quell' arte, cui si cerca imparare per usarla. E siccome l' impararla per praticarla appartiene a studi susseguenti e maggiori e continui, che ognuno deve fare da sè; e li farà se ha conosciuto il metodo; così l' imparare a studiare, che è il tutto della scuola, piuttosto che passare dagli elementi alla scienza, deve svolgerli in fino a quel termine che si può dire cominciare la scienza, oltre il quale non deve salire la scuola, si chiami pure universitaria e superiore. Onde non dicendo di quella ridicola e dannosa separazione del Ginnasio dal Liceo, che dovrebbero formare uno Studio continuato di grammatica e di retorica (come era quando la filosofia pedantesca o meglio ciarlatanesca non dominava i nostri instituti scolastici), ancora le Università dovrebbero essere continuazione d' un medesimo studio progressivo piuttosto (intendiamoci bene) di quantità che di qualità; ossia meglio per un modo più largo e profondo di ragionare ed esporre le dottrine, che per cercarle diverse o con diverso metodo. Dovrebbe il procedimento della scuola somigliare l' uomo stesso, che di fanciullo diventa giovine e poi adulto, senza mutare organi e fattezze. Tornando all' insegnamento del Vico.... ma intorno ad esso seguiteremo nella seguente lezione.

LEZIONE CINQUANTESIMA.

Sommario.

Continuazione dell' insegnamento cattedratico del Vico. Del linguaggio filosofico, e della causa del suo pervertimento. Afflizioni che amareggiarono gli ultimi anni della vita del Vico. De' veri promotori del sodo e fruttuoso filosofare aristotelico; e del come la filosofia non rimanesse ne' suoi limiti, oltrepassando la scienza de' fatti morali.

Tornando dunque oggi all' insegnamento cattedratico del Vico, poteva egli dirsi di quelli (il numero de' quali è andato sempre aumentando) che sentenziano meglio che non adoperano; onde non trovandosi satisfatto dei giudizi de' suoi concittadini, li cercava fuori d' Italia, e specialmente dall' olandese Giovanni Le Clerc: il quale essendosi acquistato gran fama di erudito e di filosofo, valeva allora sopra ogni altro a conferirla agli altri; tanto più che compilando quella sua *Biblioteca antica e moderna*, da essere allegata per esempio del fine che solo dovrebbono avere i giornali di lettere e scienze, cioè, di far conoscere e giudicare le opere che si fanno, era in condizione di riescire, come in effetto fu tenuto, principal distributore della celebrità letteraria e scientifica in Europa: onde chiunque pubblicava un libro, s' affrettava di mandarglielo; e il Vico lo ebbe in fatti celebratore grandissimo dei suoi libri *De universi juris principio et fine uno*, e *De constantia jurisprudentis*, e in altra precedente lezione ci tornò utile di riferire il suo giudicio; serbandoci a questa l' avvertire, che però l' ultima sua sentenza, *meritare le opere del Vico l' attenzione de' leggitori, ma bisognare tempo per avvezzarli alle sue idee e al suo stile*, vuol essere intesa discretamente; come quella che abbiamo sentita e sentiamo ripetere

per altri pensatori e scrittori, che non vogliono o non sanno farsi agevolmente intendere: conciossiachè siamo di parere contrario a quelli che consentirebbero per ogni scienza o fisica o morale un suo particolare linguaggio, e uno ancora più suo singolarmente per la filosofia, o che essa rimanga nell'astratto della metafisica, o che discenda nella storia, nella giurisprudenza, nella politica.

Ora, non sapremmo davvero persuaderci del perchè scienze, che si dicono naturali, come per esempio la fisica, la chimica, la meccanica, la medicina, abbiano da ricevere vantaggio da un linguaggio, che non essendo comune, cessa per ciò stesso di essere naturale: e naturali di natura se vuolsi incorporea, sono tuttavia le scienze chiamate morali; senza dire che anch'esse volgono in cose umane o dagli uomini esercitate; onde l'assegnare, per esempio, alla così detta scienza economica, o allo scrivere di leggi civili e penali, o al trattare di milizia, o a qualunque altra scienza, un vocabolario proprio, ci riesce quanto non necessario altrettanto dannoso; per nulla valendò la goffissima ragione del bisogno di quelle parole speciali a certi usi scientifici, chiamate *tecniche:* delle quali come e quando si possono introdurre senza guasto di proprietà e di eleganza, abbiamo dimostro in altra nostra Opera. (***Amm.*** *di lett.*, lib. I, cap. II, § 10.)

Ma nell'opinione nostra, ove la ragione stessa non bastasse, ci raffermerebbe l'esempio degli scrittori classici d'ogni età: i quali, non cercando con quale e quanta verità scientifica, tuttavia d'ogni scienza parlarono: e di cose morali e civili, e di filosofia non peggio di noi certamente trattarono: nè vediamo che uscissero del linguaggio comune e naturale, o raramente e accomodatamente ne uscirono. Onde non abbiamo un dubbio, che la causa di cotale pervertimento di linguaggi scientifici non sia altro che l'essere stati gli studi della scienza disgiunti da quelli delle lettere; e perciò gli scienziati poco o male conoscono la buona lingua, e peggio poi l'adoprano; anzi adoprano quella, colla quale ricevono essi la scienza; che è la recentissima: perchè a volere che

uno scriva con proprietà di favella, bisogna che abbia in essa fatto l'abito a pensare: il quale abito importa studiare la scienza in libri bene scritti, essendo impossibile concepire in un modo, e manifestare il concetto in un altro.

Ma se poi v'ha magisterio, a cui corra l'obbligo di mantenere il linguaggio nella sua naturale proprietà, la filosofia è dessa: destinata, se vogliamo che col nome suo corrisponda il significato, a insegnare per primissima cosa il ben determinare le espressioni; mancando il quale, soneranno indeterminate le idee: e nulla è più contrario a ciò quanto il favellare per convenzione; che è appunto quello, a cui dobbiamo le forme non solo astratte e generali, ma di astrazione non determinabile per soverchia generalità. E come si potria stimar determinata una espressione, mancandoci il modo di conoscere quante idee o quale estensione d'idee abbia in essa voluto comprendere colui che l'adoperò? E di cotali espressioni, delle quali è stato fatto un abuso non credibile dai modernissimi filosofi, siccome pure nella citata Opera nostra abbiamo fatto vedere (lib. I, cap. 11, § 38 e seg., cap. III, § 20 e seg., cap. VI, § 3), è certamente il Vico da riconoscere per un primo esempio, che però a fronte di quelli che di poi lo seguitarono, rimane sempre abbastanza tollerabile; tanto più che la fatica d'intenderlo, ci è di quando in quando compensata da qualche considerazione e cognizione veramente nuova; dove che con certi filosofi moderni, il penare a intenderli rimane senza alcuna mercede: dovendoci accorgere che la loro novità è più che in altro, in un avvolgere idee comunissime e dottrine spesso false, e messe innanzi tante più volte, in un nuvolo denso di vocaboli, che non dicono nulla e poi nulla: somigliabili a indovinelli, o come oggi diconsi *sciarrade*.

Il Vico, come abbiamo notato, aveva studiato la nostra lingua in quegli scrittori che più elegantemente, perchè più propriamente, l'avevano usata; ma se fu avvolto e spesso indeterminato, non fu perchè ne fusse indotto dalla novità della sua scienza: la quale era assai più vecchia che non si crede; ma dall'essersi cogli studi plato-

nici della metafisica, come pure abbiamo detto, abituato a un concepire in un astratto soverchiamente generale, e quindi non determinabile per linguaggio comune: onde stimò crearne uno suo, che non è da commendare, nè da scusare: chè sebbene egli difficoltà maggiore per le opere giuridiche, esaminate dal Le Clerc, avesse, dacchè volle dettarle in latino, tuttavia avrebbe dovuto bastargli Cicerone e quel che ci resta di Varrone, per esempio da usare ogni maniera di filosofia e di filologia con chiaro e determinato favellare: senza dire che la stessa indeterminatezza abbiamo notato regnare altresì nella *scienza nova*, dettata in volgare; e anche con un volgare meno discosto da quello dei buoni scrittori, che maggiormente vicino a' non migliori. Il che reputiamo sufficiente a mostrare, che il vizio più che nelle parole dimorava nelle idee, siccome è sempre; parendoci non che altro, uno scambio di avvertimento il credere di parlar diritto, pensando torto; oltre che non bisogna mai dimenticare la gran differenza fra la lingua e l'uso di essa, potendo essere buona la prima, pessimo il secondo. Consentiremo pertanto al Le Clerc, che l'opera del Vico meriti l'attenzione dei lettori, ma non crediamo che non avrebbe potuto e dovuto darci la stessa scienza, senza che ci fosse bisogno di tempo per avvezzarci alle sue idee e al suo stile, che per l'effetto ultimo sono una medesima cosa.

Ma quando il Vico era rimasto contento e satisfatto dall'essere stato giudicato e celebrato dal Le Clerc pei suoi libri *de universi juris principio et fine uno*, e *de constantia jurisprudentis*, altrettanto desiderò e sperò che il medesimo giudicio e celebrazione non gli dovesse mancare pel libro della Scienza Nova, che per altro gli mancò: conciossiachè sebbene egli appena pubblicato, non indugiasse a mandarlo a chi allora, come abbiamo detto, dispensava la celebrità agli autori, pure non ricevette mai risposta: di che il Vico pigliava non leggiero rammarico, sebbene cercasse dissimularlo coll'immaginarsi che il Le Clerc *fosse morto o per la vecchiezza avesse rinunziato alle lettere ed alle corrispondenze letterarie.* Onde tra per

questo, e per alcune censure che gli vennero dai dotti di Lipsia; alle quali egli per rispondere, e difendere la sua dottrina, divenne più ancora inviluppato; e finalmente per domestiche disgrazie e dolore di non sentirsi apprezzato quanto a lui pareva di meritare, andò ogni dì più profondandosi in una maninconia, che a poco a poco si convertì in non curabile infermità. Nella quale smarrì la ragione; non trovando più in ultimo le parole corrispondenti colle idee: onde non potè quasi nè pure accorgersi del tardo testimonio di onore che a lui diede Carlo III, appena salito sul trono di Napoli, creandolo istoriografo con ricca provvisione. Ma spento nel 1744, si conobbe, che per pochi uomini una gran città fece dimostrazione di lutto uguale a quella che pel Vico fece Napoli: da raffermare il giudizio nostro, che una gran parte delle afflizioni da lui provate per la sua fama, non erano che d' immaginazione: quanto trascendente nello speculare, altrettanto impaziente di ritrovarsi sola. e come non intesa in un tempo che l' amore alla filosofia trascendentale, per lo stesso effetto dell' abuso fattone nell' età precedente, tornava fortunatamente ad esser vinto dal desiderio della filosofia sperimentale; racceso allora, come lo stesso Vico con dolore confessa, dal terribile Cartesio. Il quale sebbene combattendo gli errori degli altri, ne seminasse de' propri, tuttavia non si potrebbe negare ch' egli non usasse utilmente quella sua opera di distruzione; che direbbesi dalla natura come serbata a' filosofi francesi, appunto per quella loro medesima leggerezza, che li rende a un tempo facili e risoluti.

Ma se ci accadrà notare che in fin del secolo decimottavo non sempre in vantaggio eglino l' usarono. anzi più d' una volta l' abusarono, vogliamo ora confessare che in Cartesio riuscì supremamente meritoria. Chè proprio era mestieri di come rinvangare e risolcare e nuovo terreno apparecchiare alla filosofia, dopo quella pestilenza dei peripatetici e averroisti e platonisti e sincretisti, che come più sopra notammo, cominciata col secolo sesto decimo, ammorbò ancora il decimosettimo: anzi in questo biso-

gna pensare che toccasse il colmo, considerando gl'intelletti stranamente fantastici del Bruno e del Campanella, che fantasticava coll'ingegno sulla città del sole, dopo avere mandato il giudizio in quella della luna. Videsi per tanto ciò che accade sempremai per natural legge, il ritorno al veramente grande e sodo e fruttuoso filosofare. Non che questo non avesse fatto alcuna prova di sè ancora nel cinquecento, quasi riscotimento dal platonismo alessandrino, dominante nel quattrocento: ma, come avvertimmo, era piuttosto da riconoscerla dalle scuole dei politici, che da quelle de' metafisici: le quali seguitarono a correre a' deliri, in tanto rimescolamento e azzuffamento di opposte dottrine, che stimeremmo assai valente lo storico della filosofia che ce le sapesse tutte segnalare; bastando ora a noi di giudicarle in fascio siccome un ultimo estremo, che giovò a rendere vigoroso ed efficace il ritornare all' ottima filosofia.

Del quale però non terremo antesignano il Cartesio, nè il suo seguace Malebranche, ma sì i nostri Paolo Sarpi e Galileo Galilei: i quali sebbene non iscrivessero intorno ai metodi del filosofare, pure l'uno discorrendo maggiormente delle cose civili, l'altro delle fisiche, insegnarono il migliore e maggiore metodo. Chè non sapremmo dire qual buona regola di logica v' abbia che non si trovi indicata da questi due; nel tempo medesimo che adoperandola essi stessi, la esemplificarono. Nè si trova manco in essi indicate ed esemplificate le cattive; avendo dovuto l'uno combattere coi teologi della curia romana, l'altro coi cavillosi peripatetici, che mescolavano la fede ancora nelle ragioni naturali, siccome i primi l'avevano mescolata nelle ragioni dello Stato; afforzandosi entrambi dell' autorità suprema di Aristotele, mentre riescivano i maggiori e peggiori falsificatori della sua filosofia: onde il Galilei diceva bene a quelli che lo accusavano di nimicizia alla detta filosofia, che ove fosse tornato al mondo lo Stagirita, e avesse potuto valersi della scienza conforme ai suoi naturali scoprimenti, non loro ma lui avrebbe riconosciuto seguace. E seguace altresì col Galilei, avrebbe accettato

il Sarpi nelle quistioni di civiltà fra lo Stato e la Chiesa, e seguacissimo nelle quistioni di governo e di politica il Machiavelli.

Ma cogli effetti lenti, avvegnachè in ogni parte sapientissimi della scuola machiavelliana e sarpiana e galileiana, certamente indirizzata a gittar di continuo e in larga copia sementa buona, non fu male che si unisse più tardi quella furia francese del Cartesio, che facesse proprio da aratro sopra terreno da lungo tempo assodato per non produrre che male erbe e piante venenose: senza che l'opera di Bacone, troppo teorica e grave, e resa ostica dal dettato, valesse a produrre il necessario effetto. Sebbene contemporaneo del Galilei, e al medesimo fine cospirante di rimettere in onore il metodo sperimentale, pure fu differenza dall'uno all'altro: tanto più da avvertire, quanto che mentre l'inglese lo insegnò per iscienza, insegnollo l'italiano, praticandolo.

Ma non bastava più per essere tenuti filosofi il mostrare colla fisica, colla ragion civile e colla politica ogni uso di filosofia, come il Galilei, il Sarpi e il Machiavelli avevano fatto; essendo già cominciato, per divenire a poco a poco insopportabile, l'orgoglio di quelli che volevano a loro cotal nome attribuito, quasi privilegio o monopolio di chi avesse trattato direttamente di metafisica; quando per ciò stesso forse avrebbero dovuto non essere più chiamati filosofi: conciossiachè bastava fermarsi alla significazione del nome di filosofia, *amore del sapere*, perchè, non che tenerla per una facoltà spiccabile dalle altre, anzi s'avesse dovuto ogni acquisto di scienza riconoscere per una porzione di essa, o al più s'avrebbe dovuto riguardare siccome constituita in un principato universalmente dispensatore di norme diverse, secondo che i diversi esercizi dell'umano ingegno richiedevano. Ciò senza fallo avrebbe portato che la filosofia fosse rimasa entro ai confini posti dalla natura all'umano intendimento; insegnando la gran scienza del non passarli, anzi che rendersi ella stessa insegnatrice del romperli a ogni tratto. Chè volere in una sola tutte raccogliere le cagioni de' continui aberramenti

de' filosofi, si potrebbe ritrovarla in questa del dispregio alla scienza de' limiti: significato bene dal trapassare la metafisica i fatti morali, non contentandosi del trapassare i corporei: dove che nei fatti morali, secondo il giudicio di Socrate, avrebbe trovato giusta cagione di ritegno per non gittarsi dove non avrebbe potuto essere più freno a sè stessa; e quindi a cessare di concordare col nome suo medesimo; se è vera la sentenza di Tacito, che la sapienza raffrena la scienza; non istando nella proporzione che stima il volgo, il sapere (*sàpere*) coll' imparare (*scire*); onde Orazio per giudicare fonte d'ogni profitto il sapere, gli aggiunse quel poco avvertito attributo di *retto.* Ora, una filosofia che ci avesse fatto ragionare degli obblighi nostri verso noi stessi, verso i nostri simili e verso Dio, ci avrebbe insegnato quel ragionamento che ci è unicamente profittevole, senza porgercene le teoriche. Le quali cominciarono e multiplicarono all' infinito quando si volle indagare troppo fuor de' sensi la potenza, che certamente abbiamo di percepire le idee nascenti in noi dalla impressione sensibile degli obbietti esterni; e non solo di percepirle, ma ancora di unirle, e quindi formare giudizi, e finalmente raziocini. Nè succedendoci di spiegare quel che nè manco sarebbe stato il più utile a sapere, come cioè avvenga detta percezione e unione e confronto di idee fra loro, presumemmo d'investigare la natura di siffatta potenza; quasi a doverla stimare spirituale e immortale non avesse dovuto bastare lo sperimentarla instantaneamente unitiva e capace di ritenere per modo il percepito di fuora, da renderlo subbietto di pensare interno e continuo. Il quale in vece piacque agl' idealisti di far sorgere per innata potenza dal fondo dell' anima, scambiando la immediata opera de' sensi col divenuto già proprietà dello spirito, mediante il gran potere della reminiscenza. Ma il cercare più che alla mente nostra non era concesso, creò l' arbitrio delle ipotesi: e tante e cotali se ne fecero, da bene spiegare come nascesse il bisogno d' innalzare la filosofia a un magistero separato e soprastante a tutti gli altri. Il quale non che essersi più mai potuto non istimare neces-

sario, fu forza alla stregua sua di ragguagliare e giudicare ogni altro studio, di qualunque generazione fosse, e reputar ventura, che pervertendosi e giungendo al colmo il pervertimento, sorgesse sempre qualcuno a rimetterlo nella dritta via.

E primo a ciò praticare fu Aristotele: il quale se fra i discepoli di Platone apparisse il meno accetto al maestro, quando era a tutti gli altri manifestamente superiore, non è da fare alcuna meraviglia. Piuttosto è da riconoscerlo straordinariamente meritevole dell' essersi accorto degli effetti prodotti dal viaggio del filosofo ateniese nella Grecia calabrese e siciliana (chiamata non del tutto degnamente magna), e di quanto diversamente da ciò che fu, e da ciò che è schiettamente testimoniato da Senofonte, avesse fatto parlar Socrate. Quindi colla istituzione del Liceo in opposizione all' Accademia, tenuta dai prediletti discepoli Speusippo e Senocrate, avvisò Aristotele di riparare; non immaginandosi forse, che aggiungendo la insegna sua a quella di Platone, d' amendue, senza fine, avrebbono abusato gli uomini: e altre più sètte, piglianti autorità da altri nomi, come da Zenone, da Epicuro, da Pirrone, ec., abusati ancor essi, vi si sarebbero tramescolate, e fatto luogo a nuove scuole, vie più fra loro tenzonanti; da non essere poi tanto avventato il giudicare la storia della filosofia non altra che la storia degli errori e vaneggiamenti umani; rimescolati e riprodotti sempre mai sotto forme e nominazioni differenti: onde non ebbe torto Seneca a dire « la filosofia più essere stata a esercizio, e spesso a pericolo dell' ingegno che a rimedio dell' animo. » E anch' egli per tanto la volle nello studio de' fatti morali ricondotta; se non ci riescisse spesso sazievole con quella spagnuola ostentazione di virtù, a fin di essere maggiormente cortigiano; e non riconoscibile stoico, che dalla morte coraggiosa.

La quale ostentazione di morale nessuno attribuirebbe a Cicerone: scrittore di filosofia con fine di rendere latino, e manco funesto, ciò che attinto ai fonti greci, come era vezzo allora, avrebbe sempre più alterata la natura ro-

mana, composta alla grave e praticabile scienza. Il che non dubbiamente egli dichiara nel proemio de' *Fini*, che sono altresì proemio agli scritti filosofici. I quali in ultimo ci conducono ancor essi alla grande utilità di restringere la filosofia allo studio della morale; e quivi con determinati linguaggi ragionare delle cose metafisiche e divine, senza spiccarci dal reale e dal profittevole; cioè senza seguitare la filosofia nelle speculazioni trascendenti i limiti dell' umano intelletto: mostrateci da Tullio meglio perchè ci accorgessimo della loro vanità in tutte quelle scuole greche, che per doverle mai pigliare sul serio. Ciò per altro occorrevagli mostrare con assai arte e circospezione, in mezzo al furore del filosofare alla greca, acceso in Roma, e da cui voleva a poco a poco, e quasi senza che se avvedessero, ritrarre gli studiosi. E quanto più a ciò prestavasi la forma del dialogo, tanto più egli scegliendola, adoperolla accortamente col nascondere sè stesso il più che poteva, ma col fare a bastanza chiaro intendere, che di tutte le filosofie la maggiormente profittevole era quella che manco si fosse spiccata dai fatti morali, considerati nell'ordine sì privato e sì pubblico; salvo a fortificare la natura umana in quel supremo bisogno di avvezzarla a non temere o temere il manco possibile la morte; che era la prima e maggiore e più ripetuta dottrina di Socrate, travasata nel 1° delle Tusculane. Chè a quei savi era avviso, che tanto più gli uomini si sarebbero condotti a spendere la vita nelle grandi cose, quanto più avessero imparato a non curarla; e tanto meglio poi l'arebbono composta a virtù, quanto più avessero formato l'abito a credere e a rispettare le umane leggi e le divine. Delle quali un filosofo naturale può bene trattare e dee trattare, senza bisogno di usurpare (come fanno i metafisici trascendentali) a' teologi il discorrere dogmaticamente della natura e degli attributi di Dio: onde sono tirati, quasi senza sapere e volere, a mettere il piè in una delle tante vie che conducono al così detto panteismo, come a suo tempo e luogo mostreremo.

Ma sebbene, come sopra dicevamo. Aristotele per con-

trapporsi ai platoniani condiscepoli, avesse mestieri di trattare tutte le quistioni, che gli scolastici chiamarono di psicologia, ontologia e cosmologia (quasi con esse indicando tutta la filosofia), e in oltre a mettere quella, che chiamossi logica, in forme che divenissero inespugnabili regole di raziocinio; tuttavia si conosce che più tosto soddisfece a un bisogno nato per colpa d'altri, che avesse egli cercato o desiderato di farlo nascere. E siamo certi, o amiamo di credere, che dove la filosofia si fosse dimorata ne' termini in che l'aveva condotta e lasciata Socrate, avrebbe Aristotele, col trattare della scienza naturale, economica e politica, insegnato tutta la ragione del filosofare, insegnando a intrinsecarla colla stessa materia in cui venisse esercitata. Di che stimiamo sufficiente indicio la sua tanto vera e tanto poco considerata sentenza in deffinire la dialettica e la retorica, inseparabili membri della filosofia, e amendue constituenti una scienza (quella cioè dell'insegnare a ragionare, e significare i ragionamenti), non da stare da sè stessa e raffigurabile in alcun particolare subbietto, ma comune e identificata con quanto è suscettivo di raziocinio e di espressione.

L'ora, però, miei cari, non consente che procediamo più oltre, per quanto ci bisogni troncare dove ci sarebbe piaciuto di continuare; ma rappiccheremo il discorso, dopo domani, facilmente, qualora teniamo a mente il punto in cui oggi ci siamo fermati.

LEZIONE CINQUANTESIMAPRIMA.

Sommario.

Del bisogno di conoscere negli autori i vari sistemi filosofici per lo studio della Storia, e del come col Vico si cominciasse ad abusare di quella che chiamasi filosofia della Storia; mentre avrebbe potuto farsene un uso profittevolissimo. Dell' abate Antonio Conti, e della sua dottrina enciclopedica. Scienziati stranieri coi quali ebbe egli frequenza. Della cronologia Newtoniana.

L'altro giorno per causa dell' ora fummo costretti a fare uno di quei troncamenti, che ci obbliga a ripigliare la materia al punto in che propriamente ci arrestammo. E ci arrestammo a quella importantissima definizione che fa Aristotele della dialettica e della rettorica: *amendue non determinabili ad alcuna particolare scienza, ma sì generali a tutte*. Ma non ostante cotale avvertimento, di cui altro mai non fu dato nè più giusto nè più sapiente, seguitossi a ragguardar spiccata la filosofia, e da stare da sè sola, anzi come seduta sopra altissimo e inaccessibile trono. E fussevi ella rimasta libera signora e maestra di sapienti. Ma divenne ogni dì più schiava ministra di quanti avessero voluto imporre al comune degli uomini il proprio sapere; facendo ella sè stessa, colle proprie mani, a brani: i quali sono quelli che noi oggi (non so con quanta proprietà di vocabolo) chiamiamo *sistemi filosofici;* non pur differenti l'uno dall'altro, ma fra loro stranamente ripugnanti. Per lo che bene a ragione si è renduto necessario per chiunque d' un' arte o scienza prendesse a trattare, di non ignorare prima di tutto i detti sistemi generalmente, e in oltre giudicare quale di essi si appropri meglio o si discosti meno dal proprio studio. Chè il tenere omai la filosofia quale ella, se le cose dimorassero come dicono i nomi, avrebbe dovuto essere, e come non è stata che per brevissimo spazio (non cioè visibile che per gli effetti

buoni di quell'arte e di quella scienza che ciascuno avesse assunto di trattare; non altrimenti che dal prosperare dell'allievo ci accorgiamo del nutrimento), sarebbe un farci la più grande illusione, che ci tornerebbe non senza danno. Onde meglio è di vedere, che scegliendo uno de' vari sistemi, otteniamo di avvicinarci più a quel che avrebbe dovuto essere ufficio della filosofia, cioè di porgere il metodo d'ogni studio, o, in altri termini, indirizzare la mente a cercare il vero per entro a quel confine posto dalla natura all'intelletto nostro. Il quale sappiamo che è ristrettissimo, e quasi un cerchietto appena avvertibile, di fronte all'immenso cerchio della sconfinata e insuperabile ignoranza umana: imperocchè, chi consideri, piuttosto che sapere le cose, ne aguzziamo colle scienze nostre la voglia; satisfatta non molto diversamente di chi assiso a splendido convito, fusse costretto di partirsene col solo eccitamento che procurano all'appetito le prime salse. Ma bisogna sapersi rassegnare, se non vogliamo cozzare coi fati, e andando dove non si può, accattar fumo, che di poi non potrebbe riescire che a maggiormente accecarci, come si accecano quelli che per adonestare il loro medesimo trascendere, predicano a tutte l'ore, che bisogna cercar di sapere in qualunque modo e per qualunque via; che questo perpetuo e incessante stimolo di curiosità, è il maggior segno dell'umano correre alla perfezione; che non si può assegnare quando e come e dove giovi l'investigare e conoscere e disputare.

Ai quali risponderemmo, che l'armeggiare de' filosofi potrebbesi mettere fra le cose tollerabili a fin di non mostrare intolleranza verso un balocco di cui pare abbia bisogno la mente umana, se la storia (che è quanto dire la esperienza) non ci mostrasse la introduzione dei più funesti errori, o il rintuzzamento delle più utili verità, doversi bene dal detto armeggiare riconoscere: e la ragione è tanto ovvia che quasi ci vergognamo di ripeterla a voi, non più fanciulli nell'istruzione. Non essere vero sapere, ma falsa immagine di sapere, e peggiore di ogni ignoranza, l'acquistato oltre al confine posto dalla natura all' intel-

letto nostro; limitato, che che si dica, al ministerio dei sensi. Non che l'intelletto, di natura spirituale, non sia fatto per andare dove i sensi non arrivano, ma travagliandosi esso fuori del recatogli dall'opera stessa de' sensi, cioè dalla sperienza delle cose praticabili, non può che fabbricare castelli in aria: nè si sa quanti e quali ne possa: perchè uscito da' limiti suoi, e spaziando nell'infinito, e per conseguenza nel fantastico, manca di subbietto reale: che è quanto dire è spinto a vagare oltre il non più esperimentabile in modo o sensibilmente diretto e spesso immediato, come sono le cose fisiche, o più e manco indiretto e immediato, come sono le morali e più altamente le divine: onde bene in queste tre ultime parti, fisica, metafisica e teologia, può tutto l'umano scibile distinguersi; mentre che da esse (chiaminsi scienze o facoltà o altro) non si potrebbe considerare disgiunta la filosofia; adoperata a mostrarle corrispondenti coll'ordine di fatti, naturali, tranaturali e soprannaturali; osservabili nella storia del genere umano. Per lo che si ha un vero diverso e con diversi discernimenti sottoponibile alle regole della critica; essendo bene importantissimo, quanto lo studiar la storia stessa, il chiarire cotal triplice sorgente di verità, d'indole diversa e diversamente giudicabile: anzi dal non essere stata giudicata rettamente, rampollarono gli errori più esiziali alla morale e civiltà delle nazioni; conciossiachè sia stato spesso tolto per falso della storia ciò che non era, e si è riso degli storici antichi e più autorevoli, per averci rappresentata o la parte dei fatti eccedenti l'ordine umano, come sono le cose attinenti a religioni, o quella che nell'ordine umano e naturale non ci appariva conforme al vero, per non parerci conforme alla scienza morale o fisica che noi abbiamo. E certamente sottoponendo il soprannaturale alla stessa regola di giudizio che il naturale; o giudicando il naturale metafisico colla stessa ragione del naturale corporeo; o facendo del vero istorico, rappresentato da tutti e tre, una stima disgiunta dalla considerazione dei progressi scientifici, dall'età più antiche infino alla nostra, faremmo assai meglio di bru-

ciare tutte le istorie, che disporci mai a voler esercitare intorno ad esse alcuna critica e alcuna filosofia; perchè non determinando la diversa natura del vero istorico, non potremmo nè manco stabilire i gradi di certezza, e in oltre di fede ai diversi testimoni del passato. Nè a conoscere la fede aggiustabile ai detti testimoni, arriveremmo senza cercare se eglino fussero tali da ingannarci o per malizia o per ignoranza; nè di ciò sarebbe da assicurarsi a bastanza, qualora prima non guardassimo alla natura intrinseca delle cose narrate. Ciò significa esaminare la loro possibilità nell'ordine fisico e metafisico, affinchè la maggiore o minore certezza di fatti, come sono gli storici, rinnovabili non in presenza, ma sì nella memoria degli uomini, argomentiamo dai gradi del loro discostarsi dal possibile e avvicinarsi al probabile: i quali richiedono un giudizio sommamente filosofico; e tanto meno facile quanto più composto. Nè riesce di farlo il più che si può vero o prossimo al vero, che mediante la prova e riprova di prima considerare la possibilità de' fatti, e poi informarci della qualità e quantità de' testimoni che devono rendérceli credibili; perchè innanzi di vedere se una cosa è avvenuta, rileva giudicare se poteva avvenire: e chiariti di sua impossibilità o naturale o morale o divina, non sarebbe da savio il cercare più se avvenne; ove non fosse per conoscere le cagioni o di malignità o di dabbenaggine dei narratori: le quali potrebbono esse medesime constituire un fatto di non lieve considerazione, da inferirne lo stato morale e intellettivo degli uomini in alcune età e in alcuni luoghi.

Ma tutto questo, largamente dichiarato, e a parte a parte esemplificato, vedremo nella seconda parte delle nostre lezioni; destinata colla materia per altri due volumi, a mostrare in modo del tutto pratico, come vogliono essere le regole di critica istorica applicate al naturale, al tranaturale e al soprannaturale, perchè non ci falliscano alla formazione di un giudizio a bastanza certo del vero istorico; che è quanto dire, ci sieno documento al retto giudicare nello studio delle diverse forme e costituzioni del vivere civile, e delle diverse religioni e culti.

Tuttavia in questa prima parte, quasi apparecchiamento all' altra, abbiamo stimato profittevole lo intrattenerci un poco sul pervertirsi della filosofia in sè stessa, o parlando più propriamente, sul rappresentarcela pervertita le opere di quelli che trattandone, si appellarono non sempre debitamente filosofi. Nè ci sarà difficile avvederci la prima radice di cotale pervertimento essere in questo, che le parti soprannotate di fisica, metafisica e teologia, le quali danno materia diversa a quella che chiamasi filosofia, invece di conservarsi collegate fra loro, si scambiarono l'una con l'altra, e conseguentemente si turbarono vicendevolmente. Il che se si verifica troppo manifestamente nelle età della primitiva barbarie, e appo le genti manco fatte per cacciarla più sollecitamente, come sono le nazioni orientali, e segnatamente quelle dell' oriente estremo a mezzo dì e a settentrione, non si verifica meno, sebbene con forma differente, in tempi e in paesi di civiltà corrotta, che è barbarie anch' essa, o almeno, come due estremi di lunga catena. tornano a ricongiungersi. Ma ancora la differenza di forma costituisce una ragione di studio speciale e importantissimo da un tempo all'altro, da uno a un altro luogo. E noi a questo studio non dobbiamo venir meno, o per negligenza, o per non persuaderci della sua importanza. Ben dobbiamo farlo; rispettando però l' ordine che abbiamo dato alla nostra opera: il quale ora non ci permette d' informarci de' vari sistemi filosofici, per giudicarne gli effetti nelle cose pubbliche, come faremo al luogo citato di sapere in qual modo è la filosofia da applicare ai fonti della storia per iscorgere lo strettissimo legame fra l'uso di essa filosofia e la scienza de' fatti. L'ordine nostro solamente ci consente qui il dichiarare importante la detta informazione a fin di poi discernere il detto legame; o sia conoscere da quale filosofia possiamo prometterci un metodo di studiare la storia che veramente conferisca al profitto di sì gran maestra; distinguendo per altro la filosofia, in quanto la esercitarono gli autori che devono il detto metodo insegnarci, esemplificato in loro stessi, dagli effetti prodotti dalla filosofia nelle cose umane, giu-

dicabili dai governi delle nazioni: appartenendo questa seconda considerazione al ragionare, non degli esempi del metodo, ma del come il metodo per cotali esempi è da usare; senza che l'uno studio debbesi stimare manco pratico dell'altro: conciossiachè siccome col toccare di autori, che trattarono della filosofia sotto una o un'altra ragione di storia, come, per esempio, del Machiavelli, del Sarpi, del Vico ec., non usciamo dal particolare e dal concreto, così ancora mostrando in appresso gli effetti dei vari sistemi filosofici dall'esamina delle varie forme del vivere civile, or monarchiche e or repubblicane, e di monarchie e di repubbliche diversissime, seguiteremo a mantenerci nel particulare e nel concreto; in quanto vedremo, che se il filosofare è per sè medesimo cosa astratta, diviene non di meno un fatto concreto e troppo concreto per le conseguenze utili o dannose che produce. E ripetiamo che lo intertenerci alquanto su di esse, non riuscirà senza giovamento a meglio apparecchiarci per lo studio delle applicazioni della filosofia a' fonti istorici.

Nè ciò abbiamo fatto più addietro, per aspettare il luogo in cui nessuno non avrebbe riconosciuti aperti e manifesti gl'intendimenti degli scrittori di esercitare nella storia la critica, e nella critica la filosofia; siccome fu bene fra la fine del decimosettimo e il principio del decimottavo secolo, e più spiccatamente nell'opera del Vico; conciossiachè innanzi piuttosto si fece, di quello che si dicesse; mentre che poi non solo si fece, ma per modo si disse, che i moderni critici e filosofi della storia ci appaiono ambiziosi di farci accorgere d'una scienza, della quale i passati non che vantarsi, quasi non curarono che ci accorgessimo. Onde non è meraviglia se nel Vico fu notato il primo esempio di quella, che poi chiamarono e ancora chiamano filosofia della storia. Alla quale non abbiamo mai creduto e non crediamo, che intesa come è intesa oggi, pensasse per niente il filosofo napoletano. Ma non neghiamo che col Vico cominciò farsene un uso, e ancora un abuso, che tuttavia allora, e in tutto il secolo decimottavo, non produsse gli effetti prodotti in appresso.

Torniamo per un poco alla sua *Scienza nuova;* e notiamo che le prime e maggiori sollecitazioni e invitazioni e confortazioni per una ristampa di essa, furono a lui fatte non da persone vulgari e illitterate, ma sì da cospicui personaggi e da sommi scienziati: oltre che gli vennero dal luogo. che per quanto scaduto, era sempre il migliore e più degno d'Italia; da potersene onorare un filosofo: essendo che in Venezia la scienza nuova del Vico si può dire essersi fatta una via a quel grido che la fece conoscere ancor fuori d'Italia, perchè ivi dimoravano uomini capaci di vedere che quell'opera poteva essere vôlta a singolare utilità, ove fosse stata meglio dichiarata e più ridotta praticabile. Nè ad altro accennavano le esortazioni all'autore di mandare commenti e aggiunte per la ristampa che offrivano di fare. Ma sebbene succedesse il contrario di quel che speravano quei sapienti veneziani, poichè, come abbiamo mostrato, il secondo e maggior lavoro del Vico riescì piuttosto a farla maggiormente oscura e astratta, tuttavia è da giudicare, che quanto la scienza nuova del Vico, impadronitisene in questo secolo gli oltramontani, e restituitacela maggiormente inviluppata ne' concetti e imbarbarita ne' linguaggi, non ci ha portato alcun profitto; se pure non ci ha portato non piccolo danno; altrettanto allora non solo non fu dannosa, ma può stimarsi non ultima causa del grande eccitamento a una filosofia che cominciasse a considerare non disgiunto e diviso il profitto di tutte le scienze così naturali, come morali e civili. Il che non affermiamo per un generale pensiero, ma perchè particolarmente consideriamo che due uomini, veneti tutti e due, i quali mostrarono di osservare grandemente l'opera del Vico, cioè Antonio Conti e Iacopo Stellini, conferirono a un filosofico innalzamento, di cui pure la scienza istorica dovesse avvantaggiarsi. Dei quali due insigni uomini tanto più opportunamente qui faremo memoria, quanto che con esso loro seguiteremo un ragionamento di conformità a quell'avanzare allora in Italia la filosofia del rappresentare collegato lo scibile umano sul fondamento della storia. La quale perciò stesso

assumeva qualità di scienza universale, secondo il greco titolo di *enciclopedia*, introdotto dai francesi filosofi sul finire del secolo; non forse mostrandosi essi abbastanza riconoscenti agli esempi ricevuti innanzi dall'Italia, per quanto incompiuti s'avessero a giudicare. E incompiuto senza dubbio fu quello pôrto dall'abate Conti. Il quale abbracciò più forse che non strinse; avendo degl'immensi suoi studi piuttosto lasciato vestigi ed abbozzi, che un opera condotta a fine. E certamente v'ha ingegni al mondo che ingravidano più che non partoriscono, ma questi non sono da scambiare con quelli a'quali nè manco attribuiremmo la facoltà dell'ingravidare; rimanendo in essi del tutto inutile la dottrina adunata; anzi è maggiormente compassionevole la sterilità quanto più di erudizione di ogni maniera si empirono: quasi a similitudine delle meretrici, infeconde d'ordinario per eccesso di concubinato. A cotali uomini non altro è dato che di far mostra di loro ne'ritrovi e nelle adunanze col parlare d'ogni cosa prontamente e svariatamente; non senza per altro far accorgere a chi vi fosse intendente del sapere convertito in nutrimento, che da siffatti parlari non si cava mai o di rado una conclusione certa o un concetto veramente profittabile.

Ma il non partorire l'ingegno, secondo che si è incinto, può nascere da altre cagioni, per le quali resta impedito di condurre a termine il parto o di darlo alla luce felicemente. E queste cause possono essere molte e diverse; intrinseche od estrinseche; sustanziali o accidentali; proprie o d'altrui. Nè per tutte annoverarle e chiarirle dovremmo fermarci tanto poco; onde noteremo quella sola che parci da riferire al Conti; cioè d'uno immaginare quanto smisurato, altrettanto impaziente del riescire a un'impresa, che anzi avrebbe ricercato tempo lunghissimo e una calma di studi grandemente ordinati; conciossiachè si trattasse di presentare il sapere umano sotto la forma di vero e proprio albero, che nella unità sua non nascondesse la varietà: il che più che da altro dipendeva da un grande ordine che avesse allontanato ogni ombra di confusione; dovendosi i rami vedere non solo non intricati fra loro,

ma bene distinti partirsi dal tronco, e distendersi, e moltiplicarsi con vari indizi di grandezza e di generazione. Onde è che gli enciclopedisti o sogliono riescire gli uomini più superficiali del mondo o i più confusi. Nel primo caso procedono tanto meno impacciati, quanto che più tosto le cognizioni degli altri che le proprie sono chiamati a ordinare, e facilmente acquistano quella freddezza di sentire, da non potersi attribuire a chi si metta a ordinare una scienza, fatta propria e troppo vasta: per lo che ove gli enciclopedisti non sieno superficiali, raramente accade che non diventino difficili con loro stessi. Il Conti non aveva risparmiato nulla di quanto avesse potuto fecondargli la mente in ogni parte della scienza umana. L'avidità del conoscere era in lui uguale alla capacità dell'accogliere e ritenere le cognizioni. Onde la vita limitata del chiostro, che aveva eletto nella prima età (essendo entrato in Venezia nella Congregazione dell' Oratorio) non poteva convenirgli, e tosto l'abbandonò per essere più libero al viaggiare e andare ovunque gli si presentasse occasione d'imparare. Non diremo che allora cotali occasioni fossero più altrove che in Italia; non per anco essendoci condotti all'obbrobrio, che per apprendere una scienza ci bisognasse andare o in Francia, o in Inghilterra, o in Germania, o in Svizzera, o non sappiamo in qual altra parte del mondo. Ancora l'Italia avea e dava da imparare. Aveva lo Studio di Padova il Guglielmini per la fisica, il Vallisnieri per la storia naturale: alla scuola de' quali fu il Conti; studiando altresì le matematiche dal padre Maffei e dal Michelotti.

Ma anche le altre nazioni, dimorate quasi barbare in fino allora, cominciavano a fiorire di scienziati da competere coi nostri. E conoscere perchè ciò avvenisse e come avvenisse, non è ancora richiesto dal soggetto; abbisognando non leggero esame delle mutazioni di Stato, alle quali seguitano necessariamente quelle de' costumi e degli studi: salvo a cercarle più tardi, come si cercano gli effetti di cause non prossime; non potendosi vedere subito quel che è preparazione d' innalzamento o d' abbassamento nell' ingegno umano, per quella sua naturale po-

tenza sì al procedere lento e graduale nel salire, e sì a resistere quanto più può nel discendere; con ciò che tanto l'una cosa quanto l'altra, è sempre proporzionata coll'indole più o meno felice de' popoli. E se dopo la barbarie del medio evo lo ingegno italiano fu più pronto e sollecito al risorgere, che non fu l'alemanno, il britanno, il francese, ancora ripugnò più ad abbassarsi, quando gli altri s'alzavano. Al che dobbiamo che quasi in fino a noi si mantenne in Italia la tradizione di quella sapienza che l'aveva fatta gloriosa sopra le altre nazioni a tutto quasi il secolo decimo settimo. Al volgere del quale nessuno negherebbe, che di straordinari ingegni non si trovassero in Francia, in Germania e in Inghilterra, allorchè il nostro Conti trasferivasi in detti paesi per agonia di sapere; conciossiachè (per non dire d' altri meno celebri) vi trovasse il Malebranche, il Leibnitz e il Newton. E non cerchiamo se dalla metafisica del primo s' avvantaggiasse, o forse ne traesse quel temerario cercare le satisfazioni dello speculare la verità negli ardimenti della immaginazione: la quale tira l'ingegno a facilmente trapassarla. Non che possa mai l'ingegno esercitare sè stesso senza che vi concorrano insiememente l'intelletto e la fantasia, che chiamiamo così per un modo piuttosto di spiegarci, che perchè in effetto sieno facoltà giammai separate o separabili. Ben però è da riconoscere nelle opere un più o manco prevalere quando dell' una e quando dell'altra; spesso con vantaggio della bontà e della bellezza, ove risponda coi subbietti rappresentati e coi modi onde si rappresentano; e spesso ancora con danno, ove manchi detta necessaria corrispondenza, da cui nasce la sovrana legge del decoro. La cui mancanza non può non essere cagione di turbamento fra le nostre facoltà; pigliando o l'intelletto o la memoria o la fantasia più luogo che non conveniente sarebbe: e così poi s' hanno poesie che ritraggono astrazioni filosofiche, o filosofie che ritraggono poetiche immaginazioni.

E verso queste diciamo pure il Conti inclinatissimo; onde non molto a torto fu giudicato trovarsi nelle poesie

di lui più filosofia che poesia, e nelle opere filosofiche più poesia che filosofia. Certamente ci riesce più poeta in filosofia che nello scrivere versi: i quali caddero nell'oblio; appena salvatosi il *Cesare*, tragedia da mettere tra le illustri prove di quel secolo a tornare questo sublime genere di poesia alla dignità antica: e non è dubbio che non ve la riconducesse Scipione Maffei colla *Merope*, che allora ecclissò ogni altra tragedia, non che il *Cesare* del Conti: per quanto celebrato fosse da due famosi e funesti poeti, il Frugoni e il Cesarotti degni per altro di ammirarne l'altezza e nobiltà de' concetti. Di che non ci fa meno fede il *Proteo:* canto lirico dello stesso Conti per colorire poeticamente un pensiero d'istoria verissimo e nobilissimo; che cioè la grandezza latina, caduta con l'impero, risorse col sorgere di Venezia: la sola certamente fra le moderne città ritraente Roma antica, se non in tutti i modi di ampliare e tenere dominio, bene in tutti quelli d'introdurre e conservare gli ordini della libertà.

Ma il Conti insieme con autori che tirano al trascendente o al fantastico, aveva studiato quelli che al positivo e allo sperimentale richiamano più la mente: e se disgustato della filosofia delle scuole, gettossi con ardore a studiare da una parte il *Metodo* del Descartes e la *Ricerca* del Malebranche, non fece manco studio del *Nuovo Organo* di Bacone e del *Saggio dell' intendimento umano* di Giovanni Locke. Oltre che, non fu speculativo in filosofia, in fino a parere qualche volta poetico, senza essersi fatto un fondamento di quegli studi scientifici, che ancora nolente tirano l' ingegno al vero e al reale, siccome erano i matematici e i fisici. Coi quali addomesticossi in Parigi, rendendosi familiari alcuni dei più dotti in geometria, astronomia, chimica, storia naturale; non senza frequentare la conversazione di chi teneva il principato nella eleganza francese, lo spiritoso Fontenelle. Finalmente il Conti corse dove i due più celebri uomini di quella età, l'inglese Newton e il tedesco Leibnitz, contendevano per la gloria del primato nella invenzione del calcolo differenziale: e gli toccò l'onore di essere dai contendenti accettato mediatore

e giudice; sebbene avendo voluto essere libero verso tutti e due, increbbe all'uno e all'altro; ma non così che non seguitassero ad osservarlo e celebrarlo per un ingegno eccellente e per una dottrina svariatissima e rarissima. Nella quale a noi più specialmente e più opportunamente rileva di avvertire quel che poi ragionando della parte oggi chiamata *tecnica* della cronologia, ci tornerà a proposito e a vantaggio ricordare; vogliamo dire dell'incremento che la cronologia non meno della geografia ricevette da' progressi delle scienze naturali, e segnatamente da quelli dell'astronomia. Al che sappiamo quanto il Newton principalmente attendesse: nè al certo potrebbesi discorrere dell'antica cronologia, senza riconoscerlo tanto più inteso a farsene riformatore, quanto che sentiva di potere colle investigazioni istoriche e osservazioni morali congiungere come nessun altro le astronomiche. Chè in quella età il calcolo lungi dal rimanere una prova astratta e uno sforzo inutile dell'ingegno, come spesso accade oggi, essendo la metafisica trascendentale appigliatasi ancora alle matematiche, mercè di quella che chiamano analisi sublime, aveva il pregio che gli davano le utili e diverse applicazioni. E l'immenso Newton non volle solamente applicarlo al movimento de' corpi celesti, ma eziandio nella storia a' fatti della parte più importante di essa e più disputabile, quale era la cronologia.

Della quale toccammo più sopra, notando quelli che dalla fine del secolo sestodecimo al principio del decimo settimo maggiormente la illustrarono e fecero avanzare in Italia e fuori: imperocchè dalla riforma del Calendario nel 1582, e dall' opera dello Scaligero pubblicata l'anno appresso, riconoscemmo quasi il principio di una vera scienza cronologica, o almeno una piena rinnovazione di essa: nè tacemmo del Clavio, del Keplero e del Lydiat, seguitando dal 1582 al 1627, nel qual tempo furono scoperti i marmi di Paros. Finalmente facemmo rimemorazione del Petavio, del Petit, dell' Usserio, del Labbè, del Riccioli, del Marsham, del Bossuet, del Peyron, del Dodwel, del Vaillant, del Pagi, del Noris, del Bianchini, sic-

come di cronologi che aiutarono grandemente i progressi della scienza dei tempi al terminare del seicento e al cominciare del secolo decimottavo. E tuttavia a un ingegno sì potente all'inventare qual era il Newtoniano, pareva che s'avesse potuto mutarle novamente faccia, ove all'astronomia, nella quale egli era signore, si fosse domandato quell'aiuto certo e reale che danno le scienze della natura fisica: per il quale non sarebbe stato possibile che non si fossero rifiutate non pur tutte quelle stravagantissime cronologie egizie, chinesi, indiane, celtiche, babilonesi, vuote di fatti e sol ripiene di nomi vani, ma ancora le affatto poetiche de' Greci e de' Latini. E tanto di fidanza egli poneva nella sua dottrina, la quale certamente era straordinaria, che prometteva di dare una cronologia, se non da recare l'esattezza in fino all'anno, certamente non da errare più d'una ventina d'anni. Ma l'inganno suo ci si scoprirà meglio, quando nella seconda parte di queste lezioni, discorreremo intorno al bisogno di ben determinare la natura de' fatti istorici; nei quali sebbene si comprendano ancora i fisici o corporei, tuttavia la rinnovazione loro non avviene nello stesso modo sensibile che è concesso allo scienziato delle cose naturali, ma si rinnovano nella memoria degli uomini, mediante testimonianze lontane e non sempre nè del tutto accertabili; onde la prova istorica è sempre una prova morale, ancor quando trattisi di cose appartenenti a ragioni fisiche.

Certamente se Chirone avesse fatto la sfera che gli attribuisce Newton, e fosse quella stessa che servì di guida alla spedizione argonautica (colla quale alcuni vecchi cronologi erroneamente facevano finire l'età propriamente detta mitologica e cominciare la istorica), non è dubbio che il suo calcolare la distanza equinoziale e solstiziale dalla detta spedizione al ciclo dell'anno 432 avanti Cristo, varrebbe a far resultare la celebre impresa cavalleresca non più lontana dell'anno 936; anzi che riferirla al secolo quattordicesimo secondo la più comune sentenza de' cronologi: il che naturalmente porterebbe un graduale spostamento di tempi nel senso di avvicinarli più a noi.

E starebbe per avventura bene, che il secolo undecimo avanti Cristo, fosse limite; di qua del quale vedessimo i più celebri fondatori di nazioni e di città; non pur Sesostri e Semiramide, ma i creduti assai più antichi, come Inaco, Ogige, Cecrope, Deucalione, Danao, Cadmo, appo i Greci; Mene appo gli Egizi, Belo appo gli Assiri: nè più indietro ci apparissero Foh-hi e Yio chinesi, se pure non gli avessimo da reputare al tutto favolosi. Vogliamo pure aggiungere non essere dubbio, che con questa cronologia, per la quale da Inaco a Dario Codomano corrono appena ottocento anni, cioè dal 1125 al 331, la storia sarebbesi presentata più piena di fatti, e forse con manco di favoloso o di ricopiato o di finto. Ma ciò non fa che altre prove più dirette non la rendano oppugnabile. E primieramente il Newton prende testimonianza della sfera chironiana da un poeta ignoto, del quale alcuni brutti versi riferisce san Clemente Alessandrino. E tuttavia ancora lo stimare che sia la stessa sfera designata da Eudosio e da Arato, è più tosto un esercizio di critica che una dimostrazione fisica incontrastabile. Onde i suoi contradittori, come Freret, Souciet, Whiston, volendo rovesciare tutto il suo edifizio cronologico, sostennero che nè Chirone aveva mai disegnato la sfera celeste attribuitagli, o se una pure ne fece, sarebbe stata susseguentemente variata dai Greci dopo la spedizione degli Argonauti; e in ogni modo non avrebbe potuto mai scambiarsi col calendario seguitato da Eudosio, e da attribuire a' tempi di Esiodo; mentre che invece l'esamina di resti d'altri antichissimi calendari ha fatto conoscerne uno, il quale per le posture zodiacali degli equinozi e dei solstizi, fanno, come al suo luogo vedremo, salire bene agli Argonauti, cioè al quinto decimo secolo avanti Cristo, raffermando la comune approvata cronologia. Il fatto di Newton, col quale certamente nessuno ancora fra' modernissimi vorrebbe competere per sapienza di calculo, e per applicazione a grandi scoperte naturali, pare a noi gran documento a quelli, che oggi coi progressi delle scienze fisiche, da nessuno contrastato, presumerebbero di risolvere tante

controversie istoriche della maggiore e forse invincibile difficoltà. I quali, ancora con testimonianze che parrebbero certe, riferendosi a cose fisiche, si travagliano in ipotesi; conciossiachè l' opera scientifica nelle istorie non è nè può essere che di critica; in quanto che essa non volge veramente sopra i fatti, ma sopra la memoria de'fatti; il che costituisce una differenza notabilissima. Per la quale rileva di calculare non una o due cose, ma più e diversissime, se vuolsi trarre un giudizio prossimo alla maggiore certezza, e resultante da calcolo di probabilità bene considerate e pesate. E ripetiamo, che colla fisica non si può spiegare tutto quello che oltrepassa la natura sensibile, come sono le cose non rinnovabili che per testimoni non più vivi e nè manco presenti, ma per relatori d' altre più ancora remote testimonianze; sottoposte a mille cagioni di falsificazione o di alterazione.

In oltre, non sarà argomento piccolo a notare (pure nella seconda parte delle nostre lezioni) che acciò le scienze fisiche tornino utilmente applicabili alla risoluzione delle difficoltà istoriche, conviene considerarle non quali elle sono al tempo dello scrittore o del critico, ma quali si trovavano al tempo del fatto, cui devono testimoniare: e questo giudizio rientra anch' esso in gran parte nel campo dell' erudizione istorica, secondo quelle regole di buona critica, valevole a mostrare lo stato delle scienze in ciascuno secolo. Così nel caso delle innovazioni cronologiche del Newton, se non aveva ragione egli, nè manco di una ragione inespugnabile s' armavano i suoi avversari; facendosi, tanto l' uno quanto gli altri, delle cognizioni astronomiche degli antichi un concetto maggiore del vero; come al suo luogo mostreremo, giovandoci della luce nuova arrecata in detta materia, e procacciando di ridurre al giusto valore la scienza degli astri attribuita agli Egizi, a' Caldei, e agli stessi Greci prima d' Ipparco.

Ma tornando alla cronologia di Newton....... Ci torneremo doman l' altro; chè oggi l' ora. inesorabile, non ce lo permette.

LEZIONE CINQUANTESIMASECONDA.

Sommario.

Studi cronologici del Freret. Regno di Luigi XIV considerato rispetto a' grandi uomini che in quello fiorirono. Del Montesquieu ragguagliato col Beccaria e col Filangieri. Del Bayle, e della sua critica. Dottrina dell' Hobbes.

Tornando adunque alla cronologia newtoniana, come che ella rimanesse non seguitata dai dotti, pure fu causa di notabilissimo giovamento alla scienza stessa; conciossiachè il soverchio raccorciamento de' tempi che se ne inferì, divenisse freno salutare all' abuso contrario di rappresentare sproporzionata con la quantità e qualità de' fatti la grandezza degli spazi. Del che di leggieri ci persuaderemo, trattando delle maggiori quistioni di cronologia, e notando a quanto e quale disputare porgesse occasione la dottrina del Newton. Contro cui levossi primo non il Souciet gesuita, che valente cronologo anch'egli, surse dopo l'esempio del Freret, ma bene esso Freret; da alcuni messo terzo collo Scaligero e col Petavio. Certamente gli si può attribuire uno di quegli avanzamenti negli studi cronologici, che restano memorevoli, ancor quando de' molto maggiori ne avvengano. Chè, oltre a quel che osservò di utile sulla durata delle generazioni, sulla cronaca di Paros, sull'età de' Seleucidi, sulla storia dei Lidi, sull' anno de' Persiani, sulla morte di Erode, e sopra altri punti importantissimi dell' antichità conosciuta, può dirsi avere il Freret cominciato a ricercare gli annali chinesi e indiani: delle quali regioni quasi allora tornavasi a prendere alcuna cognizione un po' fondata.

Nato il Freret nel 1688, fu gloria non solo della cele-

bre Accademia francese di lettere e iscrizioni, ma ancora del secolo, cui gli adulatori de' re chiamarono dal nome di Luigi XIV; come avevano chiamato l'altro antecedente dal nome di Leon X; sull'esempio di quelli più antichi che da Augusto e da Alessandro furono intitolati. Se non che l'ambizione dei re nel proteggere la sapienza non troppo libera, andò rendendosi tanto più funesta coll'approssimarci ai tempi moderni; essendo bastato all'abate Vernot l'accusare il Freret di avere, in una memoria letta all'Accademia, giudicati i Franchi provenienti da accozzaglie di popolazioni germaniche diverse, perchè l'autore come reo di sedizione fosse chiuso in quella *Bastiglia*, che renduta odiosa dagl'incarcerati di Stato, divenne segno d'assalto in tutte le sollevazioni parigine; finchè rimase monumento pauroso di libertà.

Tuttavia se il luogo fusse questo, come sarà nell'esame delle istorie, avvertiremmo, doversi del regno di Luigi XIV distinguere due parti; l'una splendida di esterne vittorie e d'interne munificenze, prima che all'ambizioso monarca mancassero i due grandi ministri, il Mazzarino e il Colbert; l'altra piena d'ipocrisie, di sospetti, di crudeltà, e d'ogni maniera di lussurie, dopo che venne a mano d'un Tellier, d'un Louvois, d'un la Chaise e di Madama di Mantenon. Nè mai forse videsi re mutar di governo per mutar di consiglieri, come Luigi XIV; conciossiachè nessuno al pari di lui avesse la grandezza sua dipendente da quella dei cortigiani. Nè fra le cose da considerare nelle istorie sarà ultima quella di quanto il grandeggiare degli Stati è più alla mente de' principi o dei loro ministri da riferire; non che l'una cosa soglia dall'altra scompagnarsi, ma si può notare quale delle due prevaglia maggiormente. Paragonando con Enrico IV Luigi XIV, ebbero amendue bisogno di valenti ministri e segnatamente di chi la rovinata tesoreria pubblica ristorasse: e se con quest'opera suprema immortalò il nome suo il Colbert, non erasi innanzi segnalato manco il Sully. Pure non attribuiremo mai a Luigi la parte sommamente iniziativa e fattiva che può bene arrogarsi En-

rico. Il quale piuttosto dovette egli crearsi le occasioni a quella grandezza, cui la mano del sicario non gli fece condurre a perfezione, di quello che la ricevesse non pure apparecchiata, anzi rassodata, siccome toccò a Luigi. E conosceremo come e quanto a ciò valessero prima il governo del cardinale di Richelieu, regnando Luigi XIII; e di poi, nella materna reggenza e nei primi trentacinque anni del suo regno medesimo, la non meno cospicua opera del Mazzarino. La cui morte fece dire al re, che *intendeva succedergli;* cioè cominciare a regnare; confessando in tal modo di essere stato il Mazzarino in fino allora il vero regnante. Certamente egli fece prova d'italiana prudenza, che spiccò più con popolo cotanto frivolo, sbarbando primieramente la ribellione che toglieva il nome dalla Fronda; di poi assicurando col trattato de' Pirenei il Roussillon e l'Artois alla Francia, e impetrando dal re di Spagna la rinunzia a ogni ragione sull'Alsazia; finalmente trovando un'amministratore sapiente dell'erario: colle quali opere pose il fondamento alla maggiore grandezza d'un principe, che meno d'ogni altro avrebbe meritato di essere chiamato grande. Di che negli ultimi anni del suo regnare fece testimonianza; fuori, col bombardamento di Genova; dentro, colla revocazione dell'editto di Nantes. Il quale non giovato a chi lo promulgò, per farsi perdonare la mutazione di religione, nocque a chi lo disdisse, chiarendosi rinnovatore delle persecuzioni religiose, senza che l'autorità de' consigli valesse a scusarlo; tornando piuttosto in maggiore accusa de' consigliatori stessi; sia pure fra questi da annoverare il grande Bossuet. Il quale avendo negli scritti dato un testimonio di sapienza moderata, raro per quei tempi, e mescolando di poi il suo nome a' fanatici che volevano imporre la fede colla forza, mostrò una di quelle nature, cui l'ingegno e lo studio e la scienza non valgono a preservare dal sentire fazioso in secolo di fazioni. E non vogliamo negare che uomini siffatti non sieno i più funesti; in quanto che coll'esempio loro, contrario con sè medesimo, pervertesi maggiormente il giudizio pubblico

nella stima del bene e del male, del vero e del falso, del torto e del diritto.

Se per tanto lo spirito del Freret sdegnerebbesi qualora lo dicessimo glorificatore del secolo di Luigi XIV, ci riguarderà benigno, notandolo di quella schiera di uomini, che fecero allora splendidamente gloriosa la letteratura e filosofia francese, e che senza fallo furono cagione perchè sonasse così alto e splendido il nome di quel re in Europa, da farlo trionfare in una di quelle controversie che attestano davvero la riputazione acquistata da un principe sopra gli altri; non essendosi mai veduta tanta ressa di monarchi intorno all' eredità d'un trono, quanta ne fu per quello di Spagna, lasciato senza eredi da Filippo IV: imperocchè chiunque una corona in testa avesse, pretendeva che a lui fosse dovuto; conforme a quella giurisprudenza feudale che le monarchie, sottomettendo i feudi, avevano fatta propria: di che vedremo non essere punto da maravigliare; quando più tosto maravigliosa ci dovrà parere la bestialità de' popoli nel dar sangue e sostanze a guerre interminabili per sapere a cui de' regnanti toccasse di succedere in un seggio vacuo. Nè a' metafisici, che tanto si sono aguzzati per fare intendere con alcuna immagine sensibile la idea dell' infinito, sarebbe riescito sì malagevole l' assunto, ove alla popolare pazienza avessero posto mente. La quale, fuori di alcuni súbiti e fugacissimi furori, non è eccesso di scelleratezza o di stoltezza tirannica, che non abbia fatto divenire, non che possibile, diuturno; e se un termine pur fu, devesi alla natura stessa delle cose; che per quanto sconfinata nel male, ha pure bisogno di fermarsi, quasi per apparecchiare materia nuova a futuri peggioramenti.

Infine, dicendo Luigi di Francia lo Stato essere lui medesimo, più che un fatto suo proprio, esprimeva, come non si poteva meglio, il colmo, a cui era a poco a poco nell' Europa, detta impropriamente civile, la ragion monarchica pervenuta, cambiando più tardi meglio di titolo che di sostanza; essendosi veduti potenti distruggere popoli a nome del popolo. come i regnatori per la grazia di Dio, gli

avevano innanzi con quel nome conculcati: da mostrare gli uni e gli altri che nulla è impossibile o strano colla natura delle moltitudini; quale ci è sì bene ritratta dal Machiavelli nel primo dei discorsi; e da cui, più che da altro, è argomentabile la cagione e ragione degli avvenimenti, che succedendosi e accumulandosi, fanno nascere le occasioni. Le quali diventano esperimento naturale degli avvenimenti stessi; non potendosi ciò meglio significare che colla volgare metafora de' nodi che vengono al pettine: e vedremo quali e quanti nodi fossero stati fatti dal fine del decimoquinto secolo alla prima metà del decimosettimo; specialmente per quell'ammassamento di Stati di differente natura nella persona di chi voleva ridurre tutto il mondo a monarchia: superbia che rinnovò in principio di questo secolo Napoleone Bonaparte.

Ma non ci resterà dubbio, che dagli smembramenti della dominazione di Carlo V, naturali quanto gli accozzamenti, non derivassero diritti, che furono materia alle guerre di successione, prima pel trono di Spagna, e poi per quello d'Austria: come altresì ci renderemo certi che a Luigi XIV non sarebbe riescito di mettere sul trono di Spagna il nipote, col nome di Filippo V, senza quella riputazione di gloria, che maggiore della procuratagli in campo dalla spada del Turenna e del Condè, gli diedero le opere letterarie e scientifiche venute in luce sotto il suo regno; e fatte immortali dai nomi d'un Corneille, d'un Molière, d'un la Fontaine, d'un Boileau, d'un Racine, d'un Bossuet, d'un Fléchier, d'un Fénelon e d'un Pascal. I quali fu detto che facessero in certo modo la via, e quasi precedessero agli scrittori che nella seconda metà del secolo pigliarono più il titolo di filosofi. Ciò non vorremo negar noi, persuasi come siamo del doversi in ogni cosa, e specialmente negli studi, riconoscere cotal legame, imposto dalla natura stessa. Ma non sempre, però, la natura impedisce che col crescere la luce del sapere, non s'intorbidi; o sia, augumentando, non si scosti da certi principii, oltre i quali diventa pericoloso; come per verità divenne poco prima del divampare la rivoluzione francese dell'89.

La quale ancor qui ci accade notare non essere per niente da attribuire, nel modo che è stata attribuita, a' filosofi di quel secolo; ma sì più presto agli avversari della filosofia: conciossiachè potrà ad alcuni parere strano che questi fossero più superbi e più tenaci dove gli altri erano stati più fervidi e operosi, ma non sarà alcuno a cui possa arrecare maraviglia che la resistenza in Francia a ogni civile riforma, tanto più odiosa quanto che fuori non era potentato che di riformarsi civilmente non ambisse, non dovesse finire con quel furiosissimo incendio devastatore: al cui impeto nulla più rimase saldo e inconcusso; per che l'odio al vecchio, fece che il nuovo tornasse mal agurato; essendo la egualità civile, non rettamente intesa, riuscita ostacolo a quella giustizia, che è fondamento di libertà: diversa dalla giustizia conciliabile colla tirannide. E se i così detti principii dell'89 giovassero più alla libertà o alla tirannide, testimoniano i Francesi da sessanta anni in qua, senza che il mostrarsi essi intolleranti di un padrone, faccia loro tollerare un reggimento libero. A cui più che altro è e sarà impedimento la stessa ordinazione nazionale e civile; dovuta ai despoti del 1793, e non profittata veramente che al despota del 1806. Il quale a un governo unico e legato alla sua persona, avrebbe non che la Francia anzi l'Europa e il mondo sforzato, se questo furore naturalissimo a' conquistatori non fosse raffrenato colla stessa loro inevitabile rovina.

— Ma com'è mai che i nemici della civiltà maledicono anch'essi a principii dell' ottantanove? — Ciò, diciamolo pure, ha tratto in errore gli amici di essa a cotanto benedirli e glorificarli; non avvisando il gran divario fra il volere la barbarie feudale con tutte le sue più odiose soperchierie, e l'introdurre una giurisprudenza, qual era la bizantina di Giustiniano, accettata da Napoleone nel suo codice, e a poco a poco divenuta di tutta l'Europa; con manifesto pervertimento di quegli ordini che secondo l'antica giurisprudenza romana, tanto più riescivano fondamentali della civile libertà, quanto che mantenevano salda l'autorità e la dignità nelle famiglie,

recando un sapiente freno a quello sperperamento di fortune, col quale non si hanno che democrazie scompigliate e corrotte e solamente profittevoli alla tirannide d'un solo: testimoni nell'età nostra, con esempio contrario, la Gran Bretagna, da un lato, e la Francia col resto delle nazioni a immagine sua composta, dall'altro. E ove non si credesse la qualità degli ordini politici dipendere dalla qualità degli ordini sociali, comincianti bene colla famiglia, non sapremmo quale argomento maggiore arrecare della esperienza fatta dall'Europa da più di mezzo secolo: la quale avrebbe dovuto essere sufficiente a ritenerci dall'accettare, come abbiamo fatto noi, alla rinfusa le leggi della Francia napoleonica, stimandole (tanto siamo innanzi negli studi utili) di origine romana, quando invece nella parte più vitale, come la successione ai beni, la patria podestà, la legittimità del matrimonio, apparteneva all'età più guasta e infelice del genere umano, quale fu la bizantiniana: definendole bene il nostro Filangieri, l' opera di giureconsulto malvagio sotto imperatore imbecille. In qualunque modo, possiamo affermare con persuasione di non apporci al falso, che nessuno di quanti in tutto 'l regno di Luigi decimoquarto e decimoquinto e decimosesto ebbero maggior fama di filosofi più liberi, avrebbe mai raccomandata nè una scienza politica, che tutto il governo della nazione in una città sola ristringesse, nè una giurisprudenza che la gente nuova e i súbiti guadagni favoreggiasse. Di che basterà a farci capaci l'uso, che studiando le istorie, dovremo all'uopo fare delle opere di quei medesimi filosofi, e specialmente del più celebre nel ragionamento delle leggi, il Montesquieu: più antico e più savio che forse non comportavano i tempi: i quali non volendo più essere barbaramente feudali, ancora non sapevano divenire liberamente civili. Di che non prenderemmo indicio dal chiamare quei burberi cercatori d'una democrazia strana, quali erano i Giansenisti, l'opera del Montesquieu frutto della bolla *Unigenitus,* se lo stesso Voltaire non avesse mostrato di riconoscerne più tosto il beneficio, dicendo che per essa il genere umano recuperò le proprie ragioni, di quello che ne pregiasse

tutto il valore scientifico; conciossiachè in più d'un luogo de'suoi scritti replicasse il motto francese, che il Montesquieu facesse meno lo spirito delle leggi che lo spirito sulle leggi: se pure il filosofo di Ferney, che ancor che da leggerezza non potesse dirsi puro, sapeva della profonda dottrina accorgersi e giudicare, non esprimesse ciò che non si potrebbe non sentire e appuntare nell'opera del celebre barone; facendone pur testimonianza collo stesso essersi con tanto amore e venerazione voltato a un'opera italiana, commentando e celebrando il libro dei *delitti e delle pene* di Cesare Beccaria milanese. Il quale insieme con Gaetano Filangieri napoletano, fecero in Italia, quasi nel medesimo tempo, quel che il Montesquieu aveva prodotto in Francia; senza che tuttavia si possa fare a meno di avvisare divario notabile fra gli scrittori italiani e lo scrittore francese; per quanto il Beccaria e il Filangieri sieno allegabili in testimonio che la scienza cominciasse a non dimorare più tutta nostra; onde sì del Beccaria e sì del Filangieri fu giudicato che non sarebbero stati, se prima di loro non avesse il Montesquieu pubblicato l'opera sua delle leggi. Il che era ingiusto a dire; ma nè manco sarebbe da negare, che non mostrassero di ritrarre una dottrina meno forse discosta dal filosofare francese d'allora, che da quello de' Politici e Giureconsulti nostri dei secoli antecedenti: sebbene ciò più nella forma si dichiari (che però dimostra la natura del pensare) di quello che nella fondamentale qualità delle dottrine: non essendo questa molto diversa; poichè ai medesimi fonti dell'antichità latina e greca, nei quali avevano bevuto i grandi nostri del secolo decimosesto e decimosettimo, attingevano allora non meno i Francesi che gl'Italiani. Però ne' secondi si ravvisa sempre una gravità di esporre le cose, e una potenza di concepirle, che anche dopo il Montesquieu si può il primato nella grande filosofia delle leggi attribuire al Beccaria e al Filangieri; conciossiachè insegnando essi maggiormente quel che era da fare, mentre che il Montesquieu investigò più la ragione di ciò che era stato fatto, dimostrassero ancora un resto di quella forza d'in-

venzione, che fu propria dell'ingegno italiano per più secoli in ogni studio.

Ma il Montesquieu, sebbene pubblicasse la sua opera dello spirito delle leggi nel 1748, e insieme col Voltaire avesse in principio una parte nell'*Enciclopedia*, dal Diderot e dal d'Alembert cominciata nel 1751, non sarebbe annoverabile che fra quei filosofi pubblici, i quali alzando una voce di maggiore libertà, che non avevano osato gli appartenenti alla più gran parte del regno di Luigi XIV, e non ispingendola dove fu renduta non raramente pericolosa dai filosofi maggiormente vissuti nel regno di Luigi XV e XVI, mostrarono, che ancora il discostarsi la scienza da certi principii reggitori della morale e civiltà pubblica, fu a grado a grado, e non mai generalmente.

Nè ancora all'età precedente erano mancati filosofi di troppo ardita e pericolosa libertà. Basterebbe ricordare il Bayle: stato tra' primi a sperimentare i cattivi effetti della revocazione dell'editto di Nantes; onde riparato in Olanda, quivi pubblicò il ***Dizionario Istorico***; al quale deve la maggior fama, e col quale per avventura s'introdusse o certamente s'accreditò l'uso di trattare la scienza e la erudizione per dizionario. Il che non neghiamo che non sia riuscito ad agevolare il generale ammaestramento, ma nè manco assicureremmo che non sia tornato con diminuzione della sua profondità e unità; tanto più che l'uso presto si convertì in abuso, parendo ai più leggieri o mezzani sapienti di essersi loro aperto un campo che sarebbe col tempo divenuto quasi solamente osservato. Nè in vero sapremmo dire se oggi il sapere avrebbe più cercatori, ove non fosse loro fornito per alfabeto nelle così dette enciclopedie e biografie universali. Colle quali ci guarderemmo bene di ragguagliare l'opera di Bayle, che può in gran parte essere giudicata di dottrina antica; non solo per una erudizione che attinta di prima fonte, appena s'intende come l'intelletto d'un uomo avesse potuto raccogliere; ma ancora per un ragionamento acutamente investigatore, e prontamente discernitore della parte più debole e più oppugnabile nelle antiche e moderne dottrine.

E ove egli avesse fatto uso della critica, come seppe giudicarne l'abuso, sarebbe riuscito maestro del come applicarla al soprannaturale, rappresentato dalle istorie, anzi che essere additato un primo esempio di quella filosofia, che ogni dì più nel secolo decimottavo parve indirizzata a guerreggiare la religione, introducendo sotto specie di critica istorica, il dubbio in ogni cosa. « Si può (egli dice) paragonare la filosofia alle polveri corrosive, che dopo aver consumato la parte infetta del corpo piagato, attacca eziandio la viva carne, e guasta l'ossa, e penetra ne' midolli; conciossiachè combattendo ella da principio gli errori, ove non sia trattenuta a ciò solamente, assale ancora la verità, e lasciandola libera, corre sì lontano, che non si ferma più. » Se non che di cotale abuso, così bene notato, si rende esempio egli stesso; imperocchè dopo avere insultato a tutte le religioni, offende per modo alla cristiana, da negare a'veri seguaci di essa il modo di costituirsi in uno stato da durare. E lo stesso Montesquieu non può fare a meno di strabiliare, che a una mente quale era quella del Bayle, si dovesse imputare questo sì enorme fraintendere lo spirito della sua religione; scambiando cioè gli ordini per lo stabilimento del cristianesimo col cristianesimo stesso, e la parte precettiva dell' evangelio colla parte consigliativa. E rimbeccando il Bayle, non manca il Montesquieu di aggiungere, che « i cristiani per la instituzione loro, erano anzi fatti da riescire quanto illuminati intorno ai loro doveri e gelosi di adempirli, altrettanto difensori dei naturali diritti; e più credendo essi di dovere alla religione, più dovevano stimarsi obbligati colla patria; riuscendo i principii del cristianesimo, bene stampati nel cuore, più efficaci che i falsi onori sotto le monarchie, le virtù umane sotto le repubbliche, i terrori sotto le tirannidi. »

Ma fatta la via a questo abuso di critica e di filosofia nei giudizi del soprannaturale in generale, e delle religioni in particolare, e del cristianesimo singolarmente, divenne sempre maggiore coll' avanzare del secolo; parendo gloria il non apparire credente, finchè si stimò filosofia di libertà

il ridurre gli uomini increduli. Nè veramente dai critici e filosofi della storia del secolo decimosesto e decimosettimo a quelli del decimo ottavo sapremmo notare divario più importante di questo, che mentre ai primi era stato avviso, che quanto più libero fosse uno Stato, tanto più si ricercasse maggiore l'osservanza della religione, e lo stesso amore della religione, per amore della libertà, gl'induceva a notare i traviamenti, nei secondi rimane sovente dubbio se col pretesto di mettere in luce l'abuso, non mirassero a distruggere l'uso. Certamente quel che il Bayle notò e per primo non osservò, rispetto allo spingere la critica e la filosofia istorica a fare come il chirurgo, che per poco o cattivo uso de'ferri colla parte malata, offende ancora la sana, è applicabile all'inglese Tommaso Obbes e al tedesco Spinoza; sebbene quei due fossero di filosofia affatto opposta; conciossiachè il primo, come discepolo di Bacone, avrebbe potuto non ignorare i termini da rispettare, se una infrenabile ambizione di apparire stravagante, non lo avesse tirato a cercare o verità inutili o errori; compiacendosi assai più dell'ammirazione che della stima degli uomini. Deliberato l'Obbes di non cercare altra filosofia da quella dell'esperienza in fuori, tuttavia non ischivò quel materiale chiamato empirico; in cui cadono tutti quelli che le cose giudicano piuttosto separate l'una dall'altra che nel loro naturale componimento: o sia in una vera e veramente legittima e profittevole sintesi. Alla quale il filosofo inglese si volgeva in ultimo, formando quei corrollari troppo assoluti e non corrispondenti con una perfetta analisi, come per esempio, « ogni uomo aver diritto a ogni cosa; lo stato umano essere lo stato di guerra; per la forza introdursi la pace e il vivere sociale, e per essa mantenersi la giustizia; non altra sicurtà certa avere l'ordine pubblico che quella dell'assoluto potere, vincitore d'ogni resistenza. »

Ma nel tempo che l'Obbes imbizzarriva con siffatte dottrine, che non essendo del tutto nuove, apparivano strane, era nato in Inghilterra chi avrebbe dato alla filosofia della esperienza il maggiore e migliore fondamento; vogliamo dire Giovanni Locke: il quale non rinser-

rando l'esperienza, come aveva fatto l'Obbes, solamente alla immediata cognizione de'fatti, rifiutò le astrazioni e i ragionamenti a priori: onde l'opera sua per le scienze morali riescì non meno gloriosa che quella del Newton per le fisiche. I quali due uomini, coetanei, straordinariamente benemeriti, e vero e glorioso frutto della scuola di Bacone, furono stimati creatori della filosofia, che signoreggiò nel secolo decimottavo. Intorno alla quale seguiteremo nella ventura lezione; toccando di que' filosofi che avendo maggiormente dominato in fine del secolo decimosettimo, ci mostrano quel legame che è sempre fra il sapere dell'età che finisce e quello dell'età che comincia. Del quale tanto più giova a noi tener conto, quanto che sebbene non facciamo qui la storia della filosofia, pure procacciamo che non ci resti ignota o mal nota la parte avuta da essa sulla dottrina dei critici della storia.

LEZIONE CINQUANTESIMATERZA.

Sommario.

Della filosofia del Cartesio, del Gassendi, dello Spinoza, del Malebranche, del Leibnitz, del Wolff, del Thomasius e del Kant, considerata per gli effetti prodotti nella critica istorica e nel modo di usarla.

Se altri vorrà dubitare, non dubiteremo noi che il Newton e il Locke, riconosciuti creatori della filosofia che signoreggiò nel secolo decimottavo, secondo che notammo nel fine dell' ultima lezione, non meritassero di rimetterla in quella via, dalla quale, dopo i vaneggiamenti, malamente stimati ecclettici, delle scuole del Telesio, del Cardano, del Bruno e del Campanella, non che mai tornarvela, l' aveva fatta maggiormente uscire il tanto capriccioso filosofare di Renato Descartes, italicamente Cartesio. Nè già disdiremo ciò che più sopra avvertimmo, essere stato per lui scosso e spezzato il giogo della tirannide scolastica: e rimarrà celebre e degnamente celebre il discorso sul metodo, senza fallo la migliore e la più utile delle sue opere: in cui la stessa semplicità delle poche regole, assegnate alla logica, produsse il grande effetto di restituire al ragionamento quel che era divenuto superstiziosa sottomissione all' autorità de' nomi. Ma di nessun filosofo potrebbesi dire, che disprezzasse troppo manifestamente i precetti suoi, come del Cartesio; gittandosi in una via affatto contraria a quella che ognuno avrebbe creduto che dovesse battere, a fin di rendere efficace l' insegnamento, che nell' opera, troppo astrusa e difficile di Bacone, era rimasto quasi inutile. Consigliando egli di recusare ogni altra autorità da quella del vero in fuori, chiarito in sino a quel termine che fusse dato al nostro intendimento di apprenderlo; impose la sua propria, promovendo

più tosto il dubbio, che rendendo cauto l'intelletto al credere: onde non a torto fu giudicato, che le regole sue riescissero meglio a fare schivare gli errori che a trovare le verità; non tanto forse per loro stesse, quanto per l'uso fattone dall'autore medesimo. Tanto è vero che l'insegnamento del metodo è più assai nel praticarlo che nel predicarlo; e tanto è più ancora vero, che nulla è di nocumento a una legge quanto il vederla non osservata dal legislatore. Che cosa valeva al Descartes il dichiararsi non più di Aristotele che di Platone avversario, quando egli con un arbitrio maggiore della grande libertà predicata, s' inalberava all' ideale il più trascendente? Che cosa valeva, che condannasse i giudizi precipitati, cioè non chiariti dal lume della possibile certezza, e che volesse le quistioni guardate da tutti i lati, e un ordine, mercè del quale dal più semplice si procedesse al più composto, e finalmente un dividere per modo le proposizioni da non lasciar fuori alcuna parte, quando di poi non fu alcuno che più facesse dimostrazione di filosofica temerità? E non che mantenere la filosofia nel concreto dei particolari determinati, la traportò nell' astratto degli universali più indeterminabili; e sdegnando le cavillose forme dei peripatetici, le accettò per avvolgerle nelle generalità dei platoniani o degli ecclettici, che quanto a prima giunta parrebbero comprendere e risolvere ogni cosa, in vece non comprendono e non risolvono nulla; onde il loro fondamento è men che se l' edificio fosse senza fondamento alcuno innalzato. Tale è in effetto la più che non meritava, famosa sentenzia o meglio bisticcio cartesiano, dell' inferire l' essere dal pensare, mentre che avrebbe potuto, colla stessa logica, inferire il pensare dall' essere. In somma, il Descartes più tosto che studiare l' universo creato, ebbe la non lieve ambizione di crearne uno a suo modo, per poterlo altresì a suo modo studiare: e ove non rimanesse saldo il merito del suo veramente straordinario intelletto nelle scienze esatte, avrebbe colla metafisica fatto assai più male che bene: certamente non fece il bene ch' egli troppo arrogantemente s' imprometteva e imprometteva.

Ben dall' avere insegnato in ogni modo a dubitare, a verificare e a diffidare, la filosofia ne cavò il principale e forse il solo vantaggio per quello a cui egli mirò manco, cioè per lo studio della storia: conciossiachè dalle sue quattro regole sul metodo, quanto semplicissime altrettanto giustissime, la critica si rendesse infinitamente più esatta, la erudizione più solida, il ragionamento più sicuro: di che si ebbe chiaro argomento dal vedere nell'Accademia di Francia i più dati agli studi storici e alle investigazioni filologiche, essere stati cartesiani.

Chi, allora della filosofia fece un' applicazione diretta e particolare alla storia, come un' età innanzi aveva fatto Bacone, fu l' emolo di Cartesio, il provenzale, e meno discosto dalla natura italiana, Pietro Gassendi. Il quale con minore ingegno riescì tanto più giovevole: onde s' ingannano quelli che sì spesso dalle forze piuttosto che dagli avviamenti, argomentano il valore degl' ingegni. Lontano il Gassendi dall' audacia cartesiana, e non prosuntuoso di una filosofia nuova, apparve nuovo risuscitando una dottrina che ventidue secoli innanzi aveva reso celebre il nome di Epicuro, e che troppo fraintesa e troppo altresì calunniata, nessuno più osava ricordare, immaginando di ricordare ciò che più inviliva l' umana dignità. Nè ci mancherà luogo opportuno a esaminare le antiche ed autorevoli testimonianze, raccolte da Diogene Laerzio, per le quali sapremo come gli stoici, gelosi e astiosi che la medesima scienza del saperci sottrarre alle molestie della vita esteriore, fosse con ragionamento diverso insegnata, adoperassero d' infamarla, siccome lorda d' ogni maggior vizio; e tanto più riescissero a mantenerla nell' infamia, quanto che di tutte le sètte era la più lungamente sopravvivuta, mediante il suo diverso congiungersi e trasformarsi, or maggiormente colla scuola platonica, e or più colla cinica, e or con tutte e due insiememente. E vedremo in Roma lo stoicismo, acquistando una fierezza prodotta dai tempi e dal luogo, addivenire ultimo rifugio agli ultimi sostenitori della repubblica e ai primi affrontatori della tiran-

nide; non maravigliandoci che Cicerone, magnificatore d'ogni gloria latina, fuggisse studiosamente di onorare Lucrezio, mentre non poteva ignorare che la stessa sua eloquenza appena sarebbe bastata per celebrarlo degnamente e come poeta e come scienziato. Il quale pensiamo non essere stato mosso a volgere gli animi alla filosofia di Epicuro, che da cagione molto somigliante a quella che mosse il Gassendi; cioè dall'averla amendue reputata la più atta a rimovere le superstizioni e le vanità delle altre scuole, come quella che riduceva la filosofia a un magistero, di cui non si poteva trovare nè il più semplice nè il più facile, come altresì il più naturale; avendolo ristretto alla fisica e alla morale; e insegnando colla fisica la logica o canonica o arte di ragionare; e colla morale, quanto fusse riferibile ai fatti che trapassano la natura corporea, cioè d'indole o metafisica o teologica. Ma mentre Lucrezio accettò e illustrò la parte più pericolosa e dannosa della dottrina di Epicuro, cui altre scuole di filosofi e la stoica stessa partecipavano, il Gassendi in vece seppe volgerla a sì benigna e accettabile sentenza, da mostrarla fino conciliabile colla cristiana teologia: nè si tirò sul capo le censure, nelle quali per cose tanto più menome e innocenti allora incorrevano gli scrittori di filosofia.

Certamente collocato il Gassendi fra Bacone e Locke, vale a significare l'avanzamento graduale di quella scuola, che del pari scostandosi dagli estremi del dubitare e dell'affermare, attribuisce la sorgente di tutte le cognizioni vere ai sensi che testificano i fatti, e all'intelletto che li giudica, distinguendo le idee immediate alle sensazioni, da quelle prodotte dalla riflessione della stessa mente sopra le acquistate coll'opera de'sensi: onde si ha il giudicio, e da più giudicii il ragionamento, e da più ragionamenti un ordine di scienza; che nessuno dirà materiale, ma nè manco da riconoscerlo da non sappiam quale misteriosa divinazione che allo spirito attribuiscono i propugnatori delle verità innate. I quali, ove fusse il luogo, pregheremmo a dirci se gli errori della incredulità o di quello che chia-

mossi grecamente scetticismo, sieno più alle scuole di filosofia trascendentale o sperimentale da ascrivere. Frattanto si può notare, che alla scuola del Cartesio, il quale adoperando di scassinare i fondamenti a ogni ordine di filosofia, rinnovò e rinvigorì il platonico, non tanto parci da attribuire i temperati filosofi di Porto Reale, come un Fénelon, un La Bruyère e un Pascal, quanto più assai gli stemperati al filosofare, siccome l'olandese Spinoza (prima ebreo e poi cristiano, e non mai nè ebreo nè cristiano) con quell'attorcigliato e stravagante e sovversivo panteismo; e il francese Malebranche, con quelli entusiasmi o inspiramenti, impossibili a definire se più in ultimo tirino all'ideale de' platoniani o al materiale della scuola opposta, ma certamente a un immaginoso fra teologico e metafisico, più sottile ancora del cartesiano; e da parere incomprensibile al sapientemente positivo Arnauld: donde il Boileau tirava spiritosamente la conseguenza, che ognuno dovesse disperare d'intendere il Malebranche, non essendo compreso dall'Arnauld, che aveva intelletto potentissimo e in ogni studio esercitato. Ai quali due si potrebbe aggiungere l'alemanno Leibnitz: il quale giudicando la metafisica del Locke volgente a ciò che dicesi materialismo, e la fisica del Newton, con la teorica dell' attrazione, non degna della divina provvidenza, formò un sistema di filosofia, che non fu nè lo inglese di questi due, nè il francese del Descartes e del Malebranche, ma sì una vera e propria fondazione di filosofia tedesca. Nella quale però sotto altre forme e altri nomi si ritrova la estensione dello intelligibile predicata dal Malebranche: che è una derivazione delle idee essenziali introdotte dal Descartes: le quali sono in ultimo le idee archetipe di Platone.

E sebbene il Leibnitz non rinnovi la dottrina delle cognizioni innate, pure con quelle sue *monadi* suppone un intelletto di tal qualità, da concepire e riflettere i pensieri per suoi propri lumi originali; con ciò che l' astratto preceda il concreto, e alle particolari rappresentazioni delle cose vada innanzi la cognizione universale. In fine, volendo anche egli essere teologico filosofando, inalberossi a un

trascendentale da increscere ai teologi, che vi scorgevano qual cosa di panteistico e di fatale: e se non l' avessero conosciuto sinceramente religioso, l' arebbero sottoposto a quelle persecuzioni, cui non potè sfuggire il discepolo di lui Giovanni Cristiano Wolff: rimaso insieme coll'altro tedesco Thomasius, a rappresentare in Alemagna la leibniziana filosofia. Ma con ben altra fecondità d' idee e di applicazioni dal secondo al primo: perciocchè quanto il Thomasius aspirava alla novità, altrettanto fu docilissimo seguace del Leibnitz; dove che il Wolff fece delle dottrine di esso e d' altri una specie di somma della filosofia; somigliabile alle somme teologiche del decimoterzo secolo. E sarebbesi detto risuscitato qualcuno dei dottori di detto secolo. In fondo, come il maestro, insegnava la sensazione rappresentare la varietà nell'unità; e l'anima, pensando, avere di sè stessa conscienza: inferendo da ciò due ordini d' idee, uno inferiore, proveniente dalle impressioni degli oggetti corporei, l'altro superiore appartenente all' intelletto; o, in altri termini, la ragione empirica, e la pura: l'una di esperienza, l'altra di verità necessarie.

Se l' argomento ce lo permettesse, dimostreremmo essere ben questa la dottrina di coloro, che non potendo negare nè volendo riconoscere che le idee sono tutte di generazione sensibile, credettero di acconciare la bisogna, assegnando loro origine differente, e attribuendone alcune ai sensi, altre all' intelletto. La quale dottrina divenne la più comune; avendo avuto nel Formey, espositore copiosissimo del wolfiano e leibniziano filosofare, un grande e strenuo propagatore: non bastando a raffrenarla l' ingegno e l' autorità di Leonardo Eulero. Il quale inteso a perfezionare l'insegnamento delle scienze esatte e naturali, di cui fu somma gloria in quel secolo, non poteva amare il trionfo d' una metafisica, che avrebbe tirati gli intelletti al pensare ognora per fantasia: onde accostossi alla dottrina del Locke, predicando non per altra via l'anima acquistare le prime cognizioni, che per quella dei sensi. Nè crediamo che l' Eulero si sarebbe ritratto dal

seguitare il Locke, ove gli scritti di Emanuele Kant, cominciati a conoscersi nell'anno stesso della sua morte, avesse letti; conciossiachè non altro gli avrebbero mostrato, che un maggior progresso di quella metafisica, che potrà per avventura far fede d'una straordinaria forza d'ingegno, ma da cui non si trarrebbe mai alcuna scienza profittevole alla vita naturale e civile. Accettando il celebre Kenisberghese la dottrina della ragion pura e della ragion pratica, il cui seme avevano gittato il Leibnitz e il Wolff, e volendolo fecondare con novità maggiormente trascendentale, riuscì in ultimo a questo di mettere l'una in contraddizione coll'altra: dopo avere avvolto entrambe in linguaggi, che fanno parer chiari e splendidi quelli alessandrini di Plotino, di Proclo, di Porfirio, di Giamplico e d'altri simili; nè quasi più da ributtare l'insegnamento filosofico del medio evo, ove colle forme equivoche e cavillose degli scolastici paragonassimo le kantiane astrattissime e stranissime dell'*assoluto*, del *soggetto assoluto*, dell'*intuizione empirica*, dell'*intuizione pura*, della *subbiettività* e *obbiettività*, della *ripetizione* dell'*uno* e del *medesimo*, e della *recettibilità* e *spontaneità*, e di tante altre, che constituiscono astratti di astratti, e sono inviluppi, che oltre al togliere ogni proprietà e bellezza agli scritti, divengono nodi inestricabili all'intendimento: non potendosi mai dire quali e quante idee abbia voluto in esse comprendere l'autore; donde nasce l'indeterminato, che vizia l'astratto; perchè lo involge in generalità, che per troppo abbracciare, non esprimono nulla, e sforzano gl'intelletti ad arrotarsi e assottigliarsi e consumarsi crudelmente; sperando di rinvenire cose novissime e meravigliose, e non rinvengono che cose comunissime, messe in apparenza di sublimi dal fumo degli strani vocaboli.

E in vero, non mai la forma del linguaggio fu testimonio non fallace della qualità della scienza come nel Kant. Dal quale dobbiamo riconoscere quel detestabilissimo gergo, che dall'Alemagna passato più tardi in Francia, venne ultimamente in Italia; quasi che, tornandosi a vaneggiare

alla platonica, non avessimo avuto la forma de' nostri del quattrocento: la quale almeno era nostra, e come notammo, valeva piuttosto a sminuire che ad accrescere la oscurità e stranezza delle dottrine; se pure lo stesso ognor peggiorato linguaggio non fosse indizio della sempre maggiormente peggiorata dottrina; non potendosi avere un dubbio che l'uno non seguiti necessariamente la natura dell'altra. Chè in ogni materia la tenebrosità del linguaggio argumenta la confusione e falsità delle idee; non esprimendosi chiaramente se non il conceputo dirittamente e naturalmente: nè peraltro che per significar chimere fa bisogno di modi incomprensibili. E posto che le scienze ricerchino espressioni più compendiose, pure ove non fusse possibile o fusse difficile di subitamente tradurle in parole tolte dal vocabolario comune, dicasi che errori o stoltezze nascondano. Laonde i veri filosofi, che furono altresì buoni letterati, mostrarono di avere in dispetto del pari la dannosa futilità della filosofia scolastica, e la più ancora dannosa vanità della filosofia trascendentale, siccome pestifere alle lettere, o sia all'arte di scrivere, che è pure l'arte della sapienza.

E ci hanno a guardare di mal occhio certi pettoruti filosofanti; ma quando li veggiamo ravvolti in quei paroloni astrattissimi e quindi indeterminati, de'quali in altra nostra Opera recammo in esempio una raccolta da fare spiritare le bestie più feroci (*Amm.*, lib. I), gli avremo per insegnatori di cattiva filosofia; per quantunque sforzo facessero a mostrarci buona e sana la loro dottrina; perchè ci resterebbe sempre inconcussa questa gran ragione, che il primo e maggior obbligo della filosofia è d'insegnare a rendere determinato il linguaggio, mantenendolo naturale: chè sarebbe la più irragionevole delle pretensioni quella che la filosofia avesse un linguaggio suo particolare, quando in vece, come scienza universale, dovrebbe anzi maggiormente ricusarlo. E pure a questa, non sapendone trovare altra, s'appigliava quel nostro reverendo, per rispondere a chi lo accusava di oscurità e vanità nel linguaggio; non accorgendosi che la

scusa non lo toglieva dalla contraddizione di continuo maladire alle dottrine dei metafisici tedeschi e francesi, dei quali egli accettava la espressione: e battagliando con quell'altro nostro reverendo, per quistioni di lana caprina, se cioè dovesse tenere il campo filosofico la psicologia o l'ontologia, s'accordavano amendue certamente nell'armeggiare nel vacuo; rimestando tutto il pantano de' termini scolastici, con più lo indefinito e l'attortigliato delle forme eccessivamente astratte e generali, di cui era divenuta fonte inesausta la metafisica del Kant; siccome a farcene subito giudicare, basterebbe il titolo di *trascendentale* appiccatole dal filosofo alemanno con eccesso di orgoglio veramente metafisico; quasi la stessa denominazione di *metafisica*, non fosse stata sufficiente a significare il trapassare l'ordine sensibile. E certamente per lui non era sufficiente; essendo destinata a fare della filosofia un operare, quando a priori o intuitivo o d'impressioni provenienti dal fondo della nostra anima; e quando di esperienza o di sensi e affatto empirico: fondando tutto ciò in quella fantastica spartizione di *sensibilità*, *intendimento* e *ragione:* in cui riassume egli tutta la sua dottrina filosofica; salvo che ancora l'empirico il più meccanico diventa per lui astrattissimamente ideale; se non altro per le forme generalissime di esprimerlo, e per certe distinzioni e diffinizioni, che da una parte riescono a far dubitare d'ogni cosa, e dall'altra a mettere gli animi nelle credenze più vulgari. Del che ci accorgeremmo di leggieri, cercandone la riprova in quelle cose, che maggiormente chiariscono l'applicazione delle teoriche; siccome in principal modo è l'uso della critica e della filosofia nella storia; inchiudendo esso quelle scienze, che stimandosi maggiormente pratiche (e cotali sono la politica, la giurisprudenza e la erudizione) fanno vedere il troppo manifesto divario delle due filosofie: le quali in ultimo compendiano oppostamente tutte l'altre, e presentano quasi in due quadri diversamente colorati, l'una un mondo ideale e immaginario, l'altra l'immagine o almeno l'adombramento del reale. E mentre le speculazioni della

prima hanno generato illusioni e oscurità, bisogna dalla seconda riconoscere i progressi delle scienze fisiche e morali. Onde è vano a cercare quale delle due fornisca allo studio della storia un metodo buono, dove non si volesse stimare istorico ancora il non testimoniabile colla realtà de' fatti. Il che non osano affermare nè manco gli stessi platoniani. Ma seguitando la sentenza del maestro, che il transitorio, il mutabile, l'accidentale, il fortuito non sono materia di scienza; nè è da accettare altro reale da quello in fuori che riflette la verità; stabiliscono che il mondo che passa debbesi guardare e giudicare nel mondo che rimane immobile. Il che significa che per conoscere un avvenimento, conviene specularlo nella sua ragione di essere, cioè nella causa per la quale doveva necessariamente avvenire. E da cotali massime agevolmente inferiscono, che la storia per addivenire scienza deve assumere qualità ideale; rappresentando i fatti in modo che appaiano quali avrebbero dovuto essere; cioè in cambio di raccontarli, rivelarne la necessità.

Nè già neghiamo noi le cose che nel mondo si succedono, stringersi fra loro per un legame, che alcune volte si vede, e altre volte è forza cercarlo. Ma altro è cercare le cause meno prossime degli effetti più lontani, che è sempre una investigazione di fatti, quasi addentellati fra l'antecedente e il susseguente, e altro il ridurre tutta fatale la storia, giudicando l'avvenuto dal concetto che ci siamo formati di quel che dovesse avvenire. E qualora gli avvenimenti rappresentati dalla storia riducessimo a una necessità assoluta, non potremmo più alcuna libertà riferire all'arbitrio particolare degli uomini. Ma non è questo il luogo più opportuno a discorrere questa materia: la quale abbiamo serbata alla seconda parte delle nostre lezioni, costituendo essa una delle fondamentali regole degli usi della critica istorica; in quanto che deve mostrarci come e quanto gli uomini possano fare che una cosa avvenga o non avvenga, e come e quanto la potenza delle cose avvenute, o avvenute in un modo piuttosto che in un altro, diventi superiore alla facoltà e libertà loro. Qui basta

che acquistiamo cognizione di quei filosofi, colla dottrina de' quali non al certo useremmo la critica secondo che ricerca uno studio veramente profittevole della storia; perchè saremmo traportati a non iscorgere altra verità che quella che c'immaginiamo, e non che avvertire il naturale concatenamento delle cause cogli effetti, avviseremmo procedimenti del tutto fantastici; che con rimbombante frase appellansi perfezione progressiva dell' umanità: la quale più spesso ci mostra notabili peggioramenti. E chi, per dire un solo ma grandissimo esempio, saprebbe riconoscere dal quarto all'undecimo secolo dopo Cristo, un progresso di civiltà negli stati di Europa, quando fu troppo manifesto il ritorno alla barbarie più feroce? E se dagli ammiratori di quella età ci fosse opposto, che necessaria e utile ella era, affinchè si potesse venire a quello stato di civile libertà rappresentato dai tempi moderni, tuttavia non potremmo mai mettere in conto di bene, sempre progredente, ciò che fu lunga e lagrimevole successione di calamità e di delitti; quando ancora s'avesse a stimare indispensabile per giungere a una maggiore felicità: perchè si potrebbe poi disputare se questa maggiore felicità fosse stata di poi veramente aggiunta, e se i tempi detti moderni, ragguagliati cogli antichi, abbiano davvero, nella somma dei beni e dei mali, quella superiorità che sì spesso andiamo predicando. In ogni modo, sarebbe da dire, che come la vita de' particolari uomini è sottoposta a infermità e malori, dai quali talora acquista vigore novello, così quella delle nazioni e dello stesso genere umano non fugge la vicenda del sorgere, avanzare, scadere, risorgere. E la critica e la filosofia, dovendola avvertire, non può che notare le differenze fra l'uno e l'altro di questi fatti, non solo rispetto ai tempi, ma ancora rispetto ai luoghi, adoperando acconciamente la gran pietra del paragone. Al cui potere, usato bene, cioè mediante la tanto raccomandata scienza delle distinzioni, vedremmo di leggieri svanire certe superbie e illusioni di avanzamenti e miglioramenti, i quali fino che ci terremo nel generalissimo (o sia faremo delle umane cose

sterminatissimi quadri d'un sol colore prolungato), ci appariranno nella maggiore realtà e nella migliore ragione fondati. Donde poi nascono le istorie ideali e *a priori*, o un' opera di critica e di filosofia sopra le medesime, per la quale le istorie cessano di rappresentare il vero dei fatti, e più tosto un vero supposto o immaginato da cotali critici e filosofi della storia rappresentano, secondo che eglino ebbero più arte a supporre, e più potenza a immaginare: e vogliamo aggiungere, più dottrina ed erudizione a volgere i fatti stessi conformemente alla testimonianza de'concetti prestabiliti. Del che non neghiamo, e non abbiamo negato, che non possa essere accusato il Vico. Al quale, però, se nell'età moderna può attribuirsi il primo esempio del ridurre ideale lo studio della storia, farebbe ingiuria al suo nome chi l'opera sua colla kantesca ragguagliasse; potendosi questa, senza fallo, stimare principio a tutte quelle metafisiche fantasmagorie, mal significate col nome di filosofia della storia: alle quali l'Hegel doveva ultimamente recare il colmo.

Immaginando il Kant un' istoria universale, cominciò a formarsi questa dottrina, che agevolmente ridusse a sistema, o sia a quell'ideale e fatale più sopra notato. « Le umane azioni, per quanto libera la volontà che le produca, dimorare come tutti gli altri fatti della natura, sottoposte a leggi generali; assai meno nascoste di quel che ordinariamente si stima: nè la storia essere scienza verace e profittevole, se non quanto valga a discoprire, nel procedimento discorde delle cose umane, l'accordo della natura universale: per lo che di tutte le disposizioni e facoltà dell'uomo, doversi lo svolgimento riconoscere meglio nella specie che negl'individui: il quale è operato dalla natura per mezzo del contrasto fra gli uomini raccolti in società; come quelli che hanno il doppio bisogno di mettersi in guerra gli uni con gli altri per la difesa de' loro interessi particolari, e nel tempo stesso rimanere uniti per la guardia degli interessi comuni. Ma questa social tenzone addivenire sorgente d' un ordinamento legittimo; in quanto che sforza a procacciare di vincere la maggiore delle dif-

ficoltà, quella cioè di costituire una civile società, fondata nel diritto: e tuttavia il continuo travagliarvisi degli uomini non fa che sia prontamente e pienamente vinta; conciossiachè v'abbia il legame esteriore degli Stati fra loro, che frappone un ostacolo non piccolo, atteso le ostilità o le amicizie che formano le nazioni l'una coll'altra, dalle quali si derivano impacci eziandio agli interni ordinamenti. Nè cotali vincoli saranno ridotti a una regola, se non quando gli uomini diverranno morali, cioè pienamente civili. Dal che, mentre sono pur ancora discosti, tutta via a ciò la natura li destina e chiama. Per lungo tempo selvaggi, divenuti poi cólti, però questa stessa cultura, non che togliere tutti i vizi originali, averne procurato dei propri; e fra tanto che la natura compia l' opera sua, dovere gli storici mostrare come ella l' abbia cominciata e proseguita, e come senza rispetti e compassione per gli individui, abbia cercato il perfezionamento della specie. »

Or messo lo studio della storia nell' ideale da una filosofia trascendente, com' era la sopraddetta del Kant, diveniva natural conseguenza il formarsi in esso una critica audace e insolente, che ambisse di rifare la storia più antica meglio e diversamente che dagli scrittori più autorevoli non ci fu tramandata. E in effetto di cotal *criticismo*, come si dice oggi, mentre il più gran fondatore fu il Kant, la maggior prova di applicazione è dovuta a Bertoldo Giorgio Nïebur; avendo nel 1811 cominciato quella sua opera di perpetua distruzione e riedificazione della storia, che precedette e accompagnò la nascita di Roma. La quale opera testimoniante un'immensa erudizione, vedremo a suo tempo a quali e quante conseguenze, rispetto alle cose etrusche e romane, si spingesse, con un ardire di logica che altri di poi con minore ingegno e dottrina ridussero a principio sovvertitore d' ogni tradizione antica.

Qui ora specialmente rileva di avvertire il differente effetto che per gli studi della storia e delle altre scienze pratiche provenne sì dalla filosofia più o meno trascendentale,

di cui rappresentatori furono il Descartes, il Malebranche, il Leibnitz, il Thomasius, il Wolff, e ultimamente il Kant, e sì dalla filosofia più o meno sperimentale, rappresentata dal Gassendi, dal Locke, e più recentemente dal Condillac. Nella qual materia seguiteremo colla ventura lezione.

LEZIONE CINQUANTESIMAQUARTA.

Sommario.

Di alcuni libri e autori da consultare per la storia della filosofia. Della differenza dei diversi effetti provenuti nelle scienze morali e civili dalla filosofia trascendentale del Cartesio, del Malebranche, del Leibnitz e del Kant, e da quella sperimentale del Gassendi e del Locke. Critica del Fréret, e sue censure alla cronologia del Newton. Della filosofia enciclopedica dell'abate Conti, e del suo giudizio sul Gravina.

Poichè l' avvicinarci a' tempi moderni importava cercare de' critici e de' filosofi della storia eziandio fuori di Italia, stimammo opportuno il guardare un poco alle scuole filosofiche, che rimestando sotto altre forme il filosofato dalle scuole antiche, levarono maggior grido in Europa dal volgere del secolo decimosettimo al volgere del secolo decimottavo. Le quali portarono effetti notabilmente diversi negli studi politici e istorici: laonde non avremmo potuto da quindi innanzi acquistar cognizione fondata degli autori nostri, ignorando gli autori forestieri e la dottrina loro. Al cui fine, per altro, occorreva che ancora di questi non facessimo uno di quei giudizi generalissimi, coi quali non sarebbe possibile mai procurarci la riprova maggiore e migliore dell'essere una dottrina veramente applicabile; cioè di vedere come dal seguitarsi più tosto una scuola di filosofia che un' altra, variasse l' uso della critica nella storia, e con esso l' avviamento per quelle scienze che abbiamo chiamate pratiche. Se non che il parlare di tutte le scuole filosofiche riconducendoci in ultimo alle due principalissime, la trascendentale e la sperimentale, fra le quali può stimarsi aver sempre mai ondeggiato la filosofia, basterà che ad esse teniamo l' occhio; avvertendo che al luogo di

esaminare i fonti storici in generale, e quelli della filosofia in particolare, ci accadrà di giudicare non solo gli effetti scientifici, che è quanto dire immediati, ma altresì i morali e civili, o sia mediati, che dal differente prevalere l'una o l'altra filosofia, o, meglio, le dottrine variamente dalla prima o dalla seconda rampollanti e generatrici di minori sètte, si derivarono; non senza che gli Stati ne ricevessero danno o vantaggio.

Chè sebbene il vero fonte della storia della filosofia sieno le opere stesse de' filosofi, pure a fin di procurarcene documenti più particolari, non saranno da trasandare alquanti libri classici, latini e greci; come p. es. gli scritti filosofici di Cicerone; il trattato di Plutarco e il libro di Galieno sopra le opinioni de' filosofi; i *filosofemi* di Origene; alcuni capitoli delle opere di Aulo Gellio, d'Ateneo, d'Apuleio, di Macrobio, di Marziano Capella; le gesta, detti e miracoli di Apollonio Tianeo di Filostrato, e i due libri dello stesso autore intorno ai sofisti; le vite degli antichi filosofi di Diogene Laerzio, e quelle dei platonici alessandrini, di Eunape. Fuori di quel che se ne può trovare negli scritti d'Isidoro di Siviglia, di Giovanni di Salisbury, di Vincenzo Beavais, e più di Ruggiero Bacone, non ci dà al certo l'età di mezzo libri speciali alla storia della filosofia. Per la quale altresì non ci soddisfa con quel suo arido volume sui costumi e sulle opere de' filosofi Walter Burleigh, scrittore del decimoquarto secolo; e assai migliore informatore di ciò abbiamo nel secolo appresso il nostro Marsilio Ficino; mentre che nei secoli decimosesto e decimosettimo, scrittori di storia più specialmente concernente le dottrine de' filosofi, non mancarono, e l'opera baconiana col titolo *instauratio magna*, è fra queste principalissima. Non dicendo dei due libri di Gherardo Giovanni Vossio sui sistemi e le sètte filosofiche, appuntati d' inesattezze dal Bayle; de' quattro libri *De scriptoribus historiæ philosophicæ* del Tansio, piuttostochè un' istoria della filosofia, una relazione degli storici di essa, stati prima del secolo decimosettimo; vuolsi stimare importantissima quella parte delle opere del Gassendi, che risguarda la storia della

filosofia. Nè furono giudicati senza pregio i saggi che ne diedero l'Ornio e lo Stranley; e stimossi per lo studio della filosofia antica utilissime le indicazioni del Cudworth; e si mantenne lungamente in credito il libro del Lannoi, col titolo *De varia Aristotelis fortuna;* sebbene nessuno quanto il Morhof, col suo *Polyhistor* agevolò il cercare gli ampliamenti della filosofia.

Ma nel secolo decimottavo gli scrittori della storia della filosofia, piuttosto abbondarono di quello che se ne provasse difetto: salvo che il cercare le sentenze e dottrine degli altri filosofi divenne piuttosto campo a discutere e sostenere le proprie, che a fare una ordinata e cronologica esposizione delle vicende della filosofia; come dopo l'esempio del Bayle, fecero l'Huet, il Fénelon, il Voltaire, il Diderot, il D'Alembert, il Condillac, il Condorcet e il Degerando. Vuolsi non di meno eccettuare l'opera del Brucker: il quale veramente raccolse e ordinò la materia per forma da arrecare un'abbondante e profittevole istruzione istorica: conciossiachè lo scrivere la storia della filosofia è bene fra le imprese più difficili; e vorrebbe un uomo che quanto ne conoscesse le sètte, altrettanto non fosse ad alcuna di esse sposato: il che è più raro che non si crede; e dubiteremmo se fuori quasi di Cicerone, si possa additar altri. Chè ancora quelli i quali maggiormente dicono di non parteggiare per alcuna setta, riescono i più faziosi in filosofia; e basterebbero a farcene testimonianza i così detti ecclettici d'ogni età. Dando essi ad intendere di raccogliere il meglio di tutti, senza essere più d'una che d'un'altra scuola, crearono forse il peggiore de' sistemi filosofici; come ci direbbe uno storico della filosofia, che sapesse farci vedere in quante diverse e stranissime maniere fu abusata quella che anzi avrebbe dovuto essere impedimento a ogni altro abuso dell'ingegno umano.

Tuttavia un sicuro giudizio dei diversi avviamenti della filosofia, non potrà essere fatto, che considerando gli effetti suoi mediatamente sopra i costumi e le costituzioni degli stati e delle nazioni, e immediatamente sopra quelle

scienze, che in modo più o meno diretto valgono a rendere civile l'umana società; primeggiando non di meno l'etica e la giurisprudenza: le quali dalle ragioni private allargandosi nelle pubbliche, diventano quella che chiamiamo scienza politica; in cui coll'esempio degli scrittori nostri facemmo consistere la vera e utile filosofia della storia. E veramente se noi paragoniamo i filosofi della storia imbevuti della filosofia più o meno ideale del Descartes, del Malebranche, del Leibnitz e del Kant, con quelli che si formarono alla scuola contraria del Gassendi, del Locke e del Condillac, non potremmo non avvertire tanta differenza, quanta può giudicarsene fra ciò che non riescì di alcun segnalato beneficio alla civiltà e libertà dei popoli, e ciò che un effetto segnalabilissimo per l'una e per l'altra certamente produsse. Il quale, come più sopra notavamo, potrà essere stimato non sempre rimasto ne' limiti e nei freni della prudenza e della giustizia: potrà dirsi che lo stirpare l'abuso delle cose più sante e venerande, spesso non lasciò intatto l'uso: che l'odio al vecchio, detestabile, scemando l'amore all'antico, venerabile, accese un desiderio di novità, che augumentando ogn'ora a dismisura, tornò in ultimo a impedimento di quei benefizi, per i quali si fanno le mutazioni. Ma bilanciato il male e il bene, e fatte quelle somme e sottrazioni e spartizioni, che nelle cose morali e politiche convien fare non meno che nei calcoli delle fisiche e matematiche, non si potrebbe tuttavia negare che in fine del secolo decimottavo, cioè prima del memorabile anno 1789, non si vedesse in tutta Europa un'inclinazione ben dimostrata a togliere i popoli dall'invilimento, in che li aveva sprofondati la barbarie feudale, rimasta nelle leggi e negli usi; e insieme un avviamento a bastanza determinato alle civili riforme, che dall'amministrazione dei comuni e dei tribunali sarebbono a grado a grado passate in quella dello stato e della nazione. E siccome di ciò non potrebbesi non attribuire il principal merito ai filosofi, la cui autorità fece nell'animo de' potenti una forza maggiore d'ogni disponimento contrario, così sarebbe falso vedere, chi ne rico-

noscesse meritevoli piuttosto i metafisici alla cartesiana e alla kantiana, che alla gassendiana e lochiana.

Chè basta, per non avere un dubbio al mondo, il notare quali opere valessero a scuotere il giogo delle servitù feudali e politiche, e in quale delle due filosofie gli autori di esse militassero. Non al certo nella trascendentale: e per accorgercene, dobbiamo guardare alla Francia, divenuta pur troppo focolare d'ogni propagazione di dottrine, buone e cattive, in tutto il mondo. Essa può dirsi avere in tutto il secolo decimottavo repugnato ad accogliere la filosofia alemanna; non ostante che i molti kantiani e mezzi kantiani, come Schultz, Reinhold, Schmid, Kiesewetter, Mellin, Heidenreich, Buhle, Fulleborn, Schegel, Jacobi, Fichte, Schelling, Bouterwek e Bardilli, facessero ogni opera per raccomodarla e divulgarla; alcuni mostrandola applicabile alla morale, alle lettere, alle scienze e alle arti; e altri facendo credere di rettificarla e perfezionarla. Se non che i medesimi, che parevano talora avversare alcuna parte della dottrina del Kant, la rendevano più ancora trascendente, o manco profittevole; come può dirsi del Jacobi: il quale l'avrebbe messa in una di quelle mistiche alterezze, a cui mai nessuna teologia arrivò. E mentre lo Schelling rimproverava al Kant di avere introdotto principii che si contrastano, come la sensazione passiva, e il pensiero attivo, la impressione delle cose di fuori, e la spontaneità intima dell'anima, l'obbiettivo e il subbiettivo, gridava con gran voce l'unità, l'assoluto puro, la sola natura, riducendo lo svolgimento delle facoltà intellettuali a un idealismo che non mai il maggiore; non senza mistura di panteismo che lo faceva accostare a Spinoza. Non si potrebbe del Fichte dire d'avvantaggio, ch'ei dei kantiani fu il più oscuro; avendo dalle massime di quella scuola tirato le conseguenze più estreme: per le quali si potè conoscere la filosofia del Kant in ultimo riescire a un incognito indistinto, prodotto da mescolamenti di scuola eleatica, alessandrina, scolastica e panteistica. Del quale incognito indistinto chi volesse un saggio, da essergli fino impossibile lo indovinare, e da persuadersi che mai alcuna

metafisica o pitagorica o platonica o neoplatonica non salì a sì maraviglioso astrattume, legga il breve reassunto che ne fa il medesimo Bardilli, uno de' più grandi seguitatori e propagatori del kantismo. E poichè non ci è succeduto di trovare nella nostra favella una forma che abbastanza lo ritraesse, abbiamo stimato di recarlo in una traduzione francese; essendo questa lingua, come tutte le oltramontane, assai più acconcia a ritrarre l'astratto e il generale dei concetti, che il concreto e il particolare; tanto più proprio del volgar nostro, per la sua derivazione dal latino e dal greco: senza che potesse arrecarsi in testimonianza contraria, che oggi non rimaniamo più in dietro agli altri nel gergo filosofico; conciossiachè sarebbe a vedere se questo beneficio abbiamo ottenuto coll'uso della lingua nostra, o d' una lingua che non sapremmo con qual nome chiamare; e da certamente riescire ignota agli scrittori italiani de' passati secoli, ove al mondo tornassero. Ma leggiamo il Bardilli:

« Le caractère de la pensée comme pensée, est la ré-
» pétition infinie de l'un et du même, comme tel est sous
» tous les rapports. L'application de la pensée dans l'ap-
» plication, est l'essence vivante organique. Il faut l'élever
» à un nouveau degré, l'élever à une essence qui se ré-
» pète dans la réalité comme essence dans l'essence, en
» un mot, l'élever à une essence représentante. Après
» quoi, il lui faudra une nouvelle propriété qui applique
» la pensée comme pensée à l'essence représentante; troi-
» sième puissance ou essence qui se répète dans la réalité
» comme essence, par l'essence dans l'essence. »

Or, per tanto, o bisognerebbe credere che da una maniera piuttosto che da un'altra di filosofia non potesse nè bene nè male lo studio delle scienze morali e civili ricevere, o certamente al detto filosofare non sapremmo nè manco concepire come si potessino riferire scrittori di scienza legale e politica, da meritare il nome di pratici e di veramente utili: quando anzi al suo luogo ci accadrà mostrare come le lettere, intese nella loro più ampia significazione, furono ridotte a perdere la loro qualità essen-

ziale di belle, e nella bellezza di eloquenti, e nella eloquenza di efficaci; conciossiachè non è dubbio che il così detto romanticismo sì poetico e sì prosaico, non fosse il più intimo collegato col trascendentalismo e idealismo filosofico. Ma per venire maggiormente al particolare di conoscere gli scrittori scientifici di cose morali o civili, dovuti alla filosofia sperimentale, dobbiamo aver l'occhio agli ultimi anni del secolo decimosettimo, ne' quali vissero i due, che, come sopra notammo, crearono la filosofia del secolo decimottavo; cioè il Newton e il Locke. E tutti e due, propugnatori e sostenitori non d'altra scienza che della prodotta dalla osservazione de' fatti, riescirono eziandio giovevoli agli altri studi di cose o naturali o morali o civili.

Quel che dal primo riconosca la fisica, non accade qui ricordare, e più opportunamente ci parve da notare ciò che gli dovesse la storia particolarmente per la scienza della cronologia. Se non che il giovamento, che dal Locke ebbero le morali e civili e istoriche discipline, è tanto più diretto e immediato, che nelle medesime opere di lui sul *governo civile* e sulla *educazione*, abbiamo tutta un'applicazione di quella filosofia, indirizzata principalmente a mostrare come le idee si formino, si esprimano, si traducano, si leghino; parendoci il maggior merito del Locke essere in ciò di aver mostrato non essere tanto da cercare come le idee nascano, quanto come elle si uniscano, accrescano, paragonino, e da ciò s'abbiano giudizi e ragionamenti. E se ad alcuni parve ch'ei si fermasse troppo a confutare la dottrina delle idee innate, certamente riescì a renderla tanto meno accetta, da quasi parere che l'avesse distrutta; mettendo innanzi con chiaro discorso quelle uniche sorgenti d'ogni nostra idea, semplice e composta; la sensazione cioè e la percezione. Oltre che nessuno prima di lui ridusse a titolo di scienza il mostrare come collo studio delle idee è sostanzialmente intrinseco quello de'loro segni. Il che valeva soddisfare al principale ufficio della filosofia, che è di rendere determinato il linguaggio, se vuole che non sia indeterminato il concepimento delle cose.

In somma, al Locke fu debitamente attribuito lo svolgimento di quella scienza, che più tardi appellossi ideologia; odiata e schernita dal maggior despota dei tempi moderni; come quella che aveva portato i germi della politica libertà. La quale ove in fine del secolo decimottavo non fosse stata sì scelleratamente abusata, non avrebbe il Bonaparte, in principio del decimonono, usurpato il potere sovrano della Francia, e distesolo a mezza Europa. Chè si può bene affermare la filosofia del Locke, combattuta da una parte dai Leibniziani di Alemagna, e alteratasi dall'altra nella stessa Inghilterra per quella scuola che quasi membro ribelle segnalossi col nome di scozzese, rifugiossi in Francia, e quivi trionfando, acquistò un impero cui gli stessi alemanni e inglesi tornarono di poi a sperimentare.

E se primi a renderla accetta si notano il Buffier e il Vauvénargues, non fu dopo il 1730 scrittore francese di filosofia morale o civile, o ancora di materie istoriche e letterarie e artistiche e d'ogni altra scienza, che non potesse chiamarsi discepolo o seguace della dottrina del Locke. La quale gli stessi francesi dicono riconoscibile nelle opere grammaticali del Dumarsais, e nelle stesse investigazioni archeologiche del Freret. La cui vastissima erudizione, testimoniata a venticinque anni straordinaria, non meno nella geografia che nella cronologia, nessuno negherebbe che coi progressi d'una critica sapiente non si accordasse: trovandosi esercitata con quella dirittura di mente, che fa schivare un estremo senza correre nell'altro. E i due estremi erano o di allontanar troppo la storia dei tempi, o di troppo avvicinarla; questione molto diversa dell'antichità del mondo. Riducendo il critico francese meno antiche alquante origini di popoli, delle quali si aggrandiva fantasticamente la lontananza, non nega ogni fede a quella maggiore vetustà, conciliabile con una ragionevole cronologia: di che fece testimonianza colle stesse censure alla dottrina cronologica del Newton. Le quali dopo aver pubblicate, vivente esso Newton, rese assai più copiose di considerazioni in opere, pubblicate dal Bougainville dopo la morte di lui; e divenute occasione di nuove discussioni sì fra

gli oppugnatori della newtoniana cronologia, come un Touvet, un Wiston, un Carli, e sì fra' difensori, come un Halley, un Reid, un Nauze e un anonimo francese. Ciò per tanto valeva a far mettere in più chiaro lume alcuni luoghi di erudizione astronomica e cronologica, e vedere (che più importava) i legami fra l'una e l'altra scienza.

Ma deesi riferire, che il Fréret nell'assalire quel gigante di Newton (a cui se lo studio degli astri e del moto, avesse lasciato più tempo a studiare i monumenti antichi, sarebbe rimasto lo scettro nella scienza cronologica, come l'ebbe nella fisica) apparve più dotto che leale avversario. Il che ora ci fa tornare al Conti; in quella dislealtà francese involto, senza sapere nè volere: conciossiachè essendogli stato dal Newton con confidenza più tosto intima comunicato il suo disegno cronologico, cui di esporre e dimostrare per trattato proponevasi, non ebbe il nostro abate la prudenza necessaria in tali casi. Tornato in Francia, e favellatone con alcuni, fu causa perchè a un tratto e sollecitamente si divulgasse una dottrina, che appena adombrata, era tanto più facile a combattere. Sdegnossi fieramente il vecchio Newton, come doveva uno scienziato e come sapeva un inglese, dell'assalto improvviso e poco generoso dei dotti francesi. Nè si sdegnò meno col propagatore di ciò che avrebbe dovuto rimanere un segreto fino al compimento di un trattato di cronologia antica, che avrebbe recato le prove alla dottrina sua. E parvegli di aver ricevuto una specie di tradimento dalla parte del Conti: al quale per quantunque protestazioni di sincerità facesse, non successe di farlo mai ricredere; anzi rispondendo il Newton alle censure del Fréret, ferì ancora il Conti. Non di meno questi volle sempre rimanere divoto a chi non lasciava d'inspirare reverenza, non più per altezza d'ingegno che per interezza d'animo; non senza per altro dover riconoscere quella stranezza di spirito, che propria della natura comune degl'inglesi, appariva tanto più singolare in un grand'uomo, quanto più era avvertita; siccome, per esempio, pareva contrasto con chi di tanta scienza naturale era

stato lume, vederlo negli ultimi anni della vita non solo divenire religioso (chè ciò era degno di lui), ma ancora superstizioso (e ciò era indegno); portando nella carrozza, quale segno di penitenza, un teschio di morto; mentre che avrebbe potuto o fare a meno di portare il teschio, o andare egli a piè se voleva senza fasto mostrarsi penitente. Ma a' grandi uomini, e specialmente di natura inglese, bisogna perdonare anco le stravaganze della virtù, insopportabili ne' volgari o mediocri.

Ma quanto alla cronologia del Newton, l'averla conferita col Conti, tenendola con tutti gli altri segreta, mostra che lo aveva testimonio credibile di dottrina in questa sopra ogni altra importantissima parte di scienza istorica. Ed era ragione che alla storia dei tempi intendesse coll'animo chi voleva presentare il sapere umano con unità enciclopedica; per quanto nel Conti riescisse più metafisica che filosofica; se è vero, come noi crediamo, che la metafisica trascendente non appartiene alla filosofia: la quale anzi deve reprovare il varcare i limiti dell'umano intendimento. Nè si potrebbe per questo giudicare che il Conti avesse da natura sortito disposizioni e inclinazioni al metafisico trascendentale; anzi dovremmo pensare che l'avesse avute contrarie; parendo a lui ne' ragionamenti sopra la poesia troppo astratto e difficile il Gravina; quando fu più profondo di quanti in fino allora trattato avevano della ragion poetica con filosofia: ch'ei giustamente colloca nella imitazione convenevole; cui uno storico senza gusto della passata generazione, Giambattista Corniani, chiama proposizione *non molto eminente nè peregrina*; non avendone inteso il concetto, che è fondamentale allo studio d'ogni arte bella, mentre è lontanissimo d'ogni astruseria metafisica: e se il luogo fusse questo, come non ci mancò in altra opera, mostreremmo, che l'arte è tutta nella imitazione, e la imitazione è composizione, diversa dalla contraffazione; perchè imitando il naturale, elegge il rispondente a ciò che si esprime colla parola o colla figura; senza di che ritrarrebbesi meglio il vivo che il vero della natura. Nè altro significa

l' *imitare convenevole* del Gravina; consonante colle stesse parole di Quintiliano *quod decet prodest*, e rappresentante in fine la legge del decoro, suprema nelle opere d'arte e davvero fondamentale nella poesia. Nè conosciamo ragionatore della favola più acuto del Gravina; come colui, che svelando il vero in quella racchiuso, non solamente mostrò l'uso che i grandi poeti ne fecero per render vivi e belli e parlanti i concetti e gli ammaestramenti della vita, ma ancora porse un esempio non leggiero del come studiare i miti, siccome linguaggio figurato dei tempi chiamati divini ed eroici. E basterebbe l'esame dei poemi di Omero raffrontati co' romanzeschi del Boiardo e dell'Ariosto per avere un grande esempio di quella critica che non rimane alla corteccia, ma entra tutta nel midollo; non cioè disgiungendo la materia dalla forma: anzi mostrandone tanto più intima l' unione, quanto che ove mancasse o fosse poca, significherebbe e l'una e l'altra non buona.

Per lo che la differenza, che fra l' epoca eroica e l'epica romanzesca dei tempi rinnovati inferisce il Gravina, rispondendo del tutto al divario medesimo delle due età, ci varrà di lume al luogo di raffrontarle, ragionando del modo di applicare la critica e la filosofia ai fonti della storia: e quando l'opera graviniana col titolo *Della Ragion poetica* non giovasse ai poeti, gioverebbe non lievemente agli studiosi della storia primitiva o mitologica: e proprio è il caso di dire al Conti, come a molti di cotal risma sempre mai vivace, che nell'attribuire ad altri i peccati, guardassino prima sè stessi; nulla essendo più deforme dell' esserne lerci quando ci facciamo riprenditori. E Dio volesse che l' abate veneto avesse avuta la chiarezza e connessione del giureconsulto calabrese in quel suo filosofare, per cercare un legame intellettuale e comporre il grand'albero dello scibile, riducendo al generale e come assommando le idee d' ogni scienza. Le quali sapientemente restringeva al gusto e alla morale, o sia al buono ed al bello, che davvero sono gli ultimi e sommi termini d' ogni studio umano. Nè vogliamo negare che non avesse potuto succedergli di aggiungere quella ch' ei chiamava

metafisica luminosa, se non si fosse anch' egli lasciato trasportare al fascino platonico, seguitandolo in una delle più poetiche astrazioni, qual era quella sulla bellezza; onde, non che riescire metafisico luminoso, ottenne di riescire confuso in quella sua sconfinata pretensione di trattare del bello, da comprendervi nientemeno che l'universo: perchè a fine di qualificarlo prendeva a considerare la facoltà, le potenze, le azioni, le virtù, l' armonia delle cose; proponendosi di riempire il quinario della scala di Platone: e indi passava a un' altra scala mistica, che rappresentasse con distinti gradi la bellezza visibile della Chiesa, le virtù teologali, la grazia, le leggi rivelate, Dio autor della grazia e della gloria: alla quale seguir doveva un trattato psicologico, in cui sarebbonsi le potenze dell' anima e la natura delle passioni partitamente disaminate; e da ciò sarebbe scaturita una disputazione sopra la imitazione, segnatamente poetica: occasione a riandare ogni genere di bellezza, e di porgere ammaestramenti a procurarla nelle opere d' arte, mediante esempi cavati da una storia critica del poetare ebraico, egizio, greco, latino. italiano.

Ma non avendo il Conti, di sì vasto lavoro, lasciato che pezzi, sappiamo che non fu mai al mondo durata tanta fatica a raccozzarli, da almeno vedere abbozzato il disegno finale, quanto per quelli; non meno per la scrittura poco decifrabile che pel disordine in che erano i vari trattati; da mal giudicare la corrispondenza che secondo la mente dell' autore dovevano avere l' un verso l' altro, e tutti ultimamente verso un divisamento enciclopedico, com' era il suo. Onde fu miracolosa la pazienza dell' editore, che messosi a tanta impresa, riuscì a bastanza; da farci giudicare la dottrina del Conti, o meglio l' uso che avrebbe potuto farne e non fece. E quando da scrittori forestieri ci è detto, che il Conti fu uno degli autori italiani, che più ebbero parte a dare alla nostra letteratura la qualità filosofica, che gli studi letterari andarono acquistando in Europa al volgere del secolo ottavodecimo, non diremo che essi facciano giudizio falso, purchè ci concedano di

aggiungere, che con questo ancora fu egli fra' primi che ne alterarono la natività. Di che fa fede la sua prosa; facile sì, ma d'un periodare girato assai più alla maniera inglese e francese che italiana. Ciò cominciava bene essere proprio degli scrittori di quel tempo, perchè cominciava pure il costume di attingere tutta o parte di scienza a fonti alieni. Questo vorremmo considerassero certi filosofi dell'arte, quando stimano che si può pigliare la materia scientifica di fuora e conservare nativo o nazionale il modo di esporla: onde a quei che allora cominciarono la prima cosa, cominciarono altresì la seconda: e se al Magalotti e al Salvini furono non a torto attribuite le prime introduzioni nella nostra lingua di modi e vocaboli stranieri, il Conti è da mettere fra quelli che a ritrarre uno scrivere che non si poteva dire più toscano cominciarono: e con lui metteremmo altri scienziati di quel tempo, se il tema attuale ce lo consentisse; da non eccettuare quel Giacinto Cocchi, che inclinatissimo alle cose oltramontane, e scrittore di scienze naturali non senza grandissima erudizione istorica segnatamente per l'arte medica da lui professata, non sarebbe da dare a esempio di lingua pura: come nè manco accetteremmo il fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti, celebre e meritamente celebre pe' suoi viaggi scientifici; senza che ci valga l'autorità de' presenti accademici della Crusca, che hanno fatto e fanno a sì buon mercato coi testi di lingua; da mostrare che se un secolo fa la corruzione era nel cominciamento, ora è al sommo. E potendosi allora pur fare di belle e segnalate eccezioni (e basterebbero il medesimo Gravina, il Manfredi, il Zannotti, il Gozzi), non sappiamo quante e quali se ne potriano fare oggidì.

Ma torniamo all'argomento; a fin di conchiudere, che se il Conti, volendo essere troppo filosofico, non sempre stette ne' termini della filosofia da lui stesso giudicata buona e profittevole, assai meglio in ciò riescì Iacopo Stellini, del quale più sopra ci proponemmo discorrere; e ne discorreremo nella prossima lezione.

LEZIONE CINQUANTESIMAQUINTA.

Sommario.

Di Iacopo Stellini, e della sua filosofia, mantenuta ne' giusti limiti. Di Antonio Genovesi, e della sua filosofia, e del come scotesse la tirannia dalle scuole. Odii impotenti che suscitò. Ragione di ragguagliare insieme il Genovesi collo Stellini. Del male di ridurre a spiccati insegnamenti le parti della filosofia. Della chiarezza dello scrivere filosofico dello Stellini, e come possa ragguagliarsi con quella di Cicerone; e far meglio giudicare la oscurità e indeterminatezza degli scrittori moderni di filosofia.

Non crediamo che altra nazione al mondo abbia, come la nostra, avuto mestieri di questo non sapremmo dire se glorioso o doloroso ufficio di mai sempre rimettere in fama e in onore qualche illustre, dimenticato o trascurato. Chè mentre da ciò potrebbesi argomentare straordinaria ricchezza di valenti, non è, però, meno argumentabile quello che Tacito chiama vizio delle città corrotte di disconoscere o invidiare i grandi e virtuosi uomini. La quale invidia, che tiene non tanto all'odio delle persone, quanto a quello delle cose, e quindi a pervertimento di giudicio, va non solo oltre 'l sepolcro, ma accompagna i nomi alla più tarda posterità: anzi il durare di essa è il segno più certo del durare la ignoranza, o del trionfare (che è peggio) la falsa sapienza. Certamente fra i non meritevoli di essere lasciato nell'oblio, era il friulano Iacopo Stellini. Del quale più sopra ci proponemmo discorrere, come di altro filosofo inteso nel settecento a raccogliere il sapere, e presentarlo con unità di scienza: perchè in vero dopo un corso sì lungo di secoli, e dopo tanto essere detto e ripetuto in ogni parte della filosofia e delle lettere, non può, nè dee rimanere agli scrittori che di scemare la difficoltà e la fatica a' cercatori della dottrina passata; non solo assommandola, ma ancora ordinandola ad applicazioni che di-

venissero quasi novello seme: anzi fuori di qui il cercare novità è quanto pervertire la filosofia stessa, rendendola ministra di errori. Veramente lo Stellini ebbe mente poderosa, e capace più e meglio del Conti e del Vico medesimo, di non solo concepire, ma, che più importava, condurre un' opera di universale scienza, o di ricongiunzione de' portati di tutte le scienze in un medesimo e finale concetto. E cotale giudicollo un uomo, non da tôrre certamente a maestro di gusto, ma sì da far fede di grande filosofia e di maravigliosa dottrina in più materie: vogliam dire Francesco Algarotti. Il quale parlando dello Stellini (op. T. IX) giudicò, *che non fu arte o scienza ne' cui segreti non penetrasse; tal che poteva in tutte spiegare carattere di maestro.* E primieramente, quanto era voluto riuscire platoniano il Vico; mezzo platoniano e aristotelico il Conti; volle essere del tutto aristotelico lo Stellini; senza farsi, però, schiavo di un nome, che pur troppo e per tanto tempo fu segno di tirannide negli studi. Poeta, oratore, filologo, geometra, teologo, medico, fisico, chimico: traduttore di Pindaro, difenditore di Euclide e d' Ermogene, giustificatore di Epicuro, commentatore di Platone, espositore di Aristotele, disputatore del calcolo infinitesimale; non a torto fu somigliato dallo stesso Algarotti a quel mimo di Luciano, rappresentante nella stessa danza tutti gli Dei.

Ma allo Stellini non isfuggì, che trattando della filosofia, avrebbe potuto in un'opera raccogliere il fiore della erudizione di tutte le scienze, qualora dall'astratto e dal fantastico, in che altri la tiravano, l' avesse nel concreto e nel positivo restituita: non già di quel concreto e di quel positivo che s' intende oggi da alcuni; essendoci in filosofia succeduto, che da un giorno all'altro ci si fa ella innanzi con volto e nome differente: e a questi dì è in voga il *positivismo*, come lo appellano i promovitori. Ma che cosa è desso mai? Forse un richiamare la filosofia a' fatti, dai quali si cavano i principii per applicarli utilmente ad altri fatti simili o conformi a quelli che hanno fatto nascere la dottrina? Niente di tutto ciò, o

ben poco. Più tosto è uno scambiare la ragion delle cose medesime, col giudicare i fatti non come ricerca la natura e l'ordine loro; presumendosi tutto ridurre alla fisica, quando anco la metafisica ha i suoi fatti, e non ne ha manco la teologia. Laonde nulla è meno positiva di detta scuola, che positiva s'intitola. Ben cotale intitolazione stimiamo non isconvenire alla filosofia dello Stellini: il quale, come sopra notavamo, è da mettere fra quei figliuoli, cui l'Italia appena guardò vivo, e affatto scordò morto; ricevendone la vezzeggiatrice de' forestieri rimprovero da' medesimi; che per sì fatte oblivioni indegne la schernirono di durare in ciò che s' indirizza alla ragione, troppo meno che in quel che parla all' immaginazione.

Onore per tanto a Pietro Giordani: il quale con più filosofia che con nome di filosofo, nel tempo che i molti filosofi di professione non ricordavano, e certamente non raccomandavano lo Stellini, adoperò d' innalzarlo con ismisurate lodi, da parere esagerate. E tali parvero a noi stessi, in fino che messici a leggere e a considerare gli scritti filosofici dello Stellini, ci persuademmo di doverlo riconoscere uomo di grandezza antica, e come altro uguale nè da quella nè dall' età susseguente, dentro e fuori d' Italia, non era stato prodotto. Nè dobbiamo stupircene; considerando che il medesimo Giordani, da giovinetto, in modo innamoratosene, da non cercare altra filosofia, riescì quell' esempio di potenza al forte e lucido ed efficace concepire; non potendosi divenire eccellente scrittore, com' ei fu, senza un ammaestramento di filosofia che inducesse a pensare e sentire ottimamente. Al quale aggiungeremo altro non minore esempio nel senatore veneziano Giovanni Emo. Dato egli ad ammaestrare i propri figliuoli allo Stellini, potè donare alla patria un grande politico in Luigi, e un grande ammiraglio in Angelo, chiamato non senza ragione l' ultimo de' Veneziani. Questi frutti produceva la filosofia dello Stellini. Il quale divenutone lettore pubblico nello Studio di Padova, fiorito in sino all' ultimo in ogni più nobile disciplina, sentì bene venuta l' occasione a mostrare, che sapeva quel che

era chiamato a insegnare; non essendo per anco cominciato il costume, che insegnando s' imparasse a insegnare: nè ancora dai soprastanti agli studi si sentiva dire, che mettendosi nelle cattedre uomini d' ingegno, se questi per avventura non sapessero, avrebbero fatto presto a divenire sapienti. E divengono in fatti, ma co' manuali, co' dizionari e colle enciclopedie.

Ma sebbene a tanto allora non fossimo arrivati di dare per nostra la dottrina altrui, tuttavia era cominciato l' altro costume, che per ottenere osservanza in Italia, bisognava che prima fossimo celebrati dagli stranieri: e notammo che il Vico aspettava dai giornali di fuori, e segnatamente dal più celebre col titolo di *Biblioteca* del Le Clerc, la fama che non credeva di acquistare in patria. Senza dubbio lo Stellini venne in grande riputazione di filosofo per quella sua scrittura *De ortu et progressu morum*, celebratissima in Francia e in Inghilterra: la quale veramente dichiarollo atto al concepimento d' un' opera, che stringesse, come in un fascio, le maggiori cognizioni umane: conciossiachè egli, dietro agli esempi del Vico, ma senza avvilupparsi, come il napoletano filosofo, s'alzasse a cercare la origine e la mutazione de' costumi nella storia stessa del genere umano; o sia in quei trapassi dallo stato di ferina barbarie allo stato di temperata civiltà, e da questo, leggermente trasceso e abusato, a una spezie di ritorno alla barbarie; tanto peggiore, quanto più tosto corrotta che selvaggia; conchiudendo che intorno alle regole convenienti al ben ordinare la vita, non meno del vulgo, s' ingannano i filosofi. Al qual proposito accetta la sentenza di Seneca, che, come sopra notammo, attribuisce loro più male che bene: *non iniuria Seneca philosophiam non in remedium animi, sed in exercitationem inventam ingenii* (che io tradurrei *per baloeco dell' ingegno*) *multisque periculi caussam fuisse conquestat.* E già buono indicio parci questo di non mostrare gran fiducia nella filosofia; come prendiamo buona opinione del medico che si mostra poco fidente nella medicina. Il che parrebbe dissennatezza o contradizione; e non è: ma più tosto

argomenta da una parte lealtà d'animo, e dall'altra accorgimento del facile abuso che si può fare e si è fatto della filosofia, per la ragione detta più addietro (e altra più radicale non ve ne ha) di non stare essa contenta a' termini suoi: onde non è da stupire che quelli che vogliono saper più, d'ordinario sanno meno; perchè quel che sanno, non essendo buono, e portando danno a loro e agli altri, meglio sarebbe che nol sapessino. Ma dalla citata scrittura dello Stellini, che ci reca una esposizione, come non si potrebbe avere più chiara, più profittevole, più vera, del pensare di ciascuno dei capi principali delle scienze antiche di filosofia, e specialmente de' due massimi Platone ed Aristotele, prendiamo altresì testimonianza della sua inclinazione tanto maggiore ad Aristotele che a Platone. Nè Platone poteva essere ritratto più vero che colle parole, *delectat sæpe magis, quam doceat.* E confessiamo di provare satisfazione a sentir ciò da un autorevole uomo qual era lo Stellini; poichè in effetto non ci è mai succeduto di leggere alcuno de' dialoghi del famoso filosofo ateniese, senza che, giunti in fondo, non abbiamo dovuto domandarci ragione del profitto; e tuttavia saremmo tornati a leggere, dal diletto ineffabile provato. Il quale come vada poi mancando nei seguaci di lui, e produca fastidio insopportabile, approssimandoci ai rinnovatori della sua dottrina nei tempi moderni, non è qui luogo riferire.

Ma per quanto lo Stellini appaia maggiormente aristotelico che platonico, pure a voler essere esattissimi, bisogna dire, ch'ei bevve da tutte le filosofie il meglio; non per farne quello sterile e vano e stravagante mescuglio, chiamato *ecclettismo*, ma per tirarne una vitale nutrizione di ottima e praticabile dottrina, come gliene aveva dato esempio Cicerone. Il quale non crederemo mai, che facesse tutta quella sposizione della filosofia greca, perchè stimasse utile di far sapere ai Romani il diverso tenzonare delle scuole per quistioni che non potranno mai essere risolute; e l'agitarle vanamente accresce la incertezza e l'errore; ma perchè (e nel principio de' *Fini* lo dichiara)

l'amore alle cose greche, divenuto in Roma eccessivo, l'avrebbe in ogni modo fatto conoscere: e divulgandosi grecamente, sarebbe stato cagione di profonda alterazione alla nazionalità degli studi. La quale per Cicerone, come era stato innanzi per il vecchio Catone, formava condizione principalissima e sustanzialissima di libertà pubblica; non avendo ancora trionfato la opinione che la scienza non ha patria. Per quei savi, non solo l'aveva, anzi n'era la maggiore rappresentatrice. Se non che a Catone, vivendo quando il fiume, dopo le vittorie puniche, e le conquiste d'Asia e di Grecia, minacciava di traripare, ma non era per anco traripato, poteva convenire di alzare quel flagello contro le arti e scienze greche, introdotte in Roma: non ch'ei volesse distrutta la sapienza e l'eloquenza; chè alcuno non fu più sapiente ed eloquente di lui; ma le voleva native e tutte romane, come erano state in fino allora. A Cicerone, toccato di vedere il fiume traboccato e allagante per tutto, non restava che convertire il male in rimedio; mettendo in latino quel che sarebbe stato accettato e divulgato in greco, a fine di non solo renderlo manco pregiudizievole, ma di ancora volgerlo a utilità pratica collo stesso far accorgere del come la filosofia venisse necessariamente tratta a un armeggiare nel vacuo, ove non volgesse in opere di morale e di civiltà. Le quali osserviamo, che Cicerone o scrisse in forma di veri e propri trattati; come il libro degli uffici, o in modo da non restarci dubbia la sentenza sua, come i trattati delle leggi e della repubblica. In vece, per la filosofia che trascende i fatti morali e civili, non solo usò la forma del dialogo, ma sì l'adoperò da nascondere il più ch'e' potè l'animo suo; non fatto che per amare una filosofia, tanto da pregiare quanto fosse stata applicabile al vivere privato e pubblico, che in Roma erano quasi tutt'uno.

E altro testimonio del senno latino di mantenere la filosofia nella morale, aveva lo Stellini avuto da Seneca; se in esso lo ingegno spagnuolo, esercitato in tempi di notabile corruzione, non avesse fatto riescire spesso sapiente per ostentazione ciò che dovrebbesi raccomandare

per alta e utile sapienza. Ma il proporsi lo Stellini di ridurre in un trattato di generale filosofia quel che Cicerone e Seneca avevano sparso sotto vari titoli, e, in oltre, di ordinarlo più secondo la forma insegnativa che di volgerlo secondo quella più tosto del ragionamento o della discussione, usata da due filosofi dell' antichità, non fece ch' ei seguitasse gli spartimenti omai imposti dalle scuole. I quali s' ingannerebbe chi attribuisse ad Aristotele, che chiamò col nome di fisiche e di metafisiche le scienze secondo la stessa distribuzione loro. E tutte le scienze morali sono di lor natura metafisiche, in quanto trapassano l' ordine materialmente fisico. Tuttavia sarebbe stato quasi desiderabile, che si fossero mantenuti quei titoli scolastici di logica, di metafisica e di etica; in vece dei tanto più insensati introdotti più recentemente di filosofia razionale o teorica, e di filosofia pratica.

Ma, che che si dica, una spartizione che risponda alle cose umane, non altra potrebbe essere che quella di filosofia morale e di filosofia politica: titoli molto bene appropriati a' due insegnamenti cattedratici, fuori de' quali non ne vorremmo altri: parendoci più che sufficienti alla materia praticamente utile: conciossiachè mostrando l' uno l' uomo più in sè stesso e privato, l' altro più nel vivere civile e pubblico, comprendono a bastanza e in modo pratico quel che da altri molti trattasi sotto le ragioni di logica e di metafisica, con pericolo che tolta la filosofia dai fatti morali, non trascorra dove è utile che non vada. Di che potrebbesi addurre in testimonianza altro celebre di quel tempo e profondissimo ingegno, il leccese Antonio Genovesi. Il quale fattosi prete per forza, fu filosofo per elezione ; e ancora per desiderio di procurare alla sua provincia natale quell' onore, che allora negli studi filosofici in ogni parte d'Europa avidamente si cercava; poche età potendosi dire così spasimanti del filosofare siccome quella: onde fino parve da intitolarla della filosofia; quasi l' avesse essa creata; quando dovremo notare che sotto alcuni rispetti, superò forse le altre età nell' abusarla. Nè il Genovesi mancò di arricchirsi d' ogni più svariata

erudizione in tutte le scienze e lettere: e riescì dotto nelle lingue antiche e nella storia naturale e nella fisica e nella giurisprudenza e nella politica e nelle materie teologiche. Ma più specialmente si volse alla metafisica; protetto da monsignor Celestino Galiani, che vedendolo sì acceso e sì atto a fare avanzare il detto studio, fece che potesse trattarlo dalla cattedra nella Università di Napoli. E non fallì il Genovesi al proposito suo di scuotere la tirannia delle scuole, contro cui vedeva essere riuscita impotente la scienza poco intesa e poco intelligibile del Vico, come più sopra notammo: ma notammo pure, che ove il Vico fusse stato inteso e intelligibile, non sarebbe stato lasciato stare da' potenti, che d'ogni dottrina civile e pubblica allora ombravano, massime nella città, in cui la tirannide spagnuola e tedesca era più ferocemente rappresentata. E sebbene il Genovesi scrivesse quando già nel seggio napoletano era salito Carlo III, e il lume della civiltà cominciava a raccendersi, pure fu di eretico accusato; dacchè lo vedevano risoluto a scuotere il giogo scolastico, e alla troppo credulità sostituire il sapiente dubitare, alle sofisterie cavillose le osservazioni della natura, all'autorità de' nomi il ragionamento. Per fortuna era papa un filosofo; sedendo nella cattedra di San Pietro Benedetto XIV: il quale non accettò l' accusa senza che fossero esaminati i libri del Genovesi, tenuti per ereticali: e non essendo stati giudicati che solamente colpevoli di un po' di libertà, insolita in quel tempo, non volle Benedetto che di molestia alcuna fossero cagione all' autore; e a vie meglio rassicurarlo, ne ricevette la intitolazione. Ma bisogna anco notare, che se cominciavano a dimostrarsi liberali e umani i potenti, ancora durava negl' ingegni una docilità che li faceva non ritrosi ad ascoltare le ammonizioni, e anco a correggere le opinioni. Dedicando il Genovesi al pontefice l'opera sua, tassata di eresia, protestavasi apparecchiato a qualunque emendazione: il che sempre più glielo conciliava protettore. E non mancò altresì di proteggerlo, quando avendo chiesta la cattedra di

filosofia morale nella napoletana Università, ebbe fierissima guerra da quanti vedevano per ciò scrollato il regno della tirannia filosofica: e sì la vinse, che l'avversario maggiore, che era l'arcivescovo di Napoli, divenne, in pubblico, contennendo, mentre il Genovesi saliva glorioso la cattedra desiderata e meritata. Ma invano desiderò poco dopo ancor quella di teologia: la quale non potè mai ottenere: non perchè non avesse ancor per essa sufficienti studi; avendo scritto di teologia non meno che di metafisica; ma sì l'ira arcivescovile della curia napoletana aguzzossi, che gli commosse contro tutta la schiera de' teologi; da far temere che il combattere dogmatico dell'età antecedente si rinnovellasse feroce nelle scuole, per quindi trasferirsi nelle piazze e nelle vie.

Premesse queste non inutili notizie, torniamo alla ragione, per la quale abbiamo rimemorato il Genovesi insieme collo Stellini. Questi abbiamo detto, che tutta la filosofia trattò nei confini della morale: e abbiamo aggiunto che bene s'apponesse: conciossiachè in tal modo avesse nella scienza stessa avuto un raffrenamento salutare per non uscire e vagare nelle astrazioni inutili. Ma il Genovesi, sebbene non meno dell'altro, cercatore di una filosofia più di esperienza utile che di speculazione vana, tuttavia, avendo voluto spiccare dalla morale quelle parti che in essa potevano trovare il naturale e sufficiente svolgimento, fu, nè crediamo a torto, tassato di astrusa sottigliezza. Chè quanto più cercava di far trattati diversi di logica e di metafisica, che fossino accomodati e a' giovanetti e a' grandi, tanto più forse andava nel sottile: di che ci sono indizio quelle tante spartizioni di logica *emendatrice, inventrice, giudicatrice, ragionatrice, ordinatrice.* Le quali introdotte per comodo d'ammaestramento elementare, dovevano col tempo divenire altrettanti titoli a trattati diversi; con questo divario che almeno la logica del Genovesi fece l'effetto principale di utilità che si proponeva l'autore; non potendosi negare che con essa non ricevesse un gran colpo il vecchio e tirannesco insegnamento: dove che le logiche odierne se

diciamo essere in guerra colla logica stessa, non paia desiderio di motteggiare. E ancora trattando il Genovesi della *metafisica*, non pur pei principianti che per gli adulti, non fuggì i soliti spartimenti; come quelli di *principii dell' ontosofia, e di principii della psicosofia*. I quali sappiamo essere intrinseci colla scienza stessa: ma sappiamo altresì, che ridotti a parti così spiccate, diventano per forma argomento di particolare investigazione, che finiscono col mettersi in contrasto fra loro. Ciò abbiamo veduto a' dì nostri nei due più celebrati metafisici, il Rosmini e il Gioberti; facendoci ridere, che d'accordo eglino nell'astratto e indeterminato filosofare, combattessero nel sostenere uno più la psicologia, l'altro più l'ontologia, quasi in due campi opposti; senza intendersi fra loro, e molto meno essere intesi dagli altri; salvo che da quelli che si gloriano di capire ciò che al comune degli uomini intelligenti rimane inintelligibile.

L'opera pertanto del Genovesi, che come allora gli fece più merito, così sarà sempre la più profittevole, è la *Diceosina o filosofia dell' onesto e del giusto*. Nella quale promettendo di rendere dimostrabile ogni principio di morale, fa di questa dimostrazione tale un concatenamento, che insieme col migliore ordine congiunge la massima chiarezza. Tuttavia ancora da questo lato raffrontato collo Stellini, parci questi rimanere superiore di tanto, quanto che non conosciamo alcuno fra' moderni che nello scrivere filosofico s'accosti più e meglio a Cicerone: non che volessimo dir mai che lo Stellini ritraesse la eleganza tulliana; il che non sarebbe stato allora nè manco possibile; ma sì da quella fu meno discosto, che non giudicarono alcuni stranieri, e credettero non pochi italiani: essendosi fin giunto a sentenziare, che la sua filosofia sarebbe stata più universalmente profittevole, ove egli non l'avesse renduta inaccessibile colla difficoltà dello stile: parendoci che non si potesse trovare stile filosofico più chiaro e agevole dello stelliniano, e più di forma determinata, ancora nell'esprimere le astrazioni e gli universali della filosofia. Il che bene costituisce pregio sovrano, e diremmo unico

in Cicerone. Il quale scrivendo tal ora di quelle parti della filosofia, che piuttosto tirano nel non intelligibile che nel sopraintelligibile, pure mette in ogni cosa una luce, anzi un fulgore che, non che per gli occhi della mente, entra e si diffonde per tutti i sensi del corpo. Chè per vedere lui ancora camminare su' trampoli, parlando di cose metafisiche, bisogna cercarlo nelle sposizioni e ne' giudizi che delle sue opere filosofiche e del suo pensare in filosofia, fecero a questi dì alcuni dotti di Germania. Nei quali le astrazioni e indeterminatezze, che in Cicerone vengono in certo modo rattemprate, e grandemente diminuite dalla forma, tornano a far mostra di sè, come nè manco sarebbe da trovare nelle scuole greche, e appena in quella platonesca di Alessandria; nè mai da stare col gergaccio, che dal Kant e da' seguaci suoi travasossi e ammorbò le scritture de' filosofi più moderni di mezza Europa. I quali, la Dio mercè, non si contentarono de' termini astratti, come, a dire, *contingente, casuale, positivo, religioso, soggettivo, oggettivo*, ec. ec., ma ne cavarono, senza bisogno alcuno, altri più e maggiori astratti, come *contengibilità, casualità, positività, religiosità, suggettività, oggettività* ec. Nè paghi ancora, fecero di questi e d' altri ancor più astratti modi, cotali viluppi metafisici, che chi legge dee disperare a sapere di quante e quali idee fossero portatori; come in quel reverendo la *formola ideale*, che doveva comprendere cielo e terra, e forse ancora l' inferno mondo. Ma, sia che si voglia, per noi non puote mai presupporsi filosofia senza linguaggio ragionevole: nè è ragionevole linguaggio il non determinato favellare: e determinabile non sarà mai quello espresso per astrazioni desunte da altre astrazioni. E di queste sfidiamo chicchessia a trovarne in Cicerone, come assolutamente non se ne trovano nello Stellini.

E non meno ingiustamente è stato il friulano filosofo appuntato di mancanza d' ordine. Basta leggere, per riconoscerlo nella stessa distribuzione della materia, al tutto rispondente con quelle cose che può e dee insegnare la filo-

sofia; come cioè l'uomo recando con sè disposizioni a rendersi sociabile e a grado a grado civile, tuttavia le passioni, inseparabili da esso, possano aiutarlo o impedirlo, secondo che nell'intendimento e nel libero volere trova modo di regolarle, affinchè producano effetto non contrario al voluto dalla natura: onde venendogli opportuno di ragguagliare il sentire col pensare, ci rende testimonianza dell' intrinseco legame fra la parte di filosofia che oggi dicesi pratica o morale, e quella chiamata teorica, o ideologica: che è quanto dire fra lo studio dei doveri dell'uomo, e lo studio delle facoltà dell' anima, coll'esercizio delle quali ne acquistiamo la regola da non meno applicare alle cose soprannaturali che alle naturali.

Più giusto e ragionevole parci il giudizio, che avrebbe lo Stellini profittato maggiormente co' suoi libri, ove in volgare gli avesse scritti; senza che troppo dovesse scusarlo il seguitarsi a tenere il latino la lingua della grande sapienza. Nè già neghiamo che a rendersi famoso fuori di Italia più che non fu nell' Italia stessa, non gli valesse assai l'aver dettato in latino la sua filosofia; e forse ancora gli valse per insegnarla in Italia con più libertà e con meno pericolo in un tempo, che come ci è accaduto notare, bisognava agli scrittori un poco nascondere i pensieri per non farli calunniare, o dar loro aditi non facilmente veduti dai seduti in alto, per farli passare nell' universale e col tempo fruttificare. In ogni modo, ci dichiareremmo maggiormente grati allo Stellini, se il suo sapere filosofico ci fosse venuto in una favella che assai meno l' avesse occultato agl' Italiani: tanto più che ci si para l' esempio contemporaneo di Francesco Maria Zanotti; onore di quella insigne scuola bolognese e vera raffrenatrice della cominciata alterazione de' buoni studi filosofici e letterari, siccome per le arti del disegno era stata poco innanzi la celebre famiglia de' Caracci.

Ma nella lezione che succederà, parleremo un poco dello Zanotti, non dovendo far maraviglia se qui cerchiamo con più diligenza degli scrittori di filosofia morale; troppo questa collegandosi cogli studi della giurisprudenza

e della politica, e per ciò stesso della storia. Nè il raccozzarli insieme, e il paragonarli, e avvertirne i divari o gli accordi dovrà increscere a chi nello studiare desidera il maggior profitto: il quale ripetiamo sempre essere più che in altro, nel paragonare gli ammaestramenti e gli uomini che ne trattarono.

LEZIONE CINQUANTESIMASESTA.

SOMMARIO.

Del come dal Zanotti fosse trattata la filosofia morale; non tacendosi il merito di averla trattata in italiano, mentre prevaleva l uso di insegnarla in latino. Del cercaro quando la così detta economia pubblica cominciasse a formare una scienza di per sè stessa. Della scienza economica non ignorata dai nostri politici del cinquecento, sebbene non ridotta a particolari trattati. In qual concetto si avevano gli scritti dello Scaruffi e del Davanzati sulle monete e sui cambi.

L'avere nella scorsa lezione discorso di Iacopo Stellini, maggiormente per quel suo intento di volgere la filosofia a rendere meglio collegata e ordinata ogni parte dello scibile umano, ci trasse a ragionare di altri filosofi di quella medesima età: i quali, ragguagliati con esso Stellini, ci avessero data occasione ad avvertire le differenze non tanto per crescere onore a lui, quanto per fare considerazioni maggiormente profittevoli all'ammaestramento nostro; come quella notata nel Genovesi di spiccare nella filosofia metafisica, dalla parte morale quella che i moderni appellarono ora *razionale* e ora *teoretica*, quasi a mostrare l'opera più dell'intelletto che del cuore. Operando essi con forza dependente l'una dall'altra, per ciò stesso non comportano un'assegnazione particolare di scienza: tanto meno dovendo valere quell'altro risibile insegnamento introdotto pure a' nostri dì e indicato col nome greco di antropologia. Il quale potrebbe solamente avere una ragione, ove fosse dato di ridurre a spiegazione ciò che ognuno riconosce e nessuno sa in che sia l'intimo e perenne operare del corporeo o fisico sullo spirituale o morale, e di questo su quello. Ma invece o si torna a trattare gli argomenti trattati da chi insegna psicologia, etica, notomia ec., o colla prosunzione di stu-

diar l'uomo nel tutto del suo essere, si va a una di quelle più sconfinate generalità, colle quali o non si impara nulla o s'impara a farneticare. Oh! finchè durerà questa fantasmagoria d'insegnamenti, non si speri mai di vedere gli studi tornare al sodo d'una scienza valevole per gli usi della vita civile.

Adunque Francesco Maria Zanotti, fiorito se non nella grande età de' nostri studi, certamente quando non era per ancora spento il sentimento della loro grandezza, appartiene, come notammo nella passata lezione, alla scuola cui fra la fine del secolo decimosettimo e il principio del decimottavo fecero in Bologna gloriosa non meno nelle scienze che nelle lettere un Alessandro Garofolo, un Vittorio Stancari, un Eustachio Manfredi, un Geminiano Rondelli, un Antonio Ghedini: dai quali lo Zanotti avendo apparato filosofia e matematica, presto fu tenuto più tosto loro compagno che discepolo; e insieme col Manfredi divise l'onore di ammaestrare l'Algarotti. E sebbene questi o per l'età, sempre più volgente alla corruzione, o per l'ingegno, alquanto inclinato a novità, non riuscisse del gusto di cui i due maestri furono modello, tuttavia si mostrò degno allievo loro, rifiutando sapientemente dal Bettinelli l'onore non desiderabile di essere, insieme col Frugoni, dato per esempio della migliore poesia in quelle svergognate lettere, che l'esempio di Dante volevano quasi remosso.

Or, per tanto, dopo avere lo Zanotti scritto versi nell'una e l'altra favella con eleganza antica, e dopo altresì avere con prezioso libretto provveduto agli ammaestramenti d'ogni parte della poesia (dei quali in altra opera abbiamo parlato), e dopo finalmente avere disputato di fisica e di matematica co' più famosi in tali scienze, ci diede un trattato della filosofia morale: nel quale per prima cosa vogliamo commendare, ch'ei nel toscano volgare lo scrivesse, non accontandosi con quanti perseveravano a stimare non degne della filosofia le moderne lingue. E fino che una cotale opinione avessero gli stranieri, e la seguitassero il Tomasio, il Wolfio, l'Einecio nei

loro trattati di morale, non ci metteremo a disputare: ma la reputeremo indegnità per la favella nostra, come parve al buon Muratori. Il quale mosso da quel suo zelo di promuovere ogni maniera di nazionalità negli studi, stimò che bisognava farne testimonianza coll' uso del proprio idioma. E in esso dettò le opere istoriche e di grande erudizione: le quali non avrebbero avuto i lettori che ebbero, e seguiteranno ad avere, se si vuole imparare la storia, qualora le avesse scritte, non diremo in un latino comunque e mediocre, quale egli medesimo usò dettando la vita del Sigonio, e difendendo le opere di Sant'Agostino dalle censure del Le Clerc, ma sì in quel medesimo latino, che non si potrebbe non reputare aureo, in cui dettò le storie lucchesi Castruccio Buonamici, le orazioni ed epistole Girolamo Lagomarsini, i volgarizzamenti dei poemi omerici il Cunich e lo Zamagna, e bellissime prose il Palcani, e il Delle Laste, e più recentemente Carlo Bucheron.

Nè sarà qui fuor di proposito notare l' amore al latino in quella prima metà del settecento essere sì fieramente ringagliardito, che a Gaspero Gozzi, non istimato abbastanza conoscitore del latino, fu negata la cattedra di lettere nello Studio di Padova, concessa al Sibiliato; certamente gran latinista, ma men che mediocre nell'italiano. E non vogliamo cercare se colle altre servitù non entrasse ancor questa di fare che il sapere, mediante una lingua di pochi, si divulgasse il manco possibile. Ma se pure cotale intendimento entrò allora nei feroci protettori del latino, fra' quali primeggiavano i Gesuiti, egli s' ingannarono: essendo succeduto quel che s'avvera sempre in ogni cosa, un eccesso tirarne un altro. Chè divampata in fin del secolo medesimo quella gran furia d' innovare la natura stessa, attribuendole nuove leggi e nuovi uffici, surse tale un grido e quasi direi un urlo di maledizione contro lo innocente latino, che si voleva bandeggiato dalla memoria, non che dalle scuole e dalle opere. E bisognò che a rintuzzare questa barbarie, caldeggiata da chi pure nella francese enciclopedia promulgava ogni civiltà e ogni li-

bertà antica, sollevassero la voce alcuni magnanimi, e mostrassero che quanto era non ragionevole il dettare le scienze e le istorie e ogni ragion di scrivere in una favella che gli stessi scrittori erano obbligati a sformare, altrettanto indegno sarebbe stato spegnere un sì gran lume della maggiore e migliore sapienza nostra, e togliere in terra che sola può dirsi latina, l'onore delle prova, a chi fusse da tanto, di ravvivare a quando a quando e opportunamente la voce di Tullio, di Virgilio e di Livio. E noi non ringraziamo così Lodovico Ariosto dell'avere in toscana favella, e accomodatamente ai tempi, rinnovato l'epica antica di Omero, che ancora non lo ringraziamo dell'averci in alquanti versi latini risuscitato Catullo. Non diremo per tanto se meritasse Iacopò Facciolati, agevolando di tanto l'uso del latino, coll'emendare e ampliare il celebre Vocabolario; il quale dal nome dell'autore chiamossi calepino; e più coll'avviare e confortare il suo discepolo Egidio Forcellini alla compilazione del gran lessico: aumentata dall'erede della forcelliana latinità, il Furlanetto. E per quanto siamo persuasi, che la lingua dell'Alighieri e del Davanzati, per tacere di altri, possa darci iscrizioni da stare colle latine e colle greche, pure dalla epigrafia non sarebbe da esiliare assolutamente il latino, qualora pensiamo alla gloria che ci è venuta da Stefano Antonio Morcelli e da Filippo Schiassi; non sappiamo se chiamare più continuatore o emulatore del Morcelli. Il quale, in oltre, dall'esemplificare le leggi epigrafiche, da lui non solo date, ma ancora praticate con eccellenza immortale, prese in principio, sotto titolo di *Epydicton*, occasione d'illustrare con sapienza di grande archeologo iscrizioni antiche; facendosi ancora in ciò maestro ed esempio; avendo egli cooperato a quel nobilissimo avanzamento di critica nell'archeologia lapidaria attribuito non indebitamente al secolo decimo ottavo, come al suo luogo dimostreremo.

Ma d'altra parte, chi non vorrebbe benedire al Galilei con tutta la sua scuola, e al Redi e al Bellini, che la fisica, la medicina, la notomia scrivessero in quel to-

scano degnissimo della loro grande scienza; il quale oggi possiamo arrecare in esempio contro a quelli che dagli scienziati stranieri accattano un linguaggio che potrebbero e dovrebbero ricevere in gran parte dai nostri? E chi potrebbe approvare che di poi le naturali scienze, che ebbero in ogni lor ramo i Lancisi, i Guglielmini, i Marsigli, i Vallisnieri, i Valsalva, i Girondi, i Manfredi, i Riccati, i Morgagni, i Poleni, i Micheli, si vedessero non di rado e in più d' uno di essi rabbuiarsi con una lingua che per una gran parte di cose nuove non aveva vocaboli propri da dare? E più volentieri lasceremmo a Giuseppe Averani, grande dichiaratore delle leggi romane, il titolo di Cuiacio italiano, datogli dal suo degno discepolo Leopoldo Andrea Guadagni, se nella favella nativa avesse scritto; parendoci più scusabile il fratello di lui Benedetto, che di erudizione antica e di poesia lasciò scritture latine, meritamente lodatissime, quantunque non di manco in prose toscane si onorasse.

Ma assai meno, che a tutti gli altri, parci da comportare una lingua morta a' metafisici; che d' avanzo per la stessa loro scienza si dilungano dall' ordinario intendimento. Onde il Muratori, non veggendo, come nota l' Andres, nella lingua italiana, e nè pure nelle altre un corso compiuto di morale filosofia, ne fece quel trattato, che sebbene di dottrina buona imbevuto, non neghiamo che fosse discosto dalla profondità dei trattati che alquanti anni dopo ci donarono lo Stellini e il Genovesi. I quali tuttavia avrebbero avuto da lui sufficiente, se non ottimo, l' esempio a dettare in volgare; ma ottimo l' ebbero da Francesco Maria Zanotti; che nelle due lingue scrittore elegantissimo, avrebbe potuto scegliere quella che più allora gli avesse procacciato nome di dotto, e non di meno scelse quella che più avesse giovato a rendere generalmente profittevole la sua dottrina: desunta principalmente da Aristotele. E poichè non mancava chi gliene facesse carico, sapientemente se ne scusa nel nobilissimo proemio indirizzato al marchese Pepoli, conchiudendo: « Nè io però ho seguito tanto Aristotele, che da lui non

» mi sia in alcun luogo, come voi vedrete, signor Marchese, allontanato, il quale potrete anche accorgervi, che dove l'ho seguito, ho sempre tenuto l'occhio rivolto verso Platone, di cui se ho a dirvi il vero, fuor di modo era acceso: nè ho saputo dissimulare abbastanza i miei amori. E se ho seguito Aristotele, l'ho fatto, perchè m'è paruto ch'egli mi offra e ponga innanzi le parti della morale ad una ad una, e le spieghi con assai bell'ordine. » Il che valeva a dire, che lo metteva in grado di fare un'opera metodica e propriamente insegnativa, siccome in effetto riescì la sua: e basta per assicurarcene la definizione e distribuzione che ei fa in principio della scienza morale con queste parole: « La filosofia morale è una scienza che insegna all'uomo di farsi migliore e felice: donde subito si vede, niun'altra disciplina poter essere nè più illustre nè più magnifica. Volendo noi esporla brevemente e con quella maggior chiarezza che possiamo, la divideremo in cinque parti.

» Nella prima tratteremo della felicità;

» Nella seconda, della virtù morale in generale;

» Nella terza, delle virtù morali in particolare;

» Nella quarta, delle virtù intellettuali;

» Nella quinta, di certe affezioni e disposizioni d'animo, le quali sebben paiono degne di laude o di biasimo, non sono però da mettere nè fra le virtù nè fra i vizi.

» Il che facendo, poco e in pochi luoghi ci scosteremo dall'ordine e dalle opinioni di Aristotele. »

E in vero non conosciamo trattato di etica più appropriabile all'uso delle scuole come questo del Zanotti; riuscendo troppo forse vasta, e più per i maestri che per i discepoli, l'opera stelliniana. La quale tuttavia pensiamo che non leggermente meriterebbe chi sapesse e volesse ridurre toscana; e compendiandola, accomodare all'ammaestramento della gioventù. Ma in tanto seguiteremo a raccomandare per testo nelle scuole di filosofia l'operetta dello Zanotti, lettore di filosofia nell'Università di Bologna, insiememente col libro di Paolo Costa *del ben com-*

porre le idee; se ci piace di vedere i poveri intelletti de' giovani non più vagare nelle inutili astrazioni, nè formare abiti contrari al ben sentire e al ben ragionare.

Ma conciossiachè più sopra notammo, che in quel tempo cominciò parer bello lo spiccare dal comune ramo alcune scienze, che sarebbe stato maggiormente utile mantenere congiunte, e ricordammo il napoletano Genovesi; dove che il veneto Stellini donò esempio contrario; vogliamo ora aggiungere, che la inclinazione del Genovesi a dividere le parti d'una scienza acciò divenissero altrettante scienze, non apparve soltanto nella metafisica, ma ancora nella politica o governo dello Stato. Chè potrebbesi con ragione riconoscere fra' primi a fare che come magistero a parte si cominciasse a trattare quella che fu impropriamente nomata economia pubblica. La quale, dicemmo più sopra, non essere stata per nulla ignorata dai politici nostri del cinquecento e del seicento, ove in essi la cerchiamo non con le forme e colle idee degli scrittori d'oggi, ma sì con quelle naturali e proprie di loro; come, per esempio, questa che pure inchiudeva un principio fondamentale di economia nel Machiavelli, accettato dagli economisti moderni: « La sicurezza pubblica » e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del com- » mercio; perciò deve il principe animare i sudditi a po- » tere quietamente esercitare gli esercizi loro e nella mer- » canzia e nell'agricoltura e in ogni altro esercizio degli » uomini, affinchè quello non si astenga d'ornare le sue » possessioni per timore che non sieno tolte, e quell'altro » di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve » preparare premi a chi vuol fare queste cose, e a qua- » lunque modo ampliare la sua città e il suo stato. » E conformemente a cotal principio, aggiunge: « Nei governi » moderati e dolci si vede maggiori popoli per essere i ma- » trimoni più liberi e più desiderabili dagli uomini, perchè » ciascuno procrea volentieri que' figliuoli che crede poter » nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che » conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, » ma che possono mediante la virtù loro diventar grandi. »

Si dirà essere queste ed altre simili che si trovano sparse nelle opere del Machiavelli, piuttosto sentenze staccate e massime comuni, di quello che principii di alcuna ordinata scienza. Al che potremmo rispondere, che erano sentenze e massime, le quali a prima giunta dimostravano una scienza cavata dalla pratica, senza che di voler essere scienza avesse la pretensione: onde fu notato che prima che ciò avvenisse, già da secoli più città e nazioni avevano fiorito in ogni maniera di ricchezze, d'industrie, di commerci e di popolazione: e se divario era, notavasi dalle repubbliche o Stati liberi a quelli che vivevano sotto un principe; da inferire che quella tanta prosperità, senza libro che la insegnasse, conciliavasi spontaneamente e naturalmente colla libertà; dove che poi per renderla altresì conciliabile ancora colla tirannide, fu mestieri di insegnarla e promoverla: e quanto non ritrasse più quel vivere civile, altrettanto divenne strumento di lusso, di morbidezze e di vizi, come a suo tempo e luogo avvertiremo; non tralasciando di osservare quali traffichi, quali commerci, qual numero di popolazione avessero le nostre repubbliche, e le città dette anseatiche, e la Olanda, e la Catalogna, avanti che da alcun libro s'imparasse l'arte di arricchire il pubblico; cioè dal cominciamento delle libertà de'comuni, dopo il mille, fino a quella monarchia di Carlo V, che col volgere del secolo sesto decimo le spense o inaridì a guisa di pestifero morbo devastatore.

Ma sebbene gli antichi scrittori di politica si contentassero di notare nei loro libri quei fondamentali principii di masserizia pubblica, che il fatto stesso poneva loro innanzi, come adoperò il Machiavelli per chi sappia leggerlo, tuttavia facemmo più sopra notare una differenza dall' uno all' altro, secondo che più o meno particolari fini avessero avuto nel trattare la materia politica: onde dicemmo che nelle opere del Guicciardini e del Giannotti, i quali fecero discorsi e proposte di riordinamento dello Stato fiorentino, si trovano non solo principii fondamentali e massime generali, ma eziandio

tutte le indicazioni che oggi con altri vocaboli, e spesso impropriissimi, si fanno rispetto a entrata e uscita e bilancio dell' una coll' altra, a imposizioni e tributi e riscossioni, a prestanze, accatti, gabelle, dazi, malleverie, e in fine a tutto quello che è ordine di computisteria e di sindacato e d' amministrazione del pubblico erario. Ma ripetiamo (e giova ripetere) che detti nostri politici, nel trattare più o meno di quella che noi, sformando il significato greco, chiamiamo economia pubblica, la trattarono, sull'esempio pure de' Greci e de' Latini, non come inseparabile da tutta l' amministrazione dello Stato; da loro considerato colla stessa ragione d' una famiglia ampliata. Chè allora, come parevano segno di ultima corruzione le molte leggi; onde notò Tacito, che « in repubblica corrottissima leggi assaissime; » così per una ragione non troppo diversa reputavasi indicio di poca sapienza il moltiplicar libri per ogni cosa. Nè si potrebbe negare il doppio caso essere avvenuto di mano in mano che i popoli, vantando progresso, perdevano la via che a quello conduce: e se l' ammasso delle leggi giunse a tale, che fu stimato bisognare la forza di molti cammelli a sostenerlo, altre bestie che cammelli abbisognerebbero oggi per l' enormissimo peso delle leggi che andiamo formando per ogni particolarità più comune: di che fatta esempio a tutto il mondo la Francia, lo seguitarono (eccetto l' Inghilterra) le altre nazioni, e segnatamente questa disgraziata Italia. E il crear leggi per ogni cosa, contrariamente all' insegnamento de' Romani, che piuttosto con leggiere modificazioni facevano a' casi nuovi valere quelle che vi erano, andò bene in ragione del compor libri per ogni parte della scienza; come il compor libri per ogni parte della scienza, significò essere pure venuto mancando il sapere, col medesimo essere mancata la scienza, come voleva Tacito, del raffrenarlo.

In una parola, trattati di economia pubblica non si ebbero a tutto il secolo sesto decimo e a più che il mezzo del decimo settimo: e più tosto più d' un filosofo levossi a combattere un disordine cominciato in Europa, e mag-

giore in Italia, quello cioè non solo della falsificazione ma altresì dell'alterazione della moneta; da significare che ancora non era venuto meno il sentimento del male che avrebbe la detta alterazione prodotto; impacciando i commerci, danneggiando le private facoltà e le pubbliche, corrompendo popoli, principi e particolari. Chè se non siamo giunti ancora a questo potersi stimare tollerabile il mettere in uso monete false, non sapremmo come si potesse più combattere l'alterazione loro, dopo che non pure si accetta ma si stima principal fondamento di prosperità ciò che formava la ragione stessa del giudicare dannoso alla repubblica il non mantenere rigorosamente il pregio intrinseco delle monete. La quale ragione dimorava in ciò di renderne manco facile la moltiplicazione del contante, e in tal modo conservare quella proporzione fra la merce e il rappresentatore di essa, necessario all'equilibrio della ricchezza nella sua perenne circolazione e distribuzione a tutto il corpo civile: imperocchè agli economisti passati, tanto diversi dai moderni, fosse avviso che l'accrescimento soverchio del così detto numerario, fosse con danno e turbazione pubblica, come quello che facendo necessariamente aumentare il caro delle cose necessarie alla vita, avrebbe manco prontamente e sicuramente tenuto in bilancia la roba col prezzo: il che più agevolmente s'ottiene quando essendo in maggior pregio il danaro, per la sua non grande abbondanza, vengono in minor pregio le cose abbisognevoli, e diventa tanto più agevole a tutti gli ordini de' cittadini il provvedere quanto che non tutti sono in condizione di avere pari l'augumento del danaro conforme all'augumento della derrata.

Se non che oggi non si tratta più di avere in eccesso augumentata la pecunia, ma di averla augumentata con quella fra le sostanze, come è la carta, che doveva bene recarla a numeri infiniti; mediante cedole fruttifere, che si danno di continuo in pagamento, abbenchè non forzato. E tuttavia diremmo, che da esso, in quanto agli effetti maggiori, è poco divario alla vera e propria *carta monetata*, se questo ultimo flagello non fosse toccato e

non toccasse agli Stati moderni, dopo quell'esempio francese nel fine del passato secolo, rimasto famoso col nome di *assignati*, e più famoso per la rovina che cagionò; essendo per modo alzato il pregio delle cose più necessarie alla vita, che per acquistare le menome cose, bisognava empirsi le tasche di parecchie centinaia di fogli monetati.

Non è dunque maraviglia se nel cinquecento scrittori come il reggiano Gaspero Scaruffi e il fiorentino Bernardo Davanzati, sorgessero a combattere le alterazioni di metalli preziosi, che nelle monete introducevano principi e repubbliche, per fine non diverso da quello onde è stato modernamente introdotto il danaio in carta; di cioè ovviare al momentaneo bisogno, non pensando che durabile e irreparabile danno avrebbe ricevuto la fortuna dello Stato: e l'esempio era dato da quel grande autore di tutti gli esempi funestissimi, che fu Carlo V, con quei suoi scudi d'oro di Castiglia, battuti nel 1540 a minor bontà e peso del consueto valore. E vogliamo notare, che mentre oggi i Parlamenti legislativi si convertono spesso in Accademie o Scuole, allora nelle Accademie o Scuole trattavano cose che valessero a far correggere le leggi, e indirizzare al meglio le provvisioni pubbliche. E avendo il Davanzati fatta la lezione sulle monete nell'Accademia fiorentina degli Alterati, della quale egli era un vero splendore, non dovette conferir poco perchè severissimi gastighi si decretassero contro agli alteratori delle monete; minacciati di scomunica da papa Innocenzo III. Ma i rimedi riuscivano, come sempre, più lenti de' mali; massime dando i governi stessi il cattivo esempio. E mentre i re di Aragona giuravano di mantenere le antiche leggi sulle monete, non si riguardavano dal non osservarle: e dove la severità delle leggi giungeva ad ardere vivi gli adulteratori del metallo monetato, come in Sassonia, la pubblica zecca dava pure monete adulterate.

Ma tanto il discorso dello Scaruffi sopra le monete e sulla proporzione fra l'oro e l'argento, quanto la veramente aurea lezione del Davanzati, appartengono meglio

a quegli scritti di pratica opportunità, che a tempo e luogo diventano fondamenti di scienza buona per ogni età, di quello che si potessero stimare scientifici nel senso che s'intende oggi questa parola. Dal discorso dello Scaruffi, pubblicato nel 1582, scaturisce il principio divenuto a poco a poco un fatto, di ridurre cioè quasi uguale in tutta Europa la forma e la valuta monetaria. Similmente dalla storia che il Davanzati fa della moneta, e dal mostrare il danno che viene al comune dall' alterarne l'intrinseco, insegna la ragione, per la quale alle materie, di poco o niun valore, de' secoli rozzi, siccome cuoio, conchiglie ecc., furono surrogati nel tempo più civile i metalli preziosi, siccome l'oro e l'ariento, a fine che s'impedisse, secondo che dicevamo sopra, la soverchia moltiplicazione del rappresentatore della merce a petto della merce stessa: e con ciò si ovviasse a un caro di viveri, non sopportabile equamente dall' universale de' cittadini. Nè di ammaestramento sempre mai opportuno e arrecatore d'un principio fondamentalissimo alla scienza economica, potrebbesi non reputare l' altro scritto del Davanzati sull' origine de' cambi: i quali, trovati e usati per comodo e facilità di pagamenti da un luogo all'altro, ci accorgiamo quanto di poi si allontanassero dal fine loro, mutandosi in traffico di danaio, ridotto a merce. In che bene si fonda oggi ogni privata e pubblica usura, da cui sì profondamente è straziato il pubblico, sotto lusinga di arrecarle nuova e non più provata sorgente di guadagni col tanto e proficuo movimento e rinvestimento de' capitali. Se non che avendone il Davanzati trattato colla semplicità del filosofo naturale, non è maraviglia che le due scritture sue, da tenere fra le più belle che mai per dottrina e per dettato uscissero della penna degli uomini, non si avessero che in conto di quelle di un mercante. E mercante egli era; ma convien dire, che quest'arte allora nobilitasse per forma l'ingegno degli uomini, da non vietare che eglino potessero stupendissimi filosofi e scrittori riescire.

LEZIONE CINQUANTESIMASETTIMA.

Sommario.

Di Antonio Serra, Giovan Donato Turbolo, Geminiano Montanari; o dell'opinione in cho erano tenuti come oconomisti. Sallustio Bandini, e il suo discorso sulla Maromma toscana. Di Antonio Broggia, o della sua opera sui tribnti. Divario fra la dottrina del Bandini e qnella del Broggia. Trattato sulle moneto del Broggia, del mantenere la giusta proporzione fra il danaro e la merce, o sia fra la cosa e il prezzo. Del trattato sulle moneto del Galiani; o del giudizio che è da fare di questo antore, o dello diverso sno opero.

Seguitiamo a parlare degli scrittori di economia, per avvertire i deviamenti di cotale scienza, fra le cose importantissime a considerare nello studio delle storie. Sebbene dalle opere politiche del Botero, più secentista che cinquecentista, ci accadesse nella 28ª e 29ª lezione notare il tralucere una scienza economica assai manco discosta dalla moderna, pure l'opinione che allora non si scrivesse che per mercanti, durò in fino al Genovesi. Rimase per tanto quasi ecclissato il trattato di cose economiche nel principio del seicento, scritto in carcere dal calabrese Antonio Serra con intendimento più scientifico che innanzi non fosse stato fatto. Onde gli economisti più moderni e stranieri che di trattare scientificamente la economia degli Stati pretesero, furono del merito di lui per modo gelosi, che a chi l'avesse riconosciuto primo fondatore dei principii della scienza economica, contraddicevano. E più solleciti a contraddire, furono gl'Inglesi; che in questo volevano ogni primato: onde il M'Culloch scrivendo nella *Enciclopedia britanna* sulla storia della economia pubblica, affermò che bastava il titolo dell'opera del Serra (*breve trattato delle cause che possono fare abbondare i regni d'oro e d'argento*) perchè non altro

fosse da stimarlo, che un parlatore di monete. E come che il Say, celebre economista francese, non negasse che per primo il Serra avesse indicata la potenza generativa della industria, tuttavia anch' egli dal medesimo titolo della sua opera inferiva, che ogni ragion di ricchezza facesse consistere nei due metalli solamente, oro e argento; appuntandolo così di non essersi saputo a più alte e generali considerazioni sollevare: quasi che non fosse d' alta e generale considerazione il non solo indicare e ragionare le cause o *naturali*, o *accidentali proprie*, o *accidentali comuni* della ricchezza pubblica, siccome fa il Serra, ma eziandio il giudicarle più o meno efficaci, più o meno fruttuose, secondo la forma del governo. Nè per altra cagione stimava ancora sopra ogni altra città prosperosa Venezia, che per avere più lungamente avuto bontà di leggi e fermezza di magistrati; dove che il difetto dell'una e dell'altra toglieva ogni prosperità alle terre della Chiesa.

Non diremo di due contemporanei del Serra, il pure napoletano Gian Donato Turbolo, e il modanese Geminiano Montanari: il primo de' quali non trattò veramente delle monete, che per significare i disordini della zecca napoletana, a soprintendere la quale era stato egli chiamato, e poi tolto, e ultimamente restituito. Al secondo è dal Tiraboschi attribuito il primo esperimento della trasfusione del sangue da un animale all'altro: la quale dicono che due secoli innanzi fosse stata praticata da uomo a uomo; facendone la prova, non umana, il pontefice Innocenzo VIII col rinsanguinarsi del sangue di tre fanciulli a fin di ringiovanire la mal tollerata vecchiaia. Ma non è dubbio che in matematica, in astronomia e in meteorologia il Montanari non valesse. Nè scrivendo anch' egli delle monete, negheremo che non mostrasse più scienza e più erudizione degli altri vissuti innanzi, e non facesse di considerare il bisognevole all' intrinseco valore monetario, ragguagliando la zecca d' uno Stato con quella d' un altro. Pure l'opera sua rimaneva sempre ne' termini d' una trattazione pratica.

Ma più farà maraviglia, che non s' avesse in altro

concetto che d'un pratico, siccome in effetto era, l'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini, che i più grandi e generali principii onde cotanto insuperbì di poi la scienza economica, annunziò in quel suo discorso sopra la maremma sanese. Il quale può annoverarsi fra quegli scritti di opportunità locale e occasionale, che danno poi fondamenti stabili di dottrina praticabile in ogni luogo e per ogni tempo; salvo però a farne bene l'applicazione; consistente in considerare quanta sia la conformità de' luoghi e dei tempi per giudicare in fino a quanto sia utile l'accettare un principio di scienza, e dove e come abbisogni modificarlo. Nè c'inganniamo a dire, che qui propriamente e sommamente si sperimenta difettivo il senno odierno, in ispecie nella nostra Italia; non per altra ragione, che per quella tante volte replicata, che ragioniamo male, e, ciò che è peggio, non con la testa nostra. Il Bandini promulgò il gran principio della libertà de' commerci e delle industrie, con quelle distinzioni e applicazioni comportate e volute dalla provincia, per la quale egli scriveva. E basta notare l'origine stessa del suo celebre discorso; rimasto inedito trent'otto anni; e non dettato per donare alcuna opera scientifica, ma per suggerire provvedimenti a rendere manco infelice il vivere a' popoli della Maremma. La quale fiorente e populata al tempo degli antichi Etruschi; e in quella prosperità conservatasi mentre durò la romana repubblica; cominciò scadere colla tirannide imperiale, e di poi s'insalvatichì co' molti e diversi barbari che la corsero e disertarono. Tornata un po' di civiltà nel mondo colle italiane repubbliche, erasi alquanto riavuta, se a devastarla, e a fare che a poco a poco un paese di morbi addivenisse, non fosse venuto quel devastatore e ammorbatore d'ogni cosa nostra, che fu Carlo V. Nè i miglioramenti praticati dai principi medicei da Cosimo I, fondatore del toscano regno, a Ferdinando, che di cardinale tramutossi in principe, valsero perchè la negligenza de' successori in mantenere canali, argini e ripari, non la facesse cadere in quello stato di desolazione pestilen-

ziale, in che era quando visitolla il Bandini: mandatovi per la riputazione d'uomo utile, che s'acquistò nella sanese accademia, chiamata *fisiocritica;* volgendola egli a cose che non fossero inezie e vanità accademiche; già cominciate a prendere il luogo de' sodi studi.

Ora, considerando il Bandini, che inutile sarebbe tornata nella Maremma ogni spesa di bonificamento, qualora le oppressioni fiscali non fossero state tolte, non ebbe a durar fatica a non meno il principe che il pubblico persuadere della bontà di quei suoi rimedi, che semplicissimi per loro stessi, e quasi assommabili nella permissione al libero entrare e uscire delle cose, e trafficarle a piacimento d'ognuno, divennero principii, coi quali può dirsi essersi di poi come rinnovata la scienza economica. Applicati dove erano pienamente applicabili, fecero bene testimonianza di tutta la efficacia promessa dall'autore. Laonde il suo discorso per la Maremma sanese non indugiò ad essere considerato un discorso di amministrazione per tutta la Toscana, come quella che, sopra ogni altra, avendo mestieri della facile permutazione delle cose, a fin di agevolarsi l'acquisto delle sustanze più necessarie alla vita ond'era manchevole, ricercava più la libertà del comunicare e del trafficare, accompagnata da grande semplicità e parsimonia di amministrazione: facile a introdursi e a mantenersi in piccolo Stato per quella ragione, notata altrove, che i piccoli Stati si amministrano e si governano meglio che i grandissimi; se pure non si sappia trovare e praticare il sapientissimo espediente di accomunare le provincie il manco possibile, siccome fra le nazioni riunite ci diedero esempio modernamente la Inghilterra, la Svizzera e l'America; e non seppe o non volle darcelo la Francia. Non è pertanto da maravigliare che la Toscana, accettando principii di economia appropriatissimi alla sua naturale condizione; renduti maggiormente fruttuosi nella reggenza di Francesco I, e nel regno di Pietro Leopoldo per opera di eccellenti amministratori come un Neri, un Rucellai e un Gianni, valesse a metterli in tanto credito, che ancora le grandi nazioni desi-

derarono di praticarli. E prima fu l' Inghilterra; dove la prova, raccomandata con grande autorità di scienza da Adamo Smith, riuscì felicemente, atteso che ancora in quel paese le condizioni erano tali da farla riuscire: trattandosi di togliere un monopolio che con aggravio dell' universale avevano i nobili: nè v' era altra via che dare libera entrata ai portatori di fuori, a fin di spuntare l' avara superbia di quelli di dentro. Ma non si creda che lo spuntarla fosse a un tratto; essendo parecchi anni corsi prima che si mandasse ad effetto la gran riforma del libero commercio. La quale tuttavia non fu tale da svellere o turbare gli ordini della società inglese; conciossiachè impedendo che la nobiltà si rendesse gravosa e odiosa al popolo, non portò alcuna di quelle leggi che la removessero da quella solida fortuna, richiesta per riescire necessario contrappeso al potere popolare nella costituzione politica dello Stato. E questo andare a grado nelle riforme, conciliabile colla natura degl' Inglesi (di che la romana repubblica per prima diede esempio, e rinnovollo poscia la repúbblica veneziana) fu causa dell' essersi fin qui preservata la Gran Bretagna da quelle che nel moderno linguaggio appellansi rivoluzioni sociali: onde passano i popoli da un estremo all' altro; restando dubbio in quale dei due abbiano il peggio; come ci è testimonio la nazione francese, paragonata con sè stessa, prima e dopo la mutazione dell' ottantanove.

Ma torniamo all' Italia, in cui sul volgere del decimosettimo secolo furono altri economisti: i quali senza dubbio allargarono il campo loro, ancorchè non si potesse dire che pigliassero qualità scientifica nel modo inteso oggidì. Nel trattato sui *tributi* del napoletano Antonio Broggia, sono bene introdotte gran parte di massime, raffermate dal consenso di quanti in tempo più recente ne ragionarono; distinguendo egli i tributi diretti dagl' indiretti, e i diretti sulle cose stabili da quelli sulle mobili. Non istimando il Broggia nè giusto nè utile che la gravezza fosse tutta sulle terre, e facendo giudicio che i dazi sopra le cose che si consumano generalmente, riescano come

i più fruttuosi così i manco avvertiti, ridusse tutte le contribuzioni a queste tre: *decima*, così chiamata la tassa sulla terra; *dazi*, riferibili maggiormente a' commestibili; *gabelle*, che s' applicano alle cose commerciabili. Onde dal Bandini differiva in ciò, che mentre questi restringeva nella decima ogni altro tributo, parendogli che con una imposta unica si allontanasse ogni vessazione e molestia del fisco, e più semplice si rendesse la riscossione, al Broggia invece era avviso, che tenendosi moderatissimi i dazi e le gabelle, non s' avesse la necessità del vessare; e meglio distribuendosi il pubblico contribuire, riuscisse non dannoso ad alcuna delle tre sorgenti delle nazioni, l' agricoltura, l' industria e il commercio. Se non che il notato divario nasceva meglio dal dovere il Bandini aiutar più la industria e il commercio in un paese che per altra via non avrebbe potuto risorgere, di quello che nella materia dei tributi, la più scabrosa per avventura nella scienza de' governi, discordasse dal Broggia. Senza dubbio si accordavano in questo di non tassare possibilmente che le entrate certe, o le cose facilmente accertabili; volendo quegli uomini pratici e conoscitori della natura de' popoli, allontanato il maggiormente possibile, quello che più del pagare, rende odiose e odiabili le gravezze; cioè le noie e vessazioni per accertarle e determinarle, come non è possibile che non avvengano quando si tassa la ricchezza mobile. Di che una grande esperienza abbiamo fatto a questi dì, mercè di quel mal augurato espediente delle *denunzie;* introdotto per la solita maledizione venuta a questa Italia di contraffare ogni cosa straniera, peggiorandola. Era stato letto in qualche libro o giornale di fuori, che l' obbligare i cittadini a rivelare la loro ricchezza fosse l' unico modo o il migliore per tassarla equamente e col maggior profitto dell' erario? Ecco subito recarci a gloria di appropriarcelo, non ostante che la condizion morale o sociale mostrasse che il profittevole, per esempio, agl' Inglesi sarebbe tornato non profittevole agl' Italiani. Ai quali non è che fosse nuovo l' annunziare il proprio avere, come notammo alla lezione 29ª:

ma oltre che il modo di farlo era tanto diverso e tanto più semplice, non serviva che appunto per costituire nel modo più sollecito e manco lontano dal giusto, una rendita imponibile, affine di schivare un continuo e insopportabile costringere i cittadini a dimostrare il loro. Nè in altra guisa ci dice il Machiavelli essere stato fatto in Firenze da Cosimo vecchio il così chiamato catasto; primo esempio, seguitato e maggiormente perfezionato con altre e più sicure prove, in fino che ci parve non più istituzione buona; distruggendo l'opera de' passati, anzi che procacciando di migliorarla e rinnovellarla, siccome la stessa sua natura avrebbe ricercato. Chè altro è il correggere e anco variare i catasti in ogni tanto tempo, e altro è il volere ogni mese dalla pazienza pubblica una nuova e diversa attestazione delle entrate di ciascuno. Ma il dire di tutte le dissennatezze della presente amministrazione in Italia, sarebbe più che volere asciugare l'oceano: delle quali vogliamo ripetere la principal cagione dimorare nell'esserci divezzati dal pensare colla testa nostra, o sia dall'ordinare le cose pubbliche colle scienze degli autori nostri; sempre in gran parte applicabile più che l'accattata senza giudizio dalle nazioni di fuora.

Ma rispetto al Bandini e al Broggia, se divario dall'uno all'altro era da notare, consisteva forse negli ultimi effetti della libertà di commercio: maggiori e più universali secondo la dottrina del primo. Il quale allo stesso aprire il varco a ogni derrata e a ogni mercanzia attribuiva l'ostacolo a qualunque caro o monopolio: dove che il Broggia condannando tutti i monopolii o privative (per lo che stimava dannosi i così detti porti franchi e i così detti appalti), non disdiceva affatto quella che chiamavasi annona, cioè del tenere magazzini pubblici. Onde a lui non pareva da accettare in modo assoluto la teorica del ristabilimento del necessario equilibrio fra il vendere e comperare mercè della libera concorrenza, come dalla dottrina bandiniana maggiormente si inferiva. Della quale chi volesse un testimonio di fatto, l'avrebbe nelle memorie del senatore Gianni,

e più nell' avere egli, come ministro di Pietro Leopoldo, non in altro modo tolta la Toscana dalla grande miseria in che era venuta, che abolendo tutti i provvedimenti annonari; che era quanto dire conformandosi alla scienza del Bandini; il cui discorso ebbe in lui il maggiore e più fedele esecutore. Ma ora il soggetto non vuole che entriamo nella grave questione del libero cambio, e che discutiamo se possano pur essere contingenze da non rendere il ristabilimento del sopraddetto equilibrio tra la derrata e il pregio, così pronto come bisognerebbe per impedire l' abuso ne' trafficanti nelle cose destinate alle maggiori necessità della vita. Tuttavia pensiamo, che in quello con moderna frase bruttissima chiamato *protezionismo*, sieno più e diversi gradi, e da stimare due cose alquanto distinguibili, cioè il dare facilità all' entrata e all' uscita delle produzioni o della terra o dell' industria, e l' impedire più o meno direttamente, che non si facciano guadagni illeciti o fraudi disoneste a danno del pubblico. Il quale se potrà di leggeri vendicarsi per le cose di lusso, facendone privazione, non riesce nel modo stesso per quelle di prima necessità: e tal ora può reputarsi utilmente opportuna l' opera dello Stato, non per togliere la libertà, ma per mettere un ostacolo perchè non sia abusata.

Sebbene però il Broggia arricchisse di maggiori studi la dottrina economica, tuttavia rimase coll' opinione di un uomo che la molta sua esperienza nelle cose di mercatura adoperasse per istruzione de' suoi concittadini; curando la propria quiete e il proprio vantaggio assai meno che non si sarebbe aspettato da un mercante; essendosi fatto esiliare da Napoli per una memoria pubblicata nel 1754, colla quale di alcuni errori economici avvertiva umilmente i rettori dello Stato: i quali d'altra parte volevano essere nell' amministrazione delle cose pubbliche reputati infallibili. Nè ancora la filosofia aveva in quella provincia remossi al franco parlare gli ostacoli lasciati dai vicereami di Spagna e di Austria, come che da vent' anni regnasse Carlo III; non degli ultimi allora ad aprire gli orecchi

alle civili dottrine, destinate a trionfare in tutti i reami d'Europa. Tanto i rimedi sono più lenti dove più lungo è stato il male: nè alcuno fu quanto il napoletano. E pure, quasi come i medici abbondano ove più incrudeliscono i morbi, gli scrittori di cose pubbliche si erano in maggior numero succeduti in quella provincia, nella quale si potrebbe disputare se più avaro e crudele fosse il governo spagnuolo o l'austriaco, ma è certo che sotto entrambi furono i popoli delle Sicilie con ogni maniera di gravezze oppressati; congiungendosi coll' eccesso dei tributi il peggioramento continuo della moneta; che diveniva altro e forse il peggiore degli aggravi: cominciato, come abbiamo notato, fin dai tempi di Carlo V in Europa, e andato ogni dì augumentando. Ma ne' paesi amministrati per conto di padroni lontani, quasi poderi da sfruttare, non è maraviglia che toccasse il colmo. Di che prendiamo testimonio leggendo ciò stesso che ne scrisse il medesimo Broggia con particolare trattato sulle monete, avvegnachè la materia del danaio e della circolazion sua pel corpo dello Stato, si collegasse troppo con quella dei tributi. E nessuno direbbe che non fosse opera ancor questa da pregiare, e di sanissimi e utilissimi principii imbevuta: fra cui il non fare la migliore ricchezza dello Stato riporre nella maggiore quantità e nel maggior traffico del danaio, ma sì nel maggiormente abbondare e trasportarsi la roba. E veramente, chi considera, nel mantenere proporzionata e bilanciata la merce o derrata col suo rappresentatore che è la moneta, va in ultimo a restringersi tutto l'importante della scienza economica: là onde, ove pure avvenga penuria di danaro, non si abbia che per un momentaneo e illusorio provvedimento l' augumentarlo; quasi fosse dalla superficie della terra portato via, quando il vero e naturale e ragionevole provvedimento sarebbe quello di fare che la giusta distribuzione alterata, tornasse a ristabilire la necessaria proporzione tra la cosa e il prezzo. Altrimenti sarebbe come se turbandosi nel corpo nostro la circolazion del sangue per disordini prodotti da cause esterne,

volessimo riparare accrescendone la massa. E nulla, d'altra parte, al sangue circolante nel corpo d'ognuno, somiglia più del danaro, destinato a circolare nel corpo sociale, che è lo Stato o la nazione. La più pestifera adunque fra tutte le dottrine economiche è quella che promove l'augumento eccessivo del danaro, affinchè crescendo di pregio siccome merce, diminuisca siccome rappresentante della merce: donde succedendo la meno buona distribuzione di esso, si ha l'effetto più cattivo, che è il caro delle cose necessarie alla vita, e il vile per l'altre, che recano meglio una prosperità effimera di lusso e insieme di miseria, che di vero e durevole ben essere. E se questa è, come è in effetto, la condizione della presente società umana, non sappiamo in vero riconoscere in che sieno i grandi avanzamenti della scienza economica.

Ma torniamo agli economisti passati, per dire che il trattato sulle monete del Broggia parve ecclissarsi dopo quello pubblicato pure in Napoli, sette anni dopo, da Ferdinando Galiani. Il quale ebbe il torto di apparire invidioso con chi l'aveva preceduto e molto agevolato nella medesima trattazione; non esponendo nella sostanza che i medesimi principii, con però tale una gravità di senno, tale una filosofia di esperienza, da far dubitare che potesse essere mai opera di un giovine di ventun anno, e da piuttosto riconoscere autori due molto maturi ed esperti uomini, il Rinuccini e l'Intieri toscani, dal Galiani frequentatissimi. Il che come e quanto è da stimare, non ci metteremo a disputare, essendo questa una di quelle quistioni che incontrano non di rado nella storia infelicissima degli scrittori. Nè vogliamo negare che di cotali furti non sieno stati commessi e non se ne commettano: ma diciamo che fra le miserie letterarie o scientifiche evvi ancor questa, che se ad uno succede di fare un'opera da parere superiore all'età di lui o alla stima che si aveva del suo ingegno, s'ha quasi sdegno di attribuirgliela, e cercasi cui possa avergli fatto il regalo, come se in abbondanza fossero cosiffatti donatori di quello onde l'uomo è più geloso; salvo che non donassero a qualche potente, in ricambio

di favore; che per un pezzo gli scrittori o per necessità o per servitù impetrarono; e sappiamo alcune opere insigni di dotti o sconosciuti o sdimenticati essere divenute celebri sotto il nome di qualche principe o cardinale o papa o imperadore. Può anco avvenire, che alcuno s'impadronisca dello scritto da chi morendo non pensò di assicurarlo per modo che non potesse divenir preda di cotali ladri domestici.

Certamente paragonato il Galiani ventenne, e scrittore sopra le monete, col Galiani attempato, scrittore sopra il commercio e la conservazione de' grani, diresti ch' ei fu prima vecchio e poi giovine. Tanto la prima opera è scritta con dottrina profonda e stile grave, e tanto la seconda dimostra indizio allo scrivere ameno e spiritoso e satirico, che alla francese leggerezza non raramente s'accosta. E non sarebbe da dire, che il nostro Galiani non se ne invaghisse, e non desiderasse di ritrarla dopo il non breve tempo che dimorò in Parigi; pregiandosene egli stesso in una lettera a madama di Epinay, nella quale giunse a darsi nome di *pianta parigina*. Ma nel tempo che il Galiani si può arrecare come uno de' più segnalabili testimoni di quella nostra allora cominciata e sempre progredita vaghezza di risplendere alla franzese, non si potrebbe tuttavia la natura sua stimare affatto priva della gravità propria dell' ingegno nostro. E il medesimo Voltaire mostrò di accorgersene, quando lodando i suoi dialoghi sul grano, pubblicati dal Diderot, diceva che coll' altezza di Platone avesse la piacevolezza di Molière accoppiato. Ma diremo noi assai meglio, che ove il Galiani non avesse voluto essere più straniero che italiano, avrebbe avuto ingegno da congiungere la grave natura colla piacevole; come nella nostra letteratura ve n' era stato più d' uno; e basterebbe per tutti il Machiavelli, secondo che ci accadde in altro luogo notare. Ma il Galiani era privo di quella grazia di favellare nativo, della quale lo stesso Machiavelli aveva lasciato esempio, e della quale non si potrebbe dire che fosse spento ogni sentimento, per quanto andasse ogni dì più divenendo

raro, da parere miracoloso. E miracolo in effetto parve e fu il non mai abbastanza ammirato e lodato Gaspero Gozzi. Il quale sì ebbe quel che bisognava per vestire la più grave filosofia morale colla più splendida leggiadrìa comica, che non fece più stimare un miracolo del cinquecento il calzettaio Giovan Battista Gelli: di cui come non conosciamo maggior filosofo, così non fu più leggiadro e spiritoso scrittore. E se l'opinione platonica fosse accettabile, diremmo l'anima di lui rinata nel Gozzi, per divenire più lieta, e ultimamente rinata nel Leopardi, per rendersi più tetra.

Ma il Gelli, il Gozzi e il Leopardi rappresentarono il vero delle cose umane con allegorici veli elegantissimamente espressi, dove che la elegante espressione toscana in vano cercheremmo nel Galiani: e il suo *Socrate immaginario,* col quale rinnovò la commedia personale di Aristofane, mettendo in derisione Saverio Mattei, volgarizzatore e illustratore dell'antica poesia ebraica, dovette principalmente alla divina musica del Paesiello l'essere stato lungamente in teatro la delizia de'Napoletani di quel tempo. Nè oggi lo annovereremmo fra' lavori comici di ottimo gusto, dei quali è sì ricca la letteratura nostra del cinquecento, sebbene annoverabile fra quelli meglio orditi e condotti. Ma non v'ha dubbio che in quelle opere, nelle quali manco è ricercata la bellezza del dire, o la importanza delle dottrine può essere in certo modo di alcun compenso, non facesse il Galiani maggiore e migliore testimonianza del suo ingegno. E rimarrà senza fallo fra le più importanti quella ch'egli nell'occasione della guerra del 1778 fra gl'Inglesi da una parte, e i Francesi e Spagnuoli dall'altra, scrisse con questo titolo: *Dei doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali.* Il qual titolo può dirsi nuovo, o non per lo innanzi trattato, come voleva la importanza sua medesima nelle diverse ragioni della così detta neutralità; che nello studio delle istorie formeranno bene uno de' più gravi argomenti di considerazione: e tanto più, quanto che cammineremo innanzi coi tempi del maggior prevalere dei

grandi Stati sopra i piccoli, o meglio di quella che fu chiamata politica di equilibrio: cominciata a divenire maggiormente spiccata in principio del secolo decimosettimo; onde ne troveremo fatta ragione negli scrittori politici di quel tempo, e più particolarmente nel Botero: ma fu quasi la espressione in che tutta la politica degli Stati si riassumeva fra l'ultima metà del secento e la prima metà del settecento. Onde, come le guerre, chiamate di successioni, non erano fatte che per ampliamento di dominio, diventava sempre più difficile e pericoloso così il mantenere come il non mantenere neutralità. E vedremo quindi quanto fusse opportunamente l'opera del Galiani dettata per determinarne gli obblighi e le leggi. Nè fia maraviglia, che un amicissimo, qual era esso Galiani, de' fondatori della *Enciclopedia*, e particolarmente del Diderot, fusse allora accusato di uomo irreligioso e licenzioso. Nè da cotali imputazioni l'avrebbe per avventura renduto immune la difesa che ne fece lo stesso Diderot, ove non avesse avuta l'amicizia di papa Benedetto XIV. La quale vedremo essere pure stata schermo alla tanto più gastigata religione del Muratori; non meno fatta segno alle ire della sètta degl' ipocriti, che maggiormente s' aguzzavano, sentendo ogni dì più dalla libera e trionfante filosofia il loro regno scrollato.

LEZIONE CINQUANTESIMOTTAVA.

SOMMARIO.

Delle massime economiche che si cavano dai trattati sulle *monete* e sui *grani* del Galiani. Di Pompeo Neri e dell' opera sua sulle monete. Del Pagnini e della sua dottrina monetaria. Del Carli confutatore del Pagnini. Considerazioni sui deviamenti fatti dalla scienza economica.

Per giudicare come e quanto la scienza della ricchezza pubblica entrasse in una via nella quale doveva rendersi tanto più povera di pratica quanto più ricca di teorica, dobbiamo ancora continuare nella storia degli economisti. Dall' essere il Galiani, giovanissimo, non reputato il vero autore dell' opera delle monete, tutta di esperienza d'uomo maturo, e attribuita in vece ad uomini pratici sì ed esperti, ma non in voce di dotti e di scrittori, quali erano il Rinuccini e l'Intieri, crediamo che il miglior documento da prendere è di raffermare la sentenza esposta più sopra, che non ancora in conto di scienziati si avevano i così detti economisti, sebbene principii di buona masserizia pubblica esprimessero; come nel trattato sulle monete del Galiani sono quelli risguardanti la natura del valore, i dazi, l'interesse del danaro, le carte obbligatorie, l' origine delle banche, i debiti dello Stato, il cambio; i quali pur danno la materia maggiore alle trattazioni de' moderni economisti. E potrebbesi aggiungere, che vi troverebbero come in germe quella fra le teoriche, che sopra ogni altra venutasi di giorno in giorno maggiormente ampliando, reputossi cagione di questa che prosperità pubblica chiamiamo: vogliamo dire, che l' alto prezzo delle cose debbesi avere per maggior segno della ricchezza de' paesi, mentre che prima del Galiani più spesso l' opposta dottrina si predicava: e potendosi disputare quale delle due fusse più vera, certamente

la seconda riusciva maggiomente pericolosa. Nè forse il Galiani sarebbe stato de' primi a dichiarare profittevole il traffico del denaro, siccome merce, ove avesse potuto immaginare la presente immensità di usure, che insieme coi patrimonii de' privati divorano le fortune degli Stati. Tanto è vero che ancora de' maggiori abusi della scienza trovasi il seme negli autori che il miglior uso intesero di raccomandare: e noi vedremo come cotal seme divenisse maggiormente fruttuoso in quelli scrittori di economia che più appartenenti al principio del presente secolo che al fine del passato, nessuno metterebbe fra' propagatori delle dottrine rovinose. Ma qui notiamo, che il Galiani mentre ne' *Dialoghi sul commercio dei grani* ci ha lasciato quanto dai moderni trattatisti di economia si è discusso sopra i provvedimenti annonari, mostrasi in quest' altra sua opera scienziato maggiormente pratico: ponendo a fondamento di essa la massima, che non s' avrebbe potuto più giusta e più vera trovare, « il miglior sistema in fatto di annona essere il non avere sistema alcuno; » che era quanto dire, non doversi procedere per esempi, essendo la condizion de' paesi assai diversa, e ricercando leggi e regolamenti peculiari.

Chi forse nella materia monetaria cercò un vero di dottrina più utilmente pratica, fu il ricordato più innanzi Pompeo Neri fiorentino, mercè dell' operetta intitolata *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete.* Non dicendo egli, e non potendo dire nulla di nuovo, desiderò e ottenne merito maggiore degli altri scrittori, colla brevità: la quale nei veramente dotti non significa difetto di materia e di erudizione, ma potenza d' intelletto a ridurre l' una e l' altra in una sustanzia che tanto accresce il profitto in chi legge, quanto ne diminuisce la fatica. Di che abbiamo veduto quale testimonianza cospicua porgesse il Sarpi nelle materie iurisdizionali. E non fu meno nelle economiche il Neri. Il quale se dalla eleganza unica dello stile del Davanzati fu lontano, ebbe tuttavolta nobiltà di scrivere, e una chiarezza che non si potrebbe desiderare maggiore. Se allora

gli scrittori non erano più eleganti; fuori di alcune notevolissime eccezioni; almeno erano chiari. Oggi insieme colla barbarie ci tocca il più grave fastidio della oscurità: proveniente, se non erriamo, dalla stessa scienza; forse più filosofica, certamente meno naturale e praticabile. Nè discuteremo se la dottrina del Neri circa la monetazione fusse in ogni principio da seguitare: ben diremo, che praticata dalle antiche zecche italiane, fu rinnovata in Francia dal più gran ministro di pubblica tesoreria, il Colbert; accettandola eziandio le zecche d' Inghilterra. E quando ogni altro pregio si volesse oggi negarle, le rimarrebbe quello istorico, per l'argomento nostro più peculiarmente importante, di non solo aver tratti alla luce documenti di convenzioni antiche fra le nostre repubbliche sulla moneta, ma ancora di aver chiarito come errassero quelli, fra cui primeggiava Gian Francesco Pagnini (altro insigne economista toscano), che a' romani giureconsulti attribuivano la massima, che immaginario e arbitrario fusse il valor della moneta: la quale massima in vece era da attribuire a' giureconsulti di secoli, siccome il decimosesto e decimosettimo, temperati a così servile ossequio, da credere che il pregio del danaio dipendesse come ogni altra cosa, dalla volontà del principe.

Ma sebbene il Pagnini si travagliasse nel falso, sostenendo contrariamente al Neri, che la moneta appo i romani non altro fusse che segno materiale alla permutazione delle cose, come i pezzi di ferri dei Lacedemoni sotto Licurgo, o le conchiglie presso alcuni popoli nello interno dell'Affrica, pure l'opera sua sperimenteremo non disutile al luogo di studiare e chiarire la economia dei romani, ragguagliata con quella dei popoli moderni; conciossiachè disaminando egli la costituzione politica di Roma, mostrasse, che quelle nel moderno linguaggio barbaro chiamate *finanze*, erano tutte ne' tributi e spoglie de' popoli vinti; e non avendosi in alcun pregio il commercio, ogni pregio all' agricoltura e alla guerra attribuivasi: dove per converso le moderne nazioni, diversamente costituite, ebbero tanto più mestieri di cercare la grandezza ne' com-

merci e nelle industrie, quanto che per effetti di guerre non avrebbero potuto troppo più l' una sull' altra preponderare; massime dopo entrata la gran dottrina del contrappeso degli Stati, e messa a vegghiarla la Diplomazia. Dalle quali considerazioni del Pagnini, vedremo a suo tempo, come possiamo giudicare naturalissimo, che il guerreggiare nell' interesse de' popoli, quale fu quello della romana repubblica prima che si corrompesse, portasse ricchezza all' erario pubblico; dove che per contrario lo impoverisse il guerreggiare nell' interesse de' principi, quale fu ne' moderni tempi, e segnatamente dal secolo decimosettimo al decimottavo per cagion di successioni. Nè giudicheremo manco, che quanto allora avessero ragione gli scrittori di guerre a dire che il nervo maggiore fosse il danaro; e divenne famosa in bocca del Montecuccoli la sentenza, *danaro, danaro, danaro;* altrettanto non avea torto il Machiavelli a portare giudizio diverso, in quel capitolo, che *il maggior nerbo delle guerre non è il danaro.*

Ma di queste cose tratteremo a suo tempo; salvo a conoscere ora gli autori che della loro dottrina dovranno soccorrerci profittevolmente nell' esame delle storie; potendosi insieme co' politici mettere ancora gli economisti; infino che questi dimorarono nei confini della pratica. E altro da notare in quel tempo è l' istriano Gian Rinaldo Carli; famoso per immensa erudizione di antichità. La quale cominciava divenire studio sterile di vanità, sebbene non mancasse allora chi sapesse gastigarla, facendone subbietto di commedia. Ma oggi che abbiamo eruditi, senza confronto più sterili e vani, ci manca un Goldoni: il quale avrebbe materia comica non solo dagli antiquari, ma da più altri generi di studi, ridotti a ridevolissime ciurmerie. E il vano della erudizione nasce quantunque volte essa venga piuttosto come fine che come mezzo adoperata; non potendo non arrecare diminuzione di pensare un esercizio di memoria fatto per appagamento di curiosità, quale usano gli eruditi puri; dove che i dotti non pigliano che il necessario a fecondare il proprio ingegno: onde

d' ordinario quelli che leggono più, pensano meno: nè a torto fu notato che maggiore e più profondo pensatore sarebbe riescito il Carli, se fosse stato meno ambizioso di parere enciclopedico; mostrando di trattare dell' economia piuttosto per testimonianza di dottrina in antichità, di quello che la dottrina dell' antichità cercasse per trattar meglio di economia. E forse non avrebbe anch' egli abbracciato il soggetto della moneta, continuo quanto il bisogno di combatterne l'alterazione, qualora non l' avesse trovato opportunissimo a farlo sfoggiare in dottrina antica. La quale tuttavia non sarebbe da accusare di sterile; conciossiachè non riescisse vacua d' ogni applicazione, non solo istorica, ma ancora economica. E in effetto, la sentenza del Pagnini e d' altri, che i Romani non riconoscessero nella moneta il pregio intrinseco della materia, ebbe nel Carli un confutatore tanto più efficace quanto che la cognizione delle cose antiche gli fece allegare la prima delle Pandette, dichiarandola così: « A me » pare che non si possa nè in più belle nè in più signi» ficanti parole deffinire gli attributi della moneta, e sta» bilire il suo prezzo proporzionale alla quantità del me» tallo, esclusa ogni alterazione arbitraria: nè saprei » capacitarmi come da questo luogo, contrario al prezzo » arbitrario e impositizio, alcuni abbiano avuto il corag» gio di argomentare in modo che resti attribuito tutto » all' arbitrio, e niente alla materia. » In oltre, l' applicazione del principio, che « per avere il confronto fra il » valore de' generi d'un paese con quelli di un altro, si dee » primamente rinvenire la rispettiva proporzione di essi » generi con la quantità di argento fino a cui essi corri» spondono, e poi rilevare il rispettivo valore dell' ar» gento coll' istituire la proporzione fra esso e l' oro, » è argomento al Carli per giudizi sulla quantità de' metalli coniabili in Italia, innanzi e dopo la scoperta della America, e sui commerci e pregi delle cose generalmente.

In somma, la ragione che ci fece dichiarare i nostri politici del cinquecento e seicento scorte sicure a studiare profittevolmente le storie, è la medesima, onde possiamo

reputare altresì profittevoli gli economisti del secolo decimottavo; quella cioè di essere assai più di pratica che di teorica scrittori; nè per altro avuti in concetto di buoni in quel tempo: in cui eziandio in Inghilterra non si stimavano meritevoli di fiducia se non i chiamati pratici, attribuendosi agli altri più tosto titolo di *ciarlatani* che di sapienti. Il che non vuol dire tenzone fra la scienza e la pratica, quasi nemiche da non stare l'una dove è l'altra, ma bisogno che la prima non sia che resultato dell'altra; e perchè sia, ricercasi esercizio lungo delle cose, sulle quali il ragionamento dev'essere condotto; siccome era bene in quegli uomini che allora parlando per lo più delle monete e dei tributi, toccavano ogni ragione di quella che oggi diciamo economia pubblica; conciossiachè uomini d'affari e commercianti e uffiziali pubblici fossero stati un Broggia, un Belloni, un Bandini, un Pagnini, un Carli, un Neri; e sappiamo che coi suggerimenti dati dal Galiani agli uomini che reggevano lo Stato napoletano, fu impedito che quello non rovinasse per disastri dell'erario; da testimoniare quanto impropriamente parlano coloro, che per l'esempio di certi economisti chiamati a' dì nostri a reggere il governo dell'erario pubblico, e non riusciti che a vie più rovinarlo, dicono essere mestieri di uomini pratici e non di scienziati. Ma se guardassero bene, vedrebbero che in essi la scienza non è più della pratica: imperocchè se scienza avessero avuto, ancora mancando di esercizio o di uso nella medesima, non avrebbero per avventura fatto tutto il bene desiderabile, ma nè manco sarebbero divenuti autori d'un male che non s'arriva mai a deplorare abbastanza: il quale dimostrando teoriche non buone, o almeno tolte da esempi non applicabili, era prova non di scienza, ma sì d'un sapere effimero e male accattato; bastando a chiarirlo i brutti e oscuri linguaggi, nei quali oggidì la economia pubblica particolarmente s'avvolge: e mentre nelle opere degli economisti del settecento non mostra quell'oro unico del Davanzati, mostrando anzi una forma più assai francese che italiana, almeno è ne'ter-

mini dell'ultima chiarezza: senza dire, che non essendo per ancora venuto il tempo che gli scienziati facessero ogni divorzio dalle lettere, ambivano di non essere tenuti barbari: anzi di apparire propagatori della migliore cultura, avevano ambizione; e alcuni, come abbiamo notato del Carli, e potremmo anco giudicare del Pagnini, dubbio è se più la scienza economica trattassero per amore di essa, o per occasione a mostrare la molta erudizione istorica che possedevano. In ogni modo l'una cosa era di giovamento all'altra. E segnalandosi il Galiani non solo per opere di erudizione antica, ma ancora per drammatiche poesie, potè essere ammirato di amenità spiritosa e gustosa in que'suoi dialoghi sul *commercio del grano*, dettati in francese, nel tempo che dimorò a Parigi con desiderio di contraffare la natura parigina, per la quale aveva ingegno accomodatissimo, come in altra lezione notammo.

Ma tornando al punto principale del presente nostro ragionamento, prima del Genovesi non si aveva in qualità di scienza quello che veniva scritto intorno alla ricchezza pubblica e al modo di farla circolare nel corpo dell'umana società. Tanto parve primo il Genovesi in sì fatto magistero, che per lui fu instituita una cattedra pubblica, della quale nessuno Studio più in Europa volle da indi innanzi essere privo: anzi nessuna cattedra parve più di quella necessaria e importante, di mano in mano che la scienza economica, collocata siccome in un regno suo proprio, andò ampliandosi in più e diversi sistemi; infino a quello più estremo dello Stato provveditore generale di tutto e di tutti; o sia dispensatore di guadagno per forma, che ogni uomo creato ne dovesse per ispartizion di beni fruire, sì che ogni povertà venisse dal mondo sbandita e ogni prosperità chiamata. Il che addimandossi *socialismo*, o sia l'ultimo grado dell'abuso, cui fu condotta la scienza economica: salvo ad avvertire che innanzi di giungervi, o innanzi di rendersi promovitrice di dottrine dannose e ruinose alla civil comunanza, mostrò quel che pure è naturale che avvenga; come cioè ancora messo un magiste-

rio in sul pendio di essere leggermente abusato, non d'un tratto, nè senza aver seguitato un altro poco a onorarsi, precipita nel fondo. Là onde sarebbe errore e ingiustizia non dire che di sane e profittabili dottrine economiche non si trovino in più d'un libro e in più d'un autore forestiero e nostrale, che nati più prossimi al finire del passato secolo, appartengono in gran parte al presente. Di eccezioni onorevoli accade farne in fino a' dì che ci corrono dinanzi, come farebbe avvertire chi facesse una particolare istoria degli economisti meglio che non è stata fatta fin qui; cioè da testimoniare quella critica, che vorremmo noi introdotta per segnare in modo chiaro il confine oltre cui la scienza economica cominciò essere ridotta a sistema: che è quanto dire a scostarsi da quella pratica, assai meno additata per teoriche che per esperienza, come si pretese fare in altre parti del bisognevole alla vita umana, se in esse la natura non fosse stata più pronta a dimostrarne la vanità. Onde rimasero fra le amenità accademiche le proposte de' così detti *poderi modelli*, insieme con tante altre innovazioni di coltivazione agraria, che nè manco coloro che le facevano e caldeggiavano per iscienza, stimarono utile praticare nelle loro possessioni; e se avessero voluto, avrebbero trovato naturalmente ripugnanti i naturali agricoltori; i quali soltanto dalle lunghe prove fatte da essi medesimi lavorando, si persuadono dell'utilità di fare più tosto in un modo che in un altro, senza che i precetti della cattedra valgano a smoverli.

Ma quando certe scienze, fatte per dimorare assolutamente pratiche e sperimentali, si trasportano nel teorico e nello speculativo; donde poscia a poco a poco si convertono in fantastiche, toccando estremi che si giudicano pericolosi; non manca d'ordinario un raziocinio lusinghiero: il quale ricerca maggiormente una critica accorta, che ne discopra le prime deviazioni verso l'errore o la non esatta verità; potendosi bene l'errore stimare un primo deviamento dalla verità, che al comune vedere rimane occulto: onde si dissero gli errori nascere

dalle verità recate all'estremo grado, come dalle virtù ultime originarsi i vizi. E più propriamente si sarebbe forse detto, che dal non avvertire o difficilmente avvertire ove cominci a essere fallace il giudicio della verità e della giustizia, s'apre la via a scambiare le virtù coi loro contrari. Così certe teoriche generalissime stimiamo portatrici di non più veduta felicità, mentre per contrario portano il germe dell'ultima disgrazia. Per esempio, il dire che la povertà è la madre dei delitti, potrebbe tirare alla più falsa e perniciosa delle conclusioni, ove non ne fosse ben determinato il valore; potendo tirare al procaccio di quei súbiti guadagni che generano il lusso; e dove è lusso, fu detto ottimamente essere miseria: la quale certamente è genitrice di delitti; poichè essa tiene a difficoltà o impossibilità di satisfare bisogni non veri e desiderii smoderati; dove che la povertà proveniente da temperata satisfazione di bisogni e di desiderii, non che generare delitti, è anzi la prima e più legittima madre d'ogni più stimabile virtù. Nella quale vedremo, studiando le storie, aver avuto il maggiore e più vitale incremento la libertà delle antiche repubbliche. Nè per altro questa libertà venne manco, rimanendo quasi una grandissima eccezione nella infelice istoria del genere umano, che perchè gli uomini raramente e brevemente non s'ingannarono o non furono ingannati nel giudicio del vero loro bene; essendo più spesso andati verso l'ultima rovina, credendo di correre al più alto colmo della prosperità. Chè non è stato mai e non sarà mai, che la ricchezza procacciata coi súbiti guadagni e generatrice del lusso, non porti la tirannide ai popoli: la quale se sia male, lasciamo ad altri considerare; parendo a noi doverla stimare male tanto maggiore quanto che si faccia la via colla maschera della libertà. E, chi guarda, co' popoli corrotti dal massimo de' corruttori che è il lusso, s'accorda più presto una falsa libertà che una tirannide schietta.

Non potrebbesi per tanto reputare scienza benefica quella che anzi che rattemprare, accrescesse gli stimoli all'interesse: i quali ha l'uomo tanto naturali quanto è

naturalmente inclinato al godere materiale. La cui satisfazione, sendo in ragion contraria del godere morale, dovrebbe anzi essere raffrenata infino a che recasse abiti di tolleranza al privarsi e rassegnarsi in privato, per comodo e giovamento del pubblico; di qualità che si avesse in maggior grado quella mediocrità di vivere, che ad Aristotile, e con esso ai politici nostri, pareva necessaria per introdurre e mantenere nella città ordini liberi e populari. Essendo dunque negli uomini troppo naturale la inclinazione all' interesse, non parci abbisognare una scienza che l' aguzzi con quel che dicesi aprire sorgenti di guadagno, promovere circulazion di capitali, facilitare sconti, procacciare rinvestimenti, instituire case di credito, officine d' industria, e via discorrendo. Non che queste e altre simili cose non ci abbiano a essere, e in passato non ci fussino, ma dimoravano in condizione da non trascendere quel termine, dopo cui il bene comincia a divenir male. E basterebbe paragonare i così detti *Monti*, come quello celebre de' Pasqui in Siena, prima che si ponesse mano ad alterarlo, per avvertire il gran divario fra 'l favorire la morale ricchezza, e l' eccitare la immorale ingordigia dell' arricchire, mantellata colla vaga e indeterminata frase, che « l' avere è forza e prosperità. »

Ma il vero e il reale è, che in mezzo a questa sì fiorente scienza economica, gli Stati impoveriscono, e in gran disordine volgono le fortune de' privati: onde piuttosto apparente che verace è da stimare la vantata prosperità, siccome fondata nel lusso; tanto più alla morale de' cittadini e alla buona masserizia dannoso quanto più frivolo: perchè la frivolezza, diversa dalla signorile magnificenza, appiccandosi di leggieri a tutti gli ordini dell' umana società, fa che spostati l' uno dall' altro, dimorino in una continua turbazione: la quale in ultimo impedendo ogni naturale contentamento, toglie al vivere ogni giocondità, propria di quei tempi, nei quali prima le nazioni, e poi in ogni nazione gli ordini mantenevano i propri costumi, e con poco spendio si procuravano dilettanze oneste e ricreamenti civili.

Qualora fosse il luogo, domanderemmo se di questo beneficio possiamo essere debitori alla nuova scienza economica. Sappiamo, che ci sarà data una di quelle risposte, che i vecchi retori mettevano fra' luoghi comuni; che cioè non bisogna dire della scienza quello che è abuso della scienza. E certamente nessuna scienza riescirebbe dannosa o disutile al mondo, ove dagli uomini non fosse abusata. Ma certo è del pari che il renderla il meno abusabile costituisce il primo pregio della sapienza umana; anzi crediamo che in ciò sia tutta la possibile industria o arte, che gli antichi comprendevano nella parola *prudenza;* riferibile non solo alle persone ma ancora alle cose; onde con essa i Romani ottimamente congiungevano il giure, che da *Giove* (divinità rappresentatrice in Roma, come a suo luogo vedremo, l'età civile) significava giovamento: e facendo noi della voce latina *diritto,* dimostrammo meglio l'effetto della ragion civile, che l'origine; da riferire alla esperienza della utilità nel rispettare l'altrui, a fin d'introdurre il vivere sociale.

E primo e fondamentale esercizio di prudenza, era di mantenere lo scibile il più che fosse stato possibile congiunto con sè medesimo, non solo perchè una più intensa istruzione ne seguitasse, ma ancora perchè fusse manco esposto a pervertirsi. Chè in astratto parrebbe, che quanto più lo scibile fusse ridotto in parti diverse, e ad ognuna si applicassero gl'ingegni, tanto maggiormente dovesse accrescersi e divenire vantaggioso. E non neghiamo che non si accresca; ma il fatto mostra che non diventa vantaggioso, ove anco della utilità si faccia retto giudizio; cioè non guardando il bene da un lato solo, ma da tutti i lati, e poi sommandoli, e detraendo e dividendo, per giudicare l'ultimo resultato. Nè la ragione del facile pervertirsi il sapere ove di una si facciano più altre scienze distinte, è meno recondita di quel che si stimerebbe; conciossiachè tiene all'istinto medesimo dell'ingegno umano, naturalmente inclinato a risplendere in quella delle facoltà a cui si applichi particolarmente: il che se da un lato è bene, perchè lo move a investigare

più, dall' altro è male, perchè lo rende desideroso e orgoglioso di spingere le investigazioni più oltre che la vera filosofia non consentirebbe, se facesse l' uffizio suo di raffrenare gl' intelletti, anzi che l' opposto di trasportarli nell' indefinito: onde succede che per questa via appunto si rendono le scienze, come oggi direbbesi, sistematiche; e da satisfare piuttosto chi cerca titolo di creatore o d' inventore, che da arrecare profitto vero agli uomini. E poichè stimiamo una delle cagioni più radicali del perchè oggi più il sapere quanto è più ampliato, essere nel notato smembramento, ci è parso da toccarne al tempo che esso cominciò; non già per dispiacerci il naturale progresso delle scienze, ma anzi per dolerci che non l' accompagnassero quei rattenti pe' quali non dovesse col tempo riescire dannoso a sè medesimo. E uno di questi rattenti era di spiccare le scienze dal comune tronco il manco possibile, affinchè in loco della dottrina praticabile non fosse messo ciò che dicesi sistema; nemico ordinariamente della buona critica.

Laonde se non abbiamo dubitato di affermare coll' esempio dello Stellini, che dove la così detta logica e la così detta metafisica fossero rimaste congiunte coll' etica, formando tutta una medesima scienza, avremmo meno oggi a soffrire delle aberrazioni e vanità filosofiche, così nè pure abbiamo un dubbio, che mantenuta la scienza della ricchezza pubblica congiunta colla politica, forse non ci saremmo condotti a quei deliramenti di cui quasi ultimo termine sono le dottrine de' Socialisti. Le quali quanto più hanno spaventato il mondo, tanto più le vediamo quasi esemplificate ne' governi degli Stati: renduti non solo provveditori generali di tutti i bisogni, e segnatamente di quello massimo del lavoro (con impossibilità di assicurarlo lungamente ed equamente), ma ancora di tenere per forma spartita la società degli uomini, che le gravezze esorbitanti non altro in ultimo divenissero che un mezzo quasi di spartizione di beni; da far passare non più lentamente e spontaneamente, ma violentemente e artificiosamente la ricchezza da' più

abbienti in quelli che di pareggiarli o superarli agognano. Così quello che i vecchi nostri chiamavano modestamente civanzo, è venuto manco; riuscendo rimedio peggiore del male i così detti *consolidati:* i quali veramente non consolidano che la miseria pubblica; in quanto aiutano la ricchezza fittizia: necessariamente immorale perchè produttrice quanto di guadagni momentanei altrettanto di bisogni permanenti. Ai quali secondi non potendosi mai arrecare satisfazione proporzionata, forza è che la civiltà si turbi; e tutto diventi nel mondo uno studio di arricchire: nè ultimo quello delle mutazioni di Stato; promosse d'ordinario a nome della libertà pubblica, ma con intendimento che giovino alla fortuna privata, acciò essa basti a tutti gli agi, a tutte le comodità, a tutte le morbidezze del vivere moderno. E se fusse oggi un Giovenale, non troverebbe per avventura minor numero di Curii a parole, gozzoviglianti in effetto. Nè è da sperare che il lusso privato si temperi mentre l'esempio maggiore di esso porgono i Governi. E fossero i tiranneschi; i quali servirebbero all'interesse loro, non potendo vivere la tirannide che con popoli corrotti e ammorbiditi. Ma sì l'età è rotta ad ogni più strano lussureggiare, che cerca nomi onesti a questo essere i Ministeri e i Parlamenti, e i Tribunali, e i Consigli, e tutti gli uffici della libertà acconciati a una pompa, che forse non mostravano, specialmente in alcuni luoghi, i reggimenti de' vecchi principati. Avremo ciò per segno di grandezza civile? Bisognerebbe che potessimo ridurci a mutare il significato alle parole, e segnatamente a quelle due di libertà e di civiltà, che secondo l'uso antico importavano modestia e temperanza: nè credevano di offendere la prima, o di mancare alla seconda quando con leggi, non pure indirette, ma ancora dirette (le quali ai moderni economisti farebbono arricciare le carni), provvedevano a raffrenare il lusso privato acciò non divenisse pubblico; dove che oggi bisognerebbe raffrenare il pubblico perchè non s'accrescesse il privato: vogliamo dire, bisognerebbe che dall'alto, come sempre è venuta la corru-

zione, venisse ancora l'esempio contrario; cioè dal palagio, sia aulico o ministeriale o municipale. E che? Se la filosofia non ha menato buona la scusa di dignità al fasto dell' alto clero cattolico, troppo contrario alla umiltà del Cristianesimo, una ragione non dissimile deve farcelo riprovare nei rappresentatori della libertà, che al pari della religione, sdegna le grandezze volgari o viziose. Allegasi, non sapendosi altro, la diversità dei tempi. Ma i tempi sono fatti dagli uomini, e noi cerchiamo di farli sempre peggiori. Aiutandoci d'una scienza, divenuta ambiziosa del promovere un bene maggiore che agli uomini non è dato ottenere, voglia Dio che coll'impossibile acquetarci, non giungiamo a uno di quei precipizi, che la mente rifugge dal misurare.

LEZIONE CINQUANTESIMANONA.

SOMMARIO.

Come lo studio della scienza economica servì nel passato secolo a divulgare principii di libertà civile. Il Beccaria considerato come economista, e ragguagliato con Pietro Verri, e con altri economisti di quel tempo. Della scuola economica toscana, come fosse pratica. Del Paoletti, e del come egli sostenne Pietro Leopoldo nelle riforme economiche.

Tornando a' filosofi del secolo decimottavo, giova innanzi tutto che ripetiamo, come per fine di conoscere la dottrina loro in ogni materia, e di usarla nell'esamina delle istorie, ci parve opportuno notare in quali di essi cominciassero quegli smembramenti della scienza, che col tempo dovevano divenire sistemi pericolosi alla medesima: imperocchè non ignoriamo dalla scuola fondata dal Genovesi essere una schiera sorta di economisti che l' Italia onorarono. E delle loro teoriche, risguardanti la pubblica prosperità, raffrontate con quelle di economisti forestieri, avremo cagione di fare più d'un'applicazione ai luoghi istorici, che nei diversi paesi ci mostreranno effetti diversi di cotale scienza. Qui torna opportuno considerare, che il ridursi la scienza della ricchezza pubblica a un magistero speciale, e come spiccato dal rimanente dell' amministrazione dello Stato (al qual magistero si dedicarono quanti ebbe Italia più eletti e liberi ingegni al volgere del settecento), vale a sempre più raffermare, e anzi illustrare ciò che fu più sopra da noi sentenziato, per risguardo allo studio del diritto: cominciato nelle opere del Grozio e del Puffendorff fra gli stranieri, e in quelle del Gravina e del Vico fra noi, a volgere verso una filosofia che accennasse qualcosa più che a una giurisprudenza privata, anzi inchiudesse a bastanza principii di ragion politica e nazionale.

E torniamo a dire, la libertà somigliare a' fiumi, che impediti nel loro corso naturale, s'aprono altre vie, e più o meno direttamente, vanno in fino al mare: se non che in cotale deviazione facilmente arrecano guasti e rovine: per lo che i rintuzzatori d'ogni libera scienza dovrebbero avvertire che bisognerebbe non farla uscire del suo letto; per entro a cui procederebbe piena e tranquilla al suo termine; più tosto con beneficio che con devastazione de' sottoposti campi. E si può con certezza affermare, che un eccesso di libertà in qualunque cosa presuppone sempre un eccesso di tirannide.

Or, la così detta economia pubblica, siccome tanto più intima colla politica, rappresentavasi bene agl'ingegni per una di quelle diverse vie a mettere fuori pensieri civili, e tosto o tardi fruttuosi di mutazione: nel modo stesso che a' dì nostri abbiamo veduto i comizi agrari e i congressi per le scienze naturali, favoreggiati loro mal grado dai principi, avere non lievemente servito a promovere susseguentemente mutazioni vere e proprie di Stato. Abbiamo già notato come dal libro *Dei delitti e delle pene* del Beccaria, succedesse una di quelle rivoluzioni, che nè pure, se tutti i popoli della terra si collegassero, produrrebbero; non tanto per la riforma che specialmente ne derivò all' amministrazione della giustizia penale, quanto assai più per le idee di grande civiltà e umanità che acquistarono così rapida ed efficace potenza di propagazione, da giungere a' troni più inaccessibili al civile e umano progresso; conciossiachè sappiamo Caterina di Russia profferire al Beccaria ogni più splendida onoranza per trarlo a Pietroburgo; e l'imperator d'Austria adoperare che dal suo Stato non dovesse uscire un sì grand'uomo, e per trattenerlo convenientemente creò per lui in Milano una cattedra di economia pubblica, che fu, dopo quella pel Genovesi a Napoli, la seconda in Italia; sebbene fra l'una e l'altra v'avesse la Svezia, che a Stokolm nel 1758 instituì un insegnamento pubblico di economia, seguitato di poi dalla Germania, dalla Francia, dalla Russia, e ultimamente dall'Inghilterra. Diciamo *ultimamente*, perchè non prima del 1825

fu a Oxford instituita una vera e propria cattedra di economia pubblica, a spese del Drommond; essendosi per lo innanzi la scienza economica insegnata congiuntamente colla filosofia morale: di cui fra tanto trovandosi insegnatore nello Studio di Glascow Adam Smith, fin dal 1754, cominciò quivi a dar luce a quelle teoriche, che divennero il fondamento dell' opera sua pubblicata nel 1775, colla quale la scienza dell' economia pubblica parve rinnovellarsi. Nè l' emolo suo, e lettore nello Studio di Edimburgo, Stuwart, altrimenti insegnò economia che insegnando filosofia morale. Tanto è vero ciò che più sopra dicevamo, non essere che tardi e a poco a poco divenuto speciale e spiccato il magisterio dell' economia degli Stati. Al quale il nostro Beccaria, prima che a quello della scienza criminale, erasi vôlto, per la notata cagione che allora principalmente moveva tutti a ragionare di ricchezza pubblica, cioè per il peggioramento ogni dì crescente della moneta: onde le sue osservazioni *sul disordine* e sui *rimedi delle monete nello Stato di Milano*, precedettero di due anni la pubblicazione del libro *Dei delitti e delle pene*. Nè l' avergli questo procurato tanta e così subita e universale celebrità, come mai non ebbe altro autore al mondo; essendo stato tradotto in ventidue lingue; significa ch' ei non se la sarebbe acquistata uguale, se non maggiore, per le *lezioni di economia pubblica*, ove si fosse condotto a compirne il trattato. Il quale essendo stato divisato in cinque parti, l' *agricoltura*, le *manifatture*, il *commercio*, i *tributi*, il *governo*, non trattò che le prime due: bastevoli non di meno a testimoniare, che nella scienza economica non meno che nella giuridica lo ingegno suo sapeva mostrarsi sobrio, pieno e con chiarezza profondo; per quanto lo stile fusse lontano dal ritrarre la eleganza dei nostri veramente imitabili scrittori. E notisi che egli volle apparire maestro di stile; ragionandone da filosofo, e tuttavia mostrando che i ragionamenti non vagliono quando manca il gusto: il quale non poteva essere con una lingua e un fraseggiare più d' altrui che nostro. E da capo ripetiamo, che per ottenere stile buono, conviene concepire le

cose con modi che sieno nativi; donde nasce la proprietà, che porta naturalmente l'eleganza. Perchè nel cinquecento e anche nel seicento gli scrittori di cose civili e naturali furono sì eleganti? Perchè concepivano colla favella che parlavano; e non di fuori ma di casa traevano la scienza; e più tosto gli altri imparavano da noi, che noi dagli altri. Cominciata diversa vicenda col volgere del secolo XVIII, lingua e stile non furono più buoni, non ostante il ragionarne de' filosofi; se pure non servì a peggiorarlo; conciossiachè si accreditassero certe libertà, riuscite allora comode e lusinghiere a quanti non sapendo, o sapendo poco, e non punto gustando la propria lingua, acquistarono la gloria di scrittori. La dottrina pertanto, che ci vogliono cose e non parole, pensieri e non frasi, che a un ingegno grande dev' essere lecito crear maniere di dire, che dalla filosofia e non dal parlar popolare devono le lingue aver ragione e bellezza, cominciò a prevalere, e rese più singolarmente celebre il nome del Cesarotti. Il quale fiorito propriamente sul finire del secolo, non fece che ridursi esempio maggiore del già cominciato pervertimento nell' arte di scrivere; della quale non è qui propriamente il luogo da discorrere.

Ma considerando il Beccaria, non come filosofo di stile, ma come scrittore di economia pubblica, notano gl' intendenti, ch' ei più e meglio d' ogni altro, vissuto innanzi, trovasse quelle più generali leggi, da reggerne tutto il magisterio: le quali in ultimo restringevansi al punto cardinale « non la massima quantità di lavoro, ma la massima quantità di lavoro utile conferire alla vera prosperità dei paesi. » E mentre della teorica dello spartimento del lavoro potè attribuirsi il trovato Adamo Smith, avendo in essa come fondato il maggiore onore della sua dottrina economica, tuttavia giudicò il Say, altro economista celebre forestiere, che il germe venne dal Beccaria: se pure di queste e altre simili invenzioni possono e devono menar vanto gli uomini, quando esse sono della natura stessa. La quale coll' ingenerare diverse attitudini e diversi ingegni, ha fatto che non tutti potessono riescire

a tutto egualmente e continuamente: onde quelli che pascono i greggi, non cardano la lana, nè quelli che cardano la lana, tessono i panni per vestire, e via dicendo. Se non che essendosi voluto dagli scienziati ridurre a teoriche e a massime queste naturali spartizioni, seguitò, che la scienza acquistandone in astratto, ne scapitò spesso nella pratica; perchè collo stesso volerle ridurre a regole e a norme, s' ebbono così minute moltiplicazioni di mestieri e di arti, che divenendo difettivi i modi naturali, si introdussero a grado a grado gli artifiziali, infino a quell' abuso di macchine lavoranti, in luogo di braccia, combattuto pure da alcuni economisti, e da altri sostenuto. E in vero tutto il bene dell' economia generale o pubblica crediamo essere sempre mai in questo di non valicare i termini segnati dalla natura; oltre i quali si ha piuttosto l' apparente che la vera prosperità; meglio la voglia d' arricchire che la ricchezza; assai più la corruzione del lusso, che la moralità del vivere cittadino. Ma per tornare al naturale in ogni cosa, bisognerà forse che l' artificiale tocchi quella estremità, che metta in sugli occhi di tutti il falso e il ruinoso. Nè sapremmo dire quanto tempo ancora la società odierna abbia da camminare perchè ciò vegga, e auguriamo che succeda senza quelle perturbazioni che d' ordinario accompagnano il giungere agli estremi ultimi per ricominciare secondo il prefinito dalla natura.

Fu il Beccaria non meno di dottrina che di amicizia congiunto con Pietro Verri; rinnovando uno di quegli esempi, che ci accadde più in dietro notare, di grandi uomini nella stessa scienza e nella stessa patria non invidiosi l' uno dell' altro; sebbene messi in uffici pubblici, la gara de' quali sentono anco i più generosi. Nè l' accordo degli animi e degl' ingegni era ostacolo alla libertà de' giudizi; e in più luoghi della scienza economica furono dissenzienti. Basterebbe ricordare quello importantissimo della libertà del commercio de' grani, che il Verri predicava assoluta e intera, parendo al Beccaria che non si potesse a regola generale e immutabile ri-

durre, come altresì avevano giudicato il Carli e il Galiani: e dire soleva, che *il non sistema è il migliore di tutti i sistemi che in materia di annona si possa immaginare.*

Gran peccato di fortuna che cotali uomini, come il Galiani, il Beccaria e il Verri, ci fiorissero quando le nostre terre erano la maggior parte in mano degli stranieri, e del tutto ci venissero manco dopo che ci successe di redimerle: se pure ciò non debbesi attribuire al medesimo essersi fin d'allora la scienza delle cose pubbliche cominciata a tingere del forestiero; scostandosi alquanto dal nativo degli autori nostri precedenti, che tanto erano teorici quanto erano pratici, e tanto erano pratici quanto erano teorici; non essendo ancora entrata nella testa degli uomini la distinzione o separazione fra la teorica e la pratica; quasi l'una fosse da bastare senza l'altra. Ma torna il bisogno di avvertire, che gli effetti, in materia specialmente di studi, sono dalle cause più discosti che il vulgo non istima; e prima che si vedessero scienziati senza pratica, o pratici senza scienza, bisognava che qualche altra generazione passasse. Non è per tanto da prendere maraviglia se Pietro Verri ci venga rappresentato per un uomo che col magistrato tenuto per venticinque anni nell'amministrazione di Lombardia, fece grandissimo bene al suo paese; liberandolo dai dannosi monopolii, dalle incomportabili gravezze; e quel commercio che era da tutte parti angustiato e avvilito, ridusse libero e fiorente: onde a mostrarlo pari di fama, siccome era di valore, a un Sully, a un Turgot, a un Necker, non altro mancava che avesse avuto un più grande Stato in cui la scienza esercitasse: renduta troppo celebre col libro delle *Meditazioni sulla economia;* come che fossero giudicate non tanto un compiuto trattato scientifico quanto un raccolto di osservazioni che la lunga esperienza nelle cose pubbliche gli aveva fatte fare; dove che l'opera sul commercio de' grani era indirizzata a espugnare i nemici non per anco vinti della libertà del commercio de' grani. La quale contiene una parte istorica

importantissima e nuova nel ricercare l'origine de' vincoli in quei commentatori della romana giurisprudenza, chiamati *prammatici*, e nel paragonare gli esempi e gli statuti delle principali nazioni di Europa fra loro. Nè riesce poco utile lezione a' popoli che si lasciano dominare e consumare dagli stranieri, l'operetta col titolo: *Memorie sulla economia pubblica dello Stato di Milano.* Nella quale raffrontando la popolazione, l'agricoltura e l'industria di sì bella provincia, prima e dopo che la conquistò Carlo V, aggiunse assai bene il fine propostosi di far vedere il grande e deplorabile divario. Senza instituir paragoni (come già s'instituirono) fra l'ingegno del Verri e quello del Beccaria, certamente essi furono due grandi uomini, che ogni nazione poteva invidiarci, quando d'invidia eravamo ancora degni: e li nutricava la stessa città, cui nel medesimo tempo, tacendo d'altri, facevano gloriosa il Parini e il Mascheroni.

Ma in proposito di economisti o scienziati pratici, la Toscana ne mostrava allora uno, che sarebbe non lieve colpa non rimemorare: vogliamo dire il pievano Ferdinando Paoletti, nel quale si potrebbe dire, che morto l'arcidiacono Bandini, lo spirito suo rivivesse, non solo per la qualità dello ingegno, tutto facile e chiaro e veramente pratico, ma ancora per la bontà de' sentimenti civilissimi e umanissimi. Chè siffatti uomini, senza far rumore di umanità e di progresso, davvero erano utili agli uomini, e il loro bene procacciavano. È vero che anco s'avvennero a principi savi e conoscitori della virtù, quali innanzi a tutti mostravansi i figliuoli di Maria Teresa: e come per la Lombardia Giuseppe, così per la Toscana era Leopoldo: i quali non altro peccato avevano, che di essere stranieri, se pure nol facessero perdonare, trattando i popoli meglio che non aveano fatto i naturali signori: e ove i successori avessero il loro esempio seguitato, e non avessero anzi voluto essere antesignani di tirannide dal 1815 in poi, forse la dominazione austriaca non sarebbe venuta in Italia in quel giusto odio che la fece cessare: se pure anzi non avesse potuto farsi promovitrice di li-

bertà in tempo che gli altri principi abbisognavano della protezione di lei per esserne conculcatori.

Ma torniamo al Paoletti, amato e adoperato da Pietro Leopoldo, che non favorevole ai cattivi preti, era lietissimo di mostrare che gli erano cari i buoni: e nessuno gli fu più caro del modesto pievano di San Donnino a Villa Magna; veggendolo sì inteso agli studi dell'agricoltura, e a mostrare nella sua parrocchia come ancora le terre, destinate al culto e tenute dagli ecclesiastici, potrebbero e dovrebbero riescire esempio di ottima coltivazione, anzi che di sfruttamento e di abbandono, siccome d'ordinario apparivano: donde le querele maggiori contro le così dette *manimorte*, e il bisogno di cassarle, e certamente di raffrenarle, come fece lo stesso Pietro Leopoldo, e come già l'esempio aveva porto in antico a tutti la gran repubblica di Venezia: la quale, secondo che ci avvenne notare, non impedì che le chiese avessero beni stabili, a fin di meglio vigilarli, ma volle con leggi osservatissime che non si potessero allargare più oltre che non l'avesse comportato la conservazione e la prosperità dello Stato; mostrando la savissima repubblica, che il meglio nelle cose pubbliche non è mai assoluto; resultando anzi dai limiti, che l'umana prudenza sappia introdurre acciò il buono, in fino a un dato termine, non diventi cattivo, valicando detto termine. Il che ove fosse considerato, non si farebbono oggi tante quistioni inutili e dannose sopra i beni ecclesiastici: nè si disputerebbe sì vanamente sull'appartenere allo Stato o alla Chiesa la proprietà loro; quando appartiene a tutta la nazione, entro cui sono lo Stato e la Chiesa; se, come dicono le parole, l'uno rappresenta l'unione de' cittadini, e l'altra significa la comunità dei fedeli, che sono i cittadini stessi. Ma il separare oggi le cose meno separabili, e accomunare le meno accomunabili, ce li fa ragguardare a guisa di due personaggi diversi, e diversamente posseditori, che la ragion del possedere si contrastano e s'insidiano; dove invece l'uno dovrebbe avere interesse quanto l'altra; imperocchè lo Stato che non potrebbe vivere senza religione, non po-

trebbe non curare che al culto di essa non fosse quanto degnamente provveduto, altrettanto impedito che lo stesso provvedere non abusassero i ministri del culto.

Il che d'altra parte è facilissimo; atteso la somma facilità di abusare l'autorità spirituale per fini mondani; onde dai governi savi furono fatte opportune leggi contro detto abuso; le quali se fossero state mantenute e osservate come nell'antichità pagana mostrò Roma, e nella cristiana mostrò Venezia, non si sarebbe veduta quell'accumulazion mostruosa di ricchezza nel clero. Nè il correggerla e riformarla parrebbe oggi uno spoglio o appropriazione dell'altrui ove le cose più semplici per passione e per ignoranza non si fraintendessero; confondendosi il provvedere al sacro culto, che è non solo diritto, ma ancora obbligo dello Stato, col modo di provvedere: onde la disputazione non dovrebbe mai cadere sulla ragion del possedere, cui mai la Chiesa non si attribuì, anzi per legge del divino institutore, la ributtò sempre, ma piuttosto sul governo de' beni destinati al mantenimento del culto; se cioè detto governo dev'essere dato agli stessi ecclesiastici o esercitato dalla podestà civile; se deve consistere in assegnazioni annuali e temporanee, o in rendite certe e provenienti da terre. Le quali cose, secondarie e accessorie alla quistion principale, nè pur si potrebbero risolvere assolutamente, dipendendo la migliore risoluzion loro dal considerare i casi diversi, secondo la condizion dei tempi e dei luoghi. Certamente la migliore risoluzione stimeremo quella che sottragga il manco possibile alla vigilanza dello Stato la possessione e l'amministrazione dei beni destinati alla Chiesa, per utilità non pure del civile reggimento, ma ancora del sacro: conciossiachè oltre all'ovviare al gran pericolo che abusandosi l'autorità religiosa, per quella natural brama che hanno gli uomini d'arricchire, non venga in diminuzione l'osservanza alla religione medesima, si procaccerebbe una sicurtà ai medesimi che pure servendo all'altare, devono vivere dell'altare, affinchè non si trovassero o ad una non equa distribuzion di rendite, o a una non buona

amministrazione di esse. Onde quelli che condannano le mani morte, non sapremmo dire con quanta ragione il facciano; ancora che sieno in generale da stimare contrarie alla maggiore e migliore fruttificazione della terra. Ma è da ripetere ciò che i nostri politici avevano sempre in bocca, che senza inconvenienti non è cosa nel mondo; e bisogna sapere eleggere quella che ne ha manco o meno gravi. In qualunque guisa, la parrocchia del pievano Paoletti, avrebbe potuto dirsi un vero podere modello; siccome a' dì nostri si appellarono certi poderi, che però non servirono di alcun modello, non ostante la peregrina scienza con cui furono coltivati.

E benchè i *Pensieri* del Paoletti *sopra l'agricoltura* sieno di quei libri, che uno scienziato quasi sdegnerebbe di leggere; tanta è la semplicità e la naturalità e chiarezza; pure essendo per ciò stesso divenuti volgarissimi e comunissimi, produssero che l'amministrazione dello Stato fosse sempre più indirizzata a quel meglio, che non sempre dalle vaste opere di scienza economica è stato promosso. Conciossiachè la Toscana, retta da Pietro Leopoldo, avesse d'un mezzo secolo preceduto tutti gli Stati di Europa nella libertà de' commerci, e conciossiachè un esempio di tanta gravità non passasse senza suscitare strepiti inauditi nel campo stesso degli scienziati (che non sono per anco cessati), da nessuno il savio principe fu nel suo proposito mantenuto come dal Paoletti: e tanto è più da notare quanto che egli prima professava dottrina contraria. Ma ascoltate con quale senno e con quanta modestia la disdice: « Poichè mercè lo studio da me intrapreso sull' ordine della natura, mi sono ricreduto, talmente che mi vergogno di me medesimo per aver preteso di sostenere una cosa tanto contraria alla retta e assoluta giustizia, ed alla vera felicità de' popoli, egli è ben giusto ch'io medesimo colla mia voce confessi e manifesti al pubblico quelle verità, che da me furono altra volta oppugnate. »

E chi fece ricredere il Paoletti, fu l'arcidiacono Bandini; cioè la considerazione delle dottrine contenute in

quel discorso, di cui più sopra abbiamo ragionato: le quali abbracciate in tutta la loro estensione dal Paoletti, divennero sostanza, e formarono come una special qualità della scuola economica toscana, tanto meno teorica e tanto più pratica della napoletana e della lombarda, che pure meno se ne scostò. Onde non è maraviglia se gli economisti toscani seguitassero a non parere annoverabili all' ordine de' veri e propri scienziati, di mano in mano che la economia detta pubblica s' alzava ogni dì più al grado d'una scienza a molte altre soprastante. Ma se potessimo oggi augurarci la risuscitazione di uomini veramente atti a ordinare e amministrare uno Stato, sia piccolo o grande, più che alla foggia d' altri di qualunque altra provincia o italiana o straniera, li vorremmo a quella d'un Bandini, d'un Neri, d'un Rucellai, d' un Paoletti, d' un Gianni: la sementa dei quali fu tenuta viva fino agli ultimi Fossombroni e Corsini, coi quali finì ogni esempio di buona civiltà toscana; essendo a quelli, non per anco morti, entrato innanzi lo sciame de' novatori sotto specie di riformare alla straniera ogni parte della pubblica amministrazione; subillando codesti ambiziosi e più destri che sapienti, la vanità del giovine principe, ambizioso d'una fama che da vecchio smentì: e per l'effetto sempre rovinoso dei disinganni, avacciò forse la sua rovina; restando a noi alterato l'ordine de' tribunali, guastati gli Studi pubblici, viziate le buone consuetudini, gittato il seme alle novità d'ogni maniera, che in tempi più prossimi, doveano creare quel contrasto fra tenzonamenti audaci e resistenze intempestive, in mezzo a cui non mancava l'occasione perchè tutto andasse in fascio; e l'occasione venne, e quel che produsse in particolare per la Toscana e in generale per l'Italia, non è ancora tempo di discorrere.

Dagli *economisti*, reputati scienziati dal secolo bramoso di scienza più che di sapienza praticabile, era al Paoletti riferito a errore ciò che anzi era ossequio a una dottrina che ove ne' libri di economia avesse dimorato più, non saremmo adesso testimoni di sì gran perturbamento nelle

proporzioni fra la ricchezza proveniente dalle terre e quella procurata dai commerci; che è il pericolo maggiore, in cui quasi sopra fuoco, coperto di cenere, il mondo odierno cammina, che che ci dicano in contrario gli ottimisti d'ogni specie: se pure per molti l'ultimo non sia il loro bene stare, non curandosi troppo dei male stanti, o sia dell'universale degli uomini.

Adunque il Paoletti giudicavasi già di pensare troppo vieto, quando diceva che « la terra è la sola sorgente della ricchezza, che senza agricoltura non possono esistere le arti, e che le manifatture non accrescono il valore delle produzioni, e che non fanno che restituire la somma de' prodotti della terra che hanno consumati. » I confutatori di cotale dottrina allegavano in esempio il Colbert, che nel suo grande riordinamento economico, mostrò di preferire le arti e le manifatture all'agricoltura. Il che come debba intendersi, vedremo nell'esaminare le istorie di Francia in quel tempo; bastando qui notare che di mano in mano la scienza ampliava maggiormente i suoi confini, diventava bene la più generale e fondamentale disputa questa di stabilire i termini fra la ricchezza industriale e la territoriale; conciossiachè chi troppo più l'una o troppo più l'altra, cioè fuori della natura propria di ciascuna, avesse promosso, avrebbe arrecato danno a tutte e due; che è quanto dire, alla vera e durevole prosperità. Solo la storia degli economisti ci mostra com'essi ridussero a sistema ciò che avrebbe dovuto essere investigazione sapiente per indicare il più che fosse stato possibile la desiderabile proporzione fra le due ricchezze. La quale proporzione parrebbe che di per sè stessa dovesse formarsi, quasi indotta dallo stesso bisogno di rendere l'una efficace mediante l'altra, se gli uomini spesso non guastassero il loro bene per soverchio agognarlo. E siccome è violenza di súbita ingordigia fatta alla natura, il promovere la ricchezza de' commerci troppo più che l'altra da cui depende, non consentirebbe, si esperimenta questa perturbazione e inquietudine universale, che rende gli

uomini mal contenti per quello stesso onde vorrebbono maggiormente satisfarsi. Nè andando innanzi un altro poco nella rimemorazione de' nostri economisti, ci mancherà occasione di conoscere quelli che maggiormente per la ricchezza del commercio e quelli che maggiormente per quella dell'agricoltura parteggiarono; in fino che si pervenne a non quasi più fra le due ricchezze legame alcuno ravvisare. Onde se non paresse arguzia epigrammatica, sconveniente a una grave materia, diremmo, che la ricchezza mobile porta oggi la miseria stabile.

LEZIONE SESSANTESIMA.

SOMMARIO.

Di alcuni scrittori di economia nella seconda metà del settecento. Giovan Battista Vasco piemontese, Lodovico Ricci modanese, Giammaria Ortes veneziano. Dottrina di ciascuno di essi. Dottrina del D'Arco e del Briganti. Del Solera e delle sue banche di credito d'agricoltura.

Il ragionare di tutti gli economisti fioriti in Italia in sul volgere del secolo decimottavo, e il discutere delle dottrine loro partitamente, condurrebbeci più assai in lungo che non è dal presente tema consentito: il quale, come abbiamo tante volte avvertito, deve star contento a un ragionamento, che in ogni materia pubblica ci faccia non solo conoscere di quali e quanti autori possiamo valerci nell'applicare la critica e la filosofia all'esame de' fatti istorici, ma ancora del come e del quando sia da far riescire la detta applicazione più praticamente profittevole. Basterà per tanto che in compendio rimemoriamo Giovan Battista Vasco. Nato in paese sopra ogni altro forse tenacissimo della feudalità, quale era il Piemonte, e avendo provato in sè stesso la ingiustizia de' privilegi feudaii, cercò di combatterla, trattando appunto di economia, e sperando forse sotto questo titolo di schivare le persecuzioni della superbia aristocratica. Ma non potè; come quello che accennava a riforme civili, verso le quali quanto più la maggior parte degli Stati d'Europa allora inclinavano, tanto più ombravano e resistevano quelli che non vedevano a quali effetti avrebbe menata la loro resistenza. E come in Europa il regno di Francia, così in Italia il piemontese erano allora i più ostinati a mantenere la feudale barbarie: e benchè il rivolgimento dell'89 li trasportasse a una egualità troppo forse maggiore del biso-

gno, pure ancor dopo mostrarono meno degli altri spirito democratico. Ciò rivelossi più che in altro, nell'ordinamento amministrativo; maggiormente a militare che a civile gerarchia composto, e rappresentatore di quella che con barbaro vocabolo, come è barbaro l'istituto, chiamossi *burocrazia*. A vincere la quale non bastò nè manco l'introdurre nel 1848 franchigie e costituzioni di libertà; perchè già la burocrazia aveva messo radici ne' costumi, e tanto più le aveva abbarbicate, quanto che era un compenso all'eccesso di guerra ad ogni privilegio, ricercato dalla natura stessa degli ordini sociali. E d'ordinario dove si predica più libertà ed eguaglianza in dottrina, nel fatto più servitù e disugualità si ritrova; come, paragonando coll'Inghilterra la Francia, si piglierebbe testimonio profittevolissimo; che non si avrebbe meno dal paragone del Piemonte colla Toscana. Nella cui amministrazione la tanto maggiore semplicità passata, devesi bene alle consuetudini democratiche mantenute ancora sotto il principato. Il quale succeduto alle repubbliche, non si rese barbaro co' Medici, e fu il primo a rendersi civile coi Lorenesi; spezialmente col primo Leopoldo, che in Germania fu tutt'altro principe da quel che seppe e potè essere nella Toscana. La cui piccolezza non impedì ch'ei si mostrasse grande, mentre colla grande monarchia austriaca rimpiccolì e quasi annientò la sua fama. Tanto è vero che i regnanti sono quel che li fa essere la condizione de' paesi, ne' quali esercitano il non agevole ufficio: e in ogni modo la vastità dei dominii potrà renderli potenti e ancora prepotenti, ma non grandi.

Era dunque ragione, che il Vasco facesse quella misera fine che fece, attentandosi di far intravedere la libertà civile parlando della economica; sebbene notossi ch'e' spingesse questa più oltre che forse una scienza prudente non avrebbe consentito: conciossiachè fosse de' più risoluti a condannare ogni regolamento su' prezzi delle cose necessarie alla vita, riconoscendo nella libera concorrenza dei venditori l'impedimento naturale agli abusi medesimi della vendita. Il che non era da negare: ma nondimeno possono essere

cotali contingenze di tempi o di luoghi, per le quali fra 'l vero pregio del genere in natura, come, per esempio, il grano, e quello del genere ridotto a uso di vita, come il pane, si mantenga ingiusta e dannosa differenza più lungamente che non è dal comune comportabile, e si ricerchi alcuno intervenimento più o meno diretto dei rettori pubblici per ristabilire la necessaria proporzione. Chè nell'amministrazione degli Stati nulla può intendersi in modo assoluto, e quando ancora i principii non patiscano eccezione, bene può ricercarla l'applicazione loro. Ma non si potrebbe dire che il Vasco spingesse la libertà in fino a volere sciolte da ogni vincolo le professioni alla pubblica sanità più importanti, come de' medici, dei chirurghi, de' speziali ecc.: oltre al chiedere vigilanza grande per tutte le vendite di commestibili, affinchè il pubblico non fosse rubato o costretto a nutricarsi male.

Trattò ancora il Vasco il non facile argomento della mendicità: se non che il pretendere d'insegnare il modo di stirparla, non lo fece riescire abbastanza profittevole nell'insegnare il modo di diminuirla. Nel quale secondo insegnamento, solamente possibile, fu reputato maestro di quanti ne sapevano più, il modanese Lodovico Ricci. Ebbe egli nel duca Ercole III un principe non molto diverso da quello che nel granduca Leopoldo aveva trovato quasi nel tempo stesso il Paoletti: cioè principi, che lasciando entrare idee di civiltà sotto forma di promovere la ricchezza, la beneficenza, la giustizia, apparecchiavano un rinnovamento politico, che conformato colla natura dei paesi, e allargato a poco a poco, avrebbe messo salde radici, se a rintuzzarlo non si levava il gran turbine della rivoluzion francese con quelle mal nate repubbliche cispadane e cisalpine. Nelle quali, ristrette in una, fu rettore del tesoro il Ricci; ma subito desiderò e ottenne di deporsi. Cessato di vivere nell'anno 1799, lasciò fama d'uomo dotto, esercitato negli affari, temperato ne' desiderii, e non meno operando che scrivendo, profittevole alla patria. Onde l'opera sua sulla riforma degl'instituti pii della città di Modena, dedicata al medesimo duca Ercole, che di com-

porla aveagli dato pubblica occasione, sebbene fatta per uso d'una città, pure non a torto giudicossi una specie di codice per qualunque amministrazione di beneficenza; mercè della grande solidità dei principii, dal vero della pratica desunti, e per ciò stesso stimati buoni per ogni tempo e per ogni luogo.

Partendosi il Ricci da una massima opposta a quella da cui erasi partito il Vasco, che cioè l'accattoneria è in ragione più presto della carità che della miseria, mostra innanzi tutto per quali e quante cause, non tutte buone, detta carità si accendesse fra gli uomini nei diversi secoli. E discute, in secondo luogo il modo di temperarla, affinchè sia anzi soccorso che fomento alla povertà. Nè dall'avere colla storia alla mano messi in luce gl'inconvenienti e abusi delle instituzioni di beneficenza, inferisce che la beneficenza debba essere dal mondo bandita, ma sì impedito che non produca quel male stesso che vorrebbesi tolto. E per prima cosa non abbia lo Stato l'amministrazione e la spesa dei luoghi pii; da lasciare meglio alla privata pietà. In cambio adoperi, che da un lato gli uomini facciano abiti morali di operosità e d'industria, e dall'altro aiuti e promova ciò che può essere stimolo sicuro al sincero e spontaneo beneficare. Di cui nessuno è uguale a quello della religione; come ci fanno testimonianza tutti quegli ordini monastici, non per altro nati nè per altro saliti in quel sommo credito di santità, che per servire agl'infermi, soccorrere ai poveri, insegnare agl'ignoranti, e altri uffici di compassione adempiere. Chè se col tempo più che fare il bene degli altri, fecero il proprio, ciò avvenne perchè dal principio loro si allontanarono col medesimo alterarsi il sentimento religioso: e dove fosse stato usato il gran rimedio indicato dal Machiavelli di ritirarveli a quando a quando, forse avrebbero potuto ancora seguitare a parere ed essere utili: come altresì confessiamo che invece di sopprimerli per legge generale e assoluta, tornava meglio di ricomporli per forma, che la beneficenza e la istruzione se ne avvantaggiassero con aumento di autorità nello Stato me-

desimo. Ma per acconciare utilmente le cose umane, bisognerebbe che negli uomini le passioni non pigliassero il luogo della ragione: vedrebbesi come tante volte non otteniamo l'intento per quell'istesso non saperlo procacciare. E Dio voglia che con questo non volersi più frati di qualunque forma e instituto, non s'abbia a produrre che ci tornino a pullulare sotto altro nome e altra vesta; tanto più molesti e pericolosi, quanto meno raffigurabili. Certamente l'apparenza di odio contro ogni ordine religioso ha ridestato per quelli una specie di affetto che non avrebbero mai potuto e dovuto sperare.

Altri scrittori, particolarmente notati sotto il titolo di economisti, ebbe il secolo decimottavo nel volgere al suo fine: e se lo spazio assegnatoci non ci fosse ostacolo, faremmo conoscere, come la scienza di mano in mano che veniva più particolarmente trattata, maggiormente iva riducendosi a sistemi acquistanti sembiante e nome di nuovi; per quanto così in Italia come in Inghilterra e in Francia la meta fosse di remuovere ogni ostacolo all'incremento della popolazione e della ricchezza. Ma il desiderio di aggiungerla l'uno più dell'altro, produceva, che il travalicarla fosse in ragione del moltiplicare degli scrittori. I quali quanto con dottrine sempre maggiori occupavano la mente de' contemporanei, altrettanto sforzavano i Governi a favorirle più che non sarebbe stato praticamente utile. Laonde a Giammaria Ortes veneziano, per essere stimato nuovo nella dottrina economica, fu avviso non altro rimanere che di toglierla dal seggio in che era stata in fino allora innalzata; provando nell'opera sua intitulata economia nazionale, che « la scienza d'arricchire che gli altri scrittori » insegnavano alle nazioni, era una scienza bugiarda o » inefficace. » Ma egli fu più tosto tenuto sovvertitore stravagante e ambizioso della scienza, di quello che valesse ad arrestarla nella via, nella quale l'avevano messa coloro che per la più benefica delle scienze l'avevano: e sarebbe stata, qualora di ridurla a sistema non avessero cercato. Se non che lo stesso Ortes, ripugnando

aspramente i sistemi degli altri, ne aggiungeva egli pure uno con ancor più asprezza dagli altri ripugnato: e non senza ingiustizia; perchè in nessuno per avventura degli scrittori di economia i principii scientifici s'accostavano più e meglio alle conclusioni pratiche, come nell'Ortes: essendo cominciata già la grande e pericolosa illusione del potersi mettere i popoli in condizione di tale e tanta prosperità e ricchezza, da dovere ognuno agevolmente parteciparla; onde la dottrina di lui era quasi un antidoto alla medesima.

Partendosi l'Ortes dal considerare la inutilità di tante leggi per accrescere la massa delle sostanze comuni, e come aprendosi una sorgente di beni sotto un rispetto, se ne chiudesse un'altra sotto un altro, cercò se pur fosse da attribuire cotal fatto a una di quelle leggi che fa la natura, nè sempre gli uomini avvertono; che cioè l'accrescimento de' beni comuni negli uni non sia che in ragion composta della loro diminuzione in altri, e la soverchia agiatezza da una parte non presupponga necessariamente difetto da un'altra: essendo in ogni nazione la massa de' beni comuni misurata dal suo bisogno; senza che sopra di esso possa mai accrescersi per quantunque opera facessero gli scienziati o i governi: per lo che il soprabbondevole di alcuni, non rappresenta che il difettivo di altri: nè v'ha che la distribuzione, regolata da savie leggi, la quale arrechi a detta disugualità un riparo consentito dalla natura: e ove si volesse più che la natura non consenta, volgerebbesi in assai maggior danno il medesimo riparo. Al che ci conducono certe dottrine, andate ogni dì più divulgandosi: le quali mentre non sono suscettive di effettuazione alcuna (nulla mai effettuandosi, *adversante natura*), valgono a sconvolgere le menti e a rendere in perpetuo non saziabili e non quietabili le cupidità. E s'ingannano più che per avventura non credono i predicatori dell' incessante *sviluppare*, come parlano con linguaggio nuovo, *le risorse della ricchezza nazionale*. Il che non diciamo che non si abbia da procacciare; ma da questo non si avrebbe il rimedio

desiderato; perchè l'accrescimento della ricchezza andrà sempre del pari coll'accrescimento de' bisogni, nella medesima ragione delle disparità generate dalla natura.

Giustamente per tanto sentenzia l'Ortes, tutti i beni consumabili d'una nazione sia per quantità, sia per qualità, essere proporzionati alla nazione stessa; e il rispetto loro con quello della popolazione essere pure invariabile. Variare solamente il modo di distribuirli: quindi abbondare più poveri dove abbondano più ricchi: nè potersi troppo arricchire alcuni, senza impoverire tutti gli altri. Laonde ne' paesi ne' quali per effetto di buone leggi, sono meglio spartiti i beni, resultare maggiormente universale il ben essere: nè ultima fra le cause di detta buona distribuzione doversi tenere quella di non accumulare ogni bene in poche grandi città perchè hanno il governo della nazione e in loro restringere ogni splendore di civiltà. E veggasi se questa calamità, cominciata allora, non tocchi oggi il colmo, come succede d'ogni male, naturalmente progressivo. Notava per tanto l'Ortes un divario fra' popoli della Toscana, che costituiti in modo da mantenere sparsa la ricchezza in tutta la nazione, « ricorrevano dalle provincie alla » capitale, più per domandar giustizia che per chiedere » di che vivere, » e i popoli della Francia che « si vede» vano ricorrervi più per chiedere di che vivere che per » domandar giustizia. » E notisi che al tempo che l'Ortes scriveva queste cose, non era per anco la Francia pervenuta a quello assoluto restringimento d'ogni cosa in una città sola; che alcuni hanno chiamato cagione della sua gran forza, e noi con vocabolo più proprio chiamiamo tirannide nazionale: riescita di malo esempio alle altre nazioni manco fatte per sopportarla. Certamente le istorie ci mostreranno il maggiore prosperare dei popoli in ogni ordine di civiltà morale e intellettuale, essere stato in ragione dell' allargarsi maggiormente l'autorità del governo co' beneficii che la seguitano. E additeremmo noi oggi unica al mondo l'Italia nostra per tanta e maravigliosa ricchezza di civili monumenti in ogni borgata, non

che in ogni città sua, ove ne' passati secoli l'avesse presa questo furor francese di ridurre tutto a mostruosa unità sotto specie di grandezza? Così, per esempio, una smisurata biblioteca, uno smisurato museo, uno smisurato Studio, uno smisurato banco, anzi che più biblioteche, più musei, più Studi, più banchi e via dicendo. Nè le città, specialmente se metropoli, si stimerebbero degne del secolo, qualora non fossero sconfinate, e a milioni d' uomini e di vizi non dessero albergo, e le mura onde una volta si cingevano, non atterrassero. A ogni cosa bisogna oggi potere attribuire il nome di grande, poco importando che non si possa riferire alla ragione che le produce.

In somma, voleva l' Ortes sparse e non accumulate le opere incivilitrici e promovitrici della prosperità e del ben essere; acceso com' egli era di amore alla vera libertà. La quale alcuni si maravigliavano che albergasse in chi viveva e scriveva dove era da stare in timore dei pozzi e de' piombi; quando più tosto avrebbero dovuto pigliarne documento, che i pozzi e i piombi non che essere in Venezia ostacolo alla libertà, erano anzi apparecchiato gastigo a' nemici, palesi e occulti, della medesima. Calunnino pure quella repubblica coloro che poco o male la conoscono, ma era il solo luogo, in cui si potesse civilmente pensare e liberamente scrivere. E notammo a proposito del Sarpi, che la civiltà e la libertà in Venezia era sostenuta ancora dai frati, mentre i non frati la ripudiavano altrove. Nè per essersi in ultimo l' Ortes svestito dell' abito di camaldolese; ricercato da sua madre ad attendere alle faccende di famiglia; vorrebbe dire ch' ei non facesse nel convento quegli studi, che lo fecero riescire sì desideroso della libertà degli Stati. Per servigio della quale apparve paradossale; essendo vicino l' eccesso contrario a ciò che gli uomini, come reditaggio del medio evo, avevano in fino allora sopportato: onde dall'essere stata la nobiltà iniquamente privilegiata per opprimere i popoli, s' inferiva che dovesse essere annientata: e che l' avere il clero abusato per un fine quei beni che gli erano stati assegnati per un altro, dovesse portare

a ridurlo salariato dello Stato; e che il vedersi l'amministrazione de' luoghi pii in mani che anzi la sperperavano, ricercasse che fossero cassi, e le ricchezze loro incamerate. All'Ortes non parendo che simili corollari si dovessero tirare, e che dall'abuso s'avesse a condannar l'uso, nè manco pareva di contraddire a' suoi civili e liberi intendimenti, dicendo che per avere una nobiltà che diventi sostegno solido della pubblica libertà, conviene renderla independente con beni ereditari e inalienabili; e per conservare la religione ai popoli venerabile, bisogna che non dipenda l'onore e decoro suo da beni transitorii e indeterminabili; e per assicurare a' poveri un soccorso certo, ragione è che sia affidato a sostanze che dimorino inalienabili. Così (concludeva) i tre Stati di una nazione, Nobiltà, Clero e Popolo, avere ciascuno il suo patrimonio. Nè qui ci metteremo a esaminare se la dottrina dell'Ortes sia in ogni parte e in ogni conseguenza accettabile; bastandoci di affermare, che nè manco potrebbesi stimare strana e mezza barbara, siccome fu reputata. In ogni modo, non nasceva da intendimenti di barbarie e di servitù; e più tosto conformavasi con quel suo modo di pensare, che aveva pure comune con Aristotele, avervi in economia una legge di natura che gli uomini non possono mutare, senza pervertire l'ordine suo, e impetrare male per bene. I Governi (egli dice) non dovrebbero ostinarsi troppo nell'accrescere il capitale della ricchezza pubblica, mediante leggi rendute inutili da leggi più forti, quali sono le intrinseche alla natura stessa delle cose. Dal che inferiva, essere « inutile impresa il » distruggere i fidecommissi, le mani morte, i conventi, » il celibato, colla vana speranza di ottenere quel che » si è sempre tentato, e non si è mai ottenuto. » E non è a dire che il fatto non gli desse ragione; essendosi in realtà sperimentato, che soppresse queste cose, sono più qua e più là, in più o meno largo spazio, sotto altra forma rinverzite, quasi da seme naturale pullulanti. Il che tuttavia non porterebbe a credere che non si facesse bene a impedire con savie leggi che non si convertissero in

eccesso non comportabile; come si convertirono dall'ottavo secolo dell'età volgare in fino quasi alla rivoluzione francese del 1789. Chè fine delle instituzioni civili è di modificare l'opera naturale, non repugnandola: e chi meglio riesce in cotale impresa non tanto agevole, aggiunge la maggiore sapienza di Stato.

E ammesso che l'Ortes non s'apponesse in tutto al vero, mostrandosi solo partigiano de' fidecommissi, dei maggioraschi, delle mani morte, mentre altri economisti, come un D'Arco, un Briganti, un Palmieri, un Solera, un Corniani, un Mengotti ecc., si dichiararono interamente avversari, non oseremmo sostenere, che non si peccasse talora da alcuni a spingere la riforma più oltre forse che non avrebbe voluto la natura. Il che potè essere non ultima causa perchè avacciata troppo, e apparsa pericolosa, fosse di nuovo rintuzzata. Onde notossi, che prima della rivoluzione francese dell'89, si poteva ragionare senza sospetto e pericolo della maggiore e migliore spartizione delle ricchezze, e del dare ai commerci e alle industrie libero corso, e del favoreggiare le opere di pietà e di miglioramento sociale, ma dopo quel tempo siffatte dottrine furono giudicate e perseguitate, quasi proposte di legge agraria e incitamenti a rovesciare troni ed altari. Tanto divennero paurosi e sospettosi quei medesimi principi che innanzi eransi mostrati inclinatissimi ad accogliere i consigli dei filosofi. Allora, ma tardi (e bene fu che fosse tardi), eglino s'accorsero che sotto il progresso della scienza morale e legale ed economica si celava naturalmente quello politico, ancor meno fatto per arrestarsi.

Pure ancora gli scienziati dovevano avvertire, che sarebbe stato a profitto della libertà stessa il non domandarla sconfinata in quelle cose che la natura vuole raffrenate e conciliate coll'ordine generale dell'umana società: il quale non potendosi considerare assoluto, si mantiene appunto colla introduzione di certi diritti e di certi obblighi con quelli corrispondenti; e il menomar gli uni o togliere gli altri, equivale a gittare il seme degli eccessi, che per un fato anch'esso inevitabile, producono

altri eccessi di natura opposta: donde per ultimo succede il ritorno al male, per troppo cercare il bene a quello contrario. Non contento, per esempio, il D'Arco di promovere ogni maniera di libertà in fatto di commercio, avrebbe voluto che fosse non più riconosciuto diritto delle nazioni il chiudere i propri confini a qualunque transito in qualunque caso e sotto qualunque condizione.

Ma nello stesso campo dei filosofi, prima che la francese rivoluzione divampasse, erano apparsi segni non disprezzabili di repugnanza a dottrine economiche troppo avanzate. Questi segni venivano da uomini che dimenticare non sapevano l'esempio dell'antichità; nè sapevano persuadersi, che il dare ai commerci e alle ricchezze così largo eccitamento, dovesse finire senza che i costumi si corrompessero, e colla corruzione dei costumi più presto il servaggio che la libertà delle nazioni si acquistasse. Principale sostenitore di questa dottrina, cominciata a parer vieta, era il Mably. Il quale ebbe confutatore non maligno nè scortese il nostro Briganti, nell'opera da lui pubblicata nel 1780 col titolo *Esame economico del sistema civile:* indirizzata tuttavia a confutare altro e più terribile oppugnatore delle troppo lusinghiere promesse di felicità che gli economisti filosofi facevano al genere umano. Questi era il Rousseau, che spingendosi coll'insofferente e ostico ingegno più oltra del Mably, attribuiva all'istruzione la fonte maggiore dei mali che gli altri col mezzo della istruzione stimavano di removere; e poco meno che allo stato selvaggio avrebbe voluto ricondurre la umana specie, per manco esporla a' delitti; nel tempo che era dai più accettato il principio del progresso degli uomini a perfezionare loro stessi di mano in mano che si fossero maggiormente inciviliti. Nè discuteremo da qual parte si eccedesse più il vero. Il quale a noi pare essere in questo, che il bene diventa male, passato un certo termine; e se gli uomini con instinti tanto perversi e crudeli si sarebbero divorati gli uni cogli altri ove fossero dimorati selvaggi, ancora troppo incivilendosi tornarono con altri modi a desiderare la loro distruzione;

quasi da fato impediti di fermarsi a quel grado di civiltà, che sottraendoli dai mali della barbarie naturale, non gli avesse fatti cadere in quelli della corruzione civile: di che una qualche immagine fuggevole nella lunga storia dell'uman genere ci è forse data dalle antiche repubbliche prima che si alterassero, come a luogo suo noteremo.

Ma è notabile che quando le idee del Mably e del Rousseau non si stimarono più bisognevoli di confutazione, stimandosi assicurato il trionfo delle idee che si chiamarono, con frase indeterminatissima, umanitarie, o sia dependenti da un progresso di perfezione umana senza limiti, non parve avesse quasi più importanza l'opera del napoletano Filippo Briganti, tassata ancor essa di paradosso per la opinione che sostenne mezzana fra quella dell'Hume, che di gran lungo superiore stimava la popolazione del mondo antico; e del Wallace, che di gran lunga inferiore la reputava: mentre che a lui era avviso, che il mondo fosse stato sempre popolato presso a poco nel modo stesso. Il che non pareva accettabile a' novatori della scienza, che in ogni cosa vedevano progresso e augumento. Tuttavia l'opera del Briganti sarebbesi mantenuta in fama per la molta erudizione istorica, se l'autore non avesse voluto filosofar troppo sulle origini, e ingolfarsi troppo a parlare delle facoltà dell'uomo, per inferire sentenze di libertà e di masserizia, che nessuno gli contrastava.

Più tosto il contrasto era fatto a chi, in paese manco disposto a novità, voleva andare più innanzi di tutti: vogliamo dire al Solera. Al quale non avendo profittato l'esempio infelice del Vasco (che, come poc'anzi notammo, tentò in vano e con suo danno di liberare il Piemonte dalla ruggine feudale), parve di poter introdurre una di quelle instituzioni, che si ricercava ancora altro tempo perchè non si avesse a dubitare della sua utilità. Certamente oggi con tutte queste case di credito per ogni cosa, non si stimerà possibile, che il Solera non riescisse a far accettare in Piemonte quel suo banco di agricoltura, col quale s'immaginava di far tosto risorgere ogni industria e ogni arte e ogni commercio (che vedeva

nella sua patria più che altrove giacere in basso) mediante l'augumentare il danaro con fogli di credito; onde si sarebbe fornito allo Stato un fondo per opere pubbliche, e si sarebbe sovvenuto ai possessori di terre con presto a interesse piccolissimo, che col frutto dei miglioramenti agrari sarebbesi tolto a capo di pochi anni. Proprio cotale instituzione era nè più nè manco del genere di quelle divenute oggidì comunissime e vecchissime, e allora parve e doveva parere una straordinaria novità; specialmente rispetto al luogo in cui si voleva mandare ad effetto: onde, come per tutte le novità, non mancarono fautori, e lo stesso re parve invaghirsene, o che ne avvisasse il vantaggio, o non volesse rimanere immobile, mentre gli altri principi si movevano a riformare e al rinnovare da per tutto, in fino alla Russia. Certamente diede a studiare la cosa a' suoi ministri, che non mostrarono di approvarla; nè Vittorio volle più saperne; e fece bene. Era un principio di carta monetata, sotto forma di credito più ideale che reale, o sia da non corrispondere colla pubblicazione delle cedole l' equivalente in metallo d'oro o d'argento. E che altro sono oggidì tutte le istituzioni bancarie e i così detti consolidati e altre simili faccende? Le quali rimaste in un certo termine, potevano essere profittevoli, o non dannose; se pure sia possibile che certi instituti d'interesse, straordinariamente movitori d'appetito a' súbiti guadagni, rimangano limitati; o sia non succeda abuso di quello che chiamano credito, facendo che il nominale ecceda fuor di misura il reale, che dovrebbe essere in vece corrispondente. Tali erano bene le istituzioni di credito antiche, o sia d'un tempo, che certamente si bramava di arricchire, ma non in modo sì sconfinato, da volgere la stessa brama in mezzo di rovina e di miseria. Ciò è bene prodotto dall' accrescimento eccessivo del così detto numerario; a cui fu quasi principio o apparecchiamento nel passato secolo l' adulterazione ogni dì più grande della moneta. Alla quale con un opuscolo facilmente dimenticato, cercò pure di contribuire Giambattista Corniani: riescito ancor peggiore economista che non fu mediocre scrittore di storia delle

nostre lettere; essendo stato di quelli che per iscriverla degnamente mancavano della principal condizione; cioè del buon gusto: più necessario per avventura dell'erudizione stessa; conciossiachè una storia letteraria debba principalmente volgere sopra i giudizi del modo di scrivere e di comporre degli autori: nè può giudicar l'arte negli altri chi non l'avesse per sè, o l'avesse scarsa. Ma non perdiamo d'occhio gli economisti; intorno a' quali seguiteremo nella prossima lezione.

LEZIONE SESSANTESIMAPRIMA.

Sommario.

Continuazione della storia degli economisti italiani. Del Cantalupo, Caracciolo, Scrofani, Mengotti, Palmieri. Come nel Filangieri la scienza economica si rappiccasse con ogni scienza pubblica e legislativa. Paragone fra il Filangieri e il Beccaria. Melchiorre Delfico e Melchiorre Gioia. Della Statistica, come scienza. Romagnosi e Pellegrino Rossi.

Continuando un altro poco nella particolare istoria de' nostri scrittori economisti al declinare del secolo decimottavo, e dalla parte settentrionale d'Italia riconducendoci alla meridionale, non ci fermeremo al Cantalupo, al Caracciolo e allo Scrofani; napoletani i due primi, siciliano il terzo: i quali pubblicarono brevi scritture sulla libertà del commercio de' grani, che dopo la materia delle monete, era l' argomento, onde allora gli scrittori di amministrazione pubblica pigliavano occasione a manifestare e svolgere ogni altro principio di scienza economica. Se non che l' opera de' tre ricordati si restrinse maggiormente a indurre il governo delle Sicilie a fare quel che già praticavasi in Lombardia e in Toscana. Le quali provincie per la costante opera degli scrittori avevano acquistato leggi che toglievano le annonarie prescrizioni, rimaste ancora nelle due Sicilie, non ostante che da esse più presto penuria che abbondanza ne provenisse al comune. E dalla libertà colla quale contro quelle si scrivesse, puossi argomentare se in Italia avanti alla rivoluzione dell' 89 non si fosse acquistato il parlare liberamente, e quel che più importa, efficacemente; conciossiachè i despoti lascino talvolta il libero favellare, quasi a sfogo sterile o pericoloso: ma allora gli scrittori predicavano riforme d' amministrazione pubblica, e i principi, alcuni

prima e alcuni dopo, si riformavano. E di detta non uguale sollecitudine erano altresì scusabili, dacchè gli scrittori stessi non erano sempre e in tutto d'accordo: e mentre quasi tutti accettavano in massima la libertà economica, non tutti circa al modo di applicarla nei particolari luoghi, e secondo certe particolari necessità s'accordavano: oltre che si designavano troppo vivamente le due sètte, l'una per dar più all'agricoltura, l'altra più al commercio; distinguendosi la prima col nome di *fisiocratica*, e la seconda di *colbertismo;* per che al Colbert, ministro di Luigi XIV, s'attribuiva l'opera del favoreggiare il commercio sopra l'agricoltura. Nè ciò neghiamo; quantunque non si potrebbe riferirgli l'abuso che se ne fece di poi: senza dire che forse quel modo era richiesto dalla condizione speciale del tesoro pubblico in Francia. Il quale esausto e rovinato, e dovendosi per risarcirlo ricorrere a gravezze, bisognava in pari tempo aprire sorgenti di guadagno che agevolasse il mezzo di sopportarle: e nessuno è più súbito de' guadagni commerciali e industriali, e come dicono, manufatturieri. Onde a promoverli si diede il Colbert con quella potenza che acquista un governo d'una vasta e operosa nazione. E se ciò fu seme di corruzione civile nei tempi che l'amore non civile agl'interessi materiali tornava utile a chi, protestando di regnare senza governare, voleva essere despota sotto forma di libertà, non altro prova che nelle cose umane i rimedi a' mali attuali ed urgenti producono altri mali futuri e meno sradicabili; siccome avviene di certi farmachi, che apprestati per infermità che non arrestate ucciderebbero l'infermo, lasciano disposizioni ad altre infermità che lo accompagnano mentre vive.

Certamente dal Colbert in poi rimase in Francia abbarbicatissimo il così detto *protezionismo*, non ostante che, combattuto nella prossima Inghilterra, fosse stato nelle parti più sustanziali superato: nè mancassero in fino a questi giorni combattitori di prova nella Francia stessa, ai quali non meno sostenitori bene agguerriti si contrapposero; da lasciare ogni governo, in tanta mutabilità di

dominatori, lungamente perplesso e irresoluto per una radicale e assoluta riforma. Il che pure è avvenuto secondo ragione; essendo naturale che un provvedimento sperimentato utile per un tempo non breve, e da riferirgli il sollecito rifiorire d'ogni industria e d'ogni manifattura, si seguitasse a desiderare e careggiare ancor quando poteva essere non meno utilmente mutato o modificato. In ogni modo, crediamo, che, per quanto oggi si stimi una medesima scienza buona per tutti, pure le applicazioni sue costituiranno sempre un divario corrispondente al divario che sarà sempre mai fra paese e paese, fra generazione e generazione: e il non riconoscerlo o disprezzarlo, è contrastare colla natura: la quale, vogliamo ripetere, ad ogni nazione ha dato il modo di procurarsi il sapere, ma non ha posto tutte nella stessa condizione di manifestarlo e di usarlo parimente. Cotale, come si dice grecamente, *cosmopolitismo* del sapere, è un altro aberramento dell'età nostra, che per troppo volere abbracciare, stringe in ultimo tanto manco; chi non si satisfaccia più dell'apparenza che della sostanza, più dell'orpello che dell'oro, più della falsa che della vera sapienza.

Però, il privilegio o protezione nelle cose economiche riguardava più tosto il modo che la cosa; dove che il deffinire se maggiormente la ricchezza mercantile o la territoriale s'avesse da promovere, costituiva il canone più fondamentale e più generale della scienza economica; onde fra noi nel conciliare i seguaci dell'una o dell'altra dottrina, si rese abbastanza illustre il conte Mengotti di Feltre, che potrebbe pure addursi in esempio dell'essersi in fino quasi a'dì nostri veduto ciò che era continuo nei passati secoli, cioè letterati e scienziati formare un ordine stesso; perchè i letterati scrivevano di scienze, e gli scienziati mostravano che sapevano di lettere. Le quali se ai giorni del Mengotti erano alterate, per l'alterazione introdotta nella lingua, come abbiamo più altre volte avvertito, non di meno le cercò quali erano, e gli giovarono per riescire un erudito segnalato. E la erudizione gli giovò per la stessa scienza, cui sentivasi incli-

nato a trattare in speciali e determinati subbietti. E conciossiachè dall'Accadèmia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, fosse proposto un premio al migliore scritto sul veramente chiarire il commercio de' Romani, fondatori del più vasto e temuto impero del mondo, il nostro Mengotti l'ottenne, sciogliendo meglio d'ogni altro il non agevole quesito; mentre lo scritto intitolato il *Colbertismo*, per accordare o almeno avvicinare le due sètte, o del tutto per la mercatura, o del tutto per l'agricoltura, fu premiato dall'accademia fiorentina dei Georgofili. La quale nata per aiutare sotto il titolo dell'agricoltura ogni morale e civile progresso, e accogliendo gli uomini che della libertà politica si fossero in tutte le età mostrati maggiormente desiderosi, non rimase inutile al successo delle ultime mutazioni, come da chi di quelle scriverà la istoria sarà notato. Chè se pure parve in essa talvolta rassembrato qual cosa che sapesse di consorteria, non si potrebbe non attribuirle il merito di aver cooperato a mantener desto il desiderio di libertà ancora ne' tempi meno favorevoli al libero pensare.

Ma torniamo alla provincia, alla quale, come sopra notammo, abbondarono più gli scrittori di economia pel maggiore bisogno che era ivi al riformare: vogliamo dire nel reame di Napoli: ove regnando Carlo III, e nei primi anni del regno di Ferdinando, erano state fatte alquante riformagioni economiche, che non erano senza seme di rinnovazioni politiche: e ogni dì più si vedeva come le une facessero la via alle altre; perchè colle prime rafforzandosi sempre più l'opera cominciata dagli scrittori del cinquecento, di liberare il principato dalla doppia soma dei privilegi baronali ed ecclesiastici, veniva sforzato a rendersi maggiormente civile: e da ciò al limitarlo con costituzione libera, sarebbe stato breve il passo, se il turbine francese non l'avesse abbattuto e portato via, sostituendo repubbliche, che non possibili a radicare, dovevano far capo a una nuova tirannide, forse più discosta dal principato civile, che non erano le vecchie.

Se fosse vera o tutta vera la costituzione, che Leopoldo

di Toscana voleva dare ai suoi popoli, attribuita al senatore Gianni, suo maggiore e degnissimo consigliere, vedremo a suo luogo nell' esame delle storie di quel tempo; e discuteremo il dubbio che ne muove nelle sue storie il Botta. In ogni modo, quando ancora fosse da negarla in parte o in tutto, non sarebbe mai da dubitare che non ci si sarebbe venuti per una forza di cose, maggiore che la stessa volontà dei principi: e forse saremmoci venuti con ordinazioni più conformi alle nature de' nostri paesi; nei quali perchè una costituzione politica durasse, bisognava che avesse il primo e maggiore fondamento nelle istituzioni municipali; anzi non fosse altro che un ampliamento e quasi compimento di esse; come quelle che si rappiccavano a una tradizione repubblicana durata più secoli in tutta Italia. Alla quale se non partecipò per sue particolari condizioni il Piemonte, nato e rimasto sempre monarchico, e il Regno delle Sicilie, che presto volse a monarchia, e in quella perseverò infelicemente, non è per ciò che ancora in dette estremità della nostra penisola non fossero disposizioni e ragioni a una forma di vivere libero, motivata dalla natura stessa del vivere municipale. E l' averla voluta contrariare quando anzi l' occasione era venuta per farcela sperimentare utilmente e durevolmente, non è prova del nostro accorgimento politico: e cercammo un' unità di nazione alla francese, mentre dovevamo cercarla all' italiana per istringerla maggiormente e assicurarne la perpetuità; come avviene delle riordinazioni che non discordano colla natura dei luoghi: la quale contraddetta o costretta, presto o tardi si vendica: e la vendetta è, che l' ordinato fuor del naturale, al primo soffio di vento contrario (si levi dentro o venga di fuori) cade in rovina.

Adunque nel regno di Napoli dal 1750 al 1789 più d' un privilegio baronale era stato soppresso; più d' uno di quei così chiamati *pedaggi* era stato tolto: erasi inoltre diminuito il numero de' frati mendicanti, e quel che più importava, erano stati cacciati i gesuiti. Nondimeno, in quella sete di riforme, che cresceva col soddisfarla, pareva ancora tutto ciò insufficiente, ed era in effetto: concios-

siachè non tutti, e forse nè pure i più gravi abusi fossero tolti; ma per toglierli o scemarli, parve a Giuseppe Palmieri, che bisognasse procedere secondo che si fosse partitamente offerto il destro di toglierli. E questa è l'opera del pratico, che tanto più approda quanto meno appare; rivelandosi meglio nel fatto che nella dottrina. Onde il Palmieri, come ministro del tesoro, fece quelle riforme nella pubblica amministrazione, che poi come scrittore della medesima ridusse a principii. Nè mai come nei suoi libri videsi la pratica precedere la scienza; e non mai la sperienza fatta da un uomo lungamente dimorato nelle faccende pubbliche divenne norma sicura a quanti avessero a' medesimi posto mano; non essendo parte dell'amministrazione d'uno Stato ch'ei non toccasse; tenendosi sempre in quel mezzo, che rende, non che possibile, agevole il mettere in atto il raccomandato: e parve ch'ei volesse seguire il grande esempio dato in quel medesimo tempo dal Necker, cioè di scrivere dell'economia pubblica a fine di appianare la via alla esecuzione delle riforme da lui stesso divisate; mirando più a temperare gli abusi che pretendere di stirparli d'un colpo dalle radici. Quindi nulla proponeva in modo assoluto, sapendo che nelle cose umane nulla è, e nulla può farsi assolutamente. Nè, chi guardi, l'opera dei governi è altra che di continui temperamenti; purchè sì fatta massima, che viene da natura, sappiasi accordare coll'altra pure naturale, avvertita da Tacito e ripetuta dal Machiavelli, che i termini mezzani sono i peggiori; in quanto mostrano che non si è scelto quello de' modi che poteva e doveva tornare opportuno coll'effetto che si voleva ottenere; siccome avviene ogni volta che si fa quello che anzi non bisognava fare, o non si fa quel che era bene di fare. Per lo che la mezzanità de' termini è nociva più tosto in risguardo alla scelta e all'uso dei temperamenti di quello che fosse mai da intendere per escluderli nel governo degli Stati e correre difilati agli estremi, senza guardare agl'intoppi, quasi nelle fata dando di cozzo; siccome fanno coloro, che vogliono riformare d'un tratto, e da cima a fondo, ridendosi del

passato. I quali forse riescono a distruggere o a scombuiare; non mai a edificare e ordinare. Per la qual seconda opera tanto importa tener conto degli addentellati delle istituzioni vecchie, ancor che difettose, quanto l'avere il medesimo appoggio che cercano gli architettori allorchè vogliono seguitare le fabbricazioni in modo che diventino solide. Se il Palmieri voleva ammorbidita e incivilita la nobiltà, senza cioè gli odiosi privilegi feudali che ancora le rimanevano, non per questo la voleva distrutta o avvilita, privandola d'ogni modo di mantenere il grado suo. Riguardava bene egli a quel che faceva l'Inghilterra, e che più tardi non seppe o non volle fare la Francia. Similmente unendosi con quelli che la libertà de' commerci predicavano, però stette con chi altresì teneva che nell'applicarla non bisognava chiudere gli occhi alla condizione dei luoghi e dei tempi; affinchè quel che è bene in massima, non si convertisse in male, praticandolo.

Ma nel medesimo tempo pochi uomini, preposti al governo delle cose pubbliche, camminarono più risoluti e sicuri del Palmieri; e se leggiamo nei suoi scritti « che il togliere i disordini in uno Stato non è opera da piacere a tutti: sarebbe cosa ridicola e assurda l'aspettare il consentimento generale innanzi d'imprenderla, quasi il ladro potesse consentirci di levar via il furto: non si dà male o danno pubblico, che di alquanti privati non inchiuda il bene o l'utile; nè chi vive delle fraudi e guadagni nei disordini, può contentarsi che fraudi e disordini non sieno; siccome la romana libertà tornò amara agli amici di Tarquinio, ai quali profittava la tirannide; » dico che se troviamo queste sentenze nelle opere del Palmieri, troviamo altresì ch'egli innanzi le aveva praticate; dovendosi al suo maestrato, che le vie pubbliche fossero liberate da avanie; nè più si tollerassero certi monopolii; e meglio regolate e agevoli si riducessero le tasse e le riscossioni; e si facesse un censo, e si cominciasse un catasto, simile a quello di Lombardia, per agguagliare il più che fosse possibile il tributo su' fondi; e in oltre si provvedesse a redimere le così

dette regalie, concesse a' nobili sotto i precedenti governi; e ogni resto di diritti baronali, e particolarmente quello funestissimo di eleggere i giudici nelle terre possedute dai nobili, si cassasse: finalmente fusse fatta guerra a morte a' ladroni o banditi, come allora si addimandavano quelli che oggi chiamiamo briganti; proponendo un mezzo, non bello, ma degno del crudele bisogno, e conforme a una legge inglese di Alfredo re; dal feroce Manès mostrato efficacissimo nelle Calabrie sotto il reggimento murattiano; di tenere cioè i comuni mallevadori dei ladri, che occultandosi ai rettori dello Stato, dovevano essere noti a quelli de' luoghi. Non è per tanto da mariviglíare, che quanto più la scienza economica constituivasi, secondo che è stato detto, in un magistero distinto dagli altri, e quasi da soprastare a tutti, tanto più il Palmieri fosse giudicato « un uomo d' affari e d' esperienza; che sebbene inclinato » a correggere molti abusi, pure non voleva produrre la » scossa d'una intera demolizione; e quindi dai due suoi » volumi di dottrine economiche non dovessimo aspet- » tarci di trovare le grandi cosmopolitiche vedute di Ge- » novesi e di Filangieri. »

Ed era ciò vero sotto ún significato, rispetto al Genovesi; in quanto che questi, come notammo, intese veramente a creare della economia degli Stati una scienza da ridurre a principii. Ed era anche vero, rispetto al Filangieri, con ciò per altro che tornò almeno a trattare la scienza economica collegata con quella d' ogni altra parte di amministrazione nelle cose pubbliche; vogliamo dire che nella sua grande Opera della *legislazione* (nella quale non si saprebbe dire se fusse da lodar più l' umanità dell' animo o la lucidità dell' ingegno) considerò la trattazione della ricchezza con un disegno di scienza universale: anzi rappresentò per modo ogni ragion privata e ogni ragion pubblica fra loro commesse, che altri innanzi a lui non si troverebbe che avesse abbracciato e ordinato ottimamente tanta vastità di materia giuridica. Per la qual cosa a quelli che raccogliendo particolarmente le opere de' nostri economisti, vollero fra essi annoverare

il Filangieri, ebbero mestieri di staccare i capitoli, nei quali aveva discorso delle leggi che producono l' effetto di accrescere o sminuire la popolazione, e di favorire o disfavorire la ricchezza pubblica. Nè avendo egli alcun sistema di economia creato, giudicossi accoglitore delle idee degli altri, secondo che le avesse stimate migliori, e più al generale concetto dell' opera sua corrispondenti: salvo ad accettarle e introdurle come doveva un fecondissimo e facondissimo ingegno; onde la maggiore libertà de' commerci, predicata in sino allora da più d' uno, apparve in lui sconfinata; piuttosto per quel suo dire molto sentito e alquanto declamatorio, che perchè dicesse più degli altri. E fattosi censore liberissimo del governo inglese, che favoreggiando la uscita delle mercanzie nazionali, imponeva esorbitanti dazi alla introduzione delle forestiere, ebbe fra gli autori nostri il non lieve onore di essere nella Camera de' Comuni allegato, e la sua censura confessata giusta, allorchè negli anni 1824-25 e 26 trattossi della riforma delle dogane.

Similmente da nessuno autore fu più vivamente ogni rimanente feudalità guerreggiata, come dal Filangieri; giudicandola, colle servitù personali, coi fidecommissi, co' privilegi, perniciosissima all' incremento della popolazione e della ricchezza. A questo stesso fine si dichiarò altresì nemico de' conventi; e nimicissimo degli eserciti stanziali. Anzi rispetto a' secondi apparve tanto più singolare dagli altri scrittori, quanto che la maggior parte non mostravano di accorgersi o non si accorgevano a bastanza di sì gran flagello, e forse il maggiore ostacolo ad ogni prosperità pubblica. Studiando nelle istorie le variazioni patite dalla milizia nei vari tempi e nei vari luoghi, avremo bene nel Filangieri una delle principali e più splendide guide a paragonarle e giudicarle; massime rispetto all' età, in che s' aperse maggiormente la via agli smisurati accrescimenti soldateschi, per gara superbissima de' potentati a soperchiarsi con armi permanenti: i quali terminando col bilanciarsi, resero per ciò stesso vano il pensiero di tanta forza accumulata: se pure non dovesse riescire, come più tardi in

effetto riescì, a comprimere maggiormente ogni interno sospiro di libertà; che però anch'esso in ultimo prorompendo, doveva mostrare la inutilità de' grandi eserciti, allorchè veramente escono di pazienza i popoli. Nè per ciò s' ottenne che il male venisse meno; anzi nè pure s' ottenne che non divenisse mostruoso, come riguardandosi allo stato presente della milizia ferma in Europa, ognuno confesserà. E vuolsi aggiungere, che dove potesse vederlo il Filangieri, avrebbe a non istimare più giusto il tanto essersi lui querelato coll' età sua; se pure non giudicasse, doversi a que' pessimi avviamenti e progressi dal secolo decimosesto e decimosettimo alla prima metà del decimottavo, l' avere oggi la calamità degli eserciti stanziali toccato il colmo; da quasi ridurre impossibile lo stesso guerreggiare per la immensità degli apparecchi e la difficoltà di condurre in campo moltitudini sterminate di soldati. Tanto è vero che le cose estreme diventano ostacolo a loro medesime.

E conciossiachè si fosse allora pure cominciato a stimare altro testimonio di segnalata prosperità e felicità ciò che avrebbe dovuto anzi tenersi fomite principalissimo di corruzione, cioè le vaste metropoli, parve il Filangieri non camminare colla scienza del secolo, chiamandole *sepolcri sontuosi;* nei quali gli uomini, col soverchio accumularsi gli uni cogli altri, rendono a loro medesimi caro e difficile il vivere comune. Ma per la stessa ragione onde il Filangieri fu rimbeccato del dichiararsi avverso alle *grandi capitali,* riportò la maggior lode per aver trovato ingegnose teoriche in favore del lusso; non ostante che si mettesse qui alquanto in contraddizione con sè medesimo; perchè ove davvero il lusso producesse i benefici effetti da lui notati, non era più da deplorare, com' egli deplorò, il fatto delle grandi città, o *grandi centri di popolazione,* secondo che oggi si dicono; i più atti a fomentare ogni maniera di lusso. Quanto finalmente al volere il Filangieri un unico tributo diretto, è da avvertire che non era solo a mantenere cotale opinione, come che fosse da altri e non senza gravi ragioni combattuta.

Paragonando col Beccaria il Filangieri, si ha in questi

due veramente cospicui intelletti nostri, come indicato il divario fra gli scrittori delle due parti d' Italia, nelle quali il numero degli scrittori di economia abbondò in ragione dello sperperamento che di esse aveva fatto, per due e più secoli, la medesima dominazione austro-spagnuola: e fino parve di riconoscere due sètte o due scuole diverse. Il che ci sa di esagerata sentenza. Chè sebbene non contraddiciamo a chi notò, essere generalmente negli scrittori napoletani più diffusione e prolissità e desiderio di nuovo; e ne' lombardi maggior precisione, concisione e uso di esperienza; pure non crediamo, che di siffatte qualità sarebbe da trarre una molto spiccata distinzione dagli uni agli altri, quale al certo trarrebbesi ove e quelli e questi venissero cogli scrittori di materie pubbliche de' secoli decimosesto e decimosettimo raffrontati. Dai quali meno si discostarono per avventura gli economisti toscani; più o meno continuatori della maggiormente pratica scuola del Bandini, del Paoletti e del Fabroni; mentre che il Delfico e il Gioia seguitarono infino agli ultimi tempi a rappresentare in eminente grado l'uno la scuola napoletana, l'altro la lombarda.

Il Delfico per quel suo sincero e costante amore della libertà, che lo trasse ad eleggersi per patria Sammarino, fu de' più accesi sostenitori d' ogni libero commercio: intorno a cui egli per modo filosofò, che colla dottrina sua avrebbesi dovuto seguitare l' esempio dell' antica repubblica di Cuma in Eolide, la quale per trecento anni mantenne il suo porto esente da gabelle. Nè meno grande fautore di libertà economica apparve il Gioia, dopo essere stato oratore caldissimo della libertà politica nella repubblica cisalpina. Chè pochi al mondo ebbero ingegno fertile come il suo; nè egli lo lasciò inoperoso; da quasi farsi rimproverare di avere scritto troppo: sebbene le tante sue opere filosofiche, politiche, ideologiche, morali, letterarie, istoriche, giuridiche dimostrino uno studio principalmente indirizzato alla scienza del rendere il vivere materiale e civile de' popoli il più che fosse possibile vicino alla perfezione. Della quale scienza il più vasto e cospicuo testimonio è l' opera col titolo: *Nuovo prospetto*

delle scienze economiche: in cui trovasi raccolto e assommato quanto in materia di economia pubblica fosse stato scritto in fino allora in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Svezia, in Italia e in altri paesi. Onde la impresa sua fu detta, e in effetto fu impresa erculea; mentre cercò di tanto più sollevarla a unità scientifica e filosofica, quanto che maggiormente appariva ciò difficile in un lavoro di mole vastissima e difforme; recando sistemi diversi e spesso l'uno coll'altro repugnante. Ma collo stesso mostrare quel che sulla pubblica e privata masserizia pensarono tutti gli scrittori, accettarono tutti gli Stati, convertirono in uso tutti i popoli; e in oltre col paragonare fra loro le opinioni e le leggi diverse, creò egli pure un sistema, non a torto somigliato a uno di quei laghi, ne' quali tutti i torrenti e tutti i fiumi d'un paese si versano.

Nè io qui devo fare una esamina o sposizione di questa Opera, bastandomi di avvertire che non mai autore si studiò più di ridurre a quasi meccanico lavoro, mediante quelle sue tabelle sinottiche, ciò che doveva essere recato alla più alta e generale scienza. Onde non è maraviglia che per principal cosa si occupasse in quella che chiamiamo *statistica;* avvisandosi un seguace della filosofia esperimentale, che fosse da cominciare a raccogliere i fatti innanzi di stabilire le dottrine. Ma quando egli non contento a comporre una statistica, volle dare la teorica delle statistiche, aperse un campo che in processo di tempo doveva tanto più divenire pericoloso, quanto che l'inganno e l'errore sarebbersi introdotti, mediante ciò che avrebbe anzi dovuto riescire la maggiore e migliore testimonianza della verità. Non diciamo quanto non sia impresa facile il raccogliere esattamente e distribuire razionalmente fatti appartenenti non agli avvenimenti straordinari e notabili che si registrano e giudicano nelle istorie, ma sì a quelli ordinari e inosservati che si accompagnano colle diverse parti della pubblica amministrazione, come, per esempio, le nascite, le morti, i matrimonii, i reati, gli studi, le materie di vitto, le opere di beneficenza, e

via discorrendo: le quali notazioni in certo modo riescono come i primi materiali alle informazioni e ai giudizi delle istorie. E lo stesso Gioia apparve troppo minuto in quelle sue tabelle fatte per commissione dei rettori del così detto regno d'Italia, che volevano introdotto un ufficio universale di statistica: di sorte che l'opera sua, giudicata non praticabile, non servì che a testimoniare il sapere straordinario del compilatore.

Ma il peggio, a nostro avviso, è stato nel cominciarsi colla statistica a trascendere l'opera semplicemente accozzatrice de' fatti; presumendosi di innalzare a scienza ciò che nè pure si saprebbe capire come potesse mai addivenire scienza; salvo che farle occupare i campi delle altre scienze diverse, sotto pretesto di dare le notizie a tutte comuni. Ciò veramente fanno oggi gl' insegnatori di statistica, e quindi riescono i meno profittevoli alla prima e quasi materiale cognizione delle cose; conciossiachè il giudicare le cagioni e gli effetti loro, non è più da schietta e originale testimonianza de' medesimi fatti, ma da scienza composta secondo un ordine d' idee scientifiche preconcepito. E siamo giunti a non più maravigliarci che ancora per la statistica s' instituissero singolari cattedre ne' pubblici Studi, quando avrebbe dovuto essere piuttosto un ufficio di riscontro o di verificazione nelle amministrazioni di Stato. Ma ogni cosa a poco a poco si è scambiata e pervertita: e a noi è parso importante di far avvisare i primissimi cominciamenti di cotali scambiamenti e pervertimenti, affinchè s' imparasse a giudicare il pericolo di certi esempi, che non cattivi per sè stessi o per gli intendimenti degli autori, diventano tali coll' uso, e per l' opera ambiziosa de' seguaci. E vogliamo ripetere, che questa ambizione è inseparabile dall' ingegno umano: il quale, ponendosi a un qualche magistero, non è possibile che non adoperi di spingersi dove crede di mostrarsi nuovo o maggiormente avanzato. Per lo che notammo più sopra l' utile di creare della scienza o fisica o morale il manco possibile insegnamenti separati.

In effetto, per riguardo alla statistica i medesimi discepoli del Gioia cominciarono a cercare titoli per annoverarla fra le scienze più speculative: e quale magisterio di filosofica speculazione trattolla bene il Romagnosi nell' opera intitolata: *quistioni sull' ordinamento delle statistiche civili*. Ultimo egli in principio di questo secolo, a uscire della scuola de' filosofi sperimentali, e primo a entrare in quella degli speculativi, può allegarsi in esempio di quanto sia breve il passare da una in un'altra via affatto diversa: da bene arrecar maraviglia che un discepolo del Gioia s' ingolfasse cotanto nello speculare astrattissimo, spintovi per avventura da quel suo bollente ingegno: in cui la immaginazione, non forse acconcia per farlo poeta (come non era stata per fare poeta il Vico, e lo stesso Platone) valeva per renderlo metafisico trascendentale. E chi di siffatto travalicamento da maestro a scolare volesse formare un più chiaro giudizio, non avrebbe che a raffrontare col Gioia il Romagnosi, negli studi appunto della pubblica economia. Chè mentre il primo ne filosofò in modo, da essere il risultamento di fatti bene osservati, e fra loro concatenati, e quindi agevolmente ricordevoli; il secondo giudicando, che così la scienza economica avrebbe « rivestito un' aria di gretta » e tirannica sensualità; nella quale la parte più preziosa » della carità e dignità della specie umana era dimenti» cata, » sollevossi a sì generali e remote considerazioni di morale e di diritto, che nessuno saprebbe riconoscerlo della scuola di chi anzi era accusato d' una filosofia troppo vicina a' sensi; onde più tosto scolare del Vico lo stimeresti, ove l' età non s' opponesse. Ma se non potè essere scolare, fu grandissimo seguace; e non è da maravigliare. Rimesso allora in fama il filosofo napoletano dagli stranieri, e celebrato più che non era inteso, cominciò a prendere la mente de' nostri giovani; e grandemente prese a venti anni quella del Romagnosi. Di che più particolarmente fa testimonianza il linguaggio oscuro e avviluppato per forme astratte, e nell' astrazione indeterminate. Le quali oggi sappiamo essere divenute più o meno favella

ordinaria de' filosofi nostri, dopo i mal augurati esempi de' Gioberti, de' Rosmini e d' altri ancora.

Ma veramente prima del Romagnosi potevasi lamentare una lingua non più pura, e uno stile non più elegante; ma il parlare in gergo, sotto specie di filosofia, non ci si era per ancora appigliato, o almeno non aveva un esempio che potesse dirsi autorevole: imperocchè la *Scienza nova,* come notammo, erasi ecclissata collo stesso essere tornata a prevalere la filosofia aristotelica, massime dopo le opere del Locke e del Condillac: alla quale come pure abbiamo notato, avevano informato più o meno le loro opere civili e politiche ed economiche i nostri Beccaria, Verri, Filangieri, Gioia ed altri più; non di quella nostra nativa eleganza, ma nè meno di quel buio che involge lo scrivere romagnosiano. Nè alcuno nega che i principii delle sue dottrine in materia o politica o morale o di giurisprudenza o di economia non si facciano sempre riconoscere di una filosofia di origine sperimentale; ma neghiamo, che non si guastassero o alterassero per un linguaggio attinto a una filosofia opposta; essendo troppo grande e naturale, come abbiamo tante volte avvertito, e seguiteremo ad avvertirne ove ci cada in proposito, la corrispondenza della materia colla forma. E in fatti nella *Genesi del diritto penale* (la prima opera celebre che il Romagnosi dettò) non potrebbe essere nè più sana nè più secondo il vero la dottrina di lui intorno all'origine del diritto di punire e al fine di esercitarlo; cioè la conservazione del corpo sociale: il quale di respingere le altrui offese ha la stessa ragione, che porta con sè ogni uomo naturalmente; e tanto più, quanto che esso stimasi necessario per la difensione dell' uomo, che a sè medesimo nello stato di natura non basterebbe. Quindi la pena non s' applica per togliere un male già fatto, non per usare una vendetta inutile, che sarebbe un secondo delitto, ma per ottenere coll' esempio, che scemi quanto è più possibile la inclinazione al peccare. — Ma a forza di astrarsi ne' generali della scienza, e di avvolgersi in deffinizioni che paiono indovinelli, e di esprimerle con

modi e traslati stranissimi, le applicazioni de' suoi principii a' casi concreti riescono o sommamente difficili o ancora al vero contrarie. Il che maggiormente si esperimenta nella seconda e maggiore Opera col titolo *Introduzione allo studio del diritto pubblico;* cominciando egli la curiosa novità delle *introduzioni*, in luogo delle opere stesse. Certamente *in questa sua introduzione* s' impennò per modo dietro a' voli del Vico, che accettando il suo linguaggio metafisico, lo rese infinitamente più inestricabile: e se lo spazio non ci mancasse, arrecheremmo brani dell' opera sua, da far disperare. Basti a come farcela assaggiare, questa sposizione d' un rivelatore della mente di esso Romagnosi, come fu rivelatore di quella del Vico.

« I due fini della conservazione e del perfezionamento » proprj della specie umana, gl' impulsi che dà la natura » al perfezionamento, quindi la necessità di conoscere la » scienza delle perfettibilità per determinare quella del » diritto naturale, per fondare sulla cognizione dei rap- » porti reali delle cose le norme per l' attuazione pro- » gressiva del giusto, ecco le idee assunte nel lavoro sul » diritto pubblico, e colle quali il Romagnosi non più » limitato a quella formola immobile del giusto delineata » dai filosofi, non più limitato ad una sterile contempla- » zione istorica, rende la giustizia un' arte progressiva » al pari del consorzio sociale, e l' adegua alle diverse » posizioni della società ne' varj stadj del perfezionamento. » Con queste nozioni scopre la grand' arte della civiltà: » avverte la necessità della civile associazione; nota la » transizione della vita nomade alla vita agricola stan- » ziata, transizione necessaria alla sussistenza della so- » cietà crescente: osserva la necessità dell' industria, del » commercio per provvedere agli ulteriori progressi delle » popolazioni ed alla loro conservazione: insiste sulla » necessità della libera concorrenza come quella che rac- » chiude il maggior numero di spinte all' industria e al » commercio, e volge tutta la forza dell' egoismo individuale ad aumentare la produzione de' beni, ed a dif-

» fonderli equamente nel consorzio sociale: avverte alla
» necessità del governo per reprimer le forze disordina-
» trici, e mantenere la giustizia sociale, che è la condi-
» zione presupposta della libera concorrenza: avverte la
» necessità di lumi e della cultura intellettuale per diri-
» gere le menti e illuminare gl' interessi ed evitare i
» disastri dell' ignoranza e dell' errore. Parallelamente
» allo sviluppo di queste idee costituenti i punti più
» cardinali dell' arte sociale il Romagnosi svolge la ne-
» cessità del rigoroso diritto naturale. La necessità del-
» l' arte altro non è che la logica irrecusabile del fare,
» in forza di cui, dato uno scopo, non più non resta
» arbitrario l' ordine de' mezzi e delle azioni per cui si
» può conseguire: il Romagnosi trasporta tutta la ne-
» cessità logica racchiusa nel concetto dell' arte della
» scienza sociale alla scienza del diritto: e quindi con-
» nette e unifica i precetti dell' arte della conservazione
» perfettibile della specie umana, col complesso dei di-
» ritti e dei doveri costituenti il diritto naturale. Rende
» quindi di rigoroso diritto naturale tutta l' arte sociale;
» converte quindi in altrettanti doveri giuridici la società,
» l' agricoltura, l' industria, il commercio, la libera con-
» correnza, le funzioni tutelanti del governo, la cultura;
» fonda la immutabilità della giustizia, non già nella
» immobilità d' una formola astratta, ma nella immuta-
» bilità dei rapporti reali delle cose; deriva l' inaliena-
» bilità dei diritti della tendenza irreformabile dell' uomo
» al proprio ben essere; deriva i doveri giuridici, i sa-
» crifizj che la società impone all' individuo dal calcolo
» del maggior tornaconto individuale illuminato dall' arte
» sociale. Il procedimento metodico col quale il Roma-
» gnosi va sviluppando l' immensa catena de' rapporti che
» formano la materia del suo diritto pubblico, è diretto
» dal triplice concetto dell' ordine normale di ragione,
» dell' ordine di fatto, e dell' ordine pratico. L' ordine
» normale di ragione esprime il tipo ideale dell' arte
» imaginato dalla mente umana: l' ordine di fatto non
» è altro che lo stato naturale dei rapporti reali delle

» cose in tutte le sue svariate posizioni; finalmente l'or-
» dine pratico, medio per l'ideale e l'ordine di fatto, è
» la realizzazione parziale dell'ordine normale propor-
» zionata alle circostanze di fatto. L'ultima parte del-
» l'opera racchiude una transizione della psicologia alla
» storia ed alla scienza sociale; contiene un'analisi in-
» termedia fra la psicologia astratta individuale, e i fatti
» complessi della storia e della politica. Quest'analisi... »
E qui facciamo punto, non servendoci la pazienza a trascrivere altro. Non parliamo di lingua e di stile. Chè sarebbe cercare cignali nel mare. Ma non è la scienza messa tutta in un vapore di generalità, che si dilegua di mano in mano che si guarda? Parrebbe a prima giunta di afferrar tutto per la sua stessa indeterminatezza, ma più si legge, e più spicca la oscurità: contrariamente ai buoni scrittori di filosofia, che ricercano attenzione al primo, e più chiari e perspicui diventano col più meditarli. Il che è riprova a distinguere la vera dalla falsa sublimità.

Ma non neghiamo che dal Romagnosi in poi le cose non sieno procedute troppo più nel peggio: e quasi potremmo contentarci che si scrivesse alla foggia sua. Ma noi siamo usi a non lamentare i discepoli se prima e maggiormente non lamentiamo i maestri; cioè quelli che coll'autorità del loro ingegno riuscirono esempio tanto più pericoloso quanto più autorevole: se pure non si credesse che il frutto non avesse a corrispondere col seme; e la vera colpa non s'avesse a riferire ai primi spargitori del mal seme, ancorchè ottimi e laudabilissimi gl'intendimenti loro si fossero.

E al certo nessuno ebbe intendimenti più puri e più alti e più generosi del Romagnosi: de' quali è specchio tutta la sua vita dedicata a promovere quelle scienze, che più avessero giovato alla civiltà e libertà delle nazioni; siccome attestano gli Scritti sull'*incivilimento* e sulle *costituzioni* di stato. Onde quanto fu onorato e adoperato da'rappresentatori del governo francese in Italia; i quali sebbene i liberi ingegni non amassero, pure di amarli volevano aver sembiante; altrettanto fu oltraggiato e per-

seguitato crudelmente dai rettori del governo austriaco, che di apparire odiatori del civil pensare, dopo il 1815, non ebbero più ritegno nè vergogna. Provò la carcere per sette mesi. e la estrema miseria mentre visse; essendogli stato tolto fino l' andarsi fuori a procacciare il pane. Chè a Corcira, proffertagli una cattedra di giurisprudenza nel pubblico Studio, non potè condursi per mancanza delle patenti d' uscita, crudelmente ricusategli da una tirannide deliberata di farlo morire sulla paglia: e l' intento ottenne. Ma il tempo ha mostro se cotali infamissime crudeltà nocessero più a lei, o all' uomo grande e intemerato, che splende e splenderà fra le più illustri memorie dell' ultimo sapere italiano.

Se non ci conducessimo troppo più che non vogliamo al tempo presente, parleremmo di un altro economista celebre, più forse ancora profittevole del Romagnosi; vogliamo dire di Pellegrino Rossi carrarese. Il quale per la fama de' suoi scritti non solo divenne cittadino francese, ma occupò presso quella nazione superbissima le più alte dignità. Infelice uomo! che dopo aver fatto cotanto onore alla patria italiana colle opere dell' ingegno, cadde vittima delle fazioni, mentre era per giovarla col senno dell' uomo di stato; se pure a lui non si avesse a rimproverare il peccato di quella scuola chiamata in Francia di dottrinari, a cui si accostò più che il suo ingegno italiano non avrebbe consentito. Ma l' esserci avanzati a toccare di autori che potrebbero vivere ancora (a fine di mostrare certi legamenti di scienza, non inutili a considerare di generazione in generazione) non deve ora impedirci di tornare al punto da cui ci eravamo dipartiti: il quale era di scorgere quanto più fosse stato possibile il primo e quasi non avvertibile principio delle maggiori alterazioni della migliore sapienza antica. Ciò meglio spiegheremo nella ventura lezione.

LEZIONE SESSANTESIMASECONDA.

Sommario.

Dell' abuso della parola *libertà*: e del come nella dottrina degli autori nostri, indegnamente trasandata, per seguitare la scienza straniera, sarebbonsi trovati i principii migliori per isciogliere le quistioni agitate presentemente intorno alla libertà e proprietà della Chiesa, e ai beni destinati al culto religioso.

A fine di scorgere, meglio che si può, il primo e quasi non avvertibile principio delle maggiori alterazioni della sapienza antica, uopo è notare come il desiderio dell' umana perfezione, più che la natura degli uomini non consente, cominciasse a mettere gli scrittori della seconda metà del passato secolo nella via delle teoriche bellissime e accettevolissime, in fino che elle dall' astratto non fossero state trasferite nel concreto. In cui a poco a poco (mancando altresì in alcuni la sincerità de' propositi) dovevano fruttare desiderii stemperati in ogni cosa; insieme coll' effetto inevitabile di fazioni eccessive e inconciliabili fra loro, per lo stesso partirsi tutte da un medesimo principio, falsamente inteso, e peggio poi applicato: vogliamo dire dal principio della libertà. Del cui significato se sia stato più di quello d' ogni altra parola abusato, non sarà l' ultimo degli ammaestramenti che cercheremo nelle istorie; e conosceremo ciò che vaglia la tanto oggi ripetuta voce di *libertà a tutti;* che nel fatto significa, *libertà a nessuno;* ove intendiamo la libertà pubblica quale è stata intesa e deffinita dai più grandi politici e filosofi dell' antichità, da Aristotele al Machiavelli; cioè per una restrizione o limitazione delle particolari e singolari libertà. Chè dove ognuno o ciascuna parte potesse fare ciò che stimasse più e meglio pel suo comodo e interesse,

nessuna libertà pubblica giammai si ordinerebbe. Onde ancora quelli che più larga e sconfinata la vanno predicando, se a constituirla e a governarla fossero chiamati, sarebbero i primi e più solleciti a invocare freni e restrizioni; conciossiachè l'ordine civile ha sue leggi, siccome l'ordine fisico, e il non osservarle è quanto contrastare colla natura: la quale prima o poi si vendica, e le vendette della natura si fanno alle più lontane generazioni sentire; perdendosi il bene per quella stessa via onde più si credeva di aggiugnerlo. E ce ne persuaderemmo di leggieri qualora non ci fallisse il senno a giudicare se gli effetti prodotti dalla predicazione delle tante e diverse libertà speciali, come a dire, di commercio, di coscienza, di discussione, di stampa, d'instruzione, di assembramento, e via dicendo, corrispondano per quantità e per qualità a' loro titoli medesimi. E perchè non si potrebbe affermare che corrispondano? Non per altro, a nostro avviso, che per essere lasciati nell' indeterminato e nel vago.

Pongasi mente alla controversia, sì viva a questi giorni, di usare in beneficio dello Stato i beni appartenenti alla Chiesa: la quale controversia è pure strettamente legata colle medesime questioni di economia pubblica, pel comune principio di liberare il possesso da ogni ceppo feudale. Or quanto non si è battagliato intorno alla libertà e proprietà della Chiesa e dello Stato? Ma nessuno direbbe che le conclusioni sieno state quali avrebbero dovuto essere; appunto perchè non mai la questione è stata messa nel suo vero lume. Chè per metterla nel vero lume, bisognava non fraintendere il canone della libertà, applicato sì alla Chiesa e sì allo Stato; e per non fraintenderlo, bisognava procedere con ben altro ragionamento: quale ci avrebbero sicuramente fatto fare gli autori nostri, se della dottrina loro fossimo stati maggiormente imbevuti.

Non è certamente questo il luogo o il proposito di trattare le quistioni de' beni ecclesiastici, e del loro incameramento, e del convertirli in ricchezza mobile, e del valersene per bisogni dello Stato. Ma conciossiachè oggi sieno state siffatte quistioni agitate ne' consigli pub-

blici, vogliamo che si vegga almeno, come la scienza e filosofia di autori messi dall' un de' lati ci avrebbe condotti a risolverle ottimamente. In tal modo, sempre più ci persuaderemo, che togliendo a guida nello studio delle istorie la dottrina loro, caveremo un profitto, da farci, meglio che non facciamo, trattare le cose in ogni parte della pubblica amministrazione. Nè al certo ve n' ha alcuna più grave e importante della concernente il provvedere a' bisogni del culto religioso; che implica la più generale quistione dei confini della podestà religiosa e della civile. Della quale, facendo conoscere i maggiori lumi nel Sarpi e nel Giannone (lezioni 34, 35, 36, 37, 38, 39), prendemmo occasione di chiarire i principii fondamentali. Ma essendo venuto il discorso sopra quei filosofi, che col titolo di economisti trassero i detti principii a più speciali e quasi materiali applicazioni, stimiamo tanto più pregio dell' opera nostra che appunto di codeste applicazioni discorriamo un poco, quanto che ci accostiamo maggiormente al vivo delle cose che al presente ci toccano. Ripetiamo, che noi cerchiamo lo studio della scienza istorica non per sola vaghezza, ma per volgerlo a giovamento pratico ne' bisogni attuali; parendoci di vincere una gran prova, ove ci accadesse di sconficcare la stolta e temeraria opinione, nutrita da quanti si vergognano di non riconoscere la grandezza e bontà del sapere di alcuni scrittori antichi, come a dire del Machiavelli, del Guicciardini, del Sarpi, del Giannone, del Muratori, e d'altri più, ma non avendone presa quella cognizione che sarebbe necessaria al profitto loro, e sdegnando altresì di confessare cotale ignoranza (che però si manifesta troppo in alcuni esperimenti, e specialmente nel loro modo di scrivere) van predicando, e la predicazione è di leggieri ricevuta, che la scienza e sapienza di quelli autori, non che buona, anzi ottima pe' loro tempi, non sarebbe più nè manco ragionevole e tollerabile pei nostri. Onde, secondo costoro, parrebbe che oggi il mondo girasse sopra un altro asse, e le nature degli uomini fossero al tutto mutate, e le istituzioni, poste nella stessa condizione

pubblica, non dovessero più i medesimi effetti produrre. Ma sapete che cosa è mutato davvero? Il buon giudizio: coprendosi di poi questa non al certo onorevole mutazione colla scusa dei tempi; i quali sono fatti da noi, e dal farli il più che si può cattivi, non ci guardiamo.

Ma che tempo sia questo nostro, e che specie di civiltà sia questa, non diciamo; perchè ci mancherebbero vocaboli appropriati, che nessun lessico fin qui compilato ci darebbe. Di sicuro sappiamo (e se ce ne contristiamo, lo provi questo non rifinare di querelarcene ad ogni tratto) che l' Italia non ha più scienza propria. Ogni altro peccato possono le diverse fazioni rimproverarsi, da questo in fuora, del totale abbandono di quella istruzione, che ci fece insegnare alle altre nazioni ottimamente ciò che oggi da esse impariamo pessimamente. Abbiamo cacciati..... cioè, se ne sono partiti della terra nostra i forestieri; ma, o miei cari, essi rimangono dove sarebbe stato più assai importante di espellerli, cioè nella mente. E fino che colla mente loro penseremo, creda quel giudeo ricordato da Orazio, che noi la nazionalità e la indipendenza abbiamo acquistata. E che? Ci diremo nazione indipendente, quando le cose che più dovrebbero far fede di nazionalità e d' indipendenza, non rappresentano che servili e improvvide imitazioni forestiere? V' ebbe a questi dì alcuno che in una cotal relazione sulla istruzione pubblica (la più disgraziata di tutte) proponeva di ridurre le nostre Università *autonome:* le quali più tosto in quel modo sarebbono state ridotte *autome.* Ma noi vorremmo un' altra autonomia; e tanto più conforme al composto significato della parola greca; vorremmo l' autonomia dell' ingegno; che è quella che non abbiamo più: e non provvedendo di recuperarla, ci sia permesso di temere, che mentre gridiamo a gola squarciata progressi inauditi di civiltà, andiamo incontro a un vero e veramente non mai veduto progresso di barbarie. Sì di *barbarie;* che pur troppo assale gli studi nostri; non ostante le tante mutazioni e rimutazioni fatte sotto ogni reggimento: dalle quali non si è ot-

tenuto che sempre maggior confusione, e maggiore allontanamento da' fonti della grande e profittevole dottrina.

Ma non rifrustiamo la materia degli studi, che ci farebbe perdere quella moderazione, richiesta dall' ufficio grave della presente opera: conciossiachè noi che principalmente abbiamo desiderato la libertà per amore agli studi; i quali sotto le vecchie tirannidi non erano fatti più oltre della corteccia gustare; non ci saremmo mai aspettata questa inondazione barbarica, che ci fa tal ora quasi sentire rimorso di quel desiderio: conciossiachè veggiamo mettere in luogo d'una sapienza provata e riprovata, una ribalderia di novità, che pigliano nutrimento da quanto di men buono e di meno acconcio le nazioni di fuora ci scaraventano. E fanciulli che siamo, ci dolghiamo poi con serotine e vane querimonie, non abbondarci più uomini di stato e valenti amministratori; quando sarebbe anzi da maravigliare, che la penuria non sia maggiore di quella che è; pensando all' inimicizia nostra con quelle discipline, che solamente ce li avrebbero dati. Almeno avessimo il sentimento della nostra ignoranza: per il quale forse potrebbesi sperare che tornassimo a cercare i buoni fonti italiani. Ma ci stimiamo d' ogni sapere all' apice, trovandoci in fondo della peggiore ignoranza. Nè dicendo noi ignoranza, intendiamo escludere ogni cultura e ogni dottrina, ma sì la scienza che ha impressa l' autorità de' secoli e il suggello dell' esperienza. E dove cotale scienza non ci fosse mancata, saremmo corsi così avventati a distruggere ogni nostra migliore tradizione politica, amministrativa, economica, religiosa, scolastica? Non è una esagerazione poetica quando fu detto, che di nostro non abbiamo più nè manco i vizi.

— Ma non abbiamo creata l' Italia? Non abbiamo distrutto sette governi che la smembravano? Non l' abbiamo raccozzata in un sol corpo? Non abbiamo ottenuto di non vederla più da stranieri occupata? — E che vorrebbe dire ciò (ancora se fosse stato tutto opera nostra), qualora poi ci fallisse il conveniente ordinarci e governarci; quasi porgendoci a spettacolo di naufragare nel porto, dentro cui

per insperati venti eravamo stati spinti? Sarà bestemmia, ma vogliamo dirla. Messo a elezione, o di seguitare a vedere franzesi in Roma e tedeschi nella Venezia, o di non vederli nelle leggi, nelle costituzioni, ne' regolamenti, negli studi, ne' costumi, in ogni cosa, avremmo anteposto il secondo beneficio; parendoci tanto maggiore, quanto che la materiale dependenza, secondo che in altro luogo, o in più altri toccammo, non è popolo cui prima o poi non superi: e l'abbiamo dimostro noi stessi, quasi senza nè manco usare le armi. Ma la dependenza intellettuale ancor noi mostriamo quanto sia meno espugnabile; giungendosi fino a non sentirla più; come in effetto oggi non più la sentiamo. E gridiamo di continuo Roma, e di rendercela metropoli, nel tempo che maggiormente rinneghiamo la romana sapienza, che è sapienza d'Italia: travasatasi tutta in quegli scrittori, che dal principio del secolo decimosesto al principio del decimottavo, ci lasciarono trattati per risolvere ogni grande quistione, non eccetto quella di accordare lo Stato colla Chiesa. E secondo la dottrina loro, l'accordo di queste due supreme podestà, o reggimenti del mondo, siccome li chiama il nostro padre Alighieri, anzi che cercare vanamente in una indefinita libertà d'ognuna, era in vece da trovare nel rispetto a quei limiti di vicendevole libertà, che la esperienza de' secoli aveva chiariti indispensabili.

Nè con questo accenniamo a' così detti *Concordati*, che sappiamo ancor noi non avere mai concordato nulla; ma sì a quelle leggi e a quelle provvisioni, che bene introdotte negli Stati, e costantemente applicate, come abbiamo notato dello Stato Veneziano (Lezione 32ª), fanno che sì il governo civile e sì lo ecclesiastico conosca il confine suo, e non lo trapassi; conciossiachè il bisogno d'infrenare non si riferisca già all'autorità della Chiesa o a quella dello Stato: le quali non sarebbe possibile che venissero mai a conflitto; essendo che l'una per natural forza delle cose è non pur legata anzi identificata coll'altra; ove al solito non si storcessero e abusassero i veraci e legittimi significati de' nomi *Stato* e *Chiesa;* quasi non fossero amen-

due nella nazione, anzi essi medesimi la nazione non componessero. E da sì fatto storcimento e abuso nascono quelle astrattissime espressioni di *Ente Stato* e di *Ente Chiesa*, con la infinita sequela delle altre personificazioni di tutti gli altri enti morali e non morali: di sorte che per alcuni lo Stato crea questi enti; e per altri è da essi creato, e per altri mette il suggello giuridico alla loro creazione. Se non che noi abituati a pensare in una lingua che non è più viva, dichiariamo di non intendere cotale eteroclito favellare; nel tempo che intendiamo (poichè l'abbiamo appreso ne' libri, che per capirli non ci è bisognato di arrotare il cervello) che lo Stato comprende la Chiesa in quanto comprende i cittadini, che sono altresì i fedeli. E sebbene per la nuova filosofia occorra di frequente veder disgiungere ciò che la natura congiunse, e unire ciò che ella separò, pure cotali separazioni e unioni, in onta a lei, non reggono; siccome nello studio dei fonti istorici apprenderemo, mercè d'una grande e continua testimonianza di fatti antichi e recenti; da provare che quando anzi si è maggiormente adoperato a separare le cose civili dalle religiose, maggiormente è apparsa la loro troppo naturale e intima unione. Però, venendoci bene, notiamo, che il tentare di separarle contrariamente alla natura loro, è cagione che si turbino, e in iscandalosa e ruinosa guerra si convertano. In mezzo alla quale se sia possibile mantenere la civiltà delle nazioni (purchè ancora la parola *civiltà* sia nel suo vero e diritto significato intesa) lasciamo giudicare a chi il bene dell'intelletto non abbia per ancora smarrito. Noi torneremo a ripetere, che fra le cose più lacrimevoli del tempo nostro, non ve n'ha maggiore di questa sì acerba contensione fra l'autorità sacra e la politica, che ogni dì più scuote e minaccia di rovesciare i fondamenti della pubblica morale e con essa del civile consorzio. La qual guerra se non fa pigliare le armi, e insanguinare le città, e distruggere i paesi, come nella fine del cinquecento, tuttavia produce un effetto, sotto altri rispetti, più funesto; quello del disporre gli uomini a

non aver più fede in nulla; e a non sentire altro amore che di loro stessi e della loro fortuna.

Ora dunque, per tornare al punto della quistione, come non è naturalmente separabile l' autorità religiosa dalla autorità civile, così nè manco è naturalmente possibile alcuna nimicizia o contrarietà fra esse. Ma avversari e contendenti possono essere, come in effetto veggiamo che sono, i reggitori delle due podestà: e quindi il reggimento loro è quello che ha mestieri d'un confine bene segnato, che vuol dire d'un freno alla libertà di ciascuno. Chè altro è la Chiesa, e altro è il Clero: altro lo Stato, e altro il Governo. E se Chiesa e Stato non sono cose separabili, e perciò non bisognevoli d' infrenamento alcuno, bene separabili e infrenabili sono i ministeri dell'una e dell' altro; come quelli che si esercitano dagli uomini, i quali chi presuppone buoni, ordinando le cose pubbliche, ci avverte il Machiavelli, che fa grave errore. Se discesi fossero gli angeli ad amministrare gli ordini della Chiesa, certamente non sarebbe bisognato di circoscrivere il governo ecclesiastico. Ma questo miracolo Iddio non fece, e forse non volle fare, stimando di averlo operato più grande col mostrare, che non ostante i vizi e le depravazioni dei ministri sacri, pure la Chiesa e la Religione dimorassero incrollabili. La qual cosa diede materia bellissima e moralissima al principe de' nostri prosatori per quella Novella, che è la seconda nella prima Giornata del Decamerone.

Ricercossi per tanto che l' umano senno trovasse temperamenti conformati alla naturale congiunzione dello Stato colla Chiesa, e alla necessità di separare il reggimento dell' uno da quello dell' altro; non già conferendo ad amendue libertà piena, anzi limitandola acconciamente. Donde nacque il necessario ingerirsi dello Stato nelle cose della religione; siccome tutta la storia della stessa Chiesa, studiandola ne' suoi fonti, ci renderà fede; bastando a testimoniarla l' opera medesima de' concili con quell' essere stati in principio convocati dagl' imperatori, e di poi, passata detta facoltà ne' pontefici, non di meno avervi avuta una parte principalissima in fino al concilio di Trento.

Confessiamo tuttavia, che il determinare lo ingerimento dello Stato nella religione (per il quale non s' intende che il Principe abbia a vestire gli abiti sacerdotali, e amministrare i divini uffici, e risolvere le quistioni dogmatiche) non è la impresa più facile di questo mondo. Pure sarebbe il più tristo e dannoso de' corollari il reputarla impossibile; quasi non potendosi ottenere l'ottimo e il perfetto nelle umane istituzioni, non s' avesse a cercare ciò che ha minor numero d' inconvenienti, conforme alla massima de' nostri politici pratici: di che già discorremmo largamente, svolgendo la dottrina del Sarpi, incarnata ne' grandi esempi della repubblica di Venezia, e rifiutando la tristissima e funestissima sentenza dello Stato ateo, secondo i più avventati, o estraneo e indifferente alle cose di religione, secondo i più moderati.

Ma veggasi come gli uni e gli altri nelle conseguenze ultime sieno costretti a tenzonare co' loro mal determinati principii di libertà. Come, per esempio, col loro canone di libera aggregazione o *associazione*, si concilia la soppressione de' monisteri, nel tempo che è lasciata facoltà ai monaci di vestire l' abito del proprio ordine e di vivere insiememente? Ma, dicesi, col solito fraseggiare a vanvera, che non sono più considerati *enti-morali;* quasi ciò tornasse in vantaggio della civile libertà dello Stato; e anzi non fosse in danno di essa; avendo modo i religiosi di sottrarre alla vigilanza pubblica ogni loro acquisto e ogni loro potenza, come si esperimenta oggidì nella Francia e nel Belgio. E qualora fossimo a' tempi chiamati simoniaci, nei quali si stimava la maggior redenzione dei peccati dipendere dal maggior donare alla Chiesa, ci condurremmo non difficilmente e a non molta distanza di tempi, a veder tutto lo Stato ridotto patrimonio sacro.

Non di meno, finchè non diventi impossibile lo scambiare la religione colla superstizione (nè sappiamo quando gli uomini verranno in questa non mai sperimentata felicità), starà salda la medesima ragione di adoperare provvisioni per vegghiare e regolare ciò che non si può impedire; come appunto sono le fraterie religiose.

Le quali tanto è vero che significano un bisogno naturale, che non solo le religioni de' barbari, ma ancora quelle de' popoli civilissimi ne ebbero mai sempre. E fino a Teodosio, seguitarono, per non dir d'altre, quelle degli Arvali, cominciate con Romolo. Nè alla prudenza umana è concesso altro, se non d'introdurre ordini buoni, acciò l'uso voluto dalla natura, non diventi abuso, per vizio degli uomini, inclinati a guastare, come notava il Rousseau, ogni opera naturale. Chè chi consideri, il mondo morale si regge per via di temperamenti e di accomodamenti, a somiglianza del mondo fisico, e secondo quella legge di natura, che le cose rinnova, meglio trasformandole che mutandole. Nè i più radicali riescono sempre i più efficaci riformatori, come da istorie non lontane piglieremo documento. E se noi, non cercando di rifare vanamente il novantatrè, avessimo saputo contentarci di vietare nuove vestizioni di regolari, e restringere i vestiti in un minor numero di conventi, e obbligarli a riescire di qualche utilità pubblica, come pure avrebbe richiesta la loro instituzione primitiva, avremo fatto un'opera di prudenza, conformato agli esempi dell'antica nostra sapienza, che insieme si conformavano coi diritti ben intesi dello Stato. Il quale tanto può e deve concedere o vietare, quanto che le sue deliberazioni si chiariscano utili al comune; salvo che non si negasse ogni norma di giudicare la utilità pubblica; e forse in tanta confusione d'idee non è impossibile che si giunga ancora a non saper più discernere l'utile dal disutile. Nè il vero utile pubblico, può mai essere disonesto. Onde dicendo noi che dalla sovranità dello Stato possono essere impedite alcune cose eziandio introdotte negli esercizi del culto religioso, non diciamo ch'ei debba fare opera alcuna di contrarietà o di soperchieria; ma più tosto gli attribuiamo la balìa di vegghiare, a fin di remövere ogni alterazione e pervertimento da ciò, che deve supremamente importargli rimanga immaculato: se è vero, come è fuor d'ogni dubbio, che non può vivere società d'uomini senza religione; nè religione, senza esercizio di culto; nè culto, senza che lo

Stato provvegga. Onde coll'ingerimento della podestà civile nelle cose sacre, corrisponde non tanto lo instituire e ordinare, quanto il proibire e riformare; senza che detti uffici manchino di una norma sicura, fornita dalle tradizioni della Chiesa medesima, e insieme dalle necessarie distinzioni (chiarite dalla stessa dottrina degli autori) della parte cioè dogmatica dalla disciplinare, e dell'una e dell'altra dalla giurisdizionale o di autorità. Le quali parti i canonisti di Roma ebbero bisogno di confondere, per mettere gli Stati nell' impaccio di riconoscere e di bene usare le competenze loro.

Ma sarebbe errore gravissimo a dire, che non fossero riconoscibili, ove il diritto si levasse dall' astratto, e si mettesse nel concreto; siccome è necessario, chi voglia vedere la sua qualità essenziale; o sia considerarlo secondo la medesima etimologia latina (*jus*) da Giove: dio rappresentatore nel Lazio de' primi esperimenti di utilità che si fecero nella sociale unione; rispettando ciascuno la libertà e proprietà dell' altro. E perchè non fosse inganno nel giudizio di detta utilità, furono, col progresso de' tempi civili, trovate malleverie di consigli pubblici e di libere discussioni: le quali abusate, e tornandosi alle violenze della tirannide; che è sempre forza selvaggia; tornossi al difetto di ogni norma per ogni diritto; tanto lasciandosi agli uomini di libero, quanto fosse stato a grado del dominante.

Ricorre per tanto quel che sopra accennammo, che dell' ingiusto o del non profittabile al comune non sarebbe mai da accagionare la sovranità civile, quasi chiara la competenza sua non resultasse, ma sì i rettori e gli amministratori degli Stati, nel linguaggio d'oggi, ridotti ancor essi alla personificazione astratta d' un ente, che chiamiamo Governo. E spesso i Governi esercitano piuttosto il potere che il diritto, o l' uno confondono coll' altro; per lo che rendono accusabile lo Stato di colpe non sue, come i governatori della Chiesa fanno quella non amare, come ricercherebbe la santità di lei medesima. Ma importa che dei due reggimenti quello sia maggiormente guardato e cautelato, la cui autorità può con più facilità

e con maggior danno degli uomini abusarsi: nè si potrebbe dubitare che l'autorità religiosa, per la stessa natura e importanza sua, non sia dessa. Onde veggano quanto abbiano ragione coloro che pretendono di ragguagliare quello, che vagamente chiamano *ente ecclesiastico*, cogli altri corpi morali. Chè oltre al rimpiccolire in certo modo la importanza della Chiesa universale, mostrano di non considerare il divario essenziale di un'autorità, che quanto rileva si mantenga alta e rispettata, altrettanto di nessuna è più agevole abusare, e di nessuna è manco riparabile l'abuso; siccome quella che nell'intimo delle coscienze si esercita, e muove l'affetto e la immaginazione delle moltitudini.

Il volersi per tanto cassa la mano morta, e lasciata mobile e libera la proprietà de' beni agli ecclesiastici, dimostra quanto noi siamo oggi innanzi nello studio e nella cognizione delle cose che trattiamo; dacchè ignoriamo la mano morta essere stata introdotta piuttosto per servizio della civile libertà dello Stato, che per utile del Chericato: a cui anzi sarebbe stato a grado di poter disporre dei beni del culto a suo placito, come praticò per molto tempo, e come noi conosceremo, studiando questa materia nelle istorie, colla guida della preziosa operetta sulle *materie beneficiarie* di Paolo Sarpi: in cui con brevità e precisione maravigliosa, sono notate tutte le variazioni e trasformazioni della proprietà ecclesiastica. Qui solamente noteremo, che se ai padri nostri non fosse parso da mantenere la mano morta; che è quanto dire vincolata la proprietà ecclesiastica; non avremmo avuto questo ammasso di beni, ne' quali intendiamo ora di por mano pei bisogni nostri.

Ma in proposito dell'usare i beni della Chiesa in soccorso dello Stato, è da notare, che il ripudiare, come facciamo, la sapienza de' nostri autori, sotto il pretesto vanissimo, che ella buona pe' loro tempi, non sia più pei nostri, ci fa cadere in un'altra contradizione, che ci piace di recare in esempio; ragionandone nella ventura lezione, essendo l'ora omai troppo avanzata.

LEZIONE SESSANTESIMATERZA.

SOMMARIO.

Del come dev' essere giudicato il diritto dello Stato nel valersi di beni appartenenti alla Chiesa, secondo la dottrina de' nostri scrittori passati; e secondo l' origine stessa di quei beni.

Essendoci coll' ultima lezione condotti a dire come cogli scrittori pubblici della seconda metà del secolo decimottavo cominciassero alcune larghe e indeterminate applicazioni del principio di libertà, volemmo che eziandio si vedesse come a poco a poco si giungesse a falsarlo per troppo sconfinatamente invocarlo; nessuna forse delle tante applicazioni di esso facendone testimonianza così spiccata, quanto quella riferibile alle differenze fra la Chiesa e lo Stato, e alle altre quistioni del sopprimere conventi e chiese, e incamerare lor beni. Le quali quistioni dall' 89 in poi, meglio troncate che sciolte, ripullularono mai sempre; onde ci parve di notare come avrebbero potuto sciogliersi oggi, seguitando meglio la dottrina degli scrittori nostri, che l'esempio francese: non tornato profittevole nè manco alla Francia stessa; avendo pur veduto sotto altra forma e altri nomi rinnovellarsi le varie tirannidi ch'ella credeva di aver distrutte in quel furor cieco di abbattere insieme col vecchio, giustamente odioso, ancora l'antico; in cui anzi avrebbe trovato la reintegrazione de' principii di civile libertà, che nei regni dei tre Luigi, e specialmente dall' abolizione dell' editto di Nantes alla convocazione degli stati generali, furono lungamente conculcati. Se non che, coll' ammorbidirsi del secolo, introducendosi nelle opinioni la ipocrisia, continuò il medesimo diroccamento d' ogni principio e sentimento religioso, sotto specie di favorirlo; dichiarandolo partecipe di quell' ampiezza di

libertà voluta in ogni cosa. Ma i fatti mostravano il contrario di quanto si assicurava fuor dell'esperienza.

E in vero, ammessa in principio la libertà piena, e proibendola o restringendola nell'uso, nasceva la contradizione; come fu la già notata della general soppressione dei corpi religiosi; alla quale tenne dietro un'altra ancor più notabile: conciossiachè posto che s'avesse da escludere ogni ingerimento dello Stato nelle cose della Chiesa; posto che lo Stato e la Chiesa dovessero considerarsi due *enti*, come dicono, da fare ciascuno i fatti propri; posto in fine che fosse da accettare il principio di assoluta e sconfinata libertà, racchiuso nel gran bisticcio di *libero Stato in libera Chiesa*, non si saprebbe davvero intendere in che mai si fondasse la ragione del valerci d'alcuna parte del patrimonio ecclesiastico, chiamisi imposta o tassa o quota o presto, da quantunque bisogno fosse stretto l'erario pubblico; salvo che non s'introducesse la massima che nel bisogno fosse lecito appropriarci l'altrui: onde non avrebbe avuto torto chi voleva che dalla Chiesa stessa avessimo implorata una limosina; la quale non sappiamo se ci sarebbe stata fatta.

Ma non escluso lo ingerimento dello Stato dalle cose della religione, salvo a rettamente determinarlo, non sarebbe più difficile il far risultare il diritto suo a valersi in certi casi, e sotto certe condizioni, de' beni ecclesiastici: essendo pur collegato coll'origine di questi beni medesimi, che non è materia di recondita erudizione: e basterebbe a fornircela più che sufficiente, la stessa allegata Operetta del Sarpi sulle *materie beneficiarie*. Della quale come demmo già contezza in altra lezione, così ne useremo profittevolissimamente nell'esaminare ne' fonti ecclesiastici la materia gravissima del come debba intendersi la proprietà della Chiesa. La quale non che essere nata colla ragion del possedere, nacque anzi repugnando a questa ragione, secondo che dicono abbastanza le parole del divino institutore, « non di questa terra essere il suo regno; doversi a' poveri quel che avanza » e altre simili massime e precetti, che non lasciano dubbioso un

sincero nella fede religiosa, che la possessione è disdetta dallo spirito della Chiesa cristiana. Ciò per altro non toglie, che per provvedere alle esterne manifestazioni del culto divino (ancor queste secondo i tempi e i luoghi) non si ricercasse l'opera degli uomini, e che ad essa non fossero necessariamente collegati i mezzi materiali e pecuniari: onde in tutte le religioni verificossi più o meno quello che di poi ci passò colla forma dell'adagio, che *chi serve l'altare, vive dell'altare.* La quistione per tanto non è sulla dottrina, ma più tosto sul modo di applicarla.

In principio, essendo più fervore di fede religiosa, i credenti facevano in abbondanza limosine e oblazioni a fine che il culto del Signore fosse più e meglio onorato. Le quali limosine e oblazioni constituiscono la vera e naturale origine della proprietà ecclesiastica. Poi si aggiunsero le donazioni degl'imperatori e de' principi, cominciando dalla celebre costantiniana, e proseguendo alle non manco celebri della contessa Matilde; tutte non di meno col fine di porgere modo a mantenere in onoranza e splendore il culto della nuova religione: sebbene, in tempi corrotti, si mettesse la opinione, che il Guicciardini dice essere stata nutricata diligentemente da' pontefici, che dette donazioni e largizioni accennassero a possessione e signoria terrena: ma lo stesso autore ci avverte che essa non acquistò mai alcun fondamento giuridico.

Nessun diritto per tanto avervi più sacrosanto di proprietà, da paragonare con questo di lasciare il nostro per onore del culto religioso: e sarebbe la più illegittima delle pretensioni il contrastarlo o violarlo sotto qualunque pretesto. Ma abbiamo in altro luogo notato, che ogni diritto diverrebbe torto, non eccetto quello di proprietà, ove dalle leggi non fosse opportunamente regolato: le quali vediamo intervenire fino nelle disposizioni dell'ultima nostra volontà, quasi a guardarla da ingiustizie. E ripetiamo che tanto più è mestieri di siffatta guardia, quanto che il diritto di proprietà volga sopra materia,

in cui più facilmente possa essere abusato; siccome è la materia religiosa: d'onde nacquero le leggi infrenatrici della facoltà di lasciare alla Chiesa, affinchè non succedesse che a poco a poco tutto lo Stato fosse ingoiato dalla Chiesa: che fu la irrefragabile risposta data dalla repubblica veneziana ai brevi di papa Paolo V, quando non contento d'impedirle che preti colpevoli punisse, pretendeva che revocasse leggi da lei dal principio della sua costituzione costantemente mantenute, con beneplacito degli stessi pontefici, e sperimentate salutarissime non meno in beneficio della religione che dello Stato.

E veramente ove cotali leggi, fatte per regolare il diritto de' fedeli nel lasciare ai conventi e alle chiese, o per nuove fondazioni di conventi e di chiese, fossero state da tutti gli Stati osservate, come furono osservate dal veneziano, mercè di quel suo abito, ereditato pure colla romana sapienza, di conservare i propri instituti, mancherebbe per avventura un fondamento a stabilire la ragione dello Stato in disporre per poco o per molto de' beni ecclesiastici; in quanto che, non potendosi abuso alcuno presupporre, verrebbe ad essere un vero occupatore dell' altrui proprietà; cioè non di enti creati dalle fantasie de' metafisici, ma sì de' fedeli, che realmente la roba loro donarono.

E d'ogni cosa, d'altro lato, potrebbesi dubitare, fuorchè dell' essersi abusato dell' esercizio dell' autorità religiosa; quando ancora la maggior colpa, come or ora meglio noteremo, non s' avesse da riferire ai rettori ecclesiastici, ma sì a' politici: materia da ventilare largamente nell' esamina de' fonti istorici, illuminati colla filosofia de' maggiori critici nostri. Ma fra tanto diciamo, che non potendosi negare l' abuso, e dovendosi ammettere che lo Stato abbia diritto d' impedirlo, deve ancora ammettersi il diritto suo di removerne gli effetti più lontani, come meglio si può; non essendo prescrizione alle giurisdizioni degli Stati. La difficoltà potrebbe sorgere nel calculare e misurare la natura e grandezza di detto abuso, dopo molta

successione di tempi e grande variazione di cose. Se non che rimane sempre una norma abbastanza sicura per giudicarlo; quella cioè di ben determinare il bisognevole alle spese del culto medesimo; distinguendolo dal superfluo: perchè, come il bisognevole si riferisce a quel diritto che i fedeli ebbono sacrosanto di lasciare e donare alla Chiesa, il superfluo si riferisce al diritto che ha pure lo Stato di limitare cosiffatti lasciti e donazioni. Dalle quali proposizioni scaturisce limpidissimo il corollario, che quanto meglio (cioè in modo certo e stabile) sia determinato il bisognevole al culto, tanto più rimane chiarito il diritto dello Stato a usare una parte più o meno grande de' patrimonii ecclesiastici, ove dai bisogni suoi vi fosse indotto; senza che potesse accusarsi di alcuno spoglio o di alcuna usurpazione: nel tempo che, appropriandosi la benchè menoma particella sottratta a' bisogni del culto, commetterebbe la più sacrilega opera; in quanto offenderebbe il diritto di proprietà nel più intimo sentimento, e nel più legittimo uso che gli uomini ne potessero fare: e qualunque più estrema urgenza e strettezza non varrebbe mai a scusarlo; non giustificandosi col bisogno alcuna appropriazione dell'altrui; siccome è il lasciato o donato dai fedeli alla Chiesa con intendimento religioso: dove, per contrario, nessuna ragione di proprietà acquisterebbe mai lo storto colle paure della superstizione.

Alle quali cose se fosse stato posto mente nel trattare in Europa le quistioni dell'incamerare e usare i beni ecclesiastici, sarebbesi scorta senza fallo la verace e intima connessione fra la parte detta *politico-religiosa*, e quella chiamata *finanziaria*. La quale invece si è spesso cercata o in disputazioni vane di mal determinati principii di libertà e di proprietà, o in materie accenditrici di tumultuarie passioni e d'ire personali. E potevasi forse ottenere un accordo col sacerdozio, se non diretto e formale (il quale non sarebbe stato molto probabile), almeno morale e indiretto; o sia consistente in mostrare al mondo cattolico, che sebbene i bisogni dello Stato

avessero sforzati i Governi a usare beni appartenenti al culto, però avevano saputo e voluto rispettare le ragioni di esso; che valeva quanto dire, mettere in salvo la porzione veramente legittima e sacrosanta dell'ecclesiastico patrimonio; non solo col determinare il bisognevole alle provvisioni del culto, ma ancora assicurandolo, mediante il mantenere stabile e sodato il capitale, quando ancora da ciò ne fosse provenuto lo inconveniente, cotanto svertato dai moderni scrittori, del vincolare, e forse ridurre manco fruttifera una parte di terre: conciossiachè nella bilancia degli inconvenienti, nessuno, come sopra accennammo, sarebbe mai da paragonare con quello di rendere mobile e trafficabile la ricchezza destinata al culto della religione. Nè il dichiararla inscritta in quello che presso le moderne nazioni, chiamasi ed è gran libro del debito pubblico (nel quale non sappiamo quanti farebbero iscrivere tutto il loro patrimonio), è ragione buona, o almeno non è ragione voluta dallo Stato, ma più presto da quelli. che per difetto di scienza, non bene intendono, e male usano l'autorità dello Stato. Il quale, ripetiamo, facendo l'utile della religione, fa l'utile suo proprio: onde il procacciare che l'autorità sacra non s'abbassi, è quanto procacciare che la civile non vacilli. Dal che seguita doppio interesse nello Stato, che la religione non sia abusata: diretto, in quanto deve cercare che la sovranità sua non si menomi per usurpazione di altra potenza: indiretto, e non manco rilevante, perchè mancando la religione, natural fondamento della morale pubblica, verrebbe meno esso pure, tanto più sollecitamente, quanto fosse più di liberi ordini constituto. D'altra parte, ogni autorità, sia la più santa, ove appaia abusata, cessa di essere autorità: nè in altro modo potrebbesi esercitare, che colla violenza e colla ingiustizia: di che ci fanno troppo lacrimabile testimonianza le passate istorie.

Non potrebbesi quindi non mettere cogli altri maggiori deliramenti della scienza moderna il giudicare sufficiente in materie religiose l'opera punitiva, secondo il giure comune: la quale, renduta ordinaria, diverrebbe riparo peggiore del

danno; conciossiachè dal bisogno del gastigare o reprimere nascerebbe il conflitto, e dal conflitto la lotta, e dalla lotta lo scandalo. Ora, l'importante appunto è in ciò, che agli occhi del popolo non appaiano in contrasto le due podestà, reggitrici del civile consorzio. Ch'ei non trattasi di punire delitti (e sappiamo che commessi da' cherici, devono essere in essi come in ogni altro cittadino puniti), ma si tratta di regolare una giurisdizione, a fin di ovviare a' delitti il più che è dato alla prudenza e sapienza degli uomini; ancora che non sia da sperare di levar via ogni seme e ogni causa di dissidio, ma sì di ottenere che non si convertano in aperta guerra, aspettando che l'abuso succeda, per punirlo. Egli per tanto ricorre sempre la medesima eccezione; che cioè l'ordine ecclesiastico non possa essere considerato come gli altri corpi morali, ponendo mente alla qualità del potere suo, non paragonabile, per gli effetti, con alcun altro al mondo.

— Ma questa è dottrina vecchia; valeva per altri tempi; non vale guari più per il nostro; in cui a'mali o inconvenienti pubblici la stessa luce di civiltà, scoprendoli, è rimedio perenne.— Certamente se vedessimo le cose andar tanto bene da almeno apparirne contenti i medesimi che più hanno potere e volere d'indirizzarle, ci acqueteremmo a un così alto ammonimento; ma conciossiachè i primi lamentatori sieno gli autori (onde del non buono indirizzamento dell'amministrazione pubblica è lecito dubitare), seguiteremo a pensare e ragionare colla dottrina de' passati scrittori. E con essa, o mercè di essa, giudichiamo di nessun valore l'argomento, pure da alcuni addotto, non essere lo ingerimento dello Stato nelle cose della Chiesa, in qualunque modo si faccia, conciliabile più con quello che chiamasi *sistema costituzionale;* quasi tale sistema non fosse nato nel paese in cui anzi maggiori e più strette furono le cautele, da parere anzi dimostrazione di tirannide. — Ma ora non è più così. — E nè manco è come si vorrebbe far credere; senza dire, che le modificazioni e variazioni introdotte, hanno ancora bisogno del suggello di più lunga sperienza. Nondimeno la nazione inglese, che

sentiamo sì spesso arrecare in esempio di libertà, vorremmo qualche volta sentire allegata in esempio della grande e tenacissima cura per la religione dello Stato: senza cui dubitiamo che sarebbe ella giunta a dare fermezza agli ordini politici; come non l'avrebbero ai medesimi data sì lunga fra le antiche repubbliche i Romani, e fra le moderne i Veneziani, qualora del governo delle cose sacre non si fossero mostri sommamente curanti e gelosi.

E fu notato come il gran litigio della repubblica di Venezia con papa Paolo V, in principio del secolo XVII, riescisse la più splendida e solenne testimonianza dell'unione delle due podestà; stretta e ribadita dalle savie leggi della repubblica, per avvezzare il sacerdozio, regolare e irregolare, a stare ne' suoi confini; che è quanto dire, ad essere civile; di guisa che non ci maravigliammo (Lezione 33ª) che nel tempo del papale interdetto tenesse il clero più tosto colla repubblica, cui aveva ogni ragione di amare e di osservare, che col pontefice, acceso in quelle superbie teocratiche, che non consentite dalla Chiesa di Cristo, troppo apertamente contrastavano colla nuova età. E qui avvertite la differenza. I Veneziani cercavano, e in effetto ottenevano l'accordo colla Chiesa, infrenandone la podestà. Noi per contrario nutriamo la guerra, dicendo di volerla liberissima: dal che si può giudicare l'arte nostra nel promovere certe conciliazioni, che pure non sarebbero impossibili, se ci abbondasse meno la ideale, e più la pratica scienza. Colla quale di leggieri avviseremmo, che se è mestieri che lo Stato non rimanga sprovveduto di malleverie legali quando il culto appartiene a una religione nazionale, quale è, per esempio, la inglese, maggiormente ciò è necessario quando esso appartenga a una religione, com'è la nostra, che intitulandosi universale, ed essendo comune a più nazioni, constituisce una sua propria unità o monarchia o potenza gerarchica. E tanto con lei importa che sieno fatte le ragioni, e trovati i termini di giurisdizione, quanto che non si lasci aperta la via a quelle usurpazioni e occupazioni di autorità,

onde, dal nono al decimottavo secolo, sono piene le istorie; senza che nè manco se ne possa riferire il maggior carico alla podestà ecclesiastica; la quale non raffrenata debitamente e opportunamente, riesce di natura sua, e non avvedendosene quasi gli stessi che l'esercitano, usurpatrice.

Ma lo studio delle istorie ci mostrerà, essere da incolpare principalmente e maggiormente i principi secolari. I quali, se avessero saputo e voluto introdurre, e ciò che è più, mantenere nei loro dominii quelle leggi di freno salutare alla podestà ecclesiastica, introdotte e mantenute dalla sapienza veramente civile de' Veneziani, non ci saremmo per avventura ritrovati, prima alle ferocissime battaglie fra l'Impero e il Papato, dal mille a tutto il secolo quinto decimo; poscia alle civili guerre, per cagione di riforme religiose, che insanguinarono l'Alemagna, la Francia, la Fiandra tra la fine del cinquecento e il principio del seicento; finalmente ai perpetui conflitti iurisdizionali fra le due podestà, durati in fino a noi. Coi quali ultimi risponde ciò che appellossi instituto del regio diritto; addimostrante un rimedio, alquanto tardivo e non del tutto efficace, all'essersi la podestà civile, o regia, lasciata soverchiare per secoli dalla ecclesiastica. Il che notammo più sopra, e conosceremo meglio nell'esame de' fonti storici, non essere però avvenuto prima del pontificato di Gregorio VII: veramente innalzatosi a quella superiorità teocratica, che de' regni e degl' imperi, come di suoi propri feudi, disponeva. Nè la resistenza armata de' principi fece che non rimanesse la Chiesa potentissima, ancor dopo cessata la contesa, e che di detta podestà non usassero e abusassero i papi, con intendimenti più regii che ecclesiastici; come abbiamo veduto pure essere stato testimoniato dai pontificati più celebri fra 'l termine del secolo decimoquinto e il principio del decimosettimo. In cui nacque la scienza del diritto regio: la quale nata non sarebbe, ove non fosse stato altresì bisogno di discutere e ragionare ciò che gli stessi abusi avevano renduto disputabile. Nè mancheremo di avvertire, che le scienze sor-

gono conformemente a bisogni; o, a dir meglio, la scienza piglia nuovi titoli, secondo la ragione maggiormente ricercata dai tempi.

E la maggior ragione nel principio del secolo XVII notammo essere quella di limitare l'autorità ecclesiastica, in mezzo a quello accendersi desiderii di libertà religiosa e di riforma. Ma i principi non se ne approfittarono, come avrebbero avuto il diritto e l'obbligo; non solo per cura dell'autorità loro, ma ancora della stessa religione; cui lasciarono abusare dagli ecclesiastici per farla odioso strumento di persecuzione politica. Il quale esempio scelleratissimo, e non mai abbastanza esecrato, pôrto dalla corte di Spagna, tutti gli altri Stati, fuori del veneziano, più o meno seguitarono; non senza però di tratto in tratto i mal accorti o mal pensanti re provarsi di ripigliare quei freni, che la scienza degli scrittori non aveva mai cessato di raccomandare. Se non che accadeva quel che era naturale che accadesse nelle provvisioni intempestive; che o la resistenza dell' autorità ecclesiastica rimaneva non vinta, come si esperimentò in Spagna, nel Belgio e nell' Italia; o per vincerla, videsi l' autorità regia trascorrere a mutazione di culto, come fu in Alemagna, in Svizzera e in Inghilterra; e sarebbe accaduto ancora in Francia, se la Chiesa gallicana non fosse apparsa sufficiente temperamento.

Il quale non di meno cominciò non parer più buono agli artefici della rivoluzione dell' 89, o se vuolsi del 93: e che cosa si volessero non sapevano dire nè pur essi; se pure con quella loro *dea ragione*, non volessero l'estinzione d' ogni religione e d' ogni culto, per surrogare, come surrogarono, la mannaia e il capestro; dandosi poi di ciò dagli spasimanti dei soprusi feudali il carico alla filosofia del secolo decimottavo, che n' era in gran parte innocente; perchè essa certamente non avrebbe ricercato quegli eccessi sanguinosi, coi quali era facile presagire che sarebbe risorta la tirannide. Giova replicare, che la filosofia del settecento, nella più parte almeno degli scrittori, fu promotrice di riformazioni che libertà onesta e comportabile

avrebbono arrecata ai popoli; e il rivolgimento francese piuttosto le troncò, di quello che le aiutasse. Fra le quali bene primeggiava il rialzare civilmente la sovranità degli Stati. Se non che il procurare questa vittoria di civiltà, doveva per ancora costare non lieve contrasto, come nella futura lezione spiegheremo meglio.

LEZIONE SESSANTESIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Dei contrasti che ancor seguitarono nel secolo decimottavo fra la podestà ecclesiastica e la civile, e del come la seconda andasse sempre mai prevalendo. Della bolla *Unigenitus*, e delle dispute che promosse. Del Giansenismo in contesa col Gesuitismo, e l'uno e l'altro colla filosofia del secolo. Come del forestierume mostrarono di essere prima presi i più propriamente chiamati filosofi, che i più propriamente chiamati critici della Storia: e come valgono di riprova, che la maniera di scrivere esprime qualità nazionale, mercè dell'intima corrispondenza fra la materia scientifica e la forma letteraria.

Per le cose dichiarate nelle ultime lezioni, con fine di mostrare la dottrina degli scrittori nostri civili applicabile in questioni ancora vive, come son quelle di soppressione di corpi religiosi, e d'incameramenti e vendite di patrimonii ecclesiastici, venimmo nella grave conclusione, che del non essersi mantenuta in passato abbastanza incolume la civile autorità, fosse la maggior colpa da attribuire agli stessi principi secolari. I quali quando in ultimo, tutti o quasi tutti, apersero gli occhi al lume d'una filosofia, rendutasi ogni dì più popolare (forse per minore profondità di quella dei filosofi del secolo decimosettimo, o anche perchè era vicina l'ora del suo ultimo trionfare), non ischivarono, che questo trionfo non fusse accompagnato da contenzioni e da scandali fra chi voleva conservare l'usurpato, e chi voleva recuperare il perduto. E quanto da una parte i papi scagliavano monitorii e censure contro a' principi, altrettanto dall'altra i principi opponevano a' papi quel che nel linguaggio vieto di curia chiamossi latinamente *placet* ed *exequatur*; cioè facultà di approvare o disapprovare, accettare o ricusare i decreti pontificii o episcopali. Ai quali freni s'aggiungevano la *presentazione* o proposta *de' vescovi*, e il *giuramento*. Nè cotali forme di giu-

risdizione sarebbe ora luogo a discutere, se tutte o alcune sieno da mantenere o da cassare o da variare; dovendo ciò dipendere dalle particulari condizioni dei tempi e dei luoghi. Solamente diremo, che elle ci sono giunte come parte di tutto un ordinamento di leggi, delle quali il civile impero ebbe di tempo in tempo cagione e ragione di circondarsi. E l'essere stato ricerco il giuramento dai vescovi, fu perchè ricercavasi eziandio da tutti gli ufficiali del pubblico, di qualunque ordine o vesta si fussero. E non vogliamo negare che ciò non fusse piuttosto una derivazione superstiziosa dei secoli barbari, che una fedele interpretazione degli usi, che ne fece l'antichità ne' tempi e ne' luoghi, in cui ella dimorò civile. Chè studiando le istorie, vedremo essersi allora fatto giurare per quegli atti transitorii, che ognuno era libero di fare o non fare; onde bisognava un sacramento che in certo modo legasse la volontà. Non, però, si giurava quando l' ufficio stesso, fusse laicale o sacro, traeva con seco stesso il debito del legame, che gli onesti avrebbono osservato, e i disonesti, giurando, avrebbono usato a profitto del loro stesso misfare o tradire.

Ma quanto all' altre forme iurisdizionali, ancora lo sperimentarle oggi inutili in alcuni casi, o meno efficaci in alcuni altri generalmente, non sarebbe argomento sufficiente per cassarle; bastando un caso solo per doverle mantenere. Oltre di che il toglierle, dovrebbe almeno procurare una vera e durevole concordia colla podestà ecclesiastica. Ma concedere da una parte, senza ottener nulla dall'altra, non avrebbe senso di ragione; e tanto più, quanto che non sarebbe possibile mai di renderci amica la Chiesa nel tempo che, con atti di soppressioni di ordini religiosi, e di cacciate e incarcerazioni di vescovi, l' avessimo anzi voltata a noi sempre più avversa. E non partecipando noi nè le paure di alcuni, nè le fiducie di alcuni altri, tuttavia crediamo che se i ministri di Roma fossero in condizione di annullare questo nuovo ordine di cose, non userebbero al certo la generosità di trattenersene. In ogni modo, saprebbe di strano o di singolare, che mentre abbiamo avuto sembiante di divorare preti e frati, e

di rinnovare le persecuzioni degli antichi Cesari, terminassimo collo spogliarci di quelle malleverie, che vollero mantenute i nostri padri, tanto più religiosi di noi. E seguiteremo a ridere di quella famosa sentenza di *libero Stato in libera Chiesa:* e a chi ci dicesse aver essa fatto il giro del mondo, risponderemmo, non essere oggi maraviglia che le cose manco intese girino più lungamente. Onde ne lasceremo la interpretazione a chi ebbe la ventura d'intenderla; restando noi fermi nel credere, non altro essa in fatto significare, che maggior guerra fra le due podestà. Chè dove ognuna invocasse libertà, secondo il poter suo e il genio suo, di leggieri e quasi naturalmente si troverebbero a doversi cozzare, e invocare di nuovo un limite alla reciproca giurisdizione. Nel qual caso la sentenza di *libera Chiesa in libero Stato*, non corrisponderebbe più col fatto medesimo. E quando si hanno a introdurre limiti nuovi, meglio è tenere i vecchi; i quali sono almeno provati. Certamente sarebbe ingiustizia e anche oppressione, ove limitandosi la podestà sacra, si volesse sfrenata e licenziosa la politica. Ma quando diciamo limiti alle libertà, intendiamo non solo per il potere ecclesiastico, sì bene per tutte quelle cose, nel cui sconfinato esercizio avrebbe un ostacolo la libertà pubblica.

Ma facendoci, nell'ultimo titolo di quest'opera, ad esaminare quella parte di fonti istorici concernente la materia dei *placet* e degli *exequatur* e delle altre cauzioni del potere civile, conosceremo pienamente, che nel secolo XVIII non altro si fece che risuscitare e allargare il seme veneziano del secolo innanzi, che era seme di secoli più a dietro: onde in cambio di cercare se nel settecento v'avesse scrittori di materie iurisdizionali, basterebbe che vi riconoscessimo il frutto delle dottrine del Sarpi: le quali, essendo fondate nel vero, non potevano col tempo non fruttificare. E un primo frutto mostrarono i fatti di Parma e di Piacenza sotto i duchi Filippo e Ferdinando, felicissimi di avere per ministro Guglielmo Dutillot. E l'esempio loro fece destare i borboni di Francia, di Spagna e di Napoli, e non tenne quieto il re di

Sardegna, e Massimiliano Francesco di Baviera. Chè se qualcuno non vedesse in cotal commovimento risuscitato lo spirito del Sarpi, non potrebbe non vederlo nel tornare di nuovo a moversi la stessa repubblica veneziana a fiu di reintegrare e rafforzare le leggi, per le quali erasi azzuffata un secolo innanzi col pontefice Paolo V, e allora s' azzuffava con Clemente XIII di casa Rezonico. Mostrandosi egli più papa che veneziano, avrebbe voluto che la sua patria avesse lasciato cadere allora ciò che in tempi tanto meno propizi al Principato che alla Chiesa, aveva saputo sostenere, e divenirne esempio da fruttare ai secoli seguenti.

Ma volgendoci a Napoli, e considerando i consigli dal marchese Tanucci pôrti al re Carlo III, abbiamo più diretta cagione di accorgerci, che quanto più il Giannone vi era stato perseguitato, tanto più le dottrine sue eranvisi abbarbicate; siccome la Toscana ci mostrerà il continuo germogliarvi di esse, dopo che ai Medicei succedettero i Lorenesi: e la fama che ne acquistarono prima nella reggenza del Richecourt, e poscia nel granducato di Pietro Leopoldo i Rucellai, i Neri e i Gianni, occupa uno splendido luogo nelle istorie. Nè rimarremo, in più ampia istoria, ignari dell' opera forse maggiore dell' imperatore Giuseppe II: il quale fu detto, che se insieme col fratello suo, avessero preceduto Lutero, non sarebbe stato il mondo da guerre di separazione religiosa tanto lungamente e lacrimabilmente contristato. Ma parci da aggiungere, che non sarebbe facile a provare, che quei principi sarebbero stati come furono, se innanzi non fossero avvenute le cose che avvennero, sebbene infelicissime; avendo pur elle, colla medesima loro estremità, servito da una parte e dall' altra a indicare il mezzo di una dottrina temperata, nella quale la Chiesa e lo Stato s' avessero potuto degnamente acquetare.

E a questa stessa dottrina, che al principio del secolo decimosettimo grandeggiò coll' anima del Sarpi entro le membra della veneta repubblica, e che se non subito trionfò, mostrò fin d' allora che era fatta per trionfare, dobbiamo che fossero remossi gli ostacoli, che s' attraver-

savano al suo trionfo. E come il maggiore di tutti era il gesuitico, vedremo come ancor questo fu remosso, e quel che è più, per opera d'un glorioso papa, a cui non si potrebbe dare tanto di lode e di ammirazione che non fusse minore del merito. Ma questo istesso salire nella sedia apostolica uomini che alla ragion civile non più intendevano di contrastare, come era il Ganganelli, e come era stato preclaro esempio poco prima il Lambertini, e come forse non sarebbe riescito indegno del secolo il Rezonico, se alle malíe dei figliuoli del Loiola non si fosse lasciato prendere, allegheremo per sovrano argomento, che davvero erasi operata una di quelle rivoluzioni, che oggi si chiamerebbero morali, senza che gran fatto della morale curiamo. E mentre due grandi principi furono Giuseppe e Leopoldo, ancor da due più grandi pontefici Benedetto XIV e Clemente XIV erano stati preceduti. Ora, il discorrere di quel che nei regni degli uni, e ne' pontificati degli altri (potendosi aggiungere una porzione di quello di Pio VI) fosse scritto sopra materie iurisdizionali, e quali progressi facesse la filosofia combattitrice di quanto restava della barbarie feudale, non sarebbe neppur conforme allo assunto preso in questa prima parte delle nostre lezioni: la quale non dovendo fare una storia o una biografia degli autori, non ha altro obbligo, che mostrare in quali di essi e in quali delle loro opere fusse il germe delle dottrine, che cerchiamo di acquistare collo studio della storia. Ciò in ultimo equivale al dire, che importa conoscere più e meglio quegli autori e quelle opere in cui più e meglio possiamo attingere le norme di critica e di filosofia per valercene nell'esamina de'fonti istorici.

Ricordiamoci pertanto il discorso nelle lezioni 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38 e 39; come cioè fra la fine del secolo decimosesto e il principio del decimosettimo, venendo meno le dimostrazioni per la libertà politica, cominciassero quelle per la libertà religiosa. Le quali dove trascesero in separazioni dalla Chiesa comune, e dove si fermarono a volere la Chiesa comune ravvicinata per forma ai principii suoi, che non che difficile, anzi agevole le fosse stato

di conciliarsi e accordarsi colla podestà civile. Mostrammo essere stata questa in ultimo la dottrina del Sarpi, o meglio la dottrina veneziana, del tutto conforme colla gallicana. Era insomma un giusto e accettabile temperamento, secondo la natura dei tempi: volgendo i quali, mentre non era da pretendere che la Chiesa si riducesse a quel suo primo stato di constituzione più democratica che aristocratica, nè manco bisognava che si atteggiasse alla forma di assoluta monarchia, siccome la sospingevano i gesuiti con quel loro incessante e artificioso predicare e sostenere la superiorità del papa sui concili; quantunque a confessione dello stesso Bellarmino, i padri dell'ultimo tridentino, meglio una tal dottrina accettarono, di quello che dommatica la dichiarassero.

Ma sendo inevitabile che da un eccesso non si travalichi prima o poi in un altro, alla pretensione gesuitica venne contrapponendosi la giansenistica; predicante invece, che tutta e pienamente democratica era, e doveva seguitare ad essere la Chiesa, se non voleva ribellarsi al suo primo fondatore. Spuntata la Gianseneria col nome d'un prete delle montagne d'Uri, non ebbe i successi della riforma luterana, zuingliana e calviniana del secolo innanzi; perchè già i tempi collo stesso andarsi rendendo ogni dì manco religiosi, si rendevano altresì manco atti a ogni specie di religiosa riformazione. E sì che delle qualità necessarie in un riformatore di religione, non era privo Giansenio: costumi austeri, vita ritirata, scienza teologica non comune, e ancora qualcosa di misterioso e di strano che ricercano i capi delle sètte. Erasi, oltre a ciò, fatto innanzi con un' idea, qual era quella della democrazia, che quanto in gran parte corrispondeva collo spirito della Chiesa cristiana, altrettanto avrebbe dovuto fargli la via in un secolo, che nel medesimo significato volgevano le idee filosofiche e politiche, se la nuova filosofia democratica non fosse stata tanto diversa dall' antica; mirando ella in ultimo non tanto a parsimonia, rustichezza, modestia, quanto a splendore, dovizia, innalzamento. Onde fu da qualche istorico moderno notato, che insieme

coi gesuiti e coi giansenisti formassero allora i filosofi una terza setta. Ai quali non andando a sangue nè gesuiti nè giansenisti, giovava di attizzarli fra di loro nelle questioni teologiche, come erano quelle inestricabilissime sulla *grazia;* perchè rendendosi del pari contennendi e risibili, dovessero perdere ogni autorità e potenza nelle questioni civili, di cui volevano a loro serbata la balía, a fine di esercitarla a tutto e interamente innovare. E bene spesso confondevano, come sopra notammo, gli abusi del sacerdozio coll' uso della religione: nè più amando la dottrina dei protestanti o quella dei cattolici, caldeggiavano la prima per giungere di grado in grado a toglier di mezzo ancóra la seconda, e in loco d'amendue mettere quella che chiamavano religion naturale. La quale nel fatto significava religione nessuna; ossia piena incredulità; come se giunti a cotale estremo, si avesse potuto introdurre alcuna larghezza di ordini popolari, che nel medesimo tempo era da filosofi generosamente predicata e promossa. Non che, senza rompere il terreno troppo da superstiziose tirannidi secolari inselvatichito, sarebbesi mai renduta fruttifera una civil sementa: e aggiungiamo, che di pericolosa filosofia non sarebbe forse riescito specchio il secolo decimottavo, ove nei secoli precedenti non si fosse fatto dell' umana credulità e pazienza sì disonesto strazio. Ma bisognava usare il ferro coll' arte stessa de' filosofi italiani negli antecedenti secoli: i quali sotto la gran legge del decoro, che, attinta alle scuole di rettorica, usavano ancora in quelle di filosofia, riuscivano a svellere il corrotto e il canceroso, non ferendo nè toccando il vivo e il sano; o sia, combattevano la superstizione a fine di rafforzare la stessa religione. Di che avremo le più ampie e solenni riprove nell' allegare gli autori delle tre grandi letterature al luogo di discutere del modo di applicare le norme della critica ai fonti istorici, nella seconda parte di queste lezioni. In cui dovendo metterci sott' occhio le opere che più particolarmente rappresentarono la filosofia del surrogare alle religioni positive una religione naturale, e al culto esteriore la legge morale (fra' quali primeggia l' *Origine dei*

culti del Dupuis), apprenderemo quanta e quale della loro critica sia da accettare o rifiutare per gli usi pratici della storia; senza che dobbiamo temere d' ingannarci; conciossiachè procederemo sempre ragguagliandoli cogli scrittori più antichi.

E nè manco giungeremo a dover disdire il più volte notato, e da replicare sempre che si porga il destro, che, nella somma, i sopraddetti filosofi non sarebbero mai da incolpare siccome autori o promotori degli eccessi, nei quali avvolgendosi e insanguinandosi la rivoluzione dell' 89, consumò sè stessa, e fece capo a novella e meno espugnabile tirannide: chè, oltre al potersi ripetere, che non tutti vogliono essere giudicati a un modo stesso, e debbonsi distinguere i più appartenenti alla prima metà del settecento dai vissuti più presso alla fine; e quelli che più si sguinzagliarono e corsero dove non sarebbe stato nè lecito nè utile di giungere, da quelli che a questo estremo non vennero; vuolsi altresì considerare, che avendovi allora gesuiti e giansenisti alle prese, non era da piangere che vi fossero i filosofi; perchè senza essi, non è dubbio che avrebbero trionfato i gesuiti sopra i giansenisti; massime dopo la pubblicazione della bolla *Unigenitus;* fatta da Clemente XI nel 1713, e da mettere con quella più antica e rinnovata da Pio V nel cinquecento, col titolo *in Cœna Domini;* essendo che in ultimo mirassero tutte e due a rafforzare l' autorità pontificia, riducendola superiore ai concili per farla prevalere alla podestà regia; onde l' una e l' altra furono scintilla, che divenne fiamma a interminabili discussioni canoniche e civili. E conveniamo col Botta, che dove in Francia nella prima metà del settecento, in quell' *incomposto miscuglio di cose in materie di religione*, com' ei lo chiama, onde *gesuiti, molinisti, filosofi, parlamenti, corte, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva che dalle ingiurie e dagli scritti non si venisse ai fatti e al sangue*, si fossero mescolate le ambizioni di stato e le sètte politiche, come al tempo degli Enrichi; o se un papa di minor prudenza e mansuetudine di quella che

risplendeva in Benedetto XIV, avesse occupata la cattedra di San Pietro, sarebbesi lo stesso fuoco di guerra civile racceso. Ma per tenere esatto cotal giudizio, vuolsi aggiungere, che però le ambizioni di stato e le sètte politiche non si mescolarono, perchè la materia religiosa non era più sì ardente da arrecare nutrimento a guerre civili: beneficio grande da un lato, e documento indiretto dall'altro per quelli che vorrebbero mutare o riformare le religioni in tempi d'indifferenza religiosa; non avvertendo che, senza mai ottenere l'intento, otterrebbero di accrescere la indifferenza stessa, che è male esiziale quanto la rabbia fanatica.

Tuttavolta, intorno alla bolla *Unigenitus* non si contese meno nel secolo decimottavo di quello che era stato nel decimosettimo battagliato per la bolla in *Cœna Domini*. E fra poco dovremo increscerci di vedervi impigliato malamente il nostro Scipione Maffei, dopo essersi fabbricato quel grande e veramente inespugnabile monumento di gloria, da emulare nel medesimo tempo, e a non molta distanza di luogo, l'altro massimo in dottrina ed erudizione istorica, Lodovico Muratori. Il quale seppe prudentemente tenersi lontano da quelle odiose zuffe teologiche, senza che fuggisse di trattare argumenti morali e civili, come noteremo fra non molto; venendoci meglio in acconcio il trattenerci alquanto sopra di essi, e di additarli siccome esempio della grandezza di quel secolo, in cui due colossi, come il Maffei e il Muratori, s'innalzavano, da sfidare ogni altra età a mostrarne due uguali a loro, chi sappia che cosa sia critica e filosofia. E ottimamente noi di ciò faremo esperienza, togliendoli a sicura guida e a grande luce nello studio dei fonti storici; siccome i più solenni continuatori e raffermatori del tradizional merito dei dotti ed eruditi della scuola italiana; professanti cioè la erudizione istorica e filologica, non tanto come fine, quanto come mezzo a fini o civili o morali; non mai per altro eglino formandosi prima, come veduto abbiamo in più d'un dotto dell'età nostra, vagheggiati ordini di opinioni e di sentenze in fatto o di storia o di filoso-

fia o di politica o di religione, per volgere a quelli, o secondo quelli qualunque studio di monumenti e documenti antichi; ma sì da questo istesso studio, condotto con semplicità e naturalità di critica maravigliosa, procacciando che ogni sapere s' illustrasse e allargasse e confortasse ragionevolmente e fruttuosamente. E come non sapremmo con quali altri più eminenti di qualunque più civile nazione si potessero paragonare il Maffei e il Muratori; anzi non peccheremmo di orgoglio a dire, che nessun' altra nazione, in nessun tempo, ne ebbe pari a que' due, così paragonabili solamente fra loro li stimeremo; con rimanerci assai dubbiosi a quale di essi nella gran somma de' grandissimi pregi sia da attribuire la maggioranza; perchè in alcuni meriti più l' uno, e in altri più l' altro entra innanzi; con ciò per altro da riferirli sempre alla stessa scuola di critica e di filosofia istorica; e con più l' avere eglino non pure conservata, ma forse ancora renduta più spiccatamente riconoscibile l' indole della scuola istorica italiana, in tempo che, essendo non più l' Italia sola a nutrire studi di erudizione istorica, era altresì cominciato il pericolo delle alterazioni per imitazione forestiera.

Se non che vuolsi notare, che dal forestierume mostrarono di essere prima presi i più propriamente chiamati filosofi, che i più propriamente chiamati critici della storia. I quali con più tenacità mantennero il ragionamento italiano, ancora che la lingua ogni dì più si scolorasse e illanguidisse, e la nativa eleganza toscana perdesse; potendosi affermare, che lo scrivere alla francese in Italia divenisse consuetudine prima che fossimo, dopo il rivolgimento dell' ottantanove, occupati e governati dalla Francia stessa. Il che forse non sarebbe succeduto tanto agevolmente, ove ci fossimo mantenuti italiani negli esercizi dell' ingegno e negli usi della scienza: perchè almeno non avremmo cominciato quella viltà, che non sapremmo non chiamare oggi estrema, di non saperci più dare una costituzione politica da noi medesimi, dopo un mutamento di stato. E se ci fosse detto, che mutandosi stato per armi o per occupazioni forestiere, natural conseguenza era che

ancora il nuovo governo sorgesse cogli ordini di quelle, risponderemmo, che in parte ciò è vero, ma non in tutto: perchè a suo tempo conosceremo, che ancora quando facemmo movimenti e cambiamenti colle armi nostre, e senza soccorsi stranieri, siccome furono quelli del 21, del 31 e del 48, seguitammo, e ancor più servilmente che non si fece nel 97, nel 99 e nel 14, a pigliare constituzioni forestiere: onde la cagione intrinseca essere sempre da reputar quella del non dimorare più nostra e italiana la dottrina degli Stati. Di che un mal pratico degli studi potrebbe maravigliarsi; ma non chi sa che fatto l' abito a scrivere e a pensare colla favella degli altri, non si cerca altra scienza che la loro: argomento, sopra ogni altro cospicuo, di quell' intima corrispondenza fra la materia scientifica e la forma letteraria; il considerar la quale reputammo fondamentale a uno studio di letteratura che si voglia dire nazionale.

Ma se di ciò abbiamo la prova negli scrittori che quasi toccarono il principio del settecento (ancorchè sempre con iscadimento), possiamo dire che ce ne danno la riprova quelli che col volgere del secolo decimottavo maggiormente ci si avvicinano; perchè siccome nei primi osserviamo, che la natività della scienza li fece essere nativi nella espressione, e per conseguenza propri ed eleganti nello stile, così negli altri il difetto di proprietà e di eleganza nativa nel dettato, ci riesce argomento quasi negativo, che ancora la scienza è difettiva, se non sempre in sè stessa, almeno nei modi pratici d' applicazione. Nè vale che essa ci si presenti in sembianze di maggiore e più alta filosofia: chè ove ci addentriamo bene, e consideriamo ogni parte, e i termini ultimi, ci succede di accorgerci del tanto meno di solido e di positivo che contiene; da mostrare, che il maggiormente filosofico apparisce non tanto dalla dottrina più veramente filosofica, quanto dalla astrazione e generalità che le forme e le espressioni hanno nelle lingue oltramontane, o per la maggiore povertà di significazioni particolari, com' è la francese e la inglese, o per costruzioni corrispon-

denti a un pensare e immaginare più sottile e contorto qual è il tedesco.

Ora, per vedere come gli scrittori nostri di materie politiche e civili ed economiche del secolo decimottavo (non potendosi dubitare che non avessero lingua e stile più conforme agli scrittori francesi che agl'italiani) ritraessero altresì assai meno la scienza di questi che di quelli, bisognerebbe fare un ragguaglio fra gli uni e gli altri: il che non ci sarebbe consentito dal tema presente, nel modo che ci era opportunamente comandato dalle lezioni di letteratura politica. Nelle quali a fine di far vedere, quasi sensibilmente, come dalla materia pigli qualità la forma, e per questo diventi alla sua volta rivelatrice sicura della maggiore o minore bontà della materia, esponemmo gli scritti dagli autori, e le dottrine loro illustrammo con quell' ordine che ce le mostrasse sempre più suscettive di applicazione: onde il paragone coi più antichi e i più recenti scrittori, e il giudicarne la differenza, era necessario quanto il rendere maggiormente pratica e profittevole la loro istruzione. Ma non occorre ripetere, che nell'usare la dottrina degli autori nostri, disaminando i fonti istorici, avremo più d'una occasione a fare ragguagli, e a notare in che la scienza de' nostri politici del decimo sesto e decimo settimo secolo si differenziasse, così nei principii come nelle applicazioni, da quella dei nostri politici del settecento; per quanto essi paragonati coi filosofi di Francia o d'Alemagna o d'Inghilterra, facciano pure a quando a quando rivelazione della natura e anco della superiorità dell'intelletto italiano. E più sopra notammo il divario, per esempio, dal Montesquieu francese al nostro Filangieri, come che lo scrivere del secondo direbbesi meglio una traduzione dal francese, di quello che si potesse ragguagliare col dettato degli scrittori nostri passati: e se ognuno lo loderebbe di chiarezza, e nessuno lo accuserebbe, come non accuserebbe il Beccaria, il Verri, ed altri simili, di quelle forme astratte e indeterminate, anzi di certe metaforacce e traslati stranissimi, che in questo secolo mal arrivato in ogni cosa, formano per gli scrittori po-

litici, economici, e di giurisprudenza, un particolar gergo, ormai a tutti noto, ciò vuol dire, che nel settecento lo scrivere francese non se ne era per ancora ammorbato; per la considerazione, che facemmo più sopra, non essere entrata per ancora in Francia la metafisica alemanna, leibniziana e volfiana e ultimamente kantiana; trionfandovi in vece la del tutto opposta filosofia del Newton e del Locke. Ma per conoscere ciò, bisogna, come sopra notammo, guardare a quelle scienze, rivelatrici dell' avviamento filosofico, che ricevono gli studi, quando dall' astratto passano al concreto, o sia dalla teorica alla pratica.

LEZIONE SESSANTESIMAQUINTA.

Sommario.

Di alcuni ragguagli di dottrina politica fra il Montesquieu o il Filangiori; e fra amendue e il Machiavelli; e considerazioni cho se ne possono tirare. Della differenza fra la filosofia inglese, rimasta fedelmonte lockiana, o la scozzese; e filosofi dell' una e dell' altra, considerati secondo gli offetti divorsi prodotti nell' andamento dollo scienze cho più hanno legame cogli studi della storia. Di Adamo Smith, e della sua dottrina economica. Di Tommaso Hyde, e della sua opera sull' antica religione de' Persiani.

Terminammo l' altro giorno la lezione col dire, che nel secolo decimottavo, non che essere entrata in Francia la metafisica del Leibnitz, del Wolff e del Kant, anzi vi entrò e trionfò quella del Newton e del Locke, che fece poi la via al Condillac. Nè di tal trionfo potrebbesi additare più splendida testimonianza della stessa institutzione dell' enciclopedia, che segna proprio il mezzo del secolo decimottavo, e in cui lo stesso discorso proemiale dell' institutore, giudicato la migliore scrittura del d'Alembert, non è che un' accettazione e applicazione della filosofia del Locke: seguitata altresì da quanti furono primi e principali scrittori in quel vasto raccolto di sapere d' ogni genere: il quale, non ostante gli errori, le omissioni, le negligenze, che la quantità delle cose, la moltitudine degli autori, la varietà delle materie, l' ordine stesso alfabetico rendevano forse inevitabili, resterà siccome uno dei più grandi monumenti della scienza e della erudizione moderna. Nè il Montesquieu, tra' primi a cooperarvi, potrebbe nascondere il gran potere che sopra di lui la lockiana filosofia esercitò; bastando a farcene accorgere quel suo metodo, che oggi direbbesi analitico; spinto, per avventura, nell' opera delle leggi, a un estremo, che il Locke medesimo non avrebbe del tutto approvato; perchè se-

condo la sua filosofia, non per altro è da usare una rigorosa analisi, che per procurarci una più perfetta sintesi. La quale nel Montesquieu non riesce certamente corrispondente con quel suo tanto scomporre e ridurre ogni cosa a principii, e considerarne le più minute parti. Per contrario, l'opera sintetica nel Filangieri apparisce tanto maggiore e migliore, che a doverla giudicare ancora in esso difettiva, bisognerebbe ragguagliarla con quella di alcuno de' nostri massimi scrittori di politica nel cinquecento. Nei quali l'osservare e disaminare le cose, ha per resultamento una di quelle sintesi o concetti o massime o dottrine che dimostrano nella stessa loro applicazione il profitto del metodo analitico o sperimentale. Di che noi faremo continua riprova nello studio della storia. Tuttavia vogliamo qui arrecare un esempio solo, da valere per molti altri. Dovendo il Montesquieu, con grandissima filosofia, cominciare dal far vedere, come non si potrebbero le leggi considerare disgiunte dagli ordini politici, parla delle tre forme di Stato, più o meno con quegli attributi propri d'ognuna, e del loro più o meno mantenersi incorrotte, e più o meno tralignare; ma non fa nè manco un cenno dello Stato misto. La cui dottrina abbiamo veduto quanto fosse riconosciuta fondamentale dai politici nostri, e particolarmente dal Machiavelli, dal Guicciardini e dal Giannotti, sull'esempio più antico di Cicerone, di Polibio e di Aristotile. Ed era ragione: conciossiachè al considerare nelle parti più elementari l'originarsi, avanzare, toccare il sommo, alterarsi, corrompersi e rovinare dei reggimenti pubblici, dovesse premettersi ciò che di tutto questo procedimento, sempre mai rinnovato e rinnovabile, somministrava l'argomento più sostanziale. Il quale all'ingegno del Montesquieu non si presentò; perchè la sua analisi non abbastanza collegata e ordinata, ricercando ogni minutissima parte della scienza, per cavarne in ultimo le due troppo comuni generalità della *virtù* nella repubblica, e dell'*onore* nella monarchia, e ogni cosa rimettere nell'ancor più generale potere del clima; non penetrò in quell'intimo della scienza po-

litica, in cui avrebbe trovato la radicale spiegazione; cioè nello stimare le tre specie di Stato, siccome prodotte dallo stesso naturale accozzarsi degli uomini in civile società: il che bene avevano fatto i politici nostri, avvezzi a giudicare le cose nella loro natura, piuttosto che in quell'artificiale di ordinazioni, a cui i politici moderni ebbero maggiormente l'occhio; allettati forse dal provarlo meno ovvio, come sono le cose meno naturali. Onde il dire, per esempio, col Giannotti, che alla civil comunanza guardando, si trovano uomini fatti o per soprastare a tutti gli altri, o per essere segnalabili per alcune qualità più eminenti, o per formare una moltitudine più o meno grande di cittadini; donde l'origine del principato, degli ottimati e dello stato popolare: e l'aggiungere, che a volere che ognuna di queste tre specie non si pervertisse e annullasse, conveniva non solo mescolarle, ma saperle mescolare; cioè per modo, che la mistione fosse secondo che richiedeva il soggetto, o sia il preponderare d'una specie di governo sopra l'altra corrispondesse colla natura de' tempi e de' luoghi; non aveva certamente sapore di dottrina riposta, ma era dottrina del senso comune. La quale seguitando quegli autori antichi, non difficilmente giungevano a scorgere e stabilire ciò che i fatti stessi mostravano: imperocchè cominciavano dall'inferire, che in ultimo non v'avea che principati e republiche; e siccome i principati rappresentavano un potere assoluto; grecamente chiamato monarchia, o governo d'un solo; così le repubbliche non rappresentavano che un governo misto delle tre specie di Stato; salvo ad essere principati e repubbliche di gradi e qualità differenti: e de' primi trovarsene in fino al principato civile; in cui il governare col mezzo delle leggi e de' magistrati, non faceva rinunziare all'autorità sopra le une e gli altri, come giudicò il Machiavelli al capitolo nono del *Principe:* e di repubbliche altresì avervene di più maniere, in fino alla popolare; da prevalere cioè il popolo, ma non mai del tutto solo; onde non tanto era da cercare di repubbliche che affatto non avessero le tre specie di Stato

mescolate, le quali fuori dei tempi eroici o feudali, non sono state mai, o non hanno durato, ma sì era da cercare con quale e quanta proporzione fossero stati introdotti e fra loro bilanciati i tre governi: unico discernimento della loro ordinazione, rispettivamente al fatto delle leggi che concernono i vari diritti e le varie libertà; là dove sa di artificiale quello comunemente seguitato dai filosofi moderni, della spartizione de' tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario. Non che detta spartizione non abbia riscontro nelle parti della pubblica amministrazione; e gli scrittori antichi mancassero di farla avvertire, e in oltre notare la ragione della necessaria indipendenza dell' uno dall' altro; ma non la reputarono capace di arrecare un' originale spiegazione di tutta un' ordinazione politica; non essendo fondata negli ordini stessi che la natura crea, allorchè gli uomini s' accozzano insieme per vivere civilmente; cioè del principato, degli ottimati e del popolo. E nessun governo libero può essere senza la rappresentazione di queste tre parti; come il giudizio della maggiore o minore bontà sua non può desumersi che dal modo di essere rappresentate.

Però, non sapremmo dire abbastanza, quanto il Montesquieu si apponga al vero, dove nel cercare esempi alla spartizione e distribuzione del potere legislativo ed esecutivo, e nel rinvenirli nella costituzione romana, raffrontata coll' inglese, ne trae questa sopra ogni altra profittabilissima dottrina, che le faccende più gravi erano portate al tribunale della nazione, dopo essere state discusse e deliberate dai capi. La quale era altresì dottrina fondamentale de' politici nostri; illustrata più particolarmente dal Guicciardini e dal Giannotti coll' esempio maggiormente della costituzione di Venezia, che veramente la romana ritraeva in più parti, come altrove notammo, ma segnatamente in questa sustanzialissima. Onde come in Roma le leggi discusse e deliberate dal Senato si facevano di poi approvare nel comizio centuriato, rappresentatore con suffragio universale della sovranità popolare, così in Venezia il Consiglio grande, che

pure la sovranità popolare rappresentava, era approvatore di ciò che vinceva il Consiglio de' Pregati; parendo a quei savi, secondo che dai politici nostri è fatto avvertire, non essere follia pari a quella di assegnare ai Grandi Numeri la deliberazione delle leggi: ai quali invece come suggello di sovranità può e deve essere conceduta l'approvazione; tanto meno difficile, non presupponendo discussione: la quale, perchè non diventi confusione e turbazione, vuol esser fatta fra gente capace d'illuminarsi, per ciò stesso che abbia qualità e potenza di giudicare, che non saranno mai molti ad averne: onde le grandi assemblee non potranno mai essere convenientemente legislative: anzi quanto più grave e difficile è la trattazione degli affari, tanto più importa che sieno maggiormente ristretti i Consigli che devono deliberare; come era in Venezia il Consiglio de' Dieci, che uscendo da quello dei Pregati, constituiva un Senato per la deliberazione di quelle cose che ricercavano un senno più eletto ed avveduto, come i delitti di Stato, e le deliberazioni di pace e di guerra, e le relazioni colle corti di fuori.

Sebbene l'intelletto del Filangieri, che sull'esempio del Montesquieu cercava i legami delle leggi colle forme di governo, non restasse dall'osservare lo Stato misto, pure assai lontano fu dall'osservarlo col medesimo lume de' nostri antichi politici; avendone fatto una specie di trovato moderno, circonscritto all'esempio della constituzione inglese, a fine di notare i vizi e gl'inconvenienti che in essa s'inchiudevano. I quali tuttavia sarebbero stati sempre riferibili non tanto alla natura del reggimento misto, quanto al modo di unire e bilanciare fra loro le tre specie di Stato; se pure non dimostrassero il ritrovarsi in Inghilterra la nobiltà feudale (diversa dalla veneziana, non punto feudale) nella condizione di annullare il principe con quel mezzo, veramente specioso, di attribuirgli ogni cosa, dalla malleveria degli atti in fuori: nella quale, però, dimora la vera ragione della potenza; non potendosi stimare potente chi non è tenuto del fatto suo. Per lo che abbiamo veduto a questi dì Napoleone III in Francia, più

che ad ogni altra concessione, repugnare a questa di spogliarsi dell' obbligo degli atti pubblici; non lasciandosi allettare dall' esempio del predecessore: il quale cercò di essere potente fuori dello spirito della costituzione, e non riescì che a falsarla, con rovina sua e degli altri.

Ma al suo luogo parleremo degli ordini inglesi, e del loro nascere, e modificarsi di tempo in tempo, restando originali e naturali al paese, pel quale erano stati trovati; di guisa che la stessa stranezza loro gli rendeva maggiormente conformi alla natura inglese; da propriamente somigliare le piante che hanno vita nel suolo che le produsse, e muoiono in qualunque altra terra; conciossiachè trapiantate, diventino subito non più le stesse, quasi con sè portando piuttosto i rami che le radici. Onde nessuna maraviglia prenderemo se le moderne istorie ci mostreranno la costituzione inglese, portata altrove, senza essere più inglese, ma, trasformata in un artificialissimo ordinamento da quei trasformatori d' ogni cosa che sono i francesi, non ad altro essere riescita, che a far perdere l' amore alle libertà, e quasi a far desiderare le tirannidi. Piuttosto ci maraviglieremo e contristeremo, che non ostante la esperienza infelicissima fattane ripetutamente da quasi tutte le nazioni di Europa, e dalla Francia medesima, costretta più d' una volta a ripudiarla, abbiamo noi italiani voluto sempre appiccarcela; non parendoci che altra ve ne fosse al mondo, ignorantissimi com' eravamo divenuti degli ordini nostri.

Ma torniamo al Montesquieu: il quale non a torto fu giudicato, nel libro *della grandezza e decadenza de' Romani*, facesse maggiormente dimostrazione d' un ragionare, che più la scuola del Locke ritraesse. E certamente la detta opera, composta per apparecchiarsi all' altra delle leggi, stimerebbesi più appartenente a ciò che chiamiamo filosofia della Storia; potendosi domandare, come e quanto fusse da ragguagliare più specialmente col Machiavelli nei discorsi su Livio, col Paruta ne' discorsi politici, e coll' Ammirato e Boccalini nei discorsi sopra Tacito. I quali vedremo a suo tempo, che senza annunziarlo per

titolo, come di poi fu uso degli scrittori moderni (dimostranti le materie più ne' titoli che nelle opere) menano eziandio a farci conoscere per quali vie i Romani giungessero a quella grandezza, e per quali altre declinassero. Nè si potrebbe stimare disforme la dottrina; quando anzi potrebbesi accusare il filosofo francese di non molta giustizia; non ricordando egli mai quei veri maestri del sapiente osservare nei fatti di Roma, dai quali egli prese il meglio. Chè le più acute e peregrine considerazioni del Machiavelli sul modo di conquistare e tenere le conquiste, usato dai Romani, e sulla natura delle tumultuazioni popolari e delle gare fra la plebe e i patrizi, si rinvengono nel Montesquieu; siccome per le cause di corruzione, precedenti quelle di scadimento, assai del Paruta vi troviamo.

Ma la forma dell' esporre e distribuire e ragionare la materia, è senza dubbio diversa; riconoscendosi troppo distante da un ingegno, che tutto in quel tempo ritraeva del latino (qual era quello de' maggiori politici nostri), chi, ancora nella sua eccellenza, faceva tuttavia sentire la natura celtica; per quanto, secondo le varie regioni e le varie vicissitudini de' popoli, si fosse modificata così, da quasi non potersi più l' ingegno iberico o spagnuolo raffrontare coll' alemanno o coll' inglese, e l' alemanno o inglese col francese; da almeno scorgere differenze notabilissime: senza che ciò faccia ragione a quella sopra ogni altra balordissima distinzione di razza latina e germanica; messa in voga dagli stranieri, e dai nostri ripetuta, quando sarebbe bastato il considerare, che ove per razza s' avesse da intendere l' essere vissuti sotto una medesima dominazione, non fu popolo d' Europa, che in ultimo non esperimentasse la romana, e più o meno non ricevesse le sue lèggi, usi e linguaggio. Ma ove per razza s'intende, come crediamo doversi intendere, quell'originario ceppo, prima che nel mondo sorgesse una potenza maravigliosamente accomunatrice d' ogni gente più diversa, quale fu la potenza di Roma, non altra distinzione è ragionevole, da quella in fuori, del ceppo celtico

o gallico, proveniente dallo scitico; e del greco e latino di altra origine: se pure non fosse da ammetterne un terzo, quasi di natura bastarda, cioè lo slavo. Onde solamente noi italiani possiamo stimarci popolo di latina progenie; come troppo chiaramente manifestano le opere dell'ingegno, ne' secoli di pensare e scrivere nativo; e come non potrebbero mostrare quelle prodotte a questi dì, che ci siamo trasformati in non so quali e quanti popoli della terra; se pure con tanto comunicarsi e tramescolarsi di nazioni fra loro per interessi materiali, fossero più da rimanere segni di nazionalità le manifestazioni dell' intelletto.

Ma come che fin dallo scorso secolo cominciasse Italia a perdere la sua effigie, pure non si potrebbe dire che ogni vestigio di nativa sapienza avesse cancellato. Potevasi almeno notarla maggiormente inclinata a seguitare quella scienza di fuori che più l'antica migliore ritraesse; come si poteva ancora vedere a bastanza spiccata in Europa una scuola tedesca, inglese, francese, spagnuola, e fare paragoni profittevoli fra l'una e l'altra, e trarne conclusioni, da valere per altri e non meno profittevoli ragguagli. Per esempio, un paragone assai utile sarebbe de' politici francesi di filosofia sperimentale nel secolo decimottavo co' politici italiani della stessa filosofia nello stesso secolo, a fine di avvertire una differenza, non però quale e quanta accadrebbe notarne qualora gli uni e gli altri paragonassimo coi politici italiani del secolo decimosesto: e il detto paragone riferissimo alla trattazione del medesimo argomento; siccome era quello di cercare le cagioni che fecero prima venir Roma in quella gran potenza, e poi la trassero a quella gran rovina. Il quale, innanzi di essere trattato con filosofia buona dal Montesquieu, era stato trattato con filosofia ottima dal Machiavelli, dal Guicciardini, dal Giannotti, dal Paruta, dall'Ammirato, e da altri scrittori nostri, che nessuno più ricorda. Chè se paresse ad alcuni il divario essere più assai nella forma che nella sustanza, forse non vorremmo facilmente contraddirli; ma ne piglieremmo ragione per raffermarci nel giudicio, che la forma è sustanziale colla materia, quanto il corpo coll' anima: con-

ciossiachè non potremmo non avvertire, che, per esempio, il considerare il Montesquieu in primo luogo, come in due parti distinto ciò che appartiene all'ampliazione esterna del dominio, e ciò che si riferisce alle gare interne dei Romani, produce che non vediamo quella intrinseca dependenza fra l'una e l'altre, quale ci mostra il Machiavelli mercè di quel suo unire le cose di mano in mano che gli succede di osservarle, non pigliandosi un pensiero delle ripetizioni, secondo che era costume di quegli scrittori. Inoltre, nel Montesquieu, hai piuttosto un sommario di sentenze cavate da considerazione di fatti, che una esposizione di fatti per far nascere sentenze, siccome nel Machiavelli: il quale altresì in cambio di osservazioni a spizzico, procede con ragionamenti da recare in ultimo una collegazione di dottrine manifestamente applicabili. Onde non si potrebbe dire che non sieno giuste le cose notate dal Montesquieu nei fatti di Roma, e che dalle medesime non resulti una scienza vera e profittevole; essendoci bene fatta avvertire la differenza fra tempo e tempo; di quando cioè erano nella romana repubblica abusi inseparabili dalle istituzioni degli uomini, ma sì correggibili e riparabili, a quando, entrata la corruzione ed entrata per la troppa potenza, non più erano nè da correggere nè da riparare; e da quando le tumultuazioni e contenzioni non nocevano, movendo da gara di potenza pubblica, a quando divennero rovinose, movendo da gara faziosa; e da quando la gloria militare, per incremento della repubblica, conciliossi colla libertà, a quando portò la distruzione di essa libertà servendo alla grandezza privata. Ma non affermeremmo resultare per questo dal libro del Montesquieu una scienza politica, che appaia suscettiva di pronta applicazione, come sperimentiamo leggendo il Machiavelli: il quale non che parerci di avere lui prima formato i concetti per riscontrarli nei fatti, anzi la dottrina sua ci viene sempre dal fatto medesimo rappresentata. Senza dire, che nel Montesquieu le osservazioni rimangono nel generale, o formano una successione di sentenze cavate sì da buone osservazioni, ma non d'ordinario determinate ne' particolari casi, come in chi pro-

cedendo sopra un testo di autore antico, non fa che osservare e notare: per lo che la dottrina del Machiavelli identificandosi coll' avvenimento stesso, acquista un concreto e un solido, che danno alla scienza qualità di maggiormente pratica e applicativa. Per esempio, il Montesquieu ci dirà che la plebe in Roma si condusse ad acquistare ogni magistrato e ogni potere a poco a poco. Il che certamente è una verità: la quale tuttavia riesce di ben altra istruzione mostrata nel Machiavelli da quei fatti e da quegli uomini, come Canuleio, Volerone, Coriolano, e altri simili; che furono cagione diversa o diversa occasione di avvenimenti, pei quali la potenza popolare venne sempre mai accrescendosi. Ma notisi l' effetto ultimo, che proviamo dall' uno all' altro autore. Quanto più ovvio in apparenza il Machiavelli, tanto più acuto; e quanto più antico, tanto più nuovo; e quanto più semplice, tanto più grave. Ma se il Montesquieu è maggiormente ragguagliabile coi nostri politici del cinquecento, per la parte concernente le cause che fecero salire i Romani, e per quelle altresì che li fecero scadere, sarebbe più particolarmente da ragguagliare con autore del medesimo suo secolo e di alcuni anni meno antico, per la parte che risguarda gli effetti di detto scadimento: il quale nella storia di Roma, e forse d' ogni popolo, è pure da considerare fra la grandezza e la rovina; chè mentre l' opera moralmente e civilmente edificatrice da Romolo a Scipione, può farsi terminare colla distruzione di Cartagine, o sia col varco aperto alle ricchezze forestiere, l' opera moralmente e civilmente corrompitrice, cominciata a manifestarsi nelle sedizioni de' Gracchi e nelle gare mariane e sillane, può farsi giungere all' impero di Augusto, che se ne approfittò, per effettuare ciò che la morte impedì a Cesare; surrogando a una repubblica vissuta più di settecento anni fra virtuosa e corrotta, un regno fra tirannesco e civile. Il quale prima di venire a quell' ultimo grado di pervertimento, da significare la prossima fine, porge anch' esso a studiare un' altra vicenda di corruttela, più speciale alla monarchia: che è quella considerata

dal Montesquieu nella seconda parte della sua opera, e forma suggetto e titolo di tutta un' opera vastissima in Edoardo Gibbon. Il quale appartenendo alla grande scuola istorica inglese, assai celebre nel passato secolo, e da stimare quasi l'ultimo di essa, parci non vano darne un' idea, prima di venire a lui, e ragguagliarlo col Montesquieu. E ciò tanto più, quanto che detta scuola inglese stimiamo assai meno, che la francese e la tedesca, discosta dalla nostra italiana; qualora distinguiamo la schietta filosofia lockiana dalla alterata scozzese, e la qualità degli uomini storici e politici appartenenti all' una e all' altra: e guardando inoltre quale delle due, prima o dopo, portasse i suoi frutti in Francia, giudichiamo il diverso nutricarsene che fecero le altre nazioni, e segnatamente l' Italia. Senza queste comparazioni non ci accorgeremo della diversa indole delle diverse scuole di critica e filosofia istorica in Europa, ragguagliatamente colla nostra italiana, cui è importantissimo che non disconosciamo o fraintendiamo.

Abbiamo più sopra specificata la dottrina metafisica del Locke; e notato quale fondamento solido coll' opera sull' *intelletto umano* arrecasse egli alla filosofia sperimentale; senza mancare di notare altresì in lui medesimo la riprova per quel che ragionò della educazione e del governo civile. Ma gli stessi discepoli cominciarono a confondere e oscurare ciò che nel maestro era distinto e chiaro; siccome fece il Shaftesbury, che la sensazione colla percezione scambiò, e la facoltà di percepire in una sensibilità fra morale e intellettuale trasformò. Della quale idea impadronitosi l' Hutcheson, cercò di applicarla per istabilire la ragione del legame fra i sentimenti del cuore e le percezioni della mente; onde con lui cominciò come a spiccarsi e distinguersi e colorarsi la scuola scozzese, che doveva finire col riporre ogni cosa in quel serbatoio capacissimo e sì poco frugabile della coscienza; o in ciò che chiamarono senso comune; se più spesso non fosse divenuto particolarissimo senso de' medesimi filosofanti. In ogni modo, a detta scuola scozzese si assegnano per prin-

cipali e più notabili un Enrico Home, un Adamo Smith, un Tommaso Reid, un Adamo Ferguson, un Beattie; e in oltre un Oswald, un Search e un Dugald Stewart: mentre che alla scuola più fedelmente lockiana o inglese appartengono il Bolingbroke, l'Hartley, l'Hume, e il Priestley. Nè intendiamo qui di esporre la particolare dottrina di ciascuno delle due parti; bastando notare come pel corso di cinquant' anni la filosofia negli scozzesi andasse a poco a poco tanto più accostandosi all' ideale, quanto che maggiormente dallo sperimentale discostavasi; conciossiachè Hutcheson non avesse fatto che allargare e modificare la scienza del Locke; nè troppo alterandola, seguitò a usarla il Ferguson. Ma di apparirne vero e proprio contradittore ebbe ambizione il Beattie; assegnando nel suo *Saggio della natura e della immutabilità della verità*, una parte considerevole delle nostre cognizioni a origini del tutto diverse da quelle de' sensi. Laonde, secondo lui, erano due ordini di verità; l'uno de'quali il nostro spirito apprendeva per intuizione, o indotto dal senso comune; l'altro per ragionamenti, che però tenevano a principii, che solamente la intuizione ci rivelava. E infatti il Reid, incaponito a spiegare come si mantenesse necessaria conformezza fra gli obbietti esterni, e le idee che internamente ne concepiamo (contrariamente a ciò che ne aveva pensato il Priestley), disse l'uomo dotato dell'*istinto de' principii:* il quale istinto pigliando, secondo il bisogno, il nome or di senso comune, or di senso intimo, or di coscienza, avrebbe portato l'immediato splendore delle verità prime. Nè il progresso della filosofia scozzese nell' Oswald, nel Search e nello Stewart, più prossimi all'età nostra, fu d'altra dottrina che della qui notata.

Ma se dalle opere metafisiche veniamo a quelle o politiche o economiche o legali; che è quanto dire, se giudichiamo nelle applicazioni alle scienze pratiche la qualità astratta de'principii filosofici, siamo bene condotti a vedere una differenza dall'una all'altra scuola. Certamente la scozzese ha da onorarsi di Adamo Smith: ma

oltre che egli non partecipa alle ultime deviazioni della scuola del Locke; e al modo col quale giudica i fatti intellettuali, morali e politici, può dirsi uno de' suoi migliori discepoli; nondimeno ove avesse avuto manco inclinazione al generalizzare (come dimostrò in quell'innalzare la così detta *simpatia*, secondo che suona la voce greca, a un principio tanto universale, da far dipendere da essa tutta l'umana natura), forse ancora ricercando gli elementi della ricchezza delle nazioni, sarebbe stato più cauto a predicare alcune massime troppo assolute: per le quali succede che il maggiore e migliore effetto spesso si perde o si scema per quell' istesso che si vorrebbe più ottenerlo. Non diciamo se forse la stessa massima della libertà del commercio, la quale riconosce in lui un grande e degno sostenitore, non fosse da condizionare e cautelare un po' più, per quelle contingenze che al vivere de' popoli incontrano straordinariamente col volgere de' tempi e mutare de' luoghi. Ma nessuno vorrà negare, ch' egli guardando troppo universalmente al fine della ricchezza, e ponendosi quasi unicamente dinanzi della mente il precetto, che nel lavoro è la ricchezza, e nella manifattura è il maggior lavoro, non cada nell' errore di stimare, che quanto più si produce, tanto più si accresce la prosperità; non abbastanza considerando, che coll'augumento rapido ed eccessivo della così detta produzione, vanno congiunti que' parziali e subiti rigurgiti di roba e di danaio, che tornano a svantaggio della generale e permanente abbondanza: senza dire, che il produrre le cose per via artificiale, come è il procacciato coll'uso delle macchine, sì promosso da esso Smith, per natural conseguenza di sua dottrina, favorisce assai più l'arricchire fittizio che il reale; cioè stimola piuttosto l'amore al lusso ancora dove meno è sopportabile, di quello che arrechi una morale ed equabile ricchezza; non parlando d' altri o più immediati o più remoti inconvenienti, contro ai quali ha sì bene discorso più recentemente il Sismondi. Nè varrebbe allegare, che collo Smith s' introducesse nella scienza economica un linguaggio, sì di lei più

proprio, che Mac Culloch ne argumentava un'esattezza pari alla matematica; conciossiachè le nuove espressioni di idee assai complesse, siccome *Produzione*, *Consumo*, *Capitale*, *Capitale fisso*, *Capitale circolante*, *Circolazione*, *Concorrenza*, *Credito*, *Passività*, *Attività*, *Imposte dirette*, *Imposte indirette*, e via dicendo, non usate dagli economisti dei secoli precedenti, dubitiamo 'assai che abbiano renduta più esatta la scienza della ricchezza pubblica; se pure non l'abbiano fatta piuttosto divenire sempre più vana, sospingendola nel vago, e in un generale non determinabile, che forma quel gergo, da maledire oggi, non che per la scienza economica, anzi per ogni altra sventuratamente. E dell' uso e abuso delle troppo generali e complesse idee nelle quistioni economiche, non indugiò a essere grande testimonianza nella stessa Inghilterra il Riccardo: cui gli stessi Inglesi dicevano di non capire, somigliando la sua alla oscurità degli oracoli, che vogliono essere interpretati.

Ma avremmo per avventura un altro argomento di notabile differenza fra la scuola filosofica scozzese, e la schiettamente inglese o lockiana, ove ci piacesse di paragonare le opere morali e istoriche di Enrico Home con quelle di David Hume: reputato il discepolo che più facesse onore al nome del Locke, se l' ambizione di correggere il maestro, e l' accostarsi coll' altro condiscepolo Hartley (particolarmente inteso a rendere meglio determinabile e propagabile che non era, la dottrina di Hobbes) non gli avesse fatto mettere il piè dove bisognava che in ultimo incespicasse. Non arrivando a questo di ammettere idee innate, sottilizzò nel cercare impressioni contemporanee ai primi momenti di nostra vita; distinguendo i tre principii del legame delle idee, la somiglianza, la causalità, la contiguità del tempo e del luogo. Nè è maraviglia che entrato in cosiffatti generali, e in altri che ne rampollavano, finisse coll'intingersi di quello che con vocabolo greco chiamiamo *scetticismo:* il quale diventa d' ordinario la necessaria filosofia di quelli che vogliono filosofar troppo. Non ostante ciò, rimaneva all' Hume un avvia-

mento al sodo e diritto ragionare, che lo faceva sempre riconoscere discepolo del Locke; attestandolo egli maggiormente colle opere morali, sociali ed economiche che colle metafisiche; se pure il campo più cospicuo della gloria sua non fosse la storia; avendo cessato il lamento, che in principio del secolo, faceva giustamente il Bolingbrocke, che la Gran Brettagna, tanto ricca di materia istorica, non avesse una storia, che tale potesse chiamarsi; dovendosi stimare piuttosto opere politiche, e non delle più amene, i brani istorici di Bacone sul regno di Enrico VII, e quelli di Clarendon sulle guerre civili dello scorso secolo.

E quale lavoro di grande erudizione, e di non men grande filosofia, reputossi la storia, dettata in latino, sull'antica religione de'Persiani, da Tommaso Hyde di Bilingly, fra l'anno 1638 e l'anno 1703. La quale avremo grande opportunità di usare nelle altre due parti di queste nostre lezioni; non solo per essere stata la prima a recarci la spiegazione dell' antichissimo fra' monumenti orientali, pervenutoci sotto il mistico titolo di *Zend-Avesta* (parola vivente), ma ancora pel gran soccorso di erudizione a trattare particolarmente la non facile questione de' diversi Zoroastri, e dell' ultimo di tal nome: una delle maggiori e più gravi nella storia primitiva: e in oltre a ragionare delle applicazioni della critica istorica ai fonti del soprannaturale; che è quanto dire alle storie de' culti primitivi, cominciando dal più universale, chiamato sabeismo, e distinguendolo dal così detto magismo e dall' astrologia. Il che ci varrà eziandio a chiarire le meglio ragionevoli distinzioni delle diverse schiatte de'popoli orientali, particolarmente nel centro dell'Africa, che oggi spesso si confondono per nuova maniera di giudicare l' antichità e le origini e derivazioni sue. Nè l'opera dell'Hyde (da mettere con le più gravi dei maggiori eruditi e dotti ne' secoli passati) studieremo scompagnata dalla storia più recente del Manicheismo del Beausobre, e da quella maggiormente famosa del Dupuy. Al quale crediamo che il filosofo o critico di Bilingly facesse nascere l' idea d'una storia dell' origine dei

culti: salvo a incarnarla con titolo più generale: e volgerla a un proponimento alquanto differente; mirando il Dupuy a stabilire il principio d'una religione fondata universalmente nell'adorazione della natura: dove che l' Hyde conduce in ultimo a far vedere in qual modo, e in quale gente, e per quali gradi il vero e ragionevole culto dell'unico Dio, creatore degli ordini naturali, e non confuso colla natura, si andasse sceverando dagli altri culti, più o meno infetti di panteismo; sia che esso panteismo apparisse di forma astratta e indeterminata, come maggiormente negli orientali; e tanto più quanto appartenessero a regioni estreme: sia che pigliasse forma sensibile e determinata agli aspetti umani o d'animali, come maggiormente negli occidentali; e tanto più splendida e idoleggiata, passando dall'Egitto e dalla Fenicia nell'Etruria e nella Grecia.

Le quali cose ci accadrà di discorrere al suo luogo ampiamente; essendo che fra le principali e più necessarie regole di critica, applicabili nelle storie alla parte che concerne i culti, noteremo questa del tener dietro alle diverse manifestazioni del soprannaturale nei diversi luoghi e nei diversi tempi; perchè con esse corrispondono le varie favelle, e si conformano i naturali trapassi da una all'altra specie di Stato; cioè dall'aristocrazia sacerdotale e militare o mescolata (tempi diversamente barbari) alle repubbliche più o meno popolari (tempi diversamente civili), e da queste alla monarchia (tempi diversamente corrotti). E pel giudizio delle varie rivelazioni del soprannaturale, in corrispondenza co' vari linguaggi (geroglifico, emblematico e volgare), e co' vari reggimenti (teocratico, repubblicano, monarchico), osserveremo non potersi prendere una norma sicura nè dal così detto monoteismo, nè dal così detto politeismo, e nè manco dall' idolatria, ma doversi desumere dal così chiamato panteismo: conciossiachè, siccome la stessa esamina de' fonti istorici ci mostrerà, la unità di Dio non ricercare necessariamente la esclusione dell' idolatria; anzi vedremo, non essere stata religione che non si fondasse nella divina unità; non ec-

cettuata la greca, che sopra ogni altra fu di Dii e di Dee populatissima; quasi non essendo cosa sensibile che non fusse incarnata in alcuna divinità. Ma ancora i mezzanamente addottrinati sanno, che non pure le ultime, anzi le principalissime divinità, erano sottoposte al fato: nel quale (cioè nel Tempo) rappresentarono in forma arcana l'unità eterna, e disponitrice e ordinatrice d'ogni avvenimento, che Cicerone, con eloquente sapienza, appella causa delle cause. Non essendo per tanto da pigliare l'unità divina per argomento di differenza ne' culti, a fin di giudicare ultimamente la diversa moralità de'popoli, e l'utile o il danno derivante ai civili ordinamenti, giudicheremo la convenienza di argumentarla dal modo di considerare la divinità in relazione colla natura e colle opere create; che è quanto dire, distinguere dalle religioni che hanno confuso, sebbene in forma diversa, Iddio colla natura, dalla religione che lo ha mantenuto degnamente separato, e colla qualità distinta di vero e proprio creatore de' naturali ordini; con però leggi, la cui necessaria osservanza fosse tutto il perenne e maraviglioso procedimento della creazione nella varia e continua successione degli esseri, e dell' apparire e disparire e trasformarsi loro.

Ma tornando a chi ci ha dato motivo di come anticipare cotali avvertimenti, l'opera veramente classica dell'Hyde (e quindi poco pregiata dagli eruditi odierni, sotto quel pretesto delle nuove e maggiori cognizioni istoriche) insieme con le opere del Dupuy e del Beausobre; non solamente accettando, ma ancora rifiutando parte delle loro dottrine; ci serviranno con ragione diversa, siccome diverso fu il loro concetto, a meglio renderci capaci di quanto una norma non cavata dalla giusta considerazione delle cose, diventi inapplicabile ai fonti della storia; se pure non s'avesse il gusto di formare chimere, anzi che procacciare il resultamento di quel vero, che possa divenire cagione e ragione di ammaestramento. Della qual norma vedremo che in fine la miglior sovvenitrice è sempre la scuola nostra italiana, salvo a saperla trovare negli autori che più la insegnarono. E di questi non abbiamo mancato d' indi-

carne, e altri pure ne indicheremo. Ma necessario era che rispetto ai secoli, come fu il decimottavo, in cui l'altre nazioni apparvero altresì ricche di studi, producendo opere non rimaste inutili ai progressi e alle variazioni della generale cultura in Europa, collegassimo, il più che fosse stato possibile, il ragionamento degli autori nostrali con quello degli autori stranieri; se non di tutti, almeno de' principali o di quelli che avvisammo essere riusciti più efficaci a imprimere qualità speciali alle diverse scuole d'istoria. E replichiamo, che la inglese in Europa apparve nel settecento fra le più cospicue, e la più conformabile coll'italiana per più d'un rispetto, dovuto a quel genere di filosofia lockiana, che tirava gl'ingegni al sodo e allo sperimentale da per tutto. Ma l'ora vuole che facciamo fine.

LEZIONE SESSANTESIMASESTA.

Sommario.

Scuola storica inglese nel secolo XVIII, como la più conforme coll' italiana. Dell' istoria universale dei dotti inglesi e come giudicata. Dell' Hume, del Robertson, del Middleton, del Gillies, del Gibbon. Ragguaglio dell' opera del Gibbon, sulla decadenza dell' impero romano, con quel che ne avevano scritto prima il Montesquieu, e dopo il Sismondi. Del vizio di giudicare i fatti de' passati e lontani colle opinioni nuove e presenti; e come sia da eccettuare il Botta. Del prevalere in Francia la filosofia lockiana colla scuola degli enciclopedisti. Del Dumarsais, del D' Alembert, del Diderot, del Boulanger, del Le Cat, di Elvezio, del Rousseau, e del Voltaire.

Continuando al detto nell' ultima lezione, sebbene magistero eminentemente istorico fosse quello di Tommaso Hyde nell' investigare e illustrare la religione primitiva de' Persiani, e con essa di altri popoli non solamente d' Asia ma ancora di Grecia, a fine di chiarirne le mutazioni; e sebbene la storia d' Inghilterra dell' Hume portasse magisterio di critica, come d'ordinario si esperimenta nelle istorie di materia antica e lontana, dettate da autori moderni, i quali fanno assai più da critici che da narratori; pure dal secondo gl' Inglesi riconoscono veramente il cominciamento de' loro grandi istorici, Robertson, Gillies, Middleton e il ricordato Gibbon; non istimando essi per una storia, nel maggior significato di questa parola, la immensa compilazione di quella società, chiamata di dotti inglesi: e dotti uomini erano in effetto il Psalmanazar, il Sale, il Swinton, il Bower; che la cominciarono con fine di raccorre in una sola opera la notizia de' fatti umani d' ogni età e d' ogni paese. Laonde avrebbero voluto, che l'Hume, già noto, mettesse il suo spirito filosofico in quella gran mole, che altrimenti sarebbe rimasta inerte; cioè senza quella unità di concetto, onde le istorie, nella guisa stessa

de' corpi, acquistano vita e colore. Ma l'Hume, pressato dai suoi amici, se ne scusò sempre; allegando la sua grave età, e forse lasciando un documento della malagevolezza e quasi impossibilità dell'impresa a certi presuntuosi, che a'dì nostri abbiamo veduto abbracciarla con pari arroganza e leggerezza; glorificandoli il secolo vano, quasi avessero fatto miracoli. E miracolo sarebbe stato, se al nome avesse corrisposto la cosa; e anzi non si fosse raffermato ciò che in molti esercizi d'ingegno si avvera, che quanto è più malagevole oggi il fare ottimamente le opere, altrettanto mancano le difficoltà del farle in qualunque modo si facciano; mercè del tanto essersi sciorinata la scienza in libri e raccolte d'ogni maniera. Polibio stesso, il quale, come notammo, fu primo e forse solo a concepire una storia generale con unità di concetto, dopo la distruzione di Cartagine (e nella parte seconda delle nostre lezioni parleremo della grande opportunità di quel grande concepimento) qualora avesse avuta dinanzi a sè una successione di altri venti e più secoli, maggiormente pieni di svariatissime e disparatissime cose, avrebbe cambiato, o certamente avrebbe modificato il proposito suo; conciossiachè avrebbe avvisato la difficoltà appunto d'inghiottire e tramutare in sustanzia propria tanta materia di fatti e di giudizi; per modo che non si vedessero materiali per un edifizio, come apparve la sopraddetta storia universale dei dotti inglesi, ma sì un edifizio, come può essere innalzato da una mente sola, che accordando l'ordine dei fatti con quello dei tempi e dei luoghi, mostrasse fra loro concatenate le narrazioni, anzi che distribuite per paesi. Ciò significa, che di mano in mano che lo ricercasse l'ordine dei tempi, venissero i fatti da tutti i luoghi a rassembrarsi e unirsi, come in un vastissimo e unico quadro; onde si avesse una collegazione, che non troppo rinserrando la materia, nè togliendo modo di vedere i passaggi da uno Stato all'altro, producesse che col medesimo svolgersi della medesima, apparissero i legami delle cose, cioè delle cause cogli effetti, insieme colle differenze fra le cagioni e le occasioni, e fra gli effetti prossimi e i lontani. L'arte istorica deve bene saper

distribuire i gruppi, le figure e gli accessorii; di qualità che, messa ogni cosa al luogo suo, naturalmente tornino a illuminarsi del colore medesimo che ebbero nell' avvenimento stesso; rinnovando in fine lo storico nella memoria ciò che avvenne in effetto. Nè molte parti di storia, più o meno generali, potrebbonsi chiarire, che mediante l' avvicinamento di più popoli fra loro. Non ragguardando (per cagion d' esempio) nel medesimo tempo a più paesi d' Europa e a più regioni d' Oriente, presenterebbesi il fatto delle Crociate siccome un avvicendarsi di spedizioni per motivo religioso, ma insiememente non si vedrebbe il potere che il moversi d' un popolo ebbe su quello d' un altro, e gli effetti vari sotto un risguardo, e conformi sotto un altro, che ne seguitarono. E da trent' anni a questa parte, evvi egli un solo Stato in Europa, del quale si possa presentar sola e come in disparte la istoria, senza, diremo così, mutilarla? Or dunque, se è la maggiore delle dissennatezze il fare della storia uno studio separato, come in più d' un luogo abbiamo ragionato, e se, come pure abbiamo avvertito, non sarebbe il medesimo da inferire rispetto al comporla, tuttavia si può e si dee distinguere una storia da una raccolta di materiali istorici. Ma come vera istoria non sarebbe da chiamare se non quella concepita da una mente sola, che la tragga a unità di pensiero e d' intendimento; e come senza fine malagevole, per non dire impossibile impresa, singolarmente oggi, dopo tanto volgere di tempi e accumularsi di cose devesi tenere il fare una storia universale, nel senso più lato di questa parola; così una compilazione istorica, che bene può essere generale, in quanto diventa una collezione di particolari istorie, nella quale ogni popolo antico e moderno depositi in certo modo la sua parte di annali dal principio alla fine; richiede che più d' uno concorra nella faticosa opera; cioè, si pigli una specie di cómpito, secondo le materie nelle quali maggiormente si conosca informato ed erudito, affinchè dovendosi pur fare una cucitura di pezzi, almeno sia fatta colla maggiore diligenza e colla miglior ragione

possibile: nè si vegga un tôrre a caso qua e là, senza guardare ai fonti dai quali si attinge, nè al modo con cui si attinge. Onde si hanno meglio rapsodie di opere d'ogni genere, quasi tradotte da lingua a lingua, che una compilazione profittevole almeno per chi di poi o scrivere o meglio studiare la storia volesse.

Certamente la compilazione inglese, frutto di assaissimi studi e d'una erudizione solida, sapientemente adoperata, rimarrà sempre, che che si arroghino gli enciclopedisti istorici d'oggi, il più vasto corpo di scienza istorica che mai siasi formato: e noi, al luogo suo, conosceremo l'uso che ne possiamo fare: e sarà pure manifesto, non essere vero, che disprezziamo le opere degli stranieri; ma sì distinguiamo opere da opere, secondo i tempi e i luoghi e la qualità dei dotti. E ancora le opere dell'Hume per l'esame dei fonti della storia d'Inghilterra; del Robertson, per quello risguardante il secolo di Carlo V, o sia la più importante istoria di Europa nel secolo decimo sesto; del Gillies, per le cose della Grecia antica; del Middleton, per quelle degli ultimi tempi della repubblica romana; del Gibbon, finalmente, pel tempo dello scadimento del troppo grande impero di Roma, saranno da noi adoperate, non tanto come fonti d'istorie; i quali vogliono essere cerchi in opere più originali o meno discoste dagli avvenimenti; ma sì come opere di critica, sebbene titolo di vere e proprie istorie elle portino. Però, non celano il lavoro critico; come dovrebbero le vere e proprie istorie, e come avvertimmo in una delle lezioni proemiali; riscontrandosi ciò, più o meno, in tutti gli storici moderni, massime dal mezzo del secolo scorso in poi; cioè di mano in mano che s'accese la bramosia del filosofare e investigare: oggi non pur soverchia, ma non di rado eziandio fuori del diritto e naturale e intelligibile discorso.

E potrebbesi egli consigliare a mettere dall'un dei canti l'opera gibboniana sulla caduta dell'impero romano? E altro è che di questo o altro simile autore non si possa tutto accettare o spendere utilmente, e altro che la critica loro non provenga da buona fonte filosofica: onde

più volte notammo per importantissimo l' acquistare delli scrittori istorici la maggiore e migliore informazione, a fin di giudicare dove e quanto possano eglino avere usato o abusato il magistero della critica: non più difficile ad essere usato, che facile ad essere abusato; così per la qualità dell' ingegno degli autori, come per passioni dipendenti spesso da occasioni e condizioni della vita o della fortuna loro. Per lo che la seconda parte delle nostre lezioni volgerà bene sopra questo sindacato della moralità degli storici, acciocchè argumentiamo possibilmente se la passione, non evitabile in essi, trascorra a falsare o alterare la veracità de' fatti per malizia o ignoranza. E come che ora si tratti più tosto di critici e filosofi della storia, che di propri testimoni delle cose passate, o vedute o ascoltate da quelli che le videro, o anche desunte da monumenti e da scritti di contemporanei dal tempo distrutti, pure il far ragione di alcune vicende della loro vita o pubblica o privata, non è manco necessario per argomentare la loro critica, secondo il diverso avviamento che gl' intelletti istorici ricevono nelle diverse scuole filosofiche alle quali s' indirizzarono. Per esempio, di Edoardo Gibbon, non sarebbe da porre in non cale quel suo rendersi, di protestante, cattolico; dopo la lettura delle *Variazioni* del Bossuet: e di cattolico, tornare protestante, indotto dai lamenti paterni, e dalle persuasioni del Pavillard: ma in effetto tornò indifferente per l' una e l' altra forma di religione. E sentendo pure da doversi affissare a qualcuna, addivenne, di desiderio, pagano; spintovi altresì da amore di studi giovanili verso quella grande civiltà: della quale non è stato ingegno forte al mondo, che non sia apparso mai sempre acceso. E mostrammo quanto accesi ne furono i nostri insigni politici del cinquecento, come il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti e il Paruta; per non dire de' tre sommi del trecento, Dante, Petrarca e Boccaccio. Nè furono manco quelli che nel secolo decimottavo ricorsero alla filosofia per combattere la tirannia delle leggi. Basterebbero per tutti il Montesquieu e il qui allegato Gibbon. Chè sebbene il primo si propo-

nesse il doppio titolo della grandezza e della declinazione della romana potenza; mentre che il secondo intitulò l'opera sua *declinazione e rovina dell'imperio romano*, tuttavia seguitò l'esempio di tutti i grandi scrittori di storia, che movendo da una età, mostrarono in compendio il seguìto innanzi, sotto forma o di proemio, come fece Tucidide, o di libri più assommati, come prima di tutti Erodoto, e poi Polibio, e finalmente il nostro Machiavelli mostrarono: essendo gli anelli della gran catena de'fatti istorici per modo stretti tra loro, che il cominciare dall'uno, senza aver cognizione degli altri, sarebbe quasi entrare e aggirarsi in una stanza a finestre serrate; e quindi con pericolo d'inciampare e rompere qualche cosa. Il che presso a poco incontra a quelli che pigliano a volte un tratto di storia, come se di quivi cominciasse il genere umano, e vanno innanzi, come se legamento alcuno fra l'antecedente e il conseguente non fusse. Il Gibbon, adunque, epilogando, nel primo volume della vasta sua opera, le cose romane, e celebrando il regno degli Antonini, e conducendosi dalla morte di Marco Aurelio alla esaltazione di Costantino; che è quanto dire allo stabilimento della nuova religione; quanto parziale si mostra in favore del culto pagano, altrettanto dall' apparire nemico del cristiano non rifugge; facendone speciale mostra ne' capitoli XV e XVI. I quali fra gli stessi protestanti incontrarono fierissima opposizione; presagitagli dallo stesso Hume, che pure fu un primo confortatore del suo ingegno, fin dal cominciare promettitore credibile di grande opera istorica; non essendo forse stato a memoria d'uomini chi avesse letto più, e chi materia di studi avesse maggiormente accumulata; siccome n'erano saggio il *Secolo di Sesostri*, e alcune altre opere di lui, rimaste facilmente ecclissate dalla storia della declinazione e rovina dell' impero romano. Di essa nè cristiani protestanti, nè cristiani cattolici poterono negare, che in tutte quelle parti che non movono la passione dello scrittore a riescire non esatto o non giusto estimatore delle origini e de' progressi del Cristianesimo, non attesti una dottrina e una critica,

non facile a trovarne di più ampia e di più profonda. Al che chiarire servirebbe il raffrontarla colla pure degna opera del Montesquieu. Del quale più sopra notammo il procedere meglio sentenziando per concetti spiccati o sommarii e quasi a colpi, che per larghi e continuati ragionamenti, come il lavoro gibboniano dimostra: onde esso acquista una gravità, che uguale non sapremmo riferire al francese; ancora che non ragguagliato con autori italiani del decimosesto e decimosettimo secolo, e segnatamente con quel sovrano di Niccolò Machiavelli, ma con autore inglese, quasi suo coetaneo. E ove eziandio il Montesquieu fosse ragguagliato col ginevrino, ma d' italiana origine, Sismondo Sismondi, che anch' egli della grandezza e scadenza della romana potenza in tempo anco più recente discorse, s' avrebbe nel secondo altra testimonianza di ragionare più largo e più la solennità antica ritraente. Di che il Sismondi porge maggiore argomento coll' opera che più lo fece celebre e degnamente celebre, cioè la storia delle repubbliche italiane. La quale potendosi far servire quasi di continuazione con quella del Gibbon (conciossiachè l' una, dell' età ritornata barbara, e l' altra, dell' età novellamente rendutasi civile, faccia rappresentazione); può anche dirsi che insieme concorrano nella somma de' pregi e dei difetti; pregi di dottrina e di filosofia grandemente civile; difetti di setta per opinion religiosa: salvo che al Sismondi l' essere protestante, e desideroso che la fede sua avesse in una grave istoria occasione di risplendere, non si potrebbe dire che facesse quel velo al giudicare, che fece al Gibbon. Il quale, dall' altra parte, giudicò l' antichità assai meno colle idee proprie o del tempo suo, che non adoperò il Sismondi; come ci accorgeremmo di leggieri, ove ci accadesse qui di esaminare quanto della repubblica veneziana e delle variazioni di quel governo, prima e dopo la serrata del gran Consiglio, espose e ragionò; non tanto per manco di diligenza nell' attingere la materia a' fonti che più gliene potevano fornire, quanto piuttosto per non aver saputo o voluto scorgere negli

ordini veneziani quella rinnovazione de' romani; da noi altrove avvertita, avendo sott'occhio le opere de' politici nostri; e segnatamente quella del Giannotti, che la gran repubblica, qual ella fu veramente, rappresentò. Peggio poi adoperò il francese Daru nel propagare opinioni false o inesatte di Venezia: e tuttavia divenne il fonte a cui bevvero gli stessi scrittori nostri, quando ebbono cagione di ritrarre in poemi o in romanzi qualche fatto veneziano; quasi fosse quella repubblica un governo di tiranni, mentre sola in Europa un'ombra di libertà e di grandezza civile per ancora conservava. Ma già era cominciato il mal vezzo di giudicare gli ordini della libertà diversamente da quel che dagli antichi erano stati intesi. E da questo lato non crediamo che si possa mai dare a bastanza di lode e di ammirazione a Carlo Botta, che fra gli scrittori più recenti di storie fu per avventura quello che seppe meglio non incorrere nel detto peccato; mostrandosi quanto independente d'ingegno, altrettanto retto di animo. E questa independenza d'ingegno e rettitudine di animo, sollevandolo davvero sopra ogni parteggiare o politico o filosofico, o religioso, nè ritenendolo dal giudicare severamente sì i popolari ordini, e sì le tirannidi conquistatrici, lo fece riescire il più libero de' moderni istorici; da compensare i difetti, che pur ne ha, e come scrittore talora troppo amante del declamare e motteggiare, e come giudicatore di alcuni fatti e di alcuni uomini, nè manco del tutto in conformità delle sue stesse idee: siccome, per dire un esempio, il giudizio sulla parte avuta dal Guicciardini negli avvenimenti di Firenze, dopo il 1527; tutt'altro che al vero conforme; e non quale avrebbe dovuto formare chi facendosene continuatore, sentiva tanto prossimamente al sentire di quel grande. Ma, per quanto bastasse la *Storia d'Italia* a farlo conoscere senza fallo, tuttavia pensiamo, che ove il Botta veduto avesse gli scritti del Guicciardini ultimamente pubblicati, forse avrebbe diversamente giudicato; anzi avrebbe avuto un'assai notabile occasione a mostrare una di quelle ingiustizie negli umani giudizi, che introdotte una volta, non si sbarbano più

facilmente; come appunto questa, che a suo tempo, con tante altre ci accadrà notare, di esserci passato col nome d'un martire della libertà Filippo Strozzi, che fu anzi causa principalissima dell'essersi perduta, e con quello di fautore della tirannide Francesco Guicciardini, che sopra ogni altro adoperò affinchè non trionfasse o non trionfasse sconfinata. Nel che per avventura sarebbe la sapienza sua riuscita, se non erano le stoltezze e avventatezze degli altri, che non vedevano come il volere nelle cose politiche ciò che non è più possibile a ottenere, conduce a perdere quel che possibilmente si otterrebbe.

Ma il vizio di giudicare i fatti de' passati e ancora dei più lontani, colle opinioni nuove e presenti; che è quanto dire non mettendoci, siccome ha obbligo il critico o filosofo della storia, nel luogo e nel tempo di quei medesimi, de' cui intendimenti e delle cui opere giudichiamo; mentre ebbe cominciamento nella passata età, ci guarderemo di ragguagliarlo con quel che divenne poi di tratto in tratto, in fino che siamo giunti a vederci rifare la storia antica, non quale fu veramente, ma quale i critici e i filosofi d'oggi vorrebbero che fosse stata, affinchè corrispondesse con quelle immaginazioni che assai facilmente e comodamente si formarono. Delle quali ci è resa testimonianza non più da una che da un'altra scuola storica, o francese, o tedesca, o inglese, o spagnuola, ma da tutte insieme d'ogni paese: con ciò per altro che l'alemanna rimane sempre come prevagliente e iniziatrice, dopo quel moto che dato dall'audacia del danese Giorgio Niebuhr in principio di questo secolo, crebbe in fino al prussiano Teodoro Mommsen, comunicandosi e allargandosi da per tutto. Il che per conoscere conviene non perdere mai d'occhio i differenti progressi delle due supreme scuole di filosofia, la sperimentale cioè e la trascendentale; ultimamente e con maggiore efficacia dal Locke e dal Kant rappresentate.

E conciossiachè fra le nazioni moderne la francese fusse destinata ad essere tanto meno inventrice quanto maggiormente accoglitrice e appropriatrice e divulgatrice

dell'altrui inventare, mercè di quella sua maravigliosa mobilità e facilità d'ingegno e di favella, ragione è che in essa specialmente consideriamo il prevalere or dell'una or dell'altra delle due filosofie per giudicare, non solo in Francia, ma anche altrove, gli effetti loro sopra quelle scienze colle quali la critica istorica è maggiormente collegata.

Più addietro fu notato (lezione 54ª), e veggasi ora se era importante di notarlo, che dalle scuole mal determinate e determinabili del Descartes, del Malebranche, e del Leibnitz venuta fuori in ultimo la tanto e più forse per lingnaggio che per dottrina incomprensibile metafisica del Kant; quasi per contrapporsi e contrastare con quella intelligibilissima e per linguaggio e per dottrina del Locke, rampollata dalle scuole sperimentali di Bacone, di Gassendi e di Newton; però non potè in tutto il secolo decimo ottavo ottenere il trionfo sull'altra; in quanto che non le successe di farsi accogliere nel paese che avrebbe potuto rendersene propagatore efficace. Dove invece non solo era stata ricevuta la lockiana filosofia, ma (ciò che importa di avvertire) era stata in certo modo salvata dal pericolo, che di trasformarsi in qual cosa di vago e d'ideale le facevano correre ogni dì più nella stessa Inghilterra i filosofi di scuola scozzese con quel loro quando scostarsi e quando raccostarsi ai principii del Locke. I quali ci venne in proposito di notare più sopra come non solo nelle opere archeologiche del Freret, ma ancora nelle grammaticali del Dumarsais si riconoscessero. E di questo secondo, per dirlo un discepolo del Locke, basterebbe il trattato celebre dei *tropi*, in cui se ormasse sempre il filosofo inglese, non cercheremo, ma le sue migliori considerazioni sugli effetti che nel linguaggio reca l'astrazione, si devono a quell'esempio: onde possiamo qui fermare, siccome certa, la opinione, che quanti in Francia dal 1730 in poi salirono in maggior fama per vera grandezza di scienza morale e politica e istorica, furono seguaci della filosofia del Locke manifestantesi, come giudicò un dotto moderno, in quanto di più elevato

e nobile e profittevole mostrassero allora la letteratura e filosofia francese. E forse il più celebre e acuto investigatore degli ordini politici, il barone di Montesquieu, non si porge egli per uno de' primi e più solenni argomenti di efficacia del filosofare lockiano in Francia? Di che prima ancora che collo *Spirito delle leggi*, aveva fatto testimonianza col libro *della grandezza e della decadenza de' Romani;* delle quali opere abbiamo già parlato; nè altro qui aggiungiamo, che egli in esse e forse ancor più nelle famose *lettere persiane*, pubblicate nel 1721, apparve un perfezionatore dell' analisi filosofica del Locke applicata alle scienze sociali, e alla investigazione delle opinioni e de' costumi de' popoli.

Ma grandemente a far trionfare in Francia la filosofia del Locke, conferì che l' avessero abbracciata i due medesimi fondatori dell' *Enciclopedia*, il D'Alembert e il Diderot; come attesta il celebre proemio, che rappresentando la gran genealogia e distribuzione di tutte le scienze, direbbesi, come fu detto dagli stessi francesi, che colorasse e finisse il quadro, da Bacone già disegnato e abbozzato. Nè è maraviglia pertanto, che si rinvenissero applicazioni continue della filosofia del Locke, che più spiccate e dirette appaiano nell' opera del D'Alembert col titolo: *elementi di filosofia:* nella quale non si accettano per verità prime che i fatti semplici bene avverati, e per verità mezzane quelle che ne derivano, ed entrano alla lor volta nelle proposizioni generali; onde per lui, che fu eziandio uno de' più chiari geometri del suo secolo, il vero si fonda nella esperienza delle cose, con opportunità di ordine osservate e chiarite. E sebbene il suo compagno Diderot mostrasse talora ambizione di apparire ecclettico, tuttavia di scuola sustanzialmente sperimentale è il suo filosofare; fondandosi tutto nella dottrina dell' incessante tornare da' sensi alla riflessione, e dalla riflessione a' sensi; del raccozzare i fatti mediante l' osservazione, e accordarli e conciliarli mediante il ragionamento; del finalmente verificare i resultamenti di cotale accordo e conciliazione coll' esperimento. Nè altro modo egli ricerca per istudiare

e intendere la natura; e sebbene il Diderot fra quegli scrittori intelligibili di filosofia non possa sempre lodarsi di chiarezza; e faccia meglio di agevolare le diverse vie del ben ragionare di quello che renda spiccato un collegamento di ragionamenti che tutto un ordine di filosofia dimostrino; e non raramente riesca a qualche esagerata opinione o error grave; non di meno le sue *ricerche sul bello*, le *notizie delle sètte antiche e moderne*, le *lettere su'cicchi e sordomuti* si annovereranno sempre fra gli scritti più segnalati della filosofia francese, che maggiormente attestino il frutto della dottrina bene germogliatavi del Locke. La quale, per ciò che concerne le idee e i loro segni, spicca più specialmente nell' ultimo dei tre notati scritti del Diderot: collegandosi altresì con una delle più sapienti instituzioni di beneficenza e di pietà, quale il mondo riconosce l' ammaestramento di quelli, ai quali la natura per una di quelle sue inesplicabili stranezze, tolse insieme l' udire e parlare: forse per essere così manco crudele se o l' uno o l' altro dei due sensi avesse loro lasciato. Nè ad altra scuola, che alla lockiana, appartengono l' ingegnere Boulanger; morto troppo giovane e lasciata interrotta quella sua storia genealogica delle lingue; e il Le Cat, che nel trattato famoso de' *sensi*, fu de' primi a cercare avvicinamenti di studio fra la fisiologia e la scienza de' pensieri e delle affezioni umane.

Ma in mezzo al notato prevalere in Francia la filosofia dell' esperienza, non si potrebbe dire che la contraria filosofia non cercasse di come metter fuora il capo; solleticando, coll' amore sempre lusinghiero della novità, qualche potente ingegno; siccome fu di Elvezio. Il quale, dipartendosi dalla comune schiera, mostrò quanto l'ideale o trascendentale filosofico sia maraviglioso nel prendere nuove forme, e trasformarsi in più altre sètte non più vedute: conciossiachè mentre dopo l'Hobbes, il Descartes, lo Spinosa, il Malebranche, il Leibnizt, il Berkeley, l' Hume, ed altri ancora, per non dire di quelli del secolo innanzi, pareva non si avesse potuto trovarne altre; pure Elvezio ebbe cotal vanto, se quasi subito dopo non

l'avesse ecclissato chi forse non fu da altri più superato, cioè Emanuele Kant. Cosa notevole, che tutti i metafisici, i quali poco o molto si discostano dalle dottrine sperimentali, finiscono col riescire per sentieri diversi e anche oppostissimi a un medesimo capo di assurdità e di contradizioni stranissime. Elvezio che non ammetteva percezioni di cose independenti dalle sensazioni, non arriva a forza di sottilità astratte a rinnovare il dubbio (che non si sarebbe stimato più rinnovabile) della esistenza dei corpi; contentandosi di chiamarla probabile? l'idealismo suo per tanto collo stesso voler essere nuovo (come gli stessi titoli, assai vaghi, delle due celebri sue opere l'*Esprit* e l'*Homme* indicano) riesce il più strano e dei più pericolosi, ancora che di alquante verità mescolato. Ma d'altra parte lo innalzare la massima fondamentale che tutti gl' intelletti umani sono naturalmente uguali e che ogni inclinazione dell'uomo, comunque si designi, altro fine non abbia che il piacere de' sensi, basterebbe a mettere in falso tutta la sua filosofia: che pure ebbe una grande celebrità, dovuta più alla proibizione de' suoi libri; la quale allora, sopra ogni altra cosa, invogliava a leggere e onorare gli autori; dove che oggi dopo tanto vietar libri, troppo manifestamente disprezzabili, nè meno questo eccitamento rimane a' desiderosi di fama. Certamente se Elvezio non avesse incontrato le persecuzioni, da lui stesso ambite, avrebbe avuto un formidabile confutatore nel Rousseau: il quale sapendolo perseguitato, contentossi d'indirizzargli le parole che si leggono nell'Emilio: « in vano cerchi di avvilirti; lo ingegno tuo protestare contro ai principii della tua scienza, e il tuo cuore benevolo, dichiarare bugiarda la tua dottrina. Lo stesso abuso delle tue facoltà attestarne la eccellenza, a dispetto tuo. » Nè deve arrecar maraviglia che contro un filosofo paradossale e strano, quale fu Elvezio, si levasse chi dai paradossi e dalle stranezze non abborrì; conciossiachè il paradossale e lo strano in Gian Giacomo non avesse la medesima origine; provenendo forse maggiormente dalla sua natura difficile e solitaria che da

proponimento di risplendere per novità perigliosa; certamente poi nasceva da diverso modo di usare e applicare la dottrina filosofica; non cioè ravvolgendola in idealismi, attinti a scuole più o manco trascendentali; onde poi si formano accozzi mostruosi, che rendono sempre più la filosofia detestabile, in quanto la rendono proteiforme; e mentre par che tutta attribuisca a' sensi, ci accorgiamo che vola e si perde più su che i palloni, gonfiati d'aria respirabile, non arrivano: e tantosto ritorna a farsi più terrena e materiale che non si stimerebbe non che lo intendimento delle bestie, anzi la sensibilità delle piante e l'apparente inerzia de' minerali. Ciò si esperimenta in Kant, come quello che fu più d'ogni altro di metafisica trascendentale; onde a come anticipare la entrata di essa in Francia sarebbe riuscito Elvezio, se per ancora non fossero stati potenti ingegni, sostenitori della filosofia opposta, fra quali era il più grande, o uno de' più grandi, quando fra quelli annoveravasi il rammentato Rousseau; di nascita ginevrino, ma considerato francese; se pure la natura elvetica non gli procurasse una severità e sodezza di pensare, che non potendosi del tutto coll'indole francesca ragguagliare, lo avvicinava non poco all'inglese; anche (se vuolsi) per quel non so che di stravagante che i cercatori di frasi nuove, direbbero *eccentrico.* In ogni modo, è certo che nessuno fece più chiara applicazione dei principii lockiani, chi raffronti le due principali sue opere, l'*Emilio* e il *contratto sociale* coi due trattati del Locke sull'*Educazione infantile* e il *reggimento civile;* siccome altrove notammo; e qui per rincalzo aggiungiamo, che mentre tal ora il desiderio di essere affettuosamente eloquente nell'*Emilio*, lo tirerebbe a cercare colori di filosofia poetica in Platone, che n'è esemplare doviziosissimo; e tal altra il desiderio di mostrarsi sottile ragionatore lo farebbe accostare a qualche maestro sofista o peripatetico, tuttavia la bene invasata nell'animo dottrina del Locke che innanzi di dettar massime, voleva osservati i fatti, fece, che non divenisse come forse sarebbe divenuto o un fantastico o un sofistico, o l'uno e l'altro;

congiungendosi questi due vizi estremi fra loro più che non si crede. In cambio; non ostante gli errori, troppo crudelmente da lui espiati; un forte loico, un eloquente filosofo, un elegantissimo scrittore riescì: e con ciò propagatore autorevolissimo della filosofia lockiana; se pure alla propagazione sua non conferisse più la maggiore amenità e universalità dell'ingegno e della dottrina di Voltaire. Il quale avendo preceduto di 21 anno il Rousseau nel nascere, morì nell'anno stesso 1778. E mentre che i nomi del Freret, del Montesquieu, e del Dumarsais, segnalarono il mezzo del secolo; essendo il primo morto nel 1749; il secondo nel 1755; il terzo nel 1756; può dirsi che Voltaire non solo colla fama, maggiore che in ogni altro, ma ancora colla lunga e avventurosa vita di ottantaquattr'anni, il secolo decimottavo abbracciasse e quasi dominasse. Nè qui si tratta di giudicare i pericoli da lui arrecati alla morale e alla religione: di che parleremo al luogo del deffinire il modo d' applicazione della critica istorica a' giudizi del soprannaturale o sia alle diverse religioni; conforme sempre alla gran legge del decoro, cui riconosceremo comune sì all'arte come alla scienza, sì alla forma come alla materia, sì alle opere letterarie come alle filosofiche o morali. Ora consideriamo la filosofia del Voltaire come appartenente più tosto a una scuola che a un'altra; più tosto a quella degli sperimentali che all'opposta de' trascendentali; a fin di vedere gli effetti prodotti diversamente dalle due scuole nella scienza istorica e civile. Chè, ribadiamo, altro essere che d'un autore non tutto si possa accogliere e spendere utilmente, e altro che il ragionamento suo non dimostri buona origine filosofica. Quelli, per noi, da rifiutare quasi assolutamente, sono gli sposati alla filosofia, che ha nome di trascendentale; perche o trascende la osservazione dei fatti o li trasferisce nell' ideale, mediante linguaggi di sconfinata astrazione. Nè di cotal filosofia, è il Voltaire: il quale di essere lockiano pregiandosi, intese con altri a restituire ai metodi di una esperienza osservatrice delle facoltà fisiche e morali dell'uomo, quell'impero,

che i fabbricatori di sogni, di congetture e di menzogne avevano usurpato; applicando la scienza ai bisogni del vivere civile, e facendo che le umane cognizioni s'avvicinassero per modo fra loro che il vero dovesse di pari ragione così nelle arti come nelle scienze riconoscersi. Questa essere stata la filosofia del Voltaire e del suo secolo: e gli errori e i peccati suoi se non si devono tacere o dissimulare, però è da avvertir bene e ritenere esattamente, che non sono del genere e della natura dei riferibili alla metafisica de' trascendentali; come meglio nella prossima lezione spiegheremo per chi non istimi inutile rettificare falsi giudizi formati e mantenuti sopra autori celebri; che sebbene stranieri, pure esercitarono autorità non piccola nell'opera critica e filosofica degl'ingegni nostri.

LEZIONE SESSANTESIMASETTIMA.

SOMMARIO.

Del Voltaire e del come sia da rettificare il giudizio sopra questo autore. Della introduzione della filosofia lockiana e newtoniana in Germania, mediante filosofi francesi e d'altri paesi ivi convenuti per opera di Federigo II. Dell'Algarotti o del suo ingegno e sapere Del primo cominciamento a rendersi facile e divulgata la scienza, coll'opera degli enciclopedisti. Considerazioni sulla istruzione popolare, come è intesa oggi.

Colle ultime lezioni essendoci messi a considerare gli effetti della filosofia dell' esperienza (rappresentata nel secolo decimottavo dal Locke e dal Newton), tanto diversi da quelli della filosofia opposta (rappresentata dal Leibnitz, dal Wolf e dal Kant), ci accadde toccare delle scienze o morali o civili, che più colle istoriche avessero intimità: e come l'opera nostra ha il proposito maggiormente rivolto alla scuola italiana, e a mostrare bene spiccata l'indole sua, ragguagliandola rispettivamente colle scuole oltramontane, notammo, che con essa si accosta più delle altre la inglese: sebbene nè pure si potrebbe dire repugnante la francese, avendo accolta la filosofia del Locke, e secondatala maggiormente cogli scritti de'suoi più grandi ingegni; d'un Buffier, d'un Vauvenargues, d'un Fréret. d'un Montesquieu, d'un Dumarsais, d'un D'Alembert, d'un Diderot, d'un Rousseau. e finalmente di quel Voltaire, che più sarebbesi stimato lontano dalla natura dell'ingegno inglese, quanto più egli ritraeva la francese nel modo più cospicuo; cioè in forma di quei quasi tipi o saggi illustri d'indole nazionale, come notammo essere stato della fiorentina il Machiavelli. Però, dove l'argomento presente ce lo consentisse, mostreremmo, che ancora della troppo forse celebrata leggerezza volterriana, fu fatto uno di quei giudizi, che abbisognano di non poche rettificazioni, sic-

come per altri autori celebri più antichi e nostrali adoperammo. Soprattutto è da distinguere opere da opere; e in esse, materia da materia: non potendosi nè dovendosi tutte o quasi tutte collo stesso compasso misurare: e a luogo più opportuno vedremo, che di profonda critica e di grave filosofia fanno non rara dimostrazione le opere coi titoli di *Secolo di Luigi IV*, e di *Saggi de' costumi*.

E maggiormente è necessario distinguere, trattandosi di autore, come è il Voltaire: somigliato non a torto al Proteo dell'antica mitologia; rimanendo dubbio, quale delle tante parti o di critico o di storico o di erudito o di metafisico o di politico o di giureconsulto o di teologo o di poeta epico o di poeta drammatico o di romanziere o di filologo, abbia compito con più effetto nei novantadue volumi che diede alla luce. E questo gran numero di opere differenti, a cui pochi scrittori al mondo giammai pervennero, dovrebbe pure farcelo, se non assolvere dei gravi errori che più qua e più là non difficilmente si notano, almeno scemarci la maraviglia dell'averli commessi. Nè sempre la inesattezza de' fatti è da attribuire a malignità di giudicare; potendosi una gran parte ascrivere a insuperabile difficoltà di verificare, in tanta e svariata abbondanza di cose; o anche a quella naturale inclinazione di piacevoleggiare, che accende negl' ingegni l'ambizione, meno d'ogni altra vincibile, della satira spiritosa: e alcuni per la gloria di un motto che ferisca, falserebbero le cose più vere e calpesterebbero le più sante. Deplorabile debolezza dell'umano spirito se vuolsi: ma è bisognato e bisognerà seguitare a sopportarla in quelli che più trattano la penna. Peggio è quando non arrecano alcun compenso con altre doti e pregi o di lingua o di stile o di erudizione elegante; che al Voltaire ancora i maggiori avversari suoi concedono: conciossiachè pochi ha che lo paragonino in ciò di alleggerire colle frequenti e inaspettate amenità di spirito la fatica del leggere: la quale, si dica quel che si vuole, sentiamo sempre, ancora nelle scritture leggieri e di ricreamento, non che nelle gravi e nelle serie. Se per tanto non riconosciamo il Vol-

taire per quello che abbia più profondamente studiato, e maggiormente ampliata la dottrina del Locke e del Newton, bene ci apponemmo a dire, che sopra tutti fu causa perchè in Francia la loro filosofia s' introducesse e propagasse. Ma che diciamo in Francia? Egli sopra ogni altro cooperò al miracolo di farla entrare nella stessa Germania, e quivi per alcun tempo farla trionfare; sebbene non tardasse a vedersi, come tra poco noteremo, l' effetto delle piante, trasportate in clima non suo; avendo in ultimo provocata una *reazione filosofica,* direbbesi oggi con frase barbara; cioè un ritorno tanto più slanciato alla metafisica trascendentale, di cui fu specchio il Kant e la sua scuola, quanto che se n' erano gli Alemanni maggiormente dipartiti: essendo meglio a Federigo riescito di allargare il reame, che di convertire in francese l' ingegno tedesco: mancando ai re quest' ultima potenza di snaturare i popoli.

Nota è l' amicizia di lui col Voltaire: la quale, studiando le storie prussiane, vedremo essere finita come d' ordinario finiscono le amicizie de' filosofi e degli uomini di lettere co' principi, che d' essere filosofi e letterati essi pure ambiscono; difficilmente questa ambizione non accompagnandosi con invidia pericolosa ai secondi; come nell' età innanzi era stato esempio nel mondo il pontefice Urbano VIII col povero Galileo: delle cui estreme infelicità non fu per avventura piccola cagione la troppa stima del papa; non leggermente scienziato, e gravemente geloso del primato nella scienza. E sebbene alquanto diverso il caso di Voltaire col re prussiano, atteso la diversità dei tempi e delle persone, pure serve per dovere augurare agli uomini di scienza che, nè per amore nè per odio non s' impaccino colle corti; se non vogliono prima o poi uscirne col capo rotto. Ma al proposito nostro basta ora notare, che quando Federigo, innamorato della filosofia lockiana, trionfante in Francia, cercò di transferirla in Alemagna, per opporla vigorosamente a' seguaci del Leibnitz, dovette accorgersi che un cotal pensiero non sarebbegli approdato, senza tirarvi e trattenervi il Voltaire;

come colui che del filosofare lockiano e newtoniano aveva saputo fare più agevolmente sentire i più certi resultati, e chiarire le migliori applicazioni in quelle fra le opere di lui, che più dimostrano gusto, dottrina e ingegno spiritoso. E tanto più dovette parergli necessario il soccorso volterriano, quanto che l'opera del La Mettrie e del Maupertuis, capo di quella spedizione di filosofi francesi in Prussia, oltre che era più in iscenze naturali, non sarebbe divenuta autorevole quanto era di bisogno a fondare una nuova scuola d'indole oppostissima alla nativa. Nella quale nuova scuola di Francesi in Germania nessuno fu più costante del D'Argens; sebbene meno d'ogni altro il Locke l'arebbe accettato discepolo, con tutta quella sua filosofia del *buon senso*, che era appunto quello che più mancava; essendosi dato a credere, che tanto più avrebbe egli onorato la filosofia lockiana, quanto che l'avesse acconciata a un dubitare nuovo e stranissimo: onde rimettendo in dubbio tutti i dubbi formati dai filosofi innanzi a lui, esercitò vanamente l'ingegno; giunto in fino a dar fede a' vampiri. E non che egli conferire a procacciare credito in Germania alla filosofia lockiana, piuttosto gliene toglieva, se a sostenerla per ancora non fossero stati altri, eziandio dopo che erasi partito il Voltaire; conciossiachè a ingrossare quella colonia filosofica in Prussia, erano da più paesi concorsi lockiani e newtoniani. Fra quali notaronsi uno spagnuolo benedettino Teyoo; benchè vantatore di non avere avuto altri maestri che quelli di sua patria; e il nostro Francesco Algarotti, che davvero poteva vantarsi, che delle sue idee e dottrine la stessa scuola francese erasi arricchita. E a pochi altri, siccome ad esso, fece istanza Federigo di trattenersi presso di sè, sapendo che valeva per molti; o forse perchè sopra ogni altro gli ritraeva lo spirito francese in generale, e quello in particolare del Voltaire, di cui l'Algarotti era amicissimo. Onde, come aveva fatto collo stesso Voltaire, colmollo degli onori che fanno invanire ancora i letterati e i filosofi; creandolo cavaliere, ciamberlano, e fin conte del regno. Nè lasciò di os-

servarlo eziandio dopo tornato in Italia: e saputa la sua morte in Pisa, dove l' Algarotti erasi ridotto a respirare più mite aria, ordinò che a sue spese nel camposanto fossegli fatto il monumento, coll' epigrafe: ***Algarotto Ovidi emulo, Newtoni discipulo, Fridericus rex.***

Certamente se l' Algarotti avesse avuto gusto nelle lettere pari al sapere nelle scienze, non avrebbe forse l' Italia potuto allora d'un altro ingegno maggiormente gloriarsi. E ancora il gusto avrebbe avuto squisitissimo (come non l' ebbe pessimo a petto agli altri) un discepolo di Eustachio Manfredi, ove non si fosse tanto invaghito di quella scuola franzese, che in vero allora non solo colla libertà del pensare, ma ancora colla civiltà della dottrina, renduta sì facile e gustosa, affascinava i più severi intelletti: e quasi compatiamo gl' ingegni nostri che ne fossero presi; come non sapremmo compatirli del lasciarsi altresì prendere alle tenebrose e stravaganti scuole, che vi prevalsero di poi, e prevagliono ancora. Non che l' Algarotti fosse mancante di profondità e novità: di che fanno fede i suoi libri sulla pittura, sulla musica e sull' arte della guerra; quantunque il saggio critico sul triunvirato di Cesare, Crasso e Pompeo, qualora non fosse rimasto interrotto, l' avrebbe fatta ancor maggiore, per la non men grande scienza civile che esattezza istorica.

Ma di lui (filosofo, erudito, critico, poeta, matematico, fisico, in fine enciclopedico in quell' età di enciclopedisti) l' opera col titolo, il *Newtonianismo per le dame;* sforzandosi di rendere agevole e gustosa fino alle dame la più alta e astrusa scienza; ce lo fa più spiccatamente tenere di quella filosofia, tutta indirizzata a divenire popolare per riescire più temibile ai troni; se con ciò rendendosi più leggiera per lo stesso rendersi più sparsa, non avesse in progresso di tempo voltato a danno di sè medesima ciò che la fece maggiormente allargare: essendo ben questo il crudele fato della natura umana infelicissima; che non può troppo spingersi a cercare un bene, senza rischiare di convertirlo in male: onde fa d' uopo armarci di quei senni, e schermirci così, che la sapienza

freni in certo modo la scienza. Or, di detta filosofia, tutta agevole e divulgabile, non si potrebbe non riconoscere per massimo promovitore e caldeggiatore, nel passato secolo, l'ingegno del Voltaire: che pareva creato per render chiaro e piano a tutti gl' intendimenti ciò che ancora i meglio addottrinati provano arduo. Ma sebbene stimiamo, che tanto più si paia l' altezza dell' ingegno, quanto che approdi a convertire il difficile nel facile, pure in cotale opera conviene non passare quel benedetto termine, oltre cui il bene diventa male. E Dio ci guardi da una scienza messa in piazza, col troppo ridurla volgare e maneggiabile a tutti. L' effetto è, che la impostura e la ciurmeria si mettono di leggieri in cattedra, nel loco della grande dottrina e della retta sapienza. Le quali non potranno essere mai ministerio e magisterio di molti, senza alterarsi e guastarsi; dovendo l' universale del popolo meglio sperimentare i beneficii del sapere, che pretendere di essere sapiente; perchè non essendo ciò possibile, siccome ripugnato apertamente dalle leggi immutabili della natura, s' ha la necessaria conseguenza del suo pervertimento, per l' acquisto di false o mezzane istruzioni. E le false o mezzane istruzioni, per prima cosa, fanno perdere o diminuire la pazienza al vivere faticoso, e spesso infelice, stimolando a desiderarlo migliore e maggiore che la natura stessa (si chiami pure ingiusta) ricusa con fato inesorabile. Onde il non acquistabile diventa seme di agitazioni sterili e continue: le quali di leggieri si convertono in delitti, di mano in mano che le occasioni di turbare gli Stati, per interesse e cupidigia privata, si presentano a quelli, che parlano del continuo di popolo, e delle sue miserie, e della sua ignoranza, e del bisogno d' istruirlo e farlo accorto de' diritti suoi, e sollevarne la prostrata dignità. Là onde a ogni tratto ripetono, che tutto il male viene dall' essere troppo grande ancora il numero degli analfabeti. E vorremmo ancor noi, che tutti potessero saper leggere: ma fra tanto, più che degli analfabeti, ci bisogna temere degli alfabeti; conciossiachè imparando il popolo a leggere, se dovrà leggere quel che d' ordi-

nario ci danno gli scrittori d'ogni maniera, quasi stimeremmo meglio, che non sapesse leggere. Tanto è certo, che la buona istruzione non dal basso, ma dall'alto dee venire, per la stessa ragione che dall'alto discende nel basso (quasi seguitando la gran legge de'gravi) la corruzione. Vogliamo dire, che la istruzione, venendo dall'alto, diventi efficace a procurare al popolo ciò di cui ha veramente bisogno; che è piuttosto la educazione che la istruzione: le quali due cose, assaissimo distinguibili, si scambiano e confondono insanamente. In effetto, la educazione presuppone buoni e continui esempi, non pure da'privati che dal pubblico; e per impetrare i buoni esempi, bisogna levar via ciò che promove i cattivi; come fra gli altri è questa continua eccitazione al lusso: il quale se in ogni tempo è stato padre di corruzione e d'immoralità, non vogliamo dire se sia oggidì, che particulari e governi fanno a gara per aprire e accrescere in ogni modo tutte le sorgenti del súbito guadagno: chiamate poi dagli economisti fonti di prosperità, e testimonianza di ben essere; scambiandosi il materiale e sensuale contentamento collo intellettuale e morale. Onde il male nasce perchè esso è anzi creduto bene; ed è creduto bene, perchè senza raddrizzare le idee, non si raddrizzano le opinioni e i costumi. Nè ciò può essere che altissima opera di sapienti; aiutata e secondata dai reggitori degli Stati, acciò manco difficilmente penetri e s'allarghi nell'universale. E fino che il popolo vede in alto tanta corruttela, e quel che è peggio, mantellata coi titoli più belli e lusinghieri di civiltà, di progresso, di felicità; e sente in oltre ragionarvi sopra, con tanta solennità di scienza, s'ha un bel predicargli, che viva assegnato e sobrio e contento della sorte sua. Con tutte le più belle istruzioni seguiteremo a vederlo irrequieto, cupido, vizioso, e per effetto ultimo, inclinatissimo a'delitti: e qualora in questa condizione di cose, saprà leggere, e leggerà quel che più facilmente e prontamente gli verrà innanzi, non riescirà che a vie più guastarsi, e rendersi indocile a'freni delle umane e divine instituzioni.

Ci sia per tanto lecito (mancando, come manca, l'opera

di tornare in onore i grandi studi) sperar poco da quella, che d'ogni parte ci si promette, istruzion popolare; senza che intendiamo minimamente detrarre al merito di quelli che si adoperarono e si adoprano per essa: i quali sono sempre da lodare e gratificare della intenzione benefica. Ma sì diciamo, che innanzi d'instruire il popolo, bisogna che s'abbia di che possa vantaggiosamente istruirsi. Al che per certo non conferisce il dare a sì buon mercato la scienza, sotto il pretesto di diffonderla: perchè non solo la diffusione è sempre con diminuzione della profondità (come di liquore piuttosto sparso su d'una superficie, che raccolto in un vaso), ma è cagione o pericolo di perenne inevitabile alterazione. La quale tuttavia, al pari di molte altre, non apparisce subito, o almeno non se ne veggono subito gli effetti. E in vero prima di averli veduti, può dirsi essere corso più d'un secolo; partendoci dalla istituzione della enciclopedia francese, colla quale si cominciò veramente a creare e moltiplicare nuovi e più efficaci mezzi di spartimento e spargimento di scienza e d'istruzione. Se non che nessuno fra' più celebri scrittori di quella essendosi renduto popolare quanto il Voltaire, è bene a lui da attribuire il primo e principale eccitamento dato al leggere con la minore fatica possibile, e imparare colla maggiore facilità. Il quale col tempo, com'era d'altra parte naturale, abusato, produsse, che l'abuso stesso (ancor ciò naturalmente) giungesse a un eccesso, che per la ragion costante de' contrari che si toccano, distruggesse l'opera propria. Chè il troppo voler sapere confina col non imparar nulla; o col pigliare una istruzione volante, effimera, presuntuosa, peggiore che non averne alcuna; quale ci sa la messa in corso ai dì nostri; che che ne vogliano dare ad intendere i vantatori d'un progresso, che a poco a poco ci conduce a non avere più un filosofo e uno scrittore e un artista, di cui ci possiamo grandemente onorare.

Ma il Voltaire (d'altra tempera de' sapienti d'oggi) è propriamente accusabile di non avere cogli altri filosofi di quel tempo antiveduto, che impressi certi moti agli

studi, non si fermano più mai; e che l'arma del ferire la tirannide, mediante l'accrescere e divulgare il sapere, è tra quelle di taglio doppio: e tanto maggior riguardo si richiede in maneggiarla, quanto che potrebbe finire col voltarsi a promovere la tirannide stessa per la stessa via dell'istruzione; pigliando l' una abiti di civile menzogna, e l' altra abbagliando e seducendo, in vece d'illuminare e ammaestrare: senza che valesse a dire, che le cose dovevano andare come sono andate, e certi progressi, buoni o no, cominciati che sieno; e cominciano, perchè è pure da natura che comincino; non si potrebbono fermare, e forza è che al loro compimento pervengano. E sappiamo essere questo uno de' soliti argomenti portati innanzi dalla gente, che quanto meno è grande nel filosofare, tanto più vuol parere di essere; e s' attacca a siffatte generali e molto comode proposizioni, che la dispensano dal distinguere le cause dagli effetti, e quel che può stimarsi colpa o errore degli uomini, da quel che diventa necessità delle cose, prodotte per altro dall' opera loro, male usata o abusata. Onde sebbene noi diciamo, che messe le scienze e le lettere in quello sdrucciolo, in che furono messe dai filosofi del secolo ultimo, designati più specialmente col nome di enciclopedisti, non era possibile che non toccassero, per altre cause aggiunte di tempo in tempo, l'estremo, in cui oggi le vediamo, tuttavia non concederemo per niente, che ciascuno di essi non avesse potuto accorgersi, che era bene di non mettercele o di mettercele manco che non fecero: se pure non avessero dovuto adoperare a mantenerle in quella più contegnosa altezza e dignità, in cui l'avevano lasciate i grandi scrittori delle due maggiori antichità, e certamente promotori dei civili e liberi ordini. E sì che i filosofi, de' quali parliamo, non disprezzavano gli esempi antichi, come adoperano i filosofi d'oggi: anzi a quelli in ogni loro esercizio d'ingegno ambivano di conformarsi. Nè alcuno ne fece più testimonianza del medesimo Voltaire, sia che filosofasse o poetasse. E quel suo tanto rammaricarsi della favella nativa, invidiando la nostra, che per-

metteva agli scrittori di dire quel che volevano, dove che la francese appena bastava al necessario, crediamo che nascesse dal provarla il maggiore ostacolo, siccome era in effetto, per aggiungere l'altezza classica de' Greci e de' Latini: conciossiachè una lingua, che serva alla grande eloquenza o in prosa o in versi, bisogna che possa colorare e ombreggiare, come fa la pittura, e non solamente contornare o appena tingere, come fa il disegno o l'acquerello. E pure quanti oggi non darebbero la lingua nostra per la franzese? E forse il baratto non sarebbe tanto da deplorare; perchè, quantunque i Francesi non abbiano più la lingua loro quale fu usata da esso Voltaire, e poco innanzi dagli eloquentissimi Racine e Bossuet, e dall' incomparabile Pascal, e dal mirabile Molière, e dall' esemplare Boileau, tuttavia è meno da quella discosta, che non è la nostra attuale dallo scrivere dei trecentisti e de' cinquecentisti: e quasi il lerciume presente potrebbe farcela cambiare con quante più barbare ne restano ancora nel mondo.

Non dovendosi adunque, per tornare a bomba...... Ci torneremo nella ventura lezione.

LEZIONE SESSANTESIMOTTAVA.

Sommario.

Del come la filosofia del passato secolo non sarebbe da incaricare delle ultime alterazioni nell' esercizio della critica istorica. Del vero e ragionevole confino fra lo scrivere la storia e il filosofare sulla storia, esemplificato. Del primo a introdurre il titolo di *filosofia della storia*. Del *Pirronismo* nello studio della storia, e come e sotto quali rispetti s' allargasse col Voltaire e cogli altri enciclopedisti, e del come si formassero in Francia due scuole di critici della storia della medesima filosofia lockiana, ma coll' applicazione diversa. Del Condorcet, e della sua filosofia. Del Condillac, e del come esso è da riconoscere il vero continuatore e perfezionatore della filosofia del Locke.

Non dovendosi dunque scusare il Voltaire e gli altri dell'enciclopedia, di aver quasi tolta la sapienza dal tempio, dentro cui la collocarono gli antichi, e trattala dove per troppo ella mostrarsi, doveva perdere la sua dignità, e a poco a poco alterarsi e corrompersi, nè manco sarebbono eglino da incaricare di questa ultima alterazione e corruzione. La quale tiene a un genere di filosofia d' origine diversa, e recentemente mescolato con altri di natura ancor più difforme; siccome le applicazioni della critica alla storia, sopra ogni altra cosa, ci mostreranno, allorchè di esse nella seconda parte delle nostre lezioni trattando, osserveremo il differente modo di usare la critica istorica o coi principii del filosofare newtoniano e lockiano e condillacchiano, o con quelli del leibniziano e kantiano ed eghelliano. Ma conciossiachè in questa prima parte adoperiamo di conoscere gli autori, sposati più all'una che all' altra filosofia, affinchè di poi traendo dalla loro dottrina regole di critica o accettabili o ricusabili o modificabili, non ci arrivino nuovi o non abbastanza noti, vogliamo che sia specificato in quali di loro, e in quali termini cominciò l' abuso di quella che addimandossi filosofia della

storia; onde non parci inutile, nè fuor di proposito, segnare ora con un esempio il confine che stimiamo ragionevole fra lo scrivere la storia, e il filosofare sulla storia; un po' replicando l'accennato nelle prime lezioni, e anticipando ciò che pure avremo cagione di maggiormente chiarire nella seconda parte.

Diciamo dunque, che non solamente la storia ha dovere di registrare i fatti, ma ancora ha quello di far vedere le cause produttrici de' fatti. Ma se da queste cause volesse tirare dottrine o di morale o di politica, passerebbe l'ufficio suo, e correrebbe pericolo di falsarlo. Esemplifichiamo la cosa. Se lo storico dicesse, che, divenuto nel quinto secolo bizantino di fatto e di nome l'impero romano, e mancata la successione degl'imperatori occidentali, Odoacre, di origine èrula, divenne re d'Italia; il quale dopo tredici anni di regno fu cacciato da Teodorico, di nazione gotica, che divenne re d'Italia; registrerebbe un fatto, senza però farci vedere come e perchè Odoacre fusse re, e come e perchè cessasse di essere. Parimenti, e per converso, se il detto istorico cominciasse a filosofare e moralizzare, che raramente in tempi corrotti i capi militari non s'approfittano per alzarsi al grado di re; e che cercano di arrivarci col cercare sostegno dove anzi dovrebbe trovare opposizione, cioè in quegli ordini, che starebbero a rappresentare e tutelare la libertà del popolo; e finalmente l'alzarsi alla potenza regia, con protezione altrui, finisce d'ordinario col perderla e rovinare; farebbe piuttosto da politico che da istorico. Al cui ufficio per mantenersi, dovrebbe dire così: « Odoacre, ambizioso ufficiale dell'esercito romano, non sì tosto ebbe cacciato quell'imbecille di Romolo Mamilio, si fece da'suoi soldati gridare re d'Italia, cercando e ottenendo il favore del Senato; che insufficiente a sostenerlo, fu a bastanza potente per procurargli la protezione di Zenone, imperatore a Costantinopoli: la quale, dopo tredici anni di regno, gli venne meno, e fu rovesciato da Teodorico re de'Goti, mandatogli contro dallo stesso Zenone, di proteggitore divenutogli avversario. » Il resto

bisognerebbe lasciare allo scienziato politico, perchè gli restasse qualche cosa a fare. E in effetto, paragonandosi la prima deca di Livio coi tre libri dei discorsi del Machiavelli, non potremmo non accorgerci subito di cotale differenza fra lo storico e il politico: onde non mettendoci a cercare se del pomposo titolo di filosofia della storia sia da riconoscere primo inventore il Voltaire; avendolo usato nel proemio dei *Saggi de' costumi;* o se piuttosto è da farne una gloria maggiore, e più recente al tedesco Giovanni Gottifredo Herder; che vent' otto anni dopo il Voltaire, pubblicò quelle sue idee *della filosofia della storia dell' umanità;* o se vanto ancor maggiore e ancor più recente è da darne al tedeschissimo e trascendentalissimo Hegel; diremo in ogni modo, che di detto titolo i *Saggi* volterriani non avrebbero avuto bisogno, per essere tenuti opera espressamente filosofica, come mestieri non fu notare di filosofia della storia i discorsi del Machiavelli, perchè ne facessero la migliore e più legittima testimonianza. Questo di esprimere coi titoli quel che dovrebbero mostrare le opere stesse, è costume non certamente antico, ma nato anch' esso allora, e col tempo maggiormente allargatosi. E notammo che cominciò il Giannone con quel suo chiamar *civile* la storia del reame di Napoli: sebbene tanto più fastosamente chiamasse il Raynal la sua *degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie;* storia *filosofica e politica;* quasi ogni storia, come ben nota l' Andres, non dovesse essere filosofica e politica. Se non che la filosofia e la politica, ove si voglia mostrare per proposito, fa che la composizione istorica si sformi, come si sforma nel Raynal, per quelle sue eterne discussioni e dissertazioni filosofiche su tutto, ancora in subbietti dalla storia delle Indie dilungatissimi. Non che egli non fosse un alto ingegno, e da fare una splendida storia, come in più d'un luogo dimostra, se all' eccessivo filosofare e declamare non si fosse lasciato trasportare per servire a quel suo titolo superbissimo di storia filosofica e politica. Ma tanto siamo venuti avanzando in detta vanità, che basterebbero quasi i fron-

tespizi dei libri oggi a farci accorgere della differenza fra il passato e il nuovo senno; somigliabili sovente a indovinelli ridicoli, e più sovente a quegli annunzi, che i giullari fanno a gran lettere ne'cartelloni, per chiamar la gente, promettendo più assai che non danno.

Ma il filosofare del Voltaire sulla storia (e niuno ne filosofò più di lui, e più universalmente, e con più forme diverse) sarebbe troppo ingannarsi o ingannare, a non distinguerlo da quello dei filosofi presenti: il quale vedremo or ora sgorgato dalle scuole alemanne, dopo che ad esse i Francesi si furono ultimamente voltati. Se non che nè s' ingannerebbe nè ingannerebbe chi volesse tassato il Voltaire di essere lui riuscito gran rincalzo a quella filosofia del dubbio, introdotta nella storia; come ci dice chiaro il suo medesimo deffinirla nella *enciclopedia* per una *narrazione di fatti dati per veri;* che non tanto una deffinizione quanto una satira rassembra; non accorgendosene chi la rese a questi dì scipita, accettandola coll' aggiunto d' *importanti* ai *fatti*. Non già che fin dalla seconda metà del secolo XVII, quello che noi grecamente chiamiamo scetticismo, non fosse cominciato a serpeggiare dentro alla scuola istorica francese. E più sopra notammo l'abuso, che della critica fece il Bayle, intendendone pur egli, e dichiarandone gli uffici meglio d' ogni altro. E ancora salendo più addietro, ci abbatteremmo in alcuni altri, che del dubitare della scienza umana non molto si riguardarono: avendo avuto sembiante di mezzo scettico lo stesso gesuita la Mothe le Vayer; e di scettico intero il medico francese Sanchez; che infino accattò da Sesto Empirico, e allargò la sentenza, che nulla di nulla noi sappiamo: *quod nihil scitur*. E sempre più in dietro camminando troveremmo vestigi di non poca scetticità in quel Montaigne, che pure uno de' più grandi filosofi in fine del secolo decimosesto, fu certamente il più grande, o il solo grande in Francia; perchè spoglio dell' ambizione di parere filosofo, e più per natura che per sistema pensatore, maggiormente osservò di quello che insegnasse: nè desiderò seguaci, contento di cooperare

ai progressi meglio della ragione che della scienza: non che l'una è da scindere dall' altra, ma certamente si scindono; e di questa scissura erano bene in quel secolo testimoni le scuole de' metafisici. Alle quali se il Montaigne disdegnò partecipare; anteponendo di rimanersi scrittore con poca o nessuna autorità nel suo tempo; non che aver avuto torto, diede il maggiore argomento dell' essere più tardi divenuto sommamente autorevole. Ma come nessuno forse più felice di lui nell' imitare l' antico Teofrasto a ritrarre i costumi, così i principii del suo dubitare, comunque non sempre lodevoli, non si direbbero i medesimi di quelli che partorì la capricciosa filosofia del Descartes, coi quali meglio lo scetticismo alemanno, generato da metafisica trascendente, si conforma. Più tosto ai dubbi del Montaigne si educò il sapiente vescovo Huet, rendutosi celebre con quel suo libro, *della debolezza dello spirito umano;* forse esagerandola un poco, ma non senza cavarne profittevoli dottrine, espresse in tre parti. La prima delle quali contiene una molto esatta istoria del dubitare filosofico, e una dimostrazione non sempre esatta della impossibilità di acquistare ogni certezza. Nella seconda parte sono invitati i filosofi a tenersi prudentemente a' calcoli delle probabilità. E qui dichiarandosi l' Huet avverso alle idee innate del Descartes, sostiene coll' autorità di Aristotele, che tutte le nostre cognizioni hanno origine dalle sensazioni. Nè per questo egli sdrucciola in alcun materialismo, o s' accosta ad alcuna setta, cui anzi tutte condanna, non eccetto la forse peggiore d' ogni altra, degli ecclettici. Se nell' ultima parte non riesce il nostro vescovo a confutare alcune gravi obbiezioni di filosofia, non per questo l' opera sua non dovrebbesi annoverare fra le più sapienti e utili, composte in Francia in fine del secolo decimosettimo, quantunque facesse mettere nel numero degli scettici l' autore.

Ma nel medesimo secolo decimottavo il dubitare filosofico in Francia manifestossi dove era il luogo maggiore di esercitare la critica istorica: vogliamo dire nel-

l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere: dalla quale più memorie, con disputazione sulla certezza o incertezza de' fatti istorici, uscirono, aventi i nomi d'un Poully, d'un Sallier, d'un Anselme, d'un Burigny, e di quel medesimo Fréret, che rendè pure immortali servigi allo studio della storia, spezialmente nella parte cronologica, come più sopra notammo. Venuto però fuori il Voltaire cogli scritti suoi, intitolati *Pyrronisme et Philosophie de l'histoire*, crebbe il disputare, anzi per forma s'infiammò, che nella stessa scuola francese due generazioni di critici della storia è conveniente raffigurare. L'una di più o meno inclinati al dubitare e al negare; se non cominciata col Voltaire, certamente da lui, e nella medesima età dal Rousseau e dal D'Alembert, e successivamente dal Larcher, dal Raynal, dal Marmontel, dal Condorcet, dal Dupuis, dal Wolney, rafforzata. L'altra de'non meno chiari uomini, come un Rollin, un Goguet, un Condillac, un Mably, un Millot, e nelle materie particolarmente ecclesiastiche un Calmet, un Fleury, un de Lisle, i quali piuttosto prudentemente, e alcuni troppo timidamente, usarono la critica istorica, di quello che di troppo ardire, non che di scetticismo si potessero accusare. Il che non accade verificare qui; venendoci in bisogno di farlo ove disaminando le opere istoriche originali o quasi originali, non rifiuteremo il soccorso de' moderni; o che essi ricompilassero istorie antiche, come fece colla *storia degl'imperi e delle repubbliche*, dal diluvio fino alla nascita di Cristo, il Gujon; e colla *storia antica* e *romana* il Rollin, seguitato per gl'imperatori dal Crevier, e pel basso impero dal Lebeau: o ne scrivessero di nuove, come il Bougeant colle guerre che fecero capo al trattato di Westfalia; il Velly colla storia di Francia, continuata dal Villaret e dal Garnier; il Voltaire, sì col saggio di storia universale e sì colle particolari istorie di Carlo XII di Svezia, di Pietro I di Russia, di Luigi XIV di Francia; il Guignes colla storia degli Unni, de' Turchi e de' Mogolli; il Lévesque e il Le Clerc colle storie della Russia; il Le Grand colla vita de' francesi dalla origine loro; l'Anquetil colla storia delle brighe della corte di Enrico IV

e dello spirito della lega; il Gaillard colla storia di Francesco I; per tacere d' altri meno celebri: o finalmente ragionassero sulle istorie, siccome adoperarono il Goguet, il Rollin, il Condillac, il Mably, il Fleury ec., con una critica, e il Voltaire, il Rousseau, il D'Alembert, il Volney ec. con un'altra; per quanto le due critiche, originate fossero sempre da un filosofare d' indole sperimentale. E sarà bene nel detto luogo il caso di stabilire il giusto e rispettivo valore de' loro libri e de' loro giudizi, non solo nelle generali, ma ancora nelle particolari quistioni. Per esempio, come Rousseau giudicasse la dittatura e il tribunato romano; come Voltaire stimasse l'autenticità dell' *Iliade* e dell' *Odissea;* come il Rollin misurasse gli effetti del soggiorno di Annibale e de' suoi soldati a Capua; come Dupuis dai nomi zodiacali tirasse conseguenze d' ordine cronologico; come il Goguet pensasse sulla lunghezza dell' anno tropico avanti il diluvio; come il Condillac avvisasse sui fatti ultimi della prima guerra punica; come il Volney argomentasse la data della presa di Troia, ed altre più o meno gravi investigazioni istoriche. Ma ora deve bastarci (altrimenti nella composizione de' libri non si verrebbe mai a un termine), che rimanga abbastanza chiarita la scuola filosofica, a cui i diversi autori appartenevano: e d' alcuni più eminenti e prevalenti acquistiamo altresì qualche maggiore informazione de' fatti loro; sempre per altro a fine di chiarire la filosofia e la critica, che possiamo impromettercene, per gli usi del tutto pratici della storia.

Dunque non usciamo di questo argomento, che è il destinato a questa prima parte delle lezioni nostre; e per seguitarlo e conchiuderlo, diciamo che lockiani furono quanti più notabili ingegni in qualunque scienza o naturale o civile furono in Francia dal cominciare al quasi finire del secolo decimottavo; potendosi a' sopra notati aggiungere un Duclos, un Turgot, un Thomas, un Marmontel, un Saint-Lambert, un Saint-Pierre, un Lavoisier, e l' incomparabile Buffon, precursore del Cuvier: il quale per tutti basterebbe; e dal quale lo studio della storia, non

meno che dal suo coetaneo, e non meno celebre, il danese Linneo, deve impetrare quel soccorso di critica e di filosofia riferibile alle cose, che secondo la divisione baconiana della storia in naturale e civile, costituiscono una gran porzione di materia istorica osservabile. Non che in mezzo a questo prevalere della filosofia newtoniana e lockiana non seguitasse ad avervene, che per vanità ecclettica vagavano qua e là, pigliando o da Cartesio o da Leibnitz, e non del tutto ad alcuna scuola fermandosi; come fece il Bonnet, naturalista e metafisico; e come non fece il Condorcet, che anzi rappresentò il colmo del trionfo della filosofia del Locke verso la fine del secolo; procacciando e forse troppo, di introdurre negli studi morali, politici, storici e letterari l' esattezza delle matematiche; nelle quali era versatissimo; quando avrebbe dovuto contentarsi, che elle giovassero a indirizzarli al positivo; nè gittarsi a quella ricerca dei progressi indefiniti: la cui idea combattuta da altri, formò appicco di questione se l' indefinito è sinonimo d' infinito, o se v' abbia differenza, e in che ella consista. La quale, a furia di sottilizzare nelle astrazioni, non pare a' metafisici odierni d' averla trovata, e di poterla spiegare e farla ad altri intendere. Ma che cosa essi dicono? Scambiano l' *infinito*, che è vocabolo di ciò che non ha fine, con l' *eterno*, che è vocabolo di ciò che non ha nè cominciamento nè fine; e argomentano di chiamare il solamente senza fine, col nome d' *indefinito;* quando non solo in buona grammatica, ma ancora in buona logica, *infinito* e *indefinito* significano cosa senza fine; salvo che il secondo, per traslato, si adopera altresì a significare il *vago*, l' *incerto*, il *mal concepito*, e diventa sinonimo d' indeterminato. Nè lo scambiamento notato dei due vocaboli è senza pregiudizio dei concetti medesimi: i quali malamente confusi, vengono poi rappresentati dentro a uno di quegli involti metafisici, che a cavarneli, non servirebbero le tanaglie di Bronte o di Encelado; dove che, colla metafisica e colla logica vecchia, si sapeva che l' infinito, mediante ragguaglio naturale cogli obbietti finiti, è in qualche modo concepibile dalla mente

nostra; dove che in nessun modo, senza smarrir la ragione, è concepibile l'eterno; essendoci possibile il fare o adombrare ogni altro concepimento, da quello in fuora di cosa senza principio, o d'effetto senza causa. Per lo che ove il credere in Dio, o sia fermare in esso le nostre investigazioni, non arrecasse altro beneficio, che di non farci impazzare per eccesso di metafisica, sarebbe già esso tragrandissimo. Ancora, però, non ammettendo infinita o indefinita la possibilità dell'umano perfezionamento; il quale ha così necessariamente un limite, che il peggiorare o il manco avanzare nelle cose nasce appunto dal passare questo limite; tuttavia si deve concedere al Condorcet che essendo tanti e tanto diversi gl'impedimenti che gli uomini stessi frappongono alla loro possibile perfezione, non si può dire fin dove abbiasi a limitare l'opera della filosofia nel removerli. A cui esso Condorcet mirando con uno zelo che pochi hanno avuto eguale di propagare i lumi della civiltà, non è meraviglia che le ultime persecuzioni incontrasse d'una tirannide, che voleva mantenute le tenebre della barbarie.

Ma sebbene tutti i sopraddetti filosofi, ed altri che per brevità non abbiamo ricordati, professassero più o meno la filosofia del Locke, non sarebbe esatto a dire che la mettessero in quel lume, da vederne gl'intimi e fondamentali principii, e tutta la ragione del loro svolgersi nell'astratto e quindi applicarsi nel concreto. Ciò veramente è dovuto al Condillac: nato tre anni dopo il Rousseau, e per conseguenza vent'anni dopo il Voltaire, e non vissuto più di due anni da quei due, che nello stesso anno 1778 passarono da questa all'altra vita. Fu detto, e giustamente, che come il Locke cominciò, così il Condillac compì quella che chiamossi scienza ideologica. Certamente nessuno allora al pari di lui attese a rinnovare e correggere e ampliare i modi del ragionare introdotti dal Locke con metodo che divenisse sintetico, dopo essere stato analitico, chi, come fanno i metafisici delle scuole opposte, non voglia fare sintesi della immaginazione. Non parliamo de' suoi lavori maggiormente metafisici come il *saggio sulla origine delle*

conoscenze umane: in cui mostra la successione dell' operare del nostro intelletto, dalle primissime impressioni ricevute coi sensi, in fino al legame che fra loro serbano le idee più astratte; spiegando meglio che in fino allora non erasi fatto, l' ufficio dell' attenzione, e il come i segni del parlare sieno a un tempo motori e rappresentatori del pensare: e non avendo in detto libro particolarmente esaminato il gran fatto delle sensazioni, siccome generative delle idee, ne compose un trattato a parte, che ad esaminare ora ci mancherebbero lo spazio e la opportunità.

Ma chi potrebbe abbastanza lodare e raccomandare quanto e come sarebbe di bisogno, quei suoi trattati dell' *arte di parlare*, dell' *arte di scrivere*, dell' *arte di ragionare*, dell' *arte di pensare*, che formano i primi quattro volumi di quel suo bellissimo ordine di studi, composto per instruire un principe, ma che potrebbe valere per chiunque volesse più che un principe divenire sapiente? Nell' arte di parlare, vediamo il fondamento grammaticale corrispondere col primo de' bisogni, quello di comunicare il nostro pensiero: il quale sebbene nasca da un atto solo e instantaneo dello spirito, pure di successive idee si compone, e quindi per comunicarlo è forza scomporlo. Dal che s' inferisce che il linguaggio è una specie d' analisi del pensiero: conciossiachè con segni artificiali facciamo di particolareggiare e distinguere le operazioni dell' intelletto: e il discorso riesce un tessuto di proposizioni principali, minori, incidentali, colle quali entrano in esso i quattro maggiori elementi, chiamati nomi, aggiunti, verbi, e preposizioni; mentre le altre spezie di parole, come pronomi, avverbi, congiunzioni, esclamazioni, non sono che ellissi.

Nè l' arte di scrivere altra è che l' arte stessa di parlare recata a perfezione; in quanto che per essa dobbiamo trovare la espressione più propria, più viva, più compita del pensiero; che è bene un rendere perfetto così il concepire da una parte, come l' esprimere i concetti dall' altra; perchè, come abbiamo tante volte detto, non è pos-

sibile che non sia corrispondenza intima fra il modo di concepire e quello di significare le cose concepite: nè in altro essere la ragione del non iscriversi oggi bene, che nel concepir male; in quanto concepiamo in una lingua, che non è quella dataci dalla natura, come sono tutte le lingue alterate e imbarbarite per mescolanze diverse e disformi di altri parlari: onde i segni non corrispondendo più colle idee, fanno, che la lingua non riesce più un' analisi del pensiero, come voleva il Condillac: e sendo tutto l' ordine grammaticale turbato, forza è che ancora si turbi il retorico, che n' è il compimento; inchiudendo esso l' arte del ragionare. Nella quale il francese filosofo considerando la scienza naturale, forma due ordini di verità, sensibili e astratte, e inferisce vari gradi di evidenza, cioè di ragione, di sentimento e di fatto, secondo che resulta o dai segni applicati alle idee in modo che ne facciano un' assoluta identità, o da affezioni e commozioni che si generano nell' animo nostro, o dall' esperimento delle cose corporee. Se non che mancando l' evidenza, e surrogando le somiglianze e le ipotesi, possono queste tal volta rinnovarla.

Nell' arte finalmente di pensare non fa il Condillac che rendere più elementare e insegnativa la dottrina esposta largamente ne' trattati dell' origine delle *conoscenze* e delle *sensazioni;* riducendosi il tutto a questo, che il migliore o peggiore uso de' segni delle idee fa differire un intelletto dall' altro; e l' abuso è conforme allo scambiare nelle generali proposizioni le particolari e singolari; mentre che le proposizioni identiche sono le sole vere: onde la sorgente degli errori nostri è tutta nell' abito di usare le parole senza averne determinata la significazione; e per vincerlo, bisogna rifare tutto l' ordine delle idee complesse, secondo questo principio, che il senso e la immaginazione concorrono a sostenere l' attenzione, e l' analisi soltanto conduce alle scoperte: il quale forma particolare subbietto di quella che lo stesso autore intitolò *Logica.* Prezioso *trattatello;* del quale quando i maestri di filosofia non isdegnavano di

valersi per la istruzione de' loro allievi; e particolarmente per bene avviarli a sapere come vogliono essere intesi e usati i due metodi del ragionamento, l'analisi e la sintesi, e come il ben determinare il linguaggio è necessario quanto l'acquistare giustezza a pensare e disposizione a comporre, avevamo teste manco storte, e gusti manco depravati, e forse cuori manco rei.

Ma della filosofia del Condillac, come abbiamo giudicato di quella del Locke, l'esperimento o riprova non fallace, è la stessa scienza istorica, morale e politica, occupante nel suo *corso di studi*, altri più volumi co' titoli di *governo*, di *commercio*, e d' una *storia antica e moderna:* indirizzata più particolarmente a mostrare i progressi e gli aberramenti dello spirito umano di generazione in generazione, e di popolo in popolo, negli avvenimenti e negli uomini che più di quelli furono parte. Ma in questa seconda parte d' applicazione della filosofia sperimentale alle scienze istoriche, morali e politiche, maggior fama forse acquistò il suo confratello di abito, di ufficio e di filosofia, l' abate Mably: il quale non solo illustrò alcune parti di storia antica e moderna, ma fece un vero e proprio trattato di studiare e scrivere la storia: più filosofico per avventura di quanti n'erano stati composti infino allora, e dei quali fu da noi particolarmente discorso, siccome di opere che maggiormente colla presente opera nostra consonavano. Ed eccoci per la terza volta ricondotti a parlare dei trattatisti della storia, appartenenti al secolo decimottavo: materia da rimettere alla prossima lezione.

LEZIONE SESSANTESIMANONA.

Sommario.

Dei trattatisti dell' arte istorica nel secolo decimottavo e della loro penuria o del come spiegarla. Delle *lezioni di storia* del Volney e del suo giudizio sul Mably e sul Goguet. Del *corso di studi storici* del Daunou, e della opportunità di trattare ancora del modo d' insegnare la storia.

Rappiccando di nuovo colla lezione d' oggi la tradizione di quei critici e filosofi della storia, che non tanto indirettamente; cioè o con lavori di erudizione e di filologia e d' archeologia, o con ragionamenti di politica, di morale, di diritto pubblico, d' arte militare, di diplomazia, di giurisdizione, di economia; ma sì direttamente, cioè con trattare del modo di scrivere e insieme di studiare la storia, soccorrono al nostro presente ammaestramento, ci accade subito di fare alcune non inutili considerazioni. E la prima è di maraviglia. Abbiamo veduto come ai secoli decimosesto e decimosettimo abbondassero non pure in Italia, ma ancora in Francia e altrove, trattatisti dell' arte o scienza istorica; un Pontano, un Patrizi, un Robortello, un Foglietta, un Viperano, un Beni, un Possevino, un Mascardi, italiani; un Morzillo, un Cabrera, un Boudovin, un Bodin, un Vossio, un Le Roy de Gomberville, un Gilhon, un La Mothe le-Vayer, un Cordemoy, un Le Moyne, un Rapin, oltramontani: de' quali gli appartenenti al cinquecento occupano non piccolo spazio della raccolta in due grossi volumi, nel 1579 pubblicata da Giovanni Wolf, col titolo *Artis historicæ penus*, affinchè da Cicerone e da Dionigi di Alicarnassò al Foglietta e al Viperano si vedesse in diciotto trattati lo svolgersi mano mano la dottrina d' insegnare sì a scrivere e sì a studiare la storia. Le quali due cose, sebbene distinte l' una dall' altra; e sebbene alla ragione del presente nostro inse-

gnamento più corrisponda la seconda che la prima, pure, come in principio avvertimmo, ancora dal conoscere il modo di scrivere la storia, s' impara quello di studiarla; in quanto che l' arte stessa del comporla e dettarla può essere argomento per l' esercizio della critica istorica sulla fede da attribuire ai testimoni del passato. Il che al suo luogo chiariremo ampiamente. Tuttavia nella raccolta Wolfiana accade distinguere quelli che, siccome un Simone Grineo, un Celio Secondo Curione, un Cristoforo Mileo, un David Citreo, un Teodoro Zwinger, non ebbero per fine che d' insegnare la maniera di studiare la storia, mentre che gli altri si proposero o l' altro fine di insegnare la maniera di scriverla, o ancora le due cose insiememente, che ben fra loro si congiungono.

Or chi direbbe che cotale insegnamento avesse tanto minor numero di scrittori nel secolo decimottavo, che pure fu inclinatissimo, e troppo forse inclinato al filosofare e discutere sulla storia? Nè si potrebbe allegare, che non paresse più di mestieri, dopo le opere composte ne' secoli innanzi: perchè, oltre a non essere età che non istimi di trattar meglio il trattato dalle età precedenti, ogni età realmente può cercare e deve impetrare una speciale ragione di opportunità nell' indirizzare qualsivoglia insegnamento ancora rifrustatissimo. Di che non è a dubitare che non s'accorgesse sul finire del secolo il Volney: e benchè egli non facesse un vero e proprio trattato dell' arte istorica, pure se avessimo tutte le sue lezioni (interrotte per essergli mancata la cattedra), conosceremmo, che esse erano a questo medesimo effetto indirizzate; conciossiachè egli discorresse dei vari metodi e ordini di comporre le istorie, e del più profittevole a usare; e inoltre arrecasse giudizio non pure sopra quelli che scrissero istorie, ma ancora sopra quelli che o ragionarono delle istorie, o diedero precetti per la compilazione loro, come fra gli antichi Luciano, e fra' moderni il Mably. In somma, il Volney può dirsi primo forse, e certamente de' primi a mostrare ciò che noi ponemmo a fondamento di questo stesso nostro ammaestramento, dichiarato in principio,

non la storia essere veramente insegnabile dalla cattedra, ma sì il modo d'impararla, che inchiude l'altro di studiarla.

Nè potrebbesi non istimar buono lo indicato e cominciato a praticare da esso Volney nelle sei lezioni che potè fare per quanto in esse renda sempre testimonianza di quella filosofia, che nella passata lezione rappresentammo indiritta a togliere fede alla storia, e della quale il Volney non fu de' meno partigiani. Chè ancora protestandosi avverso sì a' non punto credenti e sì ai tutto credenti, e di tenere co' saviamente dubitanti; o sia cogli scettici secondo l'intimo valore di questa voce greca, significante esame con certa diffidenza; nel fatto non affermeremmo ch'egli aggiunga un termine di giusta moderazione; facendo sempre ricordare l'autore delle *Ruine*, scritte dopo il suo viaggio nell'Egitto e nella Siria, opera più d'immaginazione che di filosofia istorica; e non per avventura, d'una filosofia abbastanza grave e profittevole, quale ricercano i discorsi della storia o le applicazioni della critica ai fonti della storia. Di che meglio e maggiormente sono documento le *nuove ricerche sulla storia antica;* l'ultima e la migliore opera del Volney; che assai dovremo consultare per le questioni di cronologia, e in ispezie per la erodotea, da lui sopra ogni altro critico studiata e illustrata. Ma ancora in queste sue *Ricerche sulla storia antica*, benchè lavoro da vecchio, dovremo stare in guardia di quella sua passione a parere incredulo; che era una specie d'ambizione nei filosofi d'allora; forse prodotta da tema di essere tenuti non abbastanza liberi in tempi di vendicata libertà, o non del tutto spogli di quella servitù d'ingegno, che le scuole filosofiche e teologiche avevano lungamente mantenuta in servigio della servitù politica, sotto pretesto di un'autorità tradizionale, esente da ogni critica. E non diciamo che ancora questa autorità non si dovesse sottoporre alla critica; ma bisognava sottoporla con regole e norme a lei proprie e convenienti; come largamente discuteremo nella seconda parte di queste lezioni; non senza doverci accor-

gere, che i detti critici passionati o ambiziosi della incredulità, allargavano per modo la coscienza, che tal ora falsavano o alteravano i giudizi dei critici e de' filosofi di parte contraria: dei quali pure abbiamo nell'altra lezione notato esservene stati nel medesimo secolo decimottavo. In fatti, sebbene il Mably (del quale or ora esamineremo il trattato sull'arte di scrivere le storie) non s'apponesse in tutto al vero per ciò che osserva di Tacito, colla libertà che, d' altra parte, concede il dialogo o il colloquio, e con quel suo soverchio cercare nel componimento istorico unità di azione, di cui nessuno gli pareva specchio come Livio, non di meno fa tutt'altro che dire non avere Tacito tirato ammaestramento alcuno dal regno di Tiberio, e quanto gagliardo il suo pennelleggiare e colorare, altrettanto nulla la istruzione. E pure di ciò lo incarica il Volney; falsando o almeno sformando il vero concetto della censura: la quale potria stimarsi non appropriata; potria notarsi, che a Tacito, scrivente gli effetti d'una troppo smisurata, e a sè stessa gravosa grandezza; quale in ultimo divenne la romana; non succedeva di disporre la materia come a chi narrava il cominciare, crescere e aggiungere a quella potenza: e costretto a ravvolgersi in miseri e minuti e più privati che pubblici fatti, invidiava a Livio quel gran soggetto di cose, negli stessi delitti e ire di parte grandeggiante. Tutto ciò e altro ancora si poteva dire, e noi ne faremo ragionamento al luogo suo. Ma non giudicheremo mai la censura del Mably essere di quelle, ognora dai partigiani della tirannide rinnovate, per togliere riputazione di grande istorico a chi della storia aveva fatto suggello d'infamia a'tiranni, non pur presenti, anzi futuri; conciossiachè tutto il pensiero del Mably si riducesse a questo, che il grande storico del romano principato avrebbe profittato più, qualora avesse data alla materia un disponimento generale, che ci avesse di mano in mano apparecchiati alla istruzione, che se ne doveva ricevere. Ciò a lui pareva ritrovarsi in Livio, meglio che in qualunque altro istorico antico, come significano le famose pa-

role, *res romana, quæ ab exiguis profecta initiis, eo creverit, ut jam magnitudine laboret sua;* e ciò più che in ogni altro moderno, avvisava rinnovarsi nella storia de' Paesi Bassi del Grozio; o sia delle guerre, onde nacque la repubblica delle Provincie Unite.

E vuolsi notare (venendoci bene) che il medesimo rimprovero, giusto o no, fatto a Tacito, non risparmia il Mably al francese e suo coetaneo, abate Vertot, per la *Storia delle rivoluzioni romane*, fra le più celebrate in quel tempo. Le quali se per avventura suggerirono al piemontese Denina il pensiero della storia delle rivoluzioni italiane, non è dubbio che questi non facesse lavoro migliore e più sapiente; da non solo arrecargli fama durevole, come non gliene avrebbero assicurata le molte altre sue opere: (la storia politica e letteraria della Grecia; la Prussia sotto Federico II; la storia del Piemonte, e degli altri stati del re di Sardegna; le rivoluzioni della Germania; la storia dell'Italia occidentale; per non parlare di minori scritti), ma eziandio da potersi annoverare fra le ultime istorie, che più della gravità italiana antica rendano testimonianza così per la dottrina politica, come ancora per lo stile; solamente un poco nella lingua, non sempre purissima, ritraente lo scrivere di quel secolo. Ma Dio volesse che oggi gli storici scrivessero come scrisse il Denina le sue *Rivoluzioni;* e di quella esposizione limpidissima, e sì ordinata e collegata di fatti facessono ritratto. E ci duole che il Mably, per l'età più avanzata, non potesse leggerle; perchè avendo opportunissimo modo di ragguagliarle colle *Rivoluzioni* del Vertot, siamo certi, che gli sarebbero parute tanto più commendabili quanto che in quelle non era il difetto che nelle altre appuntò; chè pochi istorici al pari del Denina tengono il lettore preparato ad avvertire per modo la successione degli avvenimenti, che il giudicare le grandi mutazioni portatrici di nuovi dominii equivalesse a mirare collegati i particolari effetti colle generali cause. E se ciò in una storia voleva il Mably principalmente trovare, non aveva torto; e ancor meno aveva torto, stimando di cotanto

pregio dotate in sommo grado le storie di Livio; che maestose in tanta semplicità, si dispiegano a guisa di un'immensa epopea, con apparecchio, progresso e compimento d'azione, secondo che portava l'ordine stesso de' fatti narrati. E per fermo, quanto meglio la narrazione ci farà vedere fra loro unite, o successive naturalmente l'una dell'altra, le diverse cause degli avvenimenti, quasi non mai da una sola prodotti, tanto meno avremo difficoltà di giudicare da quante e da quali maggiormente dobbiamo i finali successi riconoscere: onde quella composizione di storie, che ci arreca questo supremo beneficio, non è da avere un dubbio al mondo, che non sia la più perfetta

Dovremmo noi, pertanto, di avventatezza leggiera, e non degna d'un critico e d'un filosofo della storia, accusare piuttosto il Volney, quando chiama nel medesimo luogo un romanzo la storia di Tito Livio, se di cotali giudizi, nati nella scuola storica francese con una filosofia, e rampollati nella scuola tedesca con un'altra, non avessimo in avvenire occasione continua di chiarire la falsità, esaminando le istorie stesse liviane. Qui, essendoci venuto il proposito, vogliamo che da un altro giudizio appaia l'inclinazione volneiana ad avversare i critici di filosofia più temperata e prudente, che non era la sua. Noi sperimenteremo che non assaissime opere ci riusciranno utili per gli usi della critica e della filosofia ai fonti istorici, quanto l'*Origine delle leggi, delle arti e delle scienze* di Antonio Goguet: il quale nella passata lezione mettemmo fra quelli che seguitarono la filosofia sperimentale del Locke, senza essere della scuola che pareva volesse tutto demolire nella storia, per lasciare alle fantasie alemanne più tardi la gloria del tutto rifabbricare. E il non avere egli nè manco seguitata troppo l'altra scuola, che pareva sempre un po' tremante a usare la critica nell'esame delle istorie; che è quanto dire, il non essere apparso di nessuna setta, può esser stato causa che la sua fama rimanesse minore del merito; se pure non fosse, che i libri hanno il loro fato al pari degli uomini; e il libro del Goguet non l'ebbe felicissimo; perchè, se non fu fra' più celebrati nel suo secolo, non si

mostrò più giusto forse con esso lui la posterità; avendolo dimenticato, mentre d'altri o egualmente o manco valorosi tenne altissima la fama. E poi dicanci, che non curati o poco curati dai contemporanei, ci faranno giustizia i posteri; spesso più ingiusti, per le stesse cause che resero non giusti i contemporanei.

Certamente il giudizio che dell'opera del Goguet porta nella sua sesta lezione il Volney, nasce da quello stesso che lo fece essere sì severo col Mably, e sì indulgente col Bailly per la storia dell'antica astronomia; vogliamo dire da professione di filosofia contraria; non tanto pel modo di ragionare, quanto pel fine a cui il ragionare è indirizzato: onde più che d'intelletto, sarebbe da far quistione di moralità, se questo fosse il luogo: ma il luogo è questo di notare, che non per altro il Volney nega al Goguet di aver trattato filosoficamente un suggetto essenzialmente filosofico, com'era il suo di cercare nella storia de' popoli i cominciamenti e gli avanzamenti degli ordini civili, delle scienze e delle arti, che perchè della Genesi e degli Ebrei e di Mosè giudicò non come fece egli di poi; e vedremo a suo tempo chi dei due dalla verità istorica accettabile maggiormente si allontanò; bastandoci ora notare, che la spartizione fatta dal Goguet dell'opera sua dal Diluvio alla morte di Giacobbe; e dalla morte di Giacobbe al tempo che presso gli Ebrei fu stabilita la monarchia; e dallo stabilimento della monarchia ebraica alla formazione dell'impero persiano per opera di Ciro; corrispondenti colle età veramente primitive e designate col nome di divina ed eroica; e il non oltrepassare il tempo che comincia l'età appellata istorica, cioè l'esaltazione di Ciro, mostra che pochi autori furono al titulo delle loro opere così fedeli siccome il Goguet, al suo di cercare la origine, anzi che fare la storia delle leggi, delle arti e delle scienze; essendo che le sopraddette tre epoche possano stimarsi davvero originative di quanto fosse stato mestieri al vivere degli uomini in comune; non eccetto la scrittura, e il suo passare dalle figure ai suoni, o sia dal geroglifico all'ieratico e da questo all'alfabetico:

investigazione delle più importanti e delle meno facili; nella quale pure dovremo a suo tempo entrare, non senza dover citare il capitolo, sopra detto argomento, dell'opera del Goguet; che basterebbe a farcelo riconoscere di quella nobile filosofia, che con manco erudizione, spacciata di poi, introduceva nelle cose istoriche più oscure la luce che meglio col naturale discorso consonasse. Ma, con tutto il sopraddetto, non si potrebbe dire che le lezioni d'istoria del Volney non contengano buone regole di critica, e non additino norme sicure per avvisare e attingere la maggiore e migliore istruzione dalle istorie; significata in tre specie di utilità: morale o privata, da cercare meglio negli scrittori di vite; scientifica, da ottenere più direttamente dalle storie letterarie; e finalmente politica, siccome la più importante e la principalmente acquistabile nello studio delle generali istorie.

Nè vogliamo tacere, che il metodo e l'ordine d'insegnare la storia, mostrato dal Volney, dovette non riescire inutile in principio di questo secolo, poichè l'insigne P. C. F. Daunou, messo a insegnarla nel 1819, nel collegio di Francia, non si diede a seguire il più comune esempio di fare dalla cattedra la esposizione de' fatti, ma sì insegnò come possiamo e dobbiamo accertarci de' fatti, e come trarne ammaestramento, studiandoli ne' loro fonti: che è quello stesso, che intendiamo di far noi, e che avevamo conceputo e fermato nella mente (ci sia permessa questa superbia) prima di aver lette le lezioni del Volney, e prima altresì di conoscere il *Corso degli studi storici* del Daunou: lasciato piuttosto abbozzato che compiuto dall'autore; e ordinato alla meglio, e pubblicato dal Taillandier in venti volumi; contenenti la materia, che il Daunou aveva divisato in tre parti: la prima delle quali col titolo, *esame e scelta de' fatti*, sottospartivasi in due libri, l'uno della critica istorica, l'altro degli usi politici della storia: la seconda avendo per fine la distribuzione de' fatti, trattava della geografia e della cronologia; contentandosi di esporre brevemente l'origine, i progressi, le variazioni diverse della scienza geografica,

dagli antichi secoli a quelli di mezzo, e da questi a' moderni e facendo della cronologica tre lunghi trattati coi tituli distinti *tecnica, contrastabile, positiva:* la terza parte (la più incompiuta), dopo un trattato del modo di scrivere, e per conseguenza di studiare la storia, volgeva nel far conoscere le opere dei principali istorici, messi per ordine di secoli, dall'antichità greca e romana a quella di mezzo, e in oltre all' età moderna; conchiudendosi tutto questo con un esame dei sistemi filosofici applicabili al magistero stesso della storia.

E sebbene l'opera del Daunou, con tutte le inesattezze e i giudizi non accettabili che vi s'incontrano, stimiamo fra le migliori istoriche, che d'oltremonte ci sieno venute a questi dì; rivelandoci un critico e un filosofo più assai seguitatore della scuola vecchia, che convertito alla nuova, o sia più francese alla francese che alla germanica, differenziandosi dalla maggior parte; pure per essa non cessammo dal credere opportuno il dettare l'opera nostra: chè a persuaderci del contrario, sarebbe bisognato, che avessimo potuto, come più sopra notavamo, supporre un tempo in cui cessasse la opportunità delle opere insegnative: nè una cotale persuasione avrebbe potuto mettercisi nell'animo, senza che altresì ci fosse occorso di vedere, che le corruzioni negli studi, o le deviazioni dal buono e dal bello, si rinnovassero sempre mai cogli stessi sembianti e cogli stessi instinti. Il che non è, nè può essere, per legge di natura; onde occorre in certo modo variar la medicina; non mai rinnegando l'antica, ossia la più e la meglio esperimentata; perchè se cambiano gli aspetti delle cose, non però cambia la sostanza; ma sì modificandola e adattandola: cioè rendendo utili, per mali nuovi, i rimedi vecchi. Fuori di ciò non avremmo al certo avuto ragione alcuna per l'attuale opera nostra; conciossiachè avremmo potuto valerci di alcuna delle già fatte. E pure se non abbiamo fiducia di essere nell'assunto preso riesciti come avremmo desiderato, o come sarebbe stato desiderabile, abbiamo certezza, che opportunamente, e non forse vanamente ad esso ci volgemmo. Se altro non

fosse stato, che di rimettere in fama tanti autori nostri sdimenticati, o avuti più sulle labbra che nel petto, e invogliare la gioventù a cercarli, e accorgersi che potrebbe della loro critica e della loro filosofia far tesoro nello studio della storia, basterebbe ciò solo (che è la particolar materia di questi due primi volumi) a non farci pentire di aver composto un nuovo ammaestramento del modo di studiare la storia. Oltre che, in tanto sparpagliume della scienza storica, ci parve molto a proposito il richiamarla un poco a unità di studio; additando il modo di spartirla, che meglio a quella unità conferisse; che è spezial materia degli altri due volumi. Finalmente in questo andar tanto oggidì più nell' astratto e nell' ideale e nel metafisico sconfinato, che nel concreto e nel reale e nel positivo, non ostante il gridare e protestare contrario, stimammo, che non dovesse negarsi ogni merito a chi avesse procacciato di richiamare a esercizio veramente pratico l' insegnare la storia, mediante il fare un vero e proprio esame de' suoi fonti: intorno a che volge l' ultima parte in quattro volumi della nostra fatica.

Ma considerando i trattati dell' arte istorica, annoverabili propriamente fra le opere insegnative, composti nel passato secolo, non ci metteremo a sottilizzare sulla causa o sulle cause, onde non abbondassero in esso, come erano abbondati nelle età antecedenti. Potrebbe anche essere stato lo stesso maggior filosofare sulla storia, che in certo modo porgeva agli scrittori occasione continua a discuterne le ragioni e le regole: il che nelle diverse opere loro ci mostrano quanti in Francia e altrove ebbero allora nome di filosofi o morali o civili: dei quali nelle passate lezioni abbiamo ragionato: senza dire, che non fu allora forse scrittore di storie o generali o particolari, che ne' proemi o nel corpo dell' opera non togliesse cagione di dare ammaestramenti per lo studio o componimento delle istorie, in fino al nostro Carlo Botta, nella continuazione della storia d' Italia dal Guicciardini fino al 1789. Ma le memorie per le accademie, e più ancora le opere insegnative di letteratura erano

campo maggiore e sommamente acconcio al trattare el modo di scrivere e di studiare le istorie; secondo che attestano quelle del Rollin, del Condillac, del Blair, del Marmontel, del La Harpe, del Battieu, e d' altri più: salvo che in detti autori, e in altri simili, i pensieri e i precetti dell' arte storica sono sparsi e fuggevoli; o formano parte d' un' opera più generale. Nè ciò significa che non ci possano a tempo e luogo profittare, sì per accettarli e sì anco per confutarli. E chi, per esempio, vorrebbe non far conto delle considerazioni sulla storia formanti uno Scritto, che il D' Alembert lesse nell' accademia francese nel 1761, e di cui rimase lungamente memoria? Anzi, il non ignorarlo agevola la via a giudicare meglio il quasi solo trattatista dell' arte istorica del secolo decimottavo, che fu il Mably: de' principalissimi in quella parte di scuola storica in Francia, che, non che essere accusabile di troppa critica o di critica scettica, potevasi anzi stimare al contrario vizio qualche volta inclinare; onde sarà utile contrapporgli chi pure era de' principalissimi nella scuola troppo al dubitare ,e negare corriva, siccome il D' Alembert. Nel paragonare gli autori celebri, o che si accordino, o che discordino, è l' istruzione più utile da ottenere in qualunque studio; e chi nol crede, non sa che cosa voglia dire istruzione. Ma seguiteremo nell' altra lezione.

LEZIONE SETTANTESIMA.

Sommario.

Di alcune opinioni del Dalembert sulla Storia. Saggio sull' arte istorica di Galeati Napione. Dello scritto del Delfico sulle incertezze e inutilità della Storia. Trattato del Mably sul modo di scrivere la Storia; e di alcuni suoi giudizi sulla Storia d'America del Robertson.

Non ci fermiamo a quel che di comune cogli altri, o di non contrastabile dice il D'Alembert: che cioè la storia non dee rappresentare che la verità, e tutta la verità dei fatti. Ma egli domanda troppo, o domanda fuor del ragionevole, quando vuole, che il profitto di cotale rappresentazione debba essere immediato; e quasi una raccolta di sentenze e di azioni memorabili (come lasciarono esempio fra' Greci Senofonte e Plutarco, e fra' Latini Valerio Massimo) anteporrebbe a una vera e propria istoria. Non giunge egli dove andò il Rousseau, di mettere innanzi all' utilità della storia quella del romanzo, ma va assai prossimo, e certamente va per quel verso. Giudica, che ove si consenta allo storico la grande eloquenza, gli si fa correre pericolo che diventi passionato, e di leggieri bugiardo; e non consentendogliene, si ha che molti mediocri diventino istorici: i quali non per ingegno, ma per difetto d' ingegno, saranno falsi. Che più? A fin di rendere certamente credibile lo storico, avrebbe desiderato, che si restringesse a non iscrivere che semplici cronache, o anco lettere d' informazione de'fatti succeduti; non contento di avergli prima raccomandato (e buona raccomandazione era questa) di astenersi dal pubblicare una storia del suo tempo, e registrare, senz'amore nè ira, il bene e il male degli uomini e delle cose; serbando cotal registro di giudizi imparziali alla posterità, cui spetta di sentenziare in ultimo

appello. Ma che altro, da questo in fuora, fa la storia? Sta bene, che un' opera istorica non si pubblichi in fino che sono ancor caldi gli affetti delle cose narrate; con per altro notare ciò che dalle súbite e non facilmente rinnovabili impressioni di esse, siamo tratti a pensare e giudicare; quasi pittore, che se vuole essere interamente vero, non deve credere di ottenerlo, tenendo il modello, e facendolo atteggiare secondo che ad esso paia meglio, ma sì guardando e notando la natura operante spontaneamente; che era il gran precetto di Lionardo da Vinci, da lui stesso maravigliosamente praticato.

Ma quei filosofi dell' enciclopedia non consideravano che appunto stimiamo più grande e più ferace l' utile della storia, essendo non immediato. Nè l' ufficio di oratore, usato bene, scema colle arringhe (fatte fare dai medesimi personaggi istorici) il pregio della verità e della istruzione; anzi l' accresce maravigliosamente e lo feconda, siccome leggendo le vere e grandi istorie dell' antichità, faremo osservare; non senza contristarci, che da quella forma siensi andati disusando non pur gli oltramontani scrittori, che potriano forse in parte scusarsi, ma i nostri stessi, che nella propria letteratura trovavano rinnovati quei grandi esempi, se pure non si volesse negare, che l' antichità greca e latina il Machiavello e il Guicciardino e altri di cotale scuola non rassembrassero.

Ma come dianzi ci siamo maravigliati, che col tanto filosofare allora sulla storia, specialmente in Francia, non si potesse veramente altro annoverare fra' degni trattati dell' arte e scienza storica, che il composto dal Mably, ci occorre ora non tanto maravigliarci, quanto dolerci, che l' altro solo special trattatista, essendo italiano, mostrasse, che cominciavamo pur troppo a non poterci più alcun magistero attribuire, non che l' insegnare la maniera d' imparare o di scrivere le istorie. Alludiamo al *Saggio sopra l' arte istorica* di Galeati Napione; pubblicato in Torino nel 1773: conciossiachè non ci parrebbe da reputare un trattato d' arte o scienza storica quella opericciuola,

che sotto titolo di *Pensieri sulla istoria e sulla incertezza e inutilità della medesima*, pubblicò nel 1806 l'abruzzese Melchiorre Delfico. Nel quale più sopra abbiamo considerato uno de' più notevoli economisti e politici, fra la fine del secolo passato e il principio del corrente. Ma tanto più fece strabiliare il titolo di detta sua opera, quanto che egli due anni innanzi aveva pubblicato, col modesto nome di *Memorie*, una storia della repubblica di Sanmarino, quasi per gratitudine di essere stato da lei accolto cittadino: la quale fu messa non a torto fra le storie meglio scritte in quel secolo, in cui cominciato s'era a non più ottimamente scrivere: e fra' libri più per copia e rarità di erudizione, e per isplendore di filosofia cospicui, vennero annoverate le sue *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori*. Nè qui ora avremmo ricordato l'opuscolo sulla incertezza e inutilità della storia, se non fosse stato per notare, come la filosofia del negare o mettere in forse la credibilità e istruzione delle istorie, sostenuta dagli scrittori della francese enciclopedia, avesse formato seguaci e imitatori in Italia. Chè sebbene il Delfico, morto vecchissimo, desse una gran parte di suo vivente all'ottocento, pure è da tenere di quella schiera di filosofi e di scrittori più assai conformabili colla dottrina de' filosofi e scrittori della seconda metà del secolo passato, che di quelli del cominciare del presente; potendosi giudicare, che dopo il primo quarto di esso incominciassero veramente a farsi alquanto manifeste le variazioni di scienza e di filosofia che lo rendessero distinguibile dall'altro, e non migliore. Ma il Napione, oltre ad essere per età più settecentista del Delfico, intese col suo *Saggio* di donare un formale trattato dell'arte e della scienza istorica.

E veramente in esso non sarebbe da dire che manchi pretensione filosofica; discorrendosi, in più capitoli, della natura della storia, delle sue diverse forme, della sua critica, della distribuzione dei fatti, e dello stile. Ma raffrontato con alcuno di quelli più vecchi, come col Pontano, col Patrizi, col Foglietta, col Viperano, col Beni, e sopra

tutti col Mascardi, rimane lungamente in dietro non solo per il dettato, che può stimarsi più che cattivo, ma altresì per la stessa scienza: tutta o quasi tntta cavata dagli scrittori francesi, e particolarmente dalla memoria del D'Alembert. Al quale mena buone ancora quelle cose che avrebbe potuto e dovuto confutare, se colla mente propria avesse più filosofato, e anzi non avesse fatto testimonianza, che per modo eravamo in sul perdere ancora l'autonomia dell'ingegno, che a vederla del tutto annientata bisognava arrivare a questa età.

In un sol punto il Napione manifestamente dissente dal celebre enciclopedista. Ciò è dove propone l'ordine inverso di studiare la storia; salendo dai tempi più recenti a' più remoti: il quale se possa credersi in qualche modo voluto da Cicerone, perchè Dione Cassio riferisce che Caleno, amico d'Antonio, lo censurasse del pensiero di scrivere la storia romana dal suo consolato andando in dietro fino a Romolo, non vogliamo ora discutere. Certamente l'indicazione del D'Alembert, rinnovata e sostenuta a' dì nostri da un eccellente ingegno, qual era Pietro Giordani, vedremo a suo tempo come e quanto possa essere applicabile nello studio della storia. Qui, rispetto al Napione, noteremo, che non tanto nel suo trattato ci dispiace il non esservi grande novità d'insegnamenti; avvisandoci che quasi sempre il desiderio di novità in materie che poco o nulla la consentono, sforza gli autori a riescire dannosi; ma sì ci dispiace il dovervi riconoscere uno di quelli che più manifestamente cominciarono allora a cercare la scienza in Francia, e ciò che è peggio, non aggiungendo il merito degli scrittori francesi; anzi facendo la superiorità loro maggiormente spiccare. Onde paragonati i due trattatisti dell'arte istorica, il Mably e il Napione; dati in quel secolo l'uno dalla Francia e l'altro dall'Italia; confessiamo, che mentre non raccomanderemo ad alcuno di leggere il secondo, diciamo che la lettura del primo è fra le meno da lasciare indietro, chi voglia sapere come dev'essere studiata la storia, imparando come dev'essere scritta. Già il Mably aveva con particolare

trattato esposto il modo di studiare la storia, dopo che nel *Paralello fra' Romani e i Francesi, nelle considerazioni sopra i Greci e i Romani e sulla storia di Francia e sul reggimento di Polonia*, e particolarmente nei *trattenimenti di Focione,* lo aveva egli messo in pratica; mostrandosi col libro *del diritto pubblico di Europa*, coi *principii del negoziare degli Stati*, dei *dubbi proposti agli economisti*, coi *principii delle leggi* e col *Saggio sui diritti e i doveri del cittadino* (pubblicato dopo la sua morte) provveduto di quelle scienze, che, come notammo, si collegano troppo strettamente colle applicazioni istoriche. Onde non a torto fu giudicato, che dette opere (poco lette, e poco cercate in questo secolo, che pure è ghiottissimo degli scritti stranieri) valessero perchè nella seconda metà del secolo decimottavo divenisse ogni dì maggiore la propagazione delle cognizioni politiche, e acquistassero gli studi storici un indirizzamento più sicuro e più profittevole. Ma non devesi mai dimenticare, che nel medesimo tempo, al medesimo effetto, cooperò, come nella lezione dell' altro dì notammo, il Condillac; fratello del Mably. Il cui trattato di *studiare la storia*, indirizzato al Delfino, trovasi fra gli studi ordinati dal Condillac, per la istruzione del Principe di Parma; mostrando amendue che quel secolo non doveva essere tanto cattivo, dacchè i principi si lasciavano da uomini come il Condillac e il Mably instruire. I quali in pari tempo e più efficacemente instruivano i non principi, acciò i principi non più tanto facilmente la potenza loro abusassero.

Ma fermiamoci ora a quello scritto del Mably, da annoverare fra quelli più propriamente insegnativi del come trattare la storia: il quale essendo stato da lui intitolato *Della maniera di scrivere la storia*, riesce più utile ancora per apparare come vuol essere studiata. E forse nessun trattato come questo del Mably ci mostra così bene ciò che pure nelle lezioni proemiali ci accadde notare, potersi dal come dovrebbe essere composta una storia argomentare i gradi di credibilità e i meriti di istruzione da riferire a uno storico. Rinnovando egli il tanto pure

rinnovato esempio di solennissimi autori antichi, diede al suo trattatello la forma di dialogo, siccome l' aveva data a' suoi *Intertenimenti di Focione.* Immagina un giovine, che essendo stato consigliato di darsi allo studio della storia, non però è stato bene informato della natura e della materia di cotale studio. Onde se gli fa conoscere le differenti maniere di storie, insieme co' differenti scrittori di esse; siccome a dire, Livio, Sallustio, Tacito, Plutarco ec. I quali mentre d' un genere particolare di cognizioni e di intendimenti ebbero mestieri, tuttavia non poterono fare a meno di quell' apparecchiamento di studi scientifici che si ricercano in chi il nome di storico voglia convenientemente attribuirsi. Fra' quali principalissimo è il diritto naturale; senza cui il giudizio de' fatti istorici non potrebbe non riescire torto e falso, e favoreggiatore di ree tirannidi; come se, alla maniera dello Strada nella storia delle Fiandre, paresse lecito a Filippo II di calpestare tutte le antiche leggi e tutti i trattati e tutte le convenzioni fatte cogli uomini, perchè egli teneva la potenza da Dio. E col natural diritto è da congiungere la scienza politica; salvo ad avvertire, che v' ha due specie di politiche: una fondata sulle leggi che la natura per procurare agli uomini la felicità di cui sono capaci, ha stabilite, e sono invariabili come l' autrice stessa; l' altra è frutto di passioni, che la ragione traviano, nè produce che vantaggi transitorii, seguitati da durevoli danni. Delle quali due politiche, rispondenti a' due generi di governi, nazionali e tiranneschi, dev' essere lo scrittore d' istoria informato, sì per illuminarsi colla prima, e sì per non lasciarsi corrompere dalla seconda; testimonio Sallustio, che sebbene vizioso egli, quasi di vizi divenuti pubblici partecipando, tuttavia seppe per forma sollevarsi sopra sè stesso e l' età sua, scrivendo le storie, che non prese il fasto, la ricchezza e l' esorbitante potenza conquistatrice per segni e termini di prosperità pubblica; ma per contrario ripresentò Roma cascante sotto il peso de' suoi tesori, e pronta a vendersi, se un compratore avesse trovato.

E conciossiachè fosse avviso al Mably, che esercitando lo storico un magistrato di giustizia colla doppia mallevadoria di giudice e di testimone, dovesse la giurisprudenza sua essere il diritto naturale, applicato al governo politico; che valeva quanto dire, la morale pura ed austera, messa a contrasto coi disordini prodotti dall' eccesso delle passioni; non gli pareva, che da siffatta dottrina gli storici moderni si fossero lasciati generalmente governare; e anzi pensava che giurisprudenza affatto contraria avessero abbracciata, quando gli uni la cupidità di Carlo V, e la ruinosa magnificenza di Luigi XIV ammiravano; e gli altri, la pietà barbara di Filippo II o di Guglielmo il conquistatore, assistenti al vespro e al mattutino de' canonici, esaltavano. Chè se Cicerone, ragionando con Bruto, diceva, che non soccorsa dalla filosofia, non si fa grande la eloquenza, maggiormente la luce filosofica richiedesi dove più direttamente primeggia il fine di rendere gli uomini migliori, più savi, più felici: e n'è esempio Tacito: nel quale della morale istruzione la storia maggiormente si abbella; non essendo alcun onesto e probo uomo, morto d' ordine dell' imperante, ch' ei non ne tragga un importante ammaestramento: conciossiachè la scienza dei costumi umani, tanto più naturalmente colle vicissitudini delle nazioni si congiunge, quanto che per le eterne leggi della provvidenza, la virtù porta nel cuore degli uomini la pace; e il vizio, la turbazione e la paura.

E per difetto di cotal morale, v' ha storici, che le crudeli ingiustizie di Filippo II, del Grandevelle è del duca d'Alba, fanno empiamente partecipare a Dio, allorquando al supposto favore di qualche Santo o di qualche Santa ascrivono le vittorie de' cattolici contra i protestanti. Non che agli scrittori di istorie debba essere vietato di riferire gli atti di superstizione; ma bisogna che sieno riferiti, come mostrano i grandi storici dell' antichità, più tosto per testimoniare la credulità pubblica o l' abuso che se ne fece, che per esprimere la opinione dello storico. Onde bene a ragione il Mably scusa Tito Livio di quel suo frequente riferire superstiziose credenze: nè intendiamo perchè al

Daunou paia che non faccia bene di scusarlo. Ma è questo un punto, che nella seconda parte delle nostre lezioni, porgendoci largo subbietto d' importantissima discussione, ci darà eziandio occasione di conoscere le opposte sentenze dei critici e de' filosofi della storia, e ci verrà allora in proposito di giudicare quelle del Mably; come altresì al detto luogo, ragionando del diverso modo di applicare regole di critica a istorie o generali o particolari, piglieremo notizia della sua dottrina nel dare precetti alla composizione delle une e delle altre; bastandoci qui notare, che siccome più e più volte abbiamo notato, che lo studio della storia non sarà mai profittevole se non è condotto con unità di concetto, così il Mably è da mettere fra quei precettori che più raccomandano unità d' azione nel comporre una storia generale; somigliandola con gran ragione a un poema epico, e spiegando detta ragione come sapeva un filosofo di quella scuola; che cioè il bisogno dell' unità di azione e di fine nei componimenti d' arte (e componimento d'arte è la storia) ha fondamento nella natura del nostro spirito: il quale non potendo in più obbietti riguardare a un tempo, senza smembrarsi, e senza quindi ricevere impressioni manco vive, s' affatica, s' impaccia, si infastidisce, e nessun frutto de' suoi studi raccoglie; là dove si appaga e allieta, ove dalle prime pagine intravegga il cammino che deve fare, e la meta in cui fermarsi. Or per detta necessaria unità in una composizione istorica, conviene che i particolari sieno così adoperati che facciano di legare i fatti gli uni cogli altri, e tanto più e meglio, quanto che detto legame tiene alla considerazione de' costumi, delle leggi e del reggimento delle nazioni; e non a un minuto infarcire la storia di particolarità inutili e d' inezie futili, che da un altro lato la renderebbe faticosamente insopportabile. Del quale rimprovero non pare al Mably, che vada del tutto esente il Fleury nella sua celebre storia ecclesiastica; sebbene la materia ecclesiastica rendesse più vicina alla forma istorica civile; usando i grandi materiali e i grandi lavori apparecchiati dall' Anastasio, dal Baronio, dal Pagi, dal

Bollando, dal Ruinard, dal Labbé, dall' Ughelli, e da altri. Nè fu vinto dal monaco Calmet, per quanto più copioso, e più maestro in divinità: e nè manco lo vinsero il cardinale Orsi e Bernoult Berkastel, che la parte romana o gesuitica, non contenta del Fleury, stimarono di contrapporgli, presso a poco come un secolo innanzi, scontenta del Sarpi, aveva indotto a scrivere del concilio di Trento il cardinale Pallavicino, per espugnare chi in una troppo formidabile rocca erasi chiuso. Ma è notabile il riguardo con cui il Mably move al Fleury la sopra notata censura: « Io forse m' inganno (dice), o forse gli annali
» della Chiesa vogliono essere regolati con leggi diverse
» da quelle della storia profana. Io sono indotto a cre-
» derlo; essendosi un giudizioso scrittore, quale è il Fleury,
» imposta la regola di riferire una lunga successione di
» fatti senza intramezzarla d' alcun giudizio e da alcuna
» considerazione. Pure sarà più sicuro di non torlo a mo-
» dello in questa parte, e di ammirare, senza eccezione,
» i discorsi sommamente istruttivi ch' egli ha appiccati
» a sì lunghe narrazioni. »

Ma tutto quanto il Mably osserva sopra i diversi storici antichi e moderni e d' ogni nazione, secondo che gli veniva in proposito, e particolarmente sopra i principali nel secolo di Luigi XIV, come Varillas, Mezerai, Daniel, Saint-Real, Orléans e Vertot, verrà in discorso al medesimo luogo di ragionare del modo di applicare le regole di critica e di filosofia ai fonti della storia. Nè certamente ogni giudizio suo accetteremo, nè tutte le sue sentenze avremo per inconcusse, come già qualche cosa, rispetto a Tacito, abbiamo notato. E nè pure negheremo che forse un po' troppo severo, e tal ora sdegnoso censore si mostri col Voltaire; sebbene più forse acerbi, e certamente ingiusti sono con lui quelli che di cotali censure lo rampognano. Tuttavia ci piace sin da ora notare, che disaminando in ultimo il Mably l' ordine da conferire ai componimenti istorici, e dichiarando l' effetto di tal ordine dovere apparire nel legamento de' fatti e nel potere che gli uni hanno sugli altri (conciossiachè in

tutte le faccende uno o due sono i punti principalissimi, che tirano il resto e cagionano la finale risoluzione; onde come nell' amministrazione degli Stati la cognizione di questi punti decisivi fanno conoscere l' uomo grandemente abile al governo, così il saperli bene avvisare e fermare, dimostra la grande abilità dello storico; in quanto che la rappresentazione, istorica colla stessa sua semplicità, agevola la istruzione, e produce che i fatti s' improntino nella memoria, non perdendosi di vista la catena che li mantiene legati); dopo adunque il Mably avere sì fatta dottrina esposta e illustrata ottimamente, non trova istorico che ne facesse così solenne testimonianza come il nostro Paolo Sarpi nella storia del concilio di Trento. « Io so (dice il Mably) che fra Paolo è sospetto a' teologi, ed è accusato di non mostrarsi abbastanza nimico a' novatori di religione. Ciò forse sarà: nè lo stesso rimprovero hanno potuto altri grandi uomini fuggire. Comunque sia, ammiriamo in questo istorico l' arte, colla quale sono ordinati e distribuiti molti e diversi fatti, e la semplicità colla quale si disviluppa un gran cumulo di cose, e piglia luce un vero caos, mediante naturali passaggi che conducono da una cosa all' altra, e dispone chi legge a tutto comprendere in fino al compimento, senza che sia ricondotto indietro a ricevere spiegazioni. Vizio di molti scrittori di storie; da ben somigliare a quegli stessi uomini di Stato, che o per ignoranza o per errore, si lasciano impigliare in più negozi, senza discernere i principali dagli accessorii; onde il governo loro ritrae non differente disordine di quello prodotto dalle storie, che ad ogni poco abbandonano senza ragione l' ordine loro, per tornare ad esso con ancor meno ragione; tagliando così gli avvenimenti e non mai con giusta proporzione ripresentandoli. »

Se della critica e filosofia istorica del Mably non avessimo altra prova, che questo suo giudizio sopra il Sarpi, allegato per modello d' ordine nello scrivere la storia, basterebbe per farcela stimare grandissima e profittabilissima; che che ne giudichino certi maestri odierni, qua-

lificando il Mably *più artista che filosofo;* che non sappiamo che cosa voglia dire; ma sappiamo esser questa la consueta nota che danno a quanti scrivono la storia, o ragionano della storia con arte e sapienza antica; quasi grave peccato commettessero a volere coll'ammaestramento della filosofia congiunto il diletto dell'eloquenza. Donde nasceva, che il Mably non del tutto contento si mostrasse della storia americana di Guglielmo Robertson. Il quale più sopra annoverammo fra' più grandi filosofi, per la storia di Carlo V: nè pensiamo che meritasse poco per quella d'America; essendo essa il maggior lavoro istorico, che del nuovo mondo in sino allora fusse comparso; sebbene più compiuto e meglio informato, rispetto alla regione messicana, fosse reputato il Clavigero: diligentissimo esaminatore di quarantadue opere sulle cose del Messico, scritte innanzi a lui. Ma il Mably, giudicando la storia del Robertson colla norma delle istorie antiche, e particolarmente di quel Livio, a cui egli non a torto attribuiva la maggior perfezione, avrebbe avuto bisogno di conoscere l'eccesso a cui son venuti a questi dì gli scrittori di storie, per non dovere biasimarlo del troppo filosofare e introdurre trattati di scienze: i quali, ancorchè bellissimi, guastano la bellezza della storia, che dee procedere senza ostentare l'ufficio di ammaestratrice, se vuole davvero essere maestra. E nè manco, a petto a' presenti, avrebbe biasimato il Robertson dell'avere ammassato, con poco ordine nella distribuzione di tutta la materia, troppi e minuti particolari e troppe e diverse considerazioni, che, non facendo crescere la importanza morale o filosofica d'una storia, tolgono o diminuiscono lo splendore della eloquenza, dal componimento istorico, non che disvoluto, anzi ricercato. Laonde se il Mably avesse veduta dell'America liberata la storia dettata con l'eloquenza degli scrittori antichi dal nostro Carlo Botta; tanto più maraviglioso quanto che pochi più intendevano a quella forma di magistero; l'avrebbe senza fallo trovata assai più conforme ai precetti suoi, che non trovò quella dell'America scoperta, scritta dal Robertson.

E certamente giudicata l' avrebbe della gloriosa independenza americana più degna della storia di Giovanni Bancroft, scrittore il quale potè ecclissare la storia dell' inglese Gordon, ma non quella del Botta, che rimarrà non solo la migliore delle opere sue, ma un esempio del come innalzare in prosa all' altezza del poema eroico un gran fatto, siccome dee la storia, e siccome raccomanda nel suo trattato il Mably, conformandosi ai precetti e agli esempi degli scrittori della classica antichità.

LEZIONE SETTANTESIMAPRIMA.

Sommario.

Delle distinzioni ed eccezioni da fare nel giudizio del valore scientifico e letterario del secolo XVIII. Del come la maggior grandezza di questo secolo apparisse negli studi di erudizione e di dottrina istorica. Del Maffei e del Muratori, e paragone dell' uno coll' altro, e differenza da notare.

Nelle ultime lezioni, parlando di Galeati Napione, siccome precettore del modo di studiare e di scrivere la storia, e ragguagliandolo da una parte col d'Alembert, e dall'altra col Mably, ci successe, coll'esempio suo, di fare ognor più avvertire il nostro scadere negli studi, di mano in mano che di essere piuttosto discepoli che maestri degli altri ci andavamo riducendo: di che poi la prova irrefragabile rimase la forma dello stile; rivelandosi in essa, e non si poteva non rivelare, la contraffazione della scienza. La quale in altra precedente lezione ci avvenne di notare come spezialmente nelle opere politiche (cominciate allora pure a trasformarsi in quella che chiamossi scienza economica o sociale) si attingesse di fuori. Non che, per alcun altro tempo, non seguitasse più qua e più là l'ingegno italiano a mostrarsi inventore e come oggi direbbesi originale; quando abbiamo veduto, che a petto a' politici ed economisti d'altre nazioni, possiamo gloriarci d'un Beccaria, d'un Filangieri, di un Galiani, di un Genovesi, d'un Bandini, d'un Broggia, d'un Neri, d'un Carli, d'un Pagnini, d'un Verri, d'un Paoletti, d'un Vasco, d'un Ricci, d'un Solera, di un d'Arco, d'un Briganti, d'un Ortes, d'un Mengotti, d'un Palmieri; e, venendo più innanzi, d'un Delfico, d'un Gioia, d'un Romagnosi (*Lezioni* dalla 55ª alla 61ª). Se pure nelle scienze fisiche l'ingegno italiano non facesse maggiore dimostrazione

di essere fatto per grandeggiare di potenza propria, ove la fortuna fosse stata con esso lui benigna quanto la natura: di che parlano, per dire de' più grandi, i nomi di uno Scarpa, di un Galvani, di un Mascagni, di un Lagrangia, di un Mascheroni, di un Belzoni, di un Volta, di un Oriani. I quali toccarono il principio di questo secolo, e la cui eredità gloriosa fino a' dì nostri mantennero un Nobili, un Melloni, un Marianini, un Plana, un Amici, un Mossotti, un Carlini, un Venturoli, un Fossombroni, un Gazzeri, un Vaccà, un Rasori, un Tommasini, un Panizzi; discesi ieri nel sepolcro, e altri prossimi per la età loro a discendervi, e da veramente desiderare che ciò sia il più tardi possibile; non potendoci da quelli che o sono entrati o entreranno nel loco loro, promettere la stessa gloria: non manchevole affatto, ma non certamente ragguagliabile colla prima. Terribile argomento della manifesta declinazione della presente età di contro alle antecedenti: il quale vorremmo considerassero un poco i tanti e continui vantatori e magnificatori della grandezza presente sopra la passata. Chè ancora non dicendo che delle scienze maggiormente oggi fiorenti, come sono le naturali, chi penserebbe che coi più insigni in esse, o morti o vicini al morire, sieno e per eccellenza di opere, e per importanza di scoperte, e per efficacia d' insegnamenti da comparare quelli che al presente tengono il campo e maggiormente primeggiano? E chi poi da coloro, che a questi medesimi succederanno, si farebbe assicurare il risalire a quell' altezza, quando anzi ci fanno temere un sempre maggiore scadimento, se dall' alba s' ha da giudicare il giorno? E ben questo paragonare le tre generazioni, che nello stesso secolo si hanno sempre dinanzi degli occhi, l' una legata coll' altra, cioè dei vecchissimi, o già mancati, dei più maturi, e degli ancor giovani, fa d' uopo per isgannarci nei giudizi nostri. Chè finchè dimoriamo in su' generali, e parliamo di civiltà e di progresso; e ci balocchiamo colle *esposizioni*, colle *commissioni*, colle *inchieste*, coi *congressi* d' ogni specie, e con altre vanità, nè pur nostre; potremo aver ragione a

nascondere quel che veramente siamo. Ma raffrontando gli uomini e le opere partitamente; se pure dalla qualità degli autori e delle opere loro, come dalle frutta gli alberi, debbasi la qualità della istruzione d'un secolo misurare; dubitiamo che non avessimo più presto ad arrossare, che seguitare a far rombazzi di sapere e di avanzamento.

Ma torniamo al punto, che era oggi specialmente da chiarire; vogliamo dire, che mentre nelle scienze fisiche e matematiche, e nelle morali e civili ci abbattiamo, nel passato secolo, in uomini e in opere che ancora attestano più o meno la nativa invenzione e la superiorità dell'ingegno italiano, ragguagliato con quello degli altri popoli, non sarebbe da gittar nel fango gli studi interamente letterari, e stimarli in tutti e in tutto privati d'ogni italianità: salvo che per essi conviene fare una diversa ragione; cioè, non giudicare al medesimo ragguaglio poeti, trattatisti, scrittori d'orazioni o sacre o accademiche o legali, e finalmente autori d'opere di erudizione e dottrina istorica. Nè senza fare molte e diverse eccezioni e distinzioni, potremmo fuggire di dare in grandi errori. Conciossiachè, è vero che lo scrivere in versi e in prosa scoloratosi e svigoritosi, per difetto di buona lingua, nel principio del settecento, andò sempre più perdendo e di colore e di vigore col declinare del secolo medesimo: ma è vero altresì che mentre non mancavano bestemmiatori di Dante e del Petrarca e del Boccaccio, v'era chi ne sapeva difendere l'onore, e ciò che è più, ne ritraeva lo stile come in vano si cercherebbe oggi, che di glorificare quelli ed altri autori non rifiniamo. In somma, per dir brevemente, e movendoci dal cadere del secento a tutto il volgere del settecento, se furono i Frugoni, i Bettinelli, i Roberti, i Cesarotti, i Bondi, i Gianni, i Savioli, i Soave, i Bertola, i Minzoni, gli Alessandri Verri, i Tornielli e altri, che più o meno ridussero gonfie, frondose e guaste le lettere nostre, furono altresì i Zanotti, i Manfredi, i Leonarducci, i Gozzi, i Varano, i Pompei, i Parini, i Monti, i Pindemonti, che più o meno, e chi meglio in poesia e chi

meglio in prosa, e chi in tutte e due, ritrassero sempre assai dell' ottimo di nostra letteratura. E se potrà darsi nota di stile svigorito al Metastasio; scusabile in parte dal doversi accomodare ai bisogni o capricci de' musici; avemmo in compenso il terribile Alfieri: al cui stile tragico, per dirlo perfetto, non mancò che una maggior ricchezza e morbidezza di favella: la quale avrebbe potuto acquistare, se troppo tardi non si fosse messo a studiare ciò che deve essere fatto quando l' ingegno è più disposto a prendere gli abiti del buon gusto e dell' ultima eleganza: i più difficili ad acquistare, e i più facili a perdere. Così pure il Goldoni (terzo del nostro glorioso triunvirato drammatico) con altra lingua, cioè con lingua del colore di quella del Cecchi, del Lasca, del Firenzuola, del Machiavelli, avrebbe agguagliato i più grandi dell' antichità nella favola comica, come l' Alfieri li agguagliò e qualche volta li superò nella tragica.

Ma posto che in quella età i più inclinassero alle gonfiezze e insipidezze arcadiche, come nel disegno inclinavano ai così detti barocchismi, v' aveva tutta volta chi sapesse metterle in satira e in derisione; siccome mostrarono il Baretti e il Milizia; quanto non scrittori essi eccellenti, altrettanto da richiamare gli altri all' eccellenza dell' arte sì nelle opere dettate e sì nelle figurate. Noteremo altresì, che siamo noi lontani dal riconoscere come generale e durevole l' effetto di bene, che nel primo principio di questo secolo procurarono alle nostre lettere (ogni dì più ite allontanandosi dalla semplicità, naturalezza, efficacia, gravità, nobiltà, bellezza degli scrittori del trecento e del cinquecento) i benemeriti Antonio Cesari, Pietro Giordani, Giulio Perticari, Giacomo Leopardi, Paolo Costa, Basilio Puoti, Pellegrino Farini, Dionigi Strocchi, Luigi Biondi, Giovan Battista Niccolini, e altri ancora. Tuttavia basta per giudicare non del tutto insozzato il primo quarto di questo secolo; pervenuto oggi a tal sozzura, da notare a dito gli scrittori che ancora facciano sentire del trecento e del cinquecento; come nei naufragi vediamo alcuni raris-

simi qua e là nuotare per disperati, nella gran bufera che li trasporta e minaccia sommergerli.

Ma non ci scostiamo ora dal secolo decimottavo e da quella parte di studi, quale è la critica e filosofia istorica; che come dà materia all' argomento presente, così in essa veramente la maggiore grandezza e nobiltà di detto secolo, considerato e bilanciato tutto, apparisce. E già fin qui abbiamo parecchi critici e filosofi della storia ricordati; un Giannone, un Noris, un Magliabechi, un Bianchini, un Buonarroti, un Ciampolini, un Rainaldi, un Montecuccoli, un Magalotti, un Gravina, un Vico, un Conti, uno Stellini: alcuni de' quali sarebbe a disputare se più al secolo settimo decimo o al decimottavo sieno da attribuire; ma tutti toccarono i due secoli, e alcuni col maggior numero degli anni vi si prolungarono: senza dire che dal loro scrivere; il più fedele rivelatore del passaggio d'indole d'un secolo all' altro; li diresti più della prima metà del settecento, che dell' ultima del secento. Ma lasciamo queste dispute inutili, che un tempo avrebbero fatto accapigliare una schiera di eruditi, e oggi farebbero sui più alti peri montare parecchi metafisici della storia; così vaghi del battezzare i secoli, come se di conferir loro una specie di carattere sacramentale avessero ricevuta balìa simile a quella de' sacerdoti; nè per conseguenza riguardano per nulla all' ultimo sfumare della scienza d' un secolo per far luogo alla scienza d'un altro. E ripetiamo (chè non è inutile) non designarsi mai i secoli d'un tratto; e bisogna di parecchi anni venire innanzi per potere scorgere e avvisare la speciale qualità e inclinazione loro. Così, per esempio, il primo quarto del secolo nostro ci accadrà al suo luogo mostrare, che in molte cose e per molti rispetti consuona più coll' ultimo quarto del secolo scorso, che col secondo del presente: il quale nè pur esso potrebbesi stimare tutto e in tutto del colore dell' età che ci corre dinanzi. E chi darebbe a questo secolo il Borghesi e il Cavedoni? I quali sebbene scrivessero in fino a ieri, pure bevvero e si nutrirono alle fonti d'una dottrina, che nessuno oggi stimerebbe moderna. E alle stesse fonti attinsero altresì un

Mai, un Sarti, un Amati, un Nibby, un Fea, un Cancellieri, un Zannoni, un Garattoni, un Vermiglioli, un Ferrario, un Labus, un Ciampi, un Scinà, un Secchi, un Repetti, un Mezzofanti, un Canina, un Biondi, un D'Avellino, un Quaranta, un Rossellini e altri ancora: i quali, sebbene conosciuti e praticati da noi che scriviamo, daremmo piuttosto al passato che al presente secolo: dove che al presente bene si possono riferire eruditi e filosofi della qualità del Balbo, del Troja, del Rosmini, del Gioberti e di più altri, o morti di fresco o ancora vivi; come quelli che avendo ad altre fonti e più moderne e d'altri luoghi bevuto, rappresentano meglio e più spiccatamente l'indole di questa età negli studi critici e filosofici. Nè già vogliamo dire, che valenti uomini non debbansi essi reputare; ma gli abbiamo ricordati, perchè ci apparisse quanto importi distinguere nel giudizio de' secoli, a non volerci ingannare; ancora quando non s'intenda che di significare il prevalere o preponderare una maniera di critica e di filosofia sopra un'altra; conciossiachè sempre mai ci bisognino considerazioni di rispetto a' vari paesi e alle varie persone, come che viventi nell'età medesima. E facciano pure alcuni scrittori ritratti interi di secoli; ma le cose, vedute partitamente, ci diranno che essi non ritraggono che le loro immaginazioni.

Fra tanto ora rechiamo a compimento la informazione dei più specialmente chiamati critici dal cominciare del secolo scorso al cominciamento del corrente; tanto più che dei massimi e veramente principi nella erudizione e dottrina istorica, abbiamo fin ora piuttosto qua e là fatto menzione, e notato la eccellenza del loro merito, di quello che ne abbiamo acquistata una notizia, se non piena, almanco sufficiente a rappresentarceli nostri futuri e principali guidatori nell'applicazione della critica ai fonti della storia. Avremo noi bisogno di nominare Scipione Maffei e Lodovico Muratori, perchè qualunque mezzanamente versato negli studi istorici, non equivochi a pensare, che accenniamo ad essi? I quali solamente paragonabili l'uno coll'altro, come in altra precedente lezione notammo, pure ove al detto paragone discen-

diamo, sorge subito alla mente questa prima considerazione: che non fu parte d'antichità o prima o dopo l'età vulgare, a cui non volgesse la vastissima mente il Maffei; trattovi eziandio dall'illustrare le memorie d'una città, qual era Verona, sua patria, le quali colle più alte origini della storia antica si rappiccavano: donde la gran disputa fra Veronesi e Bresciani se al dominio de' Veneti o de' così detti Cenomani, in principio, quella città appartenesse. Nella quale essendosi messo a combattere colla sua immensa erudizione il Maffei, ebbe avversario non indegno Paolo Gagliardi, che sosteneva il maggior onore di Brescia sua patria: nè i due combattenti peccarono forse in altro che nello scrivere troppo; senza che nessuna delle parti, siccome in quistioni municipali interviene, cedesse all'altra; e n'uscì grosso volume, che però non si potrebbe dire, per gli studiosi della erudizione antica, affatto inutile.

E ancora di salire alle maggiori antichità doveva tirare il Maffei la illustrazione degli anfiteatri: che forma la parte ultima e forse la più importante della sua Verona illustrata. Di che pur fece testimonianza la non breve e non inutile disputa avuta col cavaliere Guazzesi d'Arezzo; dotto in quella età di dotti: il quale non seppe tacere alla sentenza che fuori di Roma, di Verona e di Capua, non fossero vestigi di anfiteatri; stimandola ingiuriosa alla sua patria, che pure aveva da mostrarne. E ne riportò la non lieve satisfazione di tirare un uomo come il Maffei in Arezzo, e indurlo a confessare che la ragione non era dal suo, scorgendovisi realmente importanti reliquie di anfiteatro.

Ma oltre a tutto questo, il Maffei era del greco e dell'ebraico siffattamente possessore, da potere monumenti e documenti riferibili a quelle antichità non solo leggere, ma volgere a profitto archeologico; come dimostrò quando andato a Torino per suoi affari, e trattenutovi dal vedere nella reale biblioteca quello che egli chiamò *tesoro inestimabile* di manoscritti greci, rabbinici e talmudici, ne fece quella dotta relazione indiriz-

zata ad Apostolo Zeno: non più celebre per la tentata impresa della riforma melodrammatica, che per la grande e svariatissima erudizione storica, e per la possessione di notizie d' ogni maniera; da bene dare argomento di nuova maraviglia; cui spiegava il Denina col riferire una particulare attitudine dello Zeno di scorgere tosto nelle letture de' libri quanto gli fosse tornato acconcio da prendere, senza seguirle o compirle come avrebbe ricercato la loro estensione. Il che potendosi attribuire a una maggiore rapidità di vedere e a una maggior pratica di studiare, non sarebbe da raccomandare ad ognuno, senza farlo cadere in assai e gravissimi abbagli. Degno era per tanto lo Zeno veneziano dell' amicizia del Maffei veronese; siccome questi non avrebbe potuto ritrovare chi più degnamente pregiasse i propri studi. Chè ancora in quella età i veramente insigni nella grande dottrina non dovevano temere, che le loro fatiche non fussero abbastanza conosciute e felicemente giudicate da altri pur sommamente dotti; non di leggieri i mezzi o i falsi dotti togliendo il luogo ai veri e compiti sapienti. Se nel medesimo tempo non sorgeva il Muratori, ci avrebbe lo Zeno data la gran raccolta degli scrittori delle cose italiche: nella quale erasi messo, e la quale non lasciò, che per aver saputo una tanta impresa essere stata abbracciata dal Muratori. Notabile esempio di modestia in chi poteva pure non vanamente impromettersi successo di gloria non minore. Di che una prova diede coi quattro volumi di erudizione, aggiunti al ***Mappamondo istorico*** del Foresti gesuita: senza dire del suo sapere in numismatica, testimoniatoci dal celebre padre Zaccaria, che dall' altro pur celebre antiquario Annibale degli Abbati Olivieri era stato accertato di avere avuto più volte a voce e in iscritto dallo Zeno magistrali spiegazioni di antichità; specialmente intorno alle medaglie dei re del Bosforo, da valere per riformarne tutta la istoria.

Ma lo Zeno, avvisando che tanto più si giova agli studi, quanto che ci fermiamo a quella parte di essi, in che ci sentiamo meglio da riescire, s' applicò per modo alla storia letteraria, con particulare intento di lumeg-

giarne la parte bibliografica e biografica, che da ciò il suo nome dovesse ricevere il maggior onore, e acquistare il diritto di giungere sì benemerito a noi: come che il suo lavoro di commenti e postille, fatte alla celebre Biblioteca di monsignor Fontanini, avesse sembiante più modesto che non era il valore: imperocchè quanto aveva acquistato riputazione e autorità di eruditissimo il Fontanini; nè tutta immeritata; altrettanto era in gravissimi errori e omissioni caduto: e occorre a una dottrina più che ordinaria per non farne più dubitare: onde lo Zeno ebbe sempre con esso Fontanini non poca ritrosìa d'animo, e più d'una cagione di amarezza. E non meritò manco, e non manco ebbe a travagliarsi l'erudito veneziano per le *Dissertazioni vossiane;* anch' esse per correggere quel che Giovanni Gherardo Vossio aveva scritto degl' italiani compilatori di storie in latino, nell' opera *De historicis latinis.* E correttore utilissimo sarebbe stato finalmente del Crescimbeni, scrittore della *Storia della poesia italiana,* se avesse condotto a termine la cronologia universale dei nostri poeti.

Ma della immensa erudizione biografica e bibliografica dello Zeno, cioè in procacciar notizie di letterati, di codici, di stampe, di plagiari, di anonimi, di accademie, di quistioni letterarie, e via discorrendo; in cui bene fu detto che non avesse chi lo paragonasse, non che potesse emularlo; gran serbatoio rimase il celebre *Giornale dei letterati,* uno dei primissimi comparsi in Europa, e primo in Italia come altrove notammo. E conveniamo col nostro Maffei, che questi giornali letterari fussero una specie d' imitazione delle *gazzette civili,* chiamate in principio *avvisi.* Il cui uso, cominciato quasi col trovato della stampa, abbiamo pure dalla erudizione di lui, dottissimo in ogni cosa, che fin dal mezzo del cinquecento s' introducesse in Roma, e forse ancor prima in Venezia: e oltre a ciò, abbiamo di gazzette pubbliche una raccolta di più volumi fatta dal Magliabechi. E noi al luogo di determinare le norme di critica sopra questo genere di monumenti, parleremo delle varie loro specie, e della rispettiva loro im-

portanza istorica, e di come e quanto sieno da ragguagliare cogli antichissimi registri de' Romani e de' Greci e d'altre nazioni. Ma non sappiamo che l'opera loro andasse più oltre dal propagare la notizia delle cose che nel mondo succedevano: nè sempre esattamente; onde nacque il proverbio, *bugiardo come una gazzetta;* e furono fatti contro di esse decreti, che però non le fecero cessare; essendosi continuate e augumentate in tutto il seicento non solo in Italia, ma pure in Francia, e nelle Fiandre. E nè manco dette gazzette o diari o effemeridi, che si debbano dire, crediamo che arrecassero leggi e provvisioni di governo, come oggi fanno i giornali ufficiali. Certissimamente non assumevano, come quelli nati dopo la rivoluzione dell'89, ufficio politico, nel modo che s'intende oggidì; cioè indirizzato a creare e volgere quella che chiamasi opinione pubblica, secondo le parti che rappresentassero. E questi, come altrove notammo (*Lez.* 44ª) sebbene si arrogano un esercizio di scienza, ragionando di politica e di morale e di economia e d'ogni cosa, pure sì per essere scienza transitoria ed effimera, e sì per la forma di pubblicarla, devono distinguersi dai giornali propriamente letterari e scientifici: i quali fuor di dubbio ebbero origine fra la seconda metà del seicento, e la prima del settecento col giornale chiamato *Des Savans* in Francia, e de' *letterati* (con troppo servile imitazione) in Italia. Nel quale sendosi lo Zeno fatto capo compilatore, ebbe adiutatori, fra gli altri, il Maffei. E fuori dello increscerci alquanto, che quell' opera si facesse per l'esempio francese; significando che in Italia cominciavano le forestiere contraffazioni; non dubitiamo di proporla a modello di ciò che dovrebbero almeno essere; i giornali letterari, posto che questa pianta esotica, ignota ai Greci e ai Latini, e venutaci, come quella del romanzo, da oltre i monti, ci abbia ad essere. Nè saremo noi che diremo, potersene più privare il secolo, divenuto sì famelico della dottrina facile e svariata, e delle letture brevi e volanti. E nel rammentato giornale dei letterati vorremmo considerato uno scritto sull'opera, più sopra ri-

cordata, del Gravina, *Delle origini del diritto civile*, dettato dal Maffei, per conoscere come bisognerebbe che fossero fatti gli scritti esponitori ed esaminatori di nuove opere. Se non che disgustato più tardi il Maffei dell'aver parte in quel giornale, in cui era entrato il riottoso e maligno monsignor Fontanini, se ne ritrasse per sempre; tornando con maggior gloria sua e profitto degli altri a' lavori propri. E degno era che un Maffei non desse l'opera sua a' giornali. Chè, si ha a dire quel che si vuole, le più grandi e belle e utili opere sono le particolari di ciascuno. E oggi che prevale tanto il fare collettizio, rappresentato non solo dai giornali, ma eziandio dai tanti dizionari e dalle diverse enciclopedie, sperimentiamo più raro il venir fuori lavori di lunga lena; cioè vediamo il sapere piuttosto allargarsi per estensione, che grandeggiare per profondità. Onde bisogna stupirsi, che ancora si trovi chi pubblichi un libro che vada oltre le cinquanta pagine; salvo che non fosse così fatto, che non che dolersi di non aver lettori, ne facesse a sè stesso argomento di onore; fisso nella tacitiana sentenza, non potersi pregiare ottimamente dagli uomini, se non quello che il tempo facilmente produce.

Sarebbe fuori del presente tema il parlare del Maffei, come poeta: ma il ricordare, che egli colla *Merope*, celebrata in Italia, invidiata fuori, rialzò in Europa la dignità della tragedia, non è inutile, perchè dell'indole della sua critica istorica, così viva, così elevata, così pieghevole, così svariata possiamo meglio farci ragione: nè stupirci, che chi era cotanto inclinato alla poesia (avendo fino ideato un poema di cento canti, che non compì, nel quale voleva un intero ammaestramento di morale filosofia inchiudere) si sprofondasse poi, com'egli fece, nell' antiquaria, percorrendola in ogni parte e sotto ogni titulo. La quale indicata col vocabolo greco di *archeologia*, diremo nella seconda parte delle nostre lezioni, come e dove possa distinguersi dalla critica e filosofia istorica, e come e dove devono tenersi per un magistero istesso. Certamente un critico della storia quanto più egli sarà eziandio archeologo, ossia verificatore del-

l'autenticità de' monumenti, tanto meglio userà la critica nei fonti della storia. Or chi dicesse, come è stato detto, che le diverse parti della scienza antiquaria; le quali specificheremo pure a suo tempo; sono debitrici d'ogni illustrazione e d'ogni progresso di critica al decimo ottavo secolo, crediamo che gli attribuirebbe più che non si può, togliendo malamente il dovuto ai secoli precedenti. Dei quali pure non pochi dotti abbiamo rimemorati, che a raccogliere e illustrare iscrizioni e medaglie intesero con gran profitto; e luce altresì portarono negli archivi e nelle carte per lo studio della storia del medio evo: e basterebbero le insigni opere di un fra Giocondo, d'un Orsini, di un Sigonio, di un Panvinio, di un Doni, di un Bellori, d'un Orsato, d'un Fabretti, e di altri non taciuti nelle passate lezioni.

Ma conveniamo, che nel secolo decimo ottavo l'archeologia salisse a quell'ultimo grado di critica, dopo il quale doveva piuttosto, sotto nome di maggior progresso, cominciare a discendere; maravigliandosi Giovanni Andres, che un secolo sì spasimante di cose nuove, quale in ultimo divenne il settecento, s'avesse a reputare il secolo dell'antichità. Se non che la detta maraviglia nasceva forse in quel dottissimo dal farne un troppo generale giudizio; quando bisognava distinguere filosofia da filosofia, critica da critica; scrittori appartenenti più alla prima che alla seconda metà del secolo; e quelli di scuola piuttosto francese o inglese o tedesca o italiana. Sempre e poi sempre ripeteremo, che senza distinzioni assai continue, non si formeranno che inesattissimi e falsissimi giudizi de' secoli; e nulla all'errore mena più del troppo generalizzare; come poc'anzi ci successe di avvertire; e qui ora aggiungeremo, che le due cose notate nel secolo decimottavo, in apparenza contradittorie, si possono fra loro conciliare più che altri non pensa. E vaglia il vero; nel settecento prevaleva la letteratura classica, comunque svigorita in alcune parti dalle scuole arcadiche: ma se ciò noceva maggiormente al magisterio dello scrivere, privandolo del colore nativo, non era ostacolo ad

amare gli studi dell' antichità. E in effetto la stessa rivoluzione dell' 89 piuttosto apparve nemica del vecchio che dell' antico; e piuttosto non seppe rinnovare i concetti di libertà greca e romana, di quello che gli odiasse o non gli amasse; provandosi non di rado a innalzarsi con certi nomi e con certi emblemi, che Roma e Grecia raccordavano.

Ma il conoscere quel che fece il Maffei per la critica e filosofia istorica, secondo le diverse parti della scienza archeologica, non disgiungendolo dal Muratori, e congiungendolo con altri dotti d' allora, rimettiamo alla ventura lezione, per evitare d' interrompere importunamente la materia, ove in essa oggi alquanto più ci avanzassimo.

LEZIONE SETTANTESIMASECONDA.

Sommario.

Della critica lapidaria sì dal lato paleografico, come dallo storico: e degli autori stranieri e nostrali che più la illustrarono. Opere e meriti di Odoardo Corsini. Iscrizioni latine del Muratori. Del Mazzocchi e sue tavole di bronzo. Dell'opera del Maffei non compita sull'arte critica lapidaria. Opere e meriti segnalatissimi per la critica lapidaria del Morcelli e del Marini. Dell'opera del Maffei, ancor essa non compita sull'arte critica diplomatica. Del Mabillon e del Montfaucon e dei padri Maurini su questo argomento. Paragone fra la critica filosofica del Maffei e quella del Muratori, considerata in risguardo ai loro studi e lavori istorici.

Cominciando dalla epigrafia o lapidaria, trovasi essa nella stessa condizione della diplomatica. Per illustrare un monumento, bisogna capirlo. E al capire o decifrare le cose tanto scritte quanto incise nei monumenti, fu destinata quell'arte, chiamata particolarmente *paleografia:* nella quale singolarmente famoso si rese il narbonese benedettino Bernardo Montfaucon col libro *Paleographia græca, sive de ortu et progressu litterarum græcarum;* insegnando il modo di stabilire l'età degli antichi manuscritti greci, perchè altri brigassero di fare altrettanto rispetto alle iscrizioni ne' marmi o bronzi. E qui gloria cercò e gloria ottenne il padre Odoardo Corsini colle sue *Notæ græcorum, sive vocum et numerorum compendia, quæ in græcis atque marmoreis græcorum tabulis observantur;* e fu chiamato l'Edipo della greca paleografia; sebbene il primo Edipo, se si ha da usare questa metafora, fu il Maffei: il quale tolse la quasi impenetrabile oscurità delle *sigle;* dopo di che il Corsini potè chiare e intelligibili ridurre le iscrizioni. Nè con ciò disconosciamo i preziosi acquisti e i nuovi lumi arrecati, nel medesimo tempo, dal Chishull, colla celebre iscrizione *Sigea,* e con altre da lui e dal Fourmont pubblicate;

come pure quelli non meno insigni dovuti al Barthelemy e al Knig e ad altri dotti oltramontani. A fronte a' quali tuttavia potremmo mettere il Castelli per le tante scoperte d'iscrizioni fatte in Sicilia, in fino alla trilingue di Rosetta; e più il non mai abbastanza glorificato Visconti, che tuttavia nell'antichità figurata, come or ora diremo, doveva mostrare quanto egli sapesse; destinato a vincere ogni altro. Se non che col monumento discopertosi nell'anno stesso, che cominciò il secolo decimonono, la greca paleografia doveva per forma illustrarsi, da reflettere il suo lume ancora per la lettura e interpretazione della scrittura geroglifica degli Egiziani. Nel che sa tutto 'l mondo che grande e meritata gloria acquistossi il francese e tanto celebrato Champollion; ma a pochi è noto, che non minore, e forse più degna, se la procacciò il nostro poco ricordato Ippolito Rosellini. E vedremo che non meno dell'opera sua che della champollioniana avremo da giovarci nello studio della storia antica dell'Egitto; avvertendo in pari tempo, che a dileguare le prime tenebre di essa aveva non poco conferito innanzi il danese Zoega: il quale colle monete egiziane del tempo imperiale di Roma, fattosi lume a vedere un poco in quella misteriosa antichità, avanzò coll'opera celebre degli *Obelischi;* da metterci sotto gli occhi usanze, riti, arti, libri, pitture, imbalsamature, e quanto possa riferirsi a costume, scienza e potere di quell' antichissima nazione, e cuna del primo incivilimento delle altre; senza dire, che coll'uso della numismatica per ispiegare monumenti scritti, ci fa vedere il profitto che l' una dall'altra possono trarre le varie parti dell'archeologia.

Ma considerando la critica lapidaria nel suo tutto, così per decifrare i caratteri come per illustrare le cose, chi negherebbe che i fasti attici e le dissertazioni agonistiche del ricordato Corsini non la facessero salire a una luce, mercè di cui quella oscurità, che ancora rimaneva sugli Arconti, sul Senato di Atene e sui giuochi di tutta la Grecia, disparve; onde la cronologia, e con essa ogni altra parte di storia, come guerre, paci, leggi, feste, imprese

memorande, si potè meglio che non era stato fatto per lo innanzi determinare collo stesso determinare l'età di Corebo? il quale dopo la rinnovazione delle corse olimpiche essendo stato primo a riportar la corona, da lui pure a suo tempo noteremo essere proceduta continuata la successione delle vittorie registrate.

E dalla Grecia si volse il Corsini a Roma coll' altra sua non manco celebrata opera dei *Prefetti;* dalla fondazione di Roma fino all' anno secentesimo cristiano: e di essa la storia e la cronologia romana avvantaggiandosi grandemente, fruttò al Corsini niente meno che il nome di *principe degli archeologi.* E sapete chi gliene diede? il Maffei: che amico suo, non di ventura, ma di ammirazione, doveva pure entrargli innanzi nella raccolta e illustrazione delle iscrizioni greche, come per le latine nessuno fu più copioso e più benemerito del Muratori: primo fra gli antiquari a non solo concepire, ma eseguire il gran pensiero di comprendere tutti in un sol corpo i marmi inscritti, che rimanevano dell' antichità latina, come che parecchie alla greca epigrafia maggiormente appartenessero. E *Tesoro d'iscrizioni* intitolò egli questa sua opera, e tesoro era; quantunque non contraddiremo del tutto a quelli che di errori la dissero non lievemente macchiata, sia per infedeltà o inespertezza di quelli che gl'inviarono lapidi, sia perchè veramente la epigrafia latina non si era della stessa luce di critica illuminata, che si diffuse nella greca. A cui non arrecò lieve beneficio pure in quel medesimo tempo il capuano Alessio Simmaco Mazzocchi, coi suoi commentari sopra quelle tavole di bronzo, che trovate nelle vicinità dell' antica Eraclea, presso il golfo di Taranto, portavano impresse due greche epigrafi in occasione di feste a Minerva e a Bacco, che il Mazzocchi giudicò di tre secoli innanzi all'anno volgare; facendo di squisitissima erudizione testimonianza: se non rara allora, certamente assai splendida; essendosene giovata pure la Geografia per determinazione di antichi confini nella così detta Magna Grecia. E basti che da un dottissimo francese nell' Accademia delle iscri-

zioni e belle lettere, furono quelle tavole chiamate non più di bronzo ma d'oro, per la dottrina illustratrice del Mazzocchi: appuntato solamente di spesso scostarsi dal subbietto, e vagare assai lontano; se pure ciò non fosse da perdonare all'ingegno napoletano, quasi da natura vulcanica costretto a non contenersi.

E tuttavia nella lapidaria il principato allora rimase sempre al Maffei; non tanto per maggiore pubblicazione e illustrazione di iscrizioni d'ogni lingua ch'egli fece; di che sono testimonio il Museo veronese, le antichità della Francia, e le osservazioni letterarie; quanto più assai per la sua grande opera *dell'arte critica lapidaria;* proponendosi in essa di recare a scienza di alta filosofia tutte le parti dell'archeologia; conciossiachè ne avrebbe ricevuto vantaggio eziandio la numismatica per la porzione scritta che hanno le medaglie e le monete. E dovremmo senza fine piangere, che il Maffei la detta opera non compisse, se pochi anni dopo, da quell'età feracissima dei grandemente dotti, non ci fossero stati dati questi due grandissimi, Stefano Antonio Morcelli e Gaetano Marini. Ai quali si può ottimamente riferire la gloria di perfezionatori della critica lapidaria, esercitata sopra latini monumenti: e si deve la gloria loro congiungere con quella d'un illustre cardinale, Alessandro Albani; che al proteggere con ogni maniera di liberalità e di sapienza gli studi dell'antichità in Roma, fu sì dedicato, che le lodi smisuratissime a lui date dai più dotti uomini, e specialmente dal Marini e dal Morcelli, sarebbono sapute esagerate, ove il museo capitolino da lui fondato e renduto splendidissimo ricovero di opere antiche, e la villa di sua casa, degna dei tempi di Augusto e di Adriano; chiamata, per tante dovizie preziosissime di eccellenti lavori etruschi, egizi, greci, romani, reggia di buon gusto; non l'avessero confermato con perenne monumento: cercato e illustrato da quanti più valenti ebbe l'archeologia in Italia e fuori. E degl'italiani primeggiarono il Morcelli e il Marini. Il primo de' quali essendoci accaduto di ricordare più sopra, quale autore e maestro di epigrafi lati-

ne, avvertimmo altresì, ch'ei fu insiememente archeologo insigne, o sia insegnatore sapientissimo del modo di raccozzare e più d'illustrare le iscrizioni antiche per trarne profitti segnalati d'istoria, che dev'essere il fine ultimo.

Nei due prolegomeni al primo libro della sua grande opera, *iscriptionum latinarum*, intitolato grecamente *επιδειντκός*, trattando della differenza fra le epigrafi dei tempi della romana repubblica, e quelle composte dopo l'età di Augusto, insegna a riconoscerle e distinguerle dalla diversa purezza ed eleganza della latinità; che quanto era l'argomento più sicuro (conciossiachè tutto può mentire un'età, fuorchè la lingua e lo stile, che saranno sempre i veri rivelatori della sua indole), altrettanto occorreva un possessore di quella stessa latinità, com'era il Morcelli, per non solo usarlo, ma altresì mostrarne efficacissimo l'uso in tutto il magisterio della critica lapidaria; e specialmente nel chiarire l'abuso medesimo dei raccoglitori e illustratori d'iscrizioni, sì importante per lo studio de' monumenti istorici: laonde è bisogno di cominciare a sapere di quali lapidi dobbiamo fidarci e di quali no; quali del tutto rigettare, e quali più o meno accogliere. Nè a ciò alcuno per avventura ci soccorrerà meglio del Morcelli. Il quale ci avverte che, per esempio, non senza grande cautela voglionsi prendere iscrizioni dal Grutero e dal Reinesio; e devonsi rigettare tutte le procurate allo Spon dal Guichenon; e sospettare di quelle di Wolfango Lazio e di Pirro Ligorio; e non tutte facilmente riconoscere le muratoriane; ma avere per accettabilissime le raccolte dal Fabbretti, e ultimamente dal Maffei.

E d'altra non mai fino allora ricevuta istruzione è arrecatrice l'opera del Morcelli; mercè dell'ordine di una distribuzione nelle lapidi, che meglio collo stesso ordine delle cose testimoniate dalla storia corrispondesse. Ciò dicono quei sei generi di iscrizioni antiche, *sacre, onorarie, sepolcrali, storiche, laudatorie, civili:* nei quali tutte le specie loro si comprendono. Le sacre mostrano

le dedicazioni, i donativi, i voti, e in fine quanto appartiene a religione. Le onorarie fanno testimonianza degli onori a personaggi illustri dell'uno e l'altro sesso. Le istoriche indicano i fasti de' magistrati, i trionfi, le opere e i luoghi pubblici e privati, i legati, le donazioni, le rendite ed altre simili cose. Le laudatorie e civili risguardano le pubbliche costituzioni; cioè leggi, editti, decreti del senato e dei decurioni municipali, tavole di colleganze e di ospitalità, rescritti e diplomi d'imperatori, note di pesi e di misure, atti di collegi. Nè diremo di ciascuna specie e della sua ragione, bastando per ora conchiudere, che mentre la raccolta e illustrazione morcelliana abbracciando tre secoli circa, importantissimi nella storia romana, svolge altresì una dottrina, da cui la critica lapidaria, venne, per servizio della storia, sì innanzi recata, che sarebbesi stimata nel colmo, se aggiunta non si fosse l'opera poderosissima del Marini. Il quale insieme coll'Eckhel trovò in più parti appuntabile la dottrina epigrafica del Morcelli: e questi difendendola, come poteva e sapeva egli, non però negò, che nella difficoltà di una scienza raccoglitrice e illustratrice d'iscrizioni antiche, poteva bene essere corso in falli: insegnando che i grandi uomini non negano di errare, come sogliono i mediocri; se non che ancora nel confessare i loro errori, mostrano grandezza, che i secondi non fanno conoscere eziandio se non errano. Anche questo è da avvertire; che gli sbagli degl' ingegni eletti sono d'una natura diversa da quelli de' non eletti; e d'ordinario nascono manco da prova d'intelletto che da prova di memoria; o sia manco da ragionamento che da erudizione.

Ma se era mai censore in opera epigrafica, cui potesse il Morcelli stimare degno di lui, certamente il Marini era desso; già salito in una fama, quale doveva portargli, in secolo di dotti, un'opera sopra ogni altra dottissima, come quella su i *frati Arvali.* I quali egli chiamò *fratelli,* traducendo il *fratres* secondo piuttosto l'originario e generale significato, che secondo l'abbiamo noi più specialmente attribuito a' monaci o regolari della religione:

per quanto con essi si possano ragguagliare gli arvali; così chiamati (quasi *arvorum sacerdotes*) dall'essere il loro collegio, in principio, destinato a implorare con solenni preghiere dagli dèi la fecondità nei campi; come s'addiceva a una religione, che i suoi riti e le sue cerimonie e i suoi sacrifici traeva dalla semplice e innocente natura de' prodotti campestri; mentre le altre religioni non pur d'Asia e d'Egitto, ma ancora di Grecia, s'insanguinavano negli umani sacrifizi; che fecero, dopo la tanto viva e affettuosa descrizione dell'olocausto d'Ifigenia, prorompere Lucrezio in quel terribile epifonema: *Tantum potuit religio suadere malorum!*

Ma della importantissima e antichissima instituzione degli arvali, cominciata con Romolo e mantenutasi fino a Teodosio, non dobbiamo in questo luogo particolarmente discorrere; e al luogo di discorrerne, vedremo che per conoscerla e giudicarla in ogni parte e in ogni ufficio, e nei mutamenti e tralignamenti suoi, come di tutte le istituzioni di tal genere, non ci servirebbero i pochi cenni che ne abbiamo in Varrone, in Plinio, in Gellio e in Fulgenzio; ma dobbiamo senz'altro ricorrere al proemio che il Marini pose alle sessantasette tavole da lui raccolte e illustrate, affinchè lo sparso per tutta l'opera, e non agevolmente raccozzabile, si porgesse a considerare tutto unito; mercè d'uno splendore di dottrina, che assai dubiteremmo se di poi la critica lapidaria facesse progressi maggiori; salvo a intendere non tanto lo scoprire, quanto il modo di ragionare sulle scoperte. Nè si potrebbe al certo avere ragionamento più grave, più profondo, più profittevole del mariniano: perchè se la eccellenza della critica è da giudicare dall'utile delle cose imparate, o sia dal pigliare documenti di storia, e, mediante lei, di morale e di politica, non proveremo sterile o vanamente immaginaria la critica del Marini, esercitata sul monumento arvaliano; perchè a rendercela feconda di alta istruzione, basteriano queste due cose. Primieramente egli non lasciando nulla di notizia sul collegio degli Arvali, fino allora quasi sconosciuto, e rappresentandolo dal prin-

cipio al fine con ordine istorico, c' induce a considerare il lunghissimo tempo che durò questa fraterìa religiosa: onde come da pensiero rampolla pensiero, siamo in certo modo condotti a domandarci, se opera conforme alla natura stessa delle cose facciano coloro, che di cosiffatte istituzioni religiose non vorrebbero più sapere, quando ne consideriamo una durata circa tredici secoli; e quel che è più, cominciata sotto una religione, essersi mantenuta per più d' un secolo sotto di un'altra, nata da principii diversi: la quale non poteva disdire ciò che ella stessa con altri nomi e altre forme avrebbe più tardi introdotto, quasi da natura comandato, come in altra lezione ci accadde dire essere bene cotali asili o rifugi o conventi che si vogliano chiamare. L'altra cosa considerabile nel lavoro, o mercè del lavoro mariniano, è la confermazione di quel gran principio dichiarato dal Machiavelli, che gli ordini religiosi, santi e utili nel nascere, col tempo si pervertono, ove non sieno di quando in quando ritirati verso la loro origine; non parendo a lui, che pure era testa libera, indizio di servitù il tornare ogni tanto indietro; come pare ai filosofi d'oggi, pei quali fra il passato e il presente dovrebbe regnare nimicizia eterna, per vantaggio del progresso futuro: il quale giudicheranno quelli che verranno dopo noi, quanto e quale esso sarà, se dalla sementa debbesi la raccolta argomentare. Il Marini adunque con quel suo fiume di larga e limpida dottrina, ci fa vedere l'ordine religioso degli Arvali, in procedimento di tempo (almeno sotto i Cesari, poichè nessuna memoria ci resta di esso sotto la repubblica), mescolarsi, non meno che gli altri sacerdozi, in più altre faccende sacre, quasi tutte per servigio di ultima viltà agli Augusti e alla casa imperiale. Nè irragionevolmente sospetta il nostro archeologo, essere agli Arvali avvenuto qual cosa di somigliante al testimoniato dai fasti calendari; che trovati per onorare i soli iddii, col tempo fecero luogo ai nomi e imprese e onori umani. Chè ben questa è sempre l'opera della tirannide regia, corrompere le religioni, per farle strumento servile di maggiore e più odiosa potenza;

come nelle moderne istorie usarono i tanti Carli e i tanti Filippi di pestifero e sempre vivace seme.

Ma da questa prima parte delle nostre lezioni (non volendosi alterar l'ordine) non ci è consentito altro che di concludere essersi per l'opera del Marini sugli Arvali, la critica lapidaria non solo vantaggiata in grado supremo dal lato della sapienza intrinseca, ma ancora da quello della estrinseca; necessaria all'antiquaria quanto che possa divenire scienza; vogliamo dire della ortografia delle lapidi, anzi della calligrafia o calcografia delle medesime; insegnandoci le forme in esse adoperate, e il diverso pronunziare e scrivere i nomi identici; gli errori degli scarpellini, e il modo di correggerli; l'intelligenza di assai lettere, che nel marmo appaiono dubbie, e la cui torta lettura ha generato opinioni false; la spiegazione di parole, che poco o mal conosciute, ha fatto dubitare della legittimità di alcuni scritti; i segni degli uffici diversi, usati nelle iscrizioni; e finalmente il dichiaramento delle sigle, la cui difficoltà è stata per tanto tempo la maggior causa de' maggiori errori degli archeologi. Or tutte queste cose, e altre particolarità proprie di tal materia, sono con magistrale sicurezza trattate nel libro del Marini: onde non dicemmo falso, o più del vero, dichiarandolo compimento o perfezionamento dell' arte critica lapidaria, lasciata imperfetta dal Maffei. Nè dobbiamo maravigliarci se con esempi e maestri sì grandi, la tradizione del sapiente intendere e del sagace interpretare le lapidi antiche si mantenesse solidamente in fino a noi; cioè in fino a quel Bartolommeo Borghesi, che da noi che viviamo conosciuto, apparve contemporaneo degli antichi più lontani. Tanto ne aveva ogni più particolare e recondita notizia: e fece spesso stupire il mondo con interpretazioni di tavole rovinate, che dopo alcun tempo e per caso reintegrate, confermarono ciò che egli, come per divinazione, aveva dichiarato, e che nessun altro dei più dotti d'altre nazioni aveva saputo accennare.

Ma non ci scostiamo ora dal Maffei: il quale nè pure compì l'opera sua risguardante la critica diplomatica, che

abbiamo detto più sopra essere la parte di scienza archeologica per leggere e illustrare le carte: la quale come che adoperabile ancora per la storia dei tempi antichi, pure è maggiormente peculiare, a' secoli bassi o di mezzo come al suo luogo discorreremo; servendo ora lo informarci degli autori che più e meglio la ridussero a perfezione di scienza. E in altra lezione precedente (44) notammo essersi cotale gloria procurata il Mabillon; non avendola potuto aggiungere il Papebrock, non ostante le prove fatte. Al cui citato luogo ci avvenne, quasi per incidente, rammentare il Maffei. Onde qui con più opportunità aggiungeremo, che non negando l'opera del celebre benedettino segnare una vera epoca nella storia della scienza di studiare i diplomi; mentre per l'arte consorella di intendere ogni maniera di scritture, segnolla l'altro qui sopra allegato benedettino il Montfaucon (e delle opere loro e delle dispute grandi che sollevarono fra' dotti, Dupin, Hikesio, Nassarre, Jobert, Baudelot, Germon, Ruinart, Coustant, e i due italiani Fontanini e Lazzarini, parleremo al luogo di valercene per lo studio di monumenti), pure non ci sia recato a vanto inutile se affermiamo che il primato non avrebbero eglino avuto, se a compimento avesse portato la sua *arte critica diplomatica* il Maffei. Il quale dottissimo, com'egli era in ogni parte d'antichità, mal sentì che in modo tanto sconcio fosse ingannato il pubblico collo spaccio di carte o diplomi falsi; siccome nella lapidaria e nella' numismatica avevano per lungo tempo adoperato i raccoglitori di iscrizioni e di medaglie: ma senza prima insegnare il modo di chiarire l'autenticità de' monumenti o lapidari o numismatici o diplomatici, sarebbe riuscito non possibile insegnar quello di studiarli per uso delle storie. Al tempo del Maffei, collo stesso essersi ravvivato lo studio dei secoli bassi e di mezzo, mercè dell'opera raccoglitrice e anco illustratrice usata principalmente dal Du Cange, dal Mineo, dal Labbé, dai Duchesni, dal Baluzio, dal Du Mont, dal Rymer, dal Martene, dal Dachery, dal Lunig, dal Ludewig, dal Resselio, e da più altri, appartenenti alla fine del secolo deci-

mosettimo, successe, che in principio del decimottavo (per quel destino che in ogni cosa l'uso col troppo crescere diventi abuso) *le carte pubblicate a torrenti inondarono*, come dice il Maffei stesso: onde a fin di mettere un argine sapiente a questa inondazione torbida, che minacciava di sommergere gli studi antiquari per troppo promoverli, si diede a scrivere l'opera sua; avvisandosi, che quanto meno avesse ammassato regole e teoriche, e quanto più dal mostrare la falsità dei diplomi in alcuni casi particolari, avesse fatto resultare il giudizio generale dei caratteri e dell'uso loro nell'antiche carte, avrebbe maggiormente procacciato un ammaestramento pratico e veramente utile, come doveva un filosofo di filosofia sperimentale, prevalente in quel secolo, e da riconoscersi più o meno in ogni maniera di studi, non che in quelli d'antichità. E per servire a questo fine pratico e sapiente, volle che l'opera sua, d'indole scientifica, come ogni opera di critica, avesse per proemio o prolegomeno, se così è meglio dirlo, la storia sommaria dell'arte diplomatica; nella quale (col titolo « Istoria diplomatica che serve » d'introduzione all'arte critica in tal materia, con rac» colta di documenti non ancor divolgati che rimangono » con papiro egizio, con ragionamento sopra gl'itali primi» tivi, » pubblicata in Mantova nel 1727) mostrò tutto e ottimamente chiaro il disegno di quel che sarebbe stata la sua *arte critica diplomatica,* ove egli l'avesse terminata; conciossiachè oltra i diplomi avrebbe dato nuovi lumi e indicato nuovi strumenti per la intelligenza e spiegazione delle antiche carte e pergamene; abbracciando con tanta ampiezza sì fatta materia come da nessuno mai era stata concepita.

E a compensare da questo lato il deplorabilissimo mancarci l'opera maffeiana, non neghiamo all'Andres, che non valesse il nuovo trattato di diplomatica composto dalla tanto benemerita compagnia de' padri Maurini. Nel quale archivi antichi e moderni, diplomi e materie in cui furono scritti, strumenti da scrivere; puntuazione, abbreviature, cifre, stile, ortografia, lingua, sigilli, sotto-

scrizioni, artifizi di falsari, regole per conoscerli, tutto è chiarito con sì fatta copia di erudizione, da parere forse a petto a questa stessa non uguale la critica; che, d'altra parte, non potrebbesi dire scarsa, o tale da impedire che la mauriniana opera non fosse da stimare un tesoro di dottrina d'arte diplomatica. Ma è certo che nel Maffei la critica non sarebbe stata minore della erudizione; come ne fu esempio colla famosa collezione dei papiri diplomatici lo stesso Marini, che pareva proprio destinato a perfezionare nella scienza antiquaria ciò che lasciava incompiuto e imperfetto il Maffei. E conosciuto abbiamo che perfezionatore fu della critica epigrafica: nè fu manco della diplomatica e paleografica; ancorchè la pubblicazione de'suoi papiri fusse d'altro genere, e affatto nuova: siccome, studiando l'antichità de'bassi tempi, dichiareremo; essendo che da poche opere la diplomatica e la paleografia s'avvantaggiassero come da questa; cui la singolarità della raccolta, l'antichità e rarità de'monumenti, la varietà de'caratteri e delle forme di scrivere, e in fine la ricchezza ed elezione delle notizie, rendono suscettiva di continue e importanti applicazioni alla storia e alla cronologia in generale, e alle materie, in particolare, di civile ed ecclesiastica dottrina.

E nondimeno in quella parte di diplomatica, risguardante la storia dei secoli di mezzo (considerato e bilanciato tutto), terremo il Muratori principe; essendogli cotale principato, dal Sigonio creato, provenuto, come altrove notammo, in legittimo e diretto ereditaggio. Laonde il ragguagliare il Maffei col Muratori non si ha da intendere per una o per un'altra particolare applicazione di critica e di filosofia istorica; ma sì rispetto alla somma dei vantaggi e degli usi acquistati generalmente dalla storia. E negar non possiamo che la critica del Maffei non ci appaia più acuta, più nuova e più ingegnosa della muratoriana: la quale tuttavia non è priva di questi pregi; avendo maggiori quelli della facilità, della chiarezza e forse ancora della rettitudine; di sorte che messi questi due preclarissimi uomini in bilancia, essa rimarrebbe li-

brata. Ma se per un fato infelicissimo dovessero o dell'uno o dell' altro perire le opere, vorremmo salvate piuttosto quelle del bibliotecario modanese; lacrimando, senza fine, la perdita dell' altro. E chi non piangerebbe per la *Verona illustrata*, e per il trattato *degli anfiteatri*, che ne forma il compimento? La nostra ipotesi, serve a spiegare in certo modo il finale e complessivo concetto, che del valore d'amendue ci siamo formato. Nelle opere del Maffei abbiamo certamente un insigne maestro di critica istorica, che attesta il frutto di uno studio continuo, largo, profondo, giudizioso dei monumenti e dei documenti. Nel Muratori prima vediamo un raccoglitore di monumenti e documenti, cogli *scrittori delle cose italiche;* poi un critico e ragionatore sopra i monumenti e i documenti raccolti, colle *dissertazioni;* finalmente, per effetto di questa stessa critica ne' monumenti e documenti esercitata, un compilatore di storie, cogli *annali.* Onde ci presenta, come incarnato in sè, tutto il procedimento che si ha dell' opera, compresa nella general significazione di studi storici; essendoci da una mente stessa dato l'apparecchio dei materiali, lo strumento per edificare, e l'edifizio stesso. E quando si è detto ben bene, per istudiare e conoscere l'età di mezzo, bisogna sempre e poi sempre ricorrere al Muratori: il quale non racconta solamente, ma col diritto ragionare nella erudizione delle origini, dà la chiave perchè chi voglia di nuovo raccontare, sappia quel che voglia dire, rispetto a leggi, usi, costumi, arti, lingua, commerci, milizie ed ogni altra cosa risguardante l'Italia, e indirettamente le altre nazioni ne' secoli di mezzo. Ma dal fare una sposizione della ricchezza istorica e della filosofia critica del Muratori, racchiusa nelle dissertazioni sulle antichità italiane (nelle quali ci è pure insegnata l'arte di leggere e interpretare le carte o diplomi) ci asteniamo qui, perchè di nessun libro dovremo fare maggior uso nella seconda e terza parte di queste nostre lezioni, sì per sapere come devono essere applicate le norme di critica ai fonti storici dal quarto al decimo sesto secolo, e sì per applicarle noi stessi; specialmente

nella quistione tante volte rinnovata e sempre rinnovabile sull'origine e sul formarsi del nostro idioma, dopo la corruzione del latino, e dopo il mescolamento dei linguaggi de' popoli settentrionali: quistione colla quale vedremo essere collegate tutte le altre, le più rilevanti nella storia.

Ora, a proposito del paragone, più sopra notato, fra il Muratori e il Maffei, diciamo, che il primo, tutto e specialmente dedicato ai monumenti dei Latini, e dei discendenti da quelli, lasciò ad altri il cercare l'antichità de' popoli primitivi d'Italia: verso dei quali non rimase di innalzarsi la critica cotanto filosofica del Maffei, come nella futura lezione, continuando, riferiremo.

LEZIONE SETTANTESIMATERZA.

Sommario.

Delle antichità etrusche, e del Maffei, del Gori, del Lanzi, del Passeri e d'altri, con ragguaglio di critica diversa cogli scrittori stranieri più recenti. Dell'antichità figurata, e del bisogno per questa di congiungere colla erudizione e dottrina istorica le cognizioni delle arti del disegno. Del Mengs, e della storia pittorica del Lanzi raggnagliata con quella letteraria del Tiraboschi; e considerazioni che se ne possono fare. Dell'Andres e dei giudizi della sua storia.

Nella lezione dell'altro dì, a fine di mostrare la differenza de' subbietti, ne' quali la filosofia antiquaria del Muratori e del Maffei si esercitò con tanto progresso della critica istorica, dicemmo, che quanto il primo diede fondo alla illustrazione delle cose italiane, dopo Roma, il secondo, con quella sua universalità di dottrina archeologica fu, ancora delle cose italiane, prima che Roma nascesse, cercatore e illustratore. Di che rende fede lo stesso proemio da noi qui sopra citato nell'opera dell'arte critica diplomatica, con cui altresì congiungesi il ragionamento sopra gl' itali primitivi. Se non che era ben ragione, che il Maffei togliesse maggiormente a studiare quello fra' detti popoli, che fu veramente grande, anzi solamente grande, prima che s' aggrandisse Roma; cioè il toscano, massime in quel medesimo tempo, che insieme collo studio dell'antichità romana e greca, era fervore per tutte le antichità primitive; cioè per la egiziana, nella quale non poco meritarono il Kirker, il Marsham, il Brothier, il Caylus, il Bergrado, il Guines, il Dupuis, e soprattutti, come dianzi ci accadde notare, lo Zoega; per l' arabica, nella quale essendo stato fatto qualcosa dal Lastagnosa e dall'Hottinger nel secolo innanzi, e di poi dal Rolando, dal Vergan, dal Paruta, dal Gregori, dal Clewberg, dall'Aurivilio,

dal Sarnelli, dal Peyron, dal Swiburne, segnalaronsi particolarmente il Niëbuhr, il Barthélemy e l'Adler; per la samaritana e fenicia, che a parecchi eruditi, come al Fourmont, Morton, Pocock, Rolando, Froelick, Bayer arrecando onorevolissima fama, non la ricusò altresì al Maffei: destinato, nondimeno a maggiormente risplendere fra quelli che di maggior sapienza fecero testimonianza nell' antichità etrusca. La quale invogliava più di tutte l'altre, sebbene la meno agevole ad essere dichiarata; essendo per essa, più forse che per ogni altra gente antichissima, mancato lo strumento più riconoscitivo dei popoli, che è la lingua: onde quanto ci parlavano a bastanza di quella civiltà i monumenti figurati, de' quali piglieremo cognizione a suo luogo, quasi muti riescivano gli scritti; che scarsi, e per qualche statua o bronzo, o terra, tornavano in luce: e dobbiamo maggiormente alle memorie degli scrittori di Roma e di Grecia l' essersi potuto compilare una storia abbastanza sicura della letteratura etrusca; come dalle testimonianze di quanto d' ogni instituzione sacra e civile e scientifica presero dagli etruschi i Romani, prima di rendersi propria quella civiltà, ne argomentiamo la qualità e i gradi.

Ora, nella illustrazione di sì fatta materia si acquistò il Maffei tanta riputazione, che fu messo a buon diritto a sedere quarto col Demptestero e col Buonarroti, dei quali abbiamo parlato; e con Anton Francesco Gori, che adesso ci accade notarlo emolo non abbastanza generoso del Maffei. E vedremo or ora essere all'illustre veronese arrivate ben più gravi inquietudini per le dispute teologiche sulla bolla *Unigenitus;* e nondimeno o che sentisse di essersele egli stesso procurate, o che le amarezze letterarie toccano più, di nulla ebbe maggior rammarico, e fece maggior querela, quanto per le censure mossegli dal Gori per le sue dottrine sulla etrusca antichità; esposte non solo nel *ragionamento degl' itali primitivi,* ma ancora nelle *osservazioni letterarie,* a fine di mostrare la estensione della loro abitazione in Italia, e insiememente la religione, le leggi, il governo, le città

principali, le arti, le scienze, i riti, e quanto si riferisse a un'antichissima civiltà. Ma non piaciuto al Gori il modo del Maffei di interpretare la storia etrusca, lo attaccò acerbamente; e il Maffei punto da cui egli pure doveva in quella scienza sommamente pregiare, non potè rimanersi dal prorompere in doglianze per le ingratitudini che i più sapienti e i più benemeriti sono costretti a sopportare in questa più matrigna che madre Italia; sempre mai per contrario pronta a vezzeggiare ed esaltare gl'impostori e gl'impronti: le quali querele maffeiane potrebbesi disputare se fossero del tutto opportune nel caso suo, ma non si potrebbe dubitare che l'opportunità loro col tempo non sia venuta aumentando.

Ecco dunque che il Maffei, già rendutosi critico sommo per gli studi lapidari e diplomatici nell' antichità scritta, si rese, per lo studiare le cose etrusche, benemerito eziandio dell' antichità figurata. Nella quale dicemmo il fondatore della maggiore e migliore critica essere stato il Buonarroti: esaltatissimo dal Maffei; e possiamo aggiungere, continuatore essere stato il Gori. Fattosi conoscere per altre prove d'ingegno archeologico, come altrove pure notammo, fu dallo stesso Buonarroti messo dentro alle antichità toscane: ed egli, nobile sanese, non poteva non tutto il suo ingegno e non tutto altresì il suo cuore a quelle dedicare: onde tal ora l'affetto lo trasse a parere troppo parziale nel giudizio de'suoi etruschi; non essendo scienza o arte o civil consuetudine, di cui non li reputasse inventori; onde ebbe ad accapigliarsi con altri dotti, tenendo a tutti fronte con una tenacità di opinione, che parve mirabile, e fu causa per avventura, che ancor gli altri, ostinandosi nelle opinioni loro, trattenne maggiormente in un disputabile non per anco terminato, la materia etrusca: senza che per ciò negar si potesse al Gori una grande acutezza nell' accertare ogni particolare di quel remotissimo popolo, quasi l'avesse veduto co'suoi occhi; descrivendo minutamente i sacrifizi, le feste, i sacerdozi, i voti, i miti, le monete, le armi, le ambascerie, i trionfi, le nozze, i giuochi, le cacce, la musica, i funerali ed ogni

altra parte del pubblico e privato vivere, non eccetto quello che ancor dimora nel buio: e chi sa se mai ne uscirà; lo stabilire cioè l'uso della scrittura e della lingua: per il quale si fece grande studio di que'monumenti, che la maggior quantità di caratteri etruschi offrivano a vedere; vogliamo dire le tavole scoperte presso Gubbio, e divenute celebri col nome di eugubine. Dalle quali il Gori ed altri eruditi argomentarono di potere tirar fuori un alfabeto; che divenne materia di grandi e interminabili disputazioni.

Pure, chi in esse veramente portò una scienza grammaticale il manco possibile indeterminata, fu Luigi Lanzi col *Saggio della lingua etrusca;* essendosi saputo guardare dal vizio maggiore dei linguisti odierni, di cercare da troppo lontano e da troppo difforme origine le parole e le loro costruzioni; donde poi cavano consanguineità di popoli non mai sognate nè sognabili. In cambio di spingersi il Lanzi a rintracciare dell'etrusco o nei fenici o ne' cananei o ne'persiani o ne' germani o in altre più remote o più recondite genti (e se avesse la critica e filosofia d'oggi adoperato, ne avrebbe di leggieri trovato), si restrinse sapientemente alle più prossime e veramente affini, cioè a' latini e a' greci. E spartendo il suo celebre *Saggio* in tre capi, raccolse nel primo quanto di monumentale aveasi degli etruschi, quasi in forma di proemio: nel secondo, con trattato non meno istorico che filologico, stabilì, che i linguaggi euganeo, volsco, osco, sannitico ed umbro, non sono dialetti della favella etrusca, da quelli distintissima: nel terzo diede la spiegazione di quasi tutte le allora conosciute iscrizioni etrusche e d'altri antichi popoli d'Italia; aiutandosi, con prudentissima critica, del raffronto continuo, e lettera con lettera, ortografia con ortografia, delle greche e latine; non senza affatto tacere intorno a quanto fosse dell'antica forma dei primitivi alfabeti fenicio, ionico e italico ragionevolmente inferibile. Nè ci mancherà occasione replicata di osservare, che non molto da quel che lasciò il Lanzi la investigazione dell'idioma etrusco, si è avanzato di poi,

chi non volesse pigliare sul serio questo più recente, e tutto straniero armeggiare sugli origini e progressi dei primi linguaggi de' popoli. In ogni modo, all'opera del Lanzi è dovuto, che non più si restasse susseguentemente dal cercare monumenti scritti, che valessero a rendere più compiuta quella grammatica, ch'egli, per iscarsezza appunto di detti monumenti, lasciò imperfetta, e da ciò s'avvivasse sempre più il desiderio di conoscere e studiare le cose di que' nostri più antichi e gloriosi avi: coi quali l'Italia, prima della fondazione di Roma, sarebbe forse tutta una nazione addivenuta, con vera e durabile unità di Stati, se fino da quella remotissima antichità non l'avessero i cieli destinata ad essere desiderata e occupata dagli stranieri, o barbari, come i Galli a settentrione, o non barbari, come i Greci a mezzodì, o fra barbari e civili, come i venuti finalmente dalla minore Asia, dopo la troiana ruina.

L'aver toccato del Gori, dal Buonarroti introdotto negli studi dell'antichità etruriana, vuole che non taciamo di Giò. Batista Passeri gubbiano, che fu ad esso Gori vero collega nella ricerca e illustrazione delle cose etrusche: e se all'Andres parve che anch'egli si lasciasse qualche volta trasportare a vedere o immaginare quel che o non era o era assai meno, bisogna dirlo fato più o manco degli antiquari o dell'antiquaria stessa; costretta spesso a supporre più che a vedere. In ogni modo, il Passeri, lodato anch'egli da lodatissimo uomo, qual era il Maffei, e acquistato una fama che passò le alpi, e da un dottissimo, qual era il Bruchero, riportò l'elogio di grande conoscitore e giudicatore dell'antico Lazio e dell'antica Etruria, meriterebbe segnalata riconoscenza in ogni secolo, per avere primo forse mostro, come si possa nelle arti del disegno praticamente cercare o applicare la filosofia, senza trasportarle nel metafisico astratto; che è quanto dire senza sottrarle a' sensi: pei quali solamente ci entra e ci si apprende l'idea, e con essa il sentimento del bello. Ciò ridotto a vero assioma dalla sapienza profonda del Gravina, quando disse che *la bel-*

lezza dell'arte sta presso il confine della natura, fu dal Passeri applicato non tanto alla pittura e alla statuaria, quanto più particolarmente all'architettura: bisognosa maggiormente di essere mantenuta nelle ragioni della vera filosofia del bello; essendo ella più assai che le due sorelle tirata a trascenderle, siccome non determinabile in modelli vivamente circoscritti; come sono le figure degli uomini, de' paesi, e delle stesse opere o umane o naturali; ma sì abbracciante quanto in modo generale porge la natura a vedere per esempio e per regola di proporzione, di armonia e di bellezza: onde per questa ragione l'architettura è fra tutte le arti del bello quella che meglio ci rende testimonianza, insieme coi costumi del vivere, ancora del gusto e del ragionare de'tempi. E se ciò è vero, com'è fuori d'ogni dubbio, dobbiamo proprio farci venire i rossori in sul viso per questa nostra età; non ostante i suoi vantamenti di progresso maraviglioso in ogni maniera di civiltà.

Oh tu accusi sempre il secolo. — Ma sono pur tanti che lo glorificano! Torniamo all'antiquaria: e poichè col Gori e col Passeri e maggiormente col Lanzi, benemerito altresì, come or ora diremo, per la sua istoria pittorica, ci siamo avanzati di alquanto più nel decimottavo secolo, vogliamo notare come per lo studio de' fonti storici riferibili alla importantissima antichità toscana o etrusca, ci dà l'Italia nostra, anzi la Toscana stessa, dalla metà del cinquecento a quella del settecento, una gloriosa e non interrotta successione di dotti, dal Sigonio e dal Borghini al Buonarroti, al Maffei e al Gori; congiungendo con esso loro il Passeri, il Guarnacci, l'Olivieri, il Mazzocchi, il Guazzesi, il Lami, e altri più della cortonese Accademia; fino che a' vissuti nel tempo nostro, come al Micali toscano, al Secchi romano e al Mazzoldi lombardo arriviamo. Non che tutte le sentenze loro (come a suo tempo mostreremo) debbansi stimare accettabili, rispetto segnatamente alle origini etrusche: ma nel tempo che coi ricordati autori non rimaniamo ignari delle differenti opinioni portate su quelle origini (sieno di scuola biblica, o celtica, o pelasgica,

o lidia, o indigena), abbiamo un modo di ragionare, cioè di usare la critica, che ce li fa distinguere in generale dagli autori oltramontani: non tanto, però, da quelli medesimi dello scorso secolo; come da un Montfaucon, che nella sua *Antichità spiegata*, riportò alcuni monumenti etruschi, sebbene non tutti nè fedelmente arrecati, nè giustamente spiegati; da un Bourguet, il quale, facendo nuove interpretazioni d'una tavola eugubina e d'altri monumenti, tentò formare nuovo alfabeto etrusco, da non pochi abbracciato; da un Caylus, che non gittandosi a conghietturare sulla interpretazione delle iscrizioni e delle figure, ancora troppo incerte e dubbiose, s'appigliò più saviamente alle arti, che parlando agli occhi, facilmente porgono sicura testimonianza dell'indole d'antiche nazioni; e finalmente da un Hamilton, celebre per la sua raccolta e illustrazione di vasi etruschi.

Ma divario grande e sustanziale nasce, a parer nostro, rispetto ai critici e ai filosofi, dopo quello sterminatissimo per erudizione, e non meno per temerarie fantasie, che fu Giorgio Niëbuhr, surti e pullulati in Alemagna in questi ultimi tempi; siccome, per citare i più celebri, un Schlegel, un Wachsmuth, un Creuzer, un Tiersch, un Müller, un Lepsius, un Grotofend, un Steub e un Abeken. I quali (se eccettuiamo il dottor Lepsius, potente d'una critica alquanto diversa e migliore), non riusciamo ancora a persuaderci gran fatto che sieno essi a' nostri più antichi da anteporre ne' giudizi dell'antichità etrusca; non ostante la copia maggiore di più sottili investigazioni, raccomandate principalmente ai cotanto celebrati studi linguistici. Ai quali ripetiamo, che nessuno nega il valore che possono e devono avere; ma sì diciamo, che adoperati, come d'ordinario oggi si adoperano, in lambiccate dimostrazioni di preconcepiti sistemi d'istoria (quale vedremo essere quello nè pur novissimo, fantasticato sul vocabolo *raseno*, che trasforma gli etruschi in razza germanica), diventano i manco raffrenabili dal recare nella storia le maggiori alterazioni; in quanto che baldanzosi di sforzate etimologie, come sono bene le spacciate dal Müller e dal Steub,

procedono ricalcitranti a ogni altra considerazione, che pure nel giudizio difficilissimo delle origini è da mettere nella bilancia; se non si vuole che abbia ragione Quintiliano, quando dice, che gli etimologisti (i quali si vede in ogni tempo essere stati una razza molto curiosa e strana) *ad fœdissima usque ludibria delabuntur.*

Ma l'esserci di nuovo condotti a toccare de' monumenti etruschi, ci ha fatto valicare dall'antichità scritta, della quale sono monumento le lapidi e i diplomi, all'antichità figurata, di cui sono monumento le statue, le pitture, i vasi, gli edifizi, gli strumenti, gli utensili e infine qualunque oggetto che parli coll'arte del disegno alla vista, anzi che con quella della parola all'udito. Ora, come per la prima additammo maestri sommi di critica veramente filosofica Scipione Maffei, Stefano Morcelli, Gaetano Marini; non tacendo altresì de' più insigni d'oltremonte; per la seconda dovendosi riconoscere fondatore il Buonarroti, e continuatori il Maffei medesimo e il Gori, abbiamo nel Visconti chi facesse presso a poco l'opera che per la lapidaria aveva esercitata il Marini, cioè di perfezionatore; con ciò che di poi non ebbe altri che lui agguagliasse, non che superasse. E chi potrebbesi stimare più grande o grande al pari di Ennio Quirino Visconti, che bastato sarebbe a dar nome al secolo nella illustrazione dell'arte antica, come bastò il Canova a darglielo coll'averla rinnovata? Veri e ultimi testimoni di grandezza italiana e della età che noi cominciamo a chiamare antica. Non diciamo che al Visconti gl'insegnamenti e l'esempio di Giovanni Winchelmann riuscissero inutili, come al brandburghese non infruttuosa era stata l'amicizia in Roma di Raffaello Mengs e l'esempio del conte di Caylus; conciossiachè se per l'antiquaria figurata è necessaria non pur la grande erudizione ma ancora una cognizione fondata dell'arti figurative, nessuno della doppia scienza fu maggiormente possessore del Mengs; non al certo esemplare artista egli; avendo anzi co' suoi dipinti rappresentato la manifesta declinazione delle arti del disegno col declinare del secolo XVIII, ma da potersi

riconoscere ottimo e intimo giudice delle opere d'arte, secondo che mostra il paragone de' tre massimi dipintori Raffaello, Correggio e Tiziano, che non si potrebbe avere di più giusto e instruttivo; come presso a poco due secoli innanzi il Vasari, ancor egli dimostrante col dipingere e col fabbricare un'altra alterazione dell'arte sul cadere del cinquecento, non di meno fu nelle *Vite* quell'ottimo e sicuro e incomparabile insegnatore d'ogni migliore studio e progresso e perfezione artistica. Al che mal pretese di arrivare il continuatore Baldinucci un secolo dopo: il quale solamente poteva attribuirsi nome di artista fra gli eruditi dell'arte, che cominciavano ad essere conosciuti col nome di *dilettanti.* Oltre il quale nè pure Luigi Lanzi, scrittore della storia pittorica in Italia più prossimo a noi, e dottissimo antiquario, come nell'altra lezione notammo, avrebbe potuto pretendere: se pure lo studio stesso dell'antichità, che come or ora dicevamo, ricerca la cognizione delle arti per tutto quello che è rappresentazione figurata, non gli accrescesse attitudine e giustezza al sentire e giudicare delle cose d'arte. Di che fu ben saggio quella sua dissertazione sulla scultura degli antichi, che lo fece salire in riputazione presso il granduca Leopoldo I: e lo fece eleggere aggiunto all'antiquario della Galleria di Firenze; meritando di quel posto col farne la descrizione. La quale sempre più dichiarandolo capace ingegno nelle antichità, gli procurò favore dal sovrano per la ricerca e per la cognizione de' monumenti, che dovevano farlo essere della lingua etrusca quell'interprete e maestro, che ancora aspetta chi possa stimarsi maggiore, come più sopra notammo. Nè il Lanzi limitò la sua scienza archeologica al solo idioma; essendosi altresì, con varie dissertazioni, fatto illustratore delle pitture che i vasi, comunemente chiamati etruschi, adornano. Le quali dissertazioni furono quasi vicino presagio della storia pittorica, a cui pose subito mano, e da cui acquistò fama maggiore che non ebbe dalle opere di antichità: solamente note ai dotti della grande erudizione, dove che alla storia della pittura abbondò ogni generazione di lettori,

sì per la giocondità della materia, non avendovene di più gaia e di più gustosa, e sì ancora perchè veramente infino allora si aveva meglio una storia de' pittori, che una storia della pittura: cosa molto diversa, secondo che noi stessi cercammo provare col fatto nostro medesimo; scrivendo la storia non della sola pittura, ma insiememente delle altre due arti sorelle; collegate per forma, che l'arte piuttosto dai suoi cominciamenti ai progressi e scadimenti si vedesse camminare, di quello che si conoscessero gli artefici partitamente e la vita loro e le loro opere.

Ma lo scrivere meglio la storia d'un'arte che quella dei professanti la medesima, richiede, a nostro avviso, un ordine e una distribuzione di materia, che come non attribuiremmo per la letteratura alla storia del Tiraboschi, così nè manco per la pittura sarebbe da riferire alla storia del Lanzi. Il quale, simile bene al citato Tiraboschi, non si potrebbe mai lodare a bastanza della diligenza nel raccogliere, e della rettitudine nel giudicare, e della dottrina nell'esporre; e altresì vorremmo che gli scrittori oggi avessero il loro medesimo dettato, come che dalla eleganza d'un Varchi, d'un Borghini, d'un Doni, d'un Vasari lontano.

Ma sebbene la storia pittorica del Lanzi, come altresì la letteraria del Tiraboschi, riescano meno storie delle lettere e delle arti che dei letterati e degli artisti; pei quali da un lato quasi ci bastavano il Vasari e il Baldinucci, e dall'altro il Fabbroni, che acquistossi allora per la storia letteraria il nome che Plutarco ebbe in antico per la politica; non di meno faremmo prova non solo di ingratitudine ma ancora di poco accorgimento, se negassimo che non ci facciano vedere abbastanza distinte le nature delle varie scuole nei vari paesi d'Italia; da considerare dove elle si accomunino per rappresentare tutta una nazionalità, e dove si dividano per mostrare le varie e naturali autonomie: argomento grandissimo da studiare, per farne le debite applicazioni alla nazionalità politica, a fin di non pur giudicare della unità d'Italia, della quale nessuno al mondo dubita, ma eziandio del modo di

ordinarla e constituirla, sul quale potrebbe e dovrebbe cadere il disputare; siccome un poco ne abbiamo toccato nella lezione particolarmente decimanona, paragonando la dottrina del Machiavelli con quella del Guicciardini sopra detto argomento. Ma certamente come l'opera del Tiraboschi rimarrà il maggior monumento d'erudizione letteraria che sia stata mai accozzata sotto forma d'istoria, così non altrimenti è da giudicare l'opera del Lanzi per la pittura: la quale torniamo a dire, che avrebbe meglio ricercato per istorico un artista, ove però questi avesse avuto tanta lettera da innalzarsi alla vera altezza istorica; cui come che nè pure il Lanzi potrebbe dirsi che aggiugnesse, tuttavia seppe abbastanza riparare al difetto del gusto: il quale non acquistandosi se non operando, è causa perchè un letterato difficilmente riesce un eccellente scrittore delle opere del disegno. E proprio fanno ridere quelli che presumono di giudicare un dipinto e di chiamarlo più tosto d'un autore che d'un altro, meglio di questa che di quella scuola, più o manco da pregiare; come faceva un nostro per altre parti onorandissimo letterato, messosi ultimamente anch'egli a scrivere di pittura; non persuadendosi che il letterato, scrittore di cose d'arte, non può in altro modo meritare, che sapendo mettere in luce, e veramente con ragione di storia, i giudizi portati da maestri solenni nell'arte stessa, e autenticati dal suggello del tempo, affinchè diventino norma d'istruzione a'giovani artisti: i quali non altrimenti possono divenir grandi che sapendo come fecero i grandi.

E a questo prudente e sapiente partito si attenne il Lanzi; onde riescì abbastanza sicuro ancora nei giudizi di gusto; come non forse potremmo dire del Tiraboschi per le opere letterarie, sebbene egli giudicasse in materia propria; conciossiachè scrittore, ragionasse di scrittori. E pure da ciò forse sorgeva l'ostacolo a giudicare sempre ottimamente; perchè nè dal gusto degli altri poteva impetrare il giudicare come aveva potuto e dovuto il Lanzi, nè il gusto suo era squisito, rispetto a

quello che sarebbesi ricercato per una storia di scrittori, quali, per quattro secoli, aveva avuto l'Italia; di guisa che vedessimo specialmente come e quando e in chi l'arte dello stile toccasse la maggior perfezione, e come e quando e in chi cominciasse a scadere; e tanto il perfezionamento quanto lo scadimento ci apparisse collegato con le cause loro, di generazione in generazione. Nè già tutti i giudizi di gusto del Tiraboschi sono cattivi; ma dovremo al suo luogo sperimentare, che l'opera sua, veramente degna di chi essendo succeduto al Muratori nella soprintendenza della biblioteca modanese, non gli era manco nella sapienza istorica succeduto, profitta forse maggiormente agli studiosi delle istorie che a quelli delle lettere: non che le une appartengano a una provincia diversa delle altre, ma vogliamo dire, che mentre non sempre e di tuttissima voglia torremmo il Tiraboschi a maestro di critica e di filosofia, quando giudica l'arte dello stile negli autori (e ci basterebbe il giudizio sull'Alighieri e più sul Davanzati, come che l'uno in versi e l'altro in prosa lo scolpire colla parola ritraessero), sempre e di grandissima voglia al magisterio suo ci affideremmo per tanta ricchezza di storia civile e biografica dell'Italia dai secoli primitivi, cioè dell'Etruria, della Magna Grecia e di Roma, infino a quello in cui egli viveva; o sia dal quinto a più oltre il mezzo del secolo decimottavo. Onde con ragione fu stimato, che nessuna altra nazione ebbe una storia letteraria più abbondante di quella che a noi donò il Tiraboschi; avendo in essa conveniente luogo scuole, biblioteche, musei, officine, arti nobili, arti manuali, viaggiatori, scopritori, guerrieri, principi, mecenati, e quanto in fine possa concernere la italiana letteratura; intesa nel più largo e degno significato la parola letteratura, cioè di rappresentare con forma conveniente la scienza e la cultura di una nazione civile.

E il difetto di buon gusto, notato nel Tiraboschi, a petto, però, non ai venuti dopo, ma agli scrittori antecedenti, ha prodotto (diciamolo, incresca o no) che non abbiamo avuto una storia letteraria quale si conveniva

all' Italia: nè poteva essere quella, pure rendutasi celebre, del francese Ginguenè. Il quale, sebbene le italiane lettere amasse e pregiasse; e di molta erudizione, levata per altro tutta o quasi tutta dal Tiraboschi, facesse mostra, pure queste due cose non bastavano a farlo riescire nell' impresa come ci sarebbe bisognato; se pure anzi non dimostrasse che la storia letteraria d' una nazione devono scrivere quelli che la intendono, e non possono intenderla che i nazionali, purchè però di essere stranieri non abbiano il matto desiderio. Laonde se detta storia del Ginguenè (rimasta interrotta colla fine del cinquecento) si voglia riconoscere meritevole di aver fatto un po' meglio degli altri conoscere le nostre lettere e i nostri studi in Francia e altrove, non abbiamo che apporre, anzi non abbiamo lodi che non sianó minori del merito: ma s' ingannerebbe chi la reputasse sufficiente per noi. Chè dove egli non s' avvenga a prendere giudizi buoni dai nostri critici e dallo stesso Tiraboschi, o si faccia a giudicare di suo e di nuovo, raramente non dà in nonnulla o in errore; restando meglio alla buccia degli scrittori nostri, che entrando nel midollo, e tal volta fraintendendoli, come ci è accaduto in altra lezione notare rispetto al Machiavelli. (Lezione 17ª.)

In fine non poteva esserci data dal Ginguenè, o da altro dotto di fuora, una storia letteraria nel senso che intendiamo noi; perchè a farci sapere delle lettere e delle scienze d' una nazione dal lato della erudizione, cioè descrivere la vita e riferire le opere e indicare gli studi degli autori; e anche i fatti loro rappresentar coi fatti pubblici collegati, stimiamo che possano e debbano bastare le storie civili. Le quali chi avrebbe per compiute, ove non dessero conto delle opere letterarie e scientifiche, e non celebrassero i nomi de' loro autori? Ma una storia letteraria è altra cosa: e per noi o è opera superflua, o deve equivalere a un' opera insegnativa più pratica, come quella che si porge sotto la forma di storia. Del che abbiamo discorso negli ***Ammaestramenti di letteratura:*** (Lib. III, Cap. 3, Art. 3) onde qui concludiamo, che prima e

dopo del Tiraboschi possiamo di qualche municipale istoria di nostra letteratura pregiarci, come di quella del Foscarini per Venezia: e senza fine poi dobbiamo pregiarci dei lavori di erudizione letteraria e scientifica, che oltre allo Zeno e al Fontanini, abbiamo dal Gimma, dal Quadrio, dal Martini, dal Sarti, dal Fabbroni, dal Fontana; e basterebbe per tutti il copiosissimo Mazzucchelli. Ma rispetto a formali e generali storie letterarie, indirizzate a principalmente insegnare col continuo esempio degli scrittori l'arte dello scrivere più praticamente e più efficacemente che non possono fare le stesse istituzioni di letteratura e i libri di retorica, ancora se provvedano di congiungere sempre la parte precettiva e ragionativa colla esemplificativa, ci sia perdonato se stimiamo che il campo vorrebbe essere corso più degnamente e compiutamente che non si è fatto in sino ad ora; non intendendo con ciò di portar giudizio sopra i viventi, dal quale dobbiamo in questo luogo astenerci.[1] Onde torniamo a dove ci siamo poco fa dipartiti.

E parlando de' morti, e anco da un pezzo morti, tornerebbe qui far ricordazione della storia letteraria di Giovanni Andres; senza che debba ciò parere divagamento dal punto di materia che in principio di questa lezione ci eravamo proposti; imperocchè se il mostrare quanto occorra ai critici dell'antichità figurata il conoscere le arti figurative, ci ha fatto entrare negli scrittori di storie artistiche, e se da queste siamo valicati, per consonanza fra loro, alle letterarie, non ci siamo per nulla messi fuori del proposito nostro di far manifesto il bisogno di collegare lo studio dell'antiquaria con quello del disegno, per utilità della critica e filosofia istorica:

---

[1] Se messosi ultimamente a scrivere con eleganza italiana dei primi quattro secoli di nostra letteratura chi sotto aspetto femminile nasconde ingegno virile, avesse l'opera sua maggiormente allargata e seguitatala ancora al secolo XVIII e XIX, non meno instruttivi, appunto per rappresentare lo scadimento e il corrompimento nell'arte di scrivere, avremmo avuta una storia più vicina al concetto, che, buono o no, ci siamo di questo genere di composizione formato.

conciossiachè di tale collegazione non ci sieno manco specchio le storie letterarie generali, che le propriamente artistiche; anzi più forse le prime che le seconde, in quanto che riferendo esse pure i cominciamenti e i progressi delle arti figurative, le rappresentano nell' opera stessa legati con quelli delle scienze e delle lettere. In somma, noi non conduciamo l' opera nostra col compasso, come abbiamo dichiarato in altre lezioni e nel proemio: e poichè non disconviene al componimento da cattedra, vogliamo essere liberi del ragionare delle cose e delle persone, secondo che ci si para dinanzi la materia, e ci torna a meglio spiegare alcuni nostri concetti, e fare alcune considerazioni non fatte da altri; non curandoci se questo ci obblighi a tornare più d' una volta sopra alcuni autori e alcune opere, e ad invertire un poco l' ordine qua e là particolarmente, sapendo di mantenerlo saldo nell' universale dell' opera.

L' Andres adunque, di nascita spagnuolo, e di vita e dottrina italiano; da noi meno discosto del Tiraboschi, per alcuni anni, e fratello con quello nella stessa compagnia di Gesù; non che avere abbracciato una storia letteraria solamente generale all' Italia, abbracciolla generalissima ad ogni nazione e ad ogni secolo. Onde impresa più vasta, e da ricercare maggiore dottrina e maggior filosofia di questa non poteasi pigliare, nè era stata ancora da altri pigliata; avvegnachè la storia generale della letteratura moderna in Europa del gottinghese Eichhorn, non aggiunse alla vastità del lavoro dell' Andres. Il quale se non ci maravigliamo, che in quel secolo di grandi eruditi avesse erudizione a tanto lavoro sufficiente, ben ci maravigliamo che un gesuita mostrasse tanta libertà di giudicare opere e uomini di filosofia liberissima: nel che si lascia addietro il Tiraboschi; il quale non raramente siamo costretti a riconoscerlo della compagnia a cui apparteneva; dove che l' Andres ci parrebbe piuttosto, non diremo uno de' più frementi enciclopedisti, ma sì da potersi stimare inchinevole a quella scuola: e certamente dimostrante di più tosto

camminare col secolo, che tal ora voleva correre, che rinculare e ricalcitrare coi nemici d'ogni umano avanzamento. E basterebbero i giudizi suoi non solo sul Gassendi, e quindi sulla filosofia di Epicuro, ma ancora sul Freret: il quale aveva alzato fama d'uno de' più pericolosi novatori nella critica e filosofia istorica; di guisa che, come a Luigi XIV parve bene di farlo chiudere nelle carceri della Bastiglia, così il censurarlo e confutarlo procacciava merito agli scrittori: e notammo altrove averlo procacciato a Nicola Spedalieri siciliano; de' più dotti e benemeriti ingegni nostri nella fine del passato secolo, per l'opera dei *diritti dell'uomo:* la quale essendo in quel tempo e in quel paese apparsa ancor più libera che forse non era, sarebbe anch'egli capitato male, se non provvedeva di attutare l'odio regio con lo scritto confutatore del Freret; se pure meritare non facesse maggiormente lo Spedalieri la confutazione che fece dei capitoli dell'opera del Gibbon, risguardanti l'origine e i progressi della religione cristiana. L'Andres, esaltando il Freret, come critico della storia, non lo assale come filosofo; quantunque l'occasione non gli mancasse, per la stessa opera del Freret, disaminatrice *delle prove del cristianesimo*, con ardire da precorrere alla scuola degli enciclopedisti.

Ma siccome le lodi di dottrina istorica e di erudizione scientifica, date al Tiraboschi, non si potrebbero negare all'Andres (se pure questi più libero e alto pensatore e giudicatore, non fosse da stimare manco esatto e profondo ricercatore e investigatore), così non dev'essere risparmiato della maggiore censura fatta al Tiraboschi per lo stile, e per la insufficienza a giudicare perfettamente gli autori da questo lato: peccato comune a quasi tutti gli scrittori di storie, e anche d'instituzioni letterarie; onde spesso coll'esempio distruggono l'effetto degli ammaestramenti. Ed eccoci pertanto tornati alla quistione del gusto; che è quanto dire al punto, da cui ci eravamo allontanati, quando avvertivamo il bisogno degli antiquari di intendere il magisterio delle arti

belle, se vogliono non privarsi del più sicuro argomento a interpretare e illustrare i monumenti figurati, con vero beneficio della storia; rapportandoli cioè ai tempi e ai luoghi e agli autori, a' quali realmente appartengono; e così rendere veramente opportuna l'allegazione loro a testimonio di civiltà diversa nei diversi popoli.

LEZIONE SETTANTESIMAQUARTA.

Sommario.

Del vicendevole bisogno della erudizione per gli artisti, o della cognizione delle arti per gli antiquari. Del Caylus, del D'Agincour, del Cicognara e del Winckelmann. Esame dei meriti del Winckelmann, e dei vantaggi che dalle opere sue ricevette l'archeologia figurata. Di Ennio Quirino Visconti e del suo regno negli studi dell'antichità, non contrario al primeggiare di altri ne' modesimi studi. Di alcuni principali scrittori di numismatica, e specialmente dell'Eckel. Del come per intendere il principato del Visconti negli studi dell'antichità, bisogni distinguere l'antichità pagana dall'antichità del medio evo. Come fra la fine del passato secolo e il principio del presente prevalse la greca e romana archeologia. Di Giovan Batista Visconti; e dell'aiuto a lui dato da Ennio nell'illustrazione del Museo Pio Clementino. Paragone fra Ennio Quirino Visconti e Mario Pagano per la parte che amendue ebbero nelle mutazioni politiche avvenute in Italia dopo il 1789.

Sebbene (come nell'ultima lezione notammo) gli antiquari abbiano mestieri della cognizione delle arti del disegno, quanto hanno della erudizione antica mestieri gli artefici del disegno; pure crediamo, che non così un erudito dell'arte possa riescire di utilità all'arte stessa come un artista può, scrivendo dottamente, giovare alla erudizione dell'antiquaria, più specialmente nelle cose figurate richiesta. E a fare di ciò testimonianza non è fra' meno chiari il conte di Caylus: che in particolar modo, nell'arte del disegnare e incidere, potendo pigliar luogo fra gli artisti, e tenerlo orrevolmente, deve bene a questa molto fondata notizia de' magisteri del disegno la fama grande che s'acquistò nell'erudizione antica; e più l'averla renduta sì profittevole, come mostrò nella celebre e preziosa raccolta de' monumenti egiziani, etruschi, greci e romani, distribuiti e confrontati fra loro; e in dire nelle memorie scritte sopra le pietre intagliate, sopra i vasi, sugli edifizi e sulle altre arti degli antichi; che in lui ebbero quasi un novello ritrovatore.

Ma quel che il Caylus aveva fatto maggiormente sopra più lavori, e in modo più limitato, fece il Winckelmann colla massima ampiezza, non da altri fino allora tentata, colle due principali opere la *Storia delle arti del disegno*, e la illustrazione de' *Monumenti inediti*. Nè del come e quanto usare l'una e l'altra opera studiando i fonti della storia, è ancora tempo parlare. Però, possiamo dire, che la prima non solo agli antiquari per il bisogno che hanno della cognizione delle arti del disegno, ma ancora agli artefici del disegno, per il bisogno che hanno della cognizione dell' antichità, produttrice delle opere d' arte, torna vantaggiosa; servendo ad essa di continuazione per le arti nel medio evo, la storia del francese D' Agincour, sebbene a pezza discosta dalla profondità e dottrina dello scrittore alemanno; e pel tempo del risorgimento giovando la insigne opera di Leopoldo Cicognara, aiutato non leggermente da quel dottissimo ed elegantissimo ingegno di Pietro Giordani. Il quale pare che all' animo suo procurasse maggiore satisfazione dando aiuto ad altri perchè grandi opere conducessero (come fu di soccorso notabile al Colletta per la storia politica del reame di Napoli), di quello che cercasse di donarle egli, come avrebbe saputo e potuto, e come, senza che rimanga dubbio, testificano gli scritti che pure pubblicò: i quali raccolti insieme, e considerato l' esempio di dottrina e di efficace eleganza che recano, constituiscono una vera e propria grandezza, per chi le opere non misuri solamente dal volume, ma dai pensieri e dal modo di esprimerli.

Ma al Winckelmann sarebbe rimasa troppo scarsa la cognizione de' monumenti d' arte che traeva dalla sua patria, se fecondata e aggrandita non l' avesse nella città della vera grandezza, che era Roma. Piuttosto dalla Germania recò il Winchelmann quell' istinto o genio di filosofare sottilmente sull' ideale delle arti: cominciato allora ad essere promosso, quasi necessario spediente a rialzare un poco in dignità e nobiltà le arti del disegno, divenute sconce e plebee: il quale espediente, come di tutti i rimedi applicati a' mali estremi, doveva portare l' altro in-

conveniente di ridurle accademiche, e per altra via manierate; come abbiamo cercato di mostrare scrivendo, il meno male che per noi si poteva, la storia delle belle arti in Italia; nè ora ne avremmo fatto parola, ove non ci fossimo stati condotti dal dover notare, che il Winckelmann non solo cercò l'ideale dell'arte, come fu cercato più o meno dai seguaci del Canova, ma spesso ne sottilizzò, da ridurlo più metafisico che non avrebbero consentito arti favellanti agli occhi del corpo, prima di parlare a quelli della mente. Ma non è possibile che verso una metafisica trascendentale, più per sottilità d'ingegno che per immaginativa, non inclinino i Tedeschi, ancor quando la natura gli avesse d'una immaginazione dotati da far loro sentire e gustare le cose d'arti; siccome al certo era l'ingegno del Winckelmann: e tuttavia in quel suo studiare e meditare sulle principali opere antiche, raccolte maravigliosamente ne' musei di Roma, e in ispecie nel Vaticano, non credeva di potersi contentare del profitto che ne ritraeva, se non quando avesse potuto persuadersi di vedere nelle figure una spiritualità più che ideale, o troppo trascendente il vero. Onde non ci maravigliamo che di fantastiche affermazioni fosse talora accusato nella interpretazione dei monumenti, nè gli fosse attribuita intera lode per l'ordine e per la chiarezza nella distribuzione delle parti e delle materie trattate. Al che si ricerca quella potenza largamente comprensiva d'intelletto, che hanno, o almeno avevano gl'Italiani, come eredi dell'ingegno latino, e che manca a' Tedeschi, per quanto essi maggiormente la vantino, e maggiormente gliene attribuiscano i nostri intedescati maestri. Ma notando ciò a proposito del Winckelmann, intendiamo dire, che ancora i grandissimi e vastissimi ingegni, com'era il suo, non possono mai del tutto sottrarsi a partecipare quel che è natura comune d'una nazione o d'una stirpe: e forse per questa partecipazione, sentenzia un cotale dei nostri soliti camuffati alla germanica o alla danese o alla britanna, che *il critico più dotto e sagace dell'arte antica nel secolo scorso* fu il Winckelmann. Al quale ci guarderemmo bene di

negare ingegno potente, da bastare al magistero d'una grande critica e veramente filosofica; più specialmente testimoniata dall' opera de' *Monumenti inediti:* onde ogni avanzo antico, come, per esempio, una gemma, una statua, un ornamento, un attrezzo, ecc., acquistò prezzo, non per vane conghietture, o per capricciose e interessate valutazioni, ma per il valore che veramente avevano, giudicato secondo la loro conveniente collocazione, e secondo l' importanza istorica che potevano acquistare. Al che non neghiamo essere assai giovato al Winckelmann come altresì giovò al Caylus, la invenzione del Lippert di moltiplicare facilmente colle impronte di pasta di vetro e zolfo le figure delle antiche gemme, che spesso avevano impressi pensieri o copie delle opere di artisti. In ogni modo, l' archeologia acquistò questo, che dovrebbe pur essere il principalissimo suo uffizio, e quasi unico, ove si esercitasse disgiunta dalla storia, e come scienza a parte; di cioè accertare l' autenticità del monumento; non bastando di darlo per antico, ma sì facendo nota l' età a cui veramente appartenga: nè potendosi sempre affermarne l' autore certo, almeno sapere escludere i non certi.

Nè fu manco notabile progresso pel giudicio de' restauri: conciossiachè se per essi non si fraintendeva per intero l' autenticità de' monumenti, era fraintesa per una o più parti; e forse era peggio, accrescendo l' inganno e l' incerto e dannoso giudicare. La distinzione nelle illustrazioni archeologiche del lavoro veramente antico dal moderno rassettamento, è tanto necessaria quanto che non si alteri, specialmente nelle statue muliebri, l' idea delle giuste proporzioni: nella quale per tre quarti dimora l' idea della suprema bellezza, rappresentata dalle sculture greche. E se l' archeologo allarga il suo ufficio, o sia assume quello che più particolarmente sarebbe del critico o del filosofo della storia, cioè d'illustrare i soggetti de' monumenti, deve saper usare dell' *allegoria;* cioè deve guardarsi dall' abusarne: il che non è punto facile; nè diremmo da questo peccato affatto esente lo stesso Winckelmann, che pure scrisse un libro sull' alle-

goria, dando i maggiori e migliori precetti. Ma nell' applicazione li trascese; quasi pagando il tributo alla natura sua, che come abbiamo notato, non gli permetteva di rimanere sempre e del tutto nel naturale e nel vero: e speriamo che i nostri, più tedeschi dei tedeschi, non si offenderanno, se diciamo, che il Winckelmann con quella sua specie d' inspirazione, propendeva spesso a divinare nei monumenti quello che s' immaginava di vedere, anzi che spiegare quello che vi era in effetto; essendo cotal giudizio portato da un altro dotto antiquario tedesco, dall' Heyne: il quale altresì raccomandava agli studiosi dell' antichità di non imitarlo in questa parte; mentre che nessuno non vorrebbe attribuirgli la gloria (e tanto più maravigliosa quanto che aggiunta nella breve età di cinquant' un anno) che mercè di lui primieramente non parve più lo studio dell' antichità potersi degnamente condurre, disgiungendolo o leggermente congiungendolo con quello delle arti, che ne somministrano i maggiori e più sicuri monumenti. E tanto siamo disposti a riconoscere il gran merito di questo illustre alemanno (tolto in Trieste all' onore de' grandi studi, dalla mano vilissima d' un assassinatore), che a fare ch' egli nel secolo decimottavo non dovesse conservarsi maggiore d' ogni altro nell' archeologia figurata, ci voleva un ingegno, quale fu quello di Ennio Quirino Visconti. Il quale potrebbe ottimamente con in capo la corona, e con in mano lo scettro essere nel regno della scienza antica rappresentato; chi consideri che in lui detta scienza si raccolse tutta, e quasi tolse il nome; come propriamente dal Canova, non la statuaria, ma l' arte si chiamò: parendosi bene in ciò l' altezza de' sommi ingegni che ne' civili studi pigliano il regno e lo tengono; non temendo di essere mai spodestati, e sapendo di esercitare un' autorità, quanto aliena da tirannide, altrettanto verace rappresentatrice di potenza civile: la quale assumendo in sè il più che è possibile, non toglie nè offende agli altri. Proprietà unica dell' ingegno, se è veramente da signoreggiare; in quanto che gli cessa necessariamente ogni ragione e ogni cagione d' invidia; non essendo il

regno del sapere come le monarchie, che non diventano grandi se non usurpando le possessioni degli altri. Chè un sapientissimo può avere l'impero in tutta una scienza, senza che manchi o diminuisca ad altri il possesso legittimo che ne avevano acquistato innanzi, e in cui si erano renduti gloriosi. Laonde, per la signoria del Visconti, nessuno scapitò o s' ecclissò dei sopra, secondo che ci veniva bene, ricordati illustratori dell' antiquaria, in un secolo che può bene darsi il vanto di avere alle conghietture, spesso aggravate da noiosa e vana erudizione, surrogata una filosofia che divenisse luce per la storia della religione, della morale e della politica degli antichi popoli; e non che solleticare la curiosità oziosa dei dotti infecondi, valesse di eccitamento a meditazioni fruttuose di ammaestramenti utili al vivere comune. Per lo che rimarrà intero al Marini il merito della critica sapientemente e sicuramente interpretatrice delle lapidi e dei diplomi: e nessuno contrasterà al Morcelli quello di mostrare il miglior modo di ordinare le iscrizioni antiche e di comporne di nuove. E senza contrasto pure il Lanzi conserverà l' onore della ben fondata spiegazione degl' idiomi degli antichi popoli italiani, come in pari tempo dell' aver tentata meno infelicemente degli altri la interpretazione de' geroglifici egiziani, lo avrà il Zoega.

Nè di perdere l'acquistata gloria avranno a temere i sapienti, che più specialmente intesero a quella delle parti dell' antiquaria che partecipa insieme del figurato e dello scritto; cioè la numismatica: la quale ha pure segnalati obblighi ai dotti del secolo decimottavo; perchè ove il ginevrino Ezechiele Spanhemio, nato nel 1629 e morto nel 1710, fosse da riferire più al seicento che al settecento; e ove non fossero, come appartenenti al settecento, da rimemorare un Banduri, per la raccolta delle monete imperiali dei bassi tempi; un Niccolò Haym italiano, che trasferitosi in Inghilterra a professare l' arte musicale, diede quel vero tesoro numismatico coll' opera intitolata *Tesoro britannico;* un Florez pei tre volumi eruditissimi delle *medaglie della Spagna;* un Pellerin, chiamato da

alcuni il Creso delle numismatiche dovizie, per averne tante raccozzate, e da altri il Mercurio moderno delle monete antiche, per l'accorgimento e sagacità e felicità di non pur ritrovarle ma ancora spiegarle; un Barthélemy, che col suo *Saggio di Paleografia numismatica,* intese di fare per le monete e per le medaglie quel che per le lapidi e pei diplomi era stato fatto, arrecando la scienza del bene intendere, affinchè sicura via avesse quella dello spiegare; un Gusseme, meritevole di avere abbozzato un dizionario di tutta la scienza delle medaglie, e il Rasch, di averlo compito; sarebbe sufficiente alla gloria del secolo XVIII ricordare il viennese Eckel, non pure colla illustrazione del *Museo Cesareo*, a cui egli degnamente soprintendeva; e col catalogo delle così chiamate *monete annedote*, e colla *scelta delle pietre incise*, ma più assai coll'opera grande *della dottrina delle monete antiche.* In cui proponendosi di comprendere tutta la scienza a quelle riferibile, riesce a comprendernela ancora per gli altri luoghi e per gli altri tempi: conciossiachè, fattosi a dar notizia dei vocaboli numismatici, della invenzione delle monete, del diritto di coniarle; in oltre, delle materie, del valore, dei tipi, delle iscrizioni; dei principali medaglieri, e de' più reputati illustratori di essi; e in fine di quanto è ragione di scienza numismatica; entra in ogni provincia, corre ogni città, passa da un' età all' altra, e ciò che ha fermato in massima, applica particolarmente; maggiormente allargandosi con quattro ben grossi volumi sulle monete di Roma libera e di Roma imperiale, come formante il più vasto e il più nobile campo alla numismatica scienza; ma nè manco riuscendo scarso, mercè d'altri quattro volumi, sulle altre d' altre città antiche e moderne. Onde non a torto fu giudicato ch'egli innalzasse una gran fabbrica numismatica, e quasi tempio da visitare quanti d'ogni età studiosi di medaglie e di monete vorranno con fondamento risolvere i dubbi che la scienza di esse presenta, tanto per la cognizione dei tipi, più specialmente di attenenza archeologica, quanto per la spiegazione delle leggende, più attinente alla paleografia. Se non che devesi pure aggiungere

che per la detta fabbrica il dotto viennese aveva avuto i materiali dai numismatici, stati prima di lui, e da noi qua e là rammemorati, e specialmente dai tre, il Vaillaut, il Pellerin e il Barthélemy; con ciò che a lui è dovuto il merito di avere l'ordine geografico di distribuire le medaglie recato a perfezione; compiendo insieme l'opera bene cominciata del Pellerin, e correggendo quella alfabetica dell'Arduino: oltre che in quella parte in cui era maggior confusione, cioè nelle monete coniate sotto gli imperatori, portò una luce, che invano avevano cercato l'Occone e il Mezzabarba, disponendole colla cronologia de' fasti.

Nè fu ultimo beneficio dell'acuta e diligente critica dell'Eckel il notare e distinguere le falsificazioni di antiche monete fatte dagli antichi medesimi, da quelle di monete antiche, fatte da' moderni: onde nasceva, che da cosiffatto mescolamento, spesso scambiandosi monumenti falsi con monumenti autentici, la cronologia anzi che ricevere dalla numismatica la miglior luce e la più certa guida, era tratta per entro a immaginari e assurdissimi sistemi: di che tratteremo, parlando del come ai fonti della storia vuolsi applicare la critica, che piglia bene l'avviamento dall'archeologia; notando qui, che per quanto grande fosse il progresso che alla numismatica fece fare l'Eckel, non per questo non lasciò più nulla agli altri da aggiungere: e se gli oltramontani possono additare il Millin, il Mionnet, il Letrone, il Millingen, basta a noi il fiorentino Domenico Sestini. Il quale può dirsi di avere in certo modo rinnovato ciò che notammo dei primi nostri eruditi e dotti dei secoli decimo quarto e decimo quinto; facendo servire il molto e continuo viaggiare, alla grande e feconda instruzione. Ciò dimostrano le molte sue relazioni dei viaggi per l'Europa e in Oriente. Oltre che il Sestini fu esempio, ancor questo proprio dei sapienti nostri, di far pro dello studio d'una scienza per maggiore profitto dell'altra. E come dall'amore delle scienze naturali passò a quello delle archeologiche, e particolarmente dal coltivare la botanica, s'invogliò della numismatica

per lettura dell' opera dell' Eckel, così la medesima distribuzione delle piante gli riescì norma a bene spartire e collocare le medaglie, non pur per ordine dei tempi e delle materie, ma eziandio per quello non meno importante e più difficile dei luoghi, chiamato geografico: di che subito diede un saggio colla pubblicazione del libro *classes generales geographiæ numismaticæ populorum et regum*, tenuto una specie di compendio della grand' opera eckeliana. Ma coi quattordici volumi in foglio, lasciati inediti, col titolo *Sistema geografico-numismatico*, diede tutto un compiuto ordinamento di studio numismatico, come giammai da altri innanzi non era stato prodotto: nè era superbia indegnamente sentita, s' egli diceva, che sarebbe stata un giorno la guida di tutti i soprintendenti a' Musei, per ben distribuire le medaglie stampate infino al termine della sua vita: non dubitando che non sarebbe stata messa in luce da chi avesse raccolto i suoi manoscritti. Ma acquistata negli ultimi tempi dal granduca Leopoldo II, e posta fra le tante dovizie della Biblioteca Palatina, ha invano in fino ad ora aspettato chi la rendesse di pubblica ragione; non solo per innalzare il più degno monumento alla memoria del Sestini, ma eziandio per mostrare che ancòra nel principio di questo secolo l' Italia ebbe in quegli studi, dei quali oggi gli oltramontani si attribuiscono ogni gloria, cotali sapienti, da mostrare che potremmo ancora in ciò come in altre più cose, tenere il primato, ove sapessimo cercarlo.

Or dunque sebbene tutti questi critici e filosofi conservassero intera la gloria che ognuno aveva riportato dagli studi dell' antichità, non ci è tuttavia vietato, come dianzi notavamo, di riconoscere il regno nel Visconti; non tanto perchè egli ancora in più diverse parti dell' archeologia si segnalò; onde ancora fra' numismatici, che dopo l' Eckel recarono a maggior perfezione detta scienza, lo troviamo giustamente annoverato; ma più ancora perchè, non oscurando il merito di alcuno, e lasciando che anzi ciascuno governasse maestro e signore una o due delle provincie

dello studio delle antichità, pure le resse tutte, non assoluto e dispotico imperatore, ma re temperato dalle leggi della scienza, più salde che quelle degli Stati. Ma a intendere bene il principato viscontiano nella scienza antiquaria, siccome il canoviano nell' arte, bisogna avere innanzi la distinzione delle due antichità: quella dei tempi pagani, e l' altra dei tempi cristiani; pei quali abbiamo detto che maggiormente corrisponda l' archeologia accampata negli archivi e nelle carte; dove che per l' altra corrisponde meglio l' archeologia delle lapidi e delle medaglie: senza che ciò debbasi mai intendere in modo assoluto, ma sì da significare una maggiore e più speciale conformità. In ogni modo, mentre colla prima metà del secolo decimottavo, insieme coll' antiquaria risguardante i tempi pagani, risorgeva altresì quella dei secoli di mezzo; testimoni i due sommi, il Maffei e il Muratori, ai quali torneremo sempre ancora; nella seconda metà, anzi al tempo che accompagnò e seguitò la gran mutazione politica dell' 89, la prevalente e quasi sola rimasta grande fu la prima. Nè sarebbe tanto facile assegnare le ragioni, che possono essere state diverse, e anco di quelle fortuite; se pure non fosse da ripetere la già in altre lezioni accennata; che sebbene lo spirito di novità invasasse tutte le cose, nate e cresciute colla rivoluzione dell' 89, pure come essa maggiormente divampava contro le reliquie della oppressione feudale, che furono le vere scintille a quel sollevarsi impetuoso e non più veduto di popoli, così eccedeva più assai nel rigettare le memorie dell' antichità cristiana che quelle della pagana: la quale in molte cose avrebbono voluto risuscitare, se fosse in poter degli uomini il rinnovare le virtù di certi tempi come il fare le rivoluzioni.

E venendoci qui in taglio, vogliamo dire, che a cotale eccesso di avversione alle antichità del tempo cristiano, è forse da attribuire che in principio di questo secolo con non minore eccesso gli eruditi nello studio del medio evo s' immergessero, e non facessero

che rifrustar cronache e leggende e carte d'ogni genere; contro cui ebbe a gridare generosamente Carlo Botta: più antico che cominciava a non voler essere più il secolo; traviato dalla scuola romantica a cercare il bello e il buono e il civile, dove più facilmente trovava il rozzo e il barbaro. E quasi non bastasse il medio evo a farci perdere o di molto sminuire il gusto e il sentimento della grande dottrina e della splendida arte; cui volere o non volere, rappresentano eternamente le opere dei Greci, e dei Latini, e degl' Italiani ne' secoli a quelle opere conformati; s'aggiunse un'altra antichità, maggiore della stessa latina e greca, e tanto più difforme; perchè l' amore agli studi classici dovesse maggiormente scemare, o forse perchè di mano in mano che la filosofia, cessando di essere lockiana, diveniva più trascendentale, avesse nei libri e nei monumenti orientaleschi un pascolo più rispondente alla natura sua di rendersi per deformi immagini poetica, e per concetti inesplicabili stravagante. Al qual punto, però, prima di venire, e toccare degli autori di più recente critica e filosofia, importa mostrare, che sebbene la fine del passato secolo e il principio del presente non passassero senza incremento d'ogni studio archeologico (ancora per conquiste, che recarono nuovi monumenti d'antichità vecchissime, come or ora meglio diremo), pure il più alto e onorato luogo fu serbato alla greca e romana archeologia; o sia a quella che con altra espressione chiamavasi antichità classica. La quale non solo i lavori maggiormente critici e istorici d'un Maffei, d'un Montfaucon, d'un Corsini, d' un Gillies, d'un Marini, d'un Morcelli, e d' altri sopra ricordati, ma ancora i maggiormente biografici e bibliografici del Fabricio, del Vossio, del Gronovio, del Grevio avevano dalla fine del seicento al principio del settecento conferito a spingere verso un' altezza, da non altro mancare, che chi assumendone il principato e il reggimento, come dicemmo aver fatto il Visconti, valesse a farli dai potenti non della scienza ma della forza, osservare. E il potente della forza era allora Napoleone Bonaparte: che in tempi modernissimi rinnovò

l'esempio di Alessandro e di Cesare; usando la forma militare per occupare una libertà renduta per delitti paurosa; e come quelli volle coi civili studi apparire splendidissimo. E avendo all'Italia sottomessa rapiti i principali tesori delle arti trasportabili, per arricchirne la sede del superbissimo impero, ancora spogliolla d'ingegni invidiabili, che ancora le abbondavano. E fu l'ultimo tempo, che alle altre nazioni potemmo dare ciò che di poi malamente da esse accattammo. Ma se alcuno v'avea, cui non facesse difetto la fama di dottissimo, il Visconti era desso; avendogliela non pur procurata, anzi renduta grandissima la illustrazione del Museo romano, dai due papi, Clemente XIV e Pio VI, che lo crearono, chiamato Pio Clementino; e dopo la morte del Winckelmann, dato a governare a Gio. Batista Visconti, padre di Ennio, e non indegno di essere al celebre alemanno fatto succedere, siccome stimato il maggiore archeologo, che dopo quello fosse in Roma. E conciossiachè per suggerimenti suoi furono fatti i principali scavi che resero alla luce il sepolcro degli Scipioni, nel modo stesso la principal formazione del Museo Pio Clementino è dovuta a lui: colla quale mostrò che colla dottrina antica congiungeva probità antica; ancor prima dell'altra, divenuta rara. Avendo egli in acquisti continui di monumenti, per conto del principe, maneggiato più centinaia di migliaia di scudi, morì povero, e fu per esempio d'integrità additato dagli scrittori della sua vita: il che significa che il non appropriarsi il danaro pubblico, cominciava a doversi attribuire a merito, come più tardi si dovette ascrivere a gloria. Ma il peso al quale il pontefice, eleggendolo commissario e prefetto delle antichità, intese sottoporlo, e per il quale deboli sarebbono riusciti gli omeri di Ercole (trattandosi di descrivere e dichiarare tutti i monumenti del Museo Pio Clementino, da pubblicare con intagli a stampa), lo avrebbe di certo schiacciato, ove non avesse avuto il soccorso del figliuolo Ennio; che per uno di quei paterni capricci, ordinari allora, volendolo fare un giureconsulto, avealo tenuto lon-

tano dallo studio di quelle antichità, in cui dovea eccellentemente aiutarlo; e dalle quali egli stesso colla prima educazione lo aveva degnamente invogliato, e di poi con strana tirannia presumeva disgustarlo; avendo ottenuto dal papa di fin privarlo del titolo di sottobibliotecario, e di due pensioni sopra varie rendite dello Stato.

Ma fece Ennio come più altri: non contrastando, per rispetto, al padre indiscreto, che male lo costringeva alle discipline legali, tornava per modo alle antiquarie, che chiamatolo ad alleviargli il carico commessogli, dovette farlo strabiliare; mostrando, che non che saperne più di lui, era più tosto in cima a quegli studi. Onde il primo volume del Museo Pio Clementino sarebbe stato per la più parte, gloria di esso, se il vecchio padre, scusabile forse, non glie ne avesse in certo modo usurpata, pubblicandolo col solo suo nome. Ma nel secondo, pubblicato nell' anno stesso che era morto Gio. Batista, e ne' susseguenti, e in altre scritture archeologiche messe a stampa fra tempo, potè Ennio testimoniare col nome suo, quanto alto fusse nella scienza delle arti e delle erudizioni antiche. E conciossiachè fosse già la fortuna d' Italia cominciata a tramutarsi, per effetto delle francesi novità, e dietro quelle fossero creati reggimenti di esotiche repubbliche, cisalpina, traspadana, romana, partenopea, ligure, durate quanto la repubblica che le ingenerò, avverossi di nuovo il sentenziato da Tacito, essere in tempi guasti la gran fama con pericolo maggiore della piccola. Da per tutto i più illustri di mente e più generosi di cuore abbracciarono la mutazione; non sappiamo se più per naturale odio alle vecchie tirannidi, o per fiducia nelle annunciate libertà. E dicendo che ne furono presi Mario Pagano in Napoli, ed Ennio Quirino Visconti in Roma, diciamo di due, che l' uno per civile, e l' altro per letteraria filosofia, ai maggiori soprastavano. E pure se fu illusione di quei preclarissimi, dovremmo quasi stupirci manco del Pagano che del Visconti: essendo che l' uno, benchè discepolo del Genovesi e amico del Filangieri, pure fin da quando venne chiamato a insegnare diritto penale nello studio napole-

tano, diè segno d' inclinazione alla metafisica platoniana, e confermollo coi *Saggi politici:* coi quali, pieni tuttavia di alta e civile filosofia, salì in quella maggior fama, che quanto lo aveva sottoposto a censure e persecuzioni prima del cambiamento, altrettanto di poi lo trasse ad aver parte nel nuovo governo repubblicano; essendogli stato commesso di dettarne lo statuto fondamentale: il quale sebbene a mente più filosofica non si avesse potuto commettere, anch' esso fece testimonianza di quel comporre ordini politici piuttosto supponendo gli uomini quali si vorrebbero, che quali sono: vizio in cui cadde per forma Platone, che la sua repubblica divenne proverbiale per un reggimento bello in astratto, ma di esecuzione non possibile: senza dire (e questo c' incresce ancora più) che gli Statuti composti per quelle nostre mal italiane repubbliche dal 1788 al 1800 ci diedero il più segnalato argomento degli effetti di quel lento sì, ma non mai intramesso alterarsi e inforestierarsi dei nostri studi dalla seconda metà del decimosettimo alla seconda del decimottavo. Il che sebbene fosse, come più sopra notammo, più nella forma che nella dottrina, pure non poteva lungamente indugiare l' alterazione e lo inforestieramento eziandio della dottrina, per quella troppo naturale e intima corrispondenza fra la materia e la espressione di essa; di che tante altre volte abbiamo toccato. E infatti nel 99 proprio dovemmo cominciare ad accorgerci che la scienza civile erasi già dipartita delle nostre contrade, dove per due secoli era stata splendidissima; ultimo saggio potendosi dire la costituzione toscana che il senatore Gianni scrisse al granduca Pietro Leopoldo, bramoso di farsi in piccolo Stato agli altri principi di maggiore Stato, esempio di civile riforma: dalla quale divenuto egli principe grande, cessò; restando lo scritto del Gianni a documento di non per anco perduta balìa nella scienza politica; conciossiachè, non che essere quella proposta di costituzione toscana ritratta dagli statuti o di Francia, o d' Inghilterra, o di Spagna, o del Belgio, siccome furono tutte le costituzioni nostre dal 1799 in poi,

riconoscevasi tutta di stampa italiana; sendo fatta scaturire da quelli ordini, che soli in Italia possono riescire fondamento solido a costituzione politica; cioè dai municipali o comunali; purchè si possano e si sappiano trasferire nel governo stesso della nazione; tanto più malagevole a' tempi moderni, dopo introdotta e abbarbicata la strana e dannosa separazione del municipio o città dallo Stato: effetto di quella fra tutte le umane violenze maggiore, del ridursi smisurati e per grosso capo apopletici gli Stati; traendo ciò necessariamente l'ostacolo a ordinarli liberi e durevoli.

Ma il tempo da sperimentare i fragili fondamenti di quella libertà non nostra nè per iscenza nè per armi, giunse in Napoli più sollecito che altrove; e fu più che altrove crudele e sanguinoso, conforme alla maggiore corruzione, dalle precedenti tirannidi accumulata, e troppo testimoniata da tanta abbiezione di popolo. E vorremmo il più tardi possibile arrivare ai fonti di quella storia napoletana, orribile per fatti infelici e scellerati, prima, e nel tempo, e dopo la rivoluzione del 1799: bastando qui notare, che il Pagano, insieme col Cirillo e col Ruffo e col Conforti e col Caracciolo e altri generosissimi, incontrando con virtù antica l'ultimo supplizio, procurò tanto di gloria a sè quanto d'infamia alla tirannide borbonica. La quale accecata in quelle vendette di sangue, non vedeva la fossa che a sè stessa fin d'allora scavava; e in cui più tardi precipitò. E tanto avverossi che i nipoti espiano i delitti de' maggiori, quanto fu il vedere una lunga eredità di trono, abbastanza raccomandata dal nome di un buon principe, quale fu Carlo III, dispersa per generale abominazione: documento a' governi d'ogni maniera, che non cercano il loro fondamento nella umanità e nella giustizia. Ma sebbene l'atroce caso del Pagano non fosse incontrato dal Visconti, pure ritrovandosi in Roma alle stesse mutazioni di repubblica, accompagnate pure da civili discordie, non fu manco esposto a incontrarlo, come diremo nella lezione futura.

LEZIONE SETTANTESIMAQUINTA.

Sommario.

Continuazione del discorso sulle opere principali di Ennio Quirino Visconti, o della filosofia mitologica, che dalle sue illustrazioni può acquistarsi, raffrontata con quella di eruditi tedeschi. Di altri illustratori dell'antichità classica in Italia. Dell'Orelli e del Mai. Giudizio che di questo secondo portarono il Giordani e il Leopardi, e merito altresì di questi due nella erudizione antica. Meriti di Bartolommeo Borghesi.

Entrati l'altro giorno a parlare di Ennio Quirino Visconti, ci successe lui maggiore archeologo dell' età sua, paragonare con Mario Pagano, filosofo di cui pure a quei medesimi dì non era altro per avventura maggiore; in quanto che amendue furono tratti nel tempestoso oceano degli affari pubblici, dopo le mutazioni prodotte in Italia dal francese rivolgimento dell' ottantanove; e amendue formaronsi illusioni di libertà; maravigliandoci manco del Pagano, non leggermente inclinato all'astratto del filosofare platoniano, che del Visconti, cui gli studi cotanto solidi di antichità e di critica e filosofia istorica avrebbono dovuto troppo facilmente fargli giudicare il nessun fondamento dato a quei nuovi ordini di libertà popolare: nei quali troppo meglio la parte rea e corrotta, che la virtuosa e sana delle repubbliche di Grecia e di Roma ripullulò. Ma l' ingegno, spesso tetragono ai colpi d' un potere avverso, raramente sa resistere alle lusinghe d' uno favorevole. Onde ci è stato sempre avviso, che agli uomini per iscienza prestanti sia da augurar meglio il tollerare la ingiustizia di non essere cercati e curati, che pretendere da essi la prova d'una virtù, alla quale la più rigida filosofia osserveremo, leggendo le istorie, essere non raramente fallita, quasi mostrando impotenza a non partecipare l'ambizione che più ci si è appiccata col mal seme di Adamo.

Occupata per tanto Roma dai Francesi nel 1797, sotto la condotta del generale Berthier, e formato quel nuovo governo consolare, che dell'antico non aveva che il nome adulterato, fu ad Ennio affidata l'amministrazione degli affari interni. Ma presto avendo provato quanto il reggimento degli studi è da quello degli Stati diverso, e quanto egli ingannato si fosse che allora in Roma, con quelle passioni accese, un ordinamento popolare potesse allignare, disgustato se ne fuggì, riparando con disastroso viaggio a Marsilia. E quivi aspettandosi forse di capitar male, in vece ebbe premio ai suoi studi più conforme; essendo stato subito fatto uno degli amministratori del Museo di antichità, con più l'insegnamento dell'archeologia. Nè ciò fu che il primo grado ad altri maggiori onori e uffici, ricevuti negli anni seguenti da chi, lastricandosi la via a quel trono mancato a Giulio Cesare, sapeva quanto questi avesse provveduto per onorare Varrone, di parte repubblicana, in quegli studi medesimi, professati dal Visconti: i quali quanto meno fanno paura ai potenti, tanto più il favoreggiarli dona aspetto civile alla riputazione acquistata colla gloria delle armi. E in fatti messo Ennio a soprintendere in Parigi al gran Museo delle Statue, giudicossi la più bella conquista che le armi francesi avessero fatta in Italia: e due Accademie, l'una delle belle arti, l'altra delle lettere antiche, di chiamarlo socio gareggiarono, con esempio nuovo ma dovuto a chi dei miracoli del greco scarpello era stato, come disse il celebre David, il più dotto e fedele interpretatore. Dei quali onori mostrossi egli riconoscente, aggrandendo la cagione stessa che gliene procurava: e nel 1804, di commissione di Napoleone, divenuto imperatore e re, mise mano all'altra insigne opera, intitolata *iconografia greca e romana* dal mostrare per intaglio di bulino e per illustrazione d'istoria i sembianti dei più famosi della classica antichità. Il che da altri tentato, e da niuno eseguito, quanto riescì maraviglioso per isplendore d'arte e di stampa, e per rarità di dottrina rinvenitrice e illustratrice di antichi ritratti, altrettanto tornò gradito, per conoscere le fattezze di quelli, che

onore de' secoli che vissero, furono altresì onore del genere umano in ogni secolo. Onde se naturale istinto ci fa tanto desiderare la effigie dei nostri cari, e ci reca sì gran diletto a ravvisare quella de' nostri conoscenti (ridotto oggi colle *fotografie* una frivolezza venale) tramutasi in quasi bisogno di ammirazione e di venerazione; se miriamo uomini, che nelle storie e nei libri imparammo a stimare troppo superiori alla natura comune. Dei quali il ritratto non è opera ordinaria d'arte, come per qualunque uomo, ma sì straordinaria in quanto obbliga l'ingegno dell'artefice a sollevarsi e inspirarsi in un'altezza che non diremo maggiore del naturale, perchè cesserebbe di essere vera, ma sì privilegiata o sia d'una natura più eletta: nella quale più tardi le Accademie con quel loro instinto di uniformità ridotta a regola, cercarono e stabilirono i così detti tipi di bellezza; che in vece ridussero l'arte di *maniera*, o come si disse convenzionale. E altra cagione dell'innalzamento dello ingegno artistico, ritraendo i grandi dell'antichità, era che le loro immagini collocate prima ne' templi, come più prossimi alla natura divina, e di poi impresse nelle monete a significare il valore del pregio, finalmente empiendo fòri, teatri, palestre, palazzi, sepolcri, biblioteche, rappresentarono sempre onore e decoro pubblico: in fino che a' tempi moderni divennero ricchezza e splendore de' Musei; restando a noi la gloria di ammirarle; e insieme cercare e studiare quanto è più possibile nei diversi sembianti la diversa indole dell'ingegno e dell'affetto; che forse è la cagion prima e principale a sentirci tanto invogliare dei ritratti.

Sebbene la detta opera costasse al Visconti la fatica di quattro anni, pure avendo riguardo alla immensità della dottrina, parve ch'egli l'avesse fatta all'improvviso. Onde al Raoul-Rochette, che la disse composta scherzando, fu dal Millin, che poteva ottimamente giudicarla, risposto, che per quello scherzo o giuoco, l'ingegno e il sapere del Visconti abbisognavano. Giudizio migliore è, ch'ei componendola come un corredo di dottrina antica, mostrò non di meno, che l'aveva composta sotto la imperiale prote-

zione: alla quale crediamo doversi attribuire ciò che dai liberi uomini fu notato, di non essere stato sempre vero con più grandi e virtuosi della romana repubblica, per gratificare al nuovo Cesare. Il quale biasimando quelli, voleva lodato maggiormente l'esemplare suo: illustrato oggi con particolare opera dall'erede della sua potenza; cui altre impronteźze e scelleratezze di corrotta repubblica fecero rinascere, e la paura di esse rese fin qui durevole; essendo che i popoli, prima della libertà, sono tratti a provvedere alla sociale conservazione.

Ma rimutate le cose d'Europa nel 1815, e risorte le vecchie tirannidi per gastigo delle nuove (come le vecchie, risorte indegnamente, trovarono gastigamento degnissimo in rivolture novelle e continue), fu data occasione al Visconti di mettere il suggello all'onore della sua fama; essendo stato per decreto del Parlamento inglese chiamato a Londra e accettato arbitro del prezzo dovuto ai monumenti del Partenone, che lord Elegin, ambasciadore presso la corte di Costantinopoli, aveva fatti portar via da Atene, affinchè il maggiore ornamento del museo britannico addivenissero. La quale commissione avendo fatto studiare al Visconti quei preziosi marmi, e quelle statue e bassorilievi che il famoso tempio abbellivano; cioè considerarli e dal lato del valore dell'arte e da quello della dottrina archeologica, ne scrisse due memorie per l'accademia di Francia, che tosto divulgate in tutta Europa, avrebbero di certo fatto crescere il merito di lui, se ciò fosse stato più possibile, dopo la *Iconografia greca e romana* e il *Museo Pio-clementino*. Il cui ultimo volume, terminato a Parigi, fu in Roma pubblicato nel 1807. Nè di queste due imprese, fra le più colossali che giammai la scienza dell'arte e della storia antica producesse, e solamente da far desiderare uno stile italiano più vicino a quello degli scrittori dei secoli antecedenti; come che lontano dalle sozzure dello scrivere odierno; non intendiamo qui mettere in mostra il valore in ogni parte: ch'ei sarebbe voler correre un mare senza sponde. E non di meno ad esso più volte saremo tratti ad attingere spiegazioni di antica mitologia nel dare le norme

di studiare i monumenti statuari e scultorii: i quali, per la materia tanto meno fragile che quella dei dipinti e degli scritti, avendo resistito più alla distruzione del tempo o alla barbarie degli uomini, servono, come non potrebbono i lavori di pennello, alla grande testimonianza dell'essere lettere ed arti d'un parto stesso; conciossiachè mentre i poeti hanno spesso fantasie di pittori e di scultori descritto, più spesso ancora dai poeti ritrassero le immaginazioni i pittori e gli scultori. Il che si riassume a dire, che poichè i Greci avevano tutte le cose con quel magnifico e naturale splendore d'ingegno idoleggiate, maraviglia non è, che i poeti della parola e i poeti del disegno s'accomunassero nel formarne subbietto vario e continuo dell'opera loro. Ma è maraviglia il giungere fin dove giunse il Visconti nel dichiararli; atteso la grande difficoltà di non apporsi al falso. La quale non è possibile a non riconoscere, quando sappiamo nella dichiarazione dei soggetti o dipinti o scolpiti, essersi più d'una volta ingannato lo stesso Pausania; abbenchè greco di nazione, nè troppo dagli stessi monumenti discosto, siccome nel cercarli in ogni parte di Grecia diligentissimo, per farne quella guida sapientissima, sotto il titolo di descrizione della Grecia: libro che a suo tempo vedremo equivalere a un viaggio artistico per la terra delle arti; quasi donandoci una geografia delle arti belle in quanto ci conduce a riguardare le opere nei luoghi stessi pe' quali furono fatte; e in pari tempo riesce un vero tesoro per gli studiosi dell'antichità: conciossiachè movendoci per la Grecia dietro un tanto guidatore, ad ogni tratto saremo chiamati a osservare simulacri, are, tombe, colonne, iscrizioni, pitture, sigilli, e ogni memoria di costumi, di credenze, riti, feste, tradizioni popolari, effetti naturali, e via dicendo. Onde se dagli storici delle scienze è da una parte Pausania annoverato fra gli scrittori della geografia, dall'altra è annoverato fra quelli dell'antiquaria: raffrontabile quindi con Strabone, di quasi dugento anni più antico; cui sperimenteremo preziosissimo non manco per la storica erudizione, che per lo studio dell'antica geografia: tornata nuova

quando egli scriveva, per le mutazioni indotte dalle romane conquiste. Se non che dove esso fece dell' opera sua proposito massimo la geografia, notificando quelli che ne scrissero prima di lui, e trattandola universalmente, e collegandola colla storia, invece Pausania prese il modo geografico, per meglio riescire nell' assunto suo particolare di fare conoscere la Grecia. Della quale essendo perite assai cose descritte da esso, e periti gli autori che ne parlavano, e da non trovarle nè manco nel copiosissimo di notizie, l' egiziano Ateneo, l' opera di Pausania diventa non solo utile, anzi necessaria, perchè unica.

Ma ciò non toglie che appunto il mancarci di tanti libri storici e mitologici, avendo fatto ancora fra gli antichi nascere di scettici della storia, rendendosi famosissimo l' alessandrino Sesto Empirico, non rendesse veramente grave per gli antiquari e pe' critici della storia la difficoltà sopra notata del cogliere nel segno nella dichiarazione de' subbietti impressi nei monumenti: i quali sotto i veli favolosi de' simboli e delle allegorie, ritraggono la realtà di fatti o corporei o morali o civili; quasi nel soprannaturale traportandosi il naturale; affinchè apparendo più alto e più splendido con quel popolo diverso di numi e di seminumi o eroi, maggiormente nelle popolari menti degli uomini primitivi, quanto gagliardi di corpo, altrettanto paurosi di spirito, s' imprimesse. Ma affinchè una tale impressione si facesse efficacemente, bisognava che trasportato il naturale nel soprannaturale (onde fu detta la mitologia una storia scritta in cielo) ripigliasse di nuovo la forma corporea e sensibile; colla quale togliendosi dall' astratto, e rendendosi determinato, acquistasse proprio la qualità di quel visibile parlare, indicato da Dante; onde ci accade distinguere la diversa indole delle diverse mitologie, e specificare notabilmente il divario della grecolatina dalle orientali. Le quali fanno ancor esse di trasferire il naturale nel soprannaturale, ma non del pari adoprano di ridurlo quindi sensibile, o se pur lo fanno, usano forme indeterminate e strane, conformemente allo indeterminato e strano loro concepire; verificandosi che ciò cresce in ragione

del passare dall'Egitto in Asia, e del camminare dall'Asia minore e occidentale alla centrale, e toccare alle parti estreme o del mezzo dì e del settentrione: onde poi nasce quella figura di poesia tanto diversa dai greci o latini agli indiani o persiani o arabi o palestini o egizi o caledonici; per quanto la scuola romantica, maritata colla filosofia dei trascendenti, abbia adoperato e adoperi a farcela non più distinguere, anzi confondere bruttamente. Ma i monumenti letterari e figurati, ove sieno ragguardati con occhi non distorti, mettono bene innanzi la detta differenza, necessaria a osservare, non pure nel magistero delle lettere, ma ancora in quello della storia; conciossiachè dall' avvertire se e come le diverse mitologie restituiscano la forma sensibile al naturale dopo essere stato trasportato nel soprannaturale, è solamente argomentabile la norma per non fraintendere l'ingegno dei vari popoli, e i gradi di civiltà e moralità, e in fine i segni più certi di quella che chiamiamo nazionalità. Di che lungamente discorreremo nella seconda parte delle lezioni nostre; contentandoci ora che sia noto, come per lo intendimento istorico e filosofico dei miti antichi, non saremo al certo costretti dalla critica e filosofia del Visconti a rimanerci al primo e più materiale riconoscere, per esempio, Giunone, a'grandi occhi e al superbo labbro; Pallade, all'aspetto virginale e austero; Diana, al volto lieto e a' capegli annodati al sommo del capo: e in oltre, dalla serena maestà, un Giove; dalla grazia, una Venere; dalla bellezza un Apollo; dal disperato dolore, un Laocoonte. Ma potremo ancora secondo i diversi attributi e abbigliamenti e atteggiamenti giudicare, per esempio, i più Giovi, le più Veneri, i più Apolli, le più Diane ec., significatrici di una storia variabile ne' vari paesi e nelle varie generazioni, e da ricercarvi quindi una ragione di geografia e di cronologia primitiva. In somma, se il midollo dello studio mitologico nei subbietti rappresentati dai monumenti che grandi musei, specialmente in Roma, ci mostrano, consiste nell'ammaestrarci a comprendere il mistico parlare d'un'arte, che ritraendo i casi della storia eroica, ne fa un popolo

di numi e di seminumi con fattezze umane; o sia rende un grande documento di filosofia sotto la più vaga e più splendida forma della poesia; affermiamo pure che l' archeologo romano vi penetrò col doppio effetto di sollevare gli artefici del bello alle immagini del bello, e di ritirare i critici o filosofi della storia allo studio del vero in molte parti della vita civile, non tanto nei libri quanto nei marmi impresse.

Laonde, mercè di quella balìa acquistata dal Visconti nel regno dell'antiquaria, attingendo ai primi fonti la dottrina, e sponendola con ragionamento antico, riuscì ad abbattere opinioni false, raddrizzare giudizi torti, mutar nomi a storie o di divinità o di eroi o di guerrieri; mettere in onore alcune indegnamente neglette, e al debito grado quelle troppo esaltate; facendo da buono e giusto principe colle statue, come bisognerebbe che i rettori degli Stati facessero cogli uomini; e non si vedesse sì continuo e pertinace il sempre mai calcare i più degni, e sollevare gli indegnissimi: vituperio non più de' governi tiranneschi che de' liberaleschi, per cagioni diverse, ma in ultimo significanti oltraggio alla giustizia, per fallace o difettivo giudicare. Contro cui, per rispetto alle statue, l' ingegno del Visconti apparve sì armato e sicuro, che dopo lui gli stranieri non osarono più attribuirci la malattia di fare da indovini nelle cose dell' antiquaria; come se essi avessero proceduto con certezza maggiore. Ma chi questa accusa ci dava, ebbe e usò autorità di sbugiardarla: avvegnachè l'Heyne, veduta l' opera del Visconti, sentenziollo degnissimo di recare in sue mani lo scettro della latina e greca filologia; che era quanto restituirlo all' Italia, nel tempo che l'Alemagna se lo arrogava quasi tutto, per aver dato alla erudizione e dottrina antica il Grutero, il Grevio, il Gronovio, il Perizonio, il Burmanno, il Bentlejo, il Runkenio, il Boeck, il Walkenaaer, il Wittembach, il Wolf, il Jacobs, e finalmente esso medesimo Heyne, celebrato, dopo tutti questi ed altri ancora, principe de' filologi. Nè vogliamo noi certamente negar loro menti segnalatissime: le quali tuttavia ci varranno

meglio a chiarire la differenza di critica e di filosofia nella stessa Germania dai più antichi ai più recenti, che a doverli anteporre ai più insigni d'Italia; conciossiachè ci facciano sempre testimonianza d'ingegno più sottile a cercare che largo a giudicare; più diligente a raccogliere che comprensitivo di quanto è ricercato da una critica esercitata in opere di classica forma; abbisognando per questa l'accoppiare colla erudizione un certo sentimento del bello, che la scaldi e fecondi, come ci è accaduto di attribuire ai critici nostri, rimemorandoli dal mezzo del secolo XIV, e procedendo con non mai interrotta tradizione infino a' tempi ultimi. Onde per quella particolarmente dello studio della mitologia, si può bene affermare, che Ennio Quirino Visconti, illustrando monumenti d'arti antiche, con subbietti favolosi, fece di rendere più applicativa e quindi più luminosa una dottrina che vedemmo più specialmente trattata nel cinquecento dal Giraldi, da Natale Conti e dal Sardi, con fini e modi non del tutto conformi a quelli che nell'età precedente trattolla il platonico e dottissimo Pico della Mirandola. (Lezione XI). A cui si conforma più, nell'età susseguente, Gio. Batista Vico colla sua scienza nova; dove che il contemporaneo e compaesano Vincenzio Gravina s'accosta meglio al filosofare dei tre cinquecentisti; con per altro una critica maggiormente acuta e profonda, e non meno valevole per gli usi dell'eloquenza poetica, che per quelli della erudizione, riferibile alla storia primitiva delle nazioni, e indirizzata a fare nel finto e favoloso il vero e il reale discernere. La quale critica è d'indole ben diversa dalla adoperata vagamente per lo studio delle origini con le così dette lingue e mitologie comparate: non che il comparare non sia utile; anzi nessuna cosa crediamo più utile, purchè non si faccia servire a una regola di dottrina preconcetta; nel qual caso, non che potersi stimare utile, è anzi da stimare il miglior mezzo a promovere l'assurdo; potendo di leggeri nascondere i maggiori abusi d'erudizione antica applicata alla storia. Ma prima di toccare un tasto, che sappiamo quanto faccia andare in furore, non i buoni

e profittevoli cultori delle lingue e delle mitologie (che ancora, la Dio grazia, ve ne ha), ma sì quelli che ne fanno una ciurmerìa fra filologica e filosofica, per dare ad intendere di spiegare ogni cosa, diciamo, che per quanto in principio di questo secolo, valor grande d'ingegno e di dottrina mostrasse Augusto Wolf co' suoi minutissimi e diligentissimi studi sopra Omero; e debbesi pure merito non ordinario attribuire al discepolo di lui Boeck, per essersi, con vera ostinazione tedesca messo a cercare l'amministrazione degli Ateniesi, e di tanto avere ingrossata la raccolta delle iscrizioni greche; nè si possa negare straordinaria ammirazione a Carlo Ottofredo Müller, non solo per la storia delle città e schiatte greche, ma per quella ancor più celebre della greca letteratura, infino all'età di Alessandro; e bisogni riconoscere siccome illustri soccorsi alla storia i lavori geografici sui Greci e sui Romani di F. A. Ukert, e quelli sui Galli cisalpini e transalpini di A. Walkenae; tuttavia, in questi e in altri simili autori, l'indole della critica, al primo assaggiarla, si chiarisce non del medesimo colore e sapore che fanno sentire, al modo manco sottile e fantastico di ragionare, gli autori di erudizione veramente classica. Della quale sommo caldeggiatore, col cominciare del secolo, riconosciamo il Visconti; senza che con lui finisse in Italia la sementa gloriosa dei classici eruditi; conciossiachè quando ancora ci si volesse contrastare Gian Gaspare Orelli, nato a Zurigo, come che di origine italiana e vissuto molti anni in Italia, ci varrebbe mostrare per tutti Angelo Mai; singolarissimo di dottrina non tanto per la lettura de' palinsesti, quanto per la cognizione e illustrazione delle grandi opere da quelli celate: e servirebbe a farlo benemerito sopra ogni altro erudito la *Repubblica* di Cicerone; senza parlare del *Dionigi*, del *Frontone*, delle *Pandette*, e d'altri lavori di sapienza critica antica non più veduti. Nè è da maravigliare che lui, prima gesuita, senza chiudere in petto cuore gesuitico; e di poi cardinale, con modestia e moderazione di sapiente; osservassero cotanto e amassero e celebrassero i due ultimi più rari e certamente più li-

beri ingegni d' Italia Pietro Giordani e Giacomo Leopardi: capaci essi di stimar lui, ed egli degno di essere da quelli pregiato. E del sapere del Giordani in greca e romana filologia, pari all' arte maravigliosa di esporla con efficace eleganza, abbiamo documento in più d' una scrittura sua bellissima; e basterebbe quella sulle pubblicazioni stesse del *Dionigi* fatte dal Mai, suscettive delle più belle e dotte discussioni di erudizione antica, o l' altra sull' *Empedocle* dello Scinà: le quali cose, fatte conoscere la prima volta dai giornali letterari, come la Biblioteca di Milano e l' Antologia di Firenze, rendono il raccolto delle sue opere più prezioso che alcuni oggi non stimano; in quanto che mostra rinnovabile nel secolo nostro quel che fu sì proprio del cinquecento, di ridurre cioè gustosa per eloquenza la erudizione archeologica e grammaticale; siccome un Giambullari, un Bembo, un Varchi, un Sassetti, e per tacere d' altri, l' impareggiabile Borghini adoperarono, chi con orazioni, chi con lezioni, chi con lettere, chi con discorsi e chi con trattati.

Quanto al Leopardi, nato egli in piccolo paese; di corpo e di complessione infelicissimo; fra dolori e difficoltà d' ogni maniera, dee parere miracolo come in giovanissima età pervenisse a tanto e sì profondo sapere quanto pur ne mostrarono i suoi studi di erudizione, sparsi ne' giornali nostri e alemanni; e più ancora in prove fatte, da ingannare con alcune odi greche i più valenti grecisti tedeschi, che le credettero di autor greco antico; come altresì con un volgarizzamento del martirio de' santi padri, ingannò i più pratici dello scrivere de' trecentisti, fra' quali il padre Antonio Cesari; non dubitando eglino di riferirlo a quel secolo: onde non fia maraviglia se il Leopardi con tal pratica del greco e del toscano, giungesse a formarsi quel dettato di prosa, giustamente somigliato a un cristallo limpidissimo, da riflettere i pensieri come se fra essi e le parole nulla intercedesse: il qual dettato potendosi stimare insufficiente allo splendore dell' eloquenza, richiesta da un' orazione o da una storia, certamente non si potrebbe additare altro forse più perfetto

ad esprimere una filosofia troppo vera, per essere troppo amara e sconfortatrice della povera razza umana: costretta a figurarsi il mondo migliore che non è, per acconciarsi a desiderare, non che a sopportare una vita, fra tediosa e dolorosa: onde fu detto, che veramente non la godono che o gli sciocchi o i tristi. Senza dubbio ci è mestieri di non poche illusioni per goderla: nè diremo che faccia bene un filosofo a togliercele crudelmente, e a metterci nuda dinanzi la verità, che i poeti simboleggiarono mandata da Giove in terra, per punizione del genere umano; come lo stesso Leopardi saviamente ricorda in quella sua tanto bella e filosofica prosa, che la storia morale dell' uman genere rappresenta. Ma lo stile di ritrarre la filosofia del nudo e tetro vero, non si avrebbe più perfetto o egualmente perfetto da altro autore; se pure non fusse da eccettuare il Gelli: il quale nella Circe, con forse più ingegnosa filosofia, e certamente con eloquenza più splendida del Leopardi,colorò mirabilmente quanto di cattivo o d' infelice in ogni condizione ha il vivere umano, paragonato con quello degli animali bruti.

Ma, non dilungandoci dal maggiormente attinente all' attuale materia, e considerando qui il Leopardi più dallo studio della filologia che da quello della filosofia, quale filologo egli fosse per dottrina non solo italiana, ma altresì greca e latina, da stare coi principali d' ogni altra età e nazione, dimostrò il medesimo Giordani; se forse eccessivamente esaltando il merito di lui, non vogliamo ora dire, ma sì mettendolo, con esempio d'animo, liberissimo da ogni invidia, nella maggior luce: e crediamo che senza le lodi del Giordani, cioè senza le lodi di uomo allora anch' egli lodatissimo, non sarebbe per avventura il Leopardi venuto in quella fama, alla quale aveva diritto; altro essendo il merito, e altra la potenza di farlo conoscere per quel che vaglia. Ancora in Italia restava qualche vestigio, perchè non si avverasse interamente la tante volte da noi allegata sentenza tacitiana del non potersi il merito vero e grande pregiare, quando le opere prodotte dal tempo non fanno di quello più testimonianza. E chi crede che oggi si pro-

ducano opere classiche, nel significato vero di questa parola, meriterebbe le risa, se non gli fosse meglio dovuta la compassione.

Ma ove alcuno giudicasse la gloria di Angelo Mai non sufficiente per l' onore del primo quarto di questo secolo, potremmo additare un altro dottissimo in Bartolommeo Borghesi, che poteva far dubitare s' ei nascesse nella fine del secolo decimottavo, o nato al tempo de' Greci e de' Romani, pigliasse forma d'uomo vivo a' dì nostri. Certamente l' Italia, per gli studi epigrafici e numismatici di lui, può ricordare e ancora vantarsi di essere la terra in cui Catone e Varrone, scaldati al medesimo sole, dettarono l' uno le *origini* e l' altro le *antichità:* opere sventuratamente perdute; e in qualche modo riparate dall' alicarnasseo Dionigi, che secondo il costume di quegli scrittori greci d' allora, dovette saccheggiarle, e la riposta ricchezza appropriarsi: se pure di quel sapere e ragionare romano, più ancor solido del greco, non ci rifletta una più lontana ma più fedele immagine l' opera borghesiana sui fasti consolari: la quale eternando il suo nome, prolungò le tradizioni della maggiore sapienza antica in fino a noi; destinati essere ultimi a rallegrarcene, e in pari tempo disgraziati a vederle troncate, mercè d' una servile e non espugnabile viltà di travasarci i prosuntuosi rinnovamenti d' ogni scienza storica, che dalla critica degli stranieri insaziabilmente accattiamo: del che più che gli studi di erudizione, chiamata classica eziandio dai non amici de' classici, sono riprova gli studi delle antichità di mezzo (dette medievali dai coniatori perpetui di nuove frasi inutili) e dagli studi delle antichità orientali. Rispetto ai quali l' altro giorno fummo tratti a notare in proposito del Visconti, campione di antiquaria classica, che fra la fine del settecento e il principio dell' ottocento l' amore per esse non mancò, ma nemmeno, come nel secondo quarto di questo secolo, soverchiò lo studio dell' antichità classica; non che fosse questa messa dall' un de' lati, ma sì per modo alterata e sformata, per diverso filosofare, da non più riconoscerla.

E ben di questo filosofare è da far ragione, chi voglia intendere le variazioni negli studi d' ogni specie. Laonde se il tornare a prevalere la metafisica platoniana sotto altri nomi e sotto altre forme, debbasi riconoscere dall' essere stata tropp' oltre, e propriamente al materiale corruttibile spinta la filosofia aristotelica, dopo il Loke e il Condillac, dalle opere d' un Tracy, d' un Cabany e d' altri simili, da farla temere sovvertitrice d' ogni principio conservatore del civile consorzio, discuteremo di poi; potendosi fra tanto ricordare in generale la costantissima legge di natura, che da una dottrina, recata agli estremi, sorge altra opposta, che recata anch' essa agli estremi, fa risorgere la prima; sendo ben questa tutta la vicenda delle due maggiori scuole di filosofia, nominate da Platone e da Aristotele. Fatto è, che in questi ultimi anni riebbe il di sopra il platonismo più trascendentale; col quale s' acconciò un moto letterario e istorico, da trar seco quasi consequente un altro fra politico e religioso. Ciò obbligandoci a un discorso più lungo che non comporta l' ora d' oggi, ci serbiamo di parlarne nella ventura lezione.

LEZIONE SETTANTESIMASESTA.

Sommario.

Primi segni di riscossa verso la filosofia trascendentale. Degli antichi che seguitarono ancora in Germania ad inclinare alla filosofia degli sperimentali. Leonardo Eulero, e giudizio portato dell' Herder. Come il Savigny sull' esempio dell' Einnecio camminando, rappresentasse una scuola istorica più d' indole italiana che tedesca. Dell' usare profittevolmente la storia nello studio della giurisprudenza, affinchè l'antica romana si distingua dalla giustinianea o bizantina. Del bisogno di Giustiniano a rinnovare la giurisprudenza antica per accomodarla al suo impero. Distribuzione delle Pandette, delle Istituzioni e delle Novelle. Del codice francese conformato più alla novella giurisprudenza bizantina che all' antica romana. Del Pothier e d'altri giureconsulti francesi. Degli autori che fecero conoscere le variazioni del diritto romano ne' vari tempi. Delle ragioni d'odio verso l'antico diritto per non essere stato ben distinto dal nuovo.

Nell'ultima e penultima lezione fu abbastanza dimostro, quali illustratori avesse l' antichità classica in Italia fra 'l finire del secolo decimosettimo e 'l cominciare del decimottavo: e quanto osservati e onorati fossero gli archeologi delle cose greche e romane: e come l' essere troppo manco apprezzati gl' illustratori delle memorie cristiane producesse, coll' avanzare del secolo decimonono, un moto letterario e istorico di natura opposta; spingendosi verso le memorie del medio evo con eccesso di amore, pari all' odio infino allora verso quello nutricato. Col quale moto, non determinato con la vera ragione determinatrice delle età, secondo le varie forme di governo, cioè col passare de' popoli dagli ordini feudali delle aristocrazie o teocrazie, ai civili delle repubbliche o dei regni, vuolsi congiungere il nascimento di quella scuola appellata di *neocattolici* o mezzi papaleschi. La quale meno assai per sentimento religioso (informatore almeno dell'età ch' essi volevano ritrarre, e se fosse stato possibile, risuscitare) che per seguire la novellamente tornata a pre-

ponderare filosofia dei trascendentali, erasi data a caldeggiare idee cattoliche accomodabili, secondo essi, colla civile libertà. Nè fia maraviglia che di cotale rinnovazione l' opera incominciasse nella stessa Germania, per passare quindi in Francia, e di qua, come sempre, appiccarsi all' Italia; conciossiachè avesse già l' idealismo e misticismo filosofico ripigliato il di sopra, dopo la non durevole prova di abbassarlo fatta da Federigo di Prussia; anzi, secondo che più sopra avvertimmo, quella stessa prova, in paese non acconcio a sopportarla, doveva suscitarne altra, come la suscitò, del tutto contraria; o sia un tornare più d' impeto alle astrazioni della metafisica leibniziana.

Furono, pertanto, dopo la morte di Federigo e la mancata protezione ai filosofi di scuola francese, dati i primi segni di riscossa, dagli olandesi (di natura tanto prossima all' alemanna) 'S Gravesande ed Hemsterhnys: i quali come fanno sempre i cominciatori, professando la filosofia newtoniana e lockiana, inclinarono a quella del Leibnitz. Verso cui eziandio, e verso quella altresì del Wolff inclinò il Formey; di famiglia francese, trasferita in Prussia, dopo la revocazione dell' editto di Nantes: il quale nel medesimo tempo non rinnegava la metafisica opposta; e mandava scritti alla enciclopedia fondata dal D' Alembert e dal Diderot più nel senso di quella scuola; e ne dettava insieme per l' accademia di Berlino, più di filosofare tedesco. Ma quello che si può dire avere come spiegata la insegna di questa con voce barbara moderna da noi in altro luogo chiamata reazione filosofica o metafisica, fu il Jacobi; essendosi accapigliato coi filosofi d' Inghilterra e di Francia, perchè più non fosse contrastato all' Alemagna di avere una filosofia propria, come lo stesso Leibnitz, che ne pretendeva non a torto la balìa, aveva predicato. Ma se le così dette reazioni vanno più oltre che non erano prima le cose, però innanzi di arrivarci, non mancano opposizioni e rattieni, benchè inutili; siccome fu quello dell' illustre berlinese e grande matematico Leonardo Eulero: il quale, secondo che in altra lezione notammo, contrad-

dicendo parecchie dottrine leibniziane, e segnatamente quella stranissima dell' armonia prestabilita, avrebbe voluto mantenere in seggio nel suo paese la filosofia del Locke, giudicandola conforme a un vero, da procurare applicazioni utili alle scienze o naturali o morali o civili; conciossiachè sorto Kant, del quale abbiamo più sopra fatto assaggiare la dottrina, e con più poderosa mano, e con più alto ingegno, lo stendardo della metafisica alemanna impugnato, corse con quello sì innanzi, che divenne da indi in poi opera vana il contrastare alla sua vittoria: destinata, come tutte le vittorie riportate dopo lunga guerra, a toccare gli estremi: di sorte che nella stessa Germania non parevano più abbastanza metafisici degni della nazione coloro, che ragguagliati coi filosofi di qualche secolo addietro, sarebbono parsi sconfinati. Basterà l'esempio dell' Herder; riferibile più direttamente alle cose istoriche. Il quale abbiamo più sopra notato, che se non fu egli per avventura primo inventore del titulo della filosofia della storia, certamente fu primo a trattarla con proposito di trasferirla in un ragionare astratto, secondo le generali leggi degli umani avvenimenti, anzi che mantenerla nel concreto considerare gli umani avvenimenti, acciò di quelle leggi, guardate particolarmente nei particolari casi, e determinatamente ai tempi e ai luoghi in che successero, si acquistasse un proprio e verace concetto. E non di meno ai tedeschi non lontani di più di venti anni da esso, non pareva abbastanza metafisico; accusandolo di essersi inspirato più a Parigi che a Berlino, e di essersi accostato maggiormente al Montesquieu che al Leibnitz, e di aver più curato l' arte (gran colpa per i nuovi letterati) che la profonda e piena e sublime scienza. Onde lo Schlosser, che davvero galoppava all' infinito, lo censurò di non avere seguitata *la legge del progresso indefinito*, attenendosi meglio a quella, seguitata dal Vico, del ricorso dei tempi: ideale anche questa, se vuolsi, qualora se ne facesse una legge immutabile; mettendo dall'un de'lati le molte eccezioni e le continue distinzioni ricercate dalla varietà de'casi; ma, tuttavia, non mai da ragguagliare coll' idealismo germanico.

Ma un altro esempio, forse più cospicuo, ci si offre a considerare nell' opera, assai celebre, sulla storia del diritto romano nel medio evo, di Federigo Carlo Savigny. Il quale, nato in Francfort, fu nel 1810 chiamato a insegnare la scienza del diritto a Berlino; nell' anno stesso della fondazione di quello Studio; soprintendendo alla pubblica istruzione Alessandro Humboldt: uno degl' ingegni per universalità di scienza più straordinari che sieno stati al mondo, e senza dubbio il più straordinario di quel tempo. Alla cui instanza il Savigny ebbe la cattedra degnamente; e degnamente la tenne; accompagnando gli ammaestramenti a bocca, con le opere a stampa. Nessuna però di esse acquistò la fama riportata dalla storia del diritto romano; rivelandocelo della stessa scuola dell'eisemberghese Giovanni Einnecio. Questi, appartenente, per una parte, più al secolo decimosettimo (onde ci accadde rimemorarlo fra gli autori di filosofia morale), e per l'altra di giureconsulto, maggiormente appartenente al decimottavo, ci viene opportuno qui additare continuatore della scuola dell'Alciati, del Cuiacio, del Gravina; cioè sostenitore delle tradizioni della giurisprudenza cólta: distinguibile dalla cavillosa e spinosa e curialesca delle scuole de'Bartoli e degli Accursio. Le quali, per lo studio de' fonti istorici medesimi, vedremo come andassero abbassandosi e perdendo credito, di mano in mano che la scienza del diritto, illuminata dalla storia, diveniva praticamente filosofica: e tanto più, quanto che pel diritto non solo fra'particolari e particolari, ma ancora fra' popoli e popoli procacciavasi di stabilire una scienza tratta dalla natura stessa dell' uomo; come n' avevano lasciato documento gli stessi Romani: appo i quali, cotanto sintetici in ogni sapere, era il diritto di natura, non meno per le persone che per gli Stati, fondamento di dottrina. Se non che il Grozio, nel famoso trattato del diritto della pace e della guerra, cominciò a far distinguere un diritto fra nazione e nazione: dai moderni, per quell' andazzo di fare d' ogni cosa una scienza a parte, ridotto a particolare scienza di diritto, chiamato *internazionale:* distinguibile tuttavia dal diritto

naturale, che seguitò a rimanere manco spiccato da quello delle genti; massime dopo l'opera del Puffendorff, da noi in altra lezione pure ricordata al proposito dell' avere lui fatto intravedere un pensiero di quella che dicesi oggi *nazionalità*, siccome di origine naturale: pensiero che il Vico allargò maggiormente, rappresentandola altresì di origine e di ragione divina: ancorchè chiuso il napoletano giureconsulto in quella sua metafisica platoniana, come in precedenti lezioni dicemmo, lo facesse meno scorgere del giureconsulto sassone, che tuttavia non fu de' più aperti e facili scrittori: come quello che con troppo sottile studio voleva empire il vuoto che a lui pareva non a torto avessero lasciato il Grozio e l' Obbes, appunto nei legami importantissimi fra la ragion naturale e la soprannaturale delle cose. Ma abbandonandosi, non meno con ardore di parte religiosa che con sottilità scolastica, a procacciare di conciliarle, apparve da una parte più protestante che filosofo, e dall' altra più metafisico che giureconsulto. Dal che non si avrebbe da inferire che la scienza del diritto naturale e delle genti non avesse alcuna utilità pratica ritratto dall'opera di chi pure erasi apparecchiato d'interpretarla, studiando la storia: di cui splendido saggio diede scrivendo la *introduzione alla storia de' principali Stati d' Europa.* Tuttavia una più aperta applicazione del natural diritto alla ragion politica delle nazioni debbesi riconoscere non tanto dagli aridi e avviluppati ragionamenti del Wolff, quanto dal libro, divenuto famoso, e quasi codice dei diplomatici, di Emerico Vattel; che nato svizzero e vissuto olandese, trovò nei due liberi paesi d'Europa degno nutrimento ai civili studi.

Così, per tanto, nel tempo medesimo che da una maggiore e migliore scienza del giure naturale acquistava luce, per divenire titolo di pubblico insegnamento, il diritto delle nazioni, e quello altresì fra nazione e nazione, tornava tutta la giurisprudenza a cercare la filosofia nella storia, come la sola che potesse dargliene, ove però avesse adoperato una critica, non fatta discendere dalle nuvole de'platonici, e nè manco fatta ascendere dai pantani de'peripate-

tici; cioe non troppo alta da non vederla, nè troppo bassa da calpestarla. E in vero altra distinzione da questa in fuori, non sapremmo fare; riuscendoci poco intelligibili quelle introdotte oggidì ancora negli ammaestramenti della giurisprudenza, col solito linguaggio di *scuola positiva*, di *scuola storica*, di *scuola ontologica;* e in oltre, di *ateismo* e *politeismo giuridico ;* per indicare con siffatti ridicolissimi traslati, quelli che nelle leggi scritte e promulgate pongono tutta la ragione; che è quanto dire, fermandosi all'autorità dei legislatori, ricusano di salire a quella maggiore e più alta ed eterna e infine costituita da una legge, che Tullio diceva infitta nei petti umani: per lo che quanto sdegnano ogni interpretazione, cavata dagli esempi del diritto antico o romano, padre di tutti gli altri, altrettanto di quella che gallicamente e barbaramente appellano *codificazione,* sono partigiani: là dove altri, per amore agli studi storici, farebbero delle leggi d'ogni paese e di ogni città una ragione per tutti; e più tosto che usare le istorie in servigio della critica e della filosofia legale, vorrebbero che invece questa a quelle servisse: ma esservi finalmente un terzo ordine di giureconsulti, che accettando la compilazione de'codici, nè trascurando lo studio delle interpretazioni, fa di considerare istoricamente le diverse leggi dei diversi luoghi nei diversi tempi, siccome generazione o derivazione della natural legge, più antica d'ogni legislatore e d'ogni repubblica e d'ogni imperatore; che val quanto dire, ricongiunge i particolari col generale, il positivo coi principii della scienza.

Se ciò veramente facciano i così chiamati *ontologici,* o se piuttosto con quel loro *ente universale,* in cui cercano i *particolari enti,* non rendano troppo astratto per dottrina, e troppo oscuro per linguaggio indeterminato, il magistero della giurisprudenza, non vogliamo nè possiamo ora discutere; parendoci che dei tre notati, i primi distruggono la scienza legale, sotto falso colore di ridurla positiva; i secondi la sminuzzano col pretesto di illustrarla colle storie; i terzi la rendono vanamente metafisica, cercando la conciliazione dell'una coll'altra dottrina.

Onde tanto più è a desiderare che la scuola nostra italiana risurga, quanto che in essa la critica e la filosofia erano adoperate acciocchè la storia facesse discernere l'antica e veramente romana giurisprudenza da quello che di bizantino mescolovvi Giustiniano nel sesto secolo: il quale non fu nè poco nè di leggiera alterazione; avendo recato profondi mutamenti al modo di regolare le successioni, i testamenti, la paterna podestà, e infine quanto veramente appartiene alla costituzione della famiglia: da cui dipende che tutto poi il corpo della civile società s'indirizzi a camminare piuttosto per una via che per un'altra. E in effetto, da quella dominazione in Costantinopoli, in cui il romano impero, finito in occidente nel secolo innanzi, erasi ristretto, nessuno dirà che esso impero tornasse a vigoreggiare pieno e possente; chi non allegasse quella misera e fugace prova dell'esarcato, o additasse, qual memoria di civiltà, di libertà e di sapienza buona, la vita che meglio trascinò, di quello che conducesse in fino alla metà del secolo decimoquinto; essendo lui, decrepito per corrotta civiltà, caduto per far luogo a una barbarie, dall'oriente arabico venuta in Europa, e tanto più bassa di quella che coi regni gotici e longobardici e franchi e finalmente tedeschi succedette alla distruzione dell' impero occidentale in fine del quinto secolo. I quali regni, vedremo a suo tempo, ebbero l'accorgimento di cercare la conservazione delle tradizioni legali dell'impero, assai più nella potenza romana, già caduta, che nella bizantina, sempre in piè: onde non avremo tanto a maravigliarci se nessuno segno mai facesse la Grecia di tornare libera negli undici secoli di quel suo bastardissimo e disprezzabilissimo impero; e bisognò che altri tre secoli d'impero turco la mettessero all'ultima disperazione, per ripigliare l' antico valore; meglio però dimostro nello scuotere la oscena tirannide musulmana, che nel costituire una vera e durevole libertà civile. In vece, non troveremo fuori del naturale, che in occidente la barbarie facesse capo alla libertà, colla emancipazione dei comuni: procurata dagli ultimi eredi del romano im-

pero, quasi costretti dalle memorie di esso a favorire le municipali cittadinanze. Chè se per molti rispetti sarà da lamentare quell'età miseranda, rappresentata col vago e generale titolo del medio evo, dovremo tuttavia darle il merito di essersi tenuta maggiormente alla romana che alla bizantina giurisprudenza; non ostante il promulgamento che delle sue leggi fece a tutto il mondo Giustiniano, allorchè stimò di avere l'antico impero ricomposto: quasi tale ricomposizione avesse potuto essere impresa da venturieri e da eunuchi; onde finì obbrobriosamente, siccome incominciò, e da far divenire tanto più accetto il dominio de' Longobardi, quanto che rinnovando essi l'esempio degli Elleni nell'antica Grecia, erano venuti con disposizioni di incivilire sè stessi nella latina sede dell'umana civiltà, per rendersi degni e sopportabili dominatori d'un popolo, stato degnamente e lungamente signore del mondo. Onde più ancora che nel regno gotico di Teodorico, i monumenti artistici e letterari ci faranno nel longobardico testimonianza romana; per quanto lontanissima dall'antica grandezza e bellezza, a cui di ritornarla non che un potere di barbari, nessuno al mondo sarebbe stato sufficiente; dovendosi pur annoverare fra le supreme leggi della natura, che da una civiltà caduta può altra scaturirne, di quella più o meno ritraente, ma non la prima alla grandezza sua ritornare: e vedremo il rinnovamento civile essere come intrinseco colla formazione di un nuovo idioma; mancando il quale, manca l'incremento maggiore e migliore, secondo che apparve nella stessa Grecia: rimasta piuttosto in una crescente declinazione propria, dalle conquiste romane ai tempi nostri, di quello che ricominciasse una civiltà illustre per opere d'ingegno e di libertà, da stare coll'antica. La quale ebbe l'Italia coll'età delle repubbliche: chè sebbene elle riconoscano la loro origine dalla emancipazione de' comuni, cominciata dal primo degli Ottoni, e compita dall'ultimo, pure questa stessa emancipazione fu grandemente agevolata in Italia dalle istituzioni assai ragionevoli di governi distinti, introdotte dai Longobardi:

quanto da conferire, come pareva al Machiavelli, a quella unità d'Italia, da lui tanto sospirata; inchiudendo il principio della nazione; altrettanto da non portare a un accomunamento violento e tirannesco e non durevole di reggimento; quale nel medesimo tempo stimava il Guicciardini disconvenire all'Italia. La quale, come in altra lezione notammo, allora potrà dirsi adagiata in un letto suo proprio, quando la maggiore unità di stato congiungerà col minore restringimento del governo in un luogo solo. Al che per vero non avrebbe mai approdato la giurisprudenza greco-bizantina: la quale dell'avere anzi approdato all'ordinamento contrario, è prova l'essere stata, più che l'antica romana, careggiata ai nostri tempi dal primo Napoleone. Per lo che nell'esame dei monumenti letterari e legislativi del medio evo, e specialmente dell'età longobardica, ci accadrà di avvertire, essere piuttosto da cercare quel che di germanico o teutonico o d'altra origine settentrionale appiccossi alle leggi, che alcuna propensione al giure bizantino. E siffatta investigazione sarebbe maggiormente abbisognato a noi, appunto per non accettare il codice napoleonico, stimandolo interamente e legittimamente rappresentatore della romana giurisprudenza, quando essó rappresentava maggiormente la bizantina; più corrispondente colla tirannide militare che doveva introdursi; siccome questa tirannide militare corrispondeva col bisogno di atterrare una repubblica popolare, quanto impossibile a durare, altrettanto divenuta pericolosa al vivere sociale. Bisognava pertanto ricorrere al solito espediente d'incatenare colle sue proprie mani il popolo, renduto licenzioso; affinchè non dovesse gridare (userò la frase del Machiavelli) la sua rovina; come in effetto la gridò in quell'ultimo sanguinoso e pauroso decennio dello scorso secolo. Onde il principio dell'attuale secolo fu bene d'un impero creato dai suffragi universali e diretti del popolo; che i democratici, dopo avere per un pezzo predicato e invocato siccome l'ultimo segno della loro scienza, ora cominciano a persuadersi che a tutt'altri che a loro torna profittevole; massime dopo la seconda prova francese del 1852, più

ancora deplorabile della prima, con una seconda repubblica democratica, e con un secondo impero napoleonico, non per ancora terminato. Nè a favorire cotale popularità, fondamento del più assoluto principato, altra giurisprudenza era acconcia quanto quella che riduceva minutissima la spartizione delle fortune, e rallentava i legami di autorità nelle famiglie, per più stringerli, colla forza materiale, nello Stato. Chè, non che contraddirsi, anzi si accordano il rafforzarsi l'arbitrio in chi regna, e l'accrescersi nei sottoposti la licenza dei costumi. La quale con nessuna cosa è così legata, come colla qualità delle leggi che regolano le ragioni de' privati. E noi vedremo che Giustiniano dovette in ultimo essere, colla giurisprudenza, meno romano di quello che avrebbe forse voluto; perchè gli ordini del romano impero si erano da Augusto a Costantino per modo allontanati dalla sapienza dei primi ordinatori, da ricercare una ragion civile diversa dalla bene appropriata al tempo che il conquistare accompagnavasi col restituire i popoli al loro medesimo governo; nè da una città, supremamente dominatrice, si pretendeva indirizzare e governare tutto 'l mondo. E veramente Roma rappresenta i due eccessi, avanti e dopo la distruzione di Cartagine: se pure il primo, quando cioè dava tutto al municipio, possa stimarsi eccesso, conciossiachè, a dir vero, non ci è mai accaduto di concepir bene una nazionalità di venti o trenta milioni d' uomini, da reggere e governare come se fossero una gente sola: ma non crediamo che sia stata mai conceputa così assolutamente come dai francesi repubblicani del 1793: i quali coll'appaiare non solo ogni governo, ma ogni particolare amministrazione (onde ebbero bisogno di quel mostruoso tribunale chiamato di *cassazione*), non s'accorgevano che all'impero ingoiatore d'ogni popolare libertà, spianavano la via. E nulla fu secondo ragione quanto l'essersi Napoleone, fin dal Consolato, rivolto a quell'imperatore: il quale, dopo avere cercato quello che dell' antica e veramente repubblicana giurisprudenza avevano lasciato i Romani, e formatone il celebre raccolto col nome di Digesto o Pandette; e dopo avere altresì in

certo modo ringiovanita la giurisprudenza dei primi tempi cesarei, appropriandosi le vecchie istituzioni di Caio; sentì che non di meno con queste due giurisprudenze non si sarebbe abbastanza accomodato a una società di uomini, la quale quanto ai costumi moderni s'accostava, altrettanto dalla severità degli antichi sotto quel molle cielo orientale si dilungava. Onde volendo promulgare un codice che dal proprio nome s'intitolasse, adoperò tutta la industria de' suoi giureconsulti, capitanati dall'accorto Triboniano, perchè ai nuovi tempi rispondesse. E non di meno, quell'opera, limitata a raffazzonare i codici pubblicati da Teodosio in poi (che era quanto dire, a pigliare dell'antico quanto era paruto accettabile al detto imperatore, il primo a separarsi efficacemente dalle memorie del paganesimo, in fino allora più o meno conservate), non si giudicò sufficiente o proporzionata a' bisogni d'un impero, che pretendeva risorgere in Occidente, ove del suo abbietto cadere aveva il più odioso ricordo lasciato: e fu supplito colle *Novelle*, che collo stesso nome ci dicono essere tutta giurisprudenza nuova e bizantina. Nella quale in effetto i giureconsulti francesi, invitati da Napoleone con grande solennità imperatoria a studiare il romano diritto, e tutte le susseguenti variazioni, e a proporre la compilazione d'un codice, che avesse nome da lui, e ragione dal suo impero, cercarono, che che si dica, i fondamenti maggiori: per lo che i loro studi, le loro conferenze, le loro dispute, i loro esami, a fin di dare a più provincie diverse una ragion civile uniforme, rimasero patrimonio di scienza legale, augumentati sempre più colle susseguenti illustrazioni, commenti e insegnamenti, che del rinnovato codice fecero i giureconsulti venuti poi. I quali per modo vollero attribuito alla scienza francese quello che Napoleone aveva fatto per la potenza sua, che, caduto il suo impero, il codice napoleonico rimase come la maggior gloria della Francia: e ancora gli altri Stati d'Europa che non lo avevano, e che perseguitavano le memorie napoleoniche, l'accettarono; fuori dell'Inghilterra, che sapeva quel che faceva; cioè, sapeva, che volendo conservare la sua li-

bertà non doveva accettare una ragion civile, che a poco a poco l'avrebbe impedita; come la stessa Francia mostrò: impotente a fondare da indi innanzi un governo libero che fosse durevole; dovendo bene la durata degli ordini liberi avere incremento dalla stessa costituzione degli ordini sociali; o sia dal modo di comporre le famiglie, e distribuire i beni, e regolare le condizioni fra padre e moglie e figliuoli, e tutte l'altre ragioni, chiamate private, ma da stimar pubbliche, per gli effetti che poi si riconoscono nell'ordinazione del reggimento dello stato, più presto sotto una, che sotto un'altra forma.

Or dunque la scienza legislativa moderna può stimarsi non andare più là della francese rivoluzione dell' 89, e tanto esserci noto dell' antico, quanto piacque ai nuovi legisti di recarcene, tramescolandolo col nuovo, e non mai facendoci distinguere particolarmente o sia cronologicamente le variazioni e alterazioni sofferte dall' antico diritto col volgere de' secoli in fino a noi; se pure anzi certe opere, divenute troppo celebri, non ce l' abbiano talora fatto scambiare e fraintendere. Dal qual vizio non diremo del tutto esente il famosissimo Pothier, ancora che non disconosciamo la sua molta dottrina nelle cose della romana giurisprudenza: e confessiamo essere stato dei primi ad accorgersi di abbisognare alla distribuzione delle Pandette un ordine migliore che non era quello dato dai giureconsulti di Giustiniano; e lasciato dai tre primi e grandi illustratori di esse, il Poliziano, l' Alciati e il Cuiacio. I quali meglio brigarono di rendere più chiara, sicura e proficua la lezione, che cercare come la logica e la storia avrebbero maggiormente voluto che fossero state ordinate. Alla cui opera col titolo, *Pandectæ Justinianeæ in novum ordinem digestæ,* si mise bene il Pothier: che nato in Orleans nel finire del secolo decimo settimo, acquistò nel principio del decimottavo una di quelle riputazioni che arrecando testimonianza d' un dotto uomo, d' un intero magistrato e d' un virtuoso cittadino, durano salde ancora di contro a scuole e sentenze contrarie o diverse. Nè qui è luogo di vedere se riducendo

egli a un nuovo ordine le Pandette, facesse di darglielo più veramente corrispondente coi naturali titoli dell' antica giurisprudenza, o in cambio adoperasse per acconciarli a una preconcepita maniera di legislazione, o come oggi diremmo, sistema. Certamente in lui, quasi a fonte unico del migliore studio giuridico, si affisarono a poco a poco i giureconsulti d'ogni nazione; mentre di far questo avrebbono avuto, per avventura, ragione soltanto i Francesi: i quali nel Pothier avevano un autore, che nei vari suoi trattati mirò principalmente ad accordare e ridurre a uso del fôro francese l' antico diritto romano: nel che erangli stati esempio non disprezzabile il Domat, e più il Ferriere, fioriti nell' età innanzi; conciossiachè a quei tempi (e ciò debbesi considerare) la giurisprudenza in Francia distinguevasi in quante erano provincie aggregate alla monarchia francese; assoluta nel reggimento, ma non ancora assoluta nel volere che ogni provincia dovesse reggersi colle medesime leggi: e la diversa giurisprudenza rappresentava bene la unità della nazione francese quale l'aveva constituita Luigi XI, e quale pure la rispettarono i successori di lui, finchè la Repubblica e l' Impero vollero, oltre l' unità, la uniformità: che ripetiamo essere una tirannide nazionale impossibile a durare, siccome non naturale. Il Pothier adunque, coi molti e speciali suoi libri, agevolò per avventura l'opera dei giureconsulti, chiamati da Napoleone ad appaiare le leggi, poichè erano stati appaiati i popoli; facendo per ciò mestieri d' un tribunale, che restasse sempre giudicatore delle leggi medesime e del modo di applicarle, con balìa di cassare le sentenze ove fossero state appuntabili di non bene usata giurisprudenza, ma s' astenesse da ogni giudizio sul merito delle cause: il che come avvenga, o come possa avvenire, non è qui luogo di cercare. In ogni modo, non accadendo qui giudicare i meriti del Pothier, noteremo, che gl' Italiani avevano meno di tutti ragione di seguitare lui e gli altri giureconsulti della Francia per imparare quanto nell' antica giurisprudenza fosse ancora di applicabile o accordabile colle giurispru-

denze moderne; se già non fosse cominciato il mal costume, ito sempre augumentando, di non cercare più la scienza nei veri fonti; per quanto sia pure da fare qualche orrevolissima eccezione; siccome quella d'un fortissimo ingegno toscano, mancato troppo presto agli studi della filosofia forense; vogliamo dire Fracesco Forti da Pescia; degnissimo onore di quella scuola che un Gravina, un Maffei, un Muratori, per non dire d'altri o più antichi o del medesimo tempo, avevano glorificata. E bene essi, come più sopra accennammo, usarono la storia per veramente cercare la scienza del diritto nelle sorgenti; facendoci distinguere il suo variare secondo il variare degli Stati e de' Governi; e soprattutto il differire dall' antico giure, veramente romano e di romana indole, il giustinianco o bizantino o d'altre mescolanze. La ragione pertanto dell' odio de' filosofi della seconda metà del secolo passato, verso l' opera dei giureconsulti di Giustiniano, dicendola soma da cammelli e studio da legulei (odio ritratto da più antichi censuratori e detrattori, come un Otomano, un Balduino, un Autunno, ec.), vuolsi attribuire al non avere essi considerata quanto bisognava cotale rilevantissima differenza. L'avvisar la quale, con profondissima erudizione, aveva fatto che immenso conto ne tenessero e ragione grande ne facessero, in vece, quanti più insigni filosofi del diritto furono in Europa dal risorgimento degli studi infino alla metà del secolo decimottavo; bastando ricordarci dei nomi d'un Cuiacio, d'un Agostino, d'un Mornac, d'un Uber, dei due Coccei, del Gravina, e finalmente dell' Einneccio. I quali, lodando l' opera giustinianca, senza cui sarebbe forse andata dispersa e perduta la grande eredità della romana ragione, non tacquero i difetti; ma seppero altresì attribuirli alla natura dei tempi in che la immensa compilazione si fece, e alla difficoltà ancora più immensa di ridurre a ordine buono e a pregio schietto, una giurisprudenza piuttosto di fatti che di principii o di precetti; conforme al gran costume antico de' Romani, di serbare le applicazioni della ragione ai particolari casi, siccome regola di generale diritto (dette

oggi latinamente *reiudicat*), anzichè accumular codici sopra codici; quasi fosse possibile o ragionevole, con ordinamenti comuni di leggi, provvedere o riparare alle singolari bisogne, minutissime e svariatissime; secondo che la moderna sapienza ha preteso e pretende: inspirata principalmente dalle menti francesi; così fatte, da ridurre tutto a reggimento unico, e quasi a regola di compasso.

D'altra parte, a uomini come Cuiacio, Gravina, Einnecio, poteva non dar noia i difetti, e ancora se vuolsi, i vizi del gran lavoro giustinianeo; in quanto che essi avevano una critica, che mediante diritta filosofia, faceva usare la storia per sceverare il puro e sano diritto antico da quello alterato e corrotto, secondo che gli ordini politici di Roma, col guastarsi dell'impero, da repubblicano in monarchico, si erano alterati. Onde il nostro Machiavelli acutamente voleva che i Romani avessero eziandio mutati gli ordini, perchè con essi le leggi nuove consonassero: sulla quale gravissima e importantissima considerazione del segretario fiorentino avremo larga e profittabile cagione di fermarci, per giudicare come fosse, che mutando Roma di leggi col valicare dalla libertà alla tirannide, non mutasse di ordini; sendosi questi poco più, poco meno, mantenuti non solo nei primi tre secoli del regno cesareo, ma un secolo quasi dopo, finchè la nuova religione cristiana, trionfante ogni dì più sopra il decrepito gentilesimo, portò via dal romano impero la principale radice che lo faceva stare per ancora ritto, e mostrare nelle migliori forme della libertà la peggiore delle tirannidi. Se non che dal giudizio del mantenersi gli ordini in Roma nel tempo che si cambiavano le leggi, prenderemo un doppio argomento d'instruzione istorica e politica. Da un lato avremo una testimonianza solenne e irrefragabile della bontà e fermezza di quegli ordini, e del come il romano impero, preso dal suo origine di repubblica, avesse così lunga vita, e morendo rendesse immagine di quell'animale risorgente dalle sue ceneri; onde potremo tòglierlo a guida non solo per salire verso la più remota antichità, ma ancora per discendere ai tempi più moderni, quasi nodo di unità nello

studio della storia. Dall'altro lato conchiuderemo colla dottrina del Machiavelli, che poichè la corruzione de' costumi introdotta in Roma coi commerci di fuora (chiamata allora pure civiltà) richiedeva leggi nuove e diverse, bisognava che fossero stati altresì rinnovati gli ordini politici della repubblica; con ciò per altro che detta rinnovazione fosse cominciata e gradualmente proceduta col cominciare e procedere della stessa corruzione; o sia dalla fatale distruzione di Cartagine. Chè non si sarebbe forse veduto quegli ordini più saviamente introdotti in servigio della libertà, siccome, per esempio, il Tribunato della plebe e la Dittatura, convertirsi in un mezzo di sedizione e di arbitrio regio, come subito dopo mostrarono i tumulti de'Gracchi, e le civili guerre fra Mario e Silla; esempio alle maggiori fra Cesare e Pompeo. Colle quali la boccheggiante libertà antica trasformossi in un impero, ognora più per crudeltà e stoltezze mostruoso: sotto il quale si promulgarono leggi, tanto discoste dalla libertà e civiltà dei veramente gloriosi secoli di Roma, quanto dalla virtù è discosto il vizio, dalla parsimonia il lusso, dal vigore la mollezza, dalla somma dignità della patria, l'estrema abbiezione del servaggio.

LEZIONE SETTANTESIMASETTIMA.

SOMMARIO.

Di giureconsulti appartenenti alla buona filosofia. Il Ramos e il Retes spagnuoli. Il Binkershoek, l'Otto o il Meerman olandesi. Critica e filosofia dell'Einnecio o del Savigny relativa alle tradizioni romane. Autori di critica o filosofia opposta. Storia universale di Giovanni Muller. Altri scrittori di filosofia istorica. Dell'Hegel, e con lui dell'estremo abuso della così detta filosofia della storia. Del moto religioso nel senso papale romano, in principio di questo secolo, conforme al trionfare ancora in Francia la filosofia alemanna. Dell'abuso della filosofia del Locke e del Condillac, e dell'abuso della filosofia opposta; e degli effetti dell'uoa e dell'altra. Degli ecclettici in metafisica o dei dottrinari in politica. Del travasarsi in Italia la filosofia trascendentale. Natura del così detto *razionalismo* e del così detto *positivismo*. Scambiamento di parole e di coso.

L'altro dì seguitando i procedimenti della filosofia, e notando come il suo ritorno alla metafisica trascendentale non fu sì rapido e generale, che nella stessa Germania non si vedesse sempre alquanto della filosofia del Newton e del Locke, introdottavi da Federigo, ci successe di allegare in prova il non parere filosofo abbastanza tedesco l'Herder; che pure fu uno de' primi a trasportare nelle generalità lo studio delle cose passate, sotto quel titolo indeterminato di filosofia della storia. E poichè col trionfare di nuovo e più sconfinatamente la metafisica de' trascendentali o platoniani che vogliano dirsi, si accompagnò un impetuoso volgere di ogni studio, o poetico o oratorio o politico o religioso o legislativo, alle cose e alle memorie del medio evo, ci venne in acconcio di rimemorare particolarmente il Savigny; da valere ancor esso di testimonianza, che tra gli ultimi effetti del filosofare kantesco, e ciò che pur sempre restava in Germania del portatovi dai filosofi francesi, non era impossibile abbattersi in sapienti di scenze naturali o morali o civili, che tenevano assai meno del primo che del secondo: i quali più vicini apparivano all'antica

scuola critica italiana, che alle più recenti, o d'indole francese alterata, o di schietto idealismo germanico. E conciossiachè il Savigny può stimarsi un continuatore dell'Einnecio; non solo perchè l'opera di lui di ricercare il diritto romano nei secoli di mezzo, seguitò in certo modo a quella dell' altro, che ricercollo nei secoli antecedenti, ma ancora perchè volendo il Savigny sostenere ciò che i nuovi filosofi intesero successivamente di oppugnare, che cioè, si conservasse la romana ragione dopo il rinnovamento dei tempi (ambiziosi di farla surrogare da una ragione germanica, iniziatrice e incivilitrice della età moderna) mostrò bene di attenersi alla medesima critica e filosofia, di cui nella stessa Alemagna aveva dato esempio poco innanzi a Berlino l' Einnecio; della nobile scuola, che delle glorie sue non privò le altre nazioni di Europa: onde, per esempio, un Majans e un Finestres spagnuoli, apparirono degni della dottrina legale, che da Bologna passata a Bourges, pareva trasferita in ultimo a Salamanca; rendendola particolarmente illustre il Ramos e il Retes. E scrittore di diritto da meritare le lodi dello stesso Einnecio fu l' olandese Binkershoek; consigliatore e promotore della preziosa raccolta di opere giuridiche, chiamate appropriatamente tesoro del diritto; cui arricchì Everardo Otto: altro giureconsulto olandese, e più ancora e meglio dal Meerman, lodato particolarmente per le illustrazioni alle istituzioni di Caio.

Ma, nondimeno, le più splendide glorie di giurisprudenza manteneva l' Italia: in cui o negli scritti o dalle cattedre s'insegnava il diritto da uomini di merito come il Chessio, l'Averani e il Gravina. E conciossiachè quella scuola veramente possiamo con proprietà di vocabolo addimandare istorica; usandovisi la storia per far distinguere l'antico diritto da quello o alterato o rinnovato col variare dei tempi e delle pubbliche condizioni; mettiamo altresì in essa il Maffei, il Muratori, e quanti grandi in erudizione e critica istorica abbiamo veduto essere fioriti allora in Italia. E tuttavia non sarebbe da disconoscere essersi l' Einnecio renduto singolarmente meritevole di aver recata la scienza

del diritto a un lume, che non solo i dotti, ma eziandio quelli che studiano per divenir dotti, se ne potessero eccellentemente approfittare. Chè mentre colla particolare opera, *elementa Juris Germanicis*, divenne nella patria sua la prima autorità legale, coll' altra, *elementa Juris civilis*, divenne autore di giurisprudenza per le scuole di tutti i paesi; mentre che la più generale opera e quasi madre delle due notate, col titolo *Historia Juris Civilis Romani ac Germanici*, rimase tesoro di civile filosofia e di erudizione istorica, così per i già scienziati, che per gli avviati alla scienza del diritto. Nè si potrebbe dubitare, che egli mostrando l'origine, avanzamento, e continuata variazione del diritto antico da Romolo infino a' tempi suoi, non si facesse esempio al Savigny. Il quale ancor che si restringesse a seguitarlo unicamente pei secoli di mezzo; avendo giudicato non a torto cotale speciale investigazione quanto più importante per gli usi futuri dell' antico diritto, altrettanto più allora bisognosa di lume; bene tuttavia insegnò a usare in modo la critica, che lungi dal confondere il diritto antico romano con quello o gotico o bizantino o longobardico o franco o tedesco del medio evo, mostrollo anzi luminosamente sceverato, e da ognuno raffigurabile. E così i filosofi susseguenti di giurisprudenza in Germania, come un Ugo e un Meyer, avessero seguitato una tradizione di scienza legale, raccomandata pure da autori tedeschi celebratissimi, quali erano l' Einnecio e il Savigny, e non si fossero lasciati prendere a quell' ambizione (chiamisi pure nazionale) di creare un mondo germanico, da stare pari o sopra al mondo romano; fomentata e inuzzolita dagli scrittori di storie, e, per torcerle, da quelli di filologia e di erudizione, come ci bisogna ad ogni poco ripetere: imperocchè se costoro fabbricavano quella chimera di sapienza, chiamata ridicolosamente *indo-germanica*, gli scrittori di diritto e di leggi rifiutavano i fonti, ai quali l' Einnecio e il Savigny bevvero; usando essi una critica più conforme alla filosofia prevagliente nella fine del secolo passato, che alla risuscitata nel presente. Se non che il Savigny, trat-

tando specialmente la storia del romano diritto ne' secoli di mezzo, potè mostrare ciò che era verissimo e importantissimo a mostrare; e noi, al suo luogo, ne faremo la riprova; che le tradizioni del giure romano, non che distrutte o troncate dalle dominazioni barbariche, furono anzi non ultima testimonianza allegabile dell' essersi piuttosto trasformato che annientato quell'impero: la cui civiltà come s'informò di altre più antiche, e specialmente della etrusca e della greca, così, convertita di poi e quasi transustanziata in sangue e virtù latina, ingenerò quella onde nacquero i tempi moderni; facendosi cotale lavoro d' ingeneramento in mezzo allo istesso tramescolarsi di sangui e di dominii d'origine e d'indole opposta agli ordini e agli esempi di Roma antica, avvenuto dal quinto al decimoprimo secolo dell' êra nostra. Fa per tanto mestieri di una critica molto giudiziosa e accorta, per investigare e mostrare non tanto se la giurisprudenza de' barbari del settentrione germanico o scandinavo facesse dimenticare la romana nel corso del medio evo; il che nè manco ad Apella giudeo si farebbe credere; ma sì piuttosto fino a qual punto ne rimanesse alterata; specialmente dopo il cominciato signoreggiare degli Arabi; che quanto riuscivano a occupare e dominare, altrettanto presumevano d' incivilire l' Europa, pur troppo tornata barbara. Ma di questa pretesa civiltà e sapienza arabica, travasatasi per tutto, vedremo al suo luogo gli effetti così per le scienze, come per le mutazioni di Stato.

Poichè adunque la critica e la filosofia del Savigny (non lodiamo quella sua maniera piuttosto scompigliata e inelegante di esporre la materia) mise a bastanza in chiaro quel che di romano restasse fermo nelle leggi, e quel che di barbaro, leggermente riconoscibile, vi si appiccasse, raffermò la dottrina, che la conservazione delle tradizioni romane, testificate principalmente dalla giurisprudenza, formò quell' unico addentellato ai liberi ordini, acquistata più tardi colla emancipazione de' nostri comuni. La quale sebbene fatta da imperatori tedeschi, e dopo che tedesco era il romano impero divenuto, pure, come in altra le-

zione ci accadde parlare, valeva a ritrarre la cittadinanza de' municipii; sì col romano impero intrinseca, che da quello non fu mai distrutta; secondo il più antico e del tutto romano esempio del lasciare al loro proprio e naturale governo le città conquistate: d'onde che, come i feudi si ebbero maggiormente di germanica origine, così più di generazione romana furono stimati i comuni. E poichè ciò significava una specie di separazione fra la libertà e la servitù, fra la barbarie e la civiltà, non è maraviglia che si formassero sètte o parti contrarie: ma è notabile che da quella, capitanata dal Savigny (cioè da un alemanno, che insegnava diritto a Berlino, conformandosi assai più alla scienza nostra migliore sulle cose del medio evo, indicata dal Machiavelli, dal Gravina, dal Maffei e dal Muratori, che alla tanto ambita dai filosofi del suo paese) si spiccassero quanti più in Germania allora avevano grido di scienziati e d'istorici e di giureconsulti: alcuni come lo Spittler, il Bettmann-Hollweg e l'Hegel, filosofando sulla storia in astratto, e altri scrivendo eglino istorie; come riescì quella che Enrico Leo intitolò dall'Italia; bene apponendosi a discorrere i tempi della rinnovazione civile, dove essa, per le medesime origini e progressi e trasformazioni del romano impero, ebbe il più vitale incremento. Nè pensiamo, che l'opera del Leo, recata in italiano, e assai letta e divulgata, non giovasse a illustrare le cose che dalla caduta dell'impero romano successero infino a noi. E vuolsi ancora commendare l'ordine nella distribuzione della materia: presentata tutta unita fino al dodicesimo secolo, e distinta ne' vari Stati, come Venezia, la Toscana, Napoli, la Lombardia, dopo che quelli dal dugento in poi, si andarono naturalmente designando prima colla forma di una o più repubbliche diverse, e poi d'uno o più diversi principati pigliando ciascuno maggiore estensione, di mano in mano che il bisogno o l'ambizione, divenuta ultimamente frenetica, dello smisurato ingrandimento degl'imperi e de' regni nella vecchia Europa preponderò. Ma il fondamento diremo politico o filosofico o critico della storia del Leo, specialmente ri-

spetto a' giudizi sul medio evo, non accetteremmo in ogni parte, come che seguitato oggi da alcun de' nostri in cotal materia autorevoli, e più tedeschi dei medesimi tedeschi: i quali non nominiamo, essendo morti di poco, o ancora viventi.

Di altri potrebbesi far ricordo, rappresentanti una scuola di critica, e filosofia istorica, manco discosta dalla nostra italiana, che maggiormente vicina a quella prevalente ai dì nostri. Principalmente ci si farebbe innanzi Giovanni Muller della Svizzera tedesca; che rendutosi celebre col dettarne la storia in fino a tutto il secolo decimosesto, lasciò pure una storia universale, che non potè condurre a perfezione; e fuori di alcune parti meglio compite, non avrebbe voluto che fosse stata pubblicata. Ma il figliuolo, morto lui, la diede in luce, e recata in più lingue, acquistò grande divulgazione ancora in Italia. E a chi non potesse della storia fare uno studio; da stimare solamente profondo ove sieno studiati i fonti di essa, e veramente generale ove delle particolari istorie si abbia fondata informazione; non daremmo al certo per consiglio di non leggere la storia del Muller; mentre lo consiglieremmo di antiporla a molte altre più recenti o di tedeschi o di altri autori: siccome quella, che composta da un uomo di mente e di cuore dirittissimi, e col desiderio di fondare in essa la maggiore sua gloria, mostrò una dottrina attinta a' fonti migliori e più autorevoli dell'antichità: dei quali egli dopo averli annoverati ci dà notizia: e sebbene proceda meglio ragionando e discutendo sopra le cose, che esponendole e narrandole, come a scrittore di storia universale è concesso, tuttavia una sufficiente cognizione de' fatti principali non si potrebbe dire che da lui non riceviamo: per quanto faccia in alcune parti desiderare una più abbondante notizia, e altresì un collegamento maggiore delle diverse rappresentazioni d' ogni età e d' ogni nazione. Nè dubitiamo che a questi difetti non avesse riparato ove dalla morte non fosse stato costretto a lasciare il lavoro piuttosto abbozzato che compiuto: conciossiachè primo ad avvertirli fosse l' autore stesso, che in una lettera al suo fi-

gliuolo diceva: « il libro sulla storia universale sarebbe riescito tutt' altra cosa da quello che esso era, se avesse potuto vivere quanto gli bisognava a tal uopo. » E sulle orme del Muller ci accorgiamo che camminasse il ginevrino Paolo Enrico Mallet, scrittore anch'egli d'una storia degli Svizzeri, e illustratore in oltre delle cose della Danimarca, e delle antichità celtiche, scandinave e germaniche; senza dire dei tre insigni istorici, che nello scorso secolo la Germania onorarono, il Meiners, l' Eichhorn, il Mannerèt; per quanto essi ci appaiano approssimarsi alla filosofia dei più recenti critici intorno a dottrine o mitologiche o linguistiche o paleografiche o diplomatiche o geografiche o numismatiche o di giurisprudenza o d' altra scienza. Chè surto era già chi doveva recare le cose all' estremo, verso cui già erano state avviate: senza che gli stessi avviatori avessero intendimento di ridurle eccessive; quantunque avrebbero dovuto sapere, se filosofi erano, che gli uomini fanno le cose, le quali, fatte, si sottraggono alla balìa loro; o sia diventano maggiori del loro volere e del loro potere. Era dunque surto l' Hegel: il quale facendosi gran patrono della così detta filosofia della storia, non che ispirarsi a Parigi o seguitare il Montesquieu, come ne era accusato l' Herder, s' inspirò in un mondo più ancora ideale e strano di quanti n' erano stati infino allora creati dalle teste dei metafisici: nè per altro ebbe grande il numero dei seguaci; che per rendersi loro maggiormente non intelligibile: onde di lui e della sua famosa logica non parleremo; lasciando a chi abbia voglia, l' andar dietro ai fantasmi. Certamente con l' Hegel tocchiamo a quell'estremo, in cui la stessa metafisica di trascendentali, per un sentiero opposto si ricongiugne con quella de' così chiamati sensisti e materialisti; cioè di miscredere e negare ogni cosa, salvo la differenza d' una forma più dal comune intendere dilungata.

Ma al proposito nostro, nel tema odierno, importava che fosse chiarito quello spazio di tempo un poco antecedente agli eccessi eghelliani: nel quale l' idealismo e misticismo del filosofare germanico volle parere religioso; e non pure cristiano, anzi cattolico; e non pur cattolico

nel significato della dottrina del Bossuet, del Pascal, del Fleury, e in fine di tutta quella scuola, che nata colla repubblica di Venezia e glorificata dal Sarpi, era in Francia col titolo di chiesa gallicana rifiorita; ma bensì nel significato cattolico romano, secondo l'altra scuola, che, avendo avuto campione di scienza il Bellarmino, ebbe sostenitrice armata la monarchia spagnuola, con cui le altre corti si conformavano. Se non che quel che altrove erasi praticato in tutto il settecento per servizio d'una politica sospettosa e insidiosa, quale era bene la spagnuola, nel principio dell' ottocento fecesi in Germania per secondare una filosofia, che collo stesso suo trascendere i limiti dell' intelletto umano, tendeva verso quell' universale e quel dommatico assoluto, di cui il romano papato appariva la più grande immagine. Onde noi, studiando la storia ne' suoi fonti, vedremo questo moto religioso non essere mai da confondere con quello, pure filosofico, ma di un' altra filosofia, notevole fra la fine del seicento e il principio del settecento: caldeggiato massimamente dagli scrittori di Portoreale; coi quali se non si potrebbe dire che sarebbonsi accontati i filosofi dell' enciclopedia, sorti colla metà del secolo, e pur troppo non disposti a rispettare certi freni, come più sopra notammo, nè manco diremmo che sarebbero con esso loro venuti a una guerra mortale. Ma per certo l' arebbero più che ingaggiata coi metafisici tedeschi del principio di questo secolo, che sebbene di professione protestanti, pure furono veduti rifrustare memorie in celebrazione e glorificazione del pontefice Ildebrando: il quale se fosse grande e in che fosse grande, non è ancora tempo di esaminare; ma è certo, che da lui ebbe cominciamento l' essere la podestà civile soperchiata dalla ecclesiastica, o meglio la superiorità del papa sopra gl' imperi, o in altri termini più alla moderna, la teocrazia sopra gli ordini civili.

Però, è sempre da tenere a mente, che il detto filosofare, da prima fra platonico e cristiano, e di poi maggiormente alessandrino orientale e cattolico romano, non avrebbe avuto quel momentaneo trionfo nel secondo quarto

del secolo nonodecimo, ove non se ne fosse invasata la scuola francese, che coll' accettar Kant, rinnegava Condillac. E qui due cose vorrebbero essere osservate particolarmente, qualora lo spazio che ci resta fosse meno ristretto. Primieramente la guerra alla filosofia del Locke, fatta da Napoleone, appena nel 1802 occupò il supremo potere dello Stato; non solo beffando i seguaci di essa col nome d' ideologi (non per anco erano chiamati sensisti),' ma ancora distruggendo un' accademia, in cui colla trattazione di morali e civili scienze, la dottrina lockiana si mostrava praticamente; o sia in modo, da dar noia a chi, ancora simulando amore alla libertà, era dalla potenza stessa che arrecano le glorie militari, costretto ad abborrirla, e come poteva ancora perseguitarla. Ma i potenti, sieno pure della grandezza di chi già aveva recato in sue mani l' Europa, non riescirebbero a spegnere il libero pensare, ove a ciò pure non cooperassero gli scrittori e i filosofi medesimi. E farà meraviglia, che una donna, di spiritoso più che di sodo ingegno, valesse non poco per abbattere in Francia la filosofia del Condillac, chi pensi che nel libro, *De l'Alemagne*, di madama di Stäel, i Francesi imparassero tanti nomi di litterati e filosofi tedeschi, che prima ignoravano, e cominciassero a invaghirsi della filosofia del Leibnitz, del Thomasius, del Wolff e del Kant; la quale propagata da penna femminile, divenne come di moda.

Ma siccome cosa di moda, sarebbe tosto passata, qualora nel medesimo tempo ad abbracciarla non fossero corsi uomini di potente e autorevole ingegno: i quali, spinti dall' amore di novità, e stimando rendersi più maravigliosi con una metafisica che l' umano intendimento trascendesse, cominciarono a schernire come sensuale la filosofia del Locke e del Condillac; quasi avessero questi due filosofi composto, come notava il Thurot, trattati di ghiottoneria; quando per contrario erano stati severi metafisici, intesi a cercare il modo col quale le facoltà del nostro intelletto si disviluppano, e le cognizioni delle cose si formano, e fra loro si collegano. Non che vogliamo negare, che della dottrina lockiana e condil-

lachiana non si fosse cominciato ad abusare, e a spingerla dove per avventura poteva forse non tanto ingiustamente accusarsi di quello che chiamasi sensismo e materialismo. Di che non leggiero indicio davano le opere d'un Tracy, d'un Cabany, d'un Lavomiguère, d'un Degerando, di un Garet, d' un Droz, d' un Larcellin. Ma forse che ancora della filosofia platoniana e cartesiana non s'abusò? Non fu bruciato vivo Giordano Bruno, che era di quella scuola? Non ebbero tutti per un panteista lo Spinosa, il solo fra'cartesiani? E posto l'abuso nell' una e l' altra scuola, vogliamo ripetere, che l' abuso riferibile alla scuola di Aristotele, di Bacone, di Gassendi, di Locke e di Condillac, non tornava per le scienze morali e civili sì dannoso quanto l' altro da riferire alla scuola di Platone, di Plotino, di Cartesio, di Malebranche, di Leibnitz, di Kant; come, senza fallo, l' uso buono riusciva in questa di un profitto e avanzamento, che indarno si cercherebbe nell' altra; siccome abbiamo più sopra dimostro. E qui giova ancora di aggiungere, venendo l' opportunità, che se non potremmo tassare d' irreligione e d' immoralità la filosofia platonica, e anzi studiandola in alcuni fra' più elevati dialoghi di Platone, nel discorso del Metodo di Cartesio, nella ricerca della verità di Malebranche, dobbiamo riconoscerla inviscerata coi più santi costumi, coi più nobili sentimenti, colle lettere più belle e colla morale più pura; onde non è da maravigliare che al primo mostrarsi ella fosse stata accolta e prediletta dagli spiriti e ingegni più elevati; nè manco sarebbe da credere, che la filosofia aristotelica insegnasse a confondere lo spirito, o la sustanza che pensa, con gli organi del corpo; anzi è da notare, che quanto è stato più facile l' abusare della prima, come dimostrano le molte sètte rampollanti nel suo seno, e le molte opinioni stranissime, cominciando dalla supposizione delle idee innate; altrettanto è difficile di non avvertire la distinzione che per la seconda ci accade fare del sensibile dall' intelligibile. Chè se è antico canone di lei la sentenza, *nihil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu,* ciò stesso vale a rappresentarci dal senso, per il

quale passano le immagini e le impressioni, separato lo intelletto, destinato ad accoglierle, unirle e ricordarle. Ma forse che il Kant medesimo non riconosce nelle impressioni degli oggetti esterni sopra i sensi i primi elementi delle nostre conoscenze? E delle tre facoltà ond'egli compone l'organo conoscitore, non fa operare la sensibilità prima dello intendimento e della ragione? Anzi nel creare di tanti pezzi quel suo così disforme edifizio del pensare, non comincia dalle così da lui chiamate intuizioni empiriche, cioè dalle sensazioni? E in vero, di tutto potrebbesi dubitare, fuorchè dell'essere fra gli organi del corpo umano e le facoltà dell'intelletto intimissimo legamento: onde il Leibnitz immaginò quella sua armonia prestabilita, quasi in due orologi, caricati insieme, per andare sempre d'accordo. E innanzi a Locke v'ebbe Cartesiani, che di spiegare coll'opera degli organi il fatto del pensare si provarono; senza dire che lo stesso Descartes, collocando l'anima nella glandula pineale, con superficie coperta d'immagini formate di spiriti animali, quasi fiamme vive e purificate, onde il sangue penetra fino al cervello, va più assai nel materiale che nello spirituale. Dal quale altresì non si discosta il Malebranche; supponendo per modo attivi cotali spiriti animali, che per lo eccitamento loro le interiori estremità de'nervi si prolungano per entro alla massa cerebrale; e dal moto e unione delle fibre, si generano diversamente la memoria, l'abito e gli altri atti o stati dell'intelletto e della volontà.

Nè diciamo d'altri sforzi d'altri metafisici in questa ricerca del legame fra l'anima e il corpo: la quale è stata la grande disperazione de'filosofi; perchè quanto più apparisce, tanto meno riesce di spiegare: e meglio sarebbe stato, come in altre lezioni notammo, che ci fossimo fermati al fatto, unicamente verificabile; che cioè l'anima congiunta col corpo, e quale ella è durante la nostra vita terrena e mortale, piglia dai sensi i primi materiali di tutti i suoi concepimenti, impiegando le facoltà attive del suo intelletto per significarli, paragonarli, ordinarli e congiungerli. Onde, secondo che meglio avremo

fatta cotale ordinazione e congiunzione, procacceremo che il nostro filosofare, e dietro ad esso ogni altro studio scientifico o di fisica o di morale o di politica o di lettere o anche d' istorie, diventi maggiormente sperimentale o speculativo, astratto o concreto, pratico o teorico, utile infine o vano. E dove antecedentemente ad ogni sensibile impressione, fosse nel fondo del nostro animo, o nel più alto del nostro intelletto, idee essenziali, archetipe, innate, o forme pure, o instinto di principii, come suppongono i metafisici più o meno platoneschi, il miglior metodo a procurarci la maggiore istruzione sarebbe quello di serrare gli occhi, tenere fermo ogni membro del corpo, e lasciare che l' intelletto sopra sè medesimo, rigirandosi e ripiegandosi, trovasse modo di manifestarsi: o sia l' anima, nella immobilità del corpo, esaltandosi tutta, aspettasse la *ispirazione*, siccome il primo movimento del pensiero, e di poi la *intuizione pura del mondo intelligibile;* e inoltre la *rivelazione dell' unità assoluta;* per finalmente abbandonarsi all' *istinto razionale*, o a una specie d' invasamento, quale sorgente di lumi della più recondita scienza. Nè si creda che a questo non mirassero veramente parecchi metafisici più celebri, chi legga gli scritti di Plotino e di Proclo, e d' altri alessandrini platonici e degli gnostici, e infine di quanti in ogni secolo cercarono la scienza colla filosofia trascendentale; mentre che per la filosofia sperimentale, non accadendoci di acquistare le cognizioni che di mano in mano che il mondo visibile e reale, facendo impressione sopra i nostri sensi, determina l' esercizio delle nostre facoltà intellettive, siamo obbligati a un' opera assai riguardosa e diligente, com' è quella di osservare e raccogliere i fatti, interrogando la natura, e facendo delle cose, delle idee e de' linguaggi una composizione che valga a farcele davvero apprendere nella loro stessa interezza: che è quanto dire partirci dal noto per andare all' ignoto, e dal particolare e concreto per salire al generale e all' astratto. E con questa filosofia, insegnata da Aristotele, mentre quella introdotta da Platone trascinava gli spiriti nelle illusioni del misti-

cismo, procederono tutti quelli, che, come il Machiavelli, il Sarpi, il Galileo, Bacone, Gassendi, Newton, Locke e Condillac lasciarono a noi i fondamenti d'un sapere reale e fruttifero, così rispetto alle cose corporee e naturali, come rispetto alle spirituali e civili.

Or contro detta filosofia si sollevarono e scagliarono con ogni maniera d'ingiurie e di vituperii i rinnovatori della metafisica platonica, non solo in Alemagna e in Scozia, ma ancora in Francia; coprendosi essi della usata vesta di ecclettici, omai troppo nota, perchè dovessero essere conosciuti veri e propri rimescolatori d'idee platoniche; passate per i deliramenti degl' invasati d'Alessandria, Plotino, Porfirio, Proclo, Giamplico, Ammonio, Patamone; e per gl'idealismi de' quattrocentisti Gemisto Pletone, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola; e per le stranezze e vanità degli averroisti e sincretisti e speculativi del cinquecento e seicento e settecento, un Nifo, un Patrizi, un Telesio, un Cardano, un Bruno, un Campanella, un Cartesio, un Malebranche, un Leibnitz, un Wolff, e chi ultimamente superò tutti, il Kant: conciossiachè il loro precipuo e fondamentale insegnamento fosse « l'astratto precedere, illuminare e signoreggiare il concreto: l'astrazione essere il ritorno della varietà all'unità; siccome l'espansione essere movimento dell'unità verso la varietà. » Prima che la filosofia di Aristotele fusse scomunicata, tenevasi che le idee rappresentassero le cose: ma dopo, si avevano le cose quale reflesso delle idee; e il vero si voleva non solo distinto dal reale, ma così al di sopra, che per conoscere ciò che è, o ciò che è stato, l'unico e legittimo modo stimavasi il cominciare dal sapere ciò che avrebbe dovuto essere. Finalmente non più la sintesi doveva essere effetto dell'analisi; cioè di raccogliere nell'ordine migliore e più comodo le cognizioni acquistate, come credevano i filosofi dell'età antecedente, ma il metodo a seguire per conoscere ogni verità, doveva essere solamente il sintetico; ridotto a una specie d'inspirazione: per la quale o anche per la così detta intuizione dell'anima, la ragione fa mostra e prova di sè, con

questo, che il pensiero ha due tempi o momenti; l' uno di spontaneità, l' altro di riflessione: il quale portando con sè diversità di opinione, reca altresì elementi di errore; onde per questo lo intendimento nostro non fa che inviluppare e disviluppare sè stesso, da ben costituire due diversi stati nel suo operare.

Nè dee recar meraviglia che a cotale avvicendarsi d' inspirazione e intuizione e spontaneità e riflessione e inviluppamento e sviluppamento, sieno riferiti significati assai differenti da quelli voluti dal Kant; avvegnachè della metafisica trascendentale chi potrebbe mai determinare un vocabolario, infinito quanto l' immaginare? Il Kant, cominciando dalla intuizione, comincia dalla empirica: la quale non è che un prodotto di sensazione, da divenir pura per l' effetto della spontaneità; termine, secondo lui, opposto alla *recettività*, e non alla *riflessione*. Della quale dottrina intenda chi può gli strani sensi. Noi che ci confessiamo inettissimi all' intendere, non ci proveremmo nè manco a domandare, che cosa voglia dire, che la inspirazione genera la fede, e questa precede la scienza, fornita quindi d'un potere al quale dobbiamo sottometterci, prima di usare i metodi, della ragione. Questo sappiamo e diciamo che cotali cose allora si cominciarono a spacciare, e a pretendere che divenissero massime da appiccare a ogni studio e a ogni scienza: e dacchè la fede era messa fra' criterii di verità, nacque un altro e tutto nuovo connubio di filosofia e di teologia, che mal si potrebbe deffinire, ma da significarlo forse col nome di misticismo: anch' esso per altro di natura tanto trasformabile, che beato chi potesse ragguardare a tutte le sue trasformazioni fra' religiose e politiche, razionali e dommatiche, di autorità e di riforma. Certamente vedemmo protestanti far da cattolici, scismatici far da papisti; poscia cattolici e papisti far da riformatori e da liberaleschi. Ma per essere troppo recenti gli effetti politici di questo garbuglio metafisico, non ne parleremo; bastando notare, che in Francia, dove tutte le cose toccano gli estremi, colla scuola degli ecclettici in filosofia, in cui ebbero primato non invidiabile il Cousin

e il Royer-Collard, si congiunse quella dei dottrinari in politica, capitanata, e anco se vuolsi, illustrata da chi ebbe legato l'ingegno e la scienza a quella monarchia orleanese, che dopo aver corrotto gli uomini col pessimo de' materialismi, che è l'interesse, dileguossi col maggiore degli idealismi, che era pensare con gente corrotta si potesse mantenere una costituzione di libertà, avente per suoi naturali estremi, da una parte la ribellione, dall'altra la tirannide. E all' una e all'altra si condusse, in meno di diciotto anni, la Francia; seguitandone dolorosi effetti per le altre nazioni, e specialmente per l'Italia, che aveva accolta e fomentata quella stessa filosofia.

Se non che fra noi le disposizioni di accoglierla quasi erano rimaste nascoste in sino quasi al 1840; perchè sebbene, come abbiamo notato gli scritti di Mario Pagano sapessino di metafisica platonica, pure ci guarderemmo di ragguagliarlo mai coi misticisti del secolo decimonono. Ai quali si accostò forse meglio l'altro napolctano Giannelli, che diè l'esempio di rendere il Vico più buio con quello istesso volerlo spiegare. Veramente il travasarsi in Italia la filosofia trascendentale, risorta in Alemagna e trapiantata in Francia, può dirsi essere avvenuto colle opere del Rosmini e del Gioberti; e da esse pure bisogna riconoscere il cominciamento di quella dottrina politica, che promosse la mutazione del 1848; cominciata in nome del papa, e finita col maladire a quel nome; verificandosi eccesso prima e dopo; perchè, prima, si voleva col papa più di quello che era ragionevole a chiedere; e di poi si avrebbe voluto abbatterlo: stoltezza maggiore, colle disposizioni in tutta Europa a sostenere e rinvigorire quel rappresentatore, o reputato rappresentatore dell'autorità sovrana; dopo che i moti del 1849 avevano per modo ogni autorità scassinata e quasi ridotta a nulla, da far temere un vero rivolgimento dell'ordine sociale.

Ma se allora i rinnovamenti della filosofia trascendentale produssero illusioni e rovine, non però senza testimonianza di fatti egregi e veramente nazionali, natura rea mostrarono susseguentemente; essendo che il metafisico

trascendentale prese l'andare della demolizione d'ogni principio riconosciuto fondamentale all'ordine civile, sotto il nome di quello che si disse *razionalismo:* divenendo non ultima disgrazia, e non ultima cagione di pervertimento questo strano introdurre nomi nuovi con nuovi e diversi significati. E in vero, a quelli che vogliono pervertire le idee giova innanzi tutto il confonderle, e per confonderle è tant'oro rinnovare il significato alle parole. Così *razionalismo*, che viene da *ragione*, nessuno direbbe che accennasse a distruggere quello che la ragione morale e civile vorrebbe rispettato. E ancora il così chiamato *positivismo*, presentemente in voga, parrebbe che dovesse significare l'ultimo grado di verità nelle cose: e per nulla nell'effetto 'l significa; collegandosi con uno *scetticismo*, che invece di essere generato dal *sensismo*, ha per genitore l' *idealismo:* immischiato nell'errore di quelli che vorrebbono colle macchine della fisica e coi lambicchi della chimica e cogli ordegni della meccanica spiegare i fatti che appartengono all'ordine morale e religioso: ond'essi si allontanano dal vero nè più nè manco di chi mette la metafisica nelle cose fisiche e matematiche. Ma non ci discostiamo dall'argomento proposto, nel quale proseguiremo colla ventura lezione.

LEZIONE SETTANTESIMOTTAVA.

SOMMARIO.

Del come procedessero gli studi delle antichità orientali dal fine del passato secolo all'avanzare del presente. Degl'indianisti o sanscrittisti moderni. Illustratori dello Zendavesta. Opere di storia chinese. Illustratori delle cose assirie e babilonesi. Caratteri cuneiformi. Illustratori delle antichità chiamate semitiche. Studi biblici di storia ecclesiastica. Del Potter e del vescovo Ricci. Come diversamente avessero parte nelle controversie suscitate dalla bolla *Unigenitus*. Il Maffei o il Muratori. Torto che fece al primo lo impigliarsi in esse, e onore che riportò il secondo, tenendosene discosto. Come dalle opere del Muratori si cava una dottrina non disforme da quella d'altri sapienti nostri per trattare e risolvere le questioni del dominio temporale dei papi e del ridurre in giusti limiti la podestà sacra e la civile. Differenza fra l'una e l'altra di dette quistioni. Del come oggi si scambia la quistione del temporale dei papi coll'accordo della autorità suprema della Chiesa con la sovranità del capo dello Stato. Progresso del potere regio in fine del secolo XVIII e scrittori che lo sostennero. Giuseppe Zola e Pietro Tamburini; e delle loro opere. Partecipazione del Bottari e del Fabbroni al giansenismo.

Nell' ultima e penultima lezione ci è accaduto conoscere come al risorgere in Alemagna, e propagarsi in Francia e altrove la metafisica de' trascendentali seguitasse, in principio del nostro secolo, quel moto, chiamato con curiosa frase, *neocattolico:* in conformità del quale gli studi storici volsero più verso le memorie lugubri del medio evo, che verso le splendide della romana e greca antichità. La lezione d' oggi ci mostrerà come il medesimo filosofare in astratto, trasformandosi a poco a poco in quello degli atei, e trovando in un romanticismo esagerato e nemico d'ogni bello, il pascolo suo più proprio, avesse inclinazione per un' altra antichità, nè de' Greci nè de' Latini, e nè pure de' secoli di mezzo, ma sì primitiva degli orientali, e veramente fatta per favorire ogni specie di più strana novità nelle discipline istoriche, mediante la investigazione e la comparazione di favelle e di mitologie remotissime.

Ma come che lo studio delle antichità orientali non prevalesse nello scorso secolo, a quello delle antichità designate per classiche, non si potrebbe dire che mancasse; essendosi per esso aperte miniere, in fino allora ignorate, o appena saggiate, per difetto di mezzi e di strumenti appropriati. Già gli stessi progressi delle naturali scienze aiutavano la detta opera, sì col viaggiare e scoprire, e sì col procurare cognizioni astronomiche e geografiche e cosmiche e di favelle, che innanzi non erano. L'avere per due volte nel 1776 compiuto il giro del globo il celebratissimo inglese Cook, e le scoperte da lui fatte nell' oceano pacifico e nella nuova Zelanda, al Tahiti e al Sandwich, non furono di lieve incremento ad opere istoriche importantissime. E colle scoperte mondiali degli scienziati, si congiunsero le conquiste dei potentati; siccome quelle dei Russi nell'Asia, dietro cui il Pallas fece quei suoi studi di suolo e di razze, che lo resero celebre; e quelle degl'Inglesi nelle Indie: onde sotto i celebri governatorati di Calcutta, cominciarono le pubblicazioni de' libri indiani del Jones e del Colebrooke. Nè le sole conquiste di regia ambizione e di nazionale avarizia, come le russe e le inglesi, ma eziandio le cittadinesche di libertà, come quella dell' America, conferirono, nella fine del secolo decimottavo, agl'incrementi di studi istorici per antichità, che potrebbonsi dir nuove; come furono l' americana in generale e più in particolare la messicana. Non che lo stesso scoprimento di quel continente non si tirasse dietro il desiderio e forse ancora l' ambizione dei dotti a scriverne, e cercarne le origini, e instituir confronti con altri popoli e con altre schiatte; siccome adoperarono un Colono, un Vetablo, un Roberto Stefano, un Montano, un Marino Bresciano, un Morneo, un Averario, un Torniello, un Grovio, un Abramo Mylius, un Emmanuel de Moraes, un Crozio, e un Compte: i quali fantasticando sopra con sentenza diversa, chi parte giapponese e parte settentrionale giudicò l' America; e chi di populazione solamente asiatica reputolla; e chi di gallica o celtica progenie la

tenne, e chi fenici o sciti o chinesi progenitori le diede. E benchè le opere del tedesco Giorgio Horn, e del castigliano Solis, pubblicate dopo la metà del secolo decimosettimo, l'una col titolo *De originalibus americanis*, e l'altra di *Historia de la conquista de Meijco*, spargessero maggiore e miglior luce sulla storia americana; non però illustrandola veramente (come in altra lezione ci avvenne di notare) che i lavori del Robertson e del Clavigero, appartenenti alla seconda metà del secolo decimottavo; pure il rendersi liberi gli Americani, e il cominciare colla stessa libertà a sentire l'essere di nazione, e finalmente inorgoglire della propria sovranità, produsse che non solo ingegni di fuora avessero gloria di celebrare quella tra le non molte felici e virtuose rivoluzioni di libertà che nel mondo sieno state fatte; notandosi per primo un inglese, Guglielmo Gordon, oscurato dal nostro Botta; ma sorsero di scrittori nazionali, bramosi che il nome americano nella storia universale degli altri popoli civili risplendesse.

Ma la foga per le cose orientali crebbe per forma coll'avanzare del secolo decimonono, che quanto più elle fossero antiche, o meglio, quanto più stimate antiche, tanto più svegliarono l'amore della novità negli studi; mirandosi questo strano spettacolo, che il cercare la maggiore antichità nella dottrina, doveva renderla tanto meno antica: appunto perchè la critica pigliava incremento da una filosofia, che sebbene ancor essa di origine primitiva, qual era la platoniana, pure negli ultimi tempi, e con tanto rimescolamento di ecclettici e di sincretisti ed altre sètte, erasi per modo trasformata e transustanziata, che avendo, in capo a questo secolo medesimo, fatto maritaggio col romanticismo delle lettere, poteva bene riconoscersi di aspetto affatto nuovo e di appartenere tutta all'ottocento; mentre avendo la filosofia lockiana e neutoniana e condillachiana dominato nel settecento, non è maraviglia che ancora gli studi delle antichità orientali procedessero lontani dalle fantasticherie del filosofare d'oggi. E basterebbe consultare le memorie della stessa

Accademia francese delle iscrizioni e delle lettere, e particolarmente quelle d'un Freret, d'un Larcher, d'un Acquetil. d'un Fourmont, d'un Bailly, d'un Guines, d'un Volney, d'un Dupuis e d'altri da noi rimemorati in queste lezioni, per chiarire la differenza: senza parlare delle grandi opere pubblicate sugli orientali d'ogni regione; cominciando dalle indiane, del Colebrooke: il quale aiutando il Jones nelle investigazioni sanscrite, fu primo pubblicatore d'una grammatica e d'un dizionario di detta lingua; di cui, per ciò che risguarda la importanza istorica, diremo quanto è conveniente, nella seconda parte; bastando in questa fra tanto notare, che impadronitisi tosto di detto studio i Tedeschi, cominciarono a metterlo nelle alture di quella che essi chiamarono scienza filologica, o filologia filosofica, da capovolgere, mercè di essa, tutta la storia antica. Nel 1808 l'annoverese Federigo Schlegel pubblicò un'opera per far conoscere la letteratura sanscrita, e il fratello di lui, dodici anni dopo, fondò a Bonn una biblioteca col titolo d'*indiana*. Ma a cotale favilla secondò una gran fiamma; non parendo solo da conoscere l'indiano per sapere degli Indiani, ma per investigare le origini e le parentele e le figliolanze d'ogni altro popolo. Là onde cominciarono le comparazioni del sanscrito coll'altre lingue e specialmente colle classiche, la greca e latina. Primo o de' primi di cotali comparatori fu Francesco Bopp di Magonza, colle sue diverse grammatiche, per le quali non è distanza ne' vari linguaggi fra voce e voce, fra costruzione e costruzione che non isparisca a forza di filosofare; comparando ora da capo e ora da piè; e quando dal lato destro, e quando dal sinistro; donde i suoi ragguagli furono chiamati alcuni *figli* e altri *collaterali:* e nessuna maraviglia è che il *Bos* de' latini fosse un figliuolo del *Gaü* degl' indiani; nè dubbio quindi restasse che il latino e con esso il greco non fossero partoriti dalla gran madre sanscrita, e che per così fatto parto, non s'avesse da stimare legittimo matrimonio quello fra la razza ariana e la europea; designata con quelle ripetute congiunzioni di vocaboli,

come *indo-germaniche*, e poi *indo-europee* e più tardi, *ario-latine;* quasi il congiungere popoli che nè manco si conobbero, fusse agevole come l'unire con un tratterello di penna, i vocaboli. Dei quali, e di cotali aggruppamenti, vedremo a suo luogo l'abuso insensato che se n'è fatto e se ne fa; non presumendo di ritrarre alcuno dalla sua sentenza, ma solamente di stimarci padroni a esprimere liberamente la nostra. E altri divulgatori della sapienza sanscrita, e paragonatori di favelle d'ogni generazione, furono Gustavo Eichoff dell'Hâvre; Teodoro Benfey di Noerten, che fece conoscere gl'inni del Sama-Veda; il norvegese Cristiano Lassen e il viennese Hammer-Purgstall.

Ma dell'avere maggiormente allargato il campo delle cognizioni istoriche per lo studio indiano, è dato il merito a Max Müller, che scrisse della letteratura sanscrita; a H. H. Wilson, illustratore dei Purana, considerati i meno antichi fra gli antichi monumenti indiani, e finalmente ad Alberto Weber, con una storia anch'egli della letteratura sanscrita, distinta dalla vedica: distinzione che lasciamo intendere e giudicare a chi può; confessando noi che da pochi libri come da questo, abbiamo acquistato così bene l'idea della confusione, o almeno della difficoltà di accertarci se l'autore avesse egli inteso quel che voleva dire. Ma poichè avendovi oggi non intendenti come siamo noi, v'ha tanti che intendono questi studi, e dicono che sono grandissimi e fecondi di gran luce, così terremo per dottissimi i detti autori e i detti libri; e solo domandiamo che ci sia permesso di maravigliarci che tanto cercare e studiare di libri e di grammatiche e di letterature siasi suscitato per un popolo, ancora fra gli stessi orientali, il più inetto e spregiabile: il quale non che essersi mai formato una qualunque potenza di civile ordinazione, non che essere mai uscito di sotto alla maggior tutela sacerdotale, che è significazione di maggiore barbarie, come a suo luogo discorreremo, nè manco fornisce alla storia una successione di fatti, per la quale si avesse una cronologia qualunque di regni o di governi, come si ha degli Egiziani, de' Chinesi, de' Persiani, degli

Ebrei e quasi d'ogni altro popolo della terra. Ma rimettiamo a luogo più opportuno questa discussione: al quale altresì vogliamo rimessa l'altra delle comparazioni delle diverse mitologie, che con quelle delle lingue hanno naturalissimo legame. Non che il comparare fra loro le mitologie de' vari popoli, come quelle che in fine rappresentano la loro istoria primitiva, non sia da stimare un grandissimo ed efficacissimo mezzo per conoscerli e distinguerli; anzi maggiore d'ogni altro: e per ciò stesso importa che non sia abusato; cioè non facendo dei miti e dei simboli, come si fa de' vocaboli e dei costrutti, un trasferimento più o meno ingegnoso per colorare preconcepiti sistemi di filosofia, secondo che ne fu dato un primissimo e lontano esempio nel quattrocento dal mezzo platoniano Pico della Mirandola; rafforzato e accresciuto in principio del settecento dal tutto platoniano Gio. Battista Vico; e spinto assai più oltre nell'ottocento dal marburghese Federico Creutzer con quella sua *Simbolica e Mitologia;* creando sì de' miti e simboli greci e italici, e sì degli orientali una interpretazione e spiegazione che valesse sempre meglio a ribadire i concetti di quelle discendenze e di quei congiungimenti di stirpi e di razze, che ormai i dotti odierni si sono fitti nel capo: e noi che di sconficcargliene non presumiamo, lasciandoli felicemente con esse, ci serbiamo ad altro luogo l'esaminare i lavori più recenti di comparazioni mitologiche, a fin di mostrare la differenza fra lo intendere e illustrare la mitologia colla critica e colla filosofia dei nostri autori di scuola classica, e l'intenderla e illustrarla con quella de' seguaci delle scuole trascendentali e romantiche; non senza per altro nel nominato Creutzer e nel Müller e nel Grimm e nel Keighley, e nel Preller e nel Gerhard, riconoscere e confessare dottrina molta e profonda e giusta in assai cose.

Seguitando adunque nella materia più specialmente proposta nella lezione d'oggi, diciamo appartenere eziandio al settecento l'Anquetil Duperron, che avendo nel 1776 trovato appo i Ghebri frammenti dello Zendavesta, e or-

mando l'Hyde, che in una delle precedenti lezioni dicemmo essere stato primo illustratore di quel celebre monumento persiano, ne cavò il sufficiente a farci distinguere l'antico linguaggio zendico dal pelvico, tanto più moderno. Se non che i dotti del presente secolo, gittati a cercare parentadi e cognazioni di linguaggi, fecero del detto libro persiano (ne sia autore Zoroastro o altri) uno studio per forma mescolato col sanscrito, che giunsero forse a non sapere quanto più coll'uno si avesse a spiegare l'altro. Al qual proposito ci occorrerà quando che sia di conoscere specialmente le fatiche del danese Rask, del francese Burnouf, e dei tedeschi Olshausen, Westergaurd, Spiegel e dell'infaticabile Bopp.

E passando allo studio della Cina, nè ricordando le prime illustrazioni del gesuita Kircher, e non parlando ora delle storie del Bartoli, chi per capitalissima opera non riconoscerebbe la traduzione e pubblicazione dei grandi annali chinesi fatta dal padre Mailla e le illustrazioni del Parennin, del Fournont, e dell'Amiot, tutti del passato secolo? Senza che vogliasi negare che per gli studi recenti dei francesi Remusat e Stanislao Julien, e degli alemanni Klaproth e Gutzlaff, non ricevesse segnalati vantaggi l'antichità di quella sopra ogni altra importantissima nazione dell'estremo oriente asiatico: non essendo altresì mancati pure in fine del settecento archeologi per le cose del centro dell'Asia, quando cioè cominciarono a rivedersi le ruine delle immense città di Ninive e di Babilonia, non più ricordate dopo il medio evo: le quali, disperse e traportate, servirono ad altre e difformi edificazioni. E perdutasi fino la memoria del luogo, in cui elle sursero; maravigliando il mondo più colla immensità quasi favolosa, che colla bellezza delle arti; primo a rintracciarlo e rinvenire lapidi fu l'inglese Rich: donde ebbe principio l'importante studio delle iscrizioni, e con esse dei caratteri assiri, chiamati cuneiformi dalla figura di quasi chiodi variamente fra loro aggruppati. Il quale studio, avendo non piccolo onore procacciato al Grotefend, che primo lo imprese, e ancora al Nïebuhr e ad altri che il

seguitarono, e più recentemente al Rawlinson e al Gumpach, vorremmo vedere, più che non è, avanzato: almeno in fino a farci giudicare quanto i detti caratteri cuneiformi possano stimarsi appartenenti più a scrittura vocale, o fonetica, se così è da dire, o a scrittura figurata e sempre geroglifica: investigazione rilevantissima, affinchè acquistino luce i giudizi (non i più agevoli per la critica istorica) intorno al determinare i transiti de' linguaggi dall'una all'altra forma; siccome quelle che rivelano altresì il valicare delle nazioni dall'età mitologica alla istorica, o, in altri termini, dalla barbara alla civile; o in ancora diverse parole, dalla aristocrazia sacerdotale e guerresca agli ordini più o manco popolari. Fra tanto riconosciamo pure siccome onorevoli a questo secolo le investigazioni che per ordine di Francia e d'Inghilterra dotti e laboriosi uomini, come un Paolo Emilio Botta, un Flandin, un Place, un Layard e il sopra citato Rawlinson, vi fecero fino al 1849, e le grandi pubblicazioni e illustrazioni che degli avanzi di quelle memorabili città furono fatte in Londra, a tutti note.

E della antichità fenicia, ebraica e arabica, che i fabbricanti di designazioni nuove, dai critici passati nè pure immaginate, chiamano semitica, che diremo noi? I primi a darci idee alquanto determinate delle antichità dei Fenici, come il Fourmont, il Morton e il Pocock, non sono degli ultimi anni del settecento? E in detta età pure non cominciò il disputare, meno vano di quello che oggi si crede, se dalle fenicie le greche lettere, e dalle samaritane le fenicie si derivassero? L'opera dottissima e diligentissima del Bayer *sulle monete ebreo-samaritane*, non fu cagione di grande luce a trattare le quistioni sorgenti dalle iscrizioni di monete ebraiche in caratteri samaritani, nelle quali ebbero non oscura parte i Rolando, i Maffei, i Froelick, i Barthélemy e il Bianconi? Se non che in cotali quistioni congiungendosi colla scientifica la importanza religiosa, maggiormente gli studi si allargavano, e le sentenze diverse o conformi moltiplicavano. E più che da altro, da religioso intendimento era stato negli antecedenti secoli promosso

il tanto ricercare l'antico ebraico, armeno e siriaco; siccome fanno fede le opere d'un Gesner, d'un Teseo Ambrogio, d'un Bochart, d'un Michelis, d'un Assemani, d'un Calmet. I quali due ultimi più che al decimosettimo, appartengono al secolo decimottavo. Nè esageriamo a dire che nella prima metà di esso le quistioni di storia sì biblica e sì ecclesiastica, le une troppo affini colle altre, occuparono, se non due, certamente un buon terzo del campo archeologico e istorico: ed era ragione; conciossiachè, come a suo luogo discorreremo, le guerre civili per materia religiosa, che la fine del cinquecento e il principio del seicento travagliarono, e delle quali abbiamo toccato in lezioni precedenti, e il tanto contendere nel concilio di Trento in cose dommatiche, disciplinari e iurisdizionali, se da un lato avevano dato luogo a dissensioni religiose, dall'altra avevano insieme lasciato materia teologica ed ecclesiastica diversissima e abbondantissima, e stimolo grande ad agitarla e discuterla. Onde non pure ad ecclesiastici ma ancora a secolari, e non solo a cattolici ma ancora a protestanti ci avveniamo che scrivendo di erudizioni e di storie ecclesiastiche, ebbero comune proponimento di far vedere nella storia della Religione e della Chiesa la unità istorica del genere umano. La quale rappresentata per più secoli dal romano impero, stimavano passata a Roma cristiana; che in fine era concetto molto conforme con quello espresso da Dante nel celebre terzetto,

«La quale e il quale[1] (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.»

Se non che a tal fine bisognava, che la erudizione, largamente accampata, mediante il soccorso delle lingue, promovesse, il più che fosse stato possibile, il collegamento delle cose cristiane colle ebraiche, e delle une e delle altre colle profane sì antiche e sì moderne; di guisa che mostrasse il fatale degli umani avvenimenti, direbbe un

[1] Cioè Roma e il suo impero.

filosofo pagano; e le vie della provvidenza, segnate dal Signore, direbbe un filosofo cristiano. Nè potriasi dubitare che in questo senso non iscrivesse il Bossuet il suo celebre discorso della storia universale, e poscia il Fleury la sua storia del Cristianesimo; ma ancora l'avvocato e non prete Claudio de Lisle, col medesimo intendimento, fece il compendio di storia universale dalla creazione del mondo fino al 1714. Nè ad altro diremmo che mirasse pure con un compendio di storia universale dal principio del mondo in fino all'ottocentotrè, Giovanni Le Clerc, di nazione svizzero e protestante. Il quale, insieme con Daniele fratello, tennero un seggio altissimo, fra la fine e il principio dei due secoli, nella erudizione e dottrina istorica. Se non che Daniele limitolla alla storia della medicina; la prima scritta in detta arte, dove che l'altro la distese a quanto mai potesse essere subbietto e materia di scibile: di che rimane assai celebre testimonianza quella sua *biblioteca universale e istorica*, fondata in Amsterdam, dove il dotto svizzero erasi ridotto, per finire in libera terra la libera vita: non troppo allettato dalla dimora che prima aveva fatto in Parigi, più che privata; essendo stato di paci e di spedizioni consigliatore.

E conciossiachè alla storia universale del Lisle e del Le Clerc tenesse dietro quella col titolo *Istoria universale sacra e profana* del monaco Calmet, con ancor più particolare fine di rappresentare nell'unità della religione cristiana ogni altra unità istorica, parci da notare che se fra' pagani la compilazione delle istorie universali cominciò e aumentò coll'allargarsi della dominazione romana, secondo che mostrano le opere di Diodoro Siculo, e di Pompeo Trogo, ebbero fra' cristiani il maggiore eccitamento dai pericoli corsi dall'unità cattolica; non tanto per le difficoltà non mai del tutto vinte del riunire le due Chiese, quanto per le divisioni generate dai tre celebri riformatori del cinquecento. E poichè di fare più stretto il vincolo della detta unità drizzò la maggiore opera sua il Concilio di Trento, ancora i dotti della sacra e profana erudizione, sì con istorie propriamente dette, e sì

anche con istituti archeologici, e con pubblicazioni di monumenti e documenti ecclesiastici e civili, ebbero abbastanza rivolto il loro ingegno. Nè potremmo ora entrare a mostrarlo, senza allontanarci dal tema attuale. Il quale, ripetiamo, deve servire più che ad altro, a farci note le principali opere, nelle quali dobbiamo attingere le regole di critica e di filosofia istorica, per quindi discorrere del modo di applicarle ai diversi fonti della storia. E certamente la nuova e più ampia raccolta de' concili del lucchese Giandomenico Mansi, sarà bene fra quelle da consultare, insieme con altre fatte prima, e rinnovate dopo, e con le istorie altresì conciliari più o meno estese, in fino all'ultima del De Potter, assai leggiera. Il quale scrittore belga, che a modo suo dettò pure la vita di Scipione Ricci, vescovo di Pistoia, e celebre per la tentata riforma ecclesiastica sotto il toscano principato di Pietro Leopoldo, appartiene a quella schiera ultima di novatori francesi, o atteggianti alla francese, che per troppo spingere gl' intendimenti loro al rovesciamento d' ogni autorità sacra, promossero anzi una opposizione potente e ostinata a ciò che era utile e santo a riformare, affinchè una volta succedesse di removere negli Stati gli effetti di guerra fra la civile e la ecclesiastica podestà. I quali effetti, prodotti dalla bolla *in Cœna domini* per tener fronte alle novità luterane e calviniane, come in altre lezioni dicemmo, aveva come ravvivati la pubblicazione della bolla *Unigenitus*, per contrastare alle novità giansenistiche. Delle quali se fossero presi i principi austriaci, Giuseppe e Leopoldo, o se il secondo, accontato col Ricci teologo, piuttostochè il primo, meglio inteso coi filosofi, essendo egli pure filosofo, ne fosse intinto, conosceremo studiando le storie di quel tempo, sì prossimo al nostro: e vedremo pure allora a che mirasse il sinodo pistoiese, e se la dottrina del Ricci riguardasse il trionfo di quella parte del giansenismo che promoveva, sotto colore di teologia cristiana, il fatalismo dei turchi, ovvero intendesse a far trionfare la parte indirizzata a rialzare l' autorità episcopale, perchè non fosse più ostacolo al desiderato accordo fra

il potere civile e il sacro: che in fine era la stessa dottrina del Sarpi, da noi già fatta conoscere, e ognora calunniata e infamata dai gesuiti, come nemici de' concili, e sostenitori dell' assoluto potere del papa. Qui, però, parci da mettere in luce una considerazione sopra i due principi della nostra dottrina istorica, il Maffei e il Muratori, che non troviamo da altri mai fatta, e che parci utile e conforme all' attual tema il fare; cioè di conoscere come eglino, trovatisi a vivere con fama grande nel tempo stesso della pubblicazione della famosa bolla, e amendue ecclesiastici, e nelle ecclesiastiche e insieme civili cose versati, si governassero. Ma conviene riducci alla memoria quanto ne avvertimmo in una lezione non molto lontana (64ª), toccando della parte, non per certo gloriosa, che il Maffei, gloriosissimo per altri studi, ebbe nelle contensioni suscitate dalla bolla *Unigenitus:* figliuola o sorella della bolla *in cœna domini;* contrapponendo a lui il Muratori, che nel medesimo tempo e con gloria non dissimile, tenne contegno diverso e più commendabile. Nel quale ragionamento ci mettemmo, parendoci che al proposito nostro di specificare la vera indole della critica istorica negli autori di scuola italiana, dovesse tornare giovevole mostrare, come i massimi nella erudizione istorica del settecento non cansassero di pigliare le quistioni che maggiormente agitavano il secolo: argomento o indizio, che la dottrina loro istorica non era nè sterile nè vana; siccome abbiamo veduto non essere stata nella maggior parte degli eruditi nostri, volgendo i secoli decimoquarto, decimoquinto, decimosesto e decimosettimo; da bene contrassegnare il divario dell' ingegno italiano da quello d' ogni altra nazione.

Ma la nostra inespugnabile venerazione ai dotti ed eruditi de' caduti secoli, non c' impedisce di notare ciò che in alcuni di essi, sotto certi rispetti, non sarebbe da lodare. E chi per dottrina istorica più venerando del Maffei? Non di meno non potremmo non maravigliarci dell' essersi lui messo quasi ad oscurare la fama di dotto in quelle controversie di teologia gesuitica e gianse-

nistica: se pure l' amaro che ne gustò, non debbesi stimare espiazione sufficiente del peccato. Disgrazia sua, siccome per una gran parte d' italiani, fu l' essere dimorato in Francia, e più l' essersi abbattuto a gente fanatica, che esaltandolo e subillandolo gli fecero nascere la non felice idea di scrivere una storia *della dottrina della divina grazia*, che era la materia ventilata in quel battagliare furioso sulle proposizioni giansenistiche, condannate nella bolla *Unigenitus*, alcune di Giansenio e alcune altre del Quesnello. Tornato il Maffei in Italia e trasferitosi in Roma, credette di farsi merito, sottoponendo l' opera sua alle considerazioni de' teologi romani più riputati; ma ottenne che quanto da una parte si affezionò i gesuiti, altrettanto dall' altra si tirò l' ira di quelli che più o meno s' intingevano di giansenismo: già non leggermente appiccatosi agli altri ordini religiosi, per la medesima cagione dell' odio comune a' gesuiti, cui vedevano ogni dì più inframettenti e procaccianti e soperchievoli. Il domenicano padre Concina avrebbe voluto far tenere il Maffei per un corruttore di morale pubblica, per quel che aveva fatto di sforzo a rialzare la dignità del teatro italiano; ed ebbe bisogno della difesa del papa, e d' un papa filosofo qual era Benedetto XIV, per uscire trionfante dalle accuse della più insana ipocrisia, svertate da par suo nell' insigne *trattato dei teatri antichi e moderni*. E altri rigoristi (così chiamavansi i voltati al giansenismo) lo attaccavano di eresia, quasi avesse lodato la usura, per avere in un libro combattuta la opinione di certi preti fanatici, che turbavano le coscienze, negando ogni legittimità d' impiego al danaro. Invipériti costoro, e coi capi della sètta accontati, lo fecero niente meno che bandeggiare dal dominio veneto. Se non che il Senato, accortosi dell' errore, l' ammendò subito, richiamando con onore l' esiliato: il quale rimpatriando, come in trionfo, provò che la repubblica veneziana poteva, come ogni altro governo, commettere ingiustizie, ma non perseverava in esse per accorgimento o proposito di tirannide. Il che non era da affermare della più

parte degli stati monarchici. In ogni modo, il Maffei dovette sentire, che egli, nato per risplendere negli studi della civiltà, avrebbe fatto meglio a non impacciarsi in quistioni, dalle quali non era possibile che un sapiente par suo non uscisse col capo rotto. Ma nel tempo che in lui risplendevano molte e rare virtù, bramosissimo appariva di quella, che a dir di Tacito, lasciano più difficilmente i sapienti. Per cercare troppa gloria, e non bastargli l'averla con tante scienze ottenuta, e volerla ancora dalla teologia, e forse farsene scala, lo trasse in un lecceto, da cui seppe non meno sapientemente che prudentemente tenersi discosto il Muratori: non che fuggisse ancor egli di essere calunniato per opinioni religiose, e non avesse bisogno eziandio della protezione del medesimo e non mai abbastanza lodato pontefice Benedetto XIV: ma in modo alquanto diverso dal Maffei: perchè la guerra al Muratori venne anzi dai gesuiti che dalla setta opposta; e venne non tanto forse per aver cercato in quel suo libro *della regolata divozione de' fedeli*, di sventare alcune superstizioncelle da pinzochere trafficate dai perpetui trafficatori delle cose sacre; quanto assai più per essere in tutte le sue opere apparso non favorevole al dominio temporale dei papi. E per cotale fu accusato a chi avendo ingegno anche per rinunziare quel dominio, rispose che avrebbe giudicato in colpa il Muratori qualora attentato avesse al dogma e alla disciplina della Chiesa: le quali cose, non che rispettate da lui, averle anzi difese e glorificate. In effetto, aveva giovato alla riputazion religiosa del Muratori, che in uno scritto intitolato *de ingeniorum moderatione in religionis negotio*, sostenesse sant' Agostino contro le piuttosto acerbe critiche del Le Clerc in quelle sue *Animadversioni* publicate in Amsterdam nel 1702.

Ma se in vece del Lambertini fosse stato papa il Rezzonico, che gli succedette, o altro simile ad esso, non sarebbe rimasto tranquillo il tanto buono e dotto Proposto di Modena: anzi oppresso sarebbe stato; come colui che dispiaceva alla setta più potente, che erano i gesuiti,

e nella parte di cui ella, dal Bellarmino in poi, erasi fatta rappresentatrice e sostenitrice; cioè del ridurre assoluta la monarchia ecclesiastica, perchè fosse esempio di potenza assoluta agli altri regnadori. Dal che seguitava, che mentre pareva che la Chiesa avesse dovuto meglio accordarsi coi re (e con alcuni momentaneamente si accordava), maggiore difficoltà incontrava di conciliarsi colla dignità regia; perchè sebbene ella non dimorasse più in quella pretensione eccessiva di supremazia, introdotta da Gregorio VII, di disporre dei regni della terra, come di suoi feudi, durata fino al secolo XVI, tuttavia il dominio di stato che ne acquistò (scarso compenso alla gran perdita fatta) e continuato in fino a' dì nostri, serviva di ostacolo a farla, se non tornare del tutto, almeno raccostarsi, come voleva il Sarpi, a' suoi principii: coi quali non è dubbio che la conciliazione collo Stato non fusse divenuta meno difficile a ottenere. Non che direttamente con tale quistione avesse che fare quella del dominio temporale de' papi: anzi sotto un rispetto direbbesi tanto più facile che coi re stessero d' accordo i papi, quanto che più regii eglino fossero divenuti, o la regia potenza rappresentassero. Ma sarebbe abbisognato, che il principato ecclesiastico fosse stato di tale grandezza da potersi stimare davvero independente; cioè non essergli bisogno che gli stessi principi avessero dovuto sostenerlo colle armi, quando i popoli avessero sdegnato un reggimento di preti: perchè in tal caso non avrebbe avuto mestiere di far sempre valere l' antica sua autorità teocratica per tenerli in rispetto l'uno verso l' altro, a sostegno proprio, come più d' una volta ci sarà fatto vedere dallo studio delle istorie. Le quali per conseguenza c' insegneranno dove e come e perchè le due quistioni del dominio temporale de' papi e del confine del potere ecclesiastico e del civile, si dispaiano e dove si ricollegano. E sarà questa istruzione non inutile; atteso che oggi d' entrambe facciamo una confusione, che torna in difficoltà a sciogliere convenevolmente l' una e l' altra.

E come sciogliere una quistione, che mai, con tanto disputare che se n' è fatto e se ne fa, non è stata posta

ne'suoi veri termini? Egli si è sempre parlato del dominio temporale de'papi, quando la quistione non è in ciò; e se fusse in ciò, sarebbe già bella e risoluta; conciossiachè non possa essere oggimai più alcuno, eziandio nell'ordine stesso degli ecclesiastici in buona fede, il quale stimi essere un principato regio desiderabile per il bene della Chiesa, a fine di renderne indipendente il capo nella sua spirituale autorità. Bisognerebbe che detto principato avesse la vastità dell'imperio delle Russie perchè servisse all'effetto notato; ma essendo piccolo e debole, come l'abbiamo veduto fino ai dì nostri, forza è che anzi diventi causa di maggiore dependenza, per lo bisogno a reggersi di puntelli continui d'armi straniere. Nè potrebbesi allegare la legittimità del possesso: la quale se non è facile a provare di alcuno reame, ove si cercassero le origini più remote, facilissimo è a dimostrare la illegittimità del principato pontificio, di data più recente che alcuno non creda, dovendosi riferire al principio del secolo XVI fra il pontificato di Alessandro VI e di Giulio II, come ci fa avvertire il Guicciardini, e come più specialmente discorre il Machiavelli nel capitolo del *Principe* intitolato *de' Principati ecclesiastici*. Onde a chi mettesse innanzi la legittimità di quella possessione, si potrebbero ricordare le usurpazioni sanguinose del duca Valentino, gli spogli violenti del duca d'Urbino, i precipizi della casa Bentivoglio e della casa d'Este, ec.: senza che potessero allegarsi le più antiche donazioni di Pipino e di Carlo Magno: le quali abbiamo detto e al suo luogo esamineremo, rimasero sempre in titulo: e non mai l'imperatore donante permise che fossero messe in atto: onde i continui e inutili lamenti del pontefice che credeva di essere, dopo la cacciata de'Longobardi, divenuto padrone di tutta l'Italia, e nel fatto non possedeva nulla: seguitando a intitolarsi negli atti pubblici suddito dell'imperatore. La quistione dunque non è del dominio temporale de'papi; di guisa che se il papa stesso s'inducesse a rinunziare a quella miseria di regno che gli è rimasta, cui nè manco si potrebbe dare il nome di dominio, e dopo

ciò i Francesi che ora sono alla guardia di Roma, ci aprissero le porte e c'invitassero a portarvi la sede del nostro regno, noi, senza aver perduto il senno, dovremmo ricusare; perchè ancora ridotta tutta spirituale la sovranità del papa, dopo pochi mesi nascerebbero tali e tanti conflitti di iurisdizione e di preminenza colla sovranità politica del re d'Italia, che o l'uno o l'altro sarebbe costretto a cercare un'altra abitazione. E le conseguenze dall'uscirne il papa, senza sapere dove potersi fermare, non vogliamo discutere; bastando che dalle cose dette s'inferisca la quistione essere tutta nella inconciliabilità delle due sovranità nel medesimo luogo, benchè l'una fosse tutta temporale e l'altra tutta celestiale ridotta: onde invece d'insistere in una quistione insolubile, come facciamo, bisognerebbe piuttosto studiare ciò che col tempo potrebbe in modo ragionevole farla risolvere. Al che pure la dottrina bene applicata degli autori nostri ci soccorrerebbe valevolmente; conciossiachè essa non ci condurrebbe già a domandare di sciogliere ogni unità cattolica, e tornare alle prime comunità ecclesiastiche, ma piuttosto ci mostrerebbe necessaria una riforma che nel seno della Chiesa stessa nascesse; del genere di quella, che promossa dalla scienza insieme civile e religiosa del Sarpi, e proseguita dai dotti e dagli onesti scrittori di Portoreale, tentò ultimamente il nostro illustre pistoiese Scipione Ricci di effettuare; cioè rinvigorire per modo il potere episcopale che non dovesse quello del pontefice romano esercitarsi assoluto, come non esercitossi finchè ne' concili fu la suprema e veramente dommatica autorità della Chiesa. Ma siffatta riforma, per la quale tanta parte di conflitti fra le due sovranità o reggimenti sarebbe remossa, nè sarebbe forse più una difficoltà insuperabile il conciliarli a vivere insieme e aiutarsi onorevolmente, non si potrebbe mai sperare in mezzo a questa guerra scandalosa e ostinata fra le due parti, da passioni estreme ogni dì più rinfocolata: onde grande cagione di rallegrarci avrebbe dovuto esserci il recente annunzio della convocazione d'un Concilio universale, se altresì avessimo potuto prometterci una diversa

e più alle civili larghezze favorevole inclinazione dell'episcopato; conciossiachè proseguendo esso la santa e benefica opera del tridentino concilio nella parte dogmatica e disciplinare, e correggendo l'altra di giurisdizione e di autorità (procurata da' gesuiti e combattuta da' vescovi francesi), sarebbe potuto riescire senza fallo a riformare la Chiesa cattolica, come da una parte comporta il suo spirito, e dall'altra richiede il bisogno de' tempi. Nel che sarebbesi paruta l'efficacia de' *mezzi morali*, così chiamati con una di quelle solite indeterminate e fluttuanti significazioni, da intendere in mille modi diversi, dal vero e utile in fuora. E se per alcuni i mezzi morali diverrebbono di leggi immorali e violenti, per altri andrebbonsi a perdere in quell'altro vaghissimo concetto di libertà della Chiesa, che per una via un po' meno breve ricondurrebbe ai medesimi resultati di guerra e di nemicizia; perchè, come ci accadde notare in altra lezione, tutte le libertà, e specialmente quelle dei due principali reggimenti del mondo, ove non sieno limitate, diventano necessariamente nel fatto cagione di maggiore contrasto, anzi che di accordo durevole: onde ci sia lecito, a proposito delle quistioni d'oggi, che ove si trattasse di scegliere fra l'acquisto di Roma, come capo del regno italiano, e il privare lo Stato di certe malleverie, che la sperienza de' secoli e la scienza di grandi uomini ha mostrate necessarie, non piglieremmo il secondo per vantaggio del primo; parendoci che ancora senza piantare la sedia del governo nella città di Roma, possa l'unità politica d'Italia stare e prosperare, ove fosse costituita e governata saviamente; mentre a lungo non rimarrebbe salda la civile libertà, ove le giurisdizioni fra lo Stato e la Chiesa fossero lasciate in balìa loro: senza dire che la Chiesa, tratta da quella troppo naturale facilità de' ministri suoi di abusare un potere non determinato, si allontanerebbe maggiormente dalla tanto desiderabile riforma, colla quale tutte le controversie, non eccetto quella di Roma ricongiunta coll'Italia, si potrebbono comporre o grandemente appianare. Ma come ora sperare un sì grande benefizio

di riformazione ecclesiastica, quando abbiamo veduto a questi dì (che pure si chiamano di progresso civile, o di vittoria della civiltà sulla barbarie) il clero francese rinunziare per causa politica a quelle dottrine di libertà, della quale era stato tenacissimo ancora nei secoli più alla tirannide favorevoli, quali furono quelli degli Enrichi e dei Luigi? Bisogna adunque aspettare dal tempo futuro ciò che in vano chiedcremmo al presente; e noi che non potremmo colla virtù nostra avacciarlo, possiamo bene colle improntitudini nostre ritardarlo: e siamo certi che senza queste nostre vanissime mostre di avversione e di odio alla Chiesa, la podestà ecclesiastica di Roma non sarebbesi cotanto rinforzata; aiutandola i medesimi che più avrebbero dovuto desiderare di conservarla temperata e civile. Ma così è: da estremo nasce estremo costantemente; e chi nol sa, ignora la maggiore delle leggi della natura.

Ma torniamo al Muratori: e sebbene fra le opere di lui non si avrebbe un trattato scientifico sopra le dette quistioni di libertà ecclesiastica e civile, come nel Sarpi, e nemmeno una storia legale apertamente e direttamente indirizzata a discuterla, come nel Giannone, pure quando anche dai suoi libri di filosofia e di giurisprudenza non si potessero cavare principii di accomodata applicazione, certamente dai grandi lavori istorici, e segnatamente dagli *annali* e dalle *dissertazioni* si ha una erudizione sapientemente profittevole a non solo lumeggiare, ma ancora facilitare la risoluzione delle sopraddette quistioni: del che non è possibile che non ci accorgiamo facendo di un tanto erudito la principal guida e la più sicura nel disaminare i fonti istorici, più specialmente riferibili all'Italia nell'età chiamata di mezzo: quantunque abbiamo ancora scritture dell'ottimo Proposto, testificatrici di sua dottrina in materia di diritti regii e di iurisdizioni; come sono le memorie pubblicate per chiarire la usurpazione da più d'un secolo fatta dalla Camera pontificia alla casa d'Este, appropriandosi illegittimamente la città di Ferrara e di Comacchio. Onde il Muratori fu costretto di ab-

baruffarsi con quell' indocile battagliatore, che era monsignor Fontanini: il quale quanto lo superò colle contumelie, altrettanto ne fu vinto dagli argomenti della scienza; da bene dare opportunità alla immensa erudizione del modanese bibliotecario di accamparsi in una causa, le cui ragioni erano quelle dello Stato. Laonde è ben lecito inferire nessuna materia essere stata agitata, discussa e chiarita in ogni parte e sotto ogni rispetto, quanto questa delle differenze fra le due podestà, siccome la più universale di tutte; non sempre essendo opportuno il parlare di costituzioni e di libertà di nazioni, e di certe forme di reggimento. Notammo in fatti colla testimonianza dei medesimi scrittori nostri, come sarebbe stato inopportuno e pericoloso il ragionarne dalla seconda metà del secolo docimosesto a quasi tutto il secolo decimottavo: e non notammo manco per quali altre materie e trattazioni fosse aperta la via a manifestare pensieri e desiderii civili e di ragione pubblica. Ma in ogni tempo e sotto qualunque forma di stato e costituzione di nazione, è stato mestieri determinare i limiti, e regolare gli esercizi del potere sacro e politico; e siccome ciò non è la cosa più facile del mondo, così il trattarne può dirsi non essere stato mai intramesso nella successione de' secoli; salvo ad avvertire, come noi a suo luogo avvertiremo, una differenza nei modi, secondo il medesimo differire delle religioni e degli stati. Nè al certo sarebbe in tutto da ragguagliare il modo di determinare l' autorità sacra e la civile nel tempo pagáno con quello usato al tempo cristiano: e mentre ancora presso i pagani è divario grande dagli orientali agli occidentali; e da un popolo all' altro; e da una età all' altra (e basterebbe raffrontare Roma con sè medesima, da Numa Pompilio ad Augusto, il quale in sè le due podestà riunì, mantenute distinte per l' innanzi), non è ciò meno notabile nelle varie età del cristianesimo, e nelle molteplici trasformazioni del papato, come abbiamo fatto notare più sopra, e meglio conosceremo nell' esame de' fonti istorici; bastando non dimenticare, che le controversie di

stato e di religione dal secolo settimo decimo in fino ad oggi, si distinguono da quelle che precedettero questo tempo in fino a Gregorio VII, salendo sempre in dietro; e più ancora da quelle che ascendendo ancor più in dietro ci menano ai secoli, nei quali la Chiesa venne piuttosto acquistando la potenza di quello che veramente la spiegasse sopra lo stato, e meglio s' apparecchiò a soprastare all' impero che in fatto non soprastasse. Le controversie dell' ultimo tempo son quelle che di poi, come abbiamo detto, si indicarono colla generale nominazione di *regio diritto;* salvo quei legami di autorità nella Chiesa stessa, cioè fra il papato e l' episcopato, come pure abbiamo fatto avvertire. Laonde come fu notato che di mala voglia li Stati secolari avevano ricevuta la vecchissima bolla *In cœna Domini*, rinnovata da Pio V, così ora notiamo che di malissima voglia ricevettero la bolla *Unigenitus;* la quale ribadiva la stessa dottrina. Se non che lo stesso progresso della quistione in favore dell' autorità civile, fece che con maggiore e più universale coraggio, che non avevano mostrato i principi del secolo decimosesto e decimosettimo in rigettare la prima bolla, mostrarono i principi del secolo decimottavo in rigettare la seconda; massime avanzandosi verso il fine, in cui, come è stato detto, il riformare civilmente cominciava divenire necessità di Stato.

Ma sebbene ciò non è ancora tempo di studiare, sì è opportuno qui ad avvertire, come le zuffe teologiche sulla grazia e sulla predestinazione, particolarmente legate colla dottrina giansenistica, e colla condanna di Clemente XI, andassero a poco a poco cedendo il luogo al contendere di quelle cose che più vivamente nella stessa bolla toccavano così i propugnatori del potere ecclesiastico, come i difenditori dell' autorità civile; vogliamo dire le materie iurisdizionali. E non occorre dire se di esse più o meno non parlassero tutti quegli scrittori pubblici che abbiamo poc' anzi ricordati siccome scrittori o di leggi o di economia: e particolarmente quelli che cogli anni si condussero più innanzi nel secolo decimottavo, da vederne la

fine; vogliamo dire un Genovesi, un Galiani, un Bandini, un Verri, un Filangieri, uno Spedalieri, un Lampredi, un Palmieri, un Poli, un Pagano, e via discorrendo. Ma veramente i due che nella superiore Italia particolarmente segnalaronsi, furono i bresciani Giuseppe Zola e Pietro Tamburini, congiunti di età, di patria, e di dottrina: i quali tenuti da Giuseppe II nello Studio di Pavia a insegnare dottrina opposta a quella della bolla *Unigenitus*, vi rimasero finchè, mutate le cose nostre colla francese rivoluzione, non parve più ai novatori, che nelle Università s'avesse a insegnare teologia e dottrina ecclesiastica; da lasciare ai seminari de' vescovi: disposizione confermata da Napoleone; essendo già cominciata a mettersi negli animi la filosofia disgiungitrice di ciò che la natura aveva congiunto, e l'antica sapienza conservato. Già pareva libertà quel che anzi alla libertà doveva più tornar funesto; facendone la prima sperienza lo stesso Bonaparte quando ultimamente accapigliatosi col papa, non ebbe dai concordati altro benefizio che di saperli inutili; dove che se coi famosi principii dell' 89 accolti da lui, siccome più al dispotico che al libero impero favorevoli, non avesse rintuzzato quelli che prima dell' 89 la filosofia veramente civile aveva fatti accettare a quasi tutti i principi di Europa, ci saremmo per avventura condotti a vedere una volta la podestà sacra non più uscire del suo confine, con vantaggio non meno della religione che dello stato: entrambi congiunti, non perchè i ministri dell'una o dell' altro avessero sconfinata autorità, ma sì l'avessero limitata dalla stessa ragione de' due reggimenti.

Ma tolte dallo studio di Pavia le cattedre di materie sacre, e messi il Zola e il Tamburini a insegnare istoria antica e filosofia morale, se il primo pubblicò eruditissime lezioni della *Storia delle leggi e de' costumi de' popoli sino alla repubblica romana*, il secondo colla pubblicazione delle due opere *Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano* e *Vera idea della Santa Sede*, raffermò e illustrò la dottrina della giurisdizione ecclesiastica e civile, come poteva e doveva chi chiamato dal vescovo Ricci in Pistoia con

la qualità di teologo, era stato reputato principal promotore del concilio diocesano, quasi principio di riformazione della Chiesa universale. E siccome il promovere ciò significava (e in parte, non in tutto, era) parteggiare per la dottrina di Giansenio, così l'appiccare il titolo di giansenista era facile quanto il volere che le cose della Chiesa fossino verso il loro principio ritirate. Dal qual titolo non poterono andare esenti due altri eruditissimi di quel secolo, monsignor Bottari, assai dotto nella storia delle arti del disegno, e Angelo Fabbroni, celebre per le sue vite de' letterati italiani: i quali non capitarono male, perchè al solito furono protetti da due papi, protettori del libero e onesto pensare, il Lambertini e il Ganganelli; ancor essi, e particolarmente il secondo, tassati di giansenismo da coloro che l'avrebbero colla loro guerra fatto trionfare, in tutto o in parte, se non sopraggiungevano le rivolture francesi, spaventosissime, a sturbare quell'andamento pacifico ed effettivo di cose verso le civili riforme.

LEZIONE SETTANTESIMANONA.

SOMMARIO.

Di altri eruditi e ragionatori della Storia nel passato secolo. Il Pignotti, il Galluzzi, il Beverini, il Cuoco, il Signorelli, il Fumagalli, l'Ambrogi, l'Amaduzzi, il Garambi, il Bianchini Fortunato, il Canova Stanislao, il Chiaramonti, il Bandini Angelo Maria, il Morelli, il Bonafede, il Rayna, l'Affò, l'Ugoni, il Calsabigi, il Bianconi, il Cancellieri, il Dal Pozzo, il Bracci, il Fossati, il Bossi, il Fontana, il Lazzara, il Trisl, l'Alberti, il Boscovich, il Lorgna, il Breislak, il Soave, il Gallnppi, il Manara, il d'Antonio, il Grassi, il Foscolo, il Del Rosso, il Vernazza, il Zannetti, il Brunacci, il Danielli, il Mattei, il Martini, il Baldelli, il Sorassi, il Rosmini Carlo, il Savioli, il Bettinelli, il Roberti, il Cesarotti, i due Pompei, il Gerdil. Dei critici intorno alle materie di cronologia dalla prima metà del 700 al principio dell'ottocento. Muratori, Hénaut, Duport, Macquer, La Combe, Lacroix, Charbuy, Richer, Pfeffel, Barbeau, Blair, Le Cailla, Hell, Maskelyne, Corsini. Origine e progressi dell'opera col titolo *l'arte di verificare le date.* D'altri cronologi, Vauvilliers, La Borde, Roncalli, Koch, Magnan, Foggini, De Lisle, Jackson. Kennedy, Offerhaus, Baumgarten-Crusius, Grebner, Sanclemente, Noël, Planche, Chantreau, Le Sage, Picot, Larcher, Volney, Potocki, Gaubil, Brial, Petit-Radel, Saint-Martin, Prevost d'Iray, Champollion, Thouret, Buret di Longchamps, Leboyer, Boismilon, Poirson, Cayx, Rozoir, Ragon, Trognon, Desmichels, Fourier, Jomard, Biot, Halma, Hales, Ideler, Sedillot Gumpach, Böek, Clinton, Lepsius.

Se il presente tema non ci avesse obbligati a restringerci a' principalissimi, anzi a quelli che la opportunità dell' argomento ci metteva innanzi, avremmo fatto rimemorazione d' altri più, non al certo degni d' oblio, sì per opere di storia civile, come altresì per lavori di erudizione e di filologia e d' antiquaria e di scienza sociale, fioriti nell' ultima metà del settecento. Chè opere di storia civile non dimenticabili sono quelle sulla Toscana, del Pignotti, e sul granducato mediceo, del Galluzzi. E sebbene la storia sulla rivoluzione napoletana di Vincenzo Cuoco (che dicono averlo fatto impazzare, per solamente avergliene detto un motto il principe, tornato in Napoli) acquistasse fama forse maggiore del merito, non si potrebbe tuttavia

questo merito stimare scarsissimo, anco per essere stato primo il Cuoco a mettere alla pubblica infamia quelle inaudite atrocità di plebe e di re, che resero famosi il cardinal Ruffo e Carolina d'Austria. Se non che il Cuoco ottenne principalmente nome colla erudizione filosofica del *Platone in Italia,* composto con assai chiara imitazione dell'*Anacarsi in Grecia;* del Barthélemy; senza che il napoletano scrittore rimanesse al disotto del francese; ancora perchè l'argomento suo, quanto più prossimo alla verità istorica, altrettanto richiama la nostra attenzione sopra un fatto di altissima importanza per gli effetti nella storia della filosofia; non potendosi non attribuire al malagurato viaggio di Platone in Italia la introduzione nella Grecia di quella filosofia, che sviando le menti dalla dottrina di Socrate, e gittandole negl'invasamenti e misticismi orientaleschi delle scuole pitagoriche, fu principio di tutte quelle sètte e scuole, per le quali la scienza del ragionare cominciò smarrirsi collo stesso essere traportata in più parti contrarie della metafisica trascendentale: onde, come altrove notammo, s'ebbe bisogno di chi con regole e norme la richiamasse al vero e allo sperimentale, siccome fece Aristotele: il quale, vogliamo qui ripetere, non sarebbe forse stato, o non sarebbe stato quale fu, cercatore di certe quistioni di logica e di metafisica, porgendo materia d'abuso a' peripatetici e agli scolastici, se Platone non si fosse in quel modo allontanato dal suo primo maestro; non ostante il continuo introdurlo ne' suoi dialoghi e farlo parlare di cose, alle quali Socrate non pensò mai, e con modi tanto diversi dalla naturale semplicità di chi non cercava che il pratico della vita pubblica e privata, come ce ne rende fedele testimonianza il fedelissimo Senofonte.

Ma tornando a' nostri eruditi, che nella seconda metà del settecento sarebbono stati da raccordare, ove lo spazio dell'opera nostra ce lo avesse consentito, uno di essi certamente sarebbe stato Pietro Napoli Signorelli: la cui opera col titolo, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie; o sia storia ragionata della legislazione e polizia delle lettere, del commercio e degli spettacoli,* gli fece acquistare

un nome che potè conservare, ancor dopo avere intorno a cotali materie copiosamente scritto il Giannone e altri eruditissimi: sebbene più noto e altresì più benemerito si rendesse il Signorelli colla *storia de' teatri antichi e moderni:* alla quale appiccò il nome di *critica* per indicare lo intendimento suo di trattare molte quistioni ancora non bene chiarite sulle vicende della musica, e sui modi delle rappresentazioni teatrali; cotanto dagli antichi tempi ai moderni variati, essendo i più sottoposti alla variazione de' costumi pubblici. E a suo tempo conosceremo quanto possa la detta critica del Signorelli soccorrerci in siffatta investigazione accadendoci di unire col Signorelli l' Arteaga; pure di quella età, e autore dell' opera eruditissima, *Rivoluzioni del teatro.* Fra tanto noteremo siccome chiarissimi nella generale erudizione un Angelo Fumagalli, un Antonio Maria Ambrogi, un Gio. Cristofano Amaduzzi, un Giuseppe Garambi, un Giovanni Fortunato Bianchini, un Stanislao Canova, un Gio. Battista Chiaramonti, un Angelo Maria Bandini, un Iacopo Morelli, un Appiano Bonafede, un Ireneo Affò, un Cammillo Ugoni, un Ranieri Calsabigi, i fratelli Bianconi, e quel vero armadio d' ogni notizia, che fu il romano Cancellieri; mentre che nella particolare erudizione delle arti figurative lasciarono pure un nome illustre Girolamo dal Pozzo, scrittore dell' architettura degli antichi e della forma de' loro teatri; Domenico Agostino Bracci, che maggiormente la scultura prese a illustrare; Giorgio Fossati, illustratore del Palladio; Giuseppe Bossi, che scrisse sopra Leonardo da Vinci (legislatore ed esempio d' ogni perfezione per tutte le arti, collegate con tutte le scienze fisiche e morali); Mariano Fontana, grande ricercatore d' ogni monumento di arti; Giovanni Lazzara, scrittore di pittura; senza il quale sarebbe al Lanzi mancato chi gli avesse aperta e agevolata la via nella storia pittorica, che ecclissò tutte l' altre contemporanee.

E v' ebbe eziandio scienziati di cose naturali, pregiatissimi per erudizione istorica, come per dire di alcuni, il Frisi, lettore nello Studio di Pisa; l' Alberti, autore del

dizionario enciclopedico; il Boscovich, matematico fra' più celebrati; il Lorgna, fondatore della *Società italiana;* fra le non molte accademie mantenutesi insino a noi onoratissime, se i soliti arruffatori e guastatori d'ogni cosa passata non brigassero di alterarne la tanto semplice e savia costituzione; e finalmente il geologo Scipione Breislak, fondatore, insieme con Vincenzo Monti, del giornale letterario la *Biblioteca,* che fu de' più celebri e dei più lungamente durati; sebbene diverso da quel che fu in principio a quel che in processo di tempo addivenne, siccome d'ordinario questo genere di opere, che cominciano benedette da tutti, e finiscono colla maledizione di ogni uomo.

Nè vorremmo affatto dimenticato quel Francesco Soave, che dove avesse avuto il gusto pari alla voglia di giovare alle lettere, nessuno sarebbe stato più benemerito di lui: e non di meno l'essere forse un po' troppo alla buona la sua filosofia riuscita, non ce la farebbe posporre alle nebulose metafisiche d'oggi. Ma più recente del Soave abbiamo un altro alle meridionali provincie altresì appartenente, nel leccese Pasquale Galluppi, uno scrittore di filosofia da parere abbastanza profondo ancora a questa età, sì del difficile e dell'astruso invaghita: oltre che le sue *lettere filosofiche* stimiamo fra le più profittevoli opere fatte per conoscere ordinatamente la vera e intima istoria della filosofia. Ancora la diplomazia ebbe scrittori, come un Prospero Manara: nè all'arte della guerra ne mancò; riuscendo non senza utilità l'opera del D'Antonio sull'uso dell'arme da fuoco: e profittevolissimi quanto celebrati i lavori del Grassi, non solo autore d'un dizionario militare, che sebbene assai incompiuto, potrebbe servire di cominciamento a un altro più perfetto; ma ancora illustratore delle opere del più grande guerriero moderno, il Montecuccoli, novamente e più recentemente illustrato dal Foscolo. Il quale aveva una straordinaria ambizione di apparire erudito, per quanto l'ingegno suo fosse stato meglio atto ai lavori d'immaginazione e di affetto, ove non l'avesse fatto inclinare

verso quella scuola di romantici, che dall'esempio suo cominciò farsi viva in Italia, come in altra opera ci accadde opportunamente discorrere.

E dicendo qui de' più propriamente chiamati antiquari, bisognerebbe pure rimemorare Stefano Borgia, e quel Gherardo del Rosso, che fu altresì biografo, giornalista, comico, e in altre professioni erudito. E per la cognizione delle antiche iscrizioni ebbe valore non comune il Vernazza; come per la numismatica l'ebbero Guido Zanetti e Giovanni Brunacci: e fece chiaro il Danielli la illustrazione del codice federiciano. Nè mancarono cultori di lingue orientali e primitive, con eziandio testimonianza di scienza oggi chiamata filologica; conciossiachè volgarizzando il Mattei con poesia assai languida i salmi, accompagnolle non di meno di commenti cavati da solida erudizione: nella quale merito assai maggiore riportò Monsignor Martini, volgarizzatore e copioso illustratore di tutta la bibbia, renduta, mercè sua, leggibile in volgare; parendo ai censori di Roma, che le dichiarazioni del dotto prelato fossero come antidoto a troppo fedeli e pericolose interpretazioni del simbolico testo. E vorremmo che la gloria acquistata dal Martini nelle lettere sacre, non l'avesse alquanto oscurata con la guerra poco leale e niente degna di lui, fatta al suo confratello e sempre rispettabile vescovo di Pistoia, Scipione Ricci: di che non è ora tempo di parlare. E notabili in quel tempo per ancor più speciale dottrina istorica sarebbero alcuni scrittori di vite importantissime, come il Baldelli di quelle del Petrarca e del Boccaccio, e il Serassi di quella del Tasso; senza dire di Cesare Rosmini, istorico del famoso e all'Italia infausto maresciallo Gian Giacomo Triulzi; che diede occasione al Giordani di dettare un bellissimo ed eloquente ragionamento nella *Biblioteca italiana*, da valere forse più dell'opera stessa rosminiana; e certamente esempio elegantissimo del modo di far conoscere nei giornali i lavori dell'ingegno. Tanto seguitò la erudizione storica a mantenersi buona in quel secolo, come più sopra notammo, che chi, per esempio, come il Savioli, non sarebbe da additare

per modello di poesia, vorremmo fosse tolto a esempio di dottrina per quei suoi annali bolognesi. E a quelli che più sopra annoverammo fra' corruttori del buon gusto nelle lettere, come il Bettinelli, il Roberti e il Cesarotti, per dire de' più celebri, non si potrebbe negare onoratissimo luogo fra' maggiori dotti ed eruditi. Dal cui numero nessuno toglierebbe i due Pompei, che onoravano con altri valenti la nobile città di Verona: e quel Girolamo, che traducendo le vite di Plutarco, certamente non aggiunse la maggiore e più robusta eleganza, massime dopo conosciuto il volgarizzamento rimasto inedito dell'Adriani; ma apparve dottissimo nelle note e illustrazioni istoriche all'autor greco; sì bisognoso, come a suo tempo vedremo, di rettificazioni, specialmente per le vite degl' illustri romani. Finalmente un dotto di erudizione ecclesiastica grandissima, da stare coi maggiori delle età antecedenti, fu il piemontese Giacinto Sigismondo Gerdil.

Ma se di questi e di altri eruditi delle cose istoriche o di cognizioni attinenti alla storia, non possiamo, per difetto di spazio, partitamente ragionare, ci occorre non di meno notare quali autori e quali opere non solo nella seconda, ma ancora nella prima metà del secolo decimottavo aiutarono i progressi dei due occhi della storia, la cronologia e la geografia. I quali, conciossiachè constituiscano una vera e propria scienza nella storia, ci verrà opportuno ragionarne al luogo di trattare dei progressi e delle variazioni di quelle scienze che avendo maggiore affinità coi profitti dello studio istorico, vogliono essere determinate a fine di determinare le norme e le applicazioni della critica nei fonti della storia. E senza fallo la scienza cronologica e geografica non solo è fra desse anzi a tutte l'altre soprasta, siccome necessaria a ottenere che la stessa verità de'fatti possa resultare definitivamente; essendo per la cronologia e per la geografia tolti i fatti dall' indeterminato e dal vago, e collocati negli spazi reali de' tempi e de' luoghi ne' quali successero. Nè la mente può in altro modo, che per successione, concepire le cose, e ricordarle: onde bene a questo si restringe

tutto lo studio della storia; di conoscere il *quando* e il *dove* un *fatto* avvenne, per avere un esempio certo e proficuo d' istruzione pratica.

Però, in questa prima parte, volendosi specificare la diversa indole della critica istorica nelle diverse scuole, perchè in ultimo avvisassimo, senza errore, quella a cui dobbiamo attenerci, ci parve da trattarne non tanto per ragionamenti generali, quanto per cognizione degli autori e delle opere loro; o sia, non discorrendo della cronologia e della geografia, ma sì di quelli che hanno più e meglio in esse esercitato la critica, conforme all'attuale argomento di sapere quanti possano divenirci sicuro ed autorevole esempio nell' esercizio della critica sopra ciascuna delle parti componenti lo studio della storia. E poichè de' più insigni cronologi e geografi a tutto il secolo decimosettimo abbiamo non taciuto, e nella erudizione loro ci siamo abbastanza instruiti, ora, quasi a compimento, dobbiamo pigliar contezza de' fioriti fra la seconda metà del settecento e il principio del nostro secolo; tanto più che, se non di tutti, abbiamo de' principali dotti ed eruditi in altre facoltà fatto menzione; e troppo difetto sarebbe qualora interrotta fosse per i critici delle scienze occorrenti a determinare tutta la materia istorica, mediante ragionate spartizioni e uno studio dei fonti storici corrispondente alle dette spartizioni; acciò si abbia insieme unità di concetto e distinzione di epoche; necessarie l' una a comprendere e ritenere la memoria delle cose, e l' altra ad applicare a proposito gli esempi del passato; senza cui la storia non si renderebbe efficacemente ammaestrativa sì per la vita privata e sì per la pubblica. Ben ci accorgiamo di ripetere troppe volte questi avvertimenti, e pure non crediamo che sia in vano.

Dunque (e chi non vuole sentire ripetizioni, non ci ascolti) imparammo a conoscere i meriti nella cronologia dei due massimi, lo Scaligero e il Petavio; e in oltre dell' Usserio, del Labbè, del Briet, del Vossio, del Peyron, del Papebrock, del Bossuet, del Riccioli, del Pagi, del Noris, del Bianchini, del Newton, del Freret, del Conti (Le-

zioni XLIV, LI, LII), coi quali ci conducemmo a tutta la prima metà del secolo scorso. Ma in questa stessa metà troviamo altri, che sebbene particolari trattati di cronologia non iscrivessero, pure ad essa non giovarono manco collo scrivere la storia in modo più determinativo dell'ordine de' tempi; come fece il nostro Muratori coi suoi annali; e sfidiamo chicchessia a mostrarci un'opera che più di questa al particolare studio della cronologia, dal cominciamento dell'êra nostra, torni profittevole. E dal cominciamento della creazione fino al 1720, riceve profitto non lieve lo studio della cronologia dalla storia sacra e profana del Calmet, più sopra ricordata, e maggiore da quella, altresì ricordata, della società dei dotti inglesi: anzi essendo, come pure fu avvertito, venuto allora in gran pregio lo scrivere storie universali o con titolo di discorsi, ad esempio del Bossuet, o di compilazioni istoriche, come la inglese, parrebbe che la cronologia avesse dovuto riconoscere tanto più notevoli vantaggi, quanto che il mostrare determinato l'ordine de' tempi, è troppo necessaria condizione alle storie che vogliono tutti, o per lunghissimo tratto, abbracciarli. Tuttavia non solo le più o meno generali storie dell'Hardion, del Lambert, del Vernet, del Massuet, del Bérardier, del Renaudot, del Roubaud, del D'Orville, del Wègelin, del Pernin de Chavanette, del Luneau de Bois-Germain, del Delisle de Sales e d'altri, non troppo profittarono agli studi cronologici, ma ancora non si potrebbe stimare che grandemente gli avvantaggiasse la storia del Voltaire da Carlo Magno fino a Luigi XIII; come che fosse dagli autori dell'arte di verificare le date avuta in pregio, e dal Robertson dichiarata sua guida nella distribuzione dei tempi. E altresì la più generale storia del Condillac arreca maggiormente vantaggio alla filosofia del rettamente considerare le cose, che alla scienza cronologica nel fissarle secondo i tempi: e sebbene al determinare la distribuzione degli avvenimenti conferisca meglio la storia anch'essa generale del Millot; più letta che quella del Condillac, ancor che tanto meno profonda; tuttavia non sarebbe nè

manco da annoverarla fra le opere, che in un ordine di studi storici si potessero stimare veramente cronologiche, come abbiamo veduto essere quelle o del Petavio o del Freret o del Newton.

Ma non si creda che coll'avanzare del settecento i lavori, specialmente e direttamente di cronologia, cessassero o diminuissero. E vogliamo ancora per questi nominar per primo il nostro Muratori: il quale alle *Dissertazioni*, unite agli *Annali* (la cui pubblicazione cominciata nel 1744, finì nel 1749, con sollecitudine che stimeremmo incredibile se non si riferisse a chi metteva fuori ciò che con lunghissimo studio aveva raccolto), fece seguitare alcuni volumi di materia puramente cronologica, cavata dalle stesse sue *Antichità*, e tutte le indicazioni di date per la storia italiana, da non essere mestieri di cercarne altri. E ad essa in effetto si tenne non solo il Denina, ma eziandio e forse con profitto maggiore il Sismondi; oltre di che il compendio cronologico della storia d'Italia del Saint-Marc, tirato dall'esempio dell'Hénaut, che l'aveva fatto della storia di Francia, non è che un continuo mettere a profitto l'opera del Muratori. E come in Francia tutto va per moda, non eccetto gli studi, essendo cominciata quella dei compendi cronologici, ne piovvero d'ogni parte, notandosi per autori più o meno da pregiare un Duport du Tertre, un Macquer, un La Combe, un Lacroix, un Charbuy, un Richer, e un Pfeffel, giudicato il più esatto per quello concernente la storia dell'Alemagna. E insieme colle storie universali e coi compendi, acquistarono credito maggiore e più generale le tavole cronologiche; come, per ricordare le più famose, il *mappamondo istorico* di Barbeau de la Bruyère; in cui quasi a un girar d'occhio le mutazioni di tutti gli stati, e i legami fra quella dell'uno e quella dell'altro si veggono notati; e la cronologia del mondo, esposta da Giovanni Blair in cinquanta sei carte: le quali, per la ingegnosa e facile maniera di mettere pure sotto gli occhi prontamente la successione de'tempi, essendo state tradotte nel francese, ebbero una divulgazione, che servì per

altro a chiarirne la poca esattezza nei computi; tanto più, che non allegando le sorgenti, nè manco si potrebbe farne una verificazione che valesse a rettificarli.

Ma forse il maggiore e più notabile progresso dello studio cronologico al volgere del secolo decimottavo, fu nella parte che i moderni chiamano tecnica; cioè quella che mette, dirò così, in collegazione d'incremento vicendevole la storia dei tempi colle naturali scienze; e specialmente colla matematica applicata all'astronomia. E noi già vedemmo il primo e grande eccitamento essere stato dato dal grande Newton; per quanto la sua cronologia non riescisse la più accettabile; appunto perchè egli, più che non comportava la scienza astronomica, stimò di potere determinare la verità di fatti, che ricercano una critica d'ordine più morale che fisico. Tuttavia le effemeridi di Le Cailla; il calendario di Berlino per l'anno 1749 e seguenti; le effemeridi di Vienna, cominciate dall' Hell nel 1757; l'almanacco di Maskelyne dopo il 1767; le effemeridi di Milano il 1774; la tavola degli ecclissi del Pingré; e i trattati diversi de' calendari, fra cui quello del Lalande, ci guarderemmo dall'affermare, che non facessero testimonianza dell' utile che la cronologia istorica può e deve ricevere dalla scienza astronomica: se pure del saper cavare gli elementi della cronologia dall'astronomia, non dobbiamo il maggiore e migliore insegnamento all' opera del nostro Eustachio Manfredi: uno dei creatori di quella non mai abbastanza lodata scuola bolognese, che non solo nelle lettere, ma ancora nelle scienze tutte sostenne l'onore nostro veramente nazionale in un tempo che cominciava altrove a declinare; quantunque per ancora si potesse contare qualche dotto che ad esso in ogni studio degnamente provvedesse. Nè allo studio cronologico mancò l'opera di quell'Eduardo Corsini, che abbiamo sopra veduto quale sapiente egli fosse in antichità; e ora ci gode l'animo notare, che per confessione stessa degli stranieri, fu reputato, dopo morto il Freret e il Muratori, il più abile cronologista di Europa, per i suoi *fasti attici*, e per le dissertazioni *sulle olimpiadi;* non essendo stato alcuno che abbia meglio

determinata la materia tanto ventilata dell'anno olimpico, dell'età degli arconti e dei mesi e delle feste degli Ateniesi; siccome per i *Dittici* del Gori, ampliati dal Passeri, ricevette maggior luce la cronologia de' consoli romani, e alcuni luoghi degli annali ecclesiastici.

Ma veramente l'opera maggiore, e rimasta la più autorevole per la cronologia, fu quella dei padri Benedettini, col titolo divenuto celebre dell'*Arte di verificare le date*. Il quale titolo, quasi di apparente aridità nella sustanza, era una specie di contrapposto a quel non dare la filosofia, sdegnosa forse troppo d'ogni ipotesi o conghiettura, alcuna importanza alle date, se non quando avessero servito a mostrare meglio concatenata la successione de' fatti, e insieme avessero aiutato il giudizio sopra i medesimi. E veramente non ad altro dovrebbe servire la scienza cronologica. Ma la dottrina, in sè ottima, era intesa troppo largamente dagli altri; onde si notò, che all'approssimarsi della fine del settecento, lo studio della cronologia per ciò che risguarda l'esatto determinare le date, sarebbe venuto meno, se non l'avesse ognora rafforzato l'opera maurina. La quale colle diverse pubblicazioni che se ne fecero, può dirsi opera di una metà del secolo decimo ottavo e d'un quarto del presente; conciossiachè il primo germe di essa, lasciato dal padre Antino, che morì nel 1746, servisse ai confratelli di lui Ursino Durand, Francesco Clemente e altri, perchè fecondandolo, facessero la prima stampa nel 1750. E sebbene la ristampa del 1770 mostrasse un resultamento di studi, per il quale l'opera divenne più ampia e più esatta, pure d'un sempre maggiore augumento di scienza e di esattezza fece testimonianza la nuova pubblicazione cominciata nel 1783, e terminata nel 1823; da mostrare che certe opere colossali, come è questa, non facilmente si compiono se non dove lo studio raccolto di più uomini, viventi insieme per instituto religioso, diviene ordinamento efficace a produrre un gran lavoro. Certamente nessun ordine religioso, quanto il benedettino, recò maggiore e più lungo profitto agli studi della storia, mercè di questa

grand'opera cronologica dell'arte di verificare le date. Della quale se dovremo valerci nell'esame de' fatti storici, non occorre dire; ma sì diciamo, che ciò stesso ci dispensa ora di parlare di tutta la importanza sua. Tuttavia giova fra tanto notare che per l'ultima pubblicazione di essa siamo messi veramente in grado di riconoscere il luogo di ciascun fatto nello spazio di diciotto secoli; dal cominciare cioè l'èra nostra fino al tempo dei dotti compilatori: conciossiachè troviamo primieramente notato il sufficiente di quanto si riferisca alla parte tecnica della scienza cronologica; di poi delineati gli anni del tempo cristiano, con indicazione, per ciascuno, del posto suo nei così detti cicli, e dei particolari contrassegni delle feste e d'ogni altro particolare; in oltre la tavola degli ecclissi, e i calendari perpetui, solare e lunare; finalmente i fatti così ecclesiastici come civili, cioè concili, papi, consoli dalla 195ª olimpiade fino all'anno dell'età nostra 545, imperatori, califfi, re, principi d'ogni genere e d'ogni stato dei secoli di mezzo e moderni. Laonde tutte le cose memorevoli, il principio e il fine degl'imperi e de'regni, come altresì le guerre, le battaglie e i trattati, vi sono, in piccoli compendi cronologici esattissimi, segnate.

E nel tempo stesso che si andava sempre perfezionando l'opera maurina con novelle pubblicazioni, il Pigré, per uso dell'Accademia dell'iscrizioni, calcolava gli ecclissi precedenti di dieci secoli l'età volgare; senza dire d'altri autori, come il Vauvilliers col suo ristretto di storia universale; il Larcher col suo *Erodoto;* il La Borde col suo *saggio d'istoria cronologica* di più di ottanta popoli dell'antichità; il Roncalli colle note all'Eusebio; il Koch colle tavole genealogiche aggiunte alle sue *Rivoluzioni d'Europa dalla caduta dell'impero occidentale fino al 1790;* il Magnan colla dissertazione per provare che Cristo nacque otto anni prima del cominciamento dell'èra volgare; il Foggini colle pubblicazioni di alcune reliquie di fatti romani, dietro epigrafi trovate in Palestina nella casa, creduta abitata dal grammatico Verrio Flacco; il De Lisle col *trattato di cronologia;* il Jackson, colla *cronologia*

antica; il Kennedy, col *nuovo sistema di cronologia astronomica*, principalmente per dichiarare le date riferibili all'antico testamento; e finalmente i tedeschi Offerhaus, Baumgarten-Crusius, e Grebner intesi a ridurre a principii cronologici la storia generale antica e moderna.

E procedendo innanzi nell'ottocento, nè facendo ragione di ciò che scrisse nel 1793 il Sanclemente; che rimise in discussione l'anno della nascita di Cristo; e nè manco tenendo conto delle storie municipali, che cominciate prima del 1800, e seguitate e compite dopo, potrebbonsi stimare indirettamente collegate cogli studi cronologici, però non potremmo non ricordare le *effemeridi politiche letterarie e religiose per tutti i giorni dell'anno* dei due autori Noël e Planche; le tavole cronologiche, pubblicate dal Chantreau sotto il titolo di *scienza della storia*; l'Atlante del Le Sage, fatto sull'esempio di quello del Blair, e non da mantenersi in ogni parte saldo a una particolare e rigorosa disamina; le *tavolette* del ginevrino Picot, compilate sopra quelle del Lenglet Dufresnoy; il *supplemento all'Erodoto del Larcher, o cronologia di Erodoto, conforme al suo testo, in confutazione delle ipotesi de' suoi traduttori e commentatori*, del Volney, quasi germe dell'opera intitolata *nuove ricerche sulla storia antica*, indirizzata specialmente a una discussione sopra le antiche epoche; i *principii di cronologia per i tempi antecedenti alle olimpiadi* del Potocki; il *trattato della Cronologia chinese* del padre Gaubil; le dissertazioni accademiche del sopra ricordato Larcher, del Brial, del Petit-Radel, del Saint-Martin, del Prevost d'Iray; gli *annali de' Lagidi* dello Champollion-Figeac, con le osservazioni critiche del Saint-Martin; le *tavole cronologiche* del Thouret; i *fasti universali* del Buret di Longchamps; il *trattato completo del calendario* del Leboyer; le tavole cronologiche del Boismilon, del Poirson, del Cayx, del Rozoir, del Ragon, del Trognon, del Desmichels; l'*età zodiacali* del Fourier, del Jomard, del Saint-Martin, del Biot e dell'Halma: e venendo sempre più innanzi col tempo, la *nuova analisi della cronologia* dell'Hales; i *manuali cronolo-*

gici del tedesco Ideler e del francese Sedillot, venuti in luce a poca distanza d'anni; lo *studio sulle cronologie assirie ed egiziane* del Gumpach, ed altri parziali lavori del Böeh, del Clinton, del Lepsius e d' altri. Dei quali ora non intendiamo portare giudizio alcuno; venendoci meglio fatto quando l' esame stesso dei fatti cronologici ci condurrà a non solo conoscere le dottrine e opinioni loro, ma eziandio a raffrontarle con qualche autore nostro, che ancora rimaneva al grande magisterio della critica classica, siccome era il Borghesi: il quale oltre i già notati profitti arrecati alla lapidaria e alla numismatica, non fu manco profittevole alla cronologia, colla non mai abbastanza celebrata opera de' fasti. Ma dall'ora siamo impediti a proseguire.

LEZIONE OTTANTESIMA.

Sommario.

Dell'ufficio della scienza cronologica, nel determinare le date, esemplificato nelle vicende della repubblica romana. Degli scrittori di trattati di cronologia, generali e particolari e di quelli più particolarmente riferibili ai legami di congiunzione fra la scienza cronologica e la fisica e matematica. Riassunto dalla riforma gregoriana fino ai nostri giorni. Dei progressi della scienza geografica, e come vogliono essere giudicati nei vari secoli, da Omero fino ai tempi moderni. Vantaggio arrecato alla geografia dal trionfo della dottrina copernicana. Il Berti, il Cluvier, il Cellario. Lavori di geografia. Importanza de' viaggi, come fonte dello studio geografico. Raccolte diverse delle relazioni de' viaggiatori. Carte e mappamondi, altro fonte dello studio geografico. Dell'Ortelio, del Mercatore, del Delisle, del Danville. Di vari celebri viaggiatori; e specialmente del Cook e del Bongaville. Nuovi vantaggi alla geografia, e come questa scienza andasse perfezionandosi ogni di più in fino a questo secolo colle opere del Malte-Brun, del Balbi, del Berghaus, del Sitter, del Wilsn, del Thihatcheff, del Patermann, dell'Humboldt. Del come e con quale distribuzione graduale di autori vuol essere condotto lo studio della geografia.

Continuando il ragionamento sopra le opere di cronologia pubblicate fra 'l fine della passata e il principio della presente età, nessuna di esse in tutte le parti concernenti detta scienza, così dal lato morale, come altresì dal lato fisico de' fatti, potrebbesi stimar pari all'*arte di verificare le date* de' padri Maurini; veramente massima e fondamentale; conciossiachè ella col non mai cessare dal tornare in luce, mostrasse quanto ancora fosse da fare per lo studio cronologico; non tanto forse procurando cognizioni che non s'avessero, quanto correggendo e rettificando quelle specialmente divulgate con facilità lusinghevole dalle così dette tavole cronologiche, cresciute di numero coll'entrare del nostro secolo. E a suo tempo vedremo, come elle curassero meglio a presentare gli avvenimenti che a darci la regola più sicura a determinare

le epoche e le date; onde si direbbono più opere istoriche, meglio o peggio fatte, che veri lavori di scienza cronologica. La quale, con la più rigorosa diligenza, deve o darci le date già accertate, o instruirci delle accertabili, o farci fra tutte le opinioni, la più ragionevolmente probabile accettare; recando altresì la indicazione delle testimonianze migliori, ove mancassero le veramente autentiche. Questo dovrebbe essere più specialmente l'ufficio delle tavole cronologiche. Non che il mostrarci esse, per esempio, i progressi delle scienze, lo stato delle arti, i governi e gli usi delle nazioni, non sia utile scienza, ma non quella che principalmente domandiamo alla cronologia: da cui vogliamo sapere la data di uno di quegli avvenimenti, come la presa di Troia, la fondazione di Roma, la cacciata de' Tarquini, la distruzione di Cartagine, il principato di Augusto, il trasferimento della sede imperiale in Oriente, la caduta dell'impero di Occidente ec., che possono convenientemente chiamarsi epoche; di guisa che poi dagli spazi fra l'una e l'altra ci sia dato giudicare il tempo che una repubblica, come (per seguitare lo stesso esempio) la romana, impiegò per constituirsi e aggrandirsi e corrompersi e trasformarsi in una tirannide, costretta essa ancora a perire. E vedremo, che la data della nascita di Roma non ci è necessaria solamente a determinare la ragione degli avvenimenti, ma altresì a toglier via un grosso errore, che come più altre fiate notammo, trasse il Vico e altri a fantasticare sul primo governo di Roma; supponendolo un regno aristocratico fra militare e sacerdotale, conformato a quello dei tempi eroici o mitologici, con susseguente trapasso alla libertà popolare. Nè al certo pareva naturale, che il cominciamento d'una città o nazione potesse avere altro procedimento: il quale nella mente del Vico costituiva una di quelle ch'ei chiamava leggi dell'umanità. Ma ove però si consideri unito col sorgere di Roma il venire e lo stabilirsi nel Lazio i Troiani, dopo l'incendio della loro patria, si ha nei regni di questi e de' loro discendenti, come i Saturni, i Tiberini, i Latini, i Turni, gli Ascani, gli Amuli, i Numitori, l'età divina ed eroica,

e i reggimenti con quelle corrispondenti; mentre che il sorgere di Roma, nata coll' aggregarsi e trasfondersi gli altri popoli più prossimi, segna il principio dell' età civile, che succede alla eroica; distinguendosi essa colla forma del reggimento misto, che è il reggimento della repubblica. Col quale non è maraviglia alcuna che nascesse la città di Roma (diversamente dalle altre città, come mostra la costituzione sua di un re, di un senato e delle curie, cioè delle tre specie di stato, introdotte da Romolo stesso) sapendosi ch' ella nacque quando già il tempo veramente mitologico o eroico era cessato colla tragedia de' fratelli Amulio e Numitore, per far luogo al tempo istorico; ancora che si possano qua e là notare vestigi e testimoni e segni dell'età antecedente: che furono ben quelli, nei quali s'assottigliò l'ingegno del Vico, per ispiegare la natura del governo dei re di Roma, e finì col formare uno di quei viluppi, che daremmo grosso premio a chi sapesse distrigarcelo, non essendoci dubbio che nè manco l'autore stesso riuscirebbe. Il quale, fisso in quel suo pensiero d'una storia eterna, dove le società nascono e si compongono e passano dallo stato barbaro al civile sotto la medesima legge, non sapeva indursi a pensare che il popolo romano si sottraesse a questa legge. Ma veramente non si sottrasse; bisognando per altro far ragione della data del sorgere di Roma, e del suo insieme constituirsi secondo il reggimento dei tempi civili. Di che un cenno abbastanza chiaro ci dà Cicerone nel libro della *Repubblica*, che da pochi, anzi da nessuno, per quel che io sappia, considerato, ne faremo bene materia di discussione al luogo di determinare con ragionate spartizioni i trapassi degli Stati da una a un'altra forma di civiltà pubblica. Qui se n'è toccato per cagion di esemplificare l' uso veramente profittevole della scienza cronologica nello studio della storia.

E ove potessimo ora opportunamente continuare, aggiungeremmo, che colla considerazione dell' essere Roma surta nel tempo istorico o civile, non solo s' intende pienamente come ella sorgesse con un governo di repubblica, da cui non che essere escluso il popolo, anzi mercè

del comizio curiato, vi aveva sì larga parte, che fu mestieri correggerla e rattemprarla col centuriato, introdotto da Servio Tullio, ma eziandio vien remossa la difficoltà di intendere come in meno di trecento anni giungesse a costituirsi in quella forma di libertà, che nello spazio d'altri tre secoli doveva condurla a una grandezza giammai veduta di congiungere e mantenere in casa gli ordini popolari, e fuori ampliare continuamente il dominio: due cose che le storie de' popoli ci mostreranno quanto sieno poco fra loro conciliabili; nel modo stesso che apprenderemo, non mai altro popolo essere valicato alla forma repubblicana dei tempi civili, senza più o meno avere sperimentata quella teocratica o militare o feudale de' tempi barbari: la quale se Roma non provò, bene la provarono le genti che Roma formarono: onde si spiega altresì quella sua disposizione, singolarmente autonoma (come proprio richiede il triplice significato di *pascolo*, *costume* e *legge*, inchiuso nella voce greca *autonomia*) di conferirsi quella costituzione, che a lei propriamente conveniva per satisfare ai due suoi naturali instinti della libertà e della conquista; non pregiudicando per circa seicento anni l'una all'altra, come bene ci fa considerare il Machiavelli nel primo dei *Discorsi*, e innanzi a lui, Polibio nel sesto delle *Istorie*.

Nè lo stesso corrompersi e cadere della potenza romana, ove sieno giudicati nei loro veri spazi, che è quanto dire cronologicamente, ci faranno manco fede della singolarità di quella repubblica, che come s'aggrandì sopra qualunque altra con un modo di conquistare e ritenere le conquiste non mai praticato (piuttosto facendosi ella provocare che provocando, e restituendo nelle loro libertà i popoli vinti, salvo i ricalcitranti al collegarsi con esso lei), così ancora corrompendosi e mettendosi in sulla via del cadere fra le sedizioni e le guerre civili dentro, per avere abbandonato il detto modo di conquistare e ampliare fuori, mostrò che gli ordini suoi e le sue leggi e gli altri esempi di civiltà sarebbero divenuti incremento a una rinnovazione di tempi, che da lei ognora con quel perenne

nome d'impero romano s'intitolasse, secondo la fatidica promessa di Giove,

« *Imperium sine fine dedi.* ec. »

Ma ripigliamo il filo sugli autori che si segnalarono per critica esercitata sopra il primo degli occhi della storia, che è la cronologia, reassumendo il notato sopra di essi nelle lezioni di questo secondo volume: e conciossiachè dal fine del secolo decimosesto al principio del decimonono, non solo fusse creata, svolta e propagata la scienza cronologica, ma eziandio i lavori fatti intorno ad essa concernessero quando la parte chiamata tecnica, o sia dipendente dall' applicazione delle scienze fisiche; quando la parte detta quistionabile, o sia resultante dal paragone e giudizio delle diverse opinioni e sistemi degli autori; e quando finalmente la parte positiva, o sia il resultamento solamente incontrastabile; dobbiamo con questo ordine e con questa regola distinguere e conoscere gli scrittori di cronologia. E più generali trattati senza dubbio sono quelli dello Scaligero *de emendatione temporum;* del Petavio, *de doctrina temporum;* la *cronologia tecnica e istorica* del Labbé e del Briet; la *cronologia riformata* del Riccioli; e l'*arte di verificare le date* de' padri Benedettini, estesa nell' ultima edizione a tutte le età, prima e dopo la nascita di Cristo. Ma con questi più generali trattati acconciamente si congiungono i più particulari ed elementari, come il *rationarium temporum* dello stesso Petavio, e la così chiamata *introduzione* del Vossio, e le *istituzioni* del Beveridge, e gli *elementi* del Maffei, e le scritture diverse del Keplero, del Lydiat, e del Petit. Così, per la cronologia chiamata tecnica, ci si parano innanzi di gran numero scrittori; alcuni abbracciando quasi tutte le misure del tempo, come Censorino, l' Allacci, il Muncker, il Blondel, il Rivard, il Gebelin, il Boyer, e gli astronomi Lalande, Delambre, La Place, Biot: altri, ristretti a spiegare particolari calendari di alcuni popoli, come il Boyer, de' Chinesi; il Nauze, degli Egiziani;

il Corsini, degli Ateniesi; il Welsch, il Navoni e l'Ideler, degli Arabi e dei Turchi; senza dire d'altri illustratori di calendari d'antichi popoli più o meno antichi; un Perello, un Viola, un Haguelon, un Sepulvèda, un Éber, un Giraldi, un Robortello, un Adriano Giunio, un Ciaconio, un Lalamant, un Fulvio Orsini, un Siccama, un Demstero, un Gassendi, un Lambecio; raccolti dai due grandi raccoglitori di scritture, il Gronovio e il Grevio; e in oltre delle opere per ispeciali riforme dei medesimi calendari, e singolarmente per l'ultima gregoriana; attaccata e difesa da più d'uno, secondo che mostrano gli scritti d'un Clavio, d'un Calvisio, d'un Levera, d'un Bianchini, d'un Méliton, e d'altri. Similmente entrano in questa generazione di critici, gli scrittori, come fra gli antichi, Arato, Gemino, Manilio; e fra' moderni, il Pluche, il Legentil e il Dupuy, che lo zodiaco e l'anno tropicale tolsero specialmente a illustrare. E sulle suddivisioni del tempo, minori dell'anno, sono da non ignorare le cose scritte dal Bayle, dal Selden, dall'Usserio, dal Taffin, dal Barre, dal Gibert, e sopra tutti dal Fréret.

Qui ora cadrebbe altra enumerazione di scrittori cronologici, che usarono o una o un'altra parte di archeologia, come la lapidaria, la numismatica, la diplomatica, per soccorso speciale della cronologia, se più sopra ragionando di esse non ne avessimo fatta menzione, e se non ci accadesse di pigliarne contezza nel metterci innanzi i monumenti o d'iscrizioni o di medaglie o di diplomi, che sono da riguardare più particolarmente fonti di cronologia. In somma, la cronologia, dopo che fu per l'opera dello Scaligero e per la riforma gregoriana nel 1582 ridotta a scienza, conta principali e peculiari scrittori il Clavio, il Keplero, il Lydiat dal 1600 fino al 1627, in cui venne in luce col nome di Arundel e colle illustrazioni del Peyresc, la cronaca di Paros; il Petavio e il Petit, l'Usserio, il Labbé, il Riccioli, il Marsham, e il Bossuet, dal 1627 al 1681; il Peyron, il Pagi, il Bianchini, il Noris, il Dodwell, il Vaillant, il Newton, il Fréret,

il Vignoles, i compilatori inglesi della storia universale, l'Hénault, il Pfeffel, il Muratori, il Corsini, il Gori, il Passeri, l'Kennedy, il Blair, dal 1681 fino alla fine del passato secolo; restando però sempre primeggiante l'opera de' Benedettini *dell'arte di verificare le date*, accresciuta sempre nelle varie edizioni; l'ultima delle quali tocca l'anno 1831. Nè in questo ultimo tempo, mancarono scrittori di cronologia: e se la principale e più importante parte non possiamo riferire agl' Italiani, abbiasi sempre per cagione il cominciare già le scienze a non essere più nostre; venendoci altresì manco la facoltà di bene giudicare le opere degli altri, e sapere di quale e quanta dottrina potevamo e dovevamo in esse giovarci.

E passando all' altro, e non meno importante occhio della storia, alla geografia, abbiamo più forse a lamentare povertà di cultori in Italia a questi ultimi tempi: conciossiachè ricercandosi per esso tanto più soccorso di cose non facili a eseguire, come viaggi, spedizioni, misurazioni, studi e lavori topografici e corografici, era naturale che maggiormente fiorisse presso quelle nazioni che la fortuna pubblica aveva messe in condizione di più e meglio soccorrerlo: essendo ben questa la condizione degli studi; di seguire la potenza degli Stati; primieramente per quelle scienze fisiche o naturali che più ricercano prove meccaniche; e di poi ancora per le morali e civili, che non ne avrebbono mestieri: e l'une e l'altre fanno che altresì la filosofia e la eloquenza, cioè l'arte del ragionare e del parlare, per necessaria conseguenza, si trasformi e perda la nativa fattezza. Nè altrimenti succede, che a poco a poco le letterature cessano di essere più rappresentatrici delle nazioni, o in altri termini, la nazionalità non è più dal sapere di un popolo rappresentata.

La scienza geografica assai più della geografia mantiene stretta dependenza colla scienza fisica, come nella seconda parte di queste lezioni mostreremo; troppo importando, a voler giudicare il vero de' fatti, il sapere come i paesi e i territorii erano quando i fatti succedettero: onde le

variazioni geografiche formeranno bene uno de' principali uffici della critica nell' esame de' fonti istorici; nel modo che giova adesso di pigliar contezza de' più notabili scrittori di essa dalla prima metà del passato secolo alla prima del presente, non per fare la storia della geografia, ma per non ignorare quelli che con maggiore profitto dello studio istorico ce la faranno fare a suo tempo. E allora vedremo nessuna scienza essere più sottoposta a variare col volgere de' secoli quanto la geografica, per ragioni non solo naturali, ma ancora politiche: nè solamente per quel che succede o fisicamente o civilmente, ma eziandio per quel che ancora non si conosce essere succeduto. Laonde le scoperte, dipendenti da opere, che dipendono altresì da certe condizioni pubbliche, sono quanto sustanziale parte, altrettanto perpetua cagione di avanzamento per gli studi geografici. Il quale avanzamento, però, non esclude che non possiamo e non dobbiamo cercare e anteporre quella forma di critica o di ragionamento, che ci lasciarono gli autori antichi; ancora che non fusse da stimare esagerato quel che nota il Delambre « la loro geografia non presentarci nulla di positivo, essendo le latitudini non sempre esatte alla vicinanza d' un grado; e le longitudini non essendo determinate a quella di due gradi, se non per un caso straordinario: onde gli errori da tre a quattro gradi non divenire rari nella medesima contrada, e avervene di maggiori da un paese all' altro: e sebbene la corografia, o particolare descrizione d' un cantone, potere alcun frutto ritrarre dallo studio degli antichi, pure rispetto alle posture invariabili, non potersi loro aggiustare piena fede, senza vederle confermate da quello de' moderni. »

Ma vedremo noi, che cotale confermazione è mancata meno di quel che da alcuni si vorrebbe far credere; incominciando dal primo pittore delle memorie antiche, Omero; e seguitando col padre della storia, Erodoto; e venendo innanzi con altri autori greci, Senofonte, Aristotele, Eratostene, Ipparco, Polibio, Dionigi, Strabone, Ma-

rino di Tiro, Tolomeo, Pausania, e insiememente cogli autori latini Varrone, Cesare, Pomponio Mela, Plinio il vecchio; e ancor più proseguendo oltre con Arriano, Marciano, Agatomero, Eusebio, Stefano di Bisanzio, Solino, Orosio, Etico, Vibio Sequestro. Coi quali valicando i secoli del basso impero, entriamo in quelli di mezzo; con però il bisogno di distinguere la geografia esposta dagli autori antichi, e quella attribuita loro; essendoci noto come a Tolomeo fusse riferito più d' uno scritto, di cui egli seppe quanto chi non lo vide mai. E nessuno più dubita delle profonde e continue alterazioni della famosa carta *peutingeriana* del tempo di Teodosio, supposta ancora la importanza riferitale. In oltre, allegandosi siccome le maggiori opere geografiche, la *topografia cristiana* del monaco egiziano Cosimo, soprannominato *Indicopleusto*, dal suo navigare nelle Indie; la *misura del globo della terra* dell' altro monaco irlandese Dicuil; e la *geografia* in cinque libri d' un goto anonimo di Ravenna, scempiatissimo, appellatosi Geografo Ravennate (delle quali opere conosceremo a suo tempo l' uso che se ne può fare), si può bene dire, che dal quinto al decimoterzo secolo furono meglio raffazzonatori e spesso adulteratori degli antichi libri di geografia, che veramente autori di alcuna scienza geografica; pure è da eccettuare la descrizione assai particolareggiata delle provincie e città dell' impero orientale e occidentale, fatta dall' imperatore Costantino Porphyrogenete, spiegando le nuove denominazioni introdotte, mediante raffronto con quelle usate prima del secolo decimo. Veramente il più malagevole, quanto altresì il più importante, è ben questo di ravvisare il mutamento de' nomi de' popoli ne' loro passaggi da un paese all' altro. Onde il raccogliere negli storici dell' antichità e nelle croniche del medio evo il risguardante a emigrazioni, colonie, incursioni di barbari, e distribuire secolo per secolo così fatte cose, sarà necessario quanto il mettere la luce nella geografia istorica; conciossiachè, trattandosi di popoli, come egiziani, assiri, medi, persiani, greci, cartaginesi e romani, s' hanno nomi come fissi in determinate parti del globo: ma

non è così delle genti vagabonde e poco note; che pure figurando come principalissime nella storia di mezzo, importa quanto è più possibile, ricercarne i vestigi in età più antiche, sì arriviamo ai secoli delle Crociate da alcuni stimate vantaggiose agli studi della geografia. Di che pure a suo tempo ragionando, conosceremo essere stati cotali vantaggi così minimi, da non certamente compensare le calamità e i mali infiniti, di cui furono le crociate al mondo cagione; arrecando più morbi e vizi orientali, che descrizioni. Nè a torto fu detto, essere stata per esse assai più devastata l'Europa, che fatte l'Asia e l'Affrica conoscere; conciossiachè rare fossero eziandio le relazioni dei medesimi Crociati; e le poche nè manco fatte sui luoghi ma sì dopo rimpatriati. E se notizie geografiche, riferibili ai luoghi santi, si hanno da alcune opere istoriche e teologiche, queste non tanto al vero tempo delle Crociate, quanto al dodicesimo e tredicesimo secolo appartengono: i quali secoli si contendono pure il trovato scientifico, che più doveva ai progressi della geografia conferire, vogliamo dire la bussola: soccorso potente alla navigazione; per la quale a'viaggiatori de'secoli susseguenti s'aprì ne'vasti mari la via; e primi e i più arditi a correrla furono gl'Italiani in generale, e i Genovesi, Pisani e Veneziani in particolare.

E conciossiachè ci avviciniamo al risorgimento degli studi, torniamo ad abbatterci in autori, come Marco Polo, relatore dei viaggi di suo padre, di suo zio, e suoi propri: i quali, alla foggia stessa dell'antico Erodoto, quanto più la critica avanzò, tanto meno ebbe ragione di disprezzare. Se non che in questo medesimo tempo v'ebbe negli studi geografici la solita intromissione araba, che ogni studio occupava, e della quale parleremo al suo luogo; fermandoci, non meno per la geografia in particolare che per la storia in generale, in quell'Abulfèda, a' cui scritti, portati in Europa dal Postel e da altri viaggiatori, si attribuisce non a torto, che acquistassimo una maggiore e migliore cognizione delle regioni dell'Oriente; bastando che della grande utilità dei suoi lavori fussino persuasi

un Ortelio, un Delisle e un Fréret, giudicatori autorevolissimi. Tuttavia conosceremo che le cognizioni geografiche degli Arabi, rispetto all'estremo oriente e mezzogiorno dell'Asia, furono minori che quelle dello stesso Polo: e potevano forse essere maggiori e migliori rispetto all'Europa, se dalla loro superstizione fanatica non fossero stati indotti a come odiare questa porzione di globo, destinata a rappresentare la maggiore, anzi la vera civiltà degli uomini.

Ma certamente non poteva per l'Europa essere tanto sollecito il liberarsi dalle tenebre che le aveva accumulate in seno la lunga notte del medio evo. E mentre tutti gli studi tiranneggiava la scolastica, nè pure entrava fra quelli la geografia: la quale più che di scienziati, era studio di mercadanti e di marinai; dovendosi a loro il maggior numero delle carte e de' mappamondi, come quello del veneziano Sanuto, che si conserva nella biblioteca vaticana. Ma nel secolo decimoquinto, nel secolo delle grandi scoperte mondiali, delle grandi spedizioni, de'grandi cambiamenti d'imperi, dei grandi trovati scientifici, della grande erudizione antica; in cui Dias toccava il Capo di Bona Speranza, e Vasco di Gama per quella medesima via acquistava alla scienza degli uomini l'Indostan, e Cristoforo Colombo scopriva un nuovo emisfero; in cui precipitava un impero, col quale la cultura degli antichi era legata, e in luogo suo sorgeva una potenza, non ultima causa perchè ai piccolissimi stati gli smisurati prevalessero; in cui finalmente avveniva la invenzione della stampa, che doveva la diffusione d'ogni istruzione aiutare; non è a stupire se la geografia si rimettesse nella via di recuperare lo splendore di scienza. E recuperollo in effetto di mano in mano che lo studio di essa avanzò nei secoli decimosesto e decimosettimo, seguitando il naturale progresso della scienza fisica e matematica ed astronomica, di tolemaica senza più contrasto, che non paresse l'estremo della follia, divenuta copernicana; conciossiachè prima della pubblicazione di questo massimo sistema (che fu nel cinquecento), sebbene fossero state trovate tutte le vie alla particolare

cognizione delle cose, nondimeno più della metà dei luoghi terrestri rimaneva ignota, e un numero infinito di posture e di distanze restava a determinare. Della geografia ben può dirsi, e fu detto, che ella rende di servigi alle altre scienze quanto riceve di soccorsi da quelle; perchè giovandosi de' loro progressi, nel tempo stesso gli aiuta: e se abbiamo bisogno di interrogare i cieli per conoscere e misurare la terra, ancora il percorrere la terra ci fa meglio studiare i cieli.

Ma il parlare delle qualità della scienza geografica, collegate con quelle della scienza fisica e morale, sarà serbato alla parte in cui dovremo usare quest' occhio della storia a determinare la verità de' fatti umani ne' luoghi loro. Ora finiamo di conoscere quelli che lo resero maggiormente acuto per critica più illuminata: dei quali, venendoci la opportunità, non abbiamo nelle precedenti lezioni mancato di toccare, rispetto ai secoli decimoquinto, decimosesto e decimosettimo, o che scrivessero direttamente di geografia, o ne trattassero indirettamente, trattando materie istoriche; per quanto non ci fermassimo a tener conto di una gran parte di quei trattati che tanto nel cinquecento e nel seicento moltiplicarono in Europa. I quali nell'oblio sprofondò il tempo, secondo che avviene dei libri, che la stessa scienza che ritraggono, progredendo, rende inutili; salvo che la forma dello scrivere e del ragionare non li mantenga in vita profittevolmente, come avvenne delle opere di Galileo e di pochi altri. Ma quei trattati (come d' un Maffei da Volterra, di un Mario Negro, d' un Emanìa, d' un Bordone, d' un Porcacchi, d' un Boussingaut, d' un Robbe, d' un Mannesson-Mallet, d' un Martineau, d' un Cocq, d' un Audiffret, ec.) d' ordinario scritti in latino, e non del migliore, essendo mancata la ragione scientifica, non potevano servire che ad ingrossare il polveroso ingombro delle biblioteche; ancora che rendano testimonianza della pur grande opera fatta in quei secoli, perchè la geografia si potesse ridurre, al pari della cronologia, a scienza. Laonde gli scritti e le carte del Frisio, del Mercatore, dell' Ortelio, non si cer-

cherebbero che come monumenti dello stato in che allora si trovava lo studio geografico. E poco più che a questo valgono altresì i trattati del Sanson e del Duval. Nè per altro il Newton mostrò di stimare la geografia dell'olandese Varenio, che perchè la vide, come non era stato fatto per lo innanzi, collegata colla fisica e colla matematica. E se il padre Riccioli non fosse stato involto nelle superstizioni scientifiche del suo tempo, fino a combattere la dottrina astronomica di Copernico e di Galileo, sarebbe stato quel che avrebbe meglio d'ogni altro rappresentato il collegamento della scienza geografica coll'astronomica. Certamente l'averlo cercato, conforme alla sua dottrina, con una erudizione incredibile, e con uno studio indefesso, rese i suoi libri di geografia abbastanza importanti, non ostante gli errori in cui egli cadde, non senza per altro correggerne in altri. Maggiormente meritevoli, tuttavia, a disnebbiare e chiarire l'antica geografia si reputarono, con meno dottrina fisica e astronomica e matematica, il Berti Pietro, il Cluvier e il Cellario. Il primo de' quali, avendo data una miglior lezione e una esatta versione latina del testo di Tolomeo, ne pubblicò le carte, insieme con altri antichi itinerari. E il secondo, nel ricercare l'antico stato della Germania, dell'Italia e della Sicilia, andò sì addentro, che non molto a' dotti più moderni rimase a dire per farlo maggiormente conoscere: oltre che il suo proemio alla geografia universale, antica e moderna, non ostante le molte inesattezze circa i limiti e i nomi de' paesi, fu lungamente tenuto il miglior libro elementare per detto studio. Finalmente il Cellario, coll'opera *Notitia orbis antiqui*, ravvicinando e comparando fra loro i testi degli autori greci e latini, ci ha messi in condizione di riconoscere i vari luoghi della terra, secondo che dai detti autori ci furono rappresentati. Ma nè il Berti, nè il Cluvier, nè il Cellario ci presentano la moderna geografia poco più oltre di quello che l'avevano lasciata gli scrittori del secolo decimosesto, salvo l'aggiunzione, dovuta al secolo decimosettimo, delle regioni australi; così per altro imperfettamente conosciute, che la novella

Olanda, la novella Guinea, e la novella Zelanda si stimavano parte d'un medesimo continente.

Ma nel secolo XVIII i lavori di geografia acquistarono un'importanza, da non essere di troppo sminuita da quelli del secolo presente; non solo per l'ampliato campo delle scienze naturali e matematiche, in cui tanto quel gran lume del nostro Cassini rifulse, ma ancora per il sempre maggiormente agevolato e moltiplicato viaggiare, che può bene dirsi il più diretto ed efficace mezzo di acquistare nella scienza geografica cognizioni nuove, e correggere le vecchie. Onde a suo tempo sperimenteremo le relazioni de' viaggi fatte sui luoghi, e raccolte dalla fine del 500 a tutto il 700, dal de Bry, dal Mérian, dal Ramusio, dal Haskluyt, dal Purchass, dal Thévenot, dal Churchill, dall'Harris, dall'Ebeling, dal Bernoulli, ec. ec. essere uno dei principali fonti dello studio geografico, mentre che le carte e i mappamondi, pubblicati nel 500 dall' Ortelio e dal Mercatore, nel seicento dal Sanson, nel settecento dal Delisle e dal Danville, vedremo pure essere l'altro fonte: nè crederemo esatto a dire col Daunou, che i trattati di geografia costituiscano un terzo fonte dello studio geografico; parendo a noi che essi debbansi considerare piuttosto una guida al detto studio. E così bene li useremo; cioè togliendoli in mano, prima di andare ai *viaggi* e ai *mappamondi*. E andando ai primi, non mancheremo d'informarci della importanza delle scoperte nel secolo XVIII, provenute dai viaggi del Young, di Belzoni, Drovetti, Cailliaud e Pacho per l'Affrica; di Falkner, Frézier, Sloane, Weld, Makensie, per l'America meridionale e settentrionale; senza dire d'altri viaggiatori settecentisti, come d'una Milady Montagne; doppiamente celebre per avere introdotto in Europa l'annestamento del vaiolo, da lei veduto praticare utilmente in Circassia; d'un Pococke, che da dotto e diligente antiquario visitò e descrisse quanto è dalla Tracia all'Egitto; d'un Chandler, che col testimonio suo raffermò le descrizioni sulla Grecia di Pausania, e sull'Asia Minore di Strabone; d'un Gouffier,

Pouqueville, Chevalier, che della Grecia, della Morea, di Costantinopoli, dell' Albania, dell' Asia Minore, chi più dal punto delle arti del disegno, e chi più della scienza naturale, e chi maggiormente della erudizione istorica, fecero relazioni. E come segnalati viaggiatori nel secolo XVIII, o d' una o di più o di tutte le parti del mondo, dall' uno all' altro emisfero, non si potrebbero dimenticare Poivre, Makintosh, Benyowski, Rochon e Meares. E se l' ultimo compimento della scienza geografica devesi riferire ai viaggi intorno al globo, può bene la fine del settecento gloriarsene: in cui tre volte dal 1769 al 1780 il famoso Cook compì il giro della terra; avvegnachè l' esempio di tanta impresa gli fosse stato offerto nei due precedenti secoli dal Magellan, dal Drake e dal Dampier: onde non restava più a fare alcuna esplorazione nè dell' antico continente nè della maggior parte del nuovo. Pure d' investigazioni grandi aveva ancora bisogno quella immensità vastissima di mari e di coste fra l'America e l'Asia, in cui si erano fatti tanti scambiamenti di stretti con golfi, e di baie con stretti: e mentre si ottenne dai viaggi e dalle indagini e descrizioni di Wood Rogers e di Roggewein un aumento di cognizioni, ebbesi per fatto dei tre, Byron, Carteret, Wallis, che tutti i mari che i grandi continenti circondano, fossero per ogni verso nello spazio di cinque anni percorsi, e si acquistasse una scienza certa degli stretti del mare del sud e delle coste della terra de' Batagoni.

Ma per quanto s' avesse ragione di stimare il Bougaiville, per il più degno emolo che i Francesi potessero contrapporre agl' Inglesi nelle grandi navigazioni, tuttavia rimarrà straordinario sopra ogni altro il Cook: il maggiore e migliore conoscitore che il terrestre globo avesse mai avuto; per la cui scienza donò la vita, spenta dai selvaggi d' Owyhée; lasciando in tre relazioni o giornali la più vasta descrizione di quanto è nel globo occupato dai mari, e insieme le informazioni per risolvere quistioni gravissime di geografia. Al cui progresso cooperarono pure con arditissimi viaggi e con instruttive relazioni

un Lapèrouse, che fece la fine sanguinosa del Cook, ignorandosi in qual luogo; un Marchand, un Van-Couver, e più recentemente il Freycinet. Laonde si poterono fare corretti disegni del mare australe, e degli altri mari e delle coste che ne sono bagnate e delle isole che ne sono create. In somma, ogni porzione di terra, ignota o mal nota, per l'addietro, messa allora al posto suo, poteva stimarsi la scienza geografica recata a compimento. E quando saremo al luogo di chiarire le vicissitudini e le variazioni di essa, per determinazione della materia istorica, mostreremo come la immagine del globo di secolo in secolo ci si andasse dinanzi degli occhi sempre mai disgombrando e rettificando. Rinchiusa in principio nei confini della Grecia, della Troade e delle rive del Mediterraneo; poscia allargata all'Egitto e all'Asia, fino al Mar Caspio, e all'Europa fino alla Scizia; valicante, in oltre, l'equatore, e toccante l'estremo Indo; finalmente abbracciante le tre parti dell'antico continente, salvo inesattezze di configurazioni e di misure, inevitabili allora; dileguossi nelle tenebre del medio evo; da non essere possibile di scorgere almeno quel che di nuovi nomi, e di nuove razze e di nuovi imperi portò la nuova barbarie. Riapparsa nel secolo dodicesimo, si fece per trecento anni ognor più visibile colle Crociate che ci apersero la Siria, con Marco Polo che ci tirò fino presso alla China, cogli Arabi che ci condussero in Asia, in Affrica, in Sicilia, in Spagna, con Dias che ci menò al Capo di Buona Speranza, con Vasco di Gama che ci trasse alle coste dell'Indostan, con Cristoforo Colombo che ci fece toccare le rive d'un nuovo mondo. Finalmente, tornata per opera di Copernico a mostrarsi a' nostri occhi di quella sua forma sferoidale, attribuitale dai filosofi della grande antichità e toltale dai sofisti dei secoli di mezzo; e in oltre tornata a moversi intorno al Sole, e insiememente a rotare in sè medesima, e a segnare nell'immenso spazio l'annuale corso (acquistando fondamento matematico dalla scienza del Galileo, del Keplero e del Newton); potè essere in modo visitata, che in fine del secolo pas-

sato la scienza geografica poteva essere arricchita, ma già era formata. Nè al certo ci passeremo dal mostrare che di cotal maggiore ricchezza può e deve onorarsi il secolo presente coll'opera del celebre danese Malte-Brun: il quale dopo l'Ortelio, primo fra' moderni a dare un libro di geografia generale, raccolse e compendiò quanto per effetto di viaggi e di studi cosmografici e geografici si trovava sparso e diffuso. Non di meno non parve nè poteva parere inutile l'opera del nostro veneziano Adriano Balbi, e quella altresì di Enrico Berghaus, compilatore d'un Atlante fisico ed etnografico del globo, come egli intitulollo: chè sebbene sull'esempio di quello del Balbi compilato, riescì il maggiore che in fino allora si conoscesse.

E veramente quando ancora la geografia non avesse dai progressi continui delle naturali scienze ricevuto variazione sustanziale, bene l'avrebbe avuta dai mutamenti di Stati che accompagnano questo moto perpetuo, impresso dalla stessa natura, che non istà mai ferma, ai cervelli umani. Ma a suo tempo noteremo la differenza di variazione nella geografia per cause o fisiche o politiche; e de' soccorsi che impetra dalle statistiche; bastando qui aver notata la necessità del variare; onde se fra tutti gli scrittori di qualunque altra materia, domanderemo maggiormente al sapere moderno i geografici, non arrechi maraviglia, nè paia quasi contraddire alla nostra predilezione per gli autori antichi. Non solo pertanto delle varie opere e dei vari trattati del Balbi ci varremo, ma altresì di quelli del prussiano Ritter, dell'inglese Wilson, del russo Thihatcheff, del tedesco Petermann, e per tacere d'altri, di quell'immenso Humboldt, che nel suo *Cosmo* cercò fra la scienza fisica, la geografica e la istorica, maggiori e più intimi legami, con una mente, a cui non altro avremmo desiderato, che ella fusse stata manco speculativa: il che non toglie che non fosse in ogni sapere altissima.

Tuttavia per uno studio veramente solido e fondato della geografia, terremo i compendi di Pomponio Mela e di Plinio, l'opera di Strabone, le lezioni e le carte

di Tolomeo, la Grecia di Pausania, come le prime letture indispensabili a informarci di quale e quanta fosse la scienza geografica negli antichi; salvo ad agevolarci la detta informazione colla critica sapiente di autori moderni come un Cluvier, un Cellario, un Fréret, un Dauville, un Gosselin, un Rennel. E benchè la scienza geografica dei secoli della barbarie, dal terzo al decimoterzo, rappresentino particolarmente un Marziano Capella, un Isidoro di Siviglia e un Vincenzo di Beauvais, pure nessuno, come l'Anonimo di Ravenna, ci mostrerà in fino a qual termine ultimo le cognizioni geografiche nel buio di quelle tenebre si sformassero e guastassero; nel tempo che per giudicare la nuova faccia che da Strabone in fino all'età delle Crociate fecero acquistare al mondo in alcune parti dell'Asia e dell'Affrica, e in quasi tutta l'Europa, le translocazioni, spedizioni, conquiste, stabilimenti degli Unni, degli Slavi, de' Celti, de' Goti, de' Vandali, de' Longobardi, dei Franchi, de' Bogognoni e d'altri barbari, non neghiamo che non sia da cercare gli elementi nelle cronache di quel tempo e nelle dissertazioni del nostro. Ma altresì convenendo che per l'età susseguente, con la quale si congiungono i primi principii di civile risorgimento, giovino gli scritti degli Arabi, e le relazioni di alcuni viaggiatori, raccolte dal Bergeron, pure non da altri, come da Marco Polo, un vero ammaestramento di geografia riceveremo. E conciossiachè d'allora in poi le relazioni di viaggi moltiplicassero a dismisura, e paresse impresa opportunissima il ridurle a una storia generale; alla quale primo si mise l'abate Prévost, che riuscito troppo lungo, ebbe compendiatori il La Harpe e il Deleyre, e finalmente lui medesimo; non reputeremo poco utile la cognizione di questi compendi: e utilissima stimeremo quella di più recenti istorie de' viaggi, del Walckenaer, del Brosses e del Burney: nè vorremo alcuno dispensato dal leggere il viaggio del Volney nell'Egitto e nella Siria. E sendo lo studio della geografia fra scritto e figurato, e da richiedere il leggere e il guardare, si dovrà bene la lettura delle notate opere accompagnare da carte non solo propriamente geografiche,

ma ancora corografiche o topografiche: e da particolari cognizioni di statistiche; essendo che per ogni scienza in generale, ma per la geografia in particolare, manco male è, che si manchi di qualche cognizione vera, di quello che se ne introducano di false: il che succede qualora si ammassino notizie senza scelta, per troppo volere abbracciare; come in certi atlanti, da lusingare con pomposi tituli e con grandi tavole sinottiche, ma da seminare eziandio errori e inesattezze d' ogni specie, come pur mostrarono quelli del Mentelle, del Pinkerton, e del più recente e divulgato Le Sage.

Ma l' ora c' impone di dar fine alla lezione d' oggi; mentre lo stesso spazio destinato alle lezioni di tutto quest' anno, non ci permette di procedere più oltre. Onde nelle due che restano ancora, faremo un reassunto della materia fin qui trattata, da valere di conchiusione a questa Prima Parte.

LEZIONE OTTANTESIMAPRIMA.

Sommario.

Reassunto di tutte le lezioni fatte in fino a questo giorno.

Coll' ultima lezione abbiamo terminato di parlare dei critici e filosofi della Storia, dalla seconda metà del secolo XIV al principio del presente, secondo il nostro intendimento di rappresentarceli esempio ognora imitabile del modo di ragionare nelle cose istoriche, ancor che non sempre della loro scienza istorica potessimo satisfarci. La quale nessuno negherà che non debba stimarsi avanzata col maggiormente frugare negli archivi, viaggiare ne' paesi, discoprire nuovi monumenti, apparare nuovi linguaggi, ricevere soccorsi da alcune scienze naturali. Ma ci pare di avere più volte detto, e ora vogliamo ripetere, che il pigliare dagli autori passati le scienze e le informazioni delle cose, è assai diverso dal pigliare il ragionamento sopra le scienze, o l'arte di esporle; infine non è la stessa cosa la materia, e l'opera critica e filosofica di trattarla.

Noi dunque accettiamo il progresso negli studi, e particolarmente in quelli della storia, purchè detto progresso non sia deviamento; e deviamento è il discostarci dalla grande nostra scuola italiana, erede della grande scuola latina e greca. Dalla quale ci viene l' esempio veramente autorevole, per non solo ridurre a regole e a norme la critica e filosofia istorica, ma altresì per mostrare in maniera pratica e determinata come vuol essere usata e applicata ne' vari fonti della storia medesima. Occorreva per tanto di mettere nel maggior lume possibile l'indole vera di questa scuola, perchè non fusse malamente confusa con altre d'indoli diverse o contrarie; tanto più che di mano

in mano che queste andarono introducendosi e predominando, divennero le tradizioni di quella sempre più rade e deboli, come che in fino all'età nostra non si potessero dire affatto spente. Premesso in tal modo l'esemplare all'ammaestramento, non era a temere che non dovessimo fra' vari metodi di studiare la storia non avvisare ed eleggere il migliore. Ma ancora il rimettere in tutta la sua luce la nostra scuola istorica, affinchè, spiccata dalle altre, ci apparisse esemplare da seguitare sì a conoscere le regole della buona critica, sì a cercare i modi di applicarle praticamente, e sì a farne la debita applicazione ai fonti della storia, non era assunto tanto agevole e da pigliarsi a gabbo. E pure quasi oseremmo presumere, che l'ordine da noi dato a questa prima parte delle nostre lezioni, ci conduce a raggiungere abbastanza il proponimento nostro: onde non sarà inopportuno farne una epilogazione o reassunto in queste ultime lezioni dell'annuale magistero. Così il partircene colla materia tutta rassommata ci varrà perchè più a giuoco nell'anno venturo ci ritroviamo nel passare allo studio delle applicazioni.

Innanzi tutto, riconduciamoci al punto, da cui ci dipartimmo: chè per giudicare la meta, giova riguardare la mossa. A fin di risolvere (e doveva essere risoluto in sul principio) se dalle istorie si possa ottenere una certezza, sufficiente per fondarvi sopra una istruzione di esperienza pubblica, uopo era sapere quale e quanto uso bisognasse fare di quella che grecamente chiamiamo *critica:* nè altro ciò significando che ridurla nel suo giusto valore, conveniva che di lei non si favellasse nell'astratto e nel generale, ma sì nel concreto e nel particolare: non tanto cioè fosse fatta conoscere nelle teoriche della scienza, quanto nelle diverse scuole, che diversamente la usarono e diversamente l'abusarono, conformemente al genere di filosofia, in esse preponderante. Se non che a non fraintendere il diverso uso, giovava non ignorare il diverso abuso: riferibile alle tre scuole de'troppo creduli, de'troppo increduli, e de' prosuntuosi del credere e discredere, se-

condo una scienza cavata più tosto dalle loro immaginazioni che dallo studio de' fatti. Invece l'uso riferivasi alla scuola saviamente dubitante, conforme al giudicio delle difficoltà nella verificazione di fatti non rinnovabili in presenza, ma nella memoria, come sono i fatti storici.

E nè manco parve al fine nostro pratico dovere bastare che fusse in generale notato, come nell' ultimo secolo, alla scuola de' facilissimi ad accettare e credere ogni testimonianza istorica, succedesse un' altra scuola, conosciuta col nome di francese, al dubitare e negare corriva; e ultimamente ne sorgesse un'altra, d'origine tedesca, non tanto dubitante o negante, quanto superba di rifare la storia, secondo che a lei pareva avesse dovuto procedere mentre che potevasene additare una quarta di saviamente dubitanti e di prudentemente credenti, e rappresentatori d' una critica e d' una filosofia, valevole l'una a ottenere dai fatti istorici la maggiore certezza possibile, l' altra valevole a ritrarne un solido e fecondo ammaestramento di morale e di politica. La quale scuola, che indicammo col nome d'italiana, a volere bene a dentro conoscere, bisognava da più alto cercarne le tradizioni; cioè dai Latini e dai Greci, per seguitarle in fino che dalle tre altre indicate scuole, e particolarmente dall' ultima, non fossero state scosse e quasi annullate. E ci fu avviso che tanto più una siffatta investigazione sarebbe riescita efficace, quanto che sopra determinato subbietto fosse stata condotta, come era infatti mettendoci innanzi a studiare le cose negli uomini stessi che le rappresentavano colle loro opere; o in altri termini, pigliando l' esempio della critica e filosofia istorica dagli autori che nello studio delle istorie l' una e l' altra usarono rettamente.

Ma ci era necessaria una ben ordinata distribuzione di materia, ancora per compire questo nostro primo e fondamentale assunto.[1] Innanzi tutto distinguemmo i cri-

---

[1] Oggi direbbesi *cómpito;* storcendo scioccamente la significazione di questo vocabolo; fra quei molti, divenuti indispensabili al condimento d' ogni scrittura.

tici dai filosofi della storia, senza che però si dovesse stimare dalla critica, separabile la filosofia. E come separare? Forse che vi può essere l'una, mancando l'altra? Ma volemmo accennare al doppio e distinguibile ufficio della storia, di accertarsi prima de' fatti, e poscia trarne ammaestramento di esperienza. Al che bene corrisponde il *verificare*, quanto più è possibile; e il *moralizzare* più in senso della vita privata, o più della pubblica. Ora, la verificazione e certificazione de' fatti non neghiamo non essere frutto del più sottile ragionamento; che è quanto dire, del più eletto filosofare: onde ci è parso sempre errore il credere facile (come nella instituzione de' così detti giurati par che oggi si creda) il giudizio del fatto; da commetterlo alla gente idiota e poco esercitata nel ragionamento, solo perchè non altro si ricerca che constatare l'avvenuto; quasi che non facesse mestieri di una molto esatta estimazione delle particolari circostanze che sempre accompagnano le cose, e ne determinano la gravità e la qualità intrinseca. Onde per attestare che un omicidio fu commesso, occorre spesso far ragione del potere delle cause che possono avere determinata la volontà dell' uccisore, mettendole in accordo cogli indizi avuti: la quale considerazione non diremo non possibile agli ingegni popolari; ma certamente richiede ingegno dalla stessa natura formato a un retto vedere e sentire. Nè la elezione de' giudicanti dovrebbe mai essere rimessa al caso, ma secondo la ragione del loro medesimo ufficio; come ne avemmo esempio dalla stessa Roma, che distinguendo essa i giudici del fatto da quelli del diritto per maggiore guarentigia pubblica, toglieva però i primi da quegli ordini, che non avrebbono potuto darli se non degnamente competenti; bastando a tal uopo ricordare la famosa causa di Milone, per la quale furono i giudici tratti dal Senato: esempio rinnovatosi pure nella sapientissima Venezia colle così chiamate *Quarantìe*.

Il filosofare adunque per un giudicio di certezza nelle cose di fatto, come sono le istoriche, è diverso dal filo-

sofare per un giudizio di ammaestramento; imperocchè nel primo caso la filosofia cerca dalla erudizione di alcune particolari scienze, come la filologia, la paleografia, la lapidaria, la numismatica, la diplomatica, i lumi al giudicare medesimo; dove che nel secondo li riceve dalla scienza o politica o economica o diplomatica o militare o iurisdizionale o forense, secondo che più alla privata o alla pubblica istruzione è rivolta. Laonde non ci è parso fuor di ogni ragione il tenere per critici della storia i particolarmente intesi ad accertare e verificare i fatti, mediante la investigazione e illustrazione dei monumenti e documenti rispettivi: e per filosofi della storia coloro, che supponendo accertato il vero de' fatti, ne cavano l'insegnamento dell'esperienza per tutte quelle parti che occorrono a governare la civile unione.

Tuttavia era importante il non fare scambiare gli scrittori di storie coi critici e filosofi della storia: onde premettemmo il notare la differenza fra chi scrive e chi studia la storia, resultando da ciò un diverso esercizio di critica e di filosofia: più latente e indiretto nel primo, manifestissimo e direttissimo nel secondo; salvo ad avervene di quelli che i due uffici esercitarono: conciossiachè, avendo scritto istorie, fecero altresì libri e trattati di erudizione e dottrina istorica, o libri e trattati di politica, di giurisdizione regia, di economia sociale, di arte militare, di diritto delle genti o fra le genti, di giurisprudenza, e via dicendo, come il Machiavelli, il Guicciardini, il Sarpi, il Bianchini, il Muratori, ec.

Ma per discernere quali e quanti compilassero istorie, e quali e quanti componessero opere di critica o di filosofia istorica, e quali e quanti facessero l'una e l'altra cosa, bastava poco più che ragguardare a' titoli de' libri medesimi. Meno facile tornava l'accorgersi di quelli storici che nella stessa opera, e per un loro speciale divisamento, fecero da critici e da filosofi troppo più manifestamente e direttamente che la composizione istorica non avrebbe per avventura voluto, come il Giannone. Se non che di questo far mostra di critica e di filosofia istorica, scrivendo

istoria, maggiormente ci accorgiamo di mano in mano che veniamo agli scrittori più vicini all' età moderna.

Però, nè pure tutto questo agli occhi nostri appariva sufficiente, affinchè ancora il conoscere le diverse indoli delle varie scuole di critica istorica, da non rimanerci dubbio su quella che dovevamo seguitare, divenisse uno studio bene determinato di pratica. Bisognava altresì che agli autori avessimo applicato l' ordine strettamente cronologico; non tanto per considerarli meglio per secoli che per materie, come sappiamo avere praticato alcuni scrittori di storie letterarie, tenendo l' un modo anzi che l' altro, ma perchè ne aremmo cavata una doppia ragione di profitto, della quale importa tener conto. Primieramente perchè essendo la loro vita (massime se l' ingegno a opere politiche applicarono) collegata coi fatti del loro tempo, ci si porgeva una prima occasione di ricordare alcuni principali avvenimenti; formandosi in tal guisa una specie di apparecchiamento a conoscere e giudicare la natura de' secoli, conforme alle mutazioni, di cui essi furono or lieto e or lagrimevole spettacolo, e più spesso lagrimevole che lieto. Chè sebbene non andiamo addietro più della seconda metà del secolo decimoquarto con questa prima parte delle nostre lezioni, la gravità de' fatti succeduti dal mezzo del trecento al principio dell' ottocento, e il potere che più direttamente ed efficacemente ebbero sopra quanto più da presso ci tocca, deve farci stimare questo spazio di tempo importantissimo a studiare in più e diversi modi.

Ma v' era un' altra ragione, e tanto più rilevante per rispetto al tema di questa prima parte delle nostre lezioni. La quale dovendo mostrare negli autori stessi la critica e la filosofia da seguitare nello studio delle storie, per tutte le diverse materie riferibili alla vita privata e alla pubblica, e a una scienza piuttostochè a un' altra, importava non ignorare il perchè alcune materie e alcune scienze furono più da alcuni autori che da alcuni altri trattate, e piuttosto con un proposito che con un altro insegnate. E sì la considerazione degli argomenti e dei

fini nelle opere loro non era da disgiungere da quella dei tempi, che non bastava applicare la cronologia per secoli, o per metà di secoli, e nè pure quasi per un quarto di secolo; bisognando anzi limitarla a piccoli intervalli di anni, ove spezialmente di scrittori politici si fosse trattato: perchè rispetto agli eruditi o critici della stòria, potevamo una maggior lunghezza di spazio considerare, senza abbatterci a divari notevoli; per quanto ci occorresse osservare, che mentre la erudizione istorica ebbe in Italia costante qualità di riescire più o meno feconda per gli altri maggiori studi, pure essa dalla seconda metà del trecento alla prima del quattrocento, e da questa alla seconda del medesimo secolo, era alquanto diversamente da giudicare; dovendosi innanzi tratto far ragione quale fra le scuole di filosofia maggiormente prevalesse; e certo è che nel decimo quarto secolo non signoreggiò negli studi la filosofia platonica, come nel secolo appresso, che fu del pari il secolo della erudizione chiamato: tanto meno riconosciuto potente della eloquenza, sì di prosa e sì di poesia, quanto che l'altro secolo aveva mostro una potenza di parola e di pensiero, che nessuno de'secoli susseguenti aggiunse. Onde un primo magistero di erudizione istorica, veramente feconda, dobbiamo all'età del Petrarca, del Boccaccio, del Salutato e di Cola di Rienzo. La quale, non che alcuna sterilità causare agl'ingegni, anzi gli aitò a riescire maggiormente inventivi e di poesia nuova splendidissimi. Nè il medesimo per verità potrebbesi affermare dell'età susseguente, dopo quel travasamento in Italia de'Greci di Bisanzio: i quali nessuno vorrà negare che non portassero grandi arsenali di dottrina antica, e non promovessero la cognizione e la lezione di autori che o s'ignoravano o muti riescivano. Ma ci sia lecito manifestare una nostra opinione, buona o no che si voglia tenere. Senza quella ognor crescente inondazione di eruditi e di filosofi bizantini, sarebbe certamente proceduta assai meno rapida la diffusione del sapere antico, ma la erudizione sarebbe forse rimasta più ne'termini dell'ingegno italiano; cioè più filosofica, man-

cando di quell' alessandrina filosofia di natura orientalesca, che le si appiccò; per quanto ne' fiorentini platonici, che erano quasi tutti gli eruditi di quel secolo, si rendesse il filosofare, almanco per la forma, tanto meno fantastico e strano; di che fece testimonianza, fra gli altri più notabilmente, il Ficino.

E non di meno un occhio veggente si accorge che di mano in mano che la erudizione portata dai venuti da Bisazio, andavasi riducendo italiana, tornava ancora a farsi viva la parte inventiva dell' ingegno: e tanto più quanto che dal volgere del secolo quinto decimo si camminava verso il principio del sesto decimo, in cui altresì doveva sulla filosofia di Platone tornare a prepotere quella di Aristotele; ma tanto meno pura, quanto che nel lungo corso aveva tratto seco le brutte mescolanze pullulate dalle scuole de' peripatetici e degli arabi: alle quali finalmente si unirono i ludibri de' così detti sincretisti; di guisa che non nelle opere de' metafisici, come de' Leonico, de'Pomponacci, dei Nifi, de' Telesi, de' Cardani, de' Campanella, vuolsi cercare la buona filosofia aristotelica, ma sì in quelle dei filosofi politici e naturali, come il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Paruta, l' Ammirato, il Botero, il Sarpi, il Galilei. I quali formano la parte forse più cospicua e importante della letteratura nostra; ma certamente servono a dimostrare quella fra le qualità più notabili onde dai secoli precedenti il decimosesto e decimosettimo si distinguono. Nè per tale distinzione allegare potrebbesi in testimonianza l' opera degli eruditi: la quale non ebbe nel cinquecento e nel seicento indole o forma diversa che nel quattrocento e trecento; salvo a notare un allargamento e perfezionamento dell' arte critica, che lo stesso maggiormente esercitarla produceva; oltre al vederla tal volta, come nel Borghini, nel Sansovini, nell' Ammirato, trattare colla lingua volgare le materie d' erudizione istorica, per lo innanzi serbate unicamente al latino: e finalmente notossi un augumentare di particolari trattati sul modo di scrivere e di studiare la storia, siccome quelli d' un Patrizi, d' un Robortello, d' un Foglietta,

d'un Viperano, d'un Possevino, d'un Beni e d'un Mascardi.

Dal che non sarebbe da inferire che di scrittori politici, notati come segno di particolare gloria dei secoli sesto e settimo decimo, non avessero da mostrare i secoli antecedenti; quando da tutte le istorie di lettere e di scienze impariamo, che insieme col risorgimento d'ogni studio in Italia, tornò a fiorire ancora la scienza politica; per la quale una più segnalata attitudine aveva l'ingegno nostro. E in effetto la stessa erudizione del secolo decimoquarto e decimoquinto congiungevasi con una scienza, che se non poteva dirsi politica nel significato di applicativa, siccome quella degli scrittori del secolo decimo sesto, tuttavia riconoscevasi morale nel senso di promovere la civile. Onde qualora a noi, che non facevamo una storia letteraria, non fosse paruto di limitare l'opera nostra a scrittori politici, della qualità de' cinquecentisti, per trarne immediatamente una dottrina, da valere di norma e di regola a studiare nelle storie la scienza degli Stati con più pronta applicazione ai presenti casi, ci saremmo fatti da un tempo più alto: e d'un Boncompagno, d'un Brunetto Latini, di un San Tommaso d'Aquino, d'un Tolomeo da Lucca, d'un Egidio Romano, e dell'autore della *Monarchia* e del *Convito* Dante Alighieri avremmo favellato; non essendo dubbio che nel libro della *Monarchia* non sia adombrata una riordinazione della nazione italiana, non mai alla foggia francese intesa oggidì, ma nel senso romano antico, di fare cioè l'unità monarchica resultare piuttosto dall'impero che dal governo: due cose nella mente de' Romani assai distinte. E da cotale distinzione vedremo a suo tempo essere proceduto quell'indirizzamento mantenuto per settecento anni dalla repubblica romana di allargare il dominio, conservando gli ordini delle libertà. Ma il pensiero di Dante, modificato coi nuovi tempi (e a suo tempo pure diremo come voglia essere inteso) rimaneva troppo nel generale, perchè ne potessimo cavare una diretta e quasi immediata dottrina a giudicare il modo pratico col quale

avremmo oggi potuto e dovuto comporre e ordinare a unità di nazione la nostra Italia, come la caviamo dagli scritti del Machiavelli e del Guicciardini.

Nè alcuno vorrebbe non dare al Petrarca un seggio illustre fra' Politici; salvo però sempre a stimarlo quasi come gli altri delle due età precedenti; maggiormente vôlto a trattare la parte morale della politica, che la speciale struttura degli ordini pubblici, secondo le diverse forme di stato, come bene l'apprendiamo dai particolari trattati e discorsi del Guicciardini, del Giannotti, del Paruta, dell'Ammirato, del Botero, ecc. E se guardiamo i dotti del quattrocento, come il legista Bartolo, il Capponi Gino, Leon Battista Alberti, Matteo Palmieri, Diomede Caraffa, Bartolommeo Platina, Gio. Gioviano Pontano, Antonio Campano, Gio. Francesco Poggio, Raffaello Maffei, Girolamo Savonarola, Filippo Beroaldo, ci accorgiamo altresì, che eglino non trattarono la filosofia delle storie molto diversamente dal Petrarca: vogliamo dire nel senso di cavarne meglio una morale applicabile generalmente all'arte di reggere gli Stati, che una scienza applicabile essa stessa a' pubblici reggimenti: oltre di che quelle cose che, come nel trattato di San Tommaso *de regimine principum*, continuato dal lucchese Tolomeo, e in quello del medesimo titulo di Egidio Romano, e negli altri del Bartolo, intitulati *de regimine civitatis* e *de tyrannide*, e del Patrizi, intitulati *de institutione reipublicæ* e *de regno et regis institutione*, e del Savonarola *circa il reggimento e governo della città di Firenze*; risguardanti la natura delle forme di governo, e quale sia da anteporre all'altra, e come introdurle e ordinarle; non solamente si trovano tutte negli scrittori Politici del cinquecento, de' quali abbiamo ampiamente esposta la dottrina, ma vi si trovano ridotte ad applicazioni tanto più pratiche, quanto che sono determinate a città bisognose, come Firenze, di riforma. Senza dire che la variazione stessa nelle cose pubbliche, avvenuta dalla fine del secolo decimoquinto alla metà del decimosesto, cioè dal cominciato prevalere il principio monarchico insieme collo ingrandimento de-

gli Stati, doveva bene rendere la scienza politica di quelli scrittori più prossima a noi, e quindi più adoperabile al tempo nostro. E conciossiachè noi cerchiamo la dottrina degli autori passati assai meno per procurarci un ornamento di sapere, che per valercene a' propositi, ci avvisammo che fosse più conveniente di assaggiare più le opere di quelli che potevano tornarci praticamente profittevoli, che di comporre una storia biografica e bibliografica di tutti.

Ma come più sopra dicevamo, per conoscere a fondo gli scrittori di cose pubbliche, acciò davvero ci profittassero, non solamente si voleva con ordine di cronologia considerarli, ma che altresì un tale ordine fosse loro a piccoli intervalli di anni applicato, come, per esempio, dalla discesa di Carlo VIII in Italia, nel 1494, alla lega di Cambray contro Venezia nel 1508: e dalla lega di Cambray alla morte di Leone X nel 1521; e dalla morte di Leone X al trionfo e raffermamento in Europa, dal 1530 in poi, della potenza monarchica di Carlo V. Nè senza ciò potremmo giammai farci una ragione dell'avere il Machiavelli e il Guicciardini, l'uno più direttamente col libro del *Principe*, l'altro meno direttamente coi libri della *Storia*, trattato il grande argomento della unità delle nazioni, a proposito dell'Italia; dove che di apparirne con differente ragione confutatori, cercarono l'Ammirato e il Botero. E nè manco, senza una distinzione cronologica, ci renderemmo una ragione, cavata dalla qualità de' tempi, dell'avere il Guicciardini drizzato l'opera sua a salvare, il più che si potesse, della independenza d'Italia dallo straniero; e dell'avere quella medesima opera seguitata il Giannotti; dandoci amendue nel medesimo tempo trattati di reggimenti popolari, con diverso giudizio di opportunità: surrogati, a poco a poco, da trattati di governo più stretto e finalmente monarchico, degli scrittori susseguenti; come, oltre l'Ammirato e il Botero, furono il Ceba e il Lottini. Finalmente coll'applicazione continua dell'ordine cronologico agli scrittori pubblici, s'intrinsecava la naturale spiegazione del come non es-

sendo più praticamente opportuno col volgere del secolo sestodecimo il trattare della libertà delle nazioni e degli ordini popolari, si volgessero gli scrittori politici a ottenere che la forma del principato, la sola rimasta opportunamente trattabile, si rendesse civile; sviluppandosi dalla doppia e odiosa soggezione baronale ed ecclesiastica: donde scrittori al secolo decimosettimo e decimottavo abbondevoli in materia di iurisdizione; come il Sarpi e il Giannone; e di milizia e diplomazia, come il Montecuccoli e il Magalotti; e di giurisprudenza, come il Gravina e il Vico; e di morale, come lo Stellini e il Genovesi e lo Zanotti; e di economia e di statistica, come il Serra, il Turbolo, il Montanari, il Bandini, il Broggia, il Galiani, lo stesso Genovesi, il Neri, il Carli, il Pagnini, il Beccaria, il Verri, il Paoletti, il Vasco, il Ricci, il D'Arco, il Briganti, il Solera, l' Ortes, il Cantalupo, il Caracciolo, lo Scrofani, il Mengotti, il Palmieri, il Delfico, il Gioia, il Filangeri e il Romagnosi.

Se non che avanzandoci ne' secoli, come il decimosettimo e il decimottavo, nei quali le altre nazioni, rimaste per un pezzo al di sotto dell' Italia nella scienza critica e filosofica delle istorie, cominciarono a produrre in essa insigni uomini, come un Giulio Lipsio, un Meibonio, un Vossio, un Bacone, un Usserio, un Petavio, un Newton, un Grozio, un Duchesne, un Hobbes, un Bollando, un Kircher, un Labbé, un Clarendon, un Du Cange, un Gronovio, un Grevio, un Papebrock, un Bossuet, un Spanhemio, un Mabillon, un Puffendorff, un Locke, un Hyde, un Cellario, un Fleury, un De Lisle, un Bayle, un Perizonio, un Le Clerc, un Montfaucon, un Rollin, un Fabricio, un Calmet, un Ximenes, un Einnecio, un Fréret, un Montesquieu, un D'Alembert, un Voltaire, un Rousseau, un Müller, un Buffon, un Mably, un Hume, un Vattel, un Winkelmann, un Robertson, un Guignes, un Smith, un Levesque, un Bailly, un Gibbon, un Ekel, un Mallet, un Dupuis, un Kerder, un Giones, un Delambre, un Tichorn, un Volney, un Colebroke, un Humboldt, un Malte-Brun, un Savigny, un Dounou, un Champollion, e per

non dir d'altri, gli autori dell'*arte di verificare le date*; utile era non tacere di essi, anco perchè apparisse, che non ostante il loro merito, la superiorità nostra, rappresentata dai Sarpi, dagli Scaligeri, dai Riccioli, dai Pagi, dagli Ughelli, dai Vico, dai Conti, dai Noris, dai Bianchini, dai Buonarroti, dai Gravina, dai Giannone, dai Mazzocchi, dai Gori, dai Maffei, dai Muratori, dai Guarnacci, dai Lami, dai Zaccaria, dagli Olivieri, dai Ciampini, dai Rainaldi, dagli Orsi, dai Passeri, dai Denina, dai Lanzi, dai Tiraboschi, dagli Andres, dai Marini, dai Marcelli, dai Visconti, dai Pagano, dai Balbi, dai Napioni, ec., si mantenne in fino che col declinare del settecento, rinvogliandoci del sapere forestiero, cominciammo a far ritratto piuttosto della scienza degli altri che della nostra; onde colla materia scientifica, attinta a fontane aliene, alterandosi, per intrinseco legame, la forma letteraria, ci successe di essere tanto in sul vero e in sul buono, sì nella filosofia e sì nella critica, quanto che vi fossero di morate le nazioni di fuora: anzi la nazione francese; da cui, per un nostro inesorabile fato, ricevevamo ogni bene e ogni male, e più spesso il male che il bene.

Ma al volgere del secolo XVIII la filosofia in Francia, era in su quella via di luce aristotelica, ravvivata ultimamente dal Newton e dal Locke, e abbracciata dal Condillac: di che gli scrittori di materie civili e istoriche e letterarie rendevano testimonianza in quel celebre raccolto, chiamato *Enciclopedia:* avendo in essa, oltre ai fondatori, d'Alembert e Diderot, avuto parte più o meno il Montesquieu, il Fréret, il Dumarsais, il Rousseau, il Voltaire, e quanti riportarono allora fama di filosofi e politici e critici. I quali, e in ispecie gli ultimi di tempo, e maggiormente promovitori del gran rivolgimento dell'89, sebbene non neghiamo che possano essere appuntabili di avere tal fiata investigato il vero, disgiungendolo dal buono, cioè spingendo la critica filosofica a un dubitare pericoloso alla pubblica morale; e in oltre di avere esposto il sapere ad essere falsato, col troppo farne par-

tecipe il vulgo; tuttavia bisogna riconoscere la loro scienza, e il modo di esporla, lontanissimi dal fantastico e tenebroso dei critici e filosofi trascendentali. Per lo che, non facendo noi più prova di una scienza, tanto più solida quanto più propria, e d'una forma, tanto più elegante quanto più nativa, siccome avevano mostro gli scrittori italiani del secolo decimosesto e decimosettimo, nondimeno le opere sì di civile e sì di naturale scienza, prodotte sul volgere del secolo decimottavo, non è maraviglia che informate fussino alla grande e profittabile filosofia dell'esperienza, e che la forma stessa più presto per lingua e stile inforestierati che per oscurità e stranezza di espressione, riescisse biasimevole: senza dire che occorrono di segnalate eccezioni: e in ogni modo la grande scuola istorica dei critici e degli eruditi, per quanto avvicinandosi a questa età, si assottigliasse sempre più, pure seguitò fino a noi gloriosa dei nomi d'un Orelli, d'un Mai, d'un Sestini, d'un Rosellini, d'un Borghesi, d'un Cavedoni, d'un Nibby, d'un Sarti, d'un Canina, e d'altri più.

Ma tornata a prevalere ultimamente la metafisica trascendentale co' leibniziani e coi kantiani, e divenuta eccessiva cogli eghelliani, e formati nuovi e più strani adulterii di sètte, con diversi e sempre mutabili nomi, prima di *ecclettici*, e poi di *razionali*, e finalmente di *positivi*, mal si potrebbe a parole significare tutto questo (per dirlo alla greca) pandemonio filosofico: al quale pur troppo ha seguitato il sempre maggiore venir meno il senno e la virtù nel governo delle cose umane: onde le rivoluzioni sono riescite meglio a rompere il giogo della tirannide, che a recare il benefizio della libertà; se pure non ha fatto di rendere odiose le seconde, perchè le prime sotto altri titoli e abiti risorgessero.

Era per tanto opportuno, che il considerare la dottrina degli autori nelle materie istoriche e nelle scienze più intime con esse, non disgiungessimo dal sempre altresì considerare le vicende della filosofia, non solo per quel tornare a prevalere più con l'una o più con l'altra delle due maggiori scuole, la platoniana e la aristotelica, ma

eziandio per quel che d' altre minori sètte in così fatto ritorno accogliesse e rimescolasse: conciossiachè con questo avremmo renduto ragione dell' abbassarsi nel secondo quarto di questo secolo gli studi di antichità greca e romana, e rafforzarsi quelli dell' età di mezzo, e divenir prevalente poi il rifrustare la storia dell' Oriente primitivo, e in ultimo l' antichità classica trattare con altri intendimenti e avviamenti di critica e filosofia che non mostrarono gli autori classici.

Ma il tema c' incalzava; e sopra i molti autori che da cotale vicenda di studi diversi e difformi vennero fuori, non avremmo potuto intrattenerci, ove ancora di parlare di essi singolarmente ci fossimo proposto: e anzi non ci fosse stato avviso di toccarne, se la opportunità si fosse indirettamente presentata di ragguagliarli con altri più antichi, affinchè si conoscesse in fino a quando e in quali luoghi durassero le tradizioni dell' antica arte critica e della buona filosofia della storia. Chè è stata sempre opinione nostra inespugnabile, non dal conoscere molti autori provenire l' utilità del sapere, ma sì dal conoscere quelli, che o possono dare un buono indirizzamento a studiare; i quali non saranno mai un gran numero; o potendolo dare non buono, per l' autorità di qualche nome, non sempre legittimamente acquistato, bene è conoscerli a fine di non ritrovarci ad essere da loro sviati: e questi ancora non saranno di un numero grandissimo; perciocchè, eziandio per corrompere, si richiede ingegno non ordinario. Nè il Marini, il Boromini, il Frugoni, il Cesarotti e altri simili, avrebbero fatto il male che fecero alle lettere e alle arti, se di possente ingegno e di svariata dottrina non fossero stati provveduti: onde ci siamo sempre maravigliati che a qualcuno a questi dì sia pur succeduto, con un ingegno mediocre e con una dottrina comunale, di far prevalere una scuola sì diversa da quella de' classici, e sì tornata dannosa ad ogni genere di poesia e di prosa; quasi da inferire, che oggi nè pur faccia mestieri di grandissime attrattive per essere indotti a perdere il sentimento del bello e del buono.

Per l'assunto, dunque, preso da noi in questa prima parte, col titolo, *de' critici e filosofi della storia*, bastava che la scuola nostra italiana, a cui dobbiamo informarci per l'acquisto delle norme di critica e di filosofia, ricercate dallo studio de' fonti istorici, non solo cessasse di essere ignota o mal nota, ma altresì apparisse distinta e spiccata dalle altre, e solamente colla latina e colla greca, quasi figliuola con la sua madre e avola sua, ricongiunta. Ora a questo primo debito parci di avere a bastanza satisfatto. Ma innanzi di satisfare all' altro obbligo di non solo ragionare delle regole di critica e di filosofia istorica, conforme all' esempio degli autori che meglio le usarono, ma ancora di far vedere come elle valgano sì a determinare con unità di concetto, e mediante acconce spartizioni, la materia istorica, e sì a disaminarla ne' suoi propri fonti con profitto immancabile di certezza e di utilità, stimiamo necessario, o almeno utile, tornare a por mente alla dottrina da noi esposta nelle prime lezioni, e specialmente nella quarta e nella quinta, quasi conclusione di tutto il fin qui esposto. La quale conclusione sarà materia della futura e ultima lezione.

LEZIONE OTTANTESIMASECONDA.

Sommario.

Continuazione del reassunto della materia discorsa, e conclusione di tutta l' Opera.

Vicini a rientrare nel porto coll'umile nostro navilio, abbiamo nella lezione dell' altro dì cominciato a raccogliere le vele; aspettando il futuro anno per rimetterci in mare, e correrlo con forse maggiore ampiezza. Oggi dobbiamo terminare l' opera, per la quale ogni cosa sia messa in sesto e lasciata in buon ordine, affinchè poi il ricominciare diventi tanto più agevole quanto maggiormente apparecchiato: onde non rimanci più che un' ultima epilogazione, coll' intento che l' ordine esposto nelle prime lezioni non appaia disgiunto da ciò che le lezioni del futuro anno recheranno tanto per le spartizioni della storia, quanto per la distribuzione ed esamina de' fonti istorici. Chè non neghiamo la conoscenza procurataci (e che da procurare ci pareva) de' maestri del vero modo di usare la critica e la filosofia nella storia, non potesse giudicarsi una specie di troncamento o di sospensione fra la materia delle prime cinque lezioni, veramente proemiali, e quella che sarà discorsa nella seconda parte, intitolata: *Del modo di applicare le regole di critica e di filosofia ai fonti istorici.* Ma chi guarda, lo studio dei *critici e filosofi della storia,* che costituisce l' argomento precipuo di questa prima parte di lezioni, scaturisce dallo stesso esservi condotti a dichiarare di qualità scientifica l' opera nostra; siccome indirizzata non a scrivere, ma a studiare la storia: e a usare per ciò stesso la critica e la filosofia non indirettamente e in modo che non apparisse, ma direttamente e con aperto magistero. Usandosi per tanto uno strumento, bisognava che imparassimo in-

nanzi ad usarlo; e per imparare, conoscessimo come l'usarono i pratici del medesimo.

Nè l'aver discorso anco largamente di essi, toglie che ora non possiamo ripigliare il primo subbietto, rimasto sempre acconciamente aperto alla continuazione; avendo noi adoperato come di continuo vediamo fare agli architetti: i quali terminano una parte dell'edifizio, lasciando gli addentellati per l'altra. E perchè cotali addentellati si veggano tosto, diciamo oggi, quasi a compimento prolegomenale delle lezioni quarta e quinta, e del toccato qua e là nel proemio, che, cioè, in un'opera sustanzialmente scientifica, com'è la nostra, in cui si ricerca una continua ragionata discussione; o sia un continuo uso di critica e di filosofia; non solo è mestieri che alla sintesi seguiti l'analisi, e dalla analisi si faccia ritorno alla sintesi, ma che l'una coll'altra si avvicendi nel medesimo tempo; senza che per ciò sia vietato di riferire a una parte del discorso più qualità sintetica, e a un'altra più qualità analitica; conforme alla opportunità del bisogno. Laonde la spartizione dello studio della storia, da noi indicata, non che derogare al metodo desunto dal natural discorso della mente di partirci dal tutto, seguitare colle parti, e tornare al tutto, anzi con quello tanto più corrisponde, quanto che le dette tre operazioni non si escludono l'una coll'altra, ma si aiutano vicendevolmente e nel tempo istesso.

Ma si dirà, che quest'ordine fa luogo necessariamente a molte ripetizioni; conciossiachè per trovare spartizioni che resultino dalla ragione stessa de' fatti, dobbiamo pur toccare di questi fatti; e l'esaminarli in oltre nei loro fonti, importa tornare con più lungo studio sopra di essi; e finalmente il riassumerli cronologicamente e geograficamente, richiede nuovo ritorno ai medesimi. — Nè da ciò sarebbe da argumentar male del metodo da noi eletto; avendovi, come avvertimmo nel proemio, due maniere di ripetere le cose. Una proveniente da mala distribuzione di materia: e senza dubbio replicazioni di tal fatta arrecano danno, non che tedio; perchè in vece di chiarire e spianare le materie, le abbuiano e intricano mag-

giormente; come notammo riscontrarsi nella *Scienza nuova* del Vico: la cui mente, quasi incalzata dall' abbondanza delle idee e delle cognizioni, e non abbastanza atta a dar subito ad esse il luogo conveniente, valica da una proposizione all' altra, innanzi che le abbia tutte dimostrate; onde ha bisogno di tornare alle prime e alle seconde e via dicendo, quando si è già condotto alle ultime. Il che ce lo fece somigliare a un laberinto, da proprio essere mestieri del filo di Arianna, per non solo camminarvi dentro e trovar l' uscita, ma ancora per vedere e pigliare tutti quei tesori di sapienza nuova e riposta che vi sono, siccome mostreremo a' luoghi opportuni: nei quali ci accadrà di allegare e di esaminare questo singolarissimo autore, un po' diversamente da quel che si fa da certi adoratori non tanto del Vico, quanto della parte in lui meno lodevole, e ancor meno imitabile. V' ha, però, anche le ripetizioni procurate avvisatamente dalla stessa distribuzione della materia, per aver modo di raffermare e ribadire le cose, e renderle veramente stabili nella nostra assai labile memoria. E se di questa specie di ripetizioni non è scrittor grande che non ne sia pieno, in nessuno studio elle tornano utili e opportune quanto nella storia, che dee porgerci modo di non pur sapere colla maggior certezza possibile quel che avvenne nella successione de' secoli, ma d' imprimercelo per forma nella memoria, che il ricordarcene non sia men lento del bisogno di farne esperienza profittevole nei casi occorrenti.

E d' altra parte coll' ordine da noi indicato si hanno tre buone e regolari occasioni a questo maggiore lumeggiamento e raffermamento de' fatti, e de' lor giudizi e ammaestramenti. Primieramente nel determinare tutta la materia storica con acconce spartizioni, si ha occasione di toccare di quegli avvenimenti, che possono essere ragione a dette spartizioni, e di cercare altresì e illustrare quel fatto al quale detti avvenimenti sieno referibili, acciò s' abbia un nodo di vera unità istorica. In oltre, nell' esaminare i fonti dai quali è tratta la materia istorica, secondo l' ordine delle sopraddette spartizioni, si

ha nuova occasione di tornare più specialmente e partitamente sopra quegli avvenimenti, dei quali abbiamo ragionato, per cavarne spartizioni determinative e unitive di tutta la materia istorica: e siccome i fonti storici sono o tradizionali o monumentali o scritti, così l'esame di ognuno di essi forza è che diventi nuova cagione di luce e di ammaestramento intorno ai medesimi fatti. Finalmente il reassumere i fatti cogli occhi della cronologia e della geografia, importa il farne una compendiosa e più esatta e abbastanza compiuta esposizione, per renderne a un tempo più determinata la scienza e più facile la complessiva ricordazione: laonde la cognizion de' fatti avremo per indiretto magistero, come si conviene a chi studia la storia, e non per magisterio diretto, proprio di chi la scrive. Ben questo otterremo, che sotto ragioni e aspetti diversi faremo della materia istorica replicato studio; e quel che più rileva, lo faremo con unità di concetto; non essendo possibile che ella ci manchi ove noi l'ordine voluto di *determinare*, *esaminare*, e *reassumere* la materia de' fatti, rispettivamente ai tempi e ai luoghi, seguiteremo, come quello che è intrinseco col discorso della stessa nostra mente.

Sebbene da tutto questo di leggieri si desuma essere in uno studio ben fatto della storia distinguibili questi tre uffici: l'uno d'indole *determinativa*, e quasi prolegomenale, fondandosi nelle spartizioni, desunte dalla ragione stessa degli avvenimenti: l'altro d'indole *esaminativa*, e anco dimostrativa, avendo il suo fondamento nell'esame de' fonti storici, col doppio fine e tutto pratico e tutto corrispondente ai due finali obbietti della scienza istorica, cioè di avere la maggiore certezza possibile dei fatti, e di trarre la maggiore utilità per ammaestramento così della vita privata come della vita pubblica; e il terzo d'indole *epilogativa*, dovendo reassumere i fatti esaminati nei fonti della storia, secondo l'ordine dei tempi e dei luoghi; tuttavia non sarebbe da ciò altresì argumentabile, che di tutte e tre fosse da fare una speziale e compiuta trattazione: perchè il fare

che ognuno dei detti uffici fosse adempiuto esclusivamente, cioè senza che la parte determinativa entrasse nell' esame de' fonti storici, e questa non venisse ad alcun resultato cronologico e geografico, o per converso, tornerebbe impossibile; ripugnando, come abbiamo notato, all' ordine logico, che non consente l' uso della sintesi o dell' analisi senza che amendue nel medesimo tempo vengano usate: e il lasciare che ogni parte si estendesse secondo il bisogno suo, non diremo che non sarebbe con maggiore utilità del fine pratico che ci proponemmo, ma ciò, non che potersi contenere in due volumi, ne avrebbe domandata una serie non piccola; in quanto che importerebbe un corso di studi da non compirsi in quattro anni, siccome è il nostro, ma da occuparne molti e molti; perchè quando noi diciamo, che determinata prima la materia istorica, dev' essere poi esaminata nei suoi fonti, non intendiamo dire che questa esamina de' fonti storici abbia a compiersi in modo spicciolato e ristretto, ma sì largamente e compiutamente, come quello in cui dimora il sodo dello studio della storia, concernendo la parte veramente pratica di esso: onde non basterebbe schierarci innanzi tutti i principali monumenti o figurati o scritti, e tutti i più importanti autori di storie, secondo quell' ordine che è ricercato dalla spartizione stessa di tutta la materia istorica, notata nella prima parte, ma bisognerebbe eziandio toglierli in mano uno per uno e disaminarli da cima a fondo; cioè considerarli in tutti i lati e da tutti gli aspetti, e raffrontarli fra loro: in somma farne un pieno e ordinato studio. E sebbene non neghiamo che ciò si potesse convenientemente e profittevolmente praticare in un Istituto, dove s' accogliessero studiosi, che usciti dalle scuole universitarie, fossero liberi di seguitare il tempo necessario a svolgere una lunga materia più praticamente, e per conseguenza più in ogni sua parte, pure non sarebbe mai possibile dar fondo al vastissimo e universalissimo subbietto: e bisognerebbe sempre lasciarne il totale compimento all' opera singulare di chiunque avesse desiderio

di veramente addottrinarsi nelle materie istoriche. Al quale se diciamo che prima forse mancherebbe la vita che gli cessasse la causa dello studiare, non diciamo se non il vero.

Ma se d'altra parte ufficio delle scuole, come abbiamo nella seconda lezione dichiarato, è di dar la norma a bene studiare, cioè a ministrare non tanto la scienza delle cose imparabili, quanto la scienza del metodo d'imparare, non ci rimane dubbio, che rispetto alla storia l'opera nostra non adempia detto ufficio, avendo questo intendimento finale di provvedere in modo ai desiderosi d' imparare la storia, che non debba più essere sì continuo il loro domandare che cosa ci bisogni studiare e come studiare, per imparare la tale o tal altra parte di storia, o ancora tutta quanta? Il qual domandare, che d'ordinario umilia chi aspetta la risposta, e mette spesso in impaccio chi dee darla, è ben frutto del non essere l' ammaestramento istorico indirizzato a ottenere che chi esce delle scuole sappia bene quel che dee fare studiando da sè; cioè quali autori dee leggere, quali monumenti consultare, con quale avvertimento e con qual ordine dee leggere i primi e consultare i secondi; e dove un monumento o un autore lo lascia, per non essere proceduto più oltra, o per esserci giunto manchevole, con qual altro dee supplire; e avvenendosi a due o più monumenti dello stesso tempo e luogo che fra loro dissentono, come dee procacciare di conciliarli, o ciò non succedendo, a quale attenersi meglio. Nè tutto questo significa restringere la scienza de' fonti istorici a una enumerazione di essi più o meno abbondante, più o meno ordinata, ma sì d' ognuno conoscere in generale e in particolare il valore e l' uso, e le cautele opportune e i discernimenti necessari per attingervi con sufficiente certezza e utilità la notizia dei fatti: in somma avere le regole della buona critica, non per farne l'applicazione in tutta l' ampiezza della materia storica, ma fino a che torna utile alla spiegazione del metodo di studiare la storia, che è quello che a noi corre obbligo d'insegnare. E siccome parte sustanzialissima dello insegnamento di questo metodo è nel determinare la materia

istorica con ispartizioni per forma ragionate, che ce la rappresentino tutta in sè stessa collegata, ma insiememente da farci ben distinguere le varie successioni de' tempi nei vari luoghi, acciò possiamo allegare a proposito l' esempio del passato, e renderne fruttuosa l' esperienza (Vedi Lezione quarta), così non tanto di rado nè tanto leggermente dovremo ricorrere ai fonti istorici. Per lo che otterremo questi due importantissimi intenti, di spartire con unità di concetto e determinatamente la materia istorica, e di avere più d'un saggio del modo di applicare le regole della critica istorica: onde l' ammaestramento nostro non dimora solamente teorico, ma discende così nell' applicazione, ossia nell' esamina de' fonti istorici, che di poi non d' altro è mestieri che d' estenderla più, e compirla. La parte dunque esaminativa dei fonti storici, avvegnachè la più lunga, e seguiteremo a dire la più importante, diventa tuttavia la meno ardua, ove sia stato ottimamente provveduto alla parte che abbiamo chiamata determinativa della storia. La quale, conciossiachè sia ordinata a mostrare l' ordine delle spartizioni della storia secondo la ragione degli avvenimenti, basterà che di poi esaminiamo i fonti istorici secondo questo medesimo ordine; cioè procacciando che lo studio loro corrisponda colle dette spartizioni; acciò si mantenga inalterabile la unità di concetto, voluta dal nostro metodo. In oltre, è vero che l' ottenere le regole d' una scienza non è la medesima cosa che l' usarle; e vi può essere un valente teorico, che alla pratica non regga: ma le regole di critica istorica che noi daremo, non saranno di genere speculativo: nè rimarranno nella teorica; anzi vogliamo che sieno ognora esemplificate nei fatti medesimi: oltre che nel fare il giudizio di certi monumenti e di certi autori principalissimi, non ci contenteremo discorrerne in generale, ma entreremo nella esposizione che eglino fanno delle cose. Ciò mentre da una parte ci farà acquistare una cognizione, sebbene indiretta, de' fatti, servirà eziandio a mostrarci come noi intendiamo che debbano essere esaminati i fonti della storia.

Finalmente, ancora del modo di reassumere cronologicamente e geograficamente la materia istorica, esaminata ne' suoi fonti, che abbiamo detto appartenere all' ultima parte dello studio della storia, quale sintesi più perfetta, non ci mancherà un più che sufficiente esempio, anzi una guida sicurissima; non ostante che l' opera nostra stia contenta allo insegnamento del metodo: conciossiachè se allora potremo dire di aver insegnato veramente il metodo di studiare la storia quando avremo mostrato il modo di ben determinarla, e se altresì la scienza dei tempi e de' luoghi è quella per la quale possiamo considerare i fatti determinatamente, ne seguita che il far maggiore capitale della scienza cronologica e geografica importa rendere maggiormente determinata la materia istorica, e più fondato il metodo di studiarla: senza dire che lo stesso spartire la materia istorica, secondo la ragione degli avvenimenti, inchiude necessariamente non solo di toccare quistioni di cronologia e di geografia, ma eziandio di risolverle il più e il meglio che si può: nè il risolvere quistioni di cronologia e di geografia (cioè sceverare la parte ancora quistionabile dalla più accertata delle date e delle posture) significa altro che presentare i fatti in modo più raccolto, o come oggi direbbesi sintetico: onde si conclude che le spartizioni ragionate varranno tanto più e meglio a determinare la materia istorica con unità di concetto, quanto che saranno accompagnate da reassunti, che facciano proprio spiccare la distinzione di quelle che chiamiamo *epoche;* necessaria, come sopra notammo, perchè la storia non riesca maestra inutile del passato.

Non ci sia dunque attribuito ad arroganza se presumiamo che l' Opera nostra insegnando il metodo di studiare la storia, e insiememente insegnando il come praticarlo, abbia il sufficiente per chi voglia con fondamento impararla; senza dire che adempie l' ufficio che solo può essere alle scuole domandato, cioè d' indicar la via al discente, e anco di accompagnarlo per qualche tratto, ma non pretendere di condurlo per mano fino alla meta, e

far ripigliare all' altrui piè le orme proprie: il che gioverebbe meglio a formare pappagalli, che uomini instruiti e sapienti; per aver i quali, importa primieramente e principalmente avvezzar la mente a pensare da sè, con questo che abbia una norma a fine di non incamminarsi male.

Eccoci dunque alla fine, miei dilettissimi giovani: e spero che il separarci per alquanti mesi non rallenterà l' affetto che ci unì fino ad ora; essendo esso non da privata ragione, ma sì dalla maggiore fra le pubbliche prodotto; se è vero, come abbiamo tante volte detto essere verissimo, nessuna cagione pubblica essere maggiore di quella degli studi. E ove a ciò nei nostri parlamenti si facesse maggiore attenzione, non sarebbe il soggetto dell' istruzione tenuto men che accessorio; quasi da stimare perdita di tempo il trattarne. La quale noncuranza per la cosa che è fuor d' ogni dubbio vitalissima, non sapremmo in altro modo spiegare, che per non vedersi immediatamente gli effetti buoni o cattivi degli studi. Ma da ciò appunto è maggiormente argomentabile la loro gravità; non potendosi in alcuna delle pubbliche amministrazioni fare giammai un male da paragonare con quello della istruzione. Il quale come più lontano, riferendosi alla formazione delle generazioni, diventa meno riparabile. Chè le altre parti di reggimento, se non sempre agevolmente e prontamente, pure comportano qualche maniera di rimedi. Ma gli studi male indirizzati sono senza rimedio; oltre che del male degli studi ogni altra parte del governo d' una nazione partecipa, vogliasi o no: e qualora gli occhi nostri fussino meno offuscati, vedrebbero che la cagion prima e radicale di questo lamentabile stato nostro, in mezzo a insperatissime fortune, piovuteci l' una dopo l' altra dal 1859 a quest' anno 1867, è tuttaquanta nel cattivo indirizzamento degli studi. Non già diremo che esso fusse buono prima della mutazione del cinquantanove e della costituzione del nuovo regno d' Italia. Chè la corruzione era cominciata da più tempo innanzi, e da troppo maggiori e generali sorgenti proveniva. Ma nemmeno era da pretendere un riparo: da reggimenti dispotici, e di stra-

niera progenie; se anzi a loro non avesse dovuto parer bene, che ogni dì più c' inforestierassimo nella scienza e nell' arte, acciò manco male con tale abito la loro dominazione sopportassimo.

E non si creda che tanto male si apponessero, se ebbero mai cotale intendimento; imperocchè l' esserci con tanta lingua messi di poi a gridare, che non volevamo più stranieri, e che di essere una nazione unita volevamo ad ogni patto divenire, mal terremmo per argomento di già entrata italianità negli studi; essendo nelle cose umane da distinguere il desiderio più o meno acceso, dal volere più o meno efficace: nè la grande e vera efficacia del volere pubblico si misura dal fare un' impresa, e condurla a un certo termine, e giudicarla assicurata: ma bisogna che tale sia in effetto, ed è, qualora l' ordinamento della nazione corrisponda in tutto colla natura e colla storia e colla vita di lei medesima; e si possa introdurvi e mantenervi un reggimento, cui lo stesso essere sperimentato buono dall'universale, lo faccia divenire tetragono alle interne ed esterne avversità. E ci sieno pure fatte le più grandi risa, ma noi che abbeverati non siamo a' fonti della scienza moderna, seguiteremo a pensare ogni dì con più forte ragione, che per mantener libera una nazione ci vogliono studi buoni, e questa bontà di studi non si chiarisce che dagli effetti ultimi e certi del non dovere lamentare la mancanza degli uomini capaci di ordinare e amministrare la repubblica. Onde ripetiamo, che saviamente facevano i tiranni passati a non amare, e poco o male proteggere gli studi. Avremmo fatto ottimamente noi ad averli in cima de' pensieri nostri innanzi di promovere la nostra redenzione politica. E confessiamo, che per nessuna cosa desideravamo maggiormente che fusse scosso il giogo della tirannide, e gli animi si aprissero alle larghezze della libertà, quanto per la nobile speranza di vedere risorgere l' antico nostro sapere, che ci pareva morto; o almeno lasciato languire nelle scuole di coloro, che sebbene alle mani de' giovani mettessero i libri de' classici, pure si guardavano di far

loro, non che gustare, nè manco saporare il forte sentire e il civile pensare, che sotto quella splendida forma era chiuso; contentandosi di tenerli a una misera e gretta e superficiale istruzione di mal chiamata retorica. E come non ci dobbiamo maravigliare del disgusto ingeneratosi per le classiche lettere, ancora non ci deve fare stupore che si corresse all'eccesso contrario; parendoci che fra tutte le leggi o regole della natura non ve ne abbia una sì vera e sì costante, che un estremo porta necessariamente l'altro; restando in ultimo a disputare quale de' due sia peggiore: nè esitiamo a dire che il venuto di poi è per assai rispetti maggiormente deplorabile. Il che tanto più ci duole confessare, quanto che esso si è fatto in certo modo la via colla libertà: e gli uomini ne sono stati leggermente ingannati, parendo che consonasse con quella, in quanto mostrava di sorgere per cacciare la pedantesca tirannide de' vecchi instituti.

Ma prima ancora che la libertà politica trascendesse in licenza, diventò licenziosa e torbida e guastatrice di ogni bello e d'ogni buono la nuova istruzione: oltre che era un rigetto o rifiuto d'acqua di sorgenti straniere e lontane. Chè se prima gli studi erano servili, e gl'ingegni imbozzacchivano, di poi diventarono stranieri, e gl'ingegni si resero cupidi, stravaganti, dissennati: e apparecchiandoci a costituirci nazione, facevamo a noi un fondamento d'istruzione la manco nazionale di quante ve n'ebbe giammai; perchè non avendo le opere dell'ingegno il colore della nazionalità, che viene dal sangue, avevano una specie di belletto, procurato cogli artificii: dei quali fra quanti insegnarono al mondo furono sovrani maestri i gesuiti: e ci guarderemmo dal desiderarlo e lodarlo; ma troppo più ci contristano e offendono gl'imbratti e deformezze e deliramenti delle nuove scuole romantiche e trascendentali.

Ora, voi vedete che il disinganno nostro doveva essere ben crudele. Desiderando maggiormente la libertà per la speranza di veder risorgere gli studi nazionali, in cambio colla libertà sarà molto se non ne perdiamo la memoria. E ciò tanto è più vero, quanto che non ce ne accorgiamo,

o non vogliamo accorgercene; perchè troppi sono interessati a mantenere questa illusione funestissima: vogliamo dire tutti quelli che nei più alti seggi della pubblica istruzione siedono, quando appena potrebbono stare nelle panche delle scuole: onde la fama loro di gran bali di sapienza, si dissolverebbe, come fumo o come nebbia, qualora un raggio di luce buona tornasse a illuminarci: perchè dal loro medesimo scrivere si farebbe giusto giudizio del loro valore. Ma chi giudica? Bene si apponeva un savio nostro, morto non è molti anni, quando diceva, che il maggior male oggi non è tanto nel fare quanto nel giudicare: e ove si giudicasse bene, a poco a poco si tornerebbe a far bene; sempre per quella gran ragione, notata da Tacito, che nei tempi che non vedono il buono e il bello, non possono nè manco apprezzarli; e non apprezzandoli, non possono promoverli.

Ma forse che non si è fatto e non si fa di tutto per accrescere il numero delle scuole; per moltiplicare gl' insegnamenti e gl' insegnanti; per arricchire le biblioteche e i musei; per favorire accademie, congressi, officine di letture, per mandare giovani a Studi lontani; per incoraggirli a riuscire ottimi maestri, e altri più modi di ampliare la diffusione del sapere?

Tutto questo, e altro più ancora, si è fatto e si fa: e non di meno gli studi (seguitiamo a dire) non sono in condizione buona: anzi diciamo, che quanto più si è fatto e si fa, tanto più rea la loro condizione è divenuta e diviene; ed è ragione: la quale a tutti agevolmente si chiarirebbe, se non ci fossero gl' interessati a nasconderla. La ragione è, che non raccendiamo la scienza al fuoco nostro: imitiamo la bestia che si scalda al fuoco acceso dagli altri. E tuttavia non ci pare: perchè altresì facciamo come l' infermo, che quanto più s' aggrava nel male, tanto meno lo sente. Ma è egli possibile accorgerci che non pensiamo più colla testa nostra in nessuna cosa, quando non teniamo più la forma dello scrivere per la sola e vera e sicura riprova della qualità del pensare? Per giudicare che non pensiamo con concepimento italia-

no, bisognerebbe che ci accorgessimo che italiana non è, per Dio, la forma dello scrivere che usiamo; come che d'italiane terminazioni e d'italiani accenti e anco di lampi d'italiano ingegno facciamo talora testimonianza.

Ma per giudicare una forma di scrivere, in fino a poterci accorgere della sua intimissima corrispondenza colla materia stessa che esprime, conviene saper giudicare se appunto il suo colorito è prodotto da sangue o è tintura accattata: e quando è prodotto dal sangue, come ben mostrano gli scrittori di vena propria, non si vede mai sottoposto a quei mutamenti e a quelle alterazioni, che le moderne scritture frequentemente arrecano: nelle quali il buono diresti piuttosto a caso che da arte: nè arte può essere, viziata essendo la natura; nessuno da madre rea impromettendosi d'ordinario figliuola pura: e figliuola della natura chiamò l'arte il poeta, e tale è, o sarebbe, qualora una nazione fosse ritratto di sè stessa, e non di altre, sotto quell'insanissimo pretesto che la scienza è da pigliare dove ella è. Ma innanzi tutto bisogna saperla creare: e quando una nazione ha perduto questa balìa, male ella si dà l'attributo di nazione.

Ma il peggiore inganno è di credere che si possa ricuperarla, facendo come chi avendo spento il fuoco in casa, va ad accattarlo alla casa del vicino. No; crediate: la balìa dell'ingegno si perde ogni dì più. Accenderemo sì il fuoco, ma non prenderemo il caldo che vivifica e rafforza veramente. E come fare? Raccendere il fuoco da noi, tirando la scintilla dalla pietra. Ma ci vuol tempo e fatica. Sia: torneremo però a scaldarci a questo Sole, che lungamente gli oltramontani e gli oltremarini ci invidiarono, e ora quasi possono non più invidiarcelo, giovando più a loro che a noi. E come è che ancora travasandoci, come facciamo, le scienze e le lettere di tutti i paesi, pure non torniamo baliosi d'alcun sapere, e rimaniamo, per confessione nostra medesima, inferiori ai nostri maestri, male sortiti? Dovremmo a quest'ora essere riboccanti d'ogni sapienza con tanto averne fatto incetta: in vece quanto più dagli altri prendiamo, tanto più siamo poveri;

e quel che è peggio, disprezzati; perchè il sapere non è come un'altra mercatanzia che si porta da un paese all'altro; ma convien che nasca, come ne insegna il bozzolo, che dalle sue viscere tira la vesta che lo cuopre e difende; onde poi esce la farfalla, che è simbolo d'ingegno inventivo, o come oggi grecamente direbbesi, autonomo.

Oh! non si dice da certi, che poi vogliono essere tenuti gran savi e gran facitori dell'Italia, che bisogna imparare la lingua tedesca o la lingua inglese (non parliamo della francese) non perchè dette lingue vive possano tornare utili al viaggiare, e all'esercizio di alcune professioni, ma sì per conoscere nell'originale le opere degli scienziati; quasi che in una traduzione non dicessero lo stesso? Si esagera ancora il bisogno; essendocelo troppo renduto grave. E conciossiachè le esagerazioni si tollerano da una parte, sia lecito a noi di dire, che bisognerebbe in Italia non entrassero per almanco un mezzo secolo opere letterarie e scientifiche d'altre nazioni. Certo per alcun tempo saremmo come smarriti e sgomenti a salire una cattedra e a comporre un libro. Ma costretti di tornare nelle vecchie biblioteche a quegli autori nostri, le cui opere nasconde la polvere degli scaffali, forse a poco a poco rifaremmo la facoltà inventiva, insieme coll'abito di esercitarla sopra le scienze, trovate per la utilità della vita materiale e civile. Nel qual caso, cioè recuperata l'autonomia intellettuale, il conoscere le opere degli scienziati delle altre genti, sarebbe di profitto; certamente non sarebbe di danno; siccome non era agli stessi scienziati nostri del tempo, che le scienze avevano in Italia il maggior domicilio. I quali nessuno dice che mancassero dall'informarsi bene di tutto quello che s'inventava e si scriveva e pubblicava in Francia, in Alemagna, in Olanda, in Inghilterra e altrove: ma potenti com'essi erano di scienza propria, valevano meglio a giudicare l'altrui, che a invaghirsene goffamente e ciecamente, come facciamo noi: chè ci basta un libro venga d'oltr'alpe o d'oltremare, perchè non dubitiamo di stimarlo maraviglioso, e ce lo divoriamo, e nè manco aspettiamo

di avere la materia digesta, che scrivendo la rimettiamo fuori quasi intera; gonfiandoci di essere così all'altezza della scienza moderna, e di procacciare che la patria nostra non abbia a scapitare in autorità scientifica di contro alle altre nazioni. Ma in vece, col danno di non essere più noi gl'inventori, otteniamo la beffa, serbata ai copiatori dell'altrui inventare: e non che accrescere con ciò il decoro e la gloria della comune patria, gliene facciamo perdere, più che se ella rimanesse in una assoluta povertà d'ogni scienza.

Ma non siamo così semplici da credere, che con questo furore, ogni dì più frenetico, d'innovar tutto alla forestiera (in sino ad atterrare le mura delle città per ridurle alla foggia delle maggiori d'oltremonte) possa mai recuperarsi la potenza nostra negli studi civili, e vederli rimessi in quella semplicità e sobrietà e gravità di ammaestramenti, di cui le antiche nostre scuole sono state specchio in fino alla metà del secolo scorso. Tuttavia dal canto nostro non dobbiamo intramettere qualunque opera, nè trasandare ogni prova. Chè sebbene non sia troppo sperabile una generazione migliore della presente (se dal seme gittato s'ha a giudicare il raccolto), pure per legge di natura o di provvidenza, non mai una età si corrompe così, che alcuni uomini non vivano conoscitori e amadori d'un buono, dall'universale ignorato o odiato. I quali diranno, che non ci lasciammo traportar mai alla torbida fiumana; mostrandoci spregiatori di una fortuna, che cogli onori e co' premi, male attribuiti, innalza quelli che non ripugnano di andare a' versi al secolo, sì spasimante di novità, che fra poco non saprà più che cosa bramare.

Non vi nego, che non sia una disgrazia il non partecipare le idee e le voglie del suo tempo; ma ancora è un merito il sapersi accorgere quanto elle vogliono essere piuttosto raddirizzate che secondate: e per raddrizzarle, abbiamo stimato che nulla fosse di più e di meglio efficace, che avvicinare la sapienza antica a' bisogni moderni; o sia volgerla in rimedio alle infermità che più ci travagliano. Questa è la Roma, che dobbiamo acquistare, e

che è in poter nostro acquistarla; perchè in poter nostro è cercare i monumenti della sapienza romana, alla quale informandosi gli scrittori civili del decimosesto e decimosettimo secolo, fecero che l'eredità latina divenisse sempre mai applicabile agli Stati e a' tempi moderni; insegnandoci altresì il modo pratico di saperla modificare e accomodare ai mutamenti delle condizioni pubbliche, collo stesso aver avuto essi l'occhio affisato al grande e maraviglioso esempio che metteva loro dinanzi la repubblica de'Veneziani; veri rinnovatori degli ordini romani. come abbiamo notato, esponendo la loro dottrina medesima. Onde ci sia concesso per l'ultima volta ripetere, essere stato ottimo divisamento il nostro di premettere alla investigazione delle regole di critica e di filosofia, e all'applicazione loro a' fonti della storia, una fondata cognizione degli autori.

Tuttavia non dovete contentarvi dello studio che qui dentro ne abbiamo fatto: per il quale non potreste dire di avere acquistato di essi quella conoscenza, di cui v' ho parlato, come necessaria per fare un uso praticamente opportuno della loro dottrina. Dovete fuori di qua, tornando alle vostre case, cercare le loro opere, e leggerle e rileggerle più fiate; fermandovi a' principalissimi, e a quelli, per ora, che colla scienza ottima congiungono la forma migliore: quali in grado massimo sono gli scrittori politici e civili del cinquecento e del seicento; bastando i cinque massimi, il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Paruta e Paolo Sarpi; perchè con esso loro accorgendovi come colla materia scientifica corrisponda intimamente la forma letteraria, e da questa corrispondenza provenga al sapere qualità nazionale, darete fondamento solido ai vostri studi, e insieme vi metterete nella via di essere davvero utili alla vostra patria. Chè non ostante il tanto dire e ripetere, che *l'Italia è fatta*, noi seguiteremo a dire e a ripetere, che nazione l'Italia non sarà veramente, se non quando gli studi torneranno ad essere nazionali; non essendoci mai entrato nel capo che l'essere d'una nazione dipenda da materiali circoscrizioni di

terre o di mari o di fiumi o di monti e d' altro. Non che ancor ciò non valga; ma non è il solo nè il principale contrassegno. E nè manco stimiamo che sia l' accomunare più provincie sotto una stessa amministrazione e sotto uno stesso governo; per quanto la unità di stato debba bene essere procacciata, siccome necessaria al vincolo nazionale. Ma detta unità politica che sarebbe ella mai ove non la cementasse e rafforzasse quella fra tutte le cose che fa un popolo distinguere dall' altro, cioè l' opera dell' ingegno? E vogliamo che queste cose sieno di natura, come dicesi, *cosmopolita?* O sciagurati, che non sappiamo quel che bramiamo; e facciamo come se presumessimo tenere alto un edifizio, scassinando e diroccando il vero fondamento. E siate certi che l' unità politica è corona, non fondamento. Il fondamento è negli studi, e in nessuno come in quello della storia; essendo esso il più universale a tutti gli altri, e il più immediato a quelle scienze, come la morale e la politica, destinate a provvedere al privato e pubblico vivere degli uomini.

In fine, se al primo dì che in questo luogo ci assembrammo, vi promisi che tutto il mio insegnamento istorico sarebbe stato indirizzato a raccendere e rafforzare l' amore a' buoni studi nostri, essendo in essi *il più solido fondamento e il più tenace cemento della nostra libertà e della futura grandezza d' Italia*, posso oggi dirvi, che ho la coscienza di avere tenuta la promessa; e meglio lo conoscerete collo studio dell' anno venturo: in cui auguriamoci di poterci ritrovare qui con vedere la carissima nostra patria in migliore stato di prosperità e di potenza, che in questo malaugurato sessantasette non la lasciamo.[1]

[1] È da avvertire che l' anno scolastico ebbe compimento nel giugno del 67, quando non si era per anco funestato coi fatti dell' ottobre e del novembre: i quali ricondussero i soldati francesi ad occupare l'Italia, e a rendere sempre più grave la condizione interna.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



CORREZIONI E RETTIFICAZIONI

AL SECONDO VOLUME.

Ancora per questo secondo volume, o lettore, devi soffrire che io faccia alcune rettificazioni per errori e inesattezze, non tutte di stampa materiale, e alcune da ascriversi a sviste dell'autore.

A pag. 8, lin. 24, non dirò sproposito il dire *favilla di nazionale desiderio,* ma è frase che sa di moderno. Meglio, *favilla di amor patrio.*

A pag. 8, lin. 17, *da altri più,* correggi, *con altri più.*

A pag. 15, lin. 8, *nell'ottocento* ecc., deve dire: *nel settecento,* se non si vuole scambiare un secolo coll' altro.

A pag. 113. lin. 13. Ho scritto: *in questo primo volume,* ed eravamo al *volume secondo.* O memoria, memoria!

A pag. 184, lin. 13. Qui ho commesso un errore che meriterebbe le nerbate; e me ne sono accorto appena tirato il foglio, e volevo farlo ristampare; ma poi ho detto: «meglio che si conosca a documento della troppo fallace memoria.» V'ha egli cosa più nota, e della quale io stesso in altro luogo ho parlato, del testamento di Carlo II di Spagna, che fu l' ultima occasione alla guerra di successione, e alla esaltazione al trono di Spagna, del nipote di Luigi XIV di Francia? E pure, ricordando quel fatto colle parole, *non essendosi mai veduta tanta ressa di monarchi intorno all' eredità d' un trono, quanta ne fu per quello di Spagna, lasciato senza eredi da Filippo IV,* si direbbe che avessi ignorato essere stato Carlo II, e non Filippo IV, che lasciò senza eredi propri la monarchia spagnuola. Ti prego dunque, o lettore, a perdonarmi un istante di smemorataggine, e a correggere opportunamente.

A pag. 187, lin. 6, *composta,* correggi *composte.* E più sotto d'altre 10 linee, v'ha un *apparteneva* messo in singolare, quando andava messo in plurale, riferendosi a *leggi.*

A pag. 217, lin. 32, *un legame intellettuale e comporre* ecc., converti quell' *e* in *a* se vuoi che il senso cammini ottimamente.

A pag. 250, lin. 12, *delle tre sorgenti delle nazioni.* Meglio a dire, *delle tre sorgenti della ricchezza delle nazioni.*

A pag. 269, linee 10, 11 e 12 pare che succedesse una scomposizione di stampa, da invertire e confondere tutto 'l senso. Ecco come bisogna leggere: *E poichè stimiamo una delle cagioni più radicali del maggiormente pervertirsi oggi il sapere, essere nel notato smembramento, ci è parso* ecc. ecc.

A pag. 347, lin. 17, *da filosofi*, correggi *dai filosofi*.

A pag. 350, lin. 16 e 20, cava via, come inutile, quell'aggiunto d'*istorica* dopo *filosofia* e dopo *erudizione*.

A pag. 368, lin. 31, eccoci a un errore gravissimo, che non so come sia scappato, e certamente è contrario al senso di tutto il resto. Dove dice *Affrica*, deve dire *Asia*; chè del centro dell'Asia, e non dell'Affrica, ancora ignoto, si tratta.

A pag. 370, lin. 16, vi è un *dalla* in luogo d'un *la*.

A pag. 376, lin. 20, meglio *riceverono* che *ricevono*; e sette righe dopo, meglio *affisare in qualcuna*, che *affissare a qualcuna*.

A pag. 381, lin. 15, *innalzare a massima*, e non *innalzare la massima*, sebbene forse potrebbe anche stare.

A pag. 531, lin. 5. *Lavomiguier*, deve dire *Laromiguier*.

A pag. 555, lin. 22, dopo, *delle quistioni d'oggi*, aggiungi *dire*.

A pag. 570, lin. 19, *di Milano il 1774*. Leggi *di Milano dopo il 1774*.

A pag. 597, lin 21. Dice, *far ragione del potere delle cause che possono avere determinata la volontà* ec. ec. Quel *potere* e *possono* non fanno tanto bene, per quanto gli scrittori antichi non badavano molto a questa specie di suoni. Ma forse era meglio a dire: *far ragione del potere delle cause che determinarono la volontà* ecc.

A pag. 605, lin. 23, *un Giulio Lipsio*, correggi *Giusto Lipsio*. Idem, lin. 36. Due nomi pure alterati. Un *Kerder* per *Herder*: un *Giones* per *Jones*.

A pag. 606, lin. 4, è messo il nome del Sarpi che appartiene più all'ordine dei filosofi della storia: e al verso 12° si legge; *rinvogliandoci del sapere straniero;* quasi un'altra volta innanzi ci fossimo invogliati. Leggi *invogliandoci*.

A pag. 606, lin. 19. Oh! qui posso dire che l'errore va allo stampatore. Evvi un *dimorate* con una spezzatura fra *di* e *morate*.

Nella stessa pagina il capoverso comincia con un *Ma*. Forse per ottenere che tutto il senso del paragrafo spicchi più prontamente, ci starebbe meglio un *Però*; tanto più che l'altro capoverso nella pag. 607, comincia col *Ma*, e qui sta ottimamente. Sono minuzie, che pure hanno la loro parte nel pregio dello scrivere, la cui arte è tanto difficile.

A pag. 621, lin. 14, *nei tempi;* deve dire *i tempi*.

NB. — Nel primo volume rimane un errore non corretto. A pag. 300, lin. 10 vi è un *rincarca* in luogo di *rincara*.

Recenti pubblicazioni.

L' ARTE DELLA SETA IN FIRENZE

TRATTATO DEL SECOLO XV PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA

E

DIALOGHI

RACCOLTI

DA GIROLAMO GARGIOLLI.

Un volume. — L. 3.

PROSE VOLGARI INEDITE

E

POESIE LATINE E GRECHE EDITE E INEDITE

DI

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA ISIDORO DEL LUNGO.

Sermoni. — Latini. — Lettere. — La Congiura de' Pazzi. — Epigrammata.
Carmina. — Sylvæ. — Græcorum Poetarum.

Un volume. — L. 4.

SCRITTI LETTERARII

PER

TERENZIO MAMIANI.

Un volume. — L. 4.





